STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DI ROMA

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DI ROMA

E DELLA

RESTAURAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIO

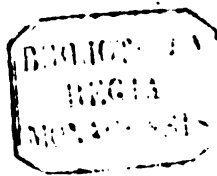
DAL 1 GIUGNO 1846 AL 15 LUGLIO 1849

del Commendatore

GIUSEPPE SPADA.

VOLUME TERZO.

FIRENZE,
STABILIMENTO DI G. PELLAS

1869.

CAPITOLO I.

[Anno 1848].

Cose accadute in Roma dal 20 al 30 novembre 1848. — Sfrenatezze della stampa toscana e romana laudatrici dei fatti del 15 e 16 novembre. — Rinunzia dei deputati bolognesi, e manifesto che pubblicarono. — Partenza del pontefice da Roma. — Suo arrivo a Gaeta. — Visita immediata del re di Napoli, e onori al pontefice. — Misure in Roma per il mantenimento dell'ordine pubblico. — Discorso del padre Ventura il 27 novembre sui morti di Vienna. — Il generale Zucchi a Bologna. — Cose che vi operò. — Atto del Santo Padre da Gaeta dello stesso giorno. — Commissione governativa eletta dal medesimo, impossibilitata ad agire. — Riflessioni su questo fatto.

I casi di Roma man mano che venivano risapendosi, rendevano attonito il mondo, riempivano di spavento e di orrore quanti professavano tuttavia un culto alla religione ed alla morale.

Sarebbe se non piacevole, non disutile al certo pei nostri lettori il sottoporre loro a rincontro, nelle nostre pagine, tutto quello che in lode o in biasimo ne divulgò la pubblica stampa. Salvo però poche eccezioni, il mondo non era pervertito a tal segno da non sentire la gravità dei casi e l'orrore che destar dovevano, e quindi nella generalità essi risvegliarono un senso di esecrazione e di abbominio fra tutti i popoli civili.

Ma i veicoli della stampa qui in Roma, resa oramai quasi tutta proterva, mentre ti tacevano il buono, divulgavano a piena gola il cattivo; il senso morale andavasi tutto giorno affievolendo (nè poteva essere altrimenti) perchè la scorta delle dottrine morali era disconosciuta; e

il faro illuminatore del retto e del giusto, oppresso dalla violenza, tramandava una luce languida e smorta, mentre i fuochi alimentatori delle prave dottrine ardevano in Roma liberissimamente.

Un sonetto circolò fra le mani di tutti, nel quale era questa quartina:

« Ti sveglia, o Italia, ognuno ancor ti noma
» Madre onorata di superbi eroi;
» Che vi sian Bruti ancor fra i figli tuoi
» Lo disse ieri a te l'augusta Roma. » [1]

Ed al Galletti in occasione della sua nomina a generale dei carabinieri altro sonetto intitolavasi, che incominciava così:

« Mentre l'Italia altera erge la fronte
» E spezza il duro giogo e le catene,
» Benedetta dall'angelo, diviene
» Regina e forte dalla foce al fonte. » [2]

In Urbino con una iscrizione esaltavansi il Galletti, il Calderari, e il popolo romano. [3]

Il *Corriere livornese* del 21 novembre esclamava festosamente: « Roma! la città eterna, la patria di Rienzi si » è infine destata, ed ha mostrato al mondo che il sangue » latino non tralignava per volgere di anni d'iniquo potere » sacerdotale. » Più sotto:

« Il cannone di Vienna ha cancellato le ultime vestigia » della fede inverso i re, ed i cannoni puntati dal popolo » romano in faccia al Quirinale, hanno annientato per » sempre la fede inverso i pontefici come principi della » terra. — Al popolo ciò ch'è del popolo, a Dio ciò che è » di Dio. »

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 39.
[2] Vedi Documenti, vol. VII, n. 47.
[3] Vedi Documenti, vol. VII, n. 48.

E infine:

« Il dominio temporale dei papi è stato l'ostacolo in-
» sormontabile della nazionalità italiana.

» Se dunque questo ostacolo è rimosso, se Pio IX
» vuol fuggire, ei fugga. — Noi cominceremo ad essere da
» quel giorno Italiani, e la Chiesa non sarà più retta
» da una insopportabile aristocrazia, ma divenuta, come
» l'istituiva il Divino Maestro, una perfetta democrazia,
» concederà al più umile de' sacerdoti quel diritto d'ele-
» zione, quella rappresentanza sinodale, che la tirannica
» corte romana aveva assorbite e concentrate in un solo
» collegio di porporati. »[1]

A sentir dunque il *Corriere livornese*, Roma aveva dormito fino allora. Figuriamoci se fosse stata desta! Eppure ciò che abbiamo narrato nei due precedenti volumi ci porta una serie non interrotta di due anni e mezzo di baccani, di feste, di perturbazioni. E Roma dormiva! Sarà così: dormiva essa, ma non lasciava dormire in pace i suoi figli!

In Livorno appena divulgata la notizia della morte del Rossi, sonaron le campane a festa, fu innalzata la bandiera tricolore sul campanile del duomo, poi una massa di gente recossi dal La Cecilia prorompendo in grida festose. Lo stesso fece dal console romano; quindi chiamò sulla terrazza il governatore Pigli il quale diceva:

» Il ministro Rossi non era amato dall'Italia solamente
» pe' suoi principî politici. Dio, ne' suoi arcani consigli, ha
» voluto ch'egli cadesse per mano di un figlio dell'antica
» repubblica di Roma.[2]

Il *Calambrone* poi ed il *Lampione* di Livorno ci dieder tali articoli che appena ce li avrebbe dati la Francia del 1793. E l'*Alba* di Firenze del 18 novembre esciva in questa sentenza:

[1] Vedi il *Corriere livornese*, n. 237. — Vedi Documenti, vol. VII, n. 49.
[2] Vedi Documenti, vol. VII, n. 45.

« Il trionfo della causa democratica è ormai assicurato
» anche nella capitale del mondo cattolico. I voti dei po-
» poli cominciano a diventare una legge irresistibile per tutta
» Italia. La rovina di chi tentava di resistervi è compiuta. Il
» pontefice che spontaneamente non volle promulgare la
» santa causa dell'indipendenza, costrinse il monarca a
» piegarsi sotto l'impero della volontà popolare, e a consa-
» crare suo malgrado il principio delle nazionalità. La
» mano arcana di una Provvidenza celeste ha cancellato
» dalla faccia della terra tutte le ree vestigia di quella
» infame politica che accompagnò le ultime ore del regno
» di Francia. Quella mano che cacciò i Guizot, i Luigi
» Filippo ed i Metternich, che sentenziò la morte di
» Lemberg, di Latour e di Rossi (giustizia tremenda ma
» inevitabile), è forse sospesa tuttora sul capo dei traditori
» che restano. »[1]

Della pubblica stampa romana non parliamo. I giornali son là. Non ci regge l'animo di estrarne gli articoli.

Al teatro Valle (come se la lettura degli articoli eccitatori non fosse bastante) si volle dare il Bruto di Alfieri la sera del 22, onde eccitare gli applausi alla morte di Cesare allusivi a quella del moderno tiranno che era il Rossi.[2]

E lo stesso giorno 22 Giuseppe Mazzini con lettera dalla frontiera di Lombardia, diretta *ai buoni fratelli in Roma*, si rallegrava per ciò che si era fatto, e dava le istruzioni per proseguire a compiere la rivoluzione.[3]

Rifugge l'animo nostro dal fare altre ricerche fra gli stampati di quel tempo, e vi sarebbe larga messe. Pur non ostante questi saggi che abbiam dati potranno somministrarcene una idea. La stampa estera però quasi tutta proruppe in un grido di esecrazione pel misfatto del 15,

[1] Vedi l'*Alba* del 18 novembre 1848, n. 376, seconda pagina.
[2] Vedi la *Pallade* del 22. — Vedi il *Don Pirlone*, n. 66, pag. 266.
[3] Vedi Documenti, vol. VII, n. 50 *A*.

per le fellonie del 16, e per tutte le altre irregolarità di cui Roma ci dette un sì riprovevole spettacolo.

Intanto i deputati Monari, Borsari, Orioli, Minghetti, Bevilacqua, Banzi, mandavano le loro rinunzie.[1]

Quella però del Minghetti, del Bevilacqua e del Banzi tornando in onore di chi la dettò, e contenendo una esposizione franca e veridica dei casi di Roma e del sistema di oppressione che vi regnava, viene anche a giustificare tutto ciò che abbiam raccontato, e quindi ci troviamo costretti di riportarla per intiero:

« **Manifesto agli elettori di tre deputati bolognesi.**

» La determinazione di rinunciare all' ufficio di depu-
» tato nelle presenti circostanze ha tale gravità, che abbi-
» sogna di essere pienamente giustificata; laonde, non sì
» tosto giunti a Bologna, noi ci affrettiamo di adempiere
» questo dovere. La esposizione dei fatti e dei motivi del
» nostro operato, sarà semplice, leale, senza studio e amore
» di parte. Così essa rechi nell' animo vostro questo con-
» vincimento, non avere noi demeritato il nobile ufficio com-
» messoci: avvegnachè lo abbiamo deposto solo, quando ci
» parve impossibile il sostenerlo.

» Voi conoscete, o signori, gli avvenimenti del 15
» e 16 novembre in Roma: l' assassinio del conte Rossi, il
» baccante tripudio sulla sua morte, il commovimento della
» città, le domande armata mano al Quirinale, il lungo e
» fermo rifiuto del papa, e finalmente l' annunzio della
» sua annuenza quando incominciò la mischia, e il sangue
» fu sparso. Quinci entrava al potere il nuovo ministero.

» In presenza di tali fatti, compiuti tutti senza parte-
» cipazione legale delle Camere, ond' era mutata la con-
» dizione politica del paese, e mentre si voleva sottoporre
» al Consiglio dei deputati il piano di un' Assemblea co-

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 22 novembre, seconda pagina.

» stituente italiana, il primo pensiero che ci si offerse alla
» mente fu che a tanta opera si richiedeva un mandato
» più esplicito, e derivante da più larga base di elezione.
» E questo pensiero a molti savî ed esperti uomini parve
» assai ragionevole. Però considerammo d'altra parte ai pe-
» ricoli dell'indugiare, al supremo bene della concordia,
» al giovamento che le Camere nell'ordine costituzionale
» potrebbero arrecare alla cosa pubblica, e queste consi-
» derazioni ci sembrarono prevalenti.

» Ma prima delle quistioni politiche vi era una quistione
» di diritto, di umanità, di morale. Nel palagio del Par-
» lamento, in quello che dovrebbe essere sacro tempio
» della libertà, un ministro del papa, un deputato eletto
» dalla città di Bologna, un antico ed illustre professore
» della nostra università, un italiano, un uomo era stato
» ucciso. Noi non potevamo rimanere seduti su quegli
» scanni, se il fatto non era dalla giustizia solennemente
» perscrutato. Questa nostra deliberata volontà esponemmo
» subito a taluno dei ministri, il quale replicatamente ci
» assicurò che il ministero non avrebbe lasciato trascorrere
» la prima adunanza del Consiglio, senza annunziare di avere
» ordinato la compilazione del processo. Tali assicurazioni
» ci confortavano grandemente, e allora noi, scevri da
» qualsivoglia preoccupazione rispetto alle persone, con-
» sentimmo di ascoltare in silenzio il nuovo ministero, ri-
» servandoci a determinare dai primi suoi fatti la nostra
» condotta avvenire. In un punto poi per lunga e costante
» fede eravamo unanimi e ferventi, cioè di favorire con
» ogni sforzo, e con ogni sagrificio, la causa dell'indipen-
» denza nazionale.

» Qui, o signori, per via di digressione ci sia permesso
» di accennare che la radunanza del giorno 17, di cui
» avete letto nella gazzetta singolare menzione, non era
» stata prima regolarmente annunziata, nè per parte del
» ministero si riteneva dovesse avere luogo. Questa è la
» sola e semplicissima ragione che noi e moltissimi altri

» deputati non c'intervennero, come ne fanno fede le po-
» steriori interpellazioni dell'onorevole signor Fusconi ap-
» provate dallo stesso presidente.

» La prima adunanza veramente legale fu quella del
» giorno 20, alla quale assistevamo con grande ansietà e
» aspettativa. Ma il ministero era muto in tutte le quistioni:
» taceva sulla uccisione del Rossi, taceva sulle accuse date
» al suo programma dal principe di Canino, e non osò
» sulla proposizione del Potenziani interporre alcuna au-
» torevole parola.

» Questa proposizione gittata inopinatamente dal Po-
» tenziani in mezzo al Consiglio voleva che si nominasse
» una deputazione la quale portasse al trono di Sua Santità
» le espressioni della nostra devozione, ed inalterabile attac-
» camento. Essa dopo gli avvenimenti del 16 stabiliva fran-
» camente e precisamente la situazione della Camera in
» faccia al sovrano, determinava un sistema da tenersi, e
» troncava la via alle politiche ipocrisie che il paese og-
» gimai troppo conosce e dispregia: porre questo partito
» e risolverlo, a nostro avviso, era tutto uno, e non po-
» teva neppure aver luogo una discussione senza mettere
» in controversia il principio monarchico costituzionale, per
» lo quale ha vita il Parlamento attuale. Votammo adunque
» unanimi cogli altri nostri concittadini in favore della pro-
» posta, e parve da prima che fosse vinta; ma avendo un
» oratore contrario dimandato la controprova, il presidente
» dichiarò che il partito era stato rigettato.

» Noi crediamo alla piena scrupolosità degli ufficiali
» dei Consiglio, nè ci è lecito accogliere alcun dubbio senza
» prove. Noi non parliamo delle dimostrazioni degli spettatori
» intorno a quel che la Camera stava deliberando. Trista
» condizione di tempi quando si tenta d'impedire la
» libertà dell'opinione e della parola. Ma l'inaspettato ri-
» fiuto della proposizione Potenziani, secondo il nostro giu-
» dizio, toglieva la base dello Statuto, invalidava la istitu-
» zione della Camera, ed ogni sua ulteriore deliberazione.

» Ci parve da quel punto la nostra parola, la nostra pre-
» senza sarebbe inutile e forse dannosa, e un profondo
» sentimento di coscienza c'impone di dichiarare la nostra
» rinuncia. Compiuto questo atto credemmo debito di onore
» recarci senza indugio in mezzo agli elettori, e rendere
» loro immediatamente conto della nostra determinazione.

» Eccovi, o signori, i fatti e le ragioni che ci hanno
» mosso, i quali sottoponiamo al vostro giudizio con ferma
» speranza di ottenerne approvazione. Imperocchè ci affida
» il sentimento di avere voluto costantemente il bene e di
» avere operato secondo la sincerità dell'animo nostro. Ri-
» cevete anche una volta le nostre azioni di grazie per
» l'onore che ci compartiste, e del quale serberemo per-
» petua e viva la riconoscenza.

» Bologna, 25 Novembre 1848.

» Marco Minghetti
» Carlo Bevilacqua
» Annibale Banzi. »[1]

Ora diremo che monsignor Antonio Cioia veniva il giorno 21 preposto di nuovo alla sopraintendenza dell'archiospedale di santo Spirito. Diciamo preposto di nuovo perchè alcuni anni indietro aveva coperto la carica di visitatore di santo Spirito.[2] E la nomina dell'avvocato Giuseppe Galletti come generale dei carabinieri veniva fatta da Sua Santità il giorno 22; ossia il popolo . . . . . lo elesse, e il Santo Padre ne confermò la elezione. Da questo s'inferirà che il Galletti essendo a un tempo ministro dell'interno e generale dell'arma politica, aveva il comando di Roma.[3]

E mentre giungeva il 23 in Roma il Mamiani, l'unico che mancava a compiere il ministero democratico, i cardi-

[1] Vedi la *Gazzetta di Bologna* del 27 novembre 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 21 novembre 1848.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 27 novembre 1848.

nali alla spicciolata andavansi allontanando da Roma ove non erano rimasti il giorno 24 se non che gli eminentissimi Castracane, Tosti, Mezzofante e Bianchi.[1]

Al punto però al quale eran giunte le cose in Roma, il papa non poteva rimanervi senza compromettere se stesso, il sacro collegio dei cardinali, e tutto il complesso della corte clericale. Dopo aver veduto un'agglomerazione di popolo in armi, e la truppa col cannone imporre le leggi sul Quirinale al sovrano, che altro restava? Rifugge l'animo dal darvi una risposta. Aveva pertanto il Santo Padre rivolto il pensiero ad una fuga, di che a pochissimi aveva disvelato il segreto.

Mentre il papa era disposto a far ciò, una lettera inviatagli il 21 da monsignor vescovo di Valenza insieme con la piccola pisside o vasetto che aveva servito a Pio VI nella sua peregrinazione in Francia, lo fece decidere a partire.

Questa lettera gli servì di conforto e di eccitamento alla immediata partenza. Il caso era identico.

Detta lettera può leggersi nella relazione del viaggio di Pio IX scritta dalla contessa Spaur.[2] Fatti gli apparecchi pel viaggio, il papa, la sera del 24 novembre, alle 5 circa, vestito da semplice prete (mentre il duca d'Harcourt era nel suo appartamento per far credere a tutti che si trattenesse con lui in discorsi di affari), scese per una scala segreta nel cortile ove trovava un cocchio che lo attendeva. Ivi entrò col suo scalco Filippani, intanto che il conte Spaur lo stava aspettando col proprio legno a'santi Pietro e Marcellino, vicino al Colosseo. Le scolte eran molte a palazzo, molti i sospetti, vigile la polizia. Con tutto ciò, meno che l'aneddoto di una certa chiave che non aprendo alle prime una porta segreta, avrebbe potuto compromettere tutto e tutti, la cosa riescì a meraviglia.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 27 novembre 1848.

[2] Vedi la *Relazione del viaggio di Pio IX. P. M. a Gaeta*, della contessa Spaur. Firenze 1851, pag. 14. — Vedi il *Sommario*, n. 42.

Se il papa dopo esser disceso dalla scaletta segreta e comparso nel cortile del Quirinale, mentre cauto e guardingo ascendeva nella vettura che attendevalo, fosse stato veduto da due individui, uno dei quali informato di tutto, ed a questo si fosse richiesto dall'altro: « Chi è il prete » tapino che misteriosamente nella vettura ascende? », egli avrebbe potuto rispondere quanto appresso:

» Quello è Pio IX che fugge da Roma; quel Pio IX » che per aver fatto buon viso, per ispirito di carità e per » la tranquillità de suoi stati, al partito rivoluzionario, lo » perdonò, lo abbracciò e si compiacque forse troppo » di riceverne i ringraziamenti. Egli è Pio IX che al- » largò la vita civile a' suoi popoli, accordò e consulta, » e municipio, e consiglio de' ministri, e statuto, e quasi » libera stampa. Egli è quel papa che beò di sè il » mondo, riscaldò tutte le teste, impensierì tutti i governi » di Europa. Mai entusiasmo simile a quello che in suò » favore suscitossi non ci si presenta ricordato dalla storia.

» Ma tutto ciò non era in fondo che una finzione. Vol- » lesi inebriare cogli applausi che presi per buona moneta, » trascinarlo dovessero a dichiarare guerra all'Austria e » porsi a capo di una Italia sferrata dai ceppi germanici. » A tutto piegossi, meno che a dichiarar la guerra, non » consentendolo il suo mandato pacifico e la sua qualifica » di padre comune dei popoli cattolici. Il partito rivoluzio- » nario da amico gli divenne nemico, e tanto disse, tanto » fece, che gli applausi cessarono, le contumelie e le be- » stemmie vi furono sostituite, la stampa da laudatrice » in accusatrice convertissi, la calunnia e il sospetto alza- » ron la fronte; e a poco a poco cogli scritti, colla voce, » cogli inganni, e coll'oro pervertì le menti a tal punto, » e spinse in tal guisa le cose gradatamente, che tu lo » vedi ramingo e fuggiasco costretto ad allontanarsi da » Roma, ed abbandonare la sua sede nelle mani dei » suoi nemici. » — Riprendiamo il filo del nostro racconto.

Giunto il Santo Padre a' santi Pietro e Marcellino alle 5 e $^1/_2$ ove attendevalo il conte col suo legnetto scoperto, entrò nel medesimo. Il Filippani seguivalo nel legno di palazzo, e procederono tutti insieme fino alla piazza di san Giovanni in Laterano; colà pervenuti, il papa col conte Spaur usciron per la porta, e il Filippani retrocedette.

La contessa Spaur gli aspettava ad Albano, ove giunto il Santo Padre passando per la galleria di sopra, scansò la città. La contessa ne fu prevenuta in tempo, e col proprio legno si condusse fra l' Ariccia e Genzano nelle vicinanze di santa Maria di Galloro. Colà ritrovaronsi tutti. Il Santo Padre entrò nel legno colla contessa, ponendosi a sinistra della medesima; dirimpetto, il figlio della contessa, Massimiliano, ed il suo precettore padre Liebl. Il conte ed un domestico erano dietro al legno.

Il Santo Padre volle essere informato quando fossero giunti al confine, il che accadde alle 5 e $^3/_4$ antimeridiane; ed avendoglielo annunziato, intonò il *Te Deum*, vedendosi tutti in salvo.

Proseguirono felicemente il viaggio fino a Mola di Gaeta. Un miglio avanti, eransi fatti loro incontro il cardinale Antonelli e il cavaliere Arnao primo segretario della legazione di Spagna. Smontarono all'albergo di Cicerone, ove trovarono pure il conte Luigi Mastai nepote di Sua Santità. Dopo di ciò si trasferirono a Gaeta nell' albergo del Giardinetto. Nel primo di detti alberghi presero alla meglio un qualche refocillamento; dopo di che il Santo Padre diresse al re di Napoli la lettera seguente:[1]

« *Maestà*,

» Il sommo pontefice romano, il vicario di Gesù Cristo,
» il sovrano degli stati della Santa Sede, si è trovato nella
» circostanza di abbandonare la capitale de' suoi dominî
» per non compromettere la sua dignità, e per non mo-
» strare di approvare col suo silenzio gli enormi eccessi

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 59 e 67.

» che si sono commessi e si commettono in Roma. Egli
» è in Gaeta, ma vi è per breve tempo, giacchè non in-
» tende di compromettere in verun modo la Maestà Vostra
» e la quiete dei suoi popoli, se questa presenza potesse
» mai comprometterli.

» Il conte Spaur avrà l'onore di presentare a Vostra
» Maestà questa lettera, e le dirà il di più che nell'angu-
» stia del tempo non si potrebbe esprimere circa il luogo
» ove tra poco intende il papa di trasferirsi.

» Nella tranquillità dello spirito, nella rassegnazione
» ai divini voleri, comparte alla Maestà Vostra, alla reale
» consorte e famiglia l'apostolica benedizione.

» Mola di Gaeta, 25 novembre 1848.

» Pius Papa Nonus. [1] »

Nella notte dal 25 al 26 intanto era giunto a Gaeta il battello a vapore il Tenar coll'ambasciatore di Francia duca d'Harcourt insieme col ministro di Portogallo, non che monsignor Stella ed altri della corte pontificia. [2]

Il re di Napoli giunse in Gaeta colla sua famiglia e con alcuni dignitarî della sua corte il giorno 26. Dire dell'incontro, degli atti di ossequio e di tenerezza che già possono immaginarsi, non è qui luogo, chè troppo ci devierebbero; ma potranno leggersi nei Documenti e nell'opuscolo sovraccitato della contessa Spaur. [3]

Ritornando a Roma, la mattina del 25 si conobbe subito la partenza del papa. Il marchese Sacchetti stesso che era floriere di palazzo, si era fatto sollecito di comunicare al governo il biglietto che Sua Santità aveva lasciato partendo, ed il ministro dell'interno Galletti ne dette avviso al pubblico coll'indirizzo seguente:

[1] Vedi *Relazione del viaggio di Pio IX* ec., pag. 33.

[2] Vedi Documenti vol. VII, n. 66.

[3] Vedi Documenti vol. VII, n. 66 e 81. — Vedi contessa Spaur *Relazione del viaggio di Pio IX* ec., pag. 49.

« *Romani*,

» Tiene suo dovere il sottoscritto ministro di rendere
» di pubblica ragione un autografo di Sua Santità diretto
» al signor marchese Girolamo Sacchetti Foriere mag-
» giore dei SS. PP., e da questo comunicato al ministro
» medesimo:

» *Marchese Sacchetti*,

» Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di pre-
» venire della nostra partenza il ministro Galletti, impe-
» gnandolo con tutti gli altri ministri non tanto a premunire
» i Palazzi, ma molto più le persone addette e lei stessa
» che ignoravano totalmente la nostra risoluzione. Che se
» tanto ci è a cuore e lei e i famigliari, perchè, ripetiamo,
» ignari tutti del nostro pensiero, molto più ci è a cuore
» di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine
» nella intiera città. — 24 novembre 1848.
» Li 25 novembre 1848.

» P. PP. IX.

» *Il ministro dell'interno*
» G. GALLETTI. »[1]

A questo succedette un proclama del ministero così concepito:

« *Romani*,

» Il Pontefice è partito questa notte da Roma, trasci-
» nato da funesti consigli. In questi momenti solenni il
» ministero non mancherà a quei doveri che a lui impon-
» gono la salute della patria e la fiducia che gli accorda
» il popolo.

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 56.

» Tutte le disposizioni sono prese, perchè l'ordine sia
» tutelato e siano assicurate le vite e le sostanze dei
» cittadini.

» Una commissione sarà nominata all'istante, che sie-
» derà in permanenza per punire con tutto il rigore delle
» leggi chiunque osasse di attentare all'ordine pubblico
» e alla vita dei cittadini.

» Tutte le truppe, tutte le guardie cittadine siano sotto
» le armi ai loro rispettivi quartieri, pronte ad accorrere
» dove il bisogno lo richiedesse.

» Il ministero unito alla Camera dei rappresentanti del
» popolo, e al senatore di Roma, prenderà quelle ulteriori
» misure che l'impero delle circostanze richiede.

» Romani! fidate in noi, mantenetevi degni del nome
» che portate, e rispondete colla grandezza dell'animo alle
» calunnie dei vostri nemici.

» Roma, li 25 novembre 1848.

» C. E. Muzzarelli *presidente*
» G. Galletti
» G. Lunati
» P. Sterbini
» P. Campello.
» G. B. Sereni. »[1]

Il circolo popolare con un proclama ai Romani raccomandava l'ordine.[2]

Il ministro Galletti poi, oltre al suo proclama ai Romani, diresse due circolari delle quali una al corpo diplomatico, l'altra ai presidi delle provincie riferendosi sempre al biglietto lasciato dal Santo Padre al marchese Sacchetti.[3]

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 54.
[2] Vedi *Atti ufficiali* n. 111.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma*, del 25 novembre 1848.

Ed il generale Gallieno comandante la civica, con un ordine del giorno raccomandava l'ordine ancor esso. [1]

Anche il presidente del Consiglio dei deputati avvocato Sturbinetti, ed il vice presidente dell'Alto Consiglio principe don Pietro Odescalchi con appositi proclami raccomandarono entrambi l'ordine pubblico: cosicchè se esso dipender doveva dalla qualità e quantità delle raccomandazioni, poteva dirsi assicurato, perchè mai i Romani non ne ricevettero tante in un giorno; e per verità l'ordine fu preservato regolarmente. [2]

Un bollettino straordinario del *Contemporaneo* poi pubblicato lo stesso giorno 25 alle ore 12 del mattino, asseriva:

« Che il pontefice aveva assicurato con larghe parole
» il ministro degli affari esteri conte Terenzio Mamiani,
» che contento era del ministero e che spontaneamente
» l'aveva ricevuto al potere. »

Inutile il dire che questa asserzione del *Contemporaneo* fu riconosciuta in seguito per una falsità. [3]

Il Consiglio e Senato di Roma vollero ancor essi il 27 novembre concorrere al mantenimento dell'ordine pubblico annunziando ai Romani l'accaduta partenza del pontefice, assicurandoli della loro vigilanza per provvedere a tutte le urgenze della cara patria, e sopperire con tutti i mezzi in loro potere ai bisogni della classe più operosa ed indigente. [4]

E volendo associarsi anche il circolo popolare a questa opera di umanità, aveva proposto fin dal giorno 23 la diffusione di una circolare per la scelta di tre cittadini in ogni rione i quali si concertassero insieme per dar lavoro al popolo. [5]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 25 novembre 1848.
[2] Vedi la detta del 27 novembre 1848.
[3] Vedi Documenti, vol. VII, n. 53.
[4] Vedi Documenti, vol. VII, n. 61.
[5] Vedi Documenti, vol. VII, n. 51.

E la *Gazzetta* del giorno 27 mentre ci annunziava da un lato l'accettazione del conte Mamiani pel ministero degli affari esteri, ci portava dall'altro la rinunzia del cavaliere Pietro Righetti alla carica di sostituto al ministero delle finanze. [1]

Lo stesso giorno 27 fu notevole pel discorso recitato dal celebre padre Ventura nella chiesa di sant'Andrea della Valle sui morti di Vienna. [2]

Grande era la espettazione, grandissimo fu il concorso, immenso l'eccitamento che produsse; di che non è a farsi meraviglia considerando il tema che si trattava, il tempo in cui si trattava, e il personaggio dal quale veniva trattato.

Premetteva il Ventura al suo discorso quanto segue:

« In due parole, io vi mostrerò: che la causa della » libertà è poi veramente la causa della religione; e che » han diritto perciò al suffragio, alla preghiera, alla lode » della religione tutti coloro che sono stati spenti pugnando » per la libertà. Incominciamo. »

Poi nel *Primo punto* diceva:

« Che cosa è la libertà politica, di cui solo qui inten- » diamo parlare? La libertà politica è l'*emancipazione del-* » *l'uomo dall'uomo in quanto uomo.*

» Poichè, in quanto *puramente uomo*, nessun uomo ha » alcun diritto, alcun potere, alcuna autorità sopra un » altro uomo. Perciò la supremazia del puro uomo sul- » l'uomo, è usurpazione, è ingiustizia, è ladrocinio, è » sacrilegio.

» Di più, la servitù non è che una soggezione indebita, » illegale, ingiusta; una dipendenza da un potere ille- » gittimo. Or poichè l'uomo, in quanto uomo, non può » comandare all'uomo; la soggezione dell'uomo all'uomo,

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 27 novembre 1848.

[2] Vedi Ventura *Discorso funebre pei morti di Vienna* nel vol. VII delle *Miscellanee* n. 11, Documenti n. 61 e 65, vol. VII. — Vedi il *Contemporaneo* del 28 novembre 1848.

» puramente uomo, è avvilimento, è degradazione, è ser-
» vaggio. »[1]

E verso il fine del *Terzo punto* aggiungeva:

« Vienna però in fine è caduta: ma dopo otto giorni
» di accanita resistenza, ma in faccia ad un'armata for-
» midabile di centoventomila uomini, ma sotto il peso di
» tutti i mezzi di distruzione, che la scienza ha inventati
» e la barbarie ha messi in opera con un furore infernale;
» ma nella sua stessa caduta ha oppresso il suo vincitore.
» Un trono, che si asside sopra le baionette e i cannoni,
» non può avere durata. Il bombardamento e l'incendio di
» Vienna, è la decadenza dell'imperatore, è la distruzione
» dell'impero.

» Ora egli è la invitta memoria di questi prodi, caduti
» per la libertà sotto il ferro ed il fuoco crudele di una
» reazione quanto empia tanto insensata, che noi onoriamo
» qui oggi con rito religioso.

Ma come? Non furon costoro sudditi insorti contro il
» legittimo potere? Non furono spergiuri, non furon ribelli,
» condannati egualmente dal diritto pubblico e dalla re-
» ligione? No, no, che non è altrimenti così. La parola
» *insurrezione* non è sinonimo di *ribellione*. Dio stesso, nelle
» sacre scritture, fece sentire al re Roboamo che nelle di-
» mande legittime e giuste, il potere deve cominciare non
» solo dal condiscendere ma dal servire il popolo ed obbe-
» dirgli, per esserne obbedito e servito. »

Questo non è che un tenue saggio. Noi però invitiamo i nostri lettori a leggere l'intero discorso. L'effetto che produsse fu immenso, profonde le impressioni che lasciò nell'animo degli uditori; non possiamo quindi lodare abbastanza i Romani, se con questa sorta di eccitamenti che loro porgevansi anche dal pergamo, venuta poi la repubblica, non commettessero ben altri sconci di quelli che commisero, sebbene istigati e guidati per la massima parte da individui che a Roma non appartenevano.

[1] Vedi Ventura, pag. quarta e quinta.

E mentre queste cose passavansi in Roma, il Santo Padre con atto da Gaeta del giorno stesso veniva enunciando le cause della sua partenza da Roma, che furon le violenze inaudite e sagrileghe che aveva sofferto, violenze tali, che lo portavano a dichiarare che tutti gli atti da quelle derivati dovesser considerarsi di nessun vigore, e di nessuna legalità. In pari tempo, non volendo lasciare acefalo in Roma il governo del suo stato, nominava una commissione governativa composta dei seguenti soggetti:

Cardinale CASTRACANE
Monsignor ROBERTO ROBERTI
Principe DI ROVIANO
Principe BARBERINI
Marchese BEVILACQUA di Bologna
Marchese RICCI di Macerata
Tenente Generale ZUCCHI. [1]

Questo atto si conobbe in Roma forse da qualcuno in sul finire del mese o in sui primi del dicembre; ma come era da attendersi, nello stato in cui si trovavan le cose in Roma, era più che difficile che gli eletti accettassero tutti, o che si costituissero, e la lor voce fosse ascoltata. E così accadde difatti. Ma di ciò meglio in appresso.

Quel padre Gavazzi, scandalo costante del clero e grossolano sommovitore delle masse ignoranti, il quale era stato arrestato in Bologna d'ordine del Rossi e quindi condotto e tenuto prigione per varî giorni in Viterbo, accaduti i casi di Roma, ne venne liberato il giorno 22, [2] ed il 29 giungeva in Roma, ove lo attendevano nuovi trionfi, perchè accresciuti i suoi amici per numero e per audacia. [3]

Il primo trionfo fu la sua presentazione al circolo popolare fatta da monsignor Muzzarelli. [4]

[1] Vedi il *Sommario* n. 43. — Vedilo nel vol. *Motu-proprî* ec. i n. 65 e 66.
[2] Vedi la *Guardia nazionale* del 24, vedi Documento, n. 50.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 30, pag. 998.
[4] Vedi la *Pallade* del 30 novembre.

Abbattuto il potere, e atterrito il popolo, quantunque in complesso l'ordine materiale non venisse turbato, credette opportuno il Consiglio dei ministri di raccomandare con un indirizzo alle guardie civiche, il mantenimento dell'ordine e della disciplina.[1]

La *Gazzetta* del 29 poi ci annunziava la elezione a deputati, dell'avvocato Giuseppe Lunati per Roma, del marchese Giovanni Battista Costabili per Ferrara, e dell'avvocato Antonio Tranquilli per Ascoli.[2]

Il 30 il ministro delle finanze Lunati emetteva una notificazione sul ritiro e concambio dei boni del tesoro.[3]

E monsignor Muzzarelli ministro dell'istruzione pubblica, dirigeva il 30 ai due eminentissimi arcicancellieri delle due università di Roma e Bologna, un dispaccio per l'apertura delle due nuove cattedre di economia pubblica e di diritto commerciale.[4] Ora diremo alcun che sulle cose di Bologna, stante la lor connessione con quelle di Roma.

Rammentino i nostri lettori che il generale Garibaldi sui primi di novembre era colla sua legione in quella provincia, e facea le viste di volere entrare nella città. Vi entrò difatti esso solo, il giorno 10, e vi fu festeggiato.[5]

Ma il governo in Roma cercava ad ogni costo d'impedirlo, perchè esso ed i suoi (non era un mistero) rappresentavano il principio repubblicano, ed il governo s'avviava è vero verso la repubblica, ma non era repubblicano ancora. A quest'effetto si scelse il generale Zucchi per recarsi in quei luoghi e vi riuscì: perchè abboccatosi col Garibaldi, lo induceva ad allontanarsi dal Bolognese ed a gittarsi piuttosto nella Venezia, al quale uopo si adoperò per procurare a lui ed a' suoi un imbarco per Ravenna.[6]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 28 novembre.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 29 novembre.
[3] Vedi la detta del 30 novembre.
[4] Vedi la detta del 30 novembre.
[5] Vedi il *Costituzionale* del 15 novembre.
[6] Vedi Documenti vol. VII, n. 41.

Erasi il Zucchi recato antecedentemente in Ferrara, ove giunse il giorno 8, ed era in Bologna il giorno 10.[1] In Ferrara erasi abboccato con quel delegato, in Bologna si pose di concerto all' istante colle primarie autorità. Nella notte del 13 fece il disarmo dei proletarî, cosa che riempì di giubilo la città,[2] ed il 16 faceva la solenne rivista della truppa, cooperando così con tutti i modi possibili al ristabilimento dell' ordine in Bologna, mentre in Roma si pugnalava il Rossi, ed il regno del disordine vi s' intronizzava.[3]

Avvenuti però i casi di Roma, caduto e disciolto il ministero Rossi di cui anche il Zucchi faceva parte, si trovò esso nella più imbarazzante e terribile posizione, perchè affidatagli la cura di ricomporre a ordine quella importante città e provincia, avrebbe voluto compierla. Invece egli non solo non era più ministro, ma passava sotto il comando del conte Campello, eletto dal circolo popolare, mentre il papa intanto protestava contro il nuovo ministero e contro i suoi atti, fuggiva da Roma, rinnovava le proteste, ed eleggeva da Gaeta una commissione governativa, nella quale entrar doveva per farne parte lo stesso generale Zucchi.

Egli dunque doveva lasciare incompleta la sua missione ritirandosi da Bologna: ed impossibile essendo per un uomo odiato com' egli era dalla rivoluzione di trasferirsi in Roma, gli fu forza di studiare i modi di penetrare nel regno di Napoli conducendosi direttamente a Gaeta per ricevere gli ordini del Santo Padre. Egli ci raccontò un giorno che immense furono le difficoltà, i dispiaceri, ed i pericoli che incontrò per via prima di raggiungere la residenza del pontefice, di che lice sperare che noi conosceremo un giorno le particolarità dalle memorie cui proponevasi di lasciare.

Con tutto ciò la condizione di Bologna era nel complesso migliore di quella di Roma. Le persone autorevoli

[1] Vedi la *Gazzetta di Bologna* dell' 11 novembre.
[2] Vedi la *Gazzetta di Bologna* del 14 novembre.
[3] Vedi il *Costituzionale* del 20 novembre.

e sensate vi avevano ancora un qualche predominio, e si ricordino i nostri lettori che la protesta e rinunzia dei tre deputati bolognesi in Roma fu semplicemente emessa il 22, ma in Bologna fu pubblicata in foglio atlantico il giorno 25 ed inserita in quella *gazzetta* il giorno 27.[1]

La condizione di Roma viceversa era delle più anormali e imbarazzanti: perchè fosse pure che il pontefice nel partire da Roma avesse chiamato *ministro il Galletti* e fatto menzione del *ministero*, tutte queste cose venivan distrutte dalla dichiarazione emessa avanti i rappresentanti di tutte le potenze delle violenze patite (fra le quali vi era pur quella dello avergli imposto un ministero) e della sua risoluzione di non partecipare agli atti che avrebbe emanati. Il fatto stesso della sua partenza rendeva nullo quel ministero che esser non poteva se non l'esecutore delle sue volontà, e che in fine non poteva agire se non in unione e col beneplacito del suo sovrano. Le quali cose mancando al ministero in discorso, l'era come se non avesse esistito.

Dall'altra parte un ministero ed un governo erano necessari onde preservare il paese dall'anarchia completa, e quindi niun altro in quel momento avrebbe potuto rispondere allo scopo se non che quello esistente.

La commissione governativa nominata a Gaeta avesse pure accettato, che poteva mai fare? Eran le cose giunte a tal punto, che la prima difficoltà era quella di far conoscere la nomina sovrana.

La popolazione poi era talmente forviata o atterrita, che niuno avrebbe osato affiggere un atto del pontefice, o affisso, cento mani all'istante tel laceravano sotto gli occhi. E chi avrebbe osato di obbedire ad ordini emanati dalla Giunta in quel momento? L'antagonismo era troppo grande, e convien credere che il Santo Padre fosse in inganno e non avesse una idea esatta nè sul vero stato di Roma, nè sul sopravvento che aveva acquistato la rivo-

[1] Vedi i *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi*, n. 18. — Vedi la *Gazzetta di Bologna* del 27 novembre.

luzione la quale erasi traforata per tutto, nelle strade, nei caffè, nelle officine, nei quartieri, nella polizia, nei dicasteri, nella stampa, nella tribuna, e perfino nei famigliari discorsi. Era essa insomma nella sua onnipotenza assoluta e nella piena sua organizzazione.

Ed avrebber potuto un Barberini, un Castracane, un Roberti far sentire e rispettare la loro voce?

Tale era il vero stato delle cose di Roma alla fine del novembre 1848. Passeremo ora a parlare della Costituente, e su questo tema ci diffonderemo estesamente, imperocchè dalla Costituente essendo emanata la repubblica, egli è della massima importanza di far conoscere fino a qual punto i Romani vi cooperarono.

CAPITOLO II.

[Anno 1848].

Storia della Costituente in Roma fino alla sua proclamazione il 29 decembre 1848. — Eccitamenti dei circoli di Firenze, di Pisa, di Ancona, di Forlì, di Bologna, e quindi del circolo popolare di Roma e dei circoli riuniti in Forlì. — Arrivo in Roma di Garibaldi. — Corbellatura alla civica romana la sera del 19 decembre. — Discorso di Sterbini dalla loggia del palazzo Ruffo. — I lavoranti di Torre di Quinto chiedono la Costituente al ministero. — Esso li rimanda alle Camere. — Discussione del giorno 26 nel Consiglio dei deputati. — Niuna decisione. — Scioglimento dei Consigli legislativi fatto dalla Giunta. — La Costituente è proclamata il 29 decembre dai membri superstiti della Giunta (meno il Corsini) e dal ministero.

Col mese di decembre dobbiamo entrare a parlar subito della Costituente perchè appunto nella sessione del Consiglio dei deputati del 1° del detto mese il conte Terenzio Mamiani proponeva il progetto di una Costituente italiana da convocarsi in Roma.[1]

Questo progetto portava in sè del ridicolo, poichè Napoli non volendo, la Lombardia non potendo perchè ricaduta sotto gli Austriaci, ed il Piemonte poco o nulla curandosi di assoggettarsi a Roma (per non perdere quella supremazia alla quale oramai disvelatamente aspirava), ne seguiva che tutta la Italia sarebbesi circoscritta agli stati romani e toscani soltanto.

[1] Vedi il *Supplemento* alla *Gazzetta di Roma* n. 249. — Vedi Documenti, vol. VII, n. 80.

Siccome però nel decorso di questo mese di decembre dovremmo ritornare ad ogni momento su questo particolare, imperocchè tutte le pratiche per attuare la convocazione in Roma della Costituente in detto mese si svolsero, così crediamo che in luogo di ritornare varie volte e interpolatamente sull'argomento stesso, valga meglio di riunire nel presente capitolo tuttociò che alla Costituente si riferisce.

La Costituente era divenuta nel mese di dicembre il motto d'ordine universale; tutti ne parlavano e quasi niuno conoscevane il significato: e questa parola aveva siffattamente riscaldato le teste, che a sentirne i promotori, ci pareva non potervi essere salvezza alcuna se non in essa e per essa, e non potersi sperare senza quella nè felicità nè prosperità alcuna. Era insomma una specie di delirio pur troppo; e noi di questo delirio ritrarremo la storia incominciandone la trattazione dai suoi primordî che furono in ottobre, protraendola per ora fino alla sua proclamazione che fu la sera del 29 di decembre.

La parola Costituente è di nuovo conio e di fabbrica francese. Ella prese sua origine dalla famosa assemblea nazionale di Francia la quale gittò i primi semi dei mutamenti memorabili che accaddero nello scorcio del secolo passato. Essa si sciolse il 30 settembre 1791.[1]

Chiamasi Costituente o Constituente come quella che ha dal popolo il mandato di dare una costituzione allo stato.[2]

La prima assemblea costituente ch'ebbe la Francia fece la costituzione del 1791, la seconda l'ebbe nel 1848, e fece la costituzione del detto anno. Anche in Germania si formò nel 1848 la dieta o assemblea costituente liberale germanica.

Ora di questa Costituente alla francese invaghironsi gl'Italiani, ed è perciò che il Gioberti convocò quel suo famoso congresso federativo in Torino pel 10 di ottobre,

[1] Vedi l'*Enciclopedia italiana*, voce *Costituente*.

[2] Vedi *Dizionario politico*, Torino, 1849, pag. 221.

e sotto il 28 emise il suo schema o progetto di federazione ove all'articolo 4.° si diceva « che l'assemblea costituente » promulgherà una legge elettorale comune. »[1]

Si ricorderanno i nostri lettori che anche il presidente Manin la proponeva invece in Venezia al Leopardi, forse per darle un colore un po' più repubblicano; ma il Montanelli intanto ne aveva proclamata una fin dall'8 di ottobre in Livorno, d'indole essenzialmente democratica, e questa ebbe su tutte le altre la prevalenza e formò la *Costituente normale* dei popoli italiani. Il congresso di Torino (di arcadica innocenza secondo il Farini) fu quello in cui convenner da Roma quei semplicioni descritti nel capitolo XVIII del secondo volume, i quali, ritornati dal Piemonte, soffermaronsi in Toscana ove sembra che entrassero nelle viste del Montanelli, promettessero di far prevalere la sua Costituente e, posti tutti gli altri progetti in disparte, quello solo del professore di Pisa intendessero di far attuare. Di esso soltanto difatti in Roma parlavasi, esso solo magnificavasi come un capo d'opera di senno politico; e nella riunione del circolo popolare del 15 novembre da noi già memorata, quel popolano che *proponeva ministri*, e *distribuiva portafogli*, quale se non la Costituente del Montanelli ad alta voce proponeva e magnificava? Ed era voce da farsi intendere perchè ne vedemmo gli effetti! . . . .

Egli è dunque incontestabile che dopo gli abboccamenti degli agitatori toscani con quelli che pretendevano di rappresentare Roma, videsi da questi propugnarsene *unguibus et rostro* l'attuazione; e mentre due mesi prima niuno parlavane affatto, nel novembre se ne parlava da molti. Si noti però che quando diciamo o *molti* o *moltissimi* o *tutti*, ciò è sempre relativo, ed intendiamo riferirlo a quelli che o in buona fede o per appartenenze a consorterie po-

[1] Vedi *Gazzetta di Bologna* dell'8 novembre 1848.

litiche erano entrati nel movimento, al quale la maggiorità dei cittadini era, è, e sarà sempre più o meno estranea.

Amaron però quelli di Roma di comparire spinti da quelli di fuori. Ciò giovava al loro intento, esonerandoli dalla responsabilità, e facendo apparire unanimità di propositi e necessità di pronta adozione.

E primo di tutti si produsse in iscena il circolo del popolo di Firenze con un suo indirizzo ai Romani, il quale porta sfacciatamente l'impronta di un programma repubblicano.[1]

Eccone un saggio:

« La lega dei re ha strozzato le nazionalità: la lega
» dei popoli le risusciti.
» La libertà italiana ebbe vita e potenza in Roma: fu
» seppellita in Firenze. Queste città, sorelle di sventure
» e di gloria, si stringano le destre, e la libertà dalla tomba
» volerà al Campidoglio.
» . . . .
» La Costituente è proclamata. Or tu, popolo romano
» custode dell'universo italico voto, convoca nella eterna
» città i rappresentanti d'Italia. »

Si omette il resto, ma il *Sommario* vi supplirà.

E la società patriottica popolare di Pisa dirigeva il 29 al circolo popolare nazionale di Roma altro indirizzo, dal quale estragghiamo le seguenti parole:

« Roma — Mai vi è stata nel mondo potenza eguale
» alla tua. Consacrata da tante grandezze sei la prima fra
» le sorelle d'Italia, sei la divina fra le città della terra.
» . . . .
» Dio protegge la causa nostra santissima, e da te, o
» eterna città, vuole che incominci il trionfo.
» . . . .
» Romani, non mentite all'Italia, a voi stessi —
» Quell'opera che Toscana iniziò tocca a Roma di com-

[1] Vedi nel *Sommario* n. 44 l'*Indirizzo del circolo del popolo di Firenze* del 28 novembre 1848. Può vedersi pure fra i Documenti, vol. VII, n. 69.

» piere. »[1] Ciò è quanto ci venne dalla Toscana: veniamo ora agli stati della Chiesa.

Ancona era in allora una città assai calda e vogliosa di politici mutamenti, ed i suoi circoli anconitano e popolare sovrastavano agli altri per estensione di rapporti, e per l'influenza che esercitavan sugli altri circoli. Ed essi furono solleciti d'inviare i loro eccitamenti al ministero romano colle parole seguenti:

« Or bene noi vogliamo valerci del presente ministero
» come di base e di punto d'appoggio alla novella rap-
» presentanza. Noi a lui ci dirigiamo perchè senta il do-
» vere di convocare all'istante un'Assemblea generale con
» voto universale del popolo. Assemblea che riunirà il
» senno e la forza del paese, e intorno alla quale si strin-
» geranno tutte le membra onde cooperare insieme agli
» urgenti bisogni. »[2]

Ed il circolo nazionale di Forlì con indirizzo del 3 decembre calde parole nello stesso senso dirigeva ai ministri ed ai componenti i Consigli legislativi dello stato.[3] E quello popolare di Roma con indirizzo del 6 raccomandava al Consiglio dei deputati la pronta convocazione della Costituente.[4]

Ed i circoli nazionale e popolare bolognesi con indirizzo dell'8 dichiaravano che Bologna aveva disapprovato e deplorato la tragedia del 15 novembre, ma non si era mai staccata da Roma, e la invitava a riunire i rappresentanti della nazione sul Campidoglio.[5]

La pressura però che su Roma esercitavasi prese ben altra importanza quando il 13 di decembre tutti i circoli

[1] Vedi nel *Sommario* n. 45, l'*Indirizzo della società patriottica popolare di Pisa*, 29 novembre 1848. — Vedilo fra i Documenti al n. 73. vol. VII.

[2] Vedi i *Proclami e indirizzi dei circoli e municipî* n. 19. — Vedilo in *Sommario* n. 46.

[3] Vedi i *Proclami e indirizzi dei circoli e municipî* n. 20.

[4] Vedi Documenti, n. 89, vol. VII.

[5] Vedi Documenti, n. 97, vol. VII e *Sommario*, n. 47.

riuniti in Forlì tennero solenne adunanza, ove fra le altre cose statuivasi che:

« *Il Consiglio de' deputati, la sola rappresentanza che*
» *abbia un mandato riconosciuto dal popolo, proceda intanto,*
» *come a provvedimento di urgenza, alla nomina immediata*
» *di un governo provvisorio, il quale debba convocare, inter-*
» *rogando il suffragio universale, un'Assemblea generale dello*
» *stato per stanziare il definitivo nostro politico ordinamento,*
» *salvi i diritti della nazione unita in Assemblea Costituente*
» *italiana, quale venne proclamata dal ministero toscano.* »

Fu sottoscritto il detto indirizzo dai seguenti:[1]

« **Pel circolo nazionale di Bologna**

» *Professore* QUIRICO FILOPANTI
» *Avvocato* ULISSE CASSARINI.

» **Pel circolo popolare di Bologna**

» BONAIUTO DEL VECCHIO.

» **Pel circolo popolare di Ravenna**

» *Avvocato* GIULIO GUERRINI,
» ANTONIO CAMERANI.

» **Pel circolo patriottico di Faenza**

» *Conte* FRANCESCO LADERCHI
» *Conte* RAFFAELLO PASI.

» **Pel circolo popolare di Rimini e per la prima legione romana**

» ENRICO SERPIERI.

[1] Vedi i *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi* n. 25. — Vedi nel *Sommario* n. 48 l'*Indirizzo di tutti i circoli riuniti in Forlì il 13 decembre 1848.*

» **Per la società de' promotori del circolo di Bagnacavallo**

» PIETRO BELTRAMI
» *Avvocato* FRANCESCO BURANI.

» **Pel circolo cittadino di Pesaro**

» LUIGI GUIDI
» ACHILLE STEFANI
» LUIGI GESSI.

» **Pel circolo nazionale di Ferrara**

» *Avvocato* CARLO MAYR
» *Dottor* CARLO GRILLENZONI
» SALVATORE ANAU.

» **Pel circolo popolare di Forlì**

» *Conte* AURELIO SAFFI
» *Avvocato* GIOVITA LAZZARINI.

« **Pel circolo popolare di Cesena**

» LUIGI SERAFINI
» *Dottor* GIOVANNI SARAGONI.

» **Pel circolo popolare di Lugo**

» *Conte* GIOVANNI SAMARITANI
» *Dottor* GIOVANNI MORANDI.

» **Pel circolo popolare di Russi**

» *Avvocato* GIUSEPPE CAMILLO MATTIOLI.

» **Per la società dell'adunanze cittadine di Fano**

» *Dottor* GIUSEPPE TOMMASONI. »

» **Pel circolo popolare di Senigallia**

» Arsenio Paolinelli
» Girolamo Simoncelli
» *Conte* Giovanni Golfarelli Frassoni di Forlimpopoli
» Sebastiano Siboni di Bertinoro
» *Dottor* Vincenzo Torricelli di Meldola
» Andrea Versari di Civitella. »

Il giorno 14 poi associaronsi a far pressa a questa povera Roma anche i deputati del circolo del popolo di Firenze che già in Roma eransi riuniti. Eccone i nomi:

Dottor Pietro Maestri
Filippo de Boni
Piero Cironi.

i quali, con un indirizzo del giorno stesso al circolo popolare di Roma, raccomandavano la convocazione della Costituente. [1]

Il giorno seguente anche Bologna continuava a dar segni di vita con un indirizzo al parlamento e ai popoli dello stato romano, ove dopo avere annunciato con rincrescimento la non accettazione del senatore Zucchini di far parte del potere esecutivo, o suprema Giunta di stato in Roma, dicevasi: « Bologna volge gli sguardi alle vette » del Campidoglio, e da quelle vette gloriose aspetta la » salvezza d'Italia. » [2] Osservino bene i nostri lettori, ch' eravamo già passati dal *Vaticano* al *Campidoglio*.

Non ostante però tutti questi eccitamenti, Roma che null'affatto sapeva che cosa si volesse significare la parola Costituente, non iscotevasi, ed il movimento nel senso della Costituente montanelliana non usciva dalla periferia degli

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 101, e l'*Epoca* n. 228.
[2] Vedi Documenti, vol. VII, n. 102.

uomini del partito o degli aggregati al circolo popolare divenuto e mantenendosi tuttavia onnipotente.

Lo stesso monsignor Gazola nell'opera parecchie volte citata (e il suffragio di monsignor Gazola è qualche cosa) dichiara che la Costituente non era in Roma il voto della maggioranza assoluta, ma della maggioranza potente nei circoli. [1]

Ma intanto una circostanza di grave momento era venuta ad imprimere nuovo coraggio ai partigiani della Costituente. Garibaldi era in Roma fin dal giorno 12.

E quantunque i suoi partigiani pubblicassero subito alcuni cenni encomiastici sulla sua vita, quantunque ne fosse annunziato l'arrivo con un pomposo articolo, [2] la sua presenza in genere, tranne che al partito esaltato, non riuscì gradita.

Si rinforzarono la sera in cui giunse le pattuglie, s'intesero alcuni fischi sul suo passaggiò, ed in sui primi i civici si ricusaron perfino di prestarsi a fargli la guardia di onore, siccome si fece nel maggio al Gioberti, all'albergo Cesari ove era alloggiato.

Queste cose non si stampavano, ma furon vere. Ed il governo fingendo di secondare queste antipatie popolari faceva già divulgare che di buon garbo sarebbe stato allontanato Garibaldi da Roma con alcuni de'suoi più caldi partigiani. I fatti che narreremo proveranno non essere state queste se non altrettante gherminelle per ingannare e tranquillare i Romani, mostrando una deferenza illusoria ai loro scrupoli ed alla loro suscettibilità.

Il partito moderato insomma temeva che la venuta del Garibaldi fosse combinata per predisporre gli animi e per ispianare la via alla proclamazione della repubblica, ed il governo furbescamente li rassicurava con un: *Non dubitate, lo allontaneremo noi.*

[1] Vedi il *Prelato italiano monsignor Carlo Gazola ed il vicariato di Roma*, ec. pag. 278.

[2] Vedi il VII vol. Documenti, n. 99 *B* e n. 100.

Intanto Roma venivasi riempiendo di persone sconosciute pronte al mal fare, e queste costituivano quelle compagnie ambulanti, che con grazioso lepore ci rappresentò il d'Azeglio in quel suo opuscolo saporito intitolato *Indirizzo ai suoi elettori*, ove così diceva:

« Una compagnia di comparse, di professori di chiassi e
» di tumulti va girando per l'Italia da un paese all'altro
» coll'incarico di rappresentare il *popolo*. Chi ha bisogno
» di un *popolo*, d'una dimostrazione per diventar ministro, o
» per altro, se l'intende col capo-comico. La compagnia
» arriva, le si danno pochi soldi, le parole da gridare, e la
» cosa è fatta. » [1]

Ebbene di queste compagnie ne avevamo ancora noi in Roma, nè per verità i buoni Romani se ne curavano gran fatto; che anzi vedendo la brutta piega ch'eran per prendere le cose, sopratutto dopo la partenza del pontefice, eransi allarmati non poco, ed avrebber voluto liberarsene. Queste compagnie o comparse eran come le leve di cui servonsi i cacciatori, e recitavano in Roma la parte di promotori di alcune dimostrazioncelle che si tentarono in senso garibaldino, le quali senza bisogno di molto acume d'ingegno, si comprende che odoravano di repubblicanismo.

S'incominciò allora a parlare e sul serio del loro discacciamento, e i governanti o gl'intimi loro facevan sembiante di voler secondare questo divisamento che dicevano ottimo, ma richiedevano ai Romani ed a'civici sopra tutto l'attiva loro cooperazione.

Mentre le cose erano in questo stato, e i circoli spingevano affinchè la Costituente si proclamasse, Sterbini mise in moto altra delle sue macchine per raggiunger lo scopo, e la sera del 17, d'accordo col Ciceruacchio, organizzò una dimostrazione di un cinquecento persone circa, tutti lavoranti di strade i quali egli, come ministro del commercio e dei lavori pubblici, comandava a bacchetta. Essi recaronsi al

[1] Vedi l'opuscolo del d'Azeglio intitolato: *Ai suoi elettori* nel volume degli Opuscoli di lui, n. 6, pag. 26.

ministero per chiedere la Costituente. [1] Ma il ministero rispondeva il giorno seguente 18, con atto riportato nella *Gazzetta di Roma* del detto giorno, non essere di sua competenza la proclamazione della Costituente, ma sì bene dei due Consigli legislativi. [2] A noi sembra non doversi passare, senza rifletterci, sopra alla circostanza che mentre la parte colta di Roma non chiedeva la Costituente, la chiedesse la parte *illetterata* ch'erano i lavoranti di Torre di Quinto; e che mentre i Romani che sapevan leggere i libri e trattare la penna non sapessero per la massima parte che cosa fosse questa Costituente, ne implorassero il beneficio gli uomini avvezzi a trattare la vanga e la marra. Si sarebbe portati a credere che i lavoranti, in luogo di lavorar la terra, avessero preso da Sterbini e Ciceruacchio lezioni di legislazione e di diritto pubblico. Il Consiglio dei ministri disapprovò per altro con un proclama siffatta dimostrazione come illegale, dovendo l'oggetto in questione esser deciso dalle Camere. [3] E così, col rimandarsela da Erode a Pilato, non si trovava chi volesse assumere la tanto desiderata proclamazione.

Ed allora fu che volendo profittare delle disposizioni in cui era la civica di agire contro i sussurroni, se ne tirò partito, e si escogitò quella riunione famosa di tutta la guardia civica per la sera del 19 decembre nello scopo unico e solo (come dicevasi) di *scacciare i perturbatori della pubblica quiete.* Questa riunione invece si rivolse a totale profitto della rivoluzione, e costituì la più solenne corbellatura che ricevessero i Romani dagli abilissimi promotori del movimento. Nè crediamo che possano prendere ciò in mala parte, perchè l'è cosa talmente pubblica e notoria, da non soffrire eccezione veruna. Manca soltanto che i Romani stessi conoscan bene come passaronsi le cose, e questo lo di-

[1] Vedi il *Costituzionale* del 18, pag. 295.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma*, 18 decembre 1848.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma*, pag. 1053. — Vedi il *Contemporaneo* del 19 decembre, terza pagina, e la *Pallade* del 18.

remo noi al meglio che potremo appoggiando sempre coi documenti il nostro racconto.

Già fin dal 18 decembre erasi manifestato del movimento in città per parte di persone del più torbido aspetto, ma la civica avendo spiegato molta operosità, l'ordine non venne turbato, ed il generale Gallieno con un sollecito ordine del giorno ne lodò la condotta. [1]

In seguito di che, per la sera del 19, si convocò una generale riunione della guardia civica sulla piazza dei santi Apostoli per l'oggetto esclusivo di concertarsi sui mezzi, e procedere ben anco al discacciamento di questi perturbatori che tenevano inquieta e timorosà la città, e minacciavanla di una graziosa visita della repubblica una e indivisibile.

Vi concorsero per lo meno un cinque o sei mila civici, e furon fatti i fasci d'armi e accesi i fuochi nella piazza per bivaccarvi occorrendo anche la notte, ed in ciò i Romani detter prove non dubbie di coraggio, di buon volere, e di patriottismo.

Tutti i colonnelli, i maggiori, e il generale della civica Gallieno col suo stato maggiore eran sul luogo, ed il quartiere del 2° battaglione Trevi situato in quella piazza formava il quartier generale.

Quando tutto ad un tratto si videro circolare per le file dei militari copie stampate di un indirizzo al generale della guardia civica ove, se da un lato si accennava al discacciamento dei perturbatori, figurava dall'altro come il vero oggetto della riunione, la *proclamazione della Costituente.*

Questo indirizzo riuscì nuovo a tutti, meno che agli affigliati alle riunioni d'onde scaturiva la riprovevol manovra.

Esso diceva così:

« Nei gravi e solenni momenti in cui trovasi Roma e » lo stato, nelle presenti circostanze eccezionali, la guar-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 19 decembre 1848.

» dia civica romana, a prevenire qualunque non giusta in-
» terpretazione de' suoi sentimenti e delle sue disposizioni,
» crede opportuno di far palese a voi, degno suo generale,
» onde per voi sia fatto manifesto al governo e al popolo,
» come la civica romana desidera ardentemente che sieno
» fatti paghi i voti di Roma e delle provincie, mediante
» una pronta convocazione della Costituente dello stato a
» norma dell' indirizzo redatto dai deputati delle provincie
» riuniti in Forlì; che la civica romana crede soltanto
» questa immediata misura poter convenire allo stato pre-
» sente di cose, e prevenire ogni disordine; che ad ogni
» modo però essa non permetterà mai che sotto qualunque
» pretesto sia turbato in questi giorni l'ordine pubblico
» che tanto onora il nostro popolo, e saprà come appog-
» giare il trionfo dalla libertà, così resistere con ogni sua
» forza ai perturbatori, massime estranei, che volessero
» imporre la loro volontà a un popolo libero, e che si
» mostrò degno de' suoi grandi destini. »[1]

Questo fu l'indirizzo che a nome dei Romani ed a loro insaputa si fece stampare e circolare per le fila de' loro battaglioni, quasi che fosse l'espressione delle loro volontà: e dite voi, se videsi mai un abuso di buona fede così sfacciato come questo? Secondare in apparenza lo slancio dei civici che gridavano: *facciamola una volta finita cogli estranei che si sono traforati fra noi, che insinuano massime perniciose nel popolo, e cacciamoli*; farli riunire con grande apparato come si fece; e poi, in quel luogo stesso, voltare loro sotto gli occhi le carte, e far comparire un indirizzo (elaborato nel circolo popolare) il cui scopo precipuo era la proclamazione della Costituente, e quasi forzarli dicendo: *volete voi una cosa? Accordateci l'altra.*

Saltò agli occhi dei colonnelli riuniti nel quartiere del 2.° battaglione un simile tratto di tradita buona fede, e

[1] Vedi vol. VII Documenti, n. 101.

se ne querelarono altamente; fra questi primeggiò il principe Torlonia.[1]

Si adottò allora il ripiego di consultare partitamente i militi, la qual cosa non potè farsi se non che nel modo il più irregolare e tumultuario. I rapporti recarono che *i più non sapevano che cosa fosse la Costituente, e rispondevano non esser stato quello l' oggetto della loro chiamata. Pochissimi aver risposto di volere la Costituente.*

Ma allora alcune voci prepotenti s' inteser gridare in tuono minaccioso: *va bene, va bene: tutti vogliono la Costituente. Viva la Costituente;* e *viva la Costituente* ripeterono tutti gli affigliati ai circoli.

Guardavansi l' un l' altro stupefatti e sdegnosi i civici, ma che fare? *Viva la Costituente* fu il grido che si voleva e che si pronunciò ad alta voce; e lo Sterbini che era già in serbo per compire il colpo di scena, slanciossi dal quartiere per recarsi al palazzo Ruffo che era dirimpetto ed ove alloggiava in quel tempo il cardinal Macchi. Egli apparve sulla loggia e pronunciò un discorso allusivo alla occasione, promettendo sulla sua parola di onore, che nella notte i perturbatori sarebbero stati allontanati.

Applausi non mancarono al discorso dello Sterbini; dopo di che quello stessa milizia cittadina che era pronta a bivaccare la notte sulla piazza de' santi XII Apostoli, ottenne la sua licenza, e ordinatamente difilando pel Corso restituissi ai suoi quartieri e quindi si separò.[2] A che veramente ritenerla di più? L' operazione che volevasi, era fatta. Volevasi che si potesse dire: *la civica ha proclamato la Costituente*, e ciò potè dirsi.

D' altra parte essa era in armi, non si oppose, dunque (concludevasi) aderì. Avrebber voluto molti e molti far segno di opposizione aperta, ma ove ben si consideri siffatto partito, in quel momento non poteva scaturirne se

[1] Vedi la *Pallade* del 23 la quale si scagliò contro due maggiori civici che fecero opposizione.

[2] Vedi il vol. VII, Documenti, n. 105, 106, 107 e 111.

non la guerra civile. I colonnelli l'indomani quasi tutti avrebber voluto rinunziare, ma poi il timore del peggio li rattenne. Rinunziando gli onesti, sarebbero altri onesti stati loro sostituiti? Ov'era la lealtà, ov'era la libertà, quando sotto gli occhi di tutti si osava di meditare e si riusciva di portare a fine simili sorta di sopraffazioni? E ciò sia di esempio a tutti, non solo uomini viventi, ma anche uomini nascituri, per inferirne che cosa valga in casi consimili la guardia cittadina.

Risero molti, e molti ricoprirono il volto per la vergogna; ma il male era fatto, e l'indomani a compiere lo scorno patito in modo sì flagrante, venne fuori un ordine del giorno del generale Gallieno il quale incominciava con queste parole:

« La mirabile energia che ieri spiegaste, a tutela del-
» l'ordine pubblico, vi coperse di nuova e meritata gloria. »

E terminava con queste altre:

« Voi, ne sono certo, mi corrisponderete, conforme fa-
» ceste il 19 decembre: *giorno di sempre onorata ricordanza*
» pe' militi cittadini di questa eterna Roma.

Il tenente generale
G. GALLIENO.[1] »

Lo Sterbini poi ebbe l'impudenza di pubblicare nel *Contemporaneo* del 19 dicembre quanto appresso:

« Una scena imponente è passata oggi in Roma che
» servirà a provare definitivamente ai nostri nemici esser
» vane tutte le loro arti per ispingere questo popolo a ri-
» provevoli eccessi, e a quella guerra civile che richiame-
» rebbe senza fallo immensi mali sulla nostra patria.

» Alcuni agitatori dell'ordine pubblico non apparte-
» nenti al nostro stato e venuti da pochi giorni in Roma,
» si erano fitti in capo di rinnovare fra noi le funeste

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 21 decembre, la *Pallade* n. 126.

» lotte accadute in Livorno, in Genova, e in altre città
» d'Italia. Il popolo e la guardia civica gli hanno sofferti
» fino ad un certo limite, ma poi han voluto finirla con
» questi perturbatori; e in questa sera più di seimila
» uomini di guardia civica si sono riuniti in battaglioni e
» hanno formulato un indirizzo diretto al ministero in cui
» lo pregavano ad allontanare dalla città questa razza di
» falsi liberali nemici primi del popolo e della nostra in-
» dipendenza.

» Nel tempo stesso domandavano al governo di con-
» vocare in Roma la Costituente degli stati romani.

» I battaglioni civici riuniti sulla piazza de' santi Apo-
» stoli e nelle piazze adiacenti incaricarono il loro gene-
» rale e i comandanti superiori di presentare il loro
» indirizzo al ministero. Questi rispose che si farà un do-
» vere di presentare immediatamente alla Camera dei
» deputati il voto della guardia nazionale, che è conforme
» al desiderio universale delle provincie, ed ivi appoggiarlo
» con tutte le sue forze per l'attuazione della Costituente. » [1]

Noi possediamo lo stampone originale del detto impudentissimo articolo con le correzioni dello Sterbini. [2]

Diciamo impudentissimo, perchè ivi si dice che i battaglioni riuniti sulla piazza de' santi XII Apostoli formularono l'indirizzo, mentre esso, simile al biglietto di Rosina nel Barbiere di Siviglia, era già stampato.

In seguito pertanto dell'indirizzo della civica la Giunta di stato composta del principe Corsini, del conte Camerata (di Ancona), e dell'avvocato Giuseppe Galletti (di Bologna) emanò il 20 un indirizzo al popolo sulla *necessità della convocazione della Costituente.*

Vi figurarono è vero i tre nomi, ma il Corsini non vi appose il suo, quantunque apparisse stampato. Il Galletti ebbe lo stampone per farvi alcune correzioni, e prima di

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 20 decembre 1848.
[2] Vedi fra i Documenti, vol. VII, n. 105.

rimandarlo al Corsini credette di pubblicar l'indirizzo con la firma di questo.

Non si creda però che di tale infedeltà il Corsini facesse motto finchè fu in Roma. Il timore lo fece tacere; ma nel gennaio dell'anno seguente ritiratosi dalla Giunta di cui era parte integrale e la quale comprometteva il suo onore e la giurata fede al sovrano, partitosene da Roma e rifugiatosi in Toscana, si fece sollecito d'inserirne il racconto in que' giornali. [1]

Anche il circolo popolare con un indirizzo alla guardia nazionale ed ai soldati d'ogni arma pagò loro un tributo di lode per aver gridato *viva la Costituente* la sera del 19. [2]

Vediamo ora come si condusse il Consiglio dei deputati sopra un atto di tanta importanza, essendo che lo stesso ministero avea risposto esser questo un affare non di sua spettanza, ma sì bene di competenza de' Consigli legislativi.

Il giorno 26 decembre ebbe luogo una lunga, animata, e procellosa discussione su questo tema.

Già la Giunta di stato aveva con un atto del 23 (comunicato il 26) invitato i ministri a proporre ai Consigli deliberanti la convocazione della Costituente.

In detta riunione l'avvocato Armellini lesse il progetto di legge per la convocazione della Costituente, e l'appoggiò con un discorso dei più irruenti, e nel tempo stesso dei più allarmanti e minatori. Esso fu forse il primo di simil genere che uscisse mai dalla bocca di un avvocato concistoriale.

Rappresentava la rivoluzione imminente, l'anarchia pronta ad irrompere. *Annibale*, disse, *è alle porte di Roma.* E per farsi meglio intendere diresse all'assemblea queste parole: *Eccovi dunque le forche caudine*, *ecco il bivio: la*

[1] Vedi *Annali delle scienze religiose*, vol. VII, serie 2.a, pag. 68, fasc. 19, anno IV, bimestre di gennaio e febbraio 1850.

[2] Vedi *Atti officiali*, n. 121.

deliberazione legale della nazione, *o la deliberazione dell' anarchia.*[1]

Surse lo Sterbini, e appoggiò la misura come di diritto e di necessità. Audinot come di necessità soltanto. Mayr escluse l' uno e l' altra. Il marchese Potenziani l' appoggiò, minacciando in caso diverso di ritirarsi dall' assemblea.

Intanto si annunciavano le rinunzie del conte Ranghiasci-Brancaleoni, e del conte Lauro Lauri altro deputato che chiedeva licenza per suoi affari. Il dottor Pantaleoni non potè pronunciare un suo discorso, e si limitò di consegnarlo alle stampe.[2] La peritanza però e la incertezza invadevano molti dei deputati, ed il timore delle violenze delle tribune gli atterriva, perchè erano esse costantemente in attitudine minacciosa e tirannica.

In una parola nulla affatto in detta riunione si concluse: e fra l' incertezza, la scissura, e la trepidazione; fra che non vi era più il numero legale e le rinunzie piovevan da tutte le parti, si agitò, si minacciò, si discusse; ma con tutto ciò l' assemblea sia che sentisse la propria incompetenza, o l' indebolimento delle sue forze, si sciolse senza deliberare e senza votare sopra una misura di tanta importanza, quale si era la proclamazione della Costituente, ad onta delle *forche caudine*, e dello spettro di *Annibale alle porte di Roma*, che con rettorica eloquenza si fecer giocare dall' avvocato Armellini.

Allora senza frapporre indugî ulteriori, il ministero (quel ministero stesso che il giorno 26 facendo plauso alle deliberazioni dei ministeri toscano e piemontese, rinunziava al titolo di eccellenza)[3] invitava lo stesso giorno 26 la Giunta a sciogliere le Camere: ed il giorno medesimo la Giunta ne decretava lo scioglimento.[4]

Il giorno 27 essendo festa solenne non vi fu riunione,

[1] Ved il 1.° e 2.° *Supplemento* alla *Gazzetta di Roma*, n. 268.

[2] Vedilo nel vol. LXV delle *Miscellanee storico-politiche*, n. 8.

[3] Vedi *Gazzetta di Roma* del 28 decembre 1848.

[4] Vedi la *Gazzetta di Roma*, n.° 269.

ma il 28 fu il giorno della morte della già agonizzante assemblea; e dopo avere annunciato altre tre rinuncie, quelle cioè dell'avvocato Sturbinetti, del duca di Montevecchio, e dell' avvocato Scaramucci, si lesse il decreto della Giunta per la chiusura della sessione dei Consigli deliberanti, ed il decreto figurò coi nomi di *Corsini*, *Camerata e Galletti*, quantunqne il Bonaparte stesso sentendo pronunziare il nome del Corsini, rammentò ch'egli *aveva già rinunziato*, [1] indicando con ciò che si faceva allora un uso indebito della sua firma, come si era già fatto nell'atto del 20 e nel successivo del 23.

Con questo si venne ad imprimere un marchio indelebile d'illegalità su tutto quello ch'erasi operato dal governo in merito alla Costituente, una volta che la Giunta la quale lo rappresentava e che era composta di tre individui, ne aveva due soltanto per funzionare.

Noi citiamo documenti incontestabili all'appoggio di simili fatti che vorremmo non fosser mai dimenticati, ed invitiamo i nostri lettori a verificarli da per loro.

Riassumendo la narrazione dei fatti stessi diremo che la Giunta violentata dai circoli di Roma e delle provincie, dallo strepito e dalla pressura delle tribune, e dal prepotente governo della piazza, quantunque non fosse in numero legale, si trovò costretta inevitabilmente di finirla una volta, emanando il giorno 29 il decreto per la convocazione in Roma dell'assemblea nazionale la quale rappresentar dovesse con pieni poteri lo stato romano. E detto decreto venne sottoscritto tanto dai due membri della Giunta rimasti, quanto da tutti i ministri, fondendosi tutti insieme. Eglino furono i seguenti:

F. CAMERATA	F. GALEOTTI
G. GALLETTI	L. MARIANI
C. E. MUZZARELLI	P. STERBINI
C. ARMELLINI	P. CAMPELLO. [2]

[1] Vedi il *Supplemento* alla *Gazzetta di Roma*, n. 269.

[2] Vedi *Gazzetta di Roma* del 29 decembre 1848, *Sommario*, n. 49.

E non dovremo querelarci dopo di ciò, e compianger le nostre miserie per queste palpabili irregolarità (e ci sembra la più mite delle espressioni di cui possiamo far uso) che in Roma commettevansi?

Una guardia civica che non sa nè punto nè poco di Costituente, che non la cerca, che non la vuole, e che non ostante si trae in inganno per farle dire di sì quando avrebbe voluto dire di no. Un ministero che dichiara non essere di sua competenza il proclamar la Costituente, e non ostante sottoscrive l'atto del 29 decembre. Una Giunta di stato con un membro rinunziante, ma del cui nome si abusa e si fa comparire fra i segnatarî degli atti di governo. Un'assemblea incerta, timorosa, e che per non essere in numero non delibera, non vota, e muore esinanita. E con quali forme legali si proclamò dunque in Roma la Costituente se non ne apparisce traccia veruna?

Ma questo non è tutto: sentiranno nei capitoli seguenti i nostri lettori che i municipî, i municipî stessi, ed in prima linea quello di Roma, le si mostrarono avversi; sentiranno come il popolo si mostrasse decisamente contrario alla sua attuazione col non aver voluto illuminare la città; e con tutto ciò sfrontatamente si andò avanti sempre sullo stesso sistema d'illegalità. La madre che fu la Costituente, dette in luce la figlia che fu la repubblica. E Roma, e le provincie, e il mondo tutto caddero in inganno, e crediamo vi restin tuttora, e vi resteranno, ignorando così la verità delle cose nostre, a meno che tempi più sereni e propizî non permettano un giorno a queste carte di veder la luce.

Con ciò chiudiamo per ora questo II capitolo, proponendoci di svolgere nel seguente il racconto degli avvenimenti estranei alla Costituente, che nel mese di decembre 1848 occorsero sia in Roma sia in Gaeta, dove il pontefice riposto avea la venerata sua sede.

CAPITOLO III. — [Parte prima].

[Anno 1848].

Cose occorse in Roma nel decembre 1848. — Deputazioni spedite a Gaeta, e non ricevute dal Santo Padre — Corrispondenza fra il generale Zucchi ed il ministro Galletti in giustificazione della sua condotta nel Bolognese. — Corrispondenza fra il medesimo Zucchi ed il conte di Campello. — Lettera di Luigi Bonaparte contraria alla condotta del Canino, e favorevole alla sovranità temporale del pontefice. — La commissione governativa eletta dal Santo Padre in Gaeta il 27 novembre, non può costituirsi per la pressura che gravita su Roma. — Atto da Gaeta del 7 decembre per la proroga delle Camere, rimasto senza effetto. — Creazione in Roma di una Giunta di stato o terzo potere. — Il Santo Padre protesta da Gaeta il 17 contro la medesima. — Partenza del Canuti. — Il conte Zucchini di Bologna ricusa di far parte della Giunta. — Nuovo ministero in Roma il 23. — Rinunzia del general Gallieno. — Tentativi per creare il Masi generale della civica. — Circolare del cardinale Antonelli del 23 ai rappresentanti delle potenze estere.

Trattammo nel capitolo II di questo terzo volume esclusivamente della Costituente. Tratteremo in questo di tutte le altre cose meritevoli di ricordanza (e furono moltissime) che nel mese di decembre occorsero, prendendo le mosse dal principio del detto mese.

Incominciando dal primo giorno rammenteremo che il municipio, ottenutone il consenso dall' autorità ecclesiastica, ordinò la protrazione degli spettacoli teatrali durante 14 giorni dell' avvento, cioè a tutto il 14.[1]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 1 decembre 1848.

Con atto dello stesso giorno il Consiglio dei ministri, vista la urgenza, ordinava la emissione di tanti boni del tesoro fino all'ammontare di 600,000 scudi ipotecati sui beni camerali, secondo l'elenco presentato dal ministro delle finanze [1], ed in seguito dell'atto del Consiglio dei ministri del 22 novembre.

Ma un soggetto di ben più grave importanza ci si presenta sotto la data del 3, e fu la cognizione in cui si venne in Roma dell'atto del pontefice del 27 novembre dato in Gaeta, e del quale parlammo nel I capitolo di questo 3.° volume. L'esame e la discussione di quest'atto provocarono la convocazione straordinaria del Consiglio dei deputati per la sera del 3 dicembre alle ore 11 $^{1}/_{4}$ pomeridiane.

Presa dal presidente Sturbinetti la parola, annunciò come si fosse diffusa e circolasse per la città una carta che si diceva sottoscritta da Pio IX, e che egli non avrebbe saputo tener valida, 1.° perchè non era firmata da alcun ministro responsabile, contrariamente perciò ai principî costituzionali, 2.° perchè era firmata in paese di altro dominio, in una fortezza, contrariamente quindi alle massime del diritto pubblico giusta le quali il principe non può comandare a' suoi sudditi fuori del territorio. Soggiunse poi che siccome la detta carta stabiliva che dovesse riguardarsi nullo ed irrito tutto ciò che si era fatto in conseguenza del giorno 16, e precisamente gli atti derivanti da quel giorno, così il ministero, essendo un atto derivato dai fatti del giorno 16, riteneva di essere destituito, di essere dimesso, di non essere riconosciuto affatto in seguito della protesta di cui si trattava. Altri oratori sursero, e la risoluzione fu che i ministri restar dovessero al loro posto, perchè un governo qualunque era di stretta necessità. Simile discussione si protrasse anche il giorno seguente e venne risoluto d'inviare al Santo Padre tre deputazioni,

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 2 decembre 1848.

affine di supplicarlo a ritornare in Roma. Erano esse composte delle seguenti persone:

per l'Alto Consiglio

Marchese Paolucci de' Calboli
Monsignor Mertel.

pel Consiglio dei deputati

Carlo Rusconi
Abate Rezzi.

pel municipio

Principe Corsini
Canonico Arrighi
Avvocato Rossi. [1]

Esse partirono il 5 alla volta di Gaeta. [2]

Il Consiglio dei deputati emise una grida ai popoli dello stato pontificio, colla quale gl'informava essersi divulgato uno scritto che dicevasi firmato dal pontefice in Gaeta il 27 novembre, il quale includerebbe protesta di nullità riguardo ad atti del suo governo, e nominerebbe una commissione governativa della quale già alcuni membri, anzichè accettare, si erano allontanati dallo stato. Annunciava inoltre che aveva preso le seguenti quattro risoluzioni, cioè

I. che gli attuali ministri dovessero continuare nell'esercizio di tutti gli atti governativi finchè non fosse altrimenti provveduto.

II. che si mandasse immediatamente una deputazione del Consiglio a Sua Santità per invitarla a tornare in Roma.

[1] Vedi 1° 2° e 3° *Supplemento* alla *Gazzetta di Roma*, n. 251.
[2] Vedi *Gazzetta di Roma* del 6.

III. che s'invitasse l'Alto Consiglio a fare una eguale dichiarazione, e ad unire qualcuno de' suoi membri alla formazione della deputazione da mandarsi a Sua Santità.

IV. che si facesse un proclama al popolo romano e dello stato per informarlo delle misure prese dal Consiglio dei deputati, ed altro alle guardie civiche per raccomandar loro la tutela dell' ordine pubblico.[1]

E l' Alto Consiglio di fatti diresse il 4 ai popoli dello stato pontificio ed alle milizie cittadine i proclami suggeriti dal Consiglio dei deputati.[2]

Il giorno 5 avendo rinunziato il ministro delle finanze avvocato Giuseppe Lunati, ed il ministro di grazia e giustizia avvocato G. B. Sereni, vennero sostituiti al primo interinamente il conte Terenzio Mamiani, ed al secondo monsignor C. E. Muzzarelli.[3]

Lo stesso giorno 5 la *Gazzetta di Roma* dichiarava che essendosi il generale Zucchi dimesso fin dal 27 novembre e avendo deposto il comando delle truppe al generale Latour, le nomine che dicevansi essere state fatte da lui in Bologna, si dovevano considerare per nulle.[4]

Nella tornata del 6 del Consiglio dei deputati si parlò della spedizione di 3,500 uomini allestita dal generale Cavaignac in favore del papa. Si votò dal Consiglio medesimo una protesta contro la deliberazione annunciata dal generale all' assemblea francese il 28 di novembre. E il ministero in data dell' 8 fece la sua protesta che venne inserita nella *Gazzetta di Roma*.[5]

Il 7 dicembre poi una lunga lista di promozioni leggevasi nelle colonne del nostro giornale officiale, relative alla truppa di linea.[6]

[1] Vedi *Gazzetta di Roma* del 4 di decembre.
[2] Vedi detta del 5 detto.
[3] Vedi detta del 5 detto.
[4] Vedi detta del 5 detto.
[5] Vedi il *Supplemento* al n. 253 della *Gazzetta di Roma*. — Vedi Documenti vol. VII, n. 96. — Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'11 decembre n. 256.
[6] Vedi *Gazzetta di Roma* del 7 decembre.

Ma intanto che in Roma il ministro della guerra di un piccolo stato come il pontificio esercitava così in grande le sue facoltà ministeriali colle promozioni da una parte, e coll'addizione di un personale immenso dall'altra; e mentre, gratificando ad un sentimento un po' basso di animosità contro il general Zucchi, diffidava le nomine fatte dal medesimo in Bologna, dirigeva il prode generale una lettera all'avvocato Giuseppe Galletti la cui importanza ci obbliga a riportarla per intiero. Imperocchè il Zucchi all'intento di giustificare la sua condotta nel Bolognese, riassume storicamente le circostanze tutte che ne provocarono gli atti, e ci racconta i tentativi del partito repubblicano, alla testa del quale era il generale Garibaldi, per far piombare il Bolognese in un mare di sciagure. Eccola:

« *Eccellenza!*

» Rispondo alla lettera che ella si è compiaciuto scri-
» vermi il 30 dello scorso mese. Siccome mi dice ch'è
» un Italiano che scrive con franchezza ad un altro Italiano,
» e tale essendo io sempre stato, così, come è mio costume
» rispondo con franchezza e lealtà, tale essendo sempre
» stata la mia guida; quindi ora in tale guisa io le parlerò.
» Secondo i principî ch'ella ha sempre manifestato, io
» non doveva mai credere, come non ho creduto, ch'ella
» potesse dividere coi tristi, che bene a ragione così li chiama,
» dubbî sui miei principî che mai smentii, e ne diedi, io
» credo, in tutti i tempi ed in tutte le circostanze, prove.
» In quanto alla disapprovazione ch'ella ha diviso con
» quelli che trovarono dure le misure prese contro Ga-
» ribaldi, ne attribuisca il motivo che a lei non eran note
» le intenzioni di lui e di quelli che lo dirigevano a
» questa volta, che ora però sono abbastanza palesi, le
» quali non erano niente meno che di suscitare la rivolta
» in Bologna, indi unirsi in Comacchio al Masina, passare
» il Po, mettere in piena insurrezione quei paesi, attaccare

» i Tedeschi; che ciò accadendo, era certa la invasione di » queste provincie dal nemico.

» I speculatori, persuasi di riuscire nelle loro trame, » lasciarono qui Garibaldi coi seguaci, di tutto sprov» veduti, contando di trovare delle risorse nel saccheg» gio; per cui fui obbligato di dargli trecento scudi, man» tenimento e mezzi di trasporto sino a Ravenna, ove » colà arrivato aveva dato la sua parola di onore di su» bito imbarcarsi per Venezia. E questa parola come fu » mantenuta? Si fermò unendosi al Masina, e dopo esser» visi fermati alcuni giorni facendosi mantenere dal Co» mune, si portarono assieme a Forlì, ove rimasti alcun » tempo, sempre a carico del paese, cercando di muovere » la popolazione alla rivolta, vedendo che la città comin» ciava a stancarsi della loro presenza, hanno preso la via » di Cesena e Rimini, dicendo che andavano in Ancona » per trovarsi sicuri ad ogni evento e difendervisi, esigendo » sempre nella loro marcia mantenimento e paga.

» Tutto questo, dev'essere a quest'ora noto a vostra eccel» lenza, avendo ella presentemente l'alta polizia nelle sue » mani, sino dal momento che Garibaldi mise piede nello stato » pontificio, esistendo su di ciò i rapporti inoltrati al mi» nistero; quindi sono certo, conoscendo quanto le stia a » cuore il bene e la tranquillità dello stato, che se si fosse » trovato alla mia piazza, avrebbe preso misure più ener» giche delle mie.

» Ora domando a lei, signor ministro, se uno stato che » sia ben governato, possa e debba tollerare degli avven» turieri, che altra mira non hanno che il disordine, met» tere a contribuzione ovunque vanno, e dirigendosi a loro » capriccio. Un governo che soffre tali cose, mostra la sua » debolezza e mancanza di coraggio d'impedirle, e sot» tomano le protegge. Qui non v'è alternativa.

» Esprimendosi che mai potè fare argomento che io vo» lessi pormi in contraddizione col governo, sebbene vi fosse » chi lo dicesse e lo scrivesse, e ch'ella non lo credette

» giammai, pensò giustamente e da pari suo, non però
» in quanto al pensare che il mio silenzio col governo po-
» tesse accreditare simili voci. Come, signor ministro? Cosa
» doveva io scrivere? Si pretendeva forse che io dovessi
» applaudire a quanto era accaduto in Roma? Ed anche
» qui fare partecipare le truppe al disordine, rendendole
» insubordinate, indegne del nome di militare di onore,
» come si è fatto in Roma? Se mai questo si aspettava
» da me, era non conoscermi, quindi altro non avea a fare
» che aspettare ordini ed istruzioni dal ministero il quale
» intanto col suo silenzio approvava quanto i fogli di Roma
» dicevano, tutto ciò che si può dire di più oltraggiante
» contro la mia persona, e finalmente poi il ministro delle
» armi mi scrisse il 24 una lettera, sotto la quale mise
» la sua firma, certo senza leggerla, ciò che non avrebbe
» fatto se l'avesse letta, a meno che non si avesse il pro-
» getto d'insultarmi.

» Scrivendomi poi un'altra lettera poco dopo, in termini
» molto più convenienti, col pregarmi di rendermi a Roma
» per meco consultarsi. Vi sono degli uomini i quali,
» purchè conservino i loro impieghi, si lasciano persuadere,
» dimenticano gl'insulti, ma io, eccellenza, sono di tempra
» assai diversa, non curo elogi, impieghi, adulazioni, curo
» il mio onore, obbligando anche così quelli che non mi
» amano, come anche quelli che scrivono contro di me,
» a dovermi stimare. Non posso che ringraziarla col ripre-
» garmi ch'ella fa di rendermi a Roma, ma ritengo che
» il signor ministro delle armi le avrà fatto conoscere le
» ragioni per le quali io non vi venga.

» Vostra eccellenza sia però ben certa e persuasa, e seco
» lei lo siano gli altri ministri, che qui rimanendo non mi metto
» in contraddizione col governo come si è voluto credere,
» o fare mostra di crederlo, che tutto quello che faccio
» lo faccio apertamente e senza mistero, che travaglio
» con zelo, senza animosità, e cercando tutti i mezzi a
» mantenere l'ordine, ed obbedire a quanto mi ordina il

» governo di Sua Santità, senza fare osservazioni salvo
» quelle che posso credere convenirsi a mantenere l'or-
» dine e la quiete ch'ella mi dice essere la cosa che
» soprattutto stia a cuore del governo.

» Eccellenza! Non so se tutti quelli coi quali ha trat-
» tato, e che seco lei corrispondono, le parlino senza ma-
» schera e così schiettamente come le ho fatto io! Questa
» è la mia maniera nè mai la cambierò.

» Ho l'onore ec.

» Bologna, 5 decembre 1848.

» ZUCCHI.

» *A sua eccellenza*
» *Il signor ministro* GALLETTI
» **Roma.** »

Dalla *Gazzetta di Genova* del 13 decembre 1848.[1]

La lettera del generale Zucchi chiarisce molti punti di storia, e mentre onora la integrità e l'abilità del generale nello aver raggiunto lo scopo che si era proposto giustifica il ministro Rossi che lo scelse a quest' officio e lo destinò a recarsi sul luogo.

Ora parleremo di altra lettera anche più importante che venne ad attrarre, quantunque in vario senso, l'interesse di tutta l'Europa.

Vogliamo parlare di quella lettera che Luigi Bonaparte, il quale aspirava alla presidenza della repubblica francese, diresse al nunzio pontificio in Parigi e che venne riportata nél *Journal des Débats* del giorno 9 dicembre. Eccone la traduzione:

Monsignore!

» Non voglio lasciare accreditare presso di voi le voci
» che tendono a rendermi complice della condotta che
» tiene in Roma il principe di Canino.

[1] Vedi Documenti vol VII, n. 8.

» Da molto tempo io non ho alcuna specie di rela-
» zione col figlio primogenito di Luciano Bonaparte, ed
» io deploro con tutta l'anima mia ch' egli non abbia sen-
» tito che il mantenimento della sovranità temporale del
» Capo venerabile della Chiesa sia intimamente legato
» allo splendore del cattolicismo, come alla libertà e alla
» indipendenza della Italia.

» Ricevete, monsignore, l'assicurazione de' miei senti-
» menti di alta stima. »

(Sottoscritto)
LUIGI BONAPARTE.[1]

Se ben si considera la detta lettera (la quale quantunque breve, accoglie una professione di fede politica e religiosa) si dovrà convenire ch' essa non poco contribuir dovesse a conciliare al Bonaparte il favore dei cattolici di Francia e del clero massimamente, e quindi a spianargli la via per la sua elezione alla presidenza. E difatti il 20 dicembre era proclamato presidente.[2]

Che se poi si unisca l'effetto incoraggiante della detta lettera pei cattolici in Roma o per quelli che facevan corona al pontefice in Gaeta, colla spedizione allestita dal general Cavaignac a tutela e in difesa del medesimo, dovrà convenirsi che spiravano in quei tempi aure più propizie pel papato nelle regioni d'oltremonti, piuttosto che in quelle della Italia stessa di cui il papato rappresenta una delle sue più veraci e superstiti grandezze.

Ritornando alla nostra Roma, vi si attendeva con ansietà l'effetto delle deputazioni spedite al pontefice, e il giorno 7 furono rimosse le incertezze, poichè si seppe che non erano state ricevute.

Il *Contemporaneo* ne dette l'annunzio con queste parole:

« Non vi è più dubbio: il pontefice è prigioniero del
» Borbone: egli non ha più il potere di conoscere la ve-

[1] Vedi il *Journal des Débats* dol 9 decembre 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 30 decembre, pag. 1103.

» rità delle cose, la sua volontà non è più libera; la
» sua Chiesa, la sua Roma stanno in Gaeta. » E dopo di aver detto che le deputazioni giunte ai confini ebbero ordine dalla polizia napoletana di retrocedere, prosegue:

« I deputati sono tornati fra noi, domani si radunano
» le Camere, e Roma sentirà l'ingiuria fatta ai suoi rap-
» presentanti e al suo senatore ec. »[1]

Le deputazioni però non furon rimandate senza una risposta. E questa risposta fu fatta in nome di Sua Santità dal cardinale Antonelli al principe Corsini per lui e per gli altri, nel modo seguente:

« Nel motu-proprio del Santo Padre datato da Gaeta
» il 27 novembre si fanno note a tutti le cause principali
» che indussero il medesimo Santo Padre ad allontanarsi
» temporaneamente da Roma. È pur doloroso al suo cuore
» di non dovere anche per questa ragione ricevere i soggetti
» che hanno avuto speciale mandato di pregarla a resti-
» tuirsi nella capitale. Egli però, il Santo Padre, colle sue
» preghiere dimanda di tutto cuore al Signore che si af-
» fretti il momento delle sue misericordie, e sopra Roma,
» e sopra tutto lo stato.

» Il sottoscritto cardinale, nel partecipare alla eccellenza
» vostra per espresso comando del Santo Padre quanto
» sopra, le conferma i sensi della sua stima e considera-
» zione.

» Dell'eccellenza vostra,

» Gaeta, 6 decembre 1848.

» *Devotissimo servo vero*
» G. C. ANTONELLI. »[2]

L'impressione che produsse in Roma il rifiuto di ricevere le deputazioni non fu al certo favorevole nè per l'uno nè per l'altro partito. Sdegnò la rivoluzione; intimorì gli aderenti al pontificio governo, cui sembrò di

[1] Vedi il *Contemporaneo* dell'8 decembre, pag. 4.
[2] Vedi *Motu-propri*, vol I, n. 66.

ravvisare un rigore eccessivo o tale almeno da suscitare serie rappresaglie. Il Don Pirlone, motteggiando su tutto, ritrasse nelle sue colonne *Roma che presenta un bel fiasco alle reduci deputazioni.* [1]

In questo stato d'incertezza venne ad aggiungersi, per turbare sempre più le menti, uno scritto virulento dell'avvocato Gabussi, uno dei più pronunziati repubblicani che fossero in Roma. Il medesimo scritto non circolò solamente, ma venne affisso per tutti i canti della città. Era diretto ai popoli dello stato pontificio, e consigliava i ministri *a dimettersi*, le *Camere a sciogliersi* e ad impiantare immediatamente *un governo provvisorio.* [2]

E mentre queste complicazioni tenevano agitata la città, in Gaeta si emanava un atto, che per verità niuno conobbe in allora, e che a cose riordinate soltanto venne a cognizione del pubblico. L'atto di che parliamo diceva quanto appresso:

Ordinanza

» Pius Papa IX.

» Avuto riflesso alla gravezza delle presenti circostanze

» Visto l'articolo XIV dello statuto fondamentale

» Proroghiamo l'attuale sessione dell'Alto Consiglio, e » del Consiglio dei deputati, riservandoci di determinare » successivamente il giorno della nuova convocazione dei » medesimi, ed ordiniamo al cardinale Castracane presi- » dente della temporanea Commissione governativa da noi » istituita sotto il giorno 27 novembre decorso, di comu- » nicare ai due Consigli questa nostra sovrana delibera- » zione.

» *Datum Cajetae, die 7 decembris 1848.*

» Pius PP. IX. » [3]

[1] Vedi il *Don Pirlone* dell'8 decembre, n. 81. — Vedi Documenti, vol. VII. n. 90.

[2] Vedi Documenti, vol. VII, n. 94.

[3] Vedi *Motu-propri* vol. I, n. 68 *B* e n. 70.

Ebbene, questo atto importante non solo non ebbe pubblicità veruna in Roma, ma neppure circolò riservatamente fra'privati, e nessuno affatto lo conobbe. Diciamo importante, perchè vi si dichiarava, il 7 dicembre, che lo statuto si considerava in Gaeta come tuttavia vigente. Questa circostanza dice chiaro qual genere di libertà si godesse allora in Roma.

Non dubitiamo che il cardinale Castracane ne abbia ricevuto delle copie da Gaeta e che ne abbia somministrate ai capi del governo. Ma essi avevano troppo interesse di sopprimerne assolutamente la circolazione, e quindi l'atto di Gaeta restò come *lettera morta,* e noi lo abbiamo riportato per adempiere soltanto al dovere di storici. Si vede però che a Gaeta, o illusi o male informati, credevan tutt'altro, perchè in un atto posteriore del cardinale Antonelli del 23 si manifestava *la meraviglia ed il dispiacere di Sua Santità nel vedere che niun atto avesse avuto luogo per parte della Commissione e neppure, da quanto era dato conoscere dai giornali, la pubblicazione della ordinanza con cui il Santo Padre prorogava i Consigli.* [1]

Le Camere dunque, ad onta della ordinanza papale, dell'ostracismo cui condannavale il Gabussi, della consunzione che travagliavale, e delle grida di tutti quelli che le volevan giù, proseguirono alla meglio che potevano nelle loro discussioni. Diciamo alla meglio, perchè stante le rinunzie che ad ogni momento succedevansi e che noi per brevità tralasciamo di enumerare, vivevano di una vita incerta, barcollante, ingloriosa.

Il governo romano, siccome abbiamo accennato più sopra, sottoscriveva il giorno 8 una dichiarazione intorno alla deliberazione del generale Cavaignac, annunziata il 28 novembre all'assemblea nazionale, e la rendeva di pubblica ragione inserendola nel giornale officiale. [2]

[1] Vedi Appendice ai Documenti, n. 26.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell' 11 decembre. — Vedi Appendice ai *Motu-propri* vol. I, n. 31. — Vedi Documenti, vol. VII, n. 96.

Con questa deliberazione il generale francese, sentito il pericolo che nel novembre correva la persona del pon tefice, ordinava l'imbarco a Marsiglia di 3,500 uomini per prenderne le difese, o meglio per tutelare la sua persona.

Infrattanto le Camere legislative discutevano e deliberavano; i ministri eseguivano; il popolo ubbidiva e taceva; ma l'edificio costituzionale difettava nelle sue fondamenta perchè ov'era il terzo potere, ov'era il sovrano?

Fu allora deciso che ad uscire da simile illegalità, fosse creato questo *terzo potere*, ed il giorno 11 venne proposto un decreto dal Consiglio dei deputati, al quale fece eco altro simile per parte dell'Alto Consiglio, per la nomina di questo *terzo potere*, ed il Consiglio dei ministri con atto del 12 ne pubblicò la nomina.

I membri eletti furono i seguenti:

Il *principe* Don Tommaso Corsini *senatore di Roma*,
Il *conte* Gaetano Zucchini *senatore di Bologna*,
Il *conte* Francesco Camerata *gonfaloniere di Ancona*.[1]

E lo stesso giorno una dimostrazione di lavoranti della beneficenza forniti dei loro arnesi rurali, e guidati da Ciceruacchio e consorti, sull'imbrunir del giorno, entrati per la porta del Popolo, percorsero le vie più popolose della città gridando *viva Sterbini*, *viva Mamiani*, *pane e lavoro*. Si noti che *pane e lavoro* gridaron pure il giorno 11 di aprile, e il nome dello Sterbini anche allora vi fu associato.[2] La costernazione e lo spavento degli abitanti giunsero a tal punto, che tutti chiudevano le botteghe al passaggio degli schiamazzanti. La *Pallade* stessa ne fu scandalizzata e li consigliò a non provarci più, ma non vi riuscì, perchè come raccontammo nel capitolo II di questo

[1] Vedi *Gazzetta di Roma* del 12. — Vedi Documenti vol. VII, n. 99 *A*. — Vedi *Sommario* n. 50.

[2] Vedi il Capitolo IX del vol. 2 di queste storie. — Vedi la *Pallade* del 12.

terzo volume, parlando della Costituente, percorsero altra volta la città, ma il loro grido fu per oggetto più nobile. I lavoranti di strade di campagna intercedavano per la Costituente!

Annunciammo pure in detto capitolo l'arrivo in Roma del Garibaldi il giorno 12. Dimenticammo però una circostanza e fu, che quando si recò al circolo popolare conobbe ed abbracciò il Ciceruacchio il quale, fra le altre cose, disse al medesimo:

Un fatto d'armi io vorrei;
Non più paternostri e giubilei.

Queste parole, tristamente di un assai grave significato, furonci tramandate da un giornale rarissimo, che uno dei tanti Calabresi rifugiatisi in Roma (un tal Domenico Cuzzocrèa) compilava, e che portava per titolo *L'Italia libera*, di colore ultra repubblicano, aggiungendo che *grande simpatia ed amicizia si strinse fra il prode guerriero ed il caldo popolano.* [1]

Anche il circolo romano, che pareva si fosse addormentato, si destò ancor esso all'annunzio che vi fosse qualche pericolo che le provincie volessero distaccarsi dalla capitale, ed esortava con un indirizzo per la pronta convocazione di un'assemblea generale con voto universale. [2]

Intanto Mazzini se mandava indirizzi e sollecitazioni a Roma (come ne abbiamo ricordato alcuno dopo il 16 di novembre) si adoperava anche colla diplomazia, e secondo il *Contemporaneo* del 13 pubblicò un indirizzo sottoscritto da esso e dal suo segretario Lizabe Ruffoni in rappresentanza dell' associazione nazionale italiana. Esso era datato dalla Svizzera il 30 novembre, ed era diretto tanto al signor de Tocqueville, quanto a lord Minto, in favore dell'indipendenza e nazionalità italiana. [3]

[1] Vedi *L'Italia libera* del 15 decembre, n. 4, pagina quarta.
[2] Vedi il *Contemporaneo* del 15 decembre, pagina terza.
[3] Vedi il detto del 13 detto. — Vedi l'*Epoca* n. 225.

Noi abbiamo dato più sopra una lettera del general Zucchi all'avvocato Giuseppe Galletti ministro dell'interno. Ora, in seguito d'uno sfregio fatto allo stesso generale Zucchi dal ministro delle armi Campello, ci è forza pubblicarne un'altra, affinchè connettendole entrambe, e leggendo la risposta del Campello, possiamo identificarci meglio colla situazione di allora, e riconoscere in quali tempi di prostrazione morale eravamo caduti. Ecco il fatto.

Il conte Campello senza dare nè ordini nè istruzioni sia verbali sia scritte al generale Zucchi, il quale era tuttavia in Bologna, gli ritirò il comando della truppa, diffidando i militi a non prestargli più obbedienza. Offeso sommamente il generale, diresse al Campello la lettera seguente:

« *Sig. conte* Campello,

» Non vi sono che i vili che osano d'insultare quando » sono lontani ed al sicuro. Gli ordini che lei ha man- » dati a tutti i capi dei corpi diffidandoli d'obbedirmi, » non riconoscendo punto quanto io aveva operato, mi- » nacciandoli in caso di contravenzione di dichiararli ribelli » e traditori, è la cosa più indegna che si possa com- » mettere. Perchè ella non ha avuto il coraggio di scri- » vermi francamente, come fanno gli uomini leali, che » io più non comandava, darmi ordini ed istruzioni come » io gliele domandava?

» Le scrissi che rinunziavo il comando al generale La- » tour, in attenzione di ulteriori sue disposizioni. Ma viste » le presenti circostanze, credetti necessario di ritenere » il comando, e credo che questo sia stato utile avendo » fino ad ora conservato la quiete e l'ordine nella città » a malgrado di tante provocazioni dei malevoli fatte al » popolo, eccitandolo alla rivolta; cosa che pare sia di » aggradimento di Sua Santità, e la prova ne sia le di lei » istruzioni date ai capi e fatte conoscere ai militari, che

» ad altro non tendono che a mettere il mal umore nelle
» truppe autorizzando così la disobbedienza e l'insubor-
» dinazione.

» Io le dissi un'altra volta che fra le persone educate,
» in particolare quelli che occupano posti distinti, v'è
» una maniera di ordinare, ma sempre con dignità, e fare
» sentire a chi può avere dispiaciuto al governo, le cose
» in modo conveniente, senza mai insultare come ha fatto
» lei, che così facendo si è degradato.

» Io poi la prevengo che spero c'incontreremo qualche
» giorno, e che a voce mi spiegherò più chiaro di quello
» che faccia presentemente, e le domanderò conto del
» modo inconveniente come si è condotto e si conduce
» verso di me, e che spero che buon grado o mal grado
» vorrà rispondermi.

» Se mi vuole fare stampare questa lettera lo faccia
» pure, ma senza cambiare una sillaba.

» Bologna, 9 decembre 1848.

» (*firmato*) Zucchi. »

A questa lettera rispose il Campello nel modo seguente:

» *Signor Generale*,

» Le sue parole sono indegne di un uomo d'onore:
» io le compiango e perdono all'età. Vile soltanto chi
» tradisce l'Italia.

» Roma, 13 dicembre 1848.

« P. di Campello.

» *Signor Generale* Carlo Zucchi

» **Bologna.** »[1]

Questa lettera non giunse certamente al Zucchi in Bologna, perchè il 10 di dicembre n'era partito in compagnia del marchese Bevilacqua alla volta di Livorno.

[1] Vedi la *Pallade*, n. 420.

Eglino lasciarono partendo una lettera al senatore di Bologna annunziante che accettavano entrambi l'incarico di Sua Santità di far parte della Giunta di stato.[1]

Eran le cose a questo termine, e fra le altre attendevasi da un momento all'altro la notizia di un cambiamento del ministero in Torino, perchè da varî giorni le popolari dimostrazioni ed i tumulti di piazza volevano giù ad ogni costo il ministero attuale. La piazza difatti vinse ancor là, ed il 15 venne formato il così detto *ministero democratico* coll'abate Vincenzo Gioberti alla testa.[2]

Partiva il 16 da Roma l'avvocato Filippo Canuti, uno dei caporioni della rivoluzione italiana, e la *Gazzetta di Roma* dandone l'annunzio, lo diceva incaricato di una missione straordinaria presso i governi di Parigi e di Londra.[3] Il Canuti per verità fin dopo la catastrofe del Rossi, prevedendo l'andamento a precipizio delle cose nostre, manifestò il desiderio di ritirarsi. Uomo spertissimo in politici rivolgimenti, ma dotato di molto buon senso ed ammaestrato dall'esperienza degli anni, quantunque avesse fatto parte in Parigi dell'associazione nazionale italiana (della quale il Mazzini era presidente, ed esso sotto presidente), professò sempre, e lo conoscemmo personalmente sentimenti piuttosto temperati, nè si vide difatti figurare sulla scena, perchè gli uomini moderati non erano tenuti in pregio. E così il Canuti ben informato, se ne partiva e disapprovava tacitamente l'andamento delle cose nostre. E mentre così vedeva le cose il Canuti che di ciò era maestro, i Francesi che avevano il loro circolo in Roma essendo malissimo informati della verità, abbandonavansi ai voli delle loro immaginazioni, lodavano con un indirizzo i Romani per la loro condotta, e gl'invita-

[1] Vedi la *Pallade*, n. 420.

[2] Vedi detta del 20 decembre.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 16.

vano *a perseverare nella via in cui erano entrati*, *perchè un successo glorioso avrebbe coronato l'opera loro magnanima.*[1]

Nella notte del 17 al 18 partivan da Roma per Torino i direttori dell'*Epoca* Michelangiolo Pinto e Leopoldo Spini, *con una temporanea missione governativa*, giusta l'asserzione dell'*Epoca* stessa.[2] Ma la *Gazzetta di Roma* fu più esplicita, e ci disse chiaramente che erano *accreditati dal ministero come incaricati speciali appo il governo sardo per trattare ed affrettare la Costituente italiana.*[3]

Il comune di Roma poi poneva in atto una soprattassa stata già votata fin dall'aprile scorso, sulla dativa dei fondi rustici da incominciare nel gennaio prossimo, e questa affine di erogare 20 mila scudi nell'offerta fatta dal comune stesso per l'armamento volontario delle milizie dello stato.[4]

E l'avvocato Gabussi che fin dal 7 pubblicò un indirizzo, impaziente di veder chiuse le Camere ed impiantato il suo vagheggiato governo provvisorio, e considerando che il suo indirizzo non aveva ancora prodotto l'effetto bramato, replicavane un altro il giorno 18 nel medesimo senso.[5]

La creazione intanto della suprema Giunta di stato o terzo potere, che in assenza del sovrano era destinato a farne le veci, non poteva non eccitare la disapprovazione del Santo Padre. E quindi con un atto del 17 dato in Gaeta, riepilogato in parte il già detto con quello precedente del 27 novembre, protestò contro il decreto del 12 mediante il quale veniva costituita la Giunta sudetta in persona del Corsini, del Zucchini e del Camerata, dicendo:

» Ma questa nostra determinazione lungi dal far rien-
» trare nella via del dovere i perturbatori ed autori delle

[1] Vedi l'*Epoca* n. 226.
[2] Vedi l'*Epoca* n. 227.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 decembre. — Vedi la *Storia della repubblica romana*, pagina 191.
[4] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 decembre, n. 262.
[5] Vedi Documenti vol. VII, n. 106 *A*.

« predette sagrileghe violenze, gli ha anzi spinti ad atten-
« tati maggiori arrogandosi quei sovrani diritti che a noi
« solo appartengono, con avere essi nella capitale istituito
« per mezzo dei due Consigli un'illegittima rappresentanza
« governativa sotto il titolo di provvisoria e suprema
« Giunta di Stato. »[1]

Nel detto atto poi significava il Santo Padre di avere provvéduto coll'aver creato pe'suoi stati una legittima rappresentanza governativa, senza derogare alle istruzioni da lui date; che è quanto dire ritenersi a tutto quel giorno in Gaeta le concessioni fatte, compreso lo statuto, tuttavia in vigore. E ciò noi troviamo essere in accordo coll'atto del 7 decembre col quale si prorogavano i Consigli; appoggiandosi all'articolo XIV dello statuto, come già han veduto i nostri lettori.

Nella sessione del Consiglio dei deputati del giorno 18 annunziaronsi due rinunzie importanti, quella cioè del conte Zucchini uno dei tre membri designati del terzo potere, e quella del ministero.

Al conte Zucchini venne sostituito subito l'avvocato Giuseppe Galletti; e difatti il suo nome, come al capitolo precedente, figurò nell'atto del 20 dicembre sulla Costituente. Al ministero dimissionario venne il giorno 23 sostituito il seguente:

Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'istruzione pubblica, ed interino degli affari esteri,

Avvocato Carlo Armellini, ministro dell'interno,

Avvocato Federico Galeotti, ministro di grazia e giustizia,

Livio Mariani, ministro delle finanze,

Dottor Pietro Sterbini, ministro del commercio e dei lavori pubblici,

Conte Pompeo di Campello, ministro dell'armi.[2]

[1] Vedi *Motu-proprî* vol. I, n. 71.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 23 decembre 1848.

Si conobbe inoltre in detto giorno la nomina fatta fin dal 19, di

Livio Mariani a prefetto di polizia di Roma e Comarca, e dell' avvocato Michelangelo Accursi (ch' era assessore di polizia) a sostituto del ministero dell' interno.[1]

Ed il giorno 24 l' avvocato Dionisio Zannini venne eletto segretario della suprema Giunta di stato, e capo d' officio.[2]

Il 26 poi venne creata una commissione medico-chirurgica composta dei seguenti:

Professor Giuseppe de Mattheis
» Carlo Maggiorani
» Paolo Baroni
Dottor Luigi Farini
» Diomede Pantaleoni
» Benedetto Monti
Professor Giovanni Battista Fabbri
Dottor Sebastiano Fusconi
» Gaetano Antonelli
» Alceo Feliciani
» Giovanni Amadio
» Paolo Emilio Appollonj,

onde migliorare gli attuali metodi dell' istruzione medico-chirurgica.[3]

Lo stesso giorno veniva pubblicato dalla *Gazzetta di Roma* l' ordine del Consiglio de' ministri (in data del 19) per la istituzione di una commissione di soccorso agli esuli o stranieri privi di mezzi, residenti in Roma. Essa era composta come segue:

Padre don Gioacchino Ventura (siciliano) *presidente*
Marchese Filippo Ala Ponzoni (di Milano)
Domenico Bolasco
Niccola Carcano
Alessandro Castellani

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 23 decembre 1848.
[2] Vedi detta del 28, ed il *Costituzionale* del 29, pag. 814.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 26 decembre.

Conte Curzio Corboli
Vincenzo Cortesi
Marchese Alberto Quinterio (di Milano)
Marchese Niccola Sacripante
Pietro Vallati.[1]

Alle molte rinuncie da noi rammentate dobbiamo aggiungere ancora quella del comandante della guardia civica Giuseppe Gallieno.

Si pensò subito (eravamo al 26 di dicembre) di sostituirgli un successore, e si portò la scelta prima sul principe di Piombino il quale non avendo accettato, si consultarono tanto Angelo Tittoni colonnello del 1° battaglione, quanto il maggiore Pietro De Angelis, ma rinunziaron tutti egualmente.[2]

In seguito di ciò si portò la scelta sul famoso Luigi Masi segretario del principe di Canino e chiaro poeta e letterato; ed il maggiore Pietro de Angelis venne nominato generale di brigata, capo di stato maggiore della guardia cittadina.[3]

Ma per quanto fosse popolare il Masi, per quanto fossero ammirati e lodati i suoi talenti letterari, un grido universale di disapprovazione si sollevò a questa scelta, e colonnelli e maggiori e molti altri officiali superiori fecer sentire che ove avesse accettato il Masi, essi avrebbero mandato le loro rinunzie.

Questa scelta però, quantunque non riuscita, come si dirà in appresso, deve eccitare le più serie riflessioni, perchè qualora il Masi avesse accettato il comando supremo di un corpo sì importante, saremmo a poco a poco andati declinando siffattamente, per elevatezza di grado sociale, che così proseguendo, avremmo potuto terminare anche con un bottegaio. Difatti il primo generale della civica fu il principe Rospigliosi. Rinunziato ch'egli ebbe, gli successe

[1] Vedi detta del 26 decembre pag. 1077.
[2] Vedi la *Guardia nazionale*, giornale in-4, dal 26 al 29 decembre.
[3] Vedi *Gazzetta di Roma* del 29 decembre 1848.

il principe Aldobrandini, ed al medesimo per elezione popolare, il distinto ed onorevole giovane Giuseppe Gallieno. Rinunziato il Gallieno, si pensò al Masi, dopo di aver fatto, è vero, altri tentativi. Ma il Masi non era che un poeta ed un esaltato in politica, e questi non son tali requisiti per potergli affidare col comando della guardia cittadina nientemeno che la vita, le sostanze dei cittadini, e la tutela dell'ordine pubblico. Non è egli forse un breve passo dal comando della civica (in tempo di politiche commozioni) al dittatorato?

Volendo ora esaurire per quanto lo comportano le nostre forze, l'enunciazione delle ulteriori disposizioni governative che ebbero luogo nel decorso del mese, non vogliam tralasciare di ricordare che monsignor Vicegerente emise il giorno 20 una circolare ai superiori delle chiese di Roma, affinchè si prestassero colla commissione eletta dal governo provvisorio alla disamina degli oggetti d'arte meritevoli di riparazione.

La prima edizione o la prima prova della stampa del detto atto portava la espressione di *provvido governo*. Avendo però qualcuno fatto riflettere a monsignor Vicegerente non esser dicevole di chiamare *provvido* quel governo che era surto dalla rivoluzione armata contro il palazzo del principe, modificò l'atto in una seconda edizione facendo sparire il *provvido*. Entrambi questi fogli stampati fan parte della nostra raccolta. [1]

E ricorderemo che il detto giorno 20 dicembre venne assoluto il capitano Muzzarelli uno degl'imputati nella così detta congiura del 17 luglio 1847. [2]

E che il 21 con un ordine del Consiglio dei ministri, venne autorizzata la emissione di scudi 600,000 di boni

[1] Vedili fra i Documenti del vol. VII, n. 107 *A* e 107 *B*. — Vedi pure in *Sommario* sotto i n. 52 e 53.

[2] Vedi Documenti, vol. VII, n. 108.

garantiti colla cessione dell'ipoteca sui beni dell'appannaggio. [1]

Il ministro dell'armi Campello promulgò due ordinanze una per la formazione di una compagnia scelta di cadetti di fanteria, l'altra per l'apertura dell'arrolamento, onde compiere i quadri dell'esercito. [2]

Il 23 uscì una notificazione del ministro delle finanze Mariani sui biglietti riconosciuti falsi. Essa portava la data del 18.

Ed il ministro dell'armi Campello dava gli ordini e le disposizioni per l'arrolamento. [3]

Emerge da quanto precede che se la situazione di Roma era delle più anormali, anche quella del Santo Padre, e del sacro collegio in Gaeta esser doveva delle più angustiate e compromettenti.

Avvi nell'andamento delle cose umane taluni momenti nei quali non si sa a chi rivolgersi con sicurezza, nè a quale miglior partito appigliarsi.

Difatti aveva creduto il pontefice di provvedere alle cose di Roma creando una commissione governativa, e questa o non accetta od anche accettando non saprebbe in qual modo farsi obbedire, o semplicemente ascoltare. Avvi fra gli eletti chi è assente, come il Zucchi e il Bevilacqua, e per essi era se non impossibile, per lo meno pericoloso di trasferirsi in Roma. Come poi organizzar potevasi una commissione governativa la quale doveva supplantare gli uomini ch'erano al potere, e che più che della forza pubblica, disponevano a lor talento della stampa, de' circoli, della piazza? Come costituirsi, se il solo dover fare visita al cardinale Castracane presidente designato della commissione governativa, incontrava mille difficoltà e pericoli?

[1] Vedi il *Supplemento* alla *Gazzetta di Roma* del 21 decembre n. 265.— Vedi l'altra emissione di sc. 600,000 sotto la data del 2.

[2] Vedi *Atti officiali* vol. I, n. 122 e 123.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 23 decembre 1848.

A Gaeta però sembra che non si persuadessero così facilmente che in Roma vivevasi sotto uno stato di pressione violenta. Quando la libertà è manomessa, la pubblica opinione incatenata, e che al solo partito trionfante è lecito di parlare, di gridare e di comandare, non avvi *giunte*, *comitati* o *commissioni governative* cui senza il sussidio delle baionette sia dato di poter cacciare gl'intrusi dominatori.

Se queste cose si fosser meglio conosciute a Gaeta, noi non dubitiamo di affermare che all'atto del 27 novembre non si sarebbe con tanta facilità fatto succedere l'altro del 7 decembre, per avere la mortificazione e il rincrescimento di vederli restare entrambi come lettera morta! E l'atto del 7 decembre, col quale prorogavansi i Consigli legislativi, non solo non fu obbedito, ma come dicemmo, non fu conosciuto in Roma se non dopo la restaurazione del governo. Egli è certo però che se pure fosse stato conosciuto, non sarebbesi mancato d'invalidarne la forza, perchè sottoscritto dal papa soltanto senza portar le firme dei ministri. Era egli mai possibile che lo avessero rispettato?

All'atto del 7 successe quello del 17 come abbiam narrato, ed a questo l'altro del 23, di cui ora parleremo.[1]

Il Santo Padre dopo aver veduto non solo posta in non cale la sua ordinanza del 7 diretta a prorogare le Camere, ma nè pure eseguite le sue disposizioni circa le persone che avrebber dovuto prendere il comando di Roma nella sua assenza, ricevette in vece l'annunzio che coll'atto del Consiglio dei deputati e con quello successivo del Consiglio dei ministri, era stato eletto quel potere che doveva porsi in luogo della rappresentanza e dell'autorità dell'assente sovrano.

Può immaginarsi quindi l'amarezza che dovette produrgli l'apprendere che non una sola delle misure da lui adottate fosse andata pel verso suo, e che in somma nè sulle Ca-

[1] Entrambi questi atti del 17 e del 23, stante la loro importanza, si riportano in *Sommario* sotto i n. 54 e 55.

mere, nè sul ministero, nè sulla civica, nè sulla linea, nè sui cittadini, addormentati o intimoriti, poteva contare, ma neppure su quella stessa commissione governativa da lui eletta in Gaeta!...

Comunque si voglia, la perpetrazione di questa o disobbedienza, o violenza, o illegalità, o usurpazione che voglia chiamarsi, non si poteva tollerare impunemente o lasciare inavvertita; e quindi per querelarsene avanti tutto il mondo, ordinò al suo pro-segretario di stato cardinale Antonelli di emettere quella circolare che il giorno 23 diresse a tutti i rappresentanti dell'estere potenze presso la Santa Sede, ove riepilogati i fatti passati, conclude protestando contro l'atto delle Camere dell'11 e quello successivo del 12 del Consiglio dei ministri per la nomina del terzo potere. In detta circolare querelasi ben anco della non pubblicata ordinanza del 7 di cui abbiamo ripetutamente discorso. A questa circolare fu risposto qualche tempo dopo dal partito del movimento. E questa risposta può leggersi in *Sommario*. [1]

Questo stato di cose era per altro troppo violento perchè potesse durare, ed il Santo Padre ebbe intanto la soddisfazione di vedere che se nella sua Roma la quale era stata la sede dei suoi effimeri ed ingannevoli trionfi, il potere suo era disconosciuto e calpestato dal partito della rivoluzione che vi signoreggiava trionfante, sopra una piccola città sui lidi del mar Tirreno erasi ringiovanita la sua corte, e molti potenti del mondo accedevan colà, chi per tributargli omaggio, chi per incoraggiarne e lodarne la fermezza, chi in fine per essergli largo di promesse e di appoggio.

Prima dunque di chiudere il presente capitolo narreremo nella sua parte seconda le cose occorse in Gaeta a tutto il mese di decembre, le quali formeranno un contrasto sensibile colle enormezze di Roma, da colpire la immaginazione dei presenti e de'posteri, e da non andar perdute per coloro, chiunque siano, ai quali le sorti dei popoli verranno dalla Provvidenza commesse.

[1] Vedi *Sommario* n. 56. — Vedi appendice ai Documenti, vol. XII, n. 27.

CAPITOLO III. — [PARTE SECONDA].

[Anno 1848].

Soggiorno del Santo Padre in Gaeta dalla fine di novembre a tutto il mese di dicembre 1848. — Onorificenze e atti di ossequio che vi riceve. — Personaggi che vi affluiscono da tutte le parti. — Cose che vi occorsero in detto periodo. — I due municipî di Roma e di Bologna, avversi alla Costituente. — Inutili sforzi della rivoluzione per riscaldare i Romani in favore della medesima. — Stampati in corso per demoralizzare i Romani. — Chiusa dell'anno 1848.

Trasportiamoci ora dalle miserie romane e dalle nequizie che fra le mura di Roma commettevansi, per opera sopratutto di estranei malvagi, alla modesta città di Gaeta, ove ci si dava a credere che il papa fosse tenuto prigioniero dal Borbone, e ci si diceva che i cardinali venissero a contesa fra loro, e vi commettessero poco meno che ogni sorta di nefandità. Ci si dette perfino ad intendere che il papa ne fosse fuggito, per non poter più resistere alle sevizie che se gli usavano.

Noi contrapporremo invece una specie di cronaca di ciò che vi si passò a tutto il mese di dicembre. Dovran convenire le persone che ci leggeranno, siano anche le più ostili al papato, che mai epoca più gloriosa non rifulse per esso nella comune sventura: perchè mentre in Roma il terrore teneva tutti lontani dal pontefice, restituito esso in Gaeta alla libertà ed alla pienezza delle sue prerogative, vidersi all'istante cardinali, prelati, sovrani, diplomatici e personaggi illustri, sia ecclesiastici che secolari, fargli onorevole corona, tributargli omaggi sinceri, e quel luogo,

che null'altro accoglieva che miseri abituri de' più miseri pescatori, divenire all'istante la sede e l'emporio degli uomini più cospicui. E dopo aver narrato in ristretto le cose principali che ivi occorsero, indicato i personaggi che vi affluirono, e fatte palesi le onorificenze che il papa vi raccolse, porremo a fronte i titoli dei fogli stampati che dalla umana nequizia spacciavansi sul suo conto, per mantenere in inganno e in abbattimento questa povera Roma.

Narrammo nel capitolo I siccome al primo giungere del pontefice in Gaeta il re e la famiglia reale fossero ai suoi piedi, e come lo ricolmassero di ogni sorta di atti di ossequio e di figliale attaccamento.

Diremo ora e per ordine di data tutte le altre visite che ricevette ed enunceremo i nomi di tutti quei personaggi che, sia per debito di officio, sia per sentimento di devozione, in Gaeta si trasferirono, e formarono durante il mese di dicembre il corteggio papale.

I primi che colà ritrovaronsi furono:

Il cardinale Antonelli,
Il conte e la contessa Spaur,
Il duca d'Harcourt ambasciatore di Francia,
Il barone da Venda da Cruz ministro di Portogallo,
Il signor Martinez de la Rosa ambasciatore di Spagna, col primo segretario della legazione,
Cavaliere Arnao,
I monsignori Medici,
» Stella,
» Borromeo,
» Somma,
» Cenni.

Vi si recarono poi appena giunto il Santo Padre:

Il re e la regina di Napoli,
Il conte d'Aquila, della famiglia reale,
Il conte di Trapani, ugualmente della famiglia reale,
L'Infante don Sebastiano.

Ed al loro seguito:
La marchesa di Monferrato,
Il maresciallo conte Gaetani,
Il capitano di vascello Roberti,
Il tenente colonnello Nunziante,
Il capitano di vascello Palumbo,
Il tenente di vascello Folgori,
Il capitano Severino.
Vi si resero pure:
Il maggiore de Steiger, e
Il maggiore de Yongh.[1]
Il giorno 27 novembre vi andarono da Roma:
Il conte Gabriello Mastai fratello di Sua Santità, col suo figlio conte Luigi,
L'abate Rosmini,
Il principe Doria,
Il principe Borghese,
Il duca Salviati,
Il professor Montanari di Bologna,
Il cardinale Patrizi,
Il cardinale Riario Sforza arcivescovo di Napoli, da Napoli.

La mattina del 28 si recò il Santo Padre al santuario della Trinità. A mezzo il cammino discese, e tutti dopo di lui; e salito un poggetto che domina la città, da un locale già preparato benedisse il sovrano e la truppa.

Giunti poscia tutti al santuario della Trinità, il Santo Padre assistette alla messa. Quindi il medesimo accostato all'altare, preso il Venerabile, prima di benedire innalzò al cielo le seguenti preci:

« Eterno Iddio, mio augusto Padrone e Signore, ecco » ai vostri piedi il vostro vicario benchè indegno, che vi » supplica con tutto il cuore a versare sopra di lui, dall'al» tezza del trono eterno nel quale sedete, la vostra bene-

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 81.

» dizione. Dirigete, o mio Dio, i suoi passi; santificate le
» sue intenzioni; reggete la sua mente; governate le sue
» operazioni, e qui, dove Voi nelle vie mirabili lo condu-
» ceste, e in qualunque altra parte dovesse egli trovarsi
» del vostro ovile, possa essere degno istrumento della vo-
» stra gloria, e di quella della Chiesa vostra, presa, ahi
» troppo! di mira dai vostri nemici. Se a placare il vostro
» sdegno giustamente mosso da tante indegnità che si com-
» mettono colla voce, colle stampe, e colle azioni, può essere
» un olocausto gradito al vostro cuore la stessa sua vita,
» egli fino da questo momento ve la consacra. Voi con-
» cedeste a lui questa vita, e Voi, Voi solo siete nel di-
» ritto di toglierla, quando vi piaccia. Ma, deh! o mio
» Dio, trionfi la vostra gloria, trionfi la vostra Chiesa.
» Confermate i buoni, sostenete i deboli, e scotete col
» braccio della vostra Onnipotenza tutti coloro che giac-
» ciono fra le tenebre e fra le ombre di morte.

» Benedite, o Signore, il sovrano che vi sta qui innanzi
» prostrato, benedite la sua compagna e famiglia. Benedite
» tutti i sudditi suoi, e la sua onorata e fedele milizia.
» Benedite coi cardinali tutto l'episcopato ed il clero, af-
» finchè tutti compiano nelle vie soavi della vostra legge
» l'opera salutare della santificazione de' popoli. Con questo
» sperar potremo di essere salvi, non solo qui, nel pelle-
» grinaggio mortale, dalle insidie degli empî, e dai lacci dei
» peccatori, ma speriamo altresì di poter mettere il piede
» nel luogo dell'eterna sicurezza. »[1]

Nelle ore pomeridiane giungevano:

Il vice ammiraglio francese Baudin,

Il ministro francese presso la corte di Napoli conte de Rayneval, e

L'ambasciatore di Spagna a Napoli duca di Rivas.

Dopo di che il re e la famiglia reale, accomiatatisi dal pontefice, s'imbarcarono per Napoli.

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 81.

Il giorno 29 vi giunse il cardinal Macchi decano del sacro collegio.[1]

Il 30 novembre fu a baciargli il piede il maresciallo Palma intendente della provincia di Terra di Lavoro e Molise.

Ricevette pure gli omaggi del corpo municipale di Napoli.[2]

E nei giorni precedenti vide

Il cavaliere Ciardulli intendente della provincia.[3]

Il primo dicembre, monsignor cappellano maggiore col clero palatino,

Il sindaco e il decurionato di Gaeta.[4]

Il 2 dicembre vi giunsero il principe e la principessa di Salerno,

Donna Marianna Brancaccio, dei principi di Ruffano,

Il cavaliere Don Nicola Somma.

Nell'imbrunir del giorno si recarono in Gaeta i

Cardinali Lambruschini,

» Gazzoli,

» Ugolini.

La regina di Spagna fece esibire al Santo Padre i suoi soccorsi informandolo che un legno da guerra che trovavasi a Civitavecchia, era a sua disposizione.[5]

Il 3 dicembre vi andarono:

Il principe di Bisignano, e il duca di san Cesario, capi della corte di sua maestà siciliana,

Il marchese del Vasto, cerimoniere maggiore,

La duchessa di Mignano.

Il giorno 4 vi si recò una deputazione del Consiglio di stato di Napoli, condotta dal duca di Serra Capriola. Il Santo Padre rispondendo al complimento indirizzatogli dalla deputazione, disse:

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 81.
[2] Vedi il *Tempo* del 1 decembre.
[3] Vedi il *Tempo* del 2 decembre.
[4] Vedi il *Supplemento* al *Tempo* del 3 decembre.
[5] Vedi Documenti, vol. VII, n. 85.

« Noi vediamo l'Italia somigliante a un infermo op-
» presso da fiera febbre che rivolgesi da un lato all'al-
» tro, bramoso di un sollievo che non ritrova; Iddio solo
» può largire nella sua clemenza il rimedio di tanto male. »

Il 5 vi giunsero:

Il signor Bouteneff ministro di Russia e il marchese Pareto ministro di Sardegna, entrambi da Napoli,

I cardinali Riario,
» Mattei,
» Altieri,
» Ostini, tutti per via di mare, ed il giorno innanzi, per via di terra,

Il cardinale Cagiano de Azevedo, non che
Il cardinale Vizzardelli, e
Il cardinale Cassano Serra arcivescovo di Capua.

La famiglia reale vi si recò di nuovo.

Il giorno 6 giunse il signor di Corcelles incaricato di una missione speciale del governo francese. [1]

Come da altro documento [2] risulta che vi erano giunti fin dal 3:

Il duca di Ascoli,
Il marchese Imperiale,
Il marchese Malaspina,
Il principe di Motta,
Il cavaliere don Ferdinando Gaetani di Laurenzana,
Il cavaliere don Gaetano Capece Minutolo. [3]

Nel giorno 6 vi era anche
Il cardinale Piccolomini.

Il 6 vi giunsero pure:

Il barone de Canitz, incaricato di affari *ad interim* di Prussia,

Il cavaliere de Meester de Ravestein, incaricato di affari *ad interim* del Belgio.

[1] Vedi tutti i particolari che precedono nei Documenti, vol. VII, n. 95.
[2] Vedi Documenti, vol. VII, n. 99.
[3] Vedi Documenti, vol. VII, n. 99.

In quel giorno trovavansi già in Gaeta:

Il cardinale Asquini,

Il cardinal Caraffa Traetto,

Il cardinale Mai,

Il cardinal Bofondi, non che

Il conte Giuseppe Ludolf, ministro di Napoli a Roma.

La mattina del 7 molti cardinali partirono da Gaeta per Napoli e per altri luoghi, insieme col conte Ludolf e col tenente colonnello Nunziante. In vece vi giunsero:

Il cardinale Barberini,

Il cardinale Orioli, non che

Il signor Kestner ministro residente di Hanovre,

Il signor Montoya incaricato di affari del Messico,

Il signor Irraràzabal ministro del Chilì,

Il marchese di Lorenzana ministro dell' Equatore.

Il giorno 8 il Santo Padre celebrò la messa alla cattedrale in Gaeta, amministrò la comunione a molti personaggi della famiglia reale e al colonnello Niola.

Giunse pure in Gaeta

Il principe de Ligne, ambasciatore straordinario del Belgio. [1]

Recovvisi il 9 il cardinale Spinola. [2]

Il 10 alle 7 $^1/_2$ assisterono alla messa del Santo Padre

Il re e la regina di Napoli,

Il principe ereditario,

Il principe don Luigi conte di Trani,

Don Francesco di Paola,

L' Infante don Sebastiano,

Le reali principesse donna Amalia e donna Carolina.

Ammise pure al bacio del piede:

Il supremo magistrato di sanità di Napoli composto dal

Marchese Garofalo, presidente,

Duca di Satriano,

Conte di Chiaromonte,

[1] Vedi per tutte le suddette notizie il vol. VII, Documenti, n. 99.

[2] Vedi il *Tempo* del 13.

Francesco Cito,
Marchese Pignatelli,
Principe di Santangelo,
Duca della Regina,
Ambrogio Caracciolo,
Duca di Castelminardo.

E dopo avere ascoltato il loro discorso, dette ad essi una risposta riportata dal *Tempo* del 12.

Il detto giorno 10 giunsero pure
Il cardinal Vannicelli Casoni, e [1]
Il signor di Charras, aiutante di campo del generale Cavaignac.

L'11 tenne concistoro, ove provvide a due chiese arcivescovili e dieci vescovili. [2]

Recatisi a Gaeta circa la metà del mese un caporale ed un drappello di soldati pontificî fuggiti da Roma per le indegnità di cui erano stati testimoni, il Santo Padre gli ammise il 17 al bacio del piede e tenne loro un commovente discorso.

Nel detto giorno 17 vi giunsero:
Don Antonio Pandolfelli,
Il duchino don Nicola di Sangro,
Il marchese don Angelo Imperiale,
Il cavaliere don Giulio Zurlo,
Il cavaliere don Francesco Scorza direttore del ministero dell'interno,
Il cavaliere don Federigo del Re coadiutore,
Don Leopoldo del Re astronomo. [3]

Il giorno 18 vi andò il principe di Satriano generale in capo dell'armata di spedizione di Sicilia, con suo figlio il duca di Cardinale. Sua Santità ricevette pure la deputazione della corte suprema di giustizia. [4]

[1] Queste notizie sono prese dal *Tempo* di Napoli del 12 decembre.
[2] Vedi *Moroni* vol. LIII, pag. 205.
[3] Vedi Documenti, n. 103.
[4] Vedi il *Tempo* del 22.

La mattina del 22 tenne concistoro ove provvide quattro chiese arcivescovili, due chiese vescovili, e conferì un titolo arcivescovile *in partibus*. [1]

Il quinto bollettino di Gaeta ci racconta che fin dal giorno 16 era partito da Gaeta il cardinale Gizzi, e che il marchese Bevilacqua di Bologna era stato ricevuto da Sua Santità.

Il Santo Padre incominciò dal 21 ad assistere ad un triduo nella cattedrale in preparamento al santo Natale; eravi puranco

Monsignore Garibaldi nunzio pontificio in Napoli.

Nel detto giorno eran giunti da questa città:

Il Cardinale Bernetti,
» Riario, camerlengo,
» Bofondi,
» Piccolomini,
» Patrizi.

Il 22 vi si recò da Civitavecchia il cardinal Ferretti.

Al corpo diplomatico vennero ad aggiungersi:

Il signore de Figueiredo incaricato di affari *ad interim* del Brasile, e

Il signore Valdivielso inviato straordinario del Messico.

Il giorno 23 il duca David Bonelli guardia di onore di Sua Santità si presentò alla medesima per ossequiarla.

La notte del santo Natale il Santo Padre celebrò privatamente la prima messa nella sua cappella particolare.

Giunse pure in Gaeta per le feste del santo Natale

Il conte Chreptowitch ministro di Russia a Napoli, e vi si trovò

Il conte de Liedekerke-Beaufort ministro di Olanda. [2]

Nel quinto bollettino di Gaeta ci si racconta pure che fin dal giorno 16 erano approdati in Gaeta tanto

L'ammiraglio inglese Parker, quanto

[1] Vedi *Moroni*, vol. LIII, pag. 206. — Documenti, vol. VIII, n. 3.
[2] Vedi il *Tempo* del 27. — Documenti, vol. VII, n. 112.

Il baronetto Temple ministro inglese in Napoli e fratello di Lord Palmerston. Nulla però vi si dice sul loro ricevimento.[1]

Era pure in Gaeta il cardinal Franzoni, ma non ci è riuscito di rinvenire in qual giorno vi fosse giunto.

Il giorno 27 onomastico del Santo Padre, fu per lui di molta letizia, perchè ricevette gli auguri ad un tempo dal re, dalla reale famiglia di Napoli, e da tutto il corpo diplomatico.

Il cardinal Macchi decano del sacro collegio fu l'interprete, in nome del medesimo, dei sentimenti de' suoi colleghi, e li espresse con un discorso al quale rispose il Santo Padre.[2] Anche una deputazione del clero e del magistrato di Terracina ottenne da Sua Santità l'onore di baciarle il piede.[3]

Il 31 di dicembre il Santo Padre colla bolla *Episcopalem Sedem Cajetanam* eresse Gaeta in sede arcivescovile, nominando a suo primo arcivescovo monsignor Luigi Parisio. Eresse in basilica quella cattedrale, ed accordò altri privilegi.[4]

Ricevette una deputazione della gran corte dei conti. Ascoltò e rispose al complimento che gli venne fatto dalla medesima.[5]

Risulta da quanto precede che i cardinali recatisi in Gaeta furono i seguenti:

1. Antonelli
2. Asquini
3. Altieri
4. Bernetti
5. Bofondi
6. Barberini
7. Cassano Serra
8. Caraffa Traetto
9. Cagiano de Azevedo
10. Franzoni
11. Ferretti
12. Gazzoli

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 112.
[2] Vedi Documenti, vol. VIII, n. 3.
[3] Vedi detto.
[4] Vedi *Moroni*, vol. LIII, pag. 206.
[5] Vedi il *Tempo* del 4. — Vedi il *Costituzionale* dell'8, pag. 15.

13. Gizzi
14. Lambruschini
15. Macchi
16. Mattei
17. Mai
18. Orioli
19. Ostini
20. Patrizi
21. Piccolomini
22. Riario Sforza, arcivescovo di Napoli
23. Riario, camerlengo
24. Spinola
25. Ugolini
26. Vizzardelli
27. Vannicelli Casoni.

E i prelati cinque come appresso:

Monsignor Borromeo Arese
» Medici, dei principi di Ottajano
» Stella
» Somma
» Cenni.

Il corpo diplomatico poi presso il papa componevasi dei seguenti:

Duca d'Harcourt ambasciatore di Francia,
Il signore Martinez de la Rosa ambasciatore di Spagna,
Cavaliere Arnao primo segretario di legazione,
Barone da Venda da Cruz ministro di Portogallo,
Conte Spaur ministro di Baviera,
Principe di Ligne ambasciatore straordinario del Belgio,
Cavaliere de Meester de Ravestein incaricato di affari *ad interim* del Belgio,
Signore Bouteneff ministro di Russia,
Barone de Canitz incaricato di affari *ad interim* di Prussia,
Il signore de Figueiredo incaricato di affari *ad interim* del Brasile,
Marchese Pareto ministro di Sardegna,
Conte de Liedekerke-Beaufort ministro di Olanda,
Il signore Kestner ministro residente di Hanovre,
Marchese di Lorenzana ministro della repubblica dell' Equatore,
Il signor Montoya incaricato di affari del Messico,
Il signor Valdivielso inviato straordinario del Messico,

Il signore Irraràzabal ministro del Chilì,
Marchese Scipione Bargagli ministro di Toscana.

Più tardi vi si recò il conte Maurizio Esterhazy ambasciatore di Austria, e allora il corpo diplomatico fu completo.

Queste dimostrazioni premurose di ossequio e di simpatia che verso il pontefice manifestavansi, dicono abbastanza *primo* che cosa è il papa, *secondo* se fosse in Gaeta libero o schiavo.

La quantità e la qualità de' personaggi, le loro parole, i loro atti rispondono al primo, il contesto della nostra narrazione risponde al secondo.

E pure ci si diceva in quelle stampe bugiarde che profondevausi, essere esso prigioniero del Borbone, e non pochi Romani sel credettero. Si giunse perfino in uno stampato ad annunziarci che *il pontefice era sotto la clausura di sette ponti levatoî e di molti cardinali che lo invigilavano ad ogni minuto del giorno, e non gli lasciavano libero il tempo di comunicare con alcuno; cosicchè esso era doppiamente schiavo della diplomazia e del pretismo.* [1]

Abbiam veduto con quale mansuetudine parlasse il pontefice de' suoi nemici, che noi chiameremo per un istante i *sacrificatori*, e come per tutta punizione implorasse dal cielo che *li scotesse col braccio della sua onnipotenza, perchè essi giacevano fra le tenebre e fra le ombre di morte.* Vediamo ora quale linguaggio eglino tenessero verso la loro *vittima.*

Eccone un saggio preso da un giornale toscano il *Calambrone*, firmato dal liberalissimo Montazio, uno dei soscrittori dell'indirizzo del circolo del popolo di Firenze a quello di Roma, che abbiamo riportato nel secondo capitolo di questo volume:

» Fuggi, o sciagurato pontefice, fuggi!..... Bene sta che tu,
» simbolo di schiavitù, volga i tuoi passi alla terra d'esilio.
» Fuggi, ultimo fra gli apostoli, primo fra i despoti, fuggi
» il paese che tu tradisti, il popolo che tu ingannasti, la

[1] Vedi Documenti, vol. VIII, n. 23 *A*.

» sede del cattolicismo che alla tua volta volesti far sede
» d'inique trame, mercato di nazioni, nido di frodi a pro-
» fitto dei crollanti o crollati troni europei. Fuggi, o Re
» dei gesuiti, fuggi, e piangi dell'antico tuo pianto. Fuggi,
» o uomo dal pio nome e dalle empie azioni. Fuggi, o
» Giove senza saette, o re senza corona, o apostolo senza
» fede, fuggi: gettata finalmente a terra la bugiarda tua
» maschera di mansuetudine, tu corri a rifugiarti nelle
» tane sanguinose del re Bombardatore o del carnefice
» di Vienna, sotto gli auspicî della triste e perfida mer-
» cantessa del Tamigi. Fuggi, o tradito traditore: con te
» fuggono gl'indugi, con te fuggono le ultime dubbiezze,
» con te fuggono gli scrupoli importuni dei timidi, i pau-
» rosi consigli dei servili, con te si dissipa e fugge la
» molesta nebbia degli opportunisti e dei temporeggiatori:
» fuggi a tua voglia, e lascia pur deserto il tarlato tuo
» soglio — I popoli non fuggono, e sul tuo soglio già si
» asside trionfante la libertà del mondo ringiovanito. » [1]

Queste furono le parole di uno dei promotori e vagheggiatori della Costituente, o piuttosto le atroci bestemmie cui a malincuore un figlio qual sono io della civile Italia, è costretto per amor di verità di riportare. E con queste bestemmie si rispondeva al papa benigno, condiscendente, instauratore di migliorie, e promotore proclamato dell'italico risorgimento.

Vediamo ora quali furono i giornali che oltre gli altri ebber vita dalla seconda quindicina di settembre a tutto dicembre. Prendiamo le mosse dalla seconda quindicina di settembre, perchè a tutta la prima ne abbiam parlato nel capitolo XVII del secondo volume. Eccoli:

La Guardia nazionale.
Il Giornaletto del popolo.
L'Italia libera.
Il Positivo.

[1] Vedi il *Costituzionale* del 9 decembre. — Vedi Documenti, volume VII, n. 98.

Giornaletti, in-4, volanti.

La conversazione di alcuni giovani.
La Donna bizzarra.
La Democrazia.
Il Nipote di Cassandrino.
Il Nemico del diavolo zoppo.
Il Periodico municipale.
Il Pappagallo con vignette.
Il Tevere.
La voce di un popolano.

Vediamo quindi quali fossero i titoli di alcuni fogli stampati che durante la residenza del Santo Padre in Gaeta e sopra tutto nei primi periodi, si diffondevano per Roma:

« Colpo d'occhio sulla posizione di Pio IX, dei cardi- » nali, dei prelati e della Costituente romana. [1]

» Concistoro tenuto a Gaeta da Pio IX per le aggres- » sioni fatte a Ferrara dai Tedeschi. [2]

» Concordato segreto fra Pio IX, il re di Napoli, e » l'Austria. [3]

» Dramma diplomatico sulla partenza di Sua Santità » Pio IX, dimostrato da importantissime osservazioni. [4]

» Due parole a Pio IX e alla fazione di Gaeta. [5]

» Il papa è fuggito da Gaeta. [6]

» Il papa ricondotto per forza a Gaeta. [7]

» Il prigioniero di Gaeta. [8]

» Intelligenze strettissime fra re Ferdinando e Pio IX. [9]

[1] Vedi Documenti senza data, n. 10.
[2] Detti n. 11.
[3] Detti n. 12.
[4] Detti n. 13.
[5] Detti n. 14.
[6] Detti n. 17.
[7] Detti n. 18.
[8] Detti n. 21.
[9] Detti n. 27.

» La fuga da Gaeta tentata da Pio IX e impedita dal » governo napoletano. [1]

» L'aiuto delle potenze negato a Pio IX. [2]

» Lamento di Pio IX pel tradimento ricevuto dai car- » dinali. [3]

» La partenza di Pio IX da Gaeta per Avignone. [4]

» La questione di Pio IX col re di Napoli e Anto- » nelli. Tutto è perduto. [5]

» La rinunzia di Pio IX al pontificato. [6]

» La scellerata risposta del re di Napoli alla protesta » di Pio IX. [7]

» La supposta malattia di Pio IX, colle notizie di Gaeta. [8]

» La terribile gelosia e protesta del re Borbone a » Pio IX. [9]

» La verità detta all'orecchio di Pio IX. [10]

» Le ultime intenzioni manifestate da Pio IX e dalla » sua camarilla. Avviso alla Costituente. [11]

» Novella prova delle intenzioni di Pio IX contro la » libertà dei popoli. Avviso al popolo romano. [12]

» Pio IX e l' Inghilterra. [13]

» Pio IX e l' assemblea generale romana. [14]

» Pio IX e la Costituente. [15]

[1] Vedi Documenti senza data, n. 28.
[2] Detti n. 30.
[3] Detti n. 31.
[4] Detti n. 32.
[5] Detti n. 34.
[6] Detti n. 36.
[7] Detti n. 37.
[8] Detti n. 38.
[9] Detti n. 39.
[10] Detti n. 40.
[11] Detti n. 41.
[12] Detti n. 43.
[13] Detti n. 48.
[14] Detti n. 56.
[15] Detti n. 57.

» Pio IX e i papi non hanno nessun diritto contro lo
» stato romano. Istruzione al popolo. [1]
» Pio IX scomunica cardinali e diplomatici. [2]
» Pio IX ingannato dai farisei di Gaeta. [3]
» Protesta di Pio IX contro il re di Napoli. [4]
» Risposta alle calunnie date ai Romani per la partenza
» di Pio IX. [5]
» Scoperta dei raggiri sulla fuga di Pio IX. [6]
» Solenne protesta di Pio IX all' Austria, alla Francia
» e Spagna per la sua prigionia. [7]
» Solenne rinunzia di Pio IX al trono di Roma. [8]
» Sull' ultima protesta di Sua Santità Pio PP. IX. [9]
» Ultima risposta di Pio IX. [10]
» Una congiura scoperta da Pio IX. [11]
» Romani, la Francia ricusa il suo intervento. [12]
» Risposta alla circolare del cardinale Antonelli. [13]
» Risposta del popolo romano ai dispacci dell' amba-
» sciatore francese. [14]
» Scoperta di nuovi tradimenti tramati dai neri. [15]
» Una parola intorno a tutti i re dell' Europa. [16]

[1] Vedi Documenti senza data, n. 58.
[2] Detti n. 59.
[3] Detti n. 60.
[4] detti n. 67.
[5] Detti n. 70.
[6] Detti n. 74.
[7] Detti n. 74 *A*.
[8] Detti n. 75.
[9] Detti n. 76.
[10] Detti n. 78.
[11] Detti n. 80.
[12] Detti n. 109.
[13] Detti n. 112.
[14] Detti n. 114.
[15] Detti n. 116.
[16] Detti n. 135.

» Una punizione ai principi romani che abbandonarono
» la patria. [1]

» La babilonia di Gaeta. » [2]

Queste eran le cose che davansi a credere ai Romani e niun altro pascolo che quello d'infamissimi scritti loro a piene mani si porgeva. Quelli che accenniamo non sono che una minima parte. Per conoscere poi le infami caricature che pubblicaronsi per demoralizzare il popolo romano sia nel *Don Pirlone* che in altre opere, non si avrà che a gittare una occhiata sulla raccolta delle caricature che possediamo e sul menzionato *Don Pirlone*. [3]

E questo era l'ordine sì vantato, e di cui si menava tanto rumore per ingannare tutto il mondo.

Noi ci arrestammo nel capitolo II, ove trattammo esclusivamente della Costituente, alla promulgazione dell'atto del 29 di decembre, ma nulla dicemmo degli effetti che la sua promulgazione produsse. Ora diremo pertanto che il suo effetto fu assai al disotto di quello che i suoi promotori e fautori desideravano.

Poichè quantunque nel momento della sua promulgazione, che fu verso le 5 pomeridiane del giorno 29, si facessero sonare le campane, ed il castel sant'Angelo sparasse 101 colpi di cannone; quantunque si sentisse qualche scarica di archibugio in segno di gioia, niuno illuminò la sera, salvo i circoli, i due caffè, nuovo e delle Belle Arti, sei o sette appartamenti sul Corso: in tutto il resto di Roma, *oscurità perfetta*.

L'impressione sfavorevole prodotta nel governo, e nei circoli ch'eran più del governo stesso, per il languore ch'erasi osservato e che equivaleva ad una *protesta ro-*

[1] Vedi Documenti senza data, n. 137.

[2] Vedi Documenti, vol. VIII, n. 11.

[3] Vedi il *Don Pirlone* numeri 80, 85, 95, 104, 106, 115, 117, 122, 123, 126, 127, 128, 130, 141, 143, 151, 159, 160, 161, 162, 191, 210, 218, 220. — Vedi il volume delle *Caricature*, n. 17, 20, 24 e 30.

mana, li spinse ad escogitare qualche ripiego che attirando gente, provocasse una luminaria nel Corso affinchè questo desse impulso e incoraggiamento al resto.

In seguito di ciò i circoli inviarono deputazioni al municipio; ma il municipio erasi già chiaramente espresso che dell'affare della Costituente non voleva mischiarsi nè punto nè poco, e quindi non avrebbe sottoscritto atto veruno tendente a festeggiarne la promulgazione. Fu bensì autorizzato il segretario ad emettere due parole al pubblico, e furon le seguenti:

» Sopra richiesta di vari circoli della città per acclamare
» con esterne dimostrazioni la convocazione dell'Assemblea
» enunciata nell'ordinanza del 29 corrente, si dispone che
» nelle prossime sere del 31 decembre e 1° gennaio siano
» collocate due orchestre nella piazza del Popolo, rima-
» nendo a cura dei cittadini l'addobbo e la illuminazione
» delle rispettive abitazioni, specialmente nella via del Corso.

» Il magistrato romano, soddisfacendo così allo scopo
» di dare regola alle pubbliche dimostrazioni, è certo che
» i cittadini tutti gli sono garanti del mantenimento del-
» l'ordine pubblico, che in ogni altra circostanza è stato il
» soggetto di universale ammirazione.

» Dal Campidoglio, li 30 decembre 1848.

» GIUSEPPE ROSSI *segretario*. »[1]

Dobbiam dichiarare, perchè giustizia lo esige e la verità storica ce ne impone l'obbligo, che instando effettivamente i delegati dei circoli ch'eran cinque, cioè

BIAGIO PLACIDI
TITO BORGIA
MICHELE CHIARINI
GIACOMO MONTEFOSCHI
ANGELO BEZZI,

affinchè il municipio cooperasse colla sua autorità ad ordinare il proseguimento delle feste per la proclamazione della Costituente, e la magistratura persistendo nel non

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 30 decembre.

volervi prendere parte non solo, ma minacciando la sua rinuncia in massa ove le si fosse voluto forzar la mano; e dall'altra parte necessitando pure di far qualche cosa a scanso di disordini e scandali, e impedire così che i circoli, trovata opposizione, rubasser la mano e facessero da per loro; la magistratura posta in tali strette, adottò il temperamento di autorizzare non solo, ma ordinare al segretario Rossi la sottoscrizione dell' atto o invito del 30 decembre sopra menzionato e la sua pubblicazione, intanto che si provvedesse per dare un regolare assetto alla cosa, come accadde difatti, e meglio si racconterà in appresso alla rispettiva data.

Ma il secondo esperimento non valse meglio del primo; e ad onta dell'invito del Rossi, delle orchestre aggiunte, e della volontà dei circoli, non riuscì di vedere la illuminazione nelle due sere successive al 29, cioè quelle del 30 e del 31, non che nell'altra del 1° gennaio. I circoli soltanto, i due caffè sopra enunciati, e quattro o cinque appartamenti sul Corso misero i lumi, ma nelle altre strade niente affatto. Nella via di Ripetta in tutta la lunghezza, dalla piazza del Popolo a san Luigi de' Francesi, non si rimarcarono i lumi che ad un solo appartamento del palazzo Valdambrini; e questa è storia perchè volemmo verificarla co' nostri propri occhi. E questa storia, a lode dei Romani, dice che essi non si curavano affatto della Costituente.

Nè è da credersi che il solo comune di Roma non volesse impacciarsi della Costituente. Accadde lo stesso in Bologna, ove il Consiglio comunale inviò il 30 al Consiglio dei ministri in Roma una dichiarazione contro la Costituente che volea proclamarsi colà; cosicchè risulta che i municipî delle due principali città dello stato pontificio furono in ciò consenzienti. [1]

[1] Vedi il *Costituzionale* del 3 gennaio 1849, e Documenti vol. VII, n. 119. — Vedi la detta dichiarazione nel *Sommario storico degli avvenimenti che occorsero negli stati della Santa Sede dal 14 novembre 1848 fino all'ingresso dei Francesi in Roma.* Roma, 1850, vol. I, pag. 113.

E quantunque lo stesso governo pontificio per le difficoltà dei tempi non fosse esattamente informato sul vero stato delle cose in genere, e di quelle di Roma in ispecie, tutto essendosi voluto confondere e coprire di un velo, pure non isfuggì il contegno onorevole delle magistrature al Santo Padre in Gaeta; il perchè nell'allocuzione del 20 aprile 1849 (che è l'atto più famoso e circostanziato riferibile alla romana rivoluzione) viene lodata la maggior parte delle magistrature comunali. In quanto a quella di Roma poi, saremo noi i primi che schiariremo questa materia lasciata nel buio, e ciò faremo nel mese seguente.

Il giorno 31 dicembre si fe' sollecito il governo di sottoscrivere quarantaquattro articoli d'istruzioni per l'attuazione o esecuzione del decreto del 29 dicembre relativo alle elezioni generali. [1]

La mattina del detto giorno comparve affisso un indirizzo del circolo popolare di Roma in data del 29 diretto a tutti i circoli dello stato, nel quale si dice chiaramente che Roma non riconosceva più in Pio IX il principe, e che il popolo è il vero sovrano. *Il Campidoglio*, aggiungevasi, *sarà due volte grande: grande nell'era pagana, più assai in questa nuova era cristiana. Fratelli! siamo uniti e forti; se cadremo questa volta, non sorgeremo più mai.* [2]

E lo stesso circolo popolare che preludendo alla enunciata assemblea sottraeva Roma dalla soggezione al pontefice, prendeva la iniziativa e faceva cantare verso l'imbrunir del giorno 31 dicembre 1848, il solito solenne *Te Deum* nella chiesa del Gesù, ed alla pia cerimonia concorrevano tutte le autorità governative. [3]

E così terminava il procellosissimo anno 1848.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 2 gennaio 1849, Documenti, vol. VII, n. 120.

[2] Vedi *Sommario*, n. 51. — Vedi Documenti, n. 116, vol. VII. — Vedi il *Costituzionale* del 2 gennaio 1849.

[3] Vedi l'*Epoca* del 31 decembre.

CAPITOLO IV.

[Anno 1849].

Attuazione della Costituente in Roma, in sui primi di gennaio 1849. — Comitato per la Costituente italiana. — Una commissione municipale provvisoria viene eletta per ciò che si attiene alla Costituente romana. — Il municipio romano ricusa di prendervi parte, e limitasi a continuare nell'amministrazione del comune di Roma. — Lettera scritta il 5 dall'Armellini al senatore Corsini. — Decreto del 7 per la esonerazione del municipio da ciò che si riferisce alla Costituente. — Festa sul Campidoglio la sera del 2 gennaio. — L'abate Rambaldi predica dalla base del cavallo di Marc'Aurelio. — I presidi delle provincie sostituti ai municipî per sorvegliare le elezioni e presiederle. — Discorsi del Pantaleoni e del Mamiani sulla Costituente. — Riunione nel teatro di Apollo la sera del 15 gennaio. — Proclama emesso il 16 dal governo, per fondere in una le due Costituenti italiana e romana. — Disposizioni, circolari, e decreti del governo per assicurare le elezioni. — Protesta del 18 della commissione o Giunta governativa eletta in Gaeta, contro la Costituente, datata da Castel Gandolfo. — Votazioni il giorno 21. — Proclamazione dei nomi degli eletti, il 28 sul Campidoglio. — Osservazioni su tutte le irregolarità che dal principio al fine accompagnarono e sostennero la Costituente in Roma.

Eccoci entrati finalmente nell'anno 1849, in quell'anno in cui la rivoluzione romana prese il suo sviluppo maggiore, e raggiunse, colla proclamazione della repubblica, la sospirata meta. Ma esso fu pure l'anno che ne portò la caduta, e che quindi, dopo una perturbazione di tre anni, ricondusse l'ordine desiderato fra noi. Ciò per altro formerà il soggetto dei seguenti capitoli.

In questo capitolo noi dovremo esaurire tutto quello che alla Costituente ed alla sua attuazione si riferisce, e ciò è

tanto più necessario ed importante, in quanto che dalla Costituente scaturì la repubblica.

Abbiamo raccontato nel capitolo precedente le freddezze romane nel festeggiarla, e queste freddezze non si smentirono anche la sera del 1° gennaio, ultima delle quattro designate per la illuminazione della città: imperocchè ad onta di ogni sorta di eccitamenti, essa non fu nè più nè meno dissimile da quella delle sere antecedenti.

Da questo lato pertanto la manifestazione dei Romani avversa alla Costituente portò un carattere tale di universalità, che in pochi incontri ritrovasi.

Narreremo quindi tutte le operazioni preparatorie, e successivamente le elezioni del 21 e del 22, e la proclamazione degli eletti il giorno 28 sul Campidoglio; e così chiuderemo questo capitolo.

Dicemmo in quello precedente come la magistratura comunale di Roma si fosse pronunziata di volersi astenere dal prender parte a tutto ciò che alla proclamazione ed attuazione della Costituente si riferiva, *limitandosi a continuare soltanto nell' amministrazione del comune.* Essa si astenne difatti dal firmare l'avviso del 30 dicembre, nè mai in atto veruno vidersi figurare i nomi di chi componevala, sempre per ciò che si attiene alla più volte menzionata Costituente.

Era necessario però, sia per onore della magistratura stessa, sia per dare un regolare assetto alla cosa, che tutto ciò venisse conosciuto dal pubblico, e che questo pubblico sapesse i nomi delle persone alla medesima sostituite per questa operazione delicata ad un tempo e importante.

Conviene però premettere, che in Roma facevansi nel tempo stesso due operazioni diverse, cioè un comitato occupavasi esclusivamente della *Costituente romana*, mentre un altro affaccendavasi per la *Costituente nazionale italiana.*

Per quest' ultima erano affluiti fin dal dicembre o prima molti individui dalla vicina Toscana e dalla Lombardia, ed eransi stretti in comitato composto dai seguenti:

Filippo de Boni presidente, di *Feltre* (nel Lombardo Veneto)

Atto Vannucci vice-presidente	*toscano*
G. B. Cavalcaselle	*veneto*
Oreste Ciampi	*toscano*
Piero Cironi	»
Carlo Fenzi	»
Piero Maestri	*milanese*
Giovanni Santarlasci	*lucchese*
Girolamo Spannocchi	*toscano*
Girolamo Cioni	»
Antonio Torricelli	*napolitano*
Goffredo Mameli	*genovese*
Enrico Cernuschi	*lombardo*
Colonnello La Masa	*siciliano.*

E questi non eran tutti, perchè altri già trovavansi in Roma. La nota che ce ne dette il *Tribuno* porta il loro numero a venticinque fra i quali un Romano di certo (che vi avevano incastrato); e questo era il famoso Ciceruacchio che per dare consigli in fatto di *Costituzioni* e *Costituenti* doveva credersi adattato, altrimenti non sarebbe stato scelto. Del comitato, di cui si parla, abbiamo due circolari del 2 e 4 gennaio che posson leggersi nella *Pallade.* [1] Quella però del 4, che ci sembra importante, la trascriviamo in *Sommario.* [2]

La confusione era somma; era una vera torre di Babele, e nè gli uni nè gli altri sapevano in qual mare si navigasse, perchè non era ancor deciso se dovesse attuarsi in Roma *una sola Costituente* o *due.* I sopramenzio-

[1] Vedi la *Pallade*, n. 435 e 436, non che Documenti, vol. VIII, n. 4.
[2] Vedi il *Sommario*, n. 57.

nati eran per la Costituente nazionale italiana, intanto che una commissione erasi formata in Roma per la Costituente romana.

Questa, come accade in tutte le associazioni, formossi in Roma cogli elementi dei circoli, ed in modo tutt'altro che regolare ed esprimente il mandato dei cittadini, perchè di esso diffettavano assolutamente.

I nomi che vidersi figurare come capi della commissione municipale provvisoria per attuare in Roma la Costituente, furono:

Curzio Corboli
Leopoldo Fabri
Antonio Fabi.

Fino dalla sera del 6 si tenne nel palazzo di Monte Citorio la prima riunione dell'*Associazione nazionale romana per la Costituente*, con invito del 4.

Prima però che noi procediamo oltre, è duopo che somministriamo ai lettori una idea esatta del come combinaronsi le cose fra governo e municipio, in guisa che restasser tutti contenti, e il pubblico romano non si avvedesse della *renuenza municipale*. Una rinuncia sarebbe stata scandalosa, e questa si volle ad ogni costo evitare.

D'altra parte la commissione provvisoria non poteva installarsi da sè, ed era duopo che il governo le desse i necessarî poteri; ma come rivestire i nuovi senza prima spogliare i vecchi?

Allora fu convenuto che l'avvocato Armellini, ministro dell'interno e nel tempo stesso magistrato municipale, scrivesse al senatore Corsini una lettera confidenziale, in cui fosse esposta la renuenza della magistratura di prestarsi alle operazioni inerenti alla attuazione della Costituente, e proponesse in pari tempo il temperamento di creare una commissione provvisoria *ad hoc*. Questa lettera avrebbe partorito il decreto di esonerazione, e questo sarebbe stato un atto pubblico dal quale non sarebbe ap-

parsa la renuenza municipale, ma soltanto il desiderio per parte del governo di alleggerirla di questo carico.

La lettera dell'Armellini diceva così:

« *Eccellenza!*

» In seguito della renuenza a prestarsi alle operazioni » elettorali ordinate dalla recente legge sull'Assemblea » nazionale, che mi ha rappresentato cotesto Senato di » Roma, di cui si pregia essere il sottoscritto uno dei » componenti, si è stabilito dal Consiglio dei ministri per » riguardi di alta prudenza, in tempi così difficili, di sur- » rogare una commissione che vi supplisca per questo » oggetto soltanto; misura straordinaria, la quale si andrà » a prendere per qualunque altro dei comuni, che si tro- » vasse nello stesso caso, benchè sino ad ora codesta ma- » gistratura ne sia il solo esempio.

» S'intende bensì senza dirlo, che le spese occorrenti » dovranno rimanere sempre a carico municipale secondo » le regole.

» Sono sicuro del resto che nella situazione imperiosa » attuale il Senato e il Consiglio raddoppieranno quello » zelo, di cui ogni spirito ed ogni cuore dev'essere ani- » mato per conservare l'unione e la quiete del paese: unico » mezzo per ottenere anche quella riconciliazione che i » trambusti renderebbero più difficile.

» Spero nella Provvidenza che ci piacerà un giorno di » ricordare le pene e gli sforzi de' giorni critici.

» Profitto della circostanza per confermarmi colla più » distinta stima.

» Li 5 gennaio 1849.

» *Devotissimo servo*
» *e collega nella Magistratura*
» C. Armellini.

» *Al signor Senatore di Roma.* »[1]

[1] Vedila nel *Costituzionale* del 10 gennaio 1849. — Vedi la *Costituente italiana*, stampata in Firenze dal Le Monnier, dell'8 gennaio 1849, pag. 3.

In seguito di ciò la commissione provvisoria di governo dello stato romano emanò il seguente

« Decreto.

» Occupato il Magistrato comunale di questa capitale
» in tante e sì svariate ingerenze, non potendosi, a ter-
» mine della istruzione di governo sulle Assemblee elet-
» torali da convocarsi, occupare delle relative straordina-
» rie operazioni, la Commissione provvisoria di governo
» dello stato romano ha stabilito di surrogare al mede-
» simo in tutte le funzioni, tanto preparatorie che succes-
» sive e finali dalla istruzione suddetta e dalla legge che
» la precedette attribuite ai Magistrati e Consigli munici-
» pali, una *Commissione* composta degli infrascritti citta-
» dini, abitanti in Roma. I medesimi si presteranno con
» quello zelo, che esige la importanza di questa alta mis-
» sione, e che fa presumere nei medesimi il noto carat-
» tere di amor patrio di cui sono caldi altamente.

» Avranno essi diritto di farsi coadiuvare dagl'impie-
» gati subalterni del corpo municipale, i quali vi si pre-
» steranno con quello zelo che li distingue.

» Le spese tutte rimangono a carico del Comune, come
» se dal Magistrato fosse stata disimpegnata l'operazione.

» Il presidente di Roma e Comarca è incaricato di
» eseguire, per parte sua, quanto gli viene ingiunto dalle
» sullodate disposizioni.

» Fatto in pieno Consiglio. Roma, 7 gennaio 1849.

» C. E. Muzzarelli
» C. Armellini
» F. Galeotti
» L. Mariani
» P. Sterbini
» P. Campello. »

Seguono i nomi dei trenta membri della commissione municipale provvisoria, di cui erano

L'*avvocato* Giuseppe Gabussi il presidente,
Il *dottore* Alceo Feliciani il vice-presidente, e
L'*abate* Carlo Arduini
Felice Scifoni e } i segretarî.
Il *dottore* Pietro Guerrini

Si omettono i nomi degli altri.[1]

Per siffatto modo il governo in luogo di confessare che il municipio non volesse prestarsi in questa operazione, aveva l'aria di dire invece: *il municipio ha troppo da fare, non lo sopraccarichiamo di più*; *anzi esonoriamolo da questo incarico.* Il municipio non si compromettevа, figurando rinunziante, e il pubblico credeva tutte queste cose con facilità. Ma la realtà si fu che il municipio *non si prestò*, *non già perchè ne fu esonerato*, *ma perchè aveva dichiarato da prima di non volerne sapere.*

La commissione municipale provvisoria pertanto, fin dagli ultimi di dicembre o dai primi di gennaio, per mezzo di uno dei tre membri che n'erano alla testa, fece richiedere al principe Torlonia il suo teatro di Apollo, ed il principe lo mise a loro disposizione. Pochi giorni dopo il Pompilj di Spoleto ed il Fenzi di Firenze (membri del comitato per la Costituente italiana) si recarono dal principe per una uguale richiesta, ma il principe avendolo già posto a disposizione di quelli della Costituente romana, suggerì di mettersi d'accordo fra loro per l'uso che volevan farne.

Che poi la commissione provvisoria già esistesse in embrione, prima del giorno in cui venne alla luce, è a dire del 7 gennaio che le dette una esistenza legale, si ricava dal

[1] Vedi *Atti officiali*, n. 127. — Vedi anche l'*Epoca*, n. 242, e la *Gazzetta di Roma* dell'8 gennaio 1849.

fatto, che fin dalla sera del 2 vi fu una festa per la Costituente nel luogo della giurisdizione municipale, ossia sul Campidoglio, e questa non può averla diretta che la detta commissione provvisoria.

La festa consistette in questo. La civica fu chiamata alle 4 sulla piazza de' santi XII Apostoli. Di là si partì accompagnata dalle bande militari, con torchi di pece e bandiere dei rioni e dei circoli, e con più l'accompagno della linea, dell'artiglieria, e dello stato maggiore dei corpi. Le truppe arrestaronsi sulla piazza dell' Aracoeli. Pochi borghesi e alquanti mascalzoni andavan di conserva con esse, e gridavano da quando a quando: viva la Costituente.

Giunto il corteggio sulla piazza del Campidoglio, il sacerdote G. B. Rambaldi veneziano asceso sul piedistallo di Marc' Aurelio, diresse al popolo le parole seguenti, conservateci da quel giornale che aveva per titolo la *Guardia nazionale:*

« Popolo di Roma! Tu sei chiamato ad una grande » missione e certo l'unica dopo che i tuoi padri percossi » dal destino che ne invidiava la gloria e la grandezza, » scendevano in faccia ad una prima barbarie da questa » sacra montagna!

» Popolo di Roma! Tu sei chiamato, se il vuoi, ad in» fondere la potenza vitale alla nostra infelicissima Italia » e ricomporne le sparse membra che si vogliono disgre» gate ed oppresse dalle nere congreghe e dai despoti.

» Io sacerdote di Cristo sento tutta la coscienza di » chiamarti dal Campidoglio alla libertà ed alla indipen» denza, perchè il principio di questo tuo diritto vive » eterno nel Vangelo!

» Con questo pensiero semplice e sublime ad un tempo » ritirati alle tue case, o generoso popolo, e ritirati con » quel contegno tranquillo e dignitoso che è la più elo» quente risposta che tu possa dare ai tuoi congiurati » nemici.

» Frattanto sia uno e concorde il grido: Viva la Costi-
» tuente romana iniziatrice della Costituente italiana. »[1]

Notiamo la modestia del nostro abate! I nostri sacerdoti in Roma avrebber detto: *io, quantunque indegno*, o *indegnamente sacerdote di Cristo.* E perchè non dirlo anche il signor abate Rambaldi?

Questa festa pertanto, essendo data nella sede della municipalità renuente per ciò che alla Costituente si apparteneva, è chiaro che fu capitanata dalla commissione provvisoria municipale che fin dal 2 (cioè cinque giorni prima della sua installazione) funzionava di *fatto* e non di *diritto.* Il giorno 7 ebbe col *fatto* il *diritto*, e così assunse le *forme legali.*

Procedendo le cose di questo passo, ecco subito il giorno 8 che il comitato direttore dell'associazione elettorale emise il suo programma accompagnandolo con una circolare, che possono entrambi leggersi in *Sommario.*[2]

Ed il governo, analogamente alla promessa del ministro dell'interno nella lettera del 5, emanò per mezzo del ministro stesso il 9, una circolare ai presidi delle provincie, nella quale sotto il pretesto che molti capo-luoghi erano a grande distanza dalla periferia del loro confine territoriale, e che inoltre nell'inverno era malagevole agli elettori di recarvisi stante l'asprezza della stagione, si disponeva che: *in ogni provincia ove si verifichino le circostanze sopra indicate, sia nelle facoltà del preside di destinare, oltre il capo luogo già determinato dall'articolo 10 della legge 29 decembre prossimo passato, e dall'articolo 1 della istruzione emanata il giorno 31 detto, un altro luogo ancora in cui possano accorrere i cittadini* ec.

Dandosi poi il caso che alcuna delle magistrature comunali si fosse ricusata di occuparsi delle operazioni che si richiedevano per la convocazione dell'assemblea nazio-

[1] Vedi la *Guardia nazionale* del 2 gennaio, pagina 4. — Vedi l'*Epoca* del 3, n. 237.

[2] Vedi *Sommario*, n. 58 e 59. — Vedi l'*Epoca*, n. 214.

nale, i presidi erano autorizzati, mediante la circolare suddetta, *a sostituire ai magistrati comunali renuenti una commissione composta dei cittadini i più influenti e più estimati della città, come si è mandato ad effetto in Roma* ec.[1]

In una parola, si fece dal governo per le provincie quello che si era fatto nella capitale; e quantunque nella legge fosser chiamati i municipî a compiere queste operazioni importantissime, si sostituirono ad essi per regolarle i presidi ch'eran, come è naturale, *creature del governo* e ligie a' suoi fini ed a' suoi voleri. Il freddo della stagione, la impraticabilità delle strade furon cose poste in giuoco, perchè la legge non fu fatta nella state ed applicata nell'inverno, ma fu fatta il 29 e il 31 decembre, ed allora il freddo già ci era, e le strade erano già impraticabili.

Il motivo vero e reale pertanto fu la contrarietà manifestissima che in quasi tutti i municipî incontravasi.[2]

E questa determinazione del governo del 9 di gennaio fu precipuamente provocata dalla contrarietà reale (quantunque se ne fosse soffocata la cognizione nel pubblico) del municipio di Roma, e da quella dichiaratissima del municipio di Bologna, come può leggersi nel *Sommario storico;*[3] sebbene poi in Bologna, sopraffatto il municipio dalla violenza dei due circoli bolognesi, e *minacciato di essere discacciato se non cedeva*, accadde che fu costretto a fare quello che non voleva.[4]

E fu talmente sfacciata in Bologna la violenza e la sopraffazione dei circoli, che quantunque quella città numeri un 90 mila persone, e quantunque alla radunata dei

[1] Vedi *Gazzetta di Roma* dell'11. — Vedi il *Sommario storico degli avvenimenti* ec., vol. I, pag. 137.

[2] Vedi la *Gran riunione del circolo popolare* alle pag. 320, 322, 324, 340, 351, 352, 361, 362, 375, 381 a 393.

[3] Vedi il *Sommario storico* ec., vol. I, pag. 113.

[4] Vedi Documenti, vol. VII, n. 119. — Vedi il *Sommario storico* ec., pag. 117.

medesimi circoli non ne convenisse che un migliaio, bastarono 1000 persone per *costituirsi in popolo*, *ed imporre la lor volontà alle residuali 89 mila.*

Vinsero i circoli è vero, ma per il governo era tale uno scandalo l'avere incontrato opposizioni, che il prevenirne ed impedirne la ripetizione negli altri comuni, divenne cosa del più grave momento. Ciò si fece dal governo coll'atto summenzionato, il quale poi, a parte la ipocrisia dei motivi allegati, accoglieva un'aperta violazione della legge promulgata. [1]

In esecuzione pertanto della determinazione governativa di sostituire ai municipî quei presidi che per la loro energia ed attaccamento all'ordine di cose esistenti, avessero potuto assicurare le elezioni nel senso che volevasi, vennero eletti nella prima quindicina di gennaio:

L'*avvocato* Carlo Mayr a reggere la città e provincia	di *Frosinone.*
Il *cavalier* Giuseppe Neroni	» *Camerino.*
L'*avvocato* Dionisio Zannini	» *Macerata.*
Lorenzo Moscardini	» *Spoleto.*
Il *dottor* Pietro Ricci	» *Orvieto.*
L'*avvocato* Giuseppe Caramelli	» *Viterbo.*
Il *conte* Ettore Borgia	» *Velletri.*
Ugo Calindri	» *Ascoli.*
Il *colonnello* Carlo Berti Pichat	» *Bologna.* [2]

Il 12 di gennaio il dottor Pantaleoni deputato per Cingoli, pubblicò uno scritto o discorso nel quale si scaglia acerbamente contro la uccisione del Rossi e i fatti che seguirono dappoi, giustifica le Camere per la elezione della Giunta provvisoria di governo, parla della Costituente, si dichiara avverso ai partiti estremi e soprattutto

[1] Vedi il *Sommario storico* ec. vol. I, pag. 118.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* dei 2, 3, 8, 12 e 13 gennaio.

al suffragio universale, base delle elezioni alla Costituente summenzionata.

Disgraziatamente però era passato il tempo in cui la voce degli uomini moderati era ascoltata, perchè Roma formicolava di repubblicani affluiti da tutti i paesi d'Italia.

Detto discorso costituisce un documento grave ed importante per la storia. [1]

Anche il Mamiani, con un indirizzo ai suoi elettori, che pubblicò e che può leggersi nei supplementi ai numeri 259, 260, 261 e 262 dell' *Epoca*, somministrò molti utili schiarimenti, ma poco o nulla si mostrò confidente nella Costituente romana, perchè le sue idee eran piuttosto alla Costituente italiana rivolte. Le parole del Mamiani ancora eran divenute moneta calante. [2]

A tenere in fede e in timore del governo gl' impiegati, diramò il 13 l'avvocato Armellini una circolare contro gli impiegati, che contrariassero minimamente o mostrassero sentimenti ostili al presente ordine di cose, minacciandoli di essere istantaneamente sospesi, e secondo i casi anche dimessi colla perdita del soldo. [3]

E la commissione provvisoria di governo, con circolare del 15 invitò tutti gl' impiegati dello stato a votare dicendo che *più che un diritto*, *era un sacro dovere di onesta coscienza.* [4]

Il 15 poi, onde assicurare meglio quanto il governo desiderava dagl' impiegati, fu eletta una Giunta temporanea di sicurezza pubblica, la quale veniva formata dai seguenti:

LIVIO MARIANI
Maggiore MATTIA MONTECCHI
Dottor NICCOLA CARCANI. [5]

[1] Vedilo nei Documenti, vol. VIII. n. 19.
[2] Vedi Mamiani *Scritti politici*, pag. 355.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 15 gennaio.
[4] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 16.
[5] Vedi la detta del 13 pag. 55, e quella del 15 pag. 61.

Il 15 gennaio ebbe luogo pure la prima riunione del comitato nel teatro di Apollo alle 6 e mezzo per presentare i nomi dei candidati che proponevansi per l'assemblea generale dello stato.

Quelli che in seguito delle votazioni preparatorie ottennero il maggior numero di voti, furono:

1. *Avvocato* Sturbinetti
2. *Maggior* Calandrelli
3. *Tenente colonnello* Roselli
4. *Colonnello* Luigi Masi
5. *Maggiore* Federico Torre
6. *Maggiore* Luigi Salvati
7. *Avvocato* Oreste Regnoli
8. *Capitano* Orazio Antinori
9. Crispino Narducci
10. Pietro De Angelis
11. *Colonnello* Angelo Ruvinetti
12. *Avvocato* Giuseppe Gabussi. [1]

Alle signore, affinchè la operazione prendesse un aspetto di festa e fosse abbellita dalla loro presenza, s'inviaron *gratis* le chiavi dei palchi. [2] La riunione difatti riuscì numerosa.

Ci racconta la storia sacra che Salomone, a dirimere la questione delle madri ciascuna delle quali reclamava come suo lo stesso figlio, ordinò che si fendesse per mezzo: così la commissione provvisoria di governo, trovandosi fra due fuochi, perchè un partito numeroso voleva la *Costituente italiana*, un altro la *Costituente romana*, adottò il temperamento ch'essa fosse *l'una e l'altra nel tempo stesso*, ed il giorno 16 emise un proclama col quale dichiaravasi che l'assemblea costituente dello stato romano riuniva altresì

[1] Vedi Documenti, vol. VIII, n. 21 e 23, non che il *Tribuno* del 16.
[2] Vedi *Sommario*, n. 60, e Documenti, vol. VIII, n. 20.

il carattere e le attribuzioni di assemblea costituente italiana.[1]

La sola differenza che troviamo fra Salomone ed il governo romano è che il primo voleva *disgiungere* e questo *congiungere*.

Circa poi al temperamento adottatosi sembra che parlare sul serio della Costituente italiana al punto in cui eran le cose, sentisse quasi del ridicolo: perchè colla Lombardia sotto gli artigli grifagni dell'Austria, e Napoli sotto le unghie del Borbone, il mandato di chi rappresentar doveva quegli stati si rassomigliava troppo a dei vescovati *in partibus*.

Prima però che noi riportiamo la notificazione del presidente della commissione per le pubbliche elezioni, e tutte le disposizioni che adottaronsi per tale oggetto, ci è forza parlare di un atto il quale, sebbene per la natura dei tempi non ebbe pubblicità, fu però elaborato e fatto stampare dalla commissione governativa creata dal Santo Padre in Gaeta il 27 novembre dell'anno antecedente.

Questo atto è importantissimo prima di tutto per il suo oggetto, in secondo luogo perchè mostra che la detta commissione in numero di tre individui erasi costituita. Storicamente dunque un atto irrefragabile ce ne rivela l'esistenza come corpo governativo, al quale se vuolsi, mancò la cosa più essenziale, che fu quella di *far conoscere che esisteva*, e quel che più monta, di *farsi obbedire*.

Detto atto, di formato in foglio, datato da Castel Gandolfo, e sottoscritto dai seguenti:

Cardinale CASTRACANE
Monsignor ROBERTI e
Principe BARBERINI,

aveva per oggetto di protestare contro la Costituente. Il documento è unico, e quindi lo riportiamo per intiero.

[1] Vedi *Gazzetta di Roma* del 16, n. 69.

Eccone il tenore:

« **La commissione governativa**

» *Ai popoli di Roma e dello stato pontificio.*

« Quando con sovrano *motu-proprio* dato da Gaeta
» li 27 novembre del prossimo decorso anno 1848 la San-
» tità di Nostro Signore Papa Pio IX degnavasi di nomi-
» nare una temporanea Commissione di stato, cui durante
» l'assenza sua commetteva reggere e provvisoriamente
» governare questa capitale del mondo cattolico, e tutto
» intero lo stato pontificio, avrebbe dovuto essa Commis-
» sione costituirsi immediatamente, e pubblicando l'atto
» sovrano, obbligare i sudditi a riconoscerla, ed obbedirla.
» Però gli animi oltremodo esagitati, il timore di citta-
» dini conflitti, la speranza che le popolazioni riconoscenti
» avrebbero da loro stesse tolti gli ostacoli che si oppone-
» vano al ritorno fra noi di quel pontefice, che poco tempo
» dianzi tutti e statisti e stranieri concordemente accla-
» marono siccome l'uomo mandato da Dio per tergere le
» lacrime di molte famiglie, e ridonare ovunque la concor-
» dia e la pace; ma sopra ogni altra cosa la ripugnanza e
» l'animo ostile manifestato anche in forma solenne dai
» poteri non abbastanza liberi, che avrebbero dovuto pre-
» starsi alla esecuzione degli ordini sovrani, impedirono la
» Commissione dall'operare atti di sovrano potere, limi-
» tandosi unicamente a dar pubblicità, non solo al moto-
» proprio anzidetto, ma alle ulteriori proteste tutte ema-
» nate dalla stessa Santità Sua.
» Se con ciò si ottenne un apparente pubblica tran-
» quillità, il seguito degli avvenimenti disgraziatamaute
» mostrò quanto poco efficace fosse tale mezzo ad ottenere
» il desiderato fine. Uomini fatti immemori dei benefict,
» aggiungendo ingratitudine ad ingratitudine osarono, e
» tutto dì osano cose, dalle quali rifugge l'animo addolo-

» rato. Ed invero, quando vedesi sì bassamente dispre-
» giata la volontà non solo, ma pur la voce espressa del
» pontefice; quando si manomette la inconcussa volontà
» di lui; quando si hanno in non cale gli ordini che a
» bene dei sudditi piace a lui di emanare; quando si mette
» in forse il dominio temporale della Santa Sede; quando si
» procede verso l'elezione di un'Assemblea, che fedeli
» sudditi e cattolici debbono del pari tenere per condan-
» nata; quando veggonsi arbitrariamente disciolti i Consigli
» rappresentativi, il potere dello stato per modi illegali
» usurpato, le autorità legittimamente costituite, riman-
» date, le leggi a capriccio rivolte, variate, e distrutte;
» quando sotto lo specioso titolo di libertà si giunge per
» fino a violentare le coscienze dei cittadini, richiedendosi
» un atto, cui i doveri di sudditanza e di religione si op-
» pongono; in tale stato ultimo di cose, ogni ulteriore
» silenzio della Commissione saría stato e colpa e delitto.

» Essa Commissione però, nell'aprire in tal modo il suo
» animo ai sudditi dello stato pontificio, non può dimen-
» ticare la circostanza di rappresentare colui che è, e volle
» sempre considerarsi, ministro di concordia e di pace.
» Essa dunque non dirà i mali ai quali lo stato è andato
» e va tutto giorno all'incontro; non la miseria che op-
» prime la capitale e le provincie, poco dianzi sì floride
» e ricche; non le ingenti spese recate all'eccesso; non
» il vuoto stremo delle finanze; non l'avvilimento delle
» arti e di ogni onesto traffico e commercio. Si limiterà
» solo a fare appello generoso al cuore di tutti gli uomini
» onesti, alla fedeltà, al valore delle guardie cittadine e
» della truppa di linea, alla riconoscenza di quei tanti che
» per bontà sola del pontefice furono ridonati a libertà,
» e al seno di loro famiglie; perchè ognun di essi calco-
» lando i vantaggi sommi della concordia, e i mali im-
» mensi che sorgono da intestine discordie, vogliano ope-
» rare per modo, che quella ci sia ridonata in un coll'amore,
» affezione e presenza del sommo pontefice.

» Nel tempo istesso, non volendo che il silenzio suo,
» e più la sua presenza in Roma, possa da taluno andare
» interpretata quale tacita approvazione ed annuenza agli
» atti illegali che vanno tutto dì consumandosi in spregio,
» e contro i voleri espressi del sovrano pontefice, intende
» essa protestare solennemente contro detti atti, dichia-
» rando di più che si è ritirata nella residenza pontificia
» di Castel Gandolfo, ove attenderà con fiducia che le
» cose per essa esposte, e i consigli da essa dati, siano
» accolti favorevolmente, e torni questo un mezzo oppor-
» tuno, onde ottenere stabile, durevole e pacifico av-
» venire.

» Dal palazzo pontificio di Castel Gandolfo
» Li 18 gennaio 1849.

» Cardinal Castracane
» R. Roberti A. C.
» F. *principe* Barberini. »[1]

Il giorno 19 venne pubblicata la notificazione in data del 18 del presidente della commissione per le elezioni avvocato Gabussi, e segretarî Arduini, Scifoni e Guerrini, colla quale le elezioni si fissavano per il giorno 21 e destinavansi per le medesime i seguenti locali:

I	Collegio elettorale	palazzo Colonna.
II	detto	palazzo di Monte Citorio.
III	detto	palazzo della Sapienza.
IV	detto	palazzo della Cancelleria.
V	detto	palazzo di Campidoglio.
VI	detto	palazzo Salviati.

Venivano inoltre nominati per ciascun collegio il presidente, il segretario ed i squittinatori, i cui nomi leggonsi nella *Gazzetta di Roma*.[2]

[1] Vedi Documenti, vol. VIII, n. 32.
[2] Vedi *Gazzetta di Roma* del 19 gennaio.

Nei giorni che succederonsi, fu un affaccendarsi continuo dei circoli e dei comitati per proporre i loro candidati, i quali presso a poco eran sempre i medesimi; cosicchè i Romani non leggevano altri nomi che quelli di una ventina o trentina d'individui come meritevoli di rappresentarli all'assemblea.

Nomi dei candidati che tenesser pel papa non leggevasene alcuno, perchè niuno avrebbe osato di proporli. D'altra parte i comitati che esistevano non erano che nel senso della rivoluzione; e noi lo ripeteremo ancora una volta, che nel senso contrario alla rivoluzione non solo non esisteva aggregazione veruna, ma neppure si osava di esternare liberamente la propria opinione nell'interno delle rispettive famiglie, per intimidazione, quanto abilmente, altrettanto iniquamente organizzata. Se la voce di un Mamiani, pronunziatissimo separatista del potere temporale dallo spirituale del pontefice, non era ascoltata, chi avrebbe potuto alzar la sua, non dico con speranza di successo, ma senza rischio positivo di compromettere la propria esistenza? Erano insomma le cose combinate in tal modo, che qualunque fosse stata la scelta fatta dagli elettori nel novero dei nomi designati, era sempre assicurata quella degli uomini che volevansi. Noi non riportiamo per brevità i nomi dei candidati proposti, i quali potranno leggersi fra i nostri documenti.[1] Ivi si troverà una modula della scheda che servir doveva per le elezioni.[2]

Con siffatti mezzi pertanto, colle misure adottate preventivamente, coll'attitudine severa e minacciosa spiegata dal governo e dai circoli ad esso devoti, che equivalevano a tante succursali del governo stesso, il trionfo il più completo della rivoluzione era assicurato.

Giunto il 21 ebbe luogo la votazione della Costituente nei locali indicati di sopra, guerniti dalla civica. Eranvi

[1] Vedi Documenti, vol. VIII, 34, 36 e 37.

[2] Vedila nei Documenti, vol. VIII, n. 35.

circa un 900 o 1000 uomini fra tutti i locali, la mattina, ed altrettanti, per dar lo scambio ai primi, nelle ore pomeridiane.

Le votazioni effettuaronsi tranquillissimamente. Noi non ripeteremo le tante storielle che raccontaronsi sui nomi che taluni scrivevano, sulle cose che dicevano, sulle esitazioni o incertezze di moltissimi fra gli elettori, sulle doppie, triple, quadruple votazioni, sulle incapacità per età o per posizione sociale, ed infine sull'astuzia che faceva da maestra all'ignoranza. Le son queste tali cose, che ognuno il quale abbia buon senso può facilmente immaginare. Quanto all'età, vedemmo noi coi nostri propri occhi una camerata degli alunni di san Michele a Ripa inferiori di certo all'età, recarsi per votare al palazzo Salviati. Di ciò non altra prova possiam produrre che un appello alla nostra propria coscienza.

La sera del 21 ossia del primo giorno della votazione, nel palazzo di Monte Citorio che costituiva in certo modo il capo luogo della votazione, apparve con sorpresa degli astanti un cartellone con lumi dietro, il quale diceva così:

« *Elettori*,

» Chi ama la sovranità del popolo ha lo stretto obbligo
» di correre a dare il suo voto. Il solo cittadino che ha
» macchie infamanti non può accostarsi alle *urne*. Se voi
« non accorrete a questo sacro dovere è segno che non
» avete a cuore nè onore, nè patria. Accorrete. Viva
» l'Italia. »

Le parole del cartello indicano chiaramente che ben pochi il primo giorno accostaronsi all'urne, e che fu una mortificazione umiliante il doverlo confessare. Il detto ammonimento per eccitare il pubblico fu positivo, e ne parlò soltanto *il Costituzionale* del 22. [1] Ma più che *il Costituzionale* ce ne son garanti i *nostri occhi lo videro.*

[1] Vedi il *Costituzionale* del 22 gennaio pag. 40.

Tutt'altro però fu l'avviso dato al pubblico dal governo, perchè esso; festante, annunziava nel giornale ufficiale del 22 la fatta votazione nel più perfetto buon ordine, e mostrandosi soddisfattissimo del quantitativo dei votanti accorsi che portò al numero di quattordici mila. La commissione provvisoria di governo ne ringraziò il 23 il popolo, la guardia civica, il battaglione universitario e la milizia, come nella *Gazzetta di Roma* di detto giorno.

Ciò formò per verità un contrasto col linguaggio del cartello della sera precedente, ed è questo contrasto doppiamente significativo, in quanto che il giornalismo che era tutto di un colore, si tacque su questa circostanza importantissima ed il solo *Costituzionale* ne parlò.

Difatti troviamo, a provare che le parole del cartello non poggiavan sul vuoto, che si ricorse allo esperimento del giorno seguente 22 per una nuova votazione. Il governo però a prevenire qualunque osservazione sulla scarsezza delle votazioni del primo giorno (scarsezza che provocò lo esperimento del giorno seguente), disse che il troppo concorso del primo giorno non avendo permesso di esaurire tutto, convenne ricorrere al secondo. Non può negarsi tuttavia che in queste contradizioni non fossevi un che di misterioso, e ciò *a voce bassa* si disse.

Furono a votare, nol contesteremo, alcuni (ma ben pochi) del clero, furonvi i civici, vi furono astretti i lavoranti della beneficenza, e astretti pure gl'impiegati governativi, come dicemmo di sopra; e torneremo a rammentare che vi furono anche gli alunni imberbi dell'ospizio di san Michele a Ripa. Per la formazione dei ruoli non vi fu tempo, e quindi chiunque votava, senza andare tanto pel sottile, era il ben venuto. Che se poi a tutto ciò si aggiunga, che Roma accoglieva un quantitativo assai numeroso di persone estranee ad essa ed a'Romani sconosciutissime, non sarà meraviglia che siasi raccolto fra' il primo e il secondo giorno un certo numero di voti. — Ora poi racconteremo come la mattina del 28 gennaio sul piazzale del Campido-

glio avesse luogo la solenne pubblicazione dei nomi dei deputati eletti per Roma all'assemblea nazionale. Il piazzale del Campidoglio era ornato da pertutto di bandiere. Eranvi i nomi degli eletti, bande musicali e civica. I membri della commissione provvisoria municipale erano sullo scalone in facciata. A mezzogiorno se ne pubblicarono ad alta voce i nomi, che furono i seguenti:

1.	*Avvocato* Francesco Sturbinetti	con 16153	*voti*
2.	*Avvocato* Carlo Armellini	13175	»
3.	*Dottore* Pietro Sterbini	11718	»
4.	*Monsignor* Carlo Emmanuele Muzzarelli	11555	»
5.	*Avvocato* Giuseppe Galletti	11277	»
6.	Felice Scifoni	9859	»
7.	*Conte* Pompeo di Campello	9311	»
8.	*Avvocato professore* Pasquale de-Rossi	7706	»
9.	*Maggiore* Alessandro Calandrelli	7697	»
10.	*Avvocato* Giuseppe Gabussi	7095	»
11.	Livio Mariani	6777	»
12.	Carlo Bonaparte *principe* di Canino	6449	»[1]

Saranno più che persuasi i nostri lettori che nelle provincie e nei luoghi tutti dello stato, gli stessi mezzi, le stesse illegalità o irregolarità, e forse anche maggiori, abbiano avuto luogo; ma il sottilizzare anche su quelle avvenute in provincia ci menerebbe tropp'oltre. Bensì citeremo qualche esempio della più flagrante infrazione della legge elettorale, incominciando dal narrare che in Macerata si elesse per deputato il Garibaldi. Ora secondo l'articolo 8 della legge del 29 dicembre le qualità richieste per essere eletto a deputato erano quelle di *essere cittadino dello stato*, e di *avervi risieduto da un anno*; ma nè l'una nè l'altra condizione verificavasi nel Garibaldi il quale era nizzardo, ed era entrato nello stato pontificio da tre o quattro mesi soltanto.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 29 gennaio 1849.

Più tardi poi, chi il crederebbe? Si elessero a deputati per Roma:

Il *friulano* Francesco Dall'Ongaro
Il *genovese* Giuseppe Mazzini
Il *milanese* Enrico Cernuschi, e
Il *modenese* Cannonieri.

E lo avere introdotto nell'assemblea romana cinque stranieri a Roma ed alle cose dello stato romano, come un *Garibaldi*, un *Mazzini*, un *Dall'Ongaro*, un *Cannonieri*, e un *Cernuschi*, fior di repubblicani tutti e cinque, e di straordinaria influenza, non ci sembra cosa di lieve momento.

Noi abbiamo in due capitoli distinti tessuto la storia di tutto ciò che alla Costituente si appartiene. Riassumeremo ora per sommi capi tutte le irregolarità, illegalità, o falsità col sussidio delle quali fu proposta, proclamata e quindi attuata la medesima. Coll'aver poi accennato soltanto alla irregolarità delle elezioni, abbiamo dato un'idea della violenza ch'esercitò il partito repubblicano, imponendo i suoi principî alle popolazioni tutte dello stato pontificio.

Quanto alla Costituente pertanto rammenteremo:

1.° Che fu per falsità e per sorpresa che si fece apparire che la civica l'avesse proclamata la sera del 19 dicembre, mentre la civica non ne voleva sapere nè punto nè poco.

2.° Che il ministero non ne voleva sapere, che dichiarò la sua incompetenza, e rimandò gl'istanti (ch'erano i lavoranti della beneficenza) alle Camere legislative.

3.° Che nè pure le Camere ne voller sapere, e che perciò rimase insoluta la questione nella sessione finale del 26 dicembre: in seguito di che, riconosciuta la loro inutilità, vennero sciolte e rimandate con Dio.

4.° Che la Giunta provvisoria di governo o terzo potere non emise che atti illegali, perchè mancanti della firma

del senatore Corsini (quantunque vi figurasse) e quindi, per necessità, *nulli*.

5.° Che il popolo fece vedere nel modo il più chiaro e convincente che non ne voleva affatto, perchè non bastarono per quattro sere consecutive lenocinî ed eccitamenti per fargli illuminare la città.

E pur non ostante uscì il decreto per la sua proclamazione il giorno 29, e uscì sottoscritto per *modum unius* dal ministero, da quel ministero stesso che il 18 *dichiarava la sua incompetenza*, e dai due membri superstiti del terzo potere, presentando così un pasticcio politico di cui non sapremmo citare alcun esempio consimile. Imperocchè un potere che doveva comporsi di tre nomi per esser legale, ridotto a due, *non era più nulla*. Non era quindi nè terzo potere, nè ministero; e pure a questo associossi e con questo si fuse: ma con tutto ciò la illegalità dell' atto è così evidente, da non potersi di conseguenza revocare in dubbio la *nullità* dell' atto stesso.

Quanto poi alle *illegalità della votazione*, a parte lo aver cambiato le località per motivo della *stagione invernile* o delle *strade cattive*, la qual cosa costituì una infrazione della legge, osserveremo che una delle più sfacciate fu la sostituzione dei presidi (ch' eran creature del governo) ai Consigli comunali, che erano da lui indipendenti, e che in forza degli articoli 1, 11, 16, 18, 25 e 30 della istruzione per la esecuzione del decreto del 29 dicembre, chiamavansi esclusivamente a presiedere alle medesime. Circa i ruoli o gli elenchi, ricorderemo che non vi fu il tempo per compilarli regolarmente, e quindi poco si potè badare alla patria, alla età, alle esclusioni, ed a tutte le altre condizioni determinate dalla legge; e su di ciò abbiam dato qualche cenno e qualche prova nelle precedenti nostre osservazioni.

Spuntata che fu finalmente la proclamazione della Costituente (e tutti han letto quali supremi sforzi vi vollero), si ebbe un'assemblea di colore evidentemente repubblicano,

e quest'assemblea fu quella che decretò la decadenza del papato dal governo degli stati romani e la proclamazione della repubblica, come racconteremo in séguito.

Ma su quali fragili basi riposasse tutto questo edificio, lo abbiam provato in guisa, da equivalere ad una dimostrazione geometrica; e se ci dilungammo soverchiamente su questo argomento, lo facemmo perchè il soggetto ci parve, come è, di un interesse virtualmente grandissimo.

Qui noi ci arrestiamo per ciò che concerne le tante volte nominata Costituente, sembrandoci di avere sviluppato abbastanza questa materia, affinchè chi leggerà le presenti carte vi scorga a colpo d'occhio le irregolarità che la sostennero, e che furon tali da potere asserire che se in molti casi è applicabile il celebre *crimine ab uno disce omnes* di Virgilio, pochi casi ce ne somministrano come questo una giusta e meritata applicazione.

CAPITOLO V.

[Anno 1849].

Atto del Santo Padre da Gaeta del 1 gennaio 1849 conosciuto sotto il nome di atto della scomunica. — Effetti che produsse in Roma. — Lettera diretta dal Santo Padre il 5 al generale Zucchi. — Questi emette il 7 un ordine del giorno che rimane nullo. — Personaggi giunti a Gaeta in gennaio 1849. — Lettera del cardinale Antonelli al generale De Latour in Bologna, e richiamo degli Svizzeri da colà. — Monsignor Bedini si reca in Bologna per indurli a partire. — Suoi sforzi riusciti inutili. — Gli Svizzeri restano. — Varî parrochi insultati in Roma per sospetto di aver fatto affiggere l'atto della scomunica. — Accademia il 5 nel teatro di Apollo per Venezia. — Elezione del duca Cesarini a generale della civica. — Sua rinunzia. — Eletto in vece il general Ferrari. — Corrispondenza fra il conte Mamiani e monsignor Muzzarelli da una parte, il nunzio pontificio in Napoli monsignor Garibaldi dall'altra. — Tentata fuga del generale Zamboni. — Suo arresto e processo. — Tentata riazione di una cinquantina di soldati in favore del papa. — Istituzione di una commissione militare. — Disapprovazione del dottore Pantaleoni. — Rinunzie. — Atti governativi dal 1° al 28 gennaio. — Anniversario dell'insurrezione di Palermo del 12 festeggiata in Roma. — Padre Ventura intonò il *Te Deum* nella chiesa dei Siciliani.

Avendo noi se non esaurito interamente, schiarito alla meglio che per noi si potesse nel II e nel IV capitolo del presente volume tutto ciò che alla Costituente si riferisce, incominciando dalla sua origine ed arrestandoci alla proclamazione dei nomi degli eletti all'assemblea (per Roma soltanto) il 28 di gennaio, passiamo ora a parlare dell'effetto che la proclamazione della Costituente produsse in Gaeta. I fatti però parlano chiaramente, perchè il Santo Padre con motu-proprio del 1° di gennaio che incomincia « *Da questa pacifica stazione*, » protestando contro l'atto promulgato in Roma il 29 dicembre dell'anno antecedente 1848, servissi delle parole che seguono:

« Risparmieremo alla nostra dignità la umiliazione di » trattenerci su quanto di mostruoso si racchiude in quel» l'atto abominevole per l'assurdità della sua origine, non » meno che per la illegalità delle forme, e per l'empietà » del suo scopo; ma appartiene bensì all'apostolica auto» rità, di cui, sebbene indegni, siamo investiti, ed alla » responsabilità che ci lega co' più sacri giuramenti al » cospetto dell'Onnipotente, il protestare non solo, sic» come facciamo nel più energico ed efficace modo contro » dell'atto medesimo, ma di condannarlo eziandio alla » faccia dell'universo, quale enorme e sagrilego attentato » commesso in pregiudizio della nostra indipendenza e » sovranità, meritevole de' castighi comminati dalle leggi » sì divine come umane ».

E quindi, dopo aver proibito di prendere parte alle riunioni relative alla Costituente, aggiungeva:

« In pari tempo vi ricordiamo come questa nostra as» soluta proibizione venga sanzionata dai decreti dei nostri » predecessori, e dei concilî, e specialmente del sacro» santo concilio generale di Trento *(Sess. XXII. C. XI. de Refor.)*, nei quali la Chiesa ha fulminato replicate » volte le sue censure e principalmente la scomunica » maggiore da incorrersi, senza bisogno di alcuna dichia» razione, da chiunque ardisce rendersi colpevole di qual» sivoglia attentato contro la temporale sovranità de' sommi » romani pontefici, siccome dichiariamo esservi già di» sgraziatamente incorsi tutti coloro che hanno dato opera » all'atto sudetto ec. » [1]

Circa all'effetto che produsse in Roma allorquando se n'ebbe piena e positiva cognizione, che fu la domenica 7 gennaio, diremo che le persone pie e credenti in Dio, nel papa, e nelle censure ecclesiastiche, ne furon conturbate e atterrite. Chi poi non ci credeva, se ne rise.

[1] Vedi *Motu-propri* vol. I, n. 73, e Documenti vol. VIII, n. 1. — Vedi l'atto intero in *Sommario*, n. 61.

Sventuratamente però rimarcossi dagli uomini che ricordavano quella di Pio VII contro Napoleone I, quanto i tempi fosser cambiati, sopratutto pel basso popolo, nelle cui menti pur troppo perniciosissime dottrine eransi traforate, e queste avevano alterato non poco l'antica fede, e l'attaccamento proverbiale alla Santa Sede: ma di ciò la colpa si deve in gran parte alla inerte polizia romana o ai suoi malfidi agenti, perchè erano anni e anni molti che lavoravasi a corrompere il basso popolo; e il governo che cosa faceva? Si ricordino i nostri lettori ciò che racconta il Montanelli sulla fratellanza popolana del Trastevere nel primo volume pagine 53 e 54 delle sue *Memorie.*

I tempi però che correvano eran peggiori assai di quelli del governo napoleonico, ed avevano incusso tale un terrore, che ognuno astenevasi dal far sopra la scomunica commento veruno il quale alla nota d'inutilità avrebbe aggiunto quella d'imprudenza. I tempi si differenziavano in questo, che sotto l'Impero non aveva a temersi che l'*autorità legale* soltanto, ma nel gennaio 1849 era a questa sostituita l'*autorità della piazza e dei circoli*, *gli artificî delle sette*, *la paura del pugnale.*

La sera del 7 dunque non vidersi che pochi giovinastri formanti un gruppo di venti o trenta persone al più, andare schiamazzando pel Corso. Talune copie dell'atto del pontefice venner depositate in luogo di disprezzo che è meglio tacere; ed il *Don Pirlone* consacrò al fatto abominevole una più abominevole vignetta, perchè il primo passò, e l'altra restava. [1] Talune mostre de' cappelli dei cardinali venner distaccate dalle officine de' cappellari, portate derisoriamente in processione, e quindi, fra il baccante tripudio di poca ciurmaglia insensata, gittate con disprezzo nel Tevere a ponte Sisto. [2]

[1] Vedi il *Don Pirlone* dell'11 gennaio, n. 105.

[2] Vedi il *Tribuno*, n. 1, pag. 2. — Vedi il *Costituzionale* dell'8, e il *Tempo* dell'11.

Lo stesso giorno in cui il papa emetteva l'atto chiamato della scomunica, giungeva in Napoli venendo da Genova, non senza avere incontrato pericoli, il generale Zucchi, per trasferirsi subito in Gaeta.[1]

Quanto a Gaeta dopo aver rammentato l'atto del 1°, aggiungeremo che il 2 gennaio vi giungeva il conte Pennafiel da Silva, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della regina del Portogallo, ed il marchese Scipione Bargagli, ministro residente di Toscana.

Il 3 vi approdava il cavaliere Leopoldo Mayer, comandante la guardia svizzera in Roma.[2]

Il giorno 5 poi il Santo Padre dopo essersi abboccato col generale Zucchi, gli dirigeva una lettera per incaricarlo di far conoscere a tutte le truppe, che attendeva dalle medesime un atto di sudditanza, con promessa di adoperarsi a mantenere in fede quelle provincie che ancora si tenevan tranquille.[3]

E il generale, obbedendo agli ordini del pontefice, emetteva il 7 un ordine del giorno alle truppe.

Era tale però in Roma il timore, che non solo non si arrischiava di divulgarlo nelle caserme, ma appena osavasi di leggerlo nelle case dei privati; cosicchè anche questo atto rimase come lettera morta.[4]

Il 10 gennaio giungeva in Gaeta l'americano Brown, incaricato di affari degli Stati Uniti d'America, e ne'giorni antecedenti eravisi recata una deputazione dei parrochi di Roma.[5]

Il dì 11 di gennaio una deputazione della regia università degli studi di Napoli giungeva in Gaeta per prestare omaggio al Santo Padre.[6]

[1] Vedi il *Tempo*, del 2.

[2] Vedi il *Tempo*, del 6.

[3] Vedi il *Tempo*, del 15. — Vedi la *Pallade* n. 446. — Documenti vol. VIII, n. 9.

[4] Vedi Documenti, vol. VIII, n. 9. — Vedi la *Pallade*, n. 446.

[5] Vedi il *Tempo*, del 10.

[6] Vedi il *Tempo*, del 15.

Ed il 12, onomastico del re che in quel momento trovavasi in Gaeta, il Santo Padre ed il cardinale Antonelli recaronsi a porgergli le loro felicitazioni. [1]

Monsignor Franzoni poi, inviato dal gabinetto piemontese in Gaeta, ne partiva, ed il 12 recavasi in Roma. [2] Il 13 vi giungeva una deputazione di Serra. [3]

Il 15 vi giungeva il cardinal Simonetti ed il conte Luigi suo fratello, ministro incaricato del duca di Modena. Vi si era recata il giorno innanzi una deputazione di Pontecorvo. [4]

Sotto la data del 17 gennaio il cardinale Antonelli scrisse da Gaeta al generale De Latour, comandante le truppe svizzere in Bologna, affinchè colle medesime si recasse presso il Santo Padre in Gaeta.

Questa lettera venne consegnata al generale da monsignor Bedini appena giunto colà, il che fu il 24 gennaio. Ma dopo lunghe pratiche, dopo infiniti maneggi dei circoli tendenti a paralizzare i negoziati del Bedini, ebber questi la prevalenza, ed il generale Latour colle sue truppe fu indotto di restare a Bologna.

Questo episodio importantissimo delle nostre stòrie merita di essere schiarito: e siccome lo stesso monsignor Bedini fece pubblicare un opuscolo nel quale racconta circostanziatamente le sue pratiche per ottener l'intento, riuscite infruttuose, narreremo le particolarità di questo affare, giovandoci tanto dell'opuscolo medesimo, quanto della storia del Torre, il quale ne parla a lungo nel primo volume, [5] e di altri documenti che avemmo agio di consultare.

[1] Vedi il *Tempo*, del 16.

[2] Vedi detto del 16.

[3] Vedi il *Costituzionale*, del 19.

[4] Vedi il *Costituzionale*, del 22, pagina 59.

[5] Vedi l'opuscolo *Risposta ad alcuni giornali svizzeri*, nel vol. XXII, *Miscellanee*, n. 11, e Torre, *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, vol. I, pag 269.

Monsignor Bedini adunque giungeva in Bologna, come dicemmo, il 24 gennaio.

I due reggimenti svizzeri stanziati l'uno a Bologna, l'altro a Forlì, l'intera batteria estera, il corpo dei dragoni pontificî, e qualche altra truppa disseminata nelle legazioni, somministravano una forza imponente. Inoltre avevasi ragione di contare sui suoi principî d'attaccamento verso il governo pontificio. Queste considerazioni pertanto indussero il governo stesso a fare assegnamento sul suo valido appoggio.

Tardi però giunse monsignor Bedini in Bologna, perchè il governo romano vi aveva richiamato da Venezia le civiche mobili e i corpi franchi. Il partito moderato piemontese poi vi si adoperava per farvi una diversione all'Austria, nella imminente rottura dell'armistizio. I circoli bolognesi rispondendo ad un comune e solidale impulso secondavano queste tendenze.

Verso il fine di gennaio il conte Alessandro Spada si dimise dalla carica di legato di Bologna ed i repubblicani gli sostituivano Carlo Berti Pichat, e ponevano il conte Biancoli alla testa della polizia. Affidavasi la civica a Carlo Bignami, e ponevasi un Lombardo già ufficiale di ordinanza del general Durando, per nome Marliani, al fianco del generale Latour.

Il Bedini si pose in communicazione col generale nell'intendimento che ove non fosse riuscito di ricostituire in Bologna l'autorità pontificia, avesse ricondotto le sue truppe in salvo, potendo, a Gaeta.

La restaurazione dell'autorità fu riconosciuta impossibile, stantechè gli uomini influenti eransi pel timore nascosti, e rifuggivano dal partecipare ad un cosiffatto ripristinamento. La partenza per Gaeta pertanto fu riconosciuta siccome l'unico mezzo da adottarsi.

Mostravasi in sui primi favorevole il generale Latour al proposto temperamento. Poi obiettava che senza molto danaro non avrebbe permesso alle sue truppe di partire, non volendo imitare l'esempio del Garibaldi.

Si discoperse allora che vi erano dodicimila scudi nella cassa militare, e con questi si convenne di effettuare la partenza il giorno 28.

I preparativi di partenza essendo stati però scoperti, il generale veniva circuito e distolto dai capi del movimento. Affacciava quindi esso altre difficoltà circa i carri ed altri mezzi di trasporto inservienti all'uopo.

Già la sera del 27 parlavasene nei circoli, già alcun estero agitatore adoperavasi per attraversare la partenza, e gli stessi onesti e pacifici abitanti di Bologna incominciarono a manifestare la loro avversione alla partenza, temendo che trovandosi privi d' un presidio sì incoraggiante, serî disordini sarebbero occorsi.

Si richiese allora e si ottenne almeno una dilazione di ventiquattro ore, la quale con segni di esultanza venne festeggiata. Il generale stesso cercò di atterrire monsignor Bedini col timore della opposizione che da ogni parte rivelavasi in città.

La direzione di polizia proibì di somministrar cavalli per gli Svizzeri.

Riconobbesi allora nella implorata dilazione un mezzo per creare impedimenti, e i fatti lo comprovarono. Il prelato insisteva per la partenza immediata, ed il generale Latour vi si opponeva. Dopo lunga lotta venne decisa la partenza senza nè carri nè cavalli. Ma ecco sollevarsi di nuovo nel generale gli scrupoli di una vasta sollevazione, e di una carnificina. Il prelato dall' altra parte tenendosi rinchiuso, nulla poteva da per se stesso verificare.

Un proclama del 28 del preside di Bologna Berti Pichat di carattere misterioso e allarmante, venne a porre in orgasmo quella popolazione. Ne profittò subito il generale Latour per esporre a monsignor Bedini il pericolo ognor crescente di vicini tumulti. Fu esortato il generale a non permettere attruppamenti, ma egli nulla fece per impedirli; che anzi fermaronsi appunto sotto le sue stesse finestre. Nella notte poi si riseppe che il colonnello Kaiser di suo ordine inviato a Forlì per preparare alla partenza

l' altro reggimento, era stato ivi arrestato dai perturbatori. Lo stesso era accaduto ad altri Svizzeri ch' eransi posti in viaggio per quella città.

Il generale si mostrò intimorito per questi fatti. Ne parlò al prelato, aggiungendovi la notizia di fermento in Bologna e del pericolo di una immediata sollevazione in tutte le Romagne, ed insistendo inoltre per la revoca dell'ordine di partenza. In tale emergenza si rimise all'indomani la decisione.

Intanto consegnavansi improvvidamente dal generale Latour seicento fucili al reggimento la *Unione*, nel quale la rivoluzione era personificata; ed i circoli preparavano nella notte un indirizzo al generale per esortarlo in nome della popolazione a rimanere colle sue truppe in Bologna.

Conserviamo ancora l'indirizzo dei circoli, che riportiamo in *Sommario.*[1] Ne riferiamo qui uno squarcio che così diceva:

« Gl'iniqui nostri nemici, perduta la perfida speranza
» dello straniero intervento, vogliono disonorare il glo-
» rioso nome d' Italiani, di cui siete stati battezzati nel vo-
» stro sangue a Vicenza, chiamandovi a sostener la parte
» del Tedesco, ad eccitare nel vostro passaggio attraverso
» lo stato la guerra civile ed il brigantaggio. »

Il colonnello della civica Bignami invitava con altro proclama il popolo a riunirsi l'indomani 29 tanto nei quartieri, quanto in sulla piazza.

Giunto il 29, monsignor Bedini veniva invece esortato non solo, ma spinto a mettersi in salvo all' istante, perchè, si asseriva, la sua casa sarebbe stata in brev' ora accerchiata di armati, nè potersi rispondere della sua incolumità.

In tali frangenti il generale Latour chiese ed ottenne l'ordine di revoca della partenza, e prontamente disparve. L' ordine era così concepito: « vista l' impossibilità di » partire senza massacro, l'ordine è revocato. » Il prelato Bedini però, sostando fuor delle mura della città, trasmet-

[1] Vedi *Sommario*, n. 62. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 41.

teva al generale, mezz'ora dopo l'invio dell'ordine di revoca della partenza, una nota in cui diceva: « l'ordine » della partenza non è che differito, e voi vi recherete » dal Santo Padre quando le circostanze vi sembreranno » più favorevoli. » Di più lo avvertiva che: « egli, il Bedini, da quel vicino luogo di rifugio, sarebbe stato in » attenzione di sua sortita per tosto raggiungerlo. »

Non ostante tutto ciò scriveva il De Latour al colonnello Berti Pichat nello stesso giorno 29 gennaio di: *non potersi ricusare al voto unanime della nazione bolognese, e ricordare come i campi di Vicenza attestassero della simpatia delle truppe, sotto i suoi ordini, per la causa italiana;* prometteva in somma di rimanere co' suoi soldati. Ecco anzi il tenore della lettera:

« *Signor tenente colonnello,*

» Non posso ricusarmi al voto *unanime* di questa po- » polazione, ed ho l'onore di prevenire vostra signoria » illustrissima che ho dati gli ordini perchè la brigata che co- » mando rimanga nelle rispettive guarnigioni, ed a partire da » domani 30 corrente, riprenda il consueto servizio di piazza.

« I campi di Vicenza protestano della *nostra simpatia* » *per la causa italiana*, ed io in particolare l'assicuro » che sono pronto a fare per la città di Bologna, che ci » ha accolto con tanto favore, tutto ciò che da me dipende, » e che non sia in *aperta* contraddizione coll'onore mili- » tare, col quale un soldato non può e non deve transigere.

» Ho l'onore di dirmi con la più distinta stima.

» Bologna, il 29 gennaio 1849.

» *(firmato)* De Latour.

» *Al signor tenente colonnello*
» Carlo Berti Pichat
» *Preside della città e provincia di*
» **Bologna.** »[1]

[1] Vedi *Risposta ad alcuni giornali svizzeri* nel vol. XXII, n. 11, pag. 12, delle *Miscellanee*.

Il Berti Pichat fu sollecito di comunicare al popolo bolognese il dispaccio seguente:

« PROVINCIA DI BOLOGNA.

» **Notizia ufficiale.**

» A compiere la notizia di questo solenne giorno ini-
» ziatore di nuova era italiana, ho il sommo contento di
» partecipare a questa eccellente magnanima popolazione
» il seguente dispaccio.

» Bologna, 29 gennaio 1849.

» *Il preside*
» CARLO BERTI PICHAT. »

Segue il dispaccio ossia la lettera del generale De Latour, che già abbiamo riportato di sopra.

E il detto dispaccio fu subito spedito a Roma ove appena giunto, ristampavasi e diffondevansene a migliaia le copie.[1]

Il procedere del generale Latour rivestì tutti i caratteri di una vergognosa defezione, e tale senz'ambagi dovrebbe chiamarsi. Ma fosse pure pusillanimità, egli è un fatto che non obbedì agli ordini del pontefice; e checchè ne dica il Torre per difenderlo,[2] la sua condotta produsse un senso tristissimo in tutti gli uomini onesti. A Gaeta poi ne furono sommamente costernati.

Certamente è da stupire come truppe coraggiosissime e onoratissime, quali eran le svizzere, le quali seppero splendere per valore contro il nemico nei campi di Lombardia e soprattutto a Vicenza, si facessero imporre dalle millanterie (fosser pure minaccie) dei circoli. Non furono però le soldatesche, le quali anzi ardevano di uscire dalla inazione vergognosa cui erano condannate, ed anelavano di compiere il loro dovere. Le apparenze son tutte con-

[1] Vedine una copia nei Documenti, vol. VIII, n. 47.
[2] Vedi il vol. I delle sue *Memorie*, ec. pag. 151 e 239.

tro i capi, e non saprebbesi come chiarirli dalla nota di vigliaccheria o di fellonia, finchè non ci giungano documenti a tal uopo concludenti: documenti che per il loro onore sinceramente desideriamo che vengan prodotti. Possiamo rammentare a carico del generale De Latour il fatto dei soldati napoletani nel maggio 1848. Ancor essi trovavansi colà; ancora ad essi fu imposto dal sovrano di retrocedere; anche su di essi e sui loro capi facevasi pesare la responsabilità degli sconcerti che sarebbero accaduti e delle sollevazioni che avrebber provocato; e pure, salvo un piccolissimo numero, ubbidirono tutti, retrocedettero e raggiunsero tranquillamente il reame di Napoli.

Ma il secolo nostro ostentatore a parole di sublimi virtù, vide spesso di questi fatti vergognosi, e vede molti e molti campioni del tradimento e della viltà passeggiare tronfi e pettoruti per le contrade d'Europa, mentre vede pure tapini e spregiati trarre a stento la vita i seguaci della fedeltà e dell'onore.

Ne ciò è da meravigliare: perchè allorquando trattasi di prender parte per le rivoluzioni, i soldati sono tutti eroi; ma ove trattisi di sostenere la bandiera de' proprî sovrani, la bandiera dell'onore, e la santità de'giuramenti, eglino allora sono in vece *sgherri*, *cagnotti*, *briganti*, e lo squarcio dell'indirizzo dei circoli bolognesi riportato di sopra ne somministra un esempio.

Egli è quindi a desiderarsi che uomini coraggiosi sorgano in tutti i canti di Europa per rialzarla dallo scadimento morale in cui trovasi affondata, e ciò facciano colla voce, cogli scritti, colle opere, e cerchino di riaccendere e mantenere il fuoco sacro dell'onore, della verità e della virtù; altrimenti finirassi col cambiare il senso dei vocaboli ne'dizionarî, e alle parole, *fedeltà ai propri sovrani e alla loro bandiera*, si porrà per sinonimo la parola, *brigantaggio*, e al vocabolo, *rivoluzione*, si appiccheranno le qualifiche tutte che prima davansi al cumulo di tutte le virtù sociali.

Ci siamo diffusi e con ragione nel chiarire questo punto di storia· che noi giudicammo importantissimo, poichè era pure fra i possibili che il sussidio degli Svizzeri, ove non fosse mancato, avesse forse risparmiato l'intervento straniero.

Ritornando a Gaeta, d'onde prendemmo le mosse per parlare del generale De Latour, diremo che la notte del 20 il re di Napoli partì da quella città per la capitale, sul vapore il *Vesuvio*, e che alle 3 della notte incontratosi col vapore l'*Antilope* si urtarono i due vapori. Lanciatosi in mare il segretario della legazione russa Oustinoff, vi perdette la vita.

Giunse in quel tempo in Gaeta il cardinal Giraud arcivescovo di Cambray, non che una deputazione di Ferentino ed altra di Piperno. [1] Il conte Martini ministro plenipotenzario del re di Sardegna, dopo lunghe esitazioni e corrispondenze, fu formalmente ricevuto in Gaeta dal Santo Padre nella sua rappresentanza il 23 di gennaio. [2]

Circa il giorno 25 ricevette il Santo Padre varie deputazioni, e detter fondo in Gaeta la corvetta da guerra il *Mazaredo* e il brick il *Volador* spagnoli, comandati dal comodoro brigadiere Bustillo. [3]

Queste sono le scarse notizie di Gaeta che potemmo raccogliere relativamente al mese di gennaio, imperocchè non più pubblicaronsi i bollettini di Gaeta, e lo stesso giornale il *Tempo* poco o nulla ce ne disse.

Ripiegandoci ora di nuovo su Roma continueremo la narrazione delle cose ivi occorse.

E per prima diremo che la pubblica stampa scagliossi in genere contro l'atto del 1 gennaio portante la scomunica. Fra i giornali si segnalarono il *Contemporaneo*, [4]

[1] Vedi il *Tempo* del 20 — Vedi il *Costituzionale* del 26.

[2] Vedi il *Farini* vol. III, pag. 187.

[3] Vedi la *Speranza italiana* del 31 gennaio.

[4] Vedi il *Contemporaneo* del 9.

l'*Epoca*,[1] la *Pallade*,[2] la *Speranza italiana*,[3] e l'*Alba* di Firenze.[4]

Con tutto ciò il governo, quantunque avesse preso le sue misure per mantenere la tranquilità, non lasciava di essere in qualche pensiero per gli effetti che avesse potuto produrre la diffusione dell'atto di cui andavansi moltiplicando le copie che una società di amici fece ristampare, e che alcuni giovani animosi, perlustrando la città nella notte e pattugliando come civici, ebbero perfino il coraggio di affiggere. Il governo dunque per calmare gli spiriti, emise subito un proclama che incominciava: « *Romani!* » *Voi aveste una grande provocazione*, » non dicendo quale fosse ma alludendo evidentemente all'atto del Santo Padre. Con detto proclama gli esortava secondo il solito ad aver fiducia in lui; e ponendo da un lato sotto i loro occhi lo spettro terribile dell'anarchia e gli orrori della guerra civile, lusingavali dall'altro con le consuete frasi. Diceva cioè: « La dignità della vostra tranquillità, in mezzo a tanti » cimenti, fu l'ammirazione dell'Europa e la disperazione » de' nostri nemici. »[5]

Uscirono immediatamente alla luce varî foglietti stampati per illuminare (come dicevasi) il popolo, e tutti, bene inteso, contrarî alla scomunica; e la lor diffusione intrecciavasi colla diffusione di altre pubblicazioni esplicative della Costituente. Tutti questi fogli stampati posson vedersi fra i nostri documenti.[6]

Più tardi divulgavasi per Roma un preteso atto del cardinale Opizzoni dato in Bologna contro la scomunica, e i gridatori vendevanlo pubblicamente per le vie di Roma.[7]

[1] Vedi l'*Epoca* dell'11, n. 213.

[2] Vedi *Pallade* dell'8 e del 10.

[3] Vedi la *Speranza italiana* del 15.

[4] Vedi l'*Alba* dell'11, n. 418, Documenti, vol. VIII, n. 17.

[5] Vedi *Atti officiali* n. 128. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 9.

[6] Vedi i primi sotto i n. 12, 13, 16 e 17, e le seconde sotto i n. 26 e 27 del vol. VIII Documenti.

[7] Vedilo sotto il n. 39, vol. VIII Documenti.

Ma il *Costituzionale* del 26 avvertiva i suoi lettori di essere autorizzato a dichiararlo un documento falso.[1]

Il governo però alle belle parole consociò alcuni tristi fatti per incutere timore ai credenti nella scomunica; e già fin dal 7 gennaio eransi assoggettati ai più grossolani insulti tanto il parroco di san Giovanni in Laterano don Giuseppe Graziani, quanto l'altro di santa Maria Maggiore, perchè attribuivasi ad entrambi di aver favorito l'affissione dell'atto del 1° gennaio.[2] E ad un tal Pietro Bighi facevansi delle perquisizioni sulla metà di gennaio, ed era guardato a vista nella sua abitazione di Monte Cavallo.[3]

Il mal seme poi delle idee nuove essendo penetrato fra gli alunni dell'ospizio di san Michele a Ripa, furonvi degli sconcerti nelle sere del 17 e del 18 per discussioni politiche sulla Costituente, sul papato e sulla scomunica. L'ospizio era diviso in due fazioni: chi teneva pel cardinale Tosti e quindi pel papa, e chi no. Vi furon pertanto dei tafferugli, e si disse perfino esservi stati dei feriti.[4]

Il 22 gennaio in Senigallia veniva arrestato e perquisito quel vescovo.[5]

Ritornando in dietro, e riprendendo il filo delle nostre narrazioni dai primi di gennaio, designeremo il fatto che la Giunta provvisoria di governo o terzo potere (ch'era stata eletta dalle Camere il giorno 3) emise la sua formale rinunzia, e da quel giorno quindi le Camere essendo chiuse, ed il terzo potere sparito, restò il ministero soltanto. Esso però rappresentando così (sia pure per necessità) i due poteri legislativo ed esecutivo, tutto insomma, adottò il ripiego di chiamarsi quinc'innanzi *commissione provvisoria di governo*; ed ecco il perchè si trovano in tal

[1] Vedi il *Costituzionale* del 26 gennaio 1849, pag. 48.

[2] Vedi la *Grande riunione del circolo popolare*, pag. 295. — Vedi Documenti vol. VIII, n. 13.

[3] Vedi il *Costituzionale* del 19, pag. 36.

[4] Vedi l'*Epoca* del 18. — Vedi il *Positivo*, n. 2. — Vedi il *Costituzionale* del 19, pag. 36.

[5] Vedi il *Costituzionale* del 26, pag. 48.

modo intestati tutti gli atti governativi di quel tempo. Fu questa, è vero, un'altra illegalità; ma quando tutto era illegalità e confusione, avere una illegalità di più o di meno era cosa da passare talmente inosservata, che oggi ce ne avvediamo svolgendo le carte di quei tempi, ma allora non avvertivasi nè punto nè poco. E poi a chiunque avesse affacciata la minima obbiezione, rispondevasi sempre in guisa da ricoprire le irregolarità sotto il manto comodissimo della necessità.

La sera del 5 vi fu accademia musicale a profitto di Venezia nel teatro di Apollo. La decorazione e la illuminazione furono fatte a spese del principe Torlonia. Cantarono Fraschini, la de Giuli e Colini. Recitaron poesie il Miraglia di Strongoli, il Mameli genovese, e i due romani Meucci e Guerrini. La poesia del Mameli rivelava sensi eminentemente repubblicani. Era quel desso che mesi dopo morì combattendo per la repubblica romana a villa Panfili. La sua poesia ci venne conservata dalle stampe. [1] Lo incaricato di Venezia, Castellani, fece inserire il suo ringraziamento nella *Gazzetta di Roma.* [2]

Comparve il detto giorno un indirizzo clandestino sottoscritto da *Alcuni officiali civici*, e tendente a proclamare all'istante un governo provvisorio civico pontificio. L'indirizzo circolò, si lesse, ma non ebbe seguito veruno. I nomi degli officiali civici però non apparivan nell'atto. [3]

E nel detto giorno il famoso Luigi Masi dichiarava da Senigallia di non accettare la nomina di tenente generale della guardia civica, dicendo: « il dovere e la coscienza « mi dettano rimanere in questo posto, dove l'affezione « de' miei bravi ufficiali e soldati mi tiene in grado di » prestare qualche servizio alla causa del popolo. » [4]

[1] Vedila nei Documenti, vol. VIII, n. 6.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'8, pag. 24.

[3] Vedilo in copia nei Documenti, vol. VIII, n. 8. — Se ne parla pure nella prima pagina della *Guardia nazionale* del 5 gennaio.

[4] Vedi la *Guardia nazionale* del 12 gennaio. — Vedi la *Pallade*, n. 442.

La conoscenza di questo rifiuto, che in Roma si ebbe il giorno 8, avendo lasciato scoperto il posto importante di tenente generale della guardia cittadina, provocò una ordinanza ministeriale del giorno 9 colla quale proponevasi la scelta del generale, in via di eccezione, ai militi stessi per segreti suffragi, e si stabilivano i giorni 12, 13 e 14 per ricevere le schede nei relativi quartieri. Il giorno 15 poi se ne sarebbe fatto lo spoglio.[1]

In seguito di ciò i circoli si adoperarono e fecer correre per le mani di tutti una nota dei loro candidati.

Eccone i nomi:

Principe don Luigi Spada
Colonnello Roselli
Avvocato Sturbinetti
Colonnello Tittoni
Marchese Ala Ponzoni di Milano
Maggior Salvati.

E la sera dell'11, antecedente a quella della consegna delle schede, tenevasi già nel palazzo di Monte Citorio una riunione dal comitato preparatorio per la elezione del generale anzidetto.[2]

L'operazione ebbe luogo; e aperte le schede e compilate le liste il giorno 15, si ebbe il risultato seguente:

Duca	Cesarini	*voti*	1202
Principe	Spada	»	787
Colonnello	Roselli	»	655
Avvocato	Sturbinetti	»	536
Colonnello	Tittoni	»	432
Ex generale	Gallieno	»	416

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 10.
[2] Vedi la *Guardia nazionale*, anno II, n. 4.

Ma come la civica non volle il Masi per suo generale perchè troppo democratico, i circoli non vollero il duca perchè appartenente all' aristocrazia. Ne fu avvertito, rinunziò, e partissene subito per Civitavecchia. [1]

In seguito di ciò il giorno 18 la commissione provvisoria di governo elesse al grado di tenente generale della civica il general Ferrari; e così Roma non ebbe nè l' eletto dalla milizia cittadina ch' era il duca Cesarini, nè il Masi ch' era il favorito dai circoli, ma ebbe invece a capo un campione della rivoluzione italiana, per antiche geste sperimentato. [2]

Accettò il general Ferrari, e ringraziò il 19 con un indirizzo. [3]

Ma un altro episodio non meno interessante e curioso ci occorre narrare, il quale ci farà conoscere la poca esperienza o il poco tatto politico degli uomini preposti in que' tempi a reggere la somma delle cose nostre.

Egli è dunque a sapere che saltò in capo tanto al conte Terenzio Mamiani quanto a monsignor Muzzarelli di scrivere a monsignor Garibaldi nunzio pontificio in Napoli affinchè si spiegasse e apertamente dichiarasse se voleva o no continuare a servire, e rappresentare il governo temporale del Santo Padre (corrispondendo co' suoi ministri in Roma) nella qualifica suddetta di nunzio in Napoli.

Queste lettere ci sembrano di una singolarità tale che non possiamo fare a meno di riportarle estraendole dal giornale l' *Epoca.* [4]

[1] Vedi la *Guardia nazionale*, anno II, n. 5 e 6. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 22. — Vedi il *Contemporaneo* del 21.

[2] Vedi *Gazzetta di Roma* del 18.

[3] Vedi l'Appendice agli *Atti officiali*, n. 13. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 20.

[4] Vedi l'*Epoca* del 14 gennaio. — Vedi il *Tempo* del 9.

Eccole:

« **Circolare**

» *Ai nunzi, internunzi, e incaricati di affari.*

N.° 9948. 19 dicembre 1848.

» Non avendo ella mai dato riscontro alla mia circolare,
» con cui ebbi l' onore di parteciparle la mia nomina a
» ministro delle relazioni estere, debbo credere ch' ella
» voglia esonerarsi dalla diplomazia propria del governo
» temporale del Santo Padre, ritenendo e conservando
» solo la rappresentanza diplomatico-religiosa.

» Se ciò è, come sembra fondatamente, prego la E. V.
» reverendissima a darmene franca e chiara conferma, poichè
» mi è necessario di chiarir bene questo emergente prima
» di proporre ai due Consigli deliberanti l' invio di nuovi
» e stabili rappresentanti all' estero. Avrò in conto di tale
» conferma il silenzio, che anche dopo la presente volesse
» meco continuare la E. V.

» Approfitto pure di questo incontro per rinnovarle i
» sensi del mio profondo ossequio.

» *(firmato)* TERENZIO MAMIANI. »

« **Circolare**

» *Ai nunzî, internunzî, e incaricati di affari.*

N.° 9984. 23 dicembre 1848.

» *Eccellenza reverendissima,*

» La suprema Giunta di stato con atto del 22 del cor-
» rente ha composto il nuovo ministero nel seguente modo:

» *Monsignor* Carlo Emmanuele Muzzarelli — Istru-
» zione pubblica e presidente del Con-
» siglio de' ministri, col portafoglio
» interinalmente degli affari esteri.
» *Avvocato* Carlo Armellini — Interno.
» *Avvocato* Federico Galeotti — Grazia e giustizia.
» *Conte* Pompeo di Campello — Armi.
» Livio Mariani — Finanze.
» *Dottor* Pietro Sterbini — Commercio e lavori
» pubblici.

» Mentre io sono in dovere di annunziarle tale atto di
» governo come presidente del Consiglio de' ministri, mi
» do pure premura di parteciparle la mia nomina di mi-
» nistro interino delle relazioni estere.

» Ometto d'inculcarle lo zelo e la lealtà nel corri-
» spondere con questo ministero, come le corre obbligo,
» perchè ho ferma fiducia ch'ella più che delle etichette
» diplomatiche vorrà penetrarsi delle sorti del paese
» ch'ella rappresenta e cooperare con noi alla conser-
» vazione di una pace non meno necessaria per questo
» stato che per la intera Europa.

» E frattanto con sensi di stima passo a rassegnarmi
» Di vostra eccellenza reverendissima.

» *(firmato)* C. E. Muzzarelli. »

Al conte Mamiani, come particolare e non come ministro, replicò monsignor Garibaldi il 25 decembre dicendogli, che il vero motivo per cui non rispose fu perchè non poteva riconoscere il ministero di cui il Mamiani stesso gli parlava, essendo del tutto illegittimo ed usurpatore del potere che pretendeva esercitare. Al Muzzarelli poi, come decano della sacra Ruota, inviò monsignor Garibaldi una lettera il 30, ove fra le altre cose diceva che il suo dovere era quello di rappresentare presso sua maestà siciliana il sommo pontefice Pio IX tanto come capo della Chiesa di Gesù Cristo, quanto come sovrano degli stati temporali della Chiesa medesima, e di corrispondere a tal oggetto co' ministri legittimi del sommo pontefice stesso; che non riconosceva la sedicente Giunta di stato, usurpatrice sacrilega del potere sovrano, dalla quale era nato il ministero di cui faceva parte; e che infine gli faceva specie che riflessi consimili non avessero potuto ritener lui, il Muzzarelli, che come antico giureconsulto e prelato avrebbe forse dovuto sentirli più di tanti altri, dal prender parte ad uno dei più gravi e più sacrileghi attentati che immaginar si potevano.

Affinchè poi non si creda che il prelato Muzzarelli fosse stato trascinato recentemente e per illusione di fantasia nel turbine della rivoluzione, preghiamo i nostri lettori di gittare un' occhiata sopra una lettera che riportiamo in *Sommario.* Essa è del cardinale Lambruschini e porta la data del 1° settembre 1838. Questa lettera in originale la possediamo fra i nostri manoscritti. [1]

La lettura della corrispondenza riportata di sopra ci chiama di necessità alle seguenti osservazioni.

Era egli mai presumibile che monsignor Garibaldi *nunzio del papa in Napoli*, a contatto col medesimo, col sacro collegio e con tutto il corpo diplomatico, abborrenti tutti dalle cose che facevansi in Roma, potesse prendere sul serio gl' inviti del Mamiani e del Muzzarelli, e umil-

[1] Vedi *Sommario*, n. 63. — Vedi *Autografi di personaggi politici*, n. 57.

mente rispondere loro quasi che fosse un lor dipendente? Possibile ch' egli volesse dir loro se voleva o no rimanere, e promettesse di disimpegnar bene il suo officio? E non sarebbe stato ciò un riconoscere la loro autorità? E non era egli piuttosto da attendersi che rispondesse come rispose, e che assoggettasse entrambi ad una ben meritata mortificazione? Forse potrebbe obiettarcisi che entrambi per debito di officio, come ministri degli affari esteri, dovevan farlo a tutti. Agli altri ne converremo, ma a monsignor Garibaldi in allora nunzio pontificio a Napoli, interpellazioni di tal fatta sentirono di decisa stoltezza.

Ritornando in dietro rammenteremo come dopo la festa notturna del 5 ve ne fu una tutta militare il 7, ma diurna, per recare in Campidoglio la bandiera inviata a Roma da Venezia.

Sul mezzo giorno (era di domenica) difilaron pel Corso circa un mille civici ed un millecinquecento uomini di linea col generale Zamboni alla testa e sei cannoni. V'eran pure dei giovani che cantavano il coro di Magazzari sulle parole del Dall' Ongaro.

Giunta la processione al Campidoglio, vi fu un discorso dell' abate Rambaldi (quello stesso che la sera del 2 predicò dalla base del Marco Aurelio) diretto al principe Corsini, ed una risposta del principe al democratico abate. [1]

Ci occorre di narrare un altro fatto.

Il motu-proprio del Santo Padre, del 1° gennaio, la sua lettera del 5 al generale Zucchi, non che le corrispondenze e le istruzioni orali che giungevan da Gaeta, dicevano chiaramente a' soldati di onore qual fosse la condotta da doversi tenere.

Obbediente alla voce del dovere e dell' onore si mostrò principalmente il generale Zamboni, il quale divisato aveva di recarsi, fuggendo da Roma, nel luogo ove

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell' 8 gennaio. — Vedi la *Pallade* dell'8. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 7.

il pontefice aveva posto sua stanza; ma ad onta delle precauzioni usate erane venuto qualche sentore alla Giunta provvisoria di pubblica sicurezza, la quale nella notte del 16 al 17 gennaio ordinò ad un picchetto di civici, diretto da Angelo Bezzi, di appostarsi nella strada che da porta san Giovanni conduce in Albano. In sulle tre del mattino di fatti del giorno 17 eseguì l'arresto del general Zamboni in compagnia del capitano Sassolini, del tenente Monari, di Gioacchino Giansanti, di Domenico Cicerchia, di due figlie del Zamboni, e d'un figlio del Sassolini, i quali in due legni provenivano da Roma privi di passaporti e mancanti di fogli regolari di via. Ricondotti indietro, furon tutti posti agli arresti. Le carte vennero tutte sequestrate, e consegnate alla giustizia. Un processo fu subito istruito. [1]

Fra le carte che seco recava il general Zamboni eravi il seguente ordine del giorno:

« AGLI UFFICIALI, SOTTO UFFICIALI, E SOLDATI
» **nella prima divisione militare.**

» Il supremo momento è giunto! Si tratta di dichiararsi
» ribelli in faccia al mondo, del legittimo nostro sovrano
» Pio Papa IX col prestare il voto ed un implicito giura-
» mento all'Assemblea dello stato condannata da lui, o di
» rimanere fedeli al nostro principe, al sovrano pontefice,
» col rigettare generosamente lungi da noi qualunque in-
» degna proposta.

» Non vi ha via di mezzo = o stringersi intorno al ves-
» sillo pontificio, pronti eziandio a cadere da prodi a piè
» del medesimo estinti, o vilmente cedere al più nero sug-
» gerimento di smascherata fellonia. =

[1] Vedi *Gazzetta di Roma* del 17 gennaio 1849.

» In quanto a me vostro generale, la decisione è presa.
» Fin dalla prima giovinezza educato alle armi, ho camminato la via dell'onore, e non rare volte ho dato prove di batterla con piede fermo, ed animo risoluto. Ora che per la grave mia età mi trovo quasi al termine di tale carriera, tradirei me stesso se osassi pur concepire di abbandonare quella bandiera sotto cui onoratamente ho finora militato.

» Quindi, in questo estremo di cose, non ho creduto di appligliarmi che ad un estremo rimedio. Si è questo di partire dalla capitale facendo appello col presente proclama a tutti voi, miei fedeli soldati, di seguirmi guidati dai vostri rispettivi comandanti, cui regolarmente ne ho trasmessi gli ordini, sotto le insegne pontificie, sormontate dai colori nazionali, alla volta di Terracina, per attendere ivi gli ordini di Sua Santità.

» Chi memore de' suoi doveri, de' suoi giuramenti, riflette per un istante alla giustizia dell'impresa, sono certo non esiterà un momento di abbracciare un tale partito. A parte ogni indugio; il vostro generale, il vostro superiore legittimo, il vostro padre vi precede. Sta a voi, o generosi, di seguirlo, o ricoprirvi di vergogna! Roma, non temete, rimane tranquilla. La guardia cittadina veglierà all'interna sicurezza, ed occuperà i posti da voi, momentaneamente lasciati scoperti.

» Il legittimo comando della prima divisione militare viene stabilito in Terracina, ove i comandanti dei corpi tutti, delle piazze e delle guarnigioni si dirigeranno per i loro rapporti e per le opportune istruzioni ed ordini.

» Roma, 16 gennaio 1849.

» *Il generale comandante*
» *la prima divisione militare.* » [1]

[1] Vedi il *Ristretto del processo contro il generale Zamboni,* Documenti n. 80 *A,* vol. VIII.

All'arresto del Zamboni poi successe un altro avvenimento, che esser poteva principio di una reazione sanguinosa in favore del pontificio governo; poichè quantunque il terrore invadesse gli animi tutti dei cittadini estranei al movimento, non potrebbe poi assicurarsi, se trovato un punto d'appoggio, non si sarebber riscossi. Ecco il fatto:

Una quarantina (così il foglio officiale) di soldati di linea avendo forzato il giorno 19 le porte della caserma di Cimarra, ne uscirono armati percorrendo la città, recandosi al quartiere della Pilotta, e gridando: *fuori Zamboni.* Fecero una scarica sui dragoni ch' erano ivi schierati, e alcuni rimaser feriti.

Parecchi degl' insorti vennero arrestati subito, altri vennero inseguiti e arrestati dalle pattuglie in perlustrazione, altri finalmente datisi alla fuga fuori della città, lo furono in seguito. [1]

Lo stesso giorno veniva istituita con decreto una commissione militare composta del

Colonnello Angelo Ruvinetti presidente, e dei

Giudici

Tenente colonnello	Filippo Caucci Molara
Maggiore	Alessandro Calandrelli
Capitano	Mariano Volpato
Capitano	Odoardo Romiti
Tenente	Olimpiade Meloni
Tenente	Luigi Gabet
Avvocato	Felice Sani procuratore della legge. [2]

Siffatta commissione ebbe per iscopo unico il prevenire e punire qualunque moto sedizioso.

[1] Vedi *Gazzetta di Roma* del 20. — Vedi *Guardia nazionale*, n. 7, Documenti, n. 19 e 38, vol. VIII.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 20. — Vedi *Atti officiali*, n. 136.

Non appena uscito però e conosciuto il decreto, il dottor Pantaleoni con una lettera in data del 20 inserita nella *Rivista indipendente di Firenze del 29*, insorse contro il medesimo, qualificandolo come contrario ad ogni legge, ad ogni diritto. Parve al medesimo un caso gravissimo la istituzione di una commissione militare, e di un giudizio statario. [1]

Ad onta di ciò la commissione rimase al suo posto, e per prima cosa prese cognizione dei fatti accaduti, de'quali furon compilati i processi che possono leggersi nel volume *Processi politici contro l'avvocato Galletti, Montecchi, Canino, generale Zamboni* ec., ov'è pure quello contro i soldati insorti. Nella mattina del 25 cominciò il dibattimento, e la relazione fiscale venne pubblicata nella *Gazzetta di Roma* del detto giorno. [2]

Delle condanne parleremo in seguito.

Lo stato in cui versavasi, e quello che temevasi in appresso, allontanavano a poco a poco molti uomini rispettabili, e fra questi ricorderemo, che il principe di Viano rinunziava il 12 gennaio al carico di colonnello del 9° battaglione civico, [3] ed il 19 rinunziava il principe Torlonia a quello del 2.° [4] Della rinunzia e del ritiro del principe Corsini abbiamo già parlato. Esso verso il fine di gennaio si allontanò anche da Roma e fermossi in Toscana. [5] In Bologna erasi ritirato non solo il senatore Zucchini, ma tutta la magistratura; [6] e l'avvocato Zannolini prolegato di Ancona dava la sua dimissione, ed il giorno 20 giungeva a Bologna. [7]

Altra rinunzia *di fatto* si verificò nell'allontanamento dalle loro sedi del Manzoni preside di Ravenna, e del conte

[1] Vedi Documenti, vol. VIII, n. 45.
[2] Vedi *Gazzetta di Roma* del 25 gennaio 1849.
[3] Vedi *Guardia nazionale*, pagina 15.
[4] Vedi la sudetta numero 6 pagina 22.
[5] Vedi la *Pallade*, numero 460.
[6] Vedi il *Costituzionale* del 17 pagina 32.
Vedi il detto del 26 gennaio pagina 48.

Lovatelli preside di Ferrara, i quali, alla vigilia delle elezioni per la Costituente, sparirono dalle dette città e rifugiaronsi all'estero. Ciò accadeva il 20 gennaio.

La commissione provvisoria di governo nell'avvertirne il pubblico, chiamava amendue i presidi a comparire in Roma entro il termine di 10 giorni, per render conto del loro operato. Inutile lo aggiungere che non obbedirono. Sbaglio fu questo come quello di scrivere a monsignor Garibaldi. [1]

Queste rinunzie si spiegano facilmente. Vedevan tutti a colpo d'occhio qual piega pigliassero le cose, e come si camminasse affrettatamente verso la repubblica.

Nel teatro Metastasio poi la sera del 20 rappresentavasi sulle scene la rivoluzione di Napoli con barricate sul palco; e così venivasi accostumando il popolo, fra gli applausi, a vedere quelle cose in teatro che si sarebber vedute poco dopo fra le sue mura. [2]

Il 27 davasi per la prima volta nel teatro Argentina la musica del maestro Verdi intitolata la *battaglia di Legnano*, scritta sulle parole del Cammarano.

Il suo effetto sul pubblico fu sopra ogni dire affascinante, perchè e parole e musica contenevano tutto ciò che può esaltare le passioni. Il libretto può leggersi nella nostra raccolta. [3] I pezzi che maggiormente eccitarono il pubblico e provocarono applausi frenetici, furon quello in cui si dice: *siete barbari stranieri*, e l'altro:

« Chi muore per la patria
» Alma sì rea non ha! »

Per caso avevamo ancora i migliori artisti, perchè la cantarono il Colini, il Fraschini e la de Giuli.

Ma volgiamoci ad altro argomento.

[1] Vedi *Gazzetta di Roma* del 29.
[2] Vedi la *Pallade* numero 431
[3] Vedilo nelle *Miscellanee*, vol. 18 n. 11. — Vedi la *Pallade*, del 27.

Molti furono i decreti, le notificazioni, o le disposizioni di legge che dal 1° al 28 gennaio promulgaronsi in Roma, e noi per non dilungarci di troppo, ci limiteremo a rammentarle dandone per ordine di data una semplice indicazione. Diremo dunque che

Con decreto del 2 della commissione provvisoria di governo venner vietate le sostituzioni fidecommissarie a favore di persone o corpi morali per atto tra vivi, o di ultima volontà. [1]

E con altro veniva sospeso l'obbligo della decennale rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie. [2]

Il giorno 4 si sottoscrissero le leggi ed i regolamenti criminali e di disciplina militare. [3] E venne pur sottoscritta la legge sulle giubilazioni e pensioni ai militari [4] ed un ordine del giorno del ministro delle armi Campello relativo all'amministrazione militare. [5]

Ed il giorno 9, decreto per la soppressione del dazio sul macinato. [6]

Nello stesso giorno, ordinanza per l'apertura delle cattedre di economia politica e di diritto commerciale nelle università di Roma e Bologna. Ed a quella di Roma si aggiunse anche la cattedra di scienza agraria. [7]

Il 10, circolare del ministro dell'interno Armellini sopra il carnevale. [8]

Li 11 detto, programma del ministro delle armi Campello sull'ammissione degli aspiranti nelle militari marinerie pontificie. [9]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 5, pag. 17.

[2] Vedi la detta di detto giorno.

[3] Vedi *Supplemento* alla *Gazzetta di Roma* del 24 gennaio n. 19.

[4] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'11, pag. 43 e 44, e il vol. *Motu-propri* n. 33 *A*.

[5] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 4, pag. 11.

[6] Vedi la detta del 10.

[7] Vedi la detta del 9, pag. 31.

[8] Vedi la detta dell'11, pag. 41.

[9] Vedi la detta del 13, pag. 54 e 55.

Il 12 detto, decreto di riforme provvisorie sulla procedura delle cause civili, contenente non poche importanti disposizioni, non che la deroga di varie leggi anteriori. [1]

Il 13 detto, decreto del ministro dell'interno Armellini per autorizzare i giovani che avessero 18 anni compiuti a far parte della civica, escludendone quelli che avesser compiuto i 55 anni. [2]

Con detto decreto si venne a favorire la rivoluzione, perchè mentre guadagnavansi dei giovani di prima età e vigoria, si allontanavano tutti gli uomini di esperienza dai cinquantacinque ai sessant'anni; e sicuramente in questa età la esperienza non deve mancare.

Il 19 gennaio venne sottoscritto il decreto per la remissione di pena a tutti i detenuti, condannati per titolo qualunque, eccettuati quelli per omicidio, furto qualificato, falsità, ed i recidivi di ogni specie. [3]

Il 22 detto, ordinanza del prefetto di polizia Livio Mariani sulle stampe non governative, attaccate alle pareti delle strade, le quali per distinguersi da quelle del governo, dovevano essere di carta colorata. [4]

Il 23 detto, decreto relativo alla marineria dello stato romano. [5]

Detto, simile sulla navigazione delle coste marittime e dei fiumi dello stato romano, ossia sul piccolo cabottaggio. [6]

Detto, simile sul modo di esigere la dativa reale. [7]

Il 24 detto, simile sulla emissione di scudi seicentomila di boni garantiti coll'ipoteca sui beni dell'appannaggio. [8] Questo decreto fu sicuramente in seguito dell'ordine del

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 13, pag. 55.

[2] Vedi la detta del 13, pag. 55. — Vedi la *Pallade* del 15 n. 445.

[3] Vedi la detta del 22 gennaio. — Vedi *Atti ufficiali* n. 137.

[4] Vedi la detta del 22, pag. 95.

[5] Vedi la detta del 24, pag 107.

[6] Vedi la detta del 26, pag. 117.

[7] Vedi la detta del 25, pag. 111.

[8] Vedi *Atti ufficiali*, *Supplemento*, n. 19, non riportato nella *Gazzetta di Roma*, bensì nel *Monitore* del 31 gennaio.

Consiglio dei ministri del 21 dicembre, come al supplemento al numero 265 della *Gazzetta di Roma*, di quel giorno.

Il 26 detto, decreto sulle giubilazioni agl'impiegati, giudici, ec.[1]

Detto, simile sull'interesse dei capitali, il quale, nei limiti della legge, e dalla consuetudine autorizzato, s'intendeva ammesso nel caso di mora dietro la semplice interpellazione e senza le formalità fino allora richieste.[2]

Il 25 gennaio la commissione provvisoria di governo eleggeva ad incaricato speciale del governo romano presso quello di Toscana l'avvocato Federico Pescantini, quello stesso che due anni prima venne discacciato dal governo pontificio.[3]

Il 26 detto, programma del ministro di guerra e marina Campello sull'ammissione degli officiali nella marineria romana.[4]

Tutte queste disposizioni governative, sul merito o sulla opportunità e giustizia delle quali non discutiamo, provano per lo meno qual fosse la solerzia non solo, ma l'energica operosità del governo e de' suoi impiegati ai quali non potrà al certo appiccarsi la taccia di pigrizia. Solo deve rincrescerci che simili lodevoli requisiti dovessero svolgersi ed applicarsi piuttosto che nel senso della legalità e dell'ordine, in quello di sostenere la rivoluzione.

Il ministro dell'interno Armellini poi, cui sicuramente non mancava il da fare in tanto movimento legislativo, trovava pure il tempo per approvare l'8 di gennaio lo statuto organico del battaglione civico universitario,[5] ed il 18 detto lo statuto fondamentale, in 20 pagine, del circolo militare dei zappatori, apponendo la sua firma sotto

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 29, pag. 127.
[2] Vedi la detta del 29, pag. 128.
[3] Vedi la detta del 25 pag. 111.
[4] Vedi la detta del 27, pag. 121.
[5] Vedi la detta del 13, pag. 53 e 54.

il medesimo che conserviamo nella nostra raccolta.[1] Esso era stato approvato precedentemente da un'adunanza che si tenne nelle terme di Caracalla.[2]

Fra le altre cose inoltre di cui crediamo dover conservare la memoria designeremo quella che il giorno 12 (anniversario della rivoluzione siciliana) venne solennizzato con una festa nella chiesa dei Siciliani in Roma. Il padre Ventura benedisse la bandiera sostenuta dal colonnello La Masa, e quindi intonò il *Te Deum.*[3] E ricorderemo pure che nel teatro di Apollo la sera del 17 si tenne un'adunanza dal comitato dei circoli italiani. L'inviato da Venezia G. B. Castellani lesse un discorso tendente ad attivare un sistema di soccorsi mensili per la stessa Venezia.[4]

La repubblica unitaría italiana essendo il voto di Mazzini e de' suoi seguaci, e dovendo raccontarne a momenti la proclamazione ch'ebbe luogo in Roma, abbiamo creduto di far precedere alcune osservazioni sulla *unità* e *nazionalità italiana*, colle quali apriremo il capitolo seguente.

[1] Vedi Documenti, vol. VIII. n. 32 *A*, e *Monitore* del 3 febbraio, pag. 19, 20 e 21.

[2] Vedi pag. 19 del detto statuto, nei Documenti, vol. VIII, n. 22 *A*.

[3] Vedi il *Tribuno* n. 2, pag. 4. — Vedi la *Pallade*, n. 443.

[4] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 e 19.

CAPITOLO VI. — [Parte prima].

[Anno 1849].

Dissertazione sulla unità e nazionalità italiana. — Difficoltà per conseguirle, minori bensì col sistema federativo. — Opinioni su tale argomento del conte Ferdinando Dal Pozzo, del conte Cesare Balbo, del visconte de la Tour, del conte Walewsky, dell'abate Rosmini, di Massimo d'Azeglio, di Biagio Miraglia, dell'avvocato Brofferio, di Vincenzo Gioberti, di Carlo Luigi Farini, del colonnello Giacomo Durando, dell'Anonimo lombardo (Luigi Torelli?), di Ferdinando Ranalli. — Unitarismo monarchico sotto lo scettro di casa Savoia. — Unitarismo repubblicano di Giuseppe Mazzini. — Cupidigie piemontesi per insignorirsi dell'italiana penisola. — Progetto del Gioberti d'inviare un'armata piemontese in Roma per garantire il ritorno del papa e provvedere alla sua sicurezza personale. — Lettera diretta da Gioberti il 28 gennaio a monsignor Muzzarelli. — Sdegni dei repubblicani contro Carlo Alberto e Gioberti. [1]

La Italia, quella regione prediletta dalla natura, quella terra che per isquisito sentire primeggiò sempre nelle arti sorelle, e che, dotata della più armoniosa favella, mentre ci dette i migliori poeti, fondò non pure ma coltivò e produsse le più insigni bellezze musicali, fu ricca di capitani e di ammiragli illustri, primeggiò doviziosamente per uno stuolo di oratori, di storici, di giurisperiti famosi, perfezionò l'astronomia, rinvenne la bussola, inventò il commercio di banca o le banche commerciali, scoperse un nuovo mondo, rifulse maestra in tutte le scientifiche discipline, in guisa da potersi vantare essa sola di

[1] Crediamo non inutile avvertire i lettori che questo capitolo dettavasi dall'autore l'anno 1858, prima cioè che si costituisse il regno d'Italia.

L'editore.

essere stata civile quando gli altri eran barbari, è tale paese che per le sue condizioni speciali (fra cui è da porre in primissimo luogo la irregolare ed eccentrica sua configurazione geografica) non ebbe mai o quasi mai, non ha e, secondo la opinione di molti pensatori politici, difficilmente potrà avere in seguito una unità assoluta, una autonomia sua propria, uniforme, distinta e indipendente.

Non l'ebbe sotto l'impero romano, il quale quantunque si estendesse su tutto il mondo allor conosciuto, fu alla Italia ciò che è la Francia ai suoi compartimenti.

L'Italia n'era una provincia, primaria se vuolsi e la più bella, la più fiorente, ma provincia come la Spagna, le Gallie, la Pannonia, la Dacia, l'Asia minore. Conati molti vi furono in seguito, aspirazioni infinite, guerre, leghe, repubbliche, regni, ducati, ma la realtà dell'unione non potè mai o quasi mai conseguire. Così ci racconta la storia.

La sua forma allungata e stretta la sottopone ad una disuguaglianza di clima notabilissima, e mentre la sua parte nordica è colpita da freddi algenti, sono allietate le sicule sponde da un'eterna primavera. Il robusto alpigiano diversifica essenzialmente dal molle abitatore di Brindisi, di Sorrento e di Palermo. L'indole seria, riconcentrata, iraconda e manesca dell'intelligente Romagnolo contrasta troppo colla dolcezza veneziana, e sopratutto coll'indole stazionaria, pacifica, rassegnata della plebe napolitana. E non forman elleno, la proverbiale parsimonia e l'industre solerzia de' Toscani, un contrapposto notabile colla generosità ed ospitalità de' Romani, sebbene questi vengano accagionati in molti casi di spingerle tropp'oltre, al punto di assumere le apparenze di scialacquatrice imprevidenza? La generosità troppo spinta del Romano par che ti riveli ch'esso sente scorrere tuttavia nelle sue vene il sangue degli antichi dominatori del mondo, e che il detto *panem et circences*, com'era applicabile ai Romani antichi, sia applicabile egualmente ai Romani de' giorni nostri.

La storia degl' Italiani poi ci sembra somministrare questa contradizione, di essere cioè presso che tutti desiderosi di unità in teoria, ma divisi in pratica. La compressione tiene uniti Piemontesi e Liguri, ma fra loro non vi è simpatia. Vero affratellamento non crediam che sussista fra Firenze, Siena, Pisa, Livorno. Vi ha egli affezione veramente cordiale fra le popolazioni romane e le napolitane, fra queste e le siciliane, le cui rivolture del 1820 e del 1848 ci han rivelata in vece l' antipatia profonda fra loro esistente?

Che se il regno d' Italia fondato da Napoleone abbracciò una parte composta di provincie e di stati diversi d'Italia per un tempo, e la tenne unita e forte, ciò fu dovuto al braccio fermo e potente dell' imperatore, sparito il quale dalla scena del mondo, le secolari antipatie rivissero quali eran prima. E poi qual regno d' Italia era codesto, se non abbracciavane che una parte soltanto? Non esistevan separati un Piemonte, una Etruria, uno stato romano, un regno partenopeo? In fine e come vi poteva essere nazionalità se Napoleone, come osserva egregiamente Balbo, non badava a libertà negli ordinamenti interni, a nazionalità negli esterni? [1]

Ad onta però di tutte queste considerazioni, le idee dell' unità e della nazionalità italiana entrarono nelle teste de' suoi abitanti, non già delle masse, ma degli uomini specialmente dediti alle lettere ed agli studî, e molti uomini d' ingegno fervido e di spirito coltivato vi dieder dentro meglio che gli altri.

Questi desiderî confusi, e in modo indigesto sviluppati, crearono le repubbliche cisalpina, cispadana, romana e partenopea, nello scorcio del secolo passato.

Se ne arrestò lo sviluppo pei fatti gloriosi e per le memorabili gesta di Napoleone. Lo strepito delle armi, lo

[1] Vedi Balbo, *Sommario della storia d' Italia dalle origini fino ai nostri tempi*. Firenze, 1856, pag. 400.

spirito di gloria e di conquista arrestarono per qualche anno le idee di unità e di nazionalità.

Al tramonto però della sua stella rivissero più gagliarde, e i nemici di Napoleone profittandone, preser nel debole gl'Italiani, e astutamente gl' invitarono a combatterlo, con promesse di libere istituzioni e della sospirata nazionalità. Anzi l'arciduca don Giovanni d'Austria, anche prima della caduta del suo implacabil nemico, Napoleone, e precisamente fin dall' anno 1809, incitava gl'Italiani a scuoterne il giogo, con un bando in cui ritroviamo le parole seguenti:

« **Invito**

» *dell' arciduca* GIOVANNI *d' Austria a' popoli d' Italia.*

» Italiani, ascoltate la voce della verità, e della sa-
» viezza. La prima vi dice che voi siete schiavi della
» Francia. Soltanto per lei voi consumate sostanze, e vita.
» È cosa di fatto che il presente *regno d' Italia*, niun' al-
» tra cosa è, se non un sogno vano, un nome senza titolo;
» ma le leve d' uomini, le imposte, le angherie d' ogni ma-
» niera, *l' annichilamento del vostro stato politico* sono cose
» vere, e certe. L' altra anche vi dice che in questo stato
» di svilimento voi non potete essere stimati, nè rimanere
» in pace, nè essere Italiani. Or volete voi di nuovo divenire
» Italiani? Aggiugnete con pronto animo le forze vostre al
» possente esercito che l' imperador d' Austria generosa-
» mente invia alla volta d' Italia. E sappiate ch' e' non è
» già *per ispirito di conquisti* che egli il fa proceder ol-
» tre; ma per difender se stesso, e render sicura l' in-
» dipendenza di tutte le nazioni d' Europa, le quali, siccome
» dimostran più fatti irrepugnabili, eran minacciate di
» una inevitabile servitù. Se Iddio sostiene le virtuose im-
» prese dell' imperador Francesco, e quelle de' suoi possenti
» collegati, l' Italia sarà di nuovo felice, e rispettata in
» Europa. Il capo della Chiesa avrà nuovamente la sua li-

» bertà, e *gli stati suoi;* ed *una costituzione* fondata sopra la
» natura delle cose, ed una vera politica prospererà il suolo
» italico, e *renderà inaccessibili le sue frontiere ad ogni*
» *straniera signoria.*

» Egli è l'imperador Francesco il quale vi fa certi di
» uno stato sì felice, e sì onorevole. Ben sa l'Europa che
» la *parola* di questo principe è *sacra*, e che è così *im-*
» *mutabile*, come ella è *pura: egli è il cielo che parla per*
» *bocca di lui.* Destatevi dunque, Italiani, levatevi a romore.
» Quale che sia la parte di cui voi siate stati, o siate ora,
» non temete nulla, *solamente che voi siate Italiani.* Noi
» non venghiam miga *per investigare*, nè *per punirvi*: noi
» venghiam *per aiutarvi, per rendervi liberi.* » E più sotto:

« Italiani, una condizione per voi più avventurosa or
» dimora nelle vostre stesse mani; in quelle mani, che per
» tutte le parti del mondo colsero le palme della vittoria,
» e per la cui opera *rifulse primieramente nell' Europa, an-*
» *cor selvaggia e barbara, la luce della civiltà, e delle*
» *scienze, e della moralità.*

» Voi, popoli di Milano, di Toscana, di Venezia, e del
» Piemonte; voi tutti, popoli d'Italia, riducete alla memoria
» vostra i tempi andati, ch'eran pur sì belli! Or quei
» tempi di pace, e di felicità potrebbon tornare ancora, e
» forse più belli che altra volta non furono. Ma conviensi
» che voi cooperiate a rimenarli; conviensi che voi ne siate
» degni.

» Italiani, d'altro non è bisogno che di volere, e *voi*
» *sarete novellamente Italiani*, così gloriosi, come i vostri
» avoli; così felici e contenti, come voi foste ne' begli an-
» dati tempi.

» Giovanni, *arciduca d' Austria.*

» Pietro, *conte* di Goes,
» *Soprantendente generale.* »[1]

[1] Vedi Angeloni, *Dell' Italia uscente il settembre del 1818, ragionamenti IV dedicati all' italica nazione.* Parigi 1818, vol. I, pag. 66.

Questo fu il bando o invito dell' arciduca Giovanni d' Austria, nel quale però è da avvertire, che il giogo che consigliavasi di scuotere era quello del Bonaparte, e non già degli altri sovrani d' Italia contro i quali non si fa parola. Al rovescio però delle armi napoleoniche, e precisamente il 10 dicembre del 1813, l' austro-britanno generale Nugent emetteva in Ravenna altro bando del tenore seguente:

« **Regno d' Italia indipendente.**

» *Il conte* NUGENT, *general comandante delle forze* » *austro-britanne a' popoli.*

» Assai già voi foste oppressi, e gemer doveste sotto
» un ferreo giogo: or per liberarvi son venuti in Italia
» gli eserciti nostri. Nasce qui dunque un novello ordine
» di cose, volto a rimenar tra voi, e a solidare la felicità
» pubblica. Incominciate intanto a gustare il frutto della
» vostra liberazione, per via d' alcuni benefici ordinamenti
» che per al presente bene a vostro uopo si fanno asse-
» guire, e ch' ebber già intero effetto dovunque perven-
» nero le milizie nostre liberatrici. Ma dove queste ancor
» non sono, appartiensi a voi, coraggiosi e bravi Italiani,
» il farvi via con le armi alla restaurazione della prospe-
» rità, e della patria vostra; e maggiormente che sarete
» voi difesi, ed aiutati per ributtare indietro chi ostinata-
» mente a ciò si oppone. *Avrete tutti a divenire una na-*
» *zione indipendente.* Mostratevi zelanti pel pubblico bene;
» e, se serberete fede a chi v' ama e favvi schermo, voi
» sarete felici. In brieve sarà la vostra sorte invidiata, ed
» ammirato lo stato vostro. Nello stesso dì che si darà
» fuori questo bando, si manderanno ad effetto i seguenti

» ordinamenti. « *(Questi consistevano nell' abolizione dell' an-*
» *nual leva d' uomini, e nel diminuimento di alcune imposte.)*
» In Ravenna, a' 10 di dicembre 1813.

» GAVENDA, *tenente colonnello, cavaliere*
» *della Croce di Maria Teresa, e co-*
» *mandante dell' avanguardia.*

» *Per ordine del general comandante*, NU-
» GENT, *comandante delle forze au-*
» *stro-britanne.* [1] »

Più tardi il generale Guglielmo Bentinck comandante l' esercito britanno, pubblicava in Livorno il bando seguente:

Bando

del generale BENTINCK.

« Italiani, le milizie della Gran Brettagna sono sbarcate
» ne' vostri liti. Ella vi dà la mano per trarvi dal ferreo
» giogo del Bonaparte. Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia,
» e l' Olanda posson testificare come quella sia mossa da
» sentimenti liberi, e disinteressati. La Spagna per la sua
» ferma deliberazione, pel suo valore, e per gli sforzi
» de' suoi collegati, mandò ad effetto una delle più belle
» imprese. I Francesi furon cacciati dal suo seno: la sua in-
» dipendenza è fermata, la sua libertà è statuita. La Sicilia,
» sostenuta dall' Inghilterra stessa, fuggì l' universale scia-
» gura, e non ebbe danno. E, per opera benefica del suo
» principe trapassata poi da servitù a libertà, ella or pro-
» caccia di tornare a far fiorire la sua pristina gloria fra
» le nazioni non suggette. A conseguir lo stesso intento
» tende ancor l' Olanda. Or sola l' Italia rimarrassi sotto i

[1] Vedi Angeloni, *opera citata*, vol. I, pag. 37.

» ceppi, soli gl'Italiani pugneran contro gl'Italiani, in
» pro d'un tiranno, e per far serva la patria? Italiani,
» non istate più in forse; *siate Italiani.* E voi spezialmente,
» guerrieri dell'esercito italico, pensate che in poter vo-
» stro è il compimento di questa grand'opera. Non vi si
» dimanda già che a noi venghiate, *ma che valer voi fac-*
» *ciate i diritti vostri,* e *che siate liberi.* Chiamateci anzi,
» e noi accorreremo. Congiunte allor le forze nostre, fa-
» ran sì che l'Italia ciò divenga che ella già fu ne'suoi
» migliori tempi, e ciò che al presente è ancor la Spagna.
» In Livorno, a' 14 di marzo 1814.

» G. Bentinck, *comandante principale*
» *dell'esercito britanno.* »[1]

Le idee intanto di nazionalità, di unione e d'indipendenza, incominciate a germogliare nel secolo passato in seguito sopratutto della francese rivoluzione, avevan sempre guadagnato terreno, e contavano molti seguaci fra gli officiali dell'armata italiana. Oltre a ciò molti dei professanti tali opinioni eransi stretti pur anco in fratellanze segrete; e per segni convenzionali, e per indizî di setta, fra loro intendevansi e riconoscevansi.

La esistenza di così fatti elementi suggerì nel 1815 a Gioachino Murat la idea di farsi re d'Italia. Esso appoggiossi precipuamente sulla setta dei carbonari ch'erasi formata nelle Calabrie durante la dominazione francese, e che mirando al discacciamento degli esteri dal suolo italico, professava il principio, in un colla indipendenza, della unità e nazionalità italiana. Contò esso nella sua intrapresa di essere secondato da tutti i partigiani di queste idee sparsi in Italia. Abbiamo un documento di questa

[1] Vedi Angeloni, *opera citata*, vol. I, pag. 39. — Vedi Coppi, *Annali d'Italia dal 1750*, tomo VI, pag. 56. — Vedi Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, tomo III, libro VII, pag. 64. — Vedi Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro XXVII, pagina 549. Italia 1824.

intrapresa nel manifesto di Pellegrino Rossi dell' anno 1815 ai popoli delle Romagne, di cui abbiamo parlato nel capitolo XVII del secondo volume e che può leggersi riportato nell' opera di monsignor Gazola.[1]

Le sue armi però vennero rovesciate dagli Austriaci. Così la intrapresa murattiana svanì come un sogno, ed il congresso di Vienna compiè, nello stesso anno 1815, l' assestamento delle cose italiane, redintegrando nei loro stati i principi decaduti, altri aggiungendone, e stabilendo in somma quella circoscrizione territoriale che fino all' epoca di cui tessiamo la storia, è stata mantenuta e rispettata.

A giustificazione poi degli Italiani direm pure che se la idea allettatrice e sotto molti rispetti nobile ed onorevole di nazionalità era entrata nelle loro teste (perchè alla fin fine era lecito agl' Italiani di desiderare ciò che a tanti altri popoli era riuscito di conseguire, ed essi sentivansene più degni e meritevoli degli altri); se è incontestabile che chi la vagheggiava, sforzavasi con gli scritti, con la voce e con gli artificî di setta di propagarla, mantenendo così e alimentando un fuoco che acceso una volta, difficilmente colle armi e colle persecuzioni si spegne; è vero ancora che furonvi in certo modo spinti ed incoraggiati dalla Inghilterra, e dall' Austria stessa, con que' bandi o manifesti che di sopra abbiam rjportato.

Se non che a noi sembra che gl' Italiani abbiano sbagliato in genere, numero e caso, prendendo di mira e scalzando per rovesciarlo, quell' unico fondamento su cui dovevano anzi appoggiarsi, il papato. Egli è questo un vecchio e fatale errore, che ove non riesca agl' Italiani di sbarbicare ricisamente dalle lor teste, produrrà convulsioni infinite, rovesci molti, stabile riedificazione non mai. Così, mentre noi ci professiamo apologisti e sostenitori in genere

[1] Vedi *Il prelato italiano monsignor Carlo Gazola ed il vicariato di Roma*, ec. edizione di Torino del 1850, pag. 38 — Vedilo in originale nella raccolta dei documenti relativi alla impresa murattiana, sotto il n. 205.

del principio della nazionalità italiana, ci permettiamo di censurare i mezzi adottati per la sua attuazione, le cui difficoltà non lasciano di essere sempre imponentissime.

Sappiamo esservi molti fra gli amatori più sviscerati d'Italia, che vagheggiandone la unificazione, vorrebbero che essa tutta, dalle Alpi al mare siculo, stesse sotto un medesimo regime sia pure monarchico assoluto, sia monarchico costituzionale, sia anche repubblicano, e cercan diffondere le loro idee sostenendole con ispeciali ragionamenti, e insinuandole nelle menti de' cittadini pacifici, temperati ed onesti, presso i quali trovano favore.

Eglino van predicando e sostenendo, essere di facile riuscita la fratellevole unione di tanti popoli d'indole e di costumi diversi, ed essere per rampollare da questa vagheggiata unione tutti i beni possibili, la maggior forza d'Italia, la sua maggiore prosperità.

Noi associandoci di buon grado al desiderio di costoro e vagheggiando la cosa in astratto, lasceremo che alla facilità del conseguirla rispondano tanti uomini insigni, che di questo argomento occuparonsi ed alla unificazione d'Italia portarono la loro attenzione, trascrivendo i testi dei loro scritti. Avvene tra questi taluni che han dato e van dando tuttora prove non dubbie del loro fervente zelo pel bene d'Italia. Così potrà ognuno formarsi un giusto criterio della questione che si agita, e riconoscere se meglio si appongano coloro che la vedon facile, ovvero quelli che ad ogni piè sospinto vi rinvengono difficoltà insormontabili.

Primo di tutti nell'anno 1833, il conte Ferdinando Dal Pozzo, giurisperito valentissimo ed uno dei capi della rivoluzione piemontese del 1821, mentr'era esule dalla patria, pubblicava in Parigi un' opera su questo argomento ove rinveniamo le parole seguenti: .

Conte Ferdinando Dal Pozzo. — « Dopo la dissoluzione » dell'impero romano l'Italia non fu mai una. Se nol fu, la » ragione in gran parte si è che nol potè convenientemente essere, attesa la sua configurazione, la quale pre-

» senta una grande lunghezza con poca larghezza relativa. »
In una nota poi soggiunge: « Ciò fu lungamente discorso
» da Napoleone a sant'Elena col conte *de Las Casas*, siccome
» dalle Memorie da questo pubblicate apparisce. »[1]

Ed il conte Cesare Balbo, uno dei campioni della rigenerazione italiana, scriveva così nelle sue *Speranze d'Italia*:

Conte Cesare Balbo. — « Io crederei che il primo e
» più frequente sogno fatto intorno a quell'epoca sia stato
» quello d'una monarchia comprendente tutta la penisola,
» d'un *Regno d'Italia.* Nome e idea erano conseguenti
» a tutto ciò in mezzo a cui eravamo stati allevati. Il più
» potente uomo di nostra età (e di molte altre) aveva an-
» ch'egli fatto un gran sogno della monarchia universale;
» un sogno minore del Regno d'Italia. Che anzi questo esi-
» steva già di nome, in cominciamento: eravi un Regno
» d'Italia, corrente dall'Alpi agli Abruzzi, e comprendente
» così quasi tutta la penisola orientale. — A che tal forma,
» informe, longitudinale, lunga e stretta? Io non credo che
» il possa dire nessuno, nemmeno dopo aver letto ciò che
» ne dice Napoleone ne'suoi dettati di sant'Elena. Tutto
» ciò è una solenne impostura. Che l'Italia s'avesse a tagliare
» in lungo e non in largo, e dividerla per educarla ad unità od
» a non so che, sono sofismi tali, che non potevano venire
» in capo se non a chi, avvezzo a tiranneggiare coll'opera,
» sperava tiranneggiare collo scritto; non pensando che, se
» là giova la forza, qua non serve se non la ragione. Io
» crederei che se Napoleone sognava una riunione d'Italia,
» ei sognasse quella all'imperio francese. » E più sotto: « Ma
» ad ogni modo n'eran rimasti il bel nome, la bella idea di un
» Regno d'Italia. Il napoleonico era stato parziale; e, manco
» male, il nuovo sognossi intiero: il napoleonico era stato
» dipendente; e, manco male, il nuovo sognossi indipen-

[1] Vedi Ferdinando Dal Pozzo, *Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi* ec., Parigi 1833, pagina 14.

» dente: il napoleonico era stato sotto un principe stra-
» niero, e il nuovo sognossi sotto uno nazionale, o che
» diventasse nazionale, qualunque fosse, o, per servirci
» della frase allor volgare, « fosse il diavolo, » purchè
» fosse re d'Italia. E fu sognato di siffatto Regno da non
» pochi. Prima da Gioachino Murat e suoi partigiani nel 1814
» e 1815; e quasi nel medesimo tempo da'Milanesi sollevati il
» dì della morte di Prina, e dai deputati che furono man-
» dati a Parigi; poi, da altri congiurati del 1815; poi, da
» tutti quelli del 1820 e 1821. E ne fu sognato allora e
» poi, non solo da'congiurati e società segrete, ma da
» uomini di governo e di Stato; e non solamente da quelli
» che ebber nome di amici, ma da quelli che l'ebbero di
» nemici a siffatte novità. Nè di tutto ciò mancheranno
» agli storici futuri citazioni e documenti. Ma io scrivo
» a' contemporanei; i quali sanno quanto o meglio di me,
» che il sogno del Regno d' Italia fu se non universale,
» molto frequente a quell'epoca.

» E che fosse sogno, basterebbe forse a dimostrarlo, il
» fatto che non s' effettuò. Accenniamone tuttavia le ragioni,
» chiare ora. Principi, uomini di governo, popolani, congiu-
» rati, e sudditi vari, volevano il Regno, ognuno a modo suo:
» i congiurati, i popolani, non tanto il Regno quanto gli
» ordini sognati liberi nel Regno sognato, un sogno allora
» aggiunto all'altro, la libertà all'indipendenza. I principi
» avrebbon voluto indipendenza, ma non guari libertà. I
» grandi, nobili, ricchi, notabili d'ogni maniera, volevano
» aristocrazie; i non distinti per nulla, democrazie, secondo
» il solito. E secondo il solito, Napoli s'avventava; e contro
» al solito, Milano aspettava, Torino si muoveva; con una
» differenza, un disaccordo di mosse, da far presagire un
» disaccordo anche maggiore di scopo quando fosse venuto
» a palesarlo ciascuno. Ed Austria era lì a valersi del
» disaccordo; Francia non v'era ad opporsi; Inghilterra ed
» altri non se ne curavano. Gli assennati l' avevan pre-
» veduto; alcuni generosi s'eran sacrificati; molti ambi-

» ziosi s'eran perduti. E n'erano usciti grandi insegnamenti,
» non nuovi per vero dire, ma sempre utili a ritrovare:
» che non si debbono frammischiar le imprese di libertà
» e d'indipendenza; che questa deve passare prima di
» quella, e sopratutto che il Regno d'Italia è cosa impos-
» sibile in tanta varietà di opinioni, di disegni, di pro-
» vincie.

» Del resto, fatti antichi e ragioni perpetue concordano
» a ciò provare. Niuna nazione fu riunita in un corpo men
» sovente che l'italiana. L'Italia anteriore a' Romani fu divisa
» tra Tirreni, Liguri, Ombroni, Fenici, Pelasgi, Greci,
» Galli e forse altre genti, concorse nella nostra penisola,
» occidentale rispetto al mondo d'allora, a quel modo che
» si concorse poi nell'America moderna, o si concorre ora
» nell'Oceania. — I Romani riunirono sì la penisola a poco
» a poco, ma posero a ciò non meno tempo che a con-
» quistare l'intiero mondo lor noto; la conquista de' Sa-
» lassi fu l'ultima fatta da Augusto prima di chiudere il
» tempio di Giano, prima di fermare i limiti, e lasciar
» come *arcano d'imperio* il non oltrapassarli. Ei non fu,
» dunque, se non insieme con tutto un mondo, che l'Italia
» rimase riunita sotto l'imperio. E così poi di nuovo,
» insieme con molte altre provincie, sotto Teodorico,
» per una trentina d'anni. E quindi, se si voglia par-
» lare d'un Regno d'Italia propriamente detto, dell'Ita-
» lia riunita in sè senz'altre appendici, non se ne troverà
» in tutta la storia se non un esempio, intermediario tra
» la distruzione dell'imperio e Teodorico, un periodo di
» tredici o quattordici anni sotto Odoacre. »

Parla quindi il Balbo delle altre infinite divisioni o suddivisioni e lotte che subì l'Italia, e quindi dice:

« Io non so, per vero dire, qual possa dirsi sogno po-
» litico, se non dicasi questo: d'un ordinamento, che non
» ha nella storia patria se non un esempio di quattordici
» anni, e che non sarebbe se non restaurazione di un Regno
» barbaro di millequattrocento anni fa.

» Ma si potrebbe fare ciò che non si fece mai, diranno
» gl'immaginosi. — E risponderanno coloro che per parlar
» di cose future vogliono partire al meno da fatti presenti:
» Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Parma e Modena,
» sono sette città capitali al dì d'oggi (senza contar Lucca,
» destinata a riunirsi con Toscana); in sei di quelle re-
» gnano sei principi; ed uomini, città o Stati non dimi-
» nuiscono di condizione mai se non per forza, non mai
» per accordo, di buon volere, nè per uno scopo eventuale.
» Sogno è sperar da una sola città capitale, che voglia
» ridursi a provinciale; maggior sogno, che sei si riducano
» sott' una; sogno massimo, che s'accordin le sei a scegliere
» quell' una. — E tanto più che ciò non è desiderabile, nè
» per le sei sceglienti, nè per l'una prescelta, nè per la
» nazione intiera. » [1]

Visconte G. de la Tour. — Questi nel suo opuscolo *Del potere temporale dei papi*, [2] tradotto e pubblicato in Roma nel 1859, dopo di aver riportato le seguenti parole di Montalembert: « niuno avrà fronte per negare che la
» vera unità dell' Italia, la sua unità morale, stabil-
» mente fondata nella sua lingua, nelle avite sue glorie,
» nella sua religione, non derivi ogni saldezza e tutela
» dal seggio di Pietro stabilito a Roma, » dice quanto appresso:

« E nel vero, dalla ruina del romano impero a que-
» sta parte, gl'Italiani mai non formarono un unico stato;
» anzi neppure sotto il romano impero poteano dirsi un
» popolo libero, che si reggesse a governo elettivo. Roma
» e i cittadini romani assorbivano ogni cosa, e regnavano
» da pertutto colla prepotente lor forza. L'Italia cristiana,
» popolata di diverse razze, non ebbe periodo più glorioso,
» che sotto il regime municipale. Ella conta illustri città, i

[1] Vedi Balbo, *Delle speranze d'Italia*. Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 25.

[2] Vedi visconte G. de la Tour, *Del potere temporale dei papi*. Roma 1859, pag 52.

» cui cittadini fondarono stati fiorenti, ma vasti regni non
» mai. È dura impresa voler cambiare l'antico ordine di
» cose, ereditato dagli avi, e rinnegare le tradizioni pa-
» terne. L'Italia del mezzodì, la centrale, quella del set-
» tentrione offre paesi divisi da molti secoli di rivalità
» e di antagonismo, dalla diversità dell'accento, e dalla
» contrarietà degl'interessi. « Il Papato è la sola viva
» grandezza dell'Italia, » diceva il Rossi pochi giorni in-
» nanzi che cadesse sotto il pugnale dell'assassino. E questa
» grandezza è poi anche la salute dell'Italia. Fate prova
» di toglierle il Papa, e voi vedrete la Penisola tutta quanta
» in preda alle intestine discordie, le quali presto o tardi
» la trascineranno di nuovo sotto il grave giogo dello
» straniero. »

Conte Walewsky. — Il conte Walewsky poi, quello stesso che nel 1848 era ministro della repubblica francese in Firenze, e che posteriormente fu primo ministro di Napoleone III, pubblicava uno scritto nel 1848 (inserito nel *Journal des Débats* del 7 agosto, e riportato dalla *Gazzetta di Bologna* del 19 n. 160 e dal *Pensiero italiano*) nel quale fra le altre cose diceva che *la centralizzazione in Italia era un'opera quasi impossibile.*

Ecco le sue precise parole:

« I promotori coscienziosi dei principî repubblicani co-
» minciano a comprendere inoltre la difficoltà, o meglio
» l'impossibilità, di applicare le loro dottrine in questo mo-
» mento. Si vorrebbe in fatti una grande repubblica con
» un governo centrale come la repubblica francese? Ma
» introdurre la centralizzazione in Italia è un'opera quasi
» impossibile; gli usi, le tradizioni, i costumi, vi si oppon-
» gono; converrebbe, per vincere tutti questi ostacoli, il
» genio, la volontà e la potenza di Napoleone: una lunga
» perseveranza ed un'autorità dittatoriale potrebbero sole
» offrire la speranza di riuscirvi. Volere operare questa
» grande riforma mediante un governo repubblicano il quale
» per la sua natura stessa si troverebbe ad ogni istante in

» opposizione cogli elementi indispensabili della centraliz-
» zazione, sarebbe follia. » E più sotto:

« Vi sono in Italia degli utopisti che non sono forse
» meno pericolosi dei repubblicani; sono coloro che *so-*
» *gnano un solo regno comprendente tutta la penisola ita-*
» *liana, la Sicilia, la Sardegna, e forse la Corsica, che si*
» *lusingherebbero di ottenere in iscambio della Savoia. Carlo*
» *Alberto dovrebbe essere il re di questo vasto impero.* Si chia-
» mano *unitari* i propagatori di questa splendida utopia. »

Abate Rosmini. — Il celebre abate Rosmini credeva possibile l'unità italiana soltanto sotto la forma *federativa* e conservando i varî stati, ma colla maggior possibile *uniformità governativa.* Ecco le sue parole: « La questione
» adunque dell'unità italiana, la questione pratica e del mo-
» mento si riduce, come dicevamo, a trovare il modo di fabbri-
» care l'edificio dell'unità italiana coi materiali che abbiamo,
» e sono tutte quelle parti, quegli stati d'Italia che non
» si possono fare scomparire senza violenza o senza ingiu-
» stizia. Questa unità deve risultare di tale indole che non
» pregiudichi alla vita individuale delle membra, e nello
» stesso tempo deve esser provveduto, acciocchè la vita
» individuale delle membra non pregiudichi all'unità vi-
» tale del corpo. Salvati i territorî, salvata la vita delle
» membra, e salvata la vita dell'unità, per tutto il resto
» le parti devono essere disposte a subire qualunque mo-
» dificazione.

. . . .

» Quali adunque possono essere le basi fondamentali
» di una sì desiderabile, e sì desiderata unità? — Eccole:

» Uniformità governativa la maggiore possibile di tutti
» gli stati particolari.

» Organizzazione sapiente della Dieta permanente in
» Roma, ec. ec. » [1]

[1] Vedi Rosmini, *Appendice sull'unità d'Italia*, dopo la sua opera intitolata: *La costituzione secondo la giustizia sociale.* Milano 1848, in-8. pag. 102, nel vol. XXV, n. 6 *Miscellanee* della nostra raccolta.

Marchese Massimo d'Azeglio. — Udiamo ora un altro campione del risorgimento italiano, il marchese Massimo d'Azeglio il quale, secondo l'*Armonia* del 6 novembre 1859, n.° 195, pubblicava nel 1849 un suo programma ove erano le parole seguenti:

« Una triste esperienza ha dimostrato in Italia che le » antipatie municipali rendono impossibili le fusioni, che » ad ogni modo sarebbero vietate dall' Europa. Conviene » rassicurare gli stati italiani contro progetti di sleali in» grandimenti, e persuaderli che la vera politica d'Italia » è la benevolenza non l'invidia, l'unione non la discor» dia. » Lo stesso d'Azeglio poi nell'opuscolo *Ai suoi elettori* dice quanto appresso: « Che l'Italia s'unisca, formi » una confederazione, metta insieme uomini, denari, forze » d'ogni genere, oh! a questo ci sto, e sono cent'anni che » lo predico. »[1]

Biagio Miraglia di Strongoli. — Abbiamo una storia della rivoluzione romana di Biagio Miraglia di Strongoli, esule calabrese, il cui amore sviscerato per l'Italia non abbisogna di prove. Egli ivi dice quanto appresso:

« L'amore smodato del municipio, più di quel che si » crede, vive ancora nella patria nostra, e sradicarlo in un » istante dalle anime non è possibile a forza umana. I » fatti che raccontiamo ne sono una prova evidentissima. »[2]

Angelo Brofferio. — Abbiamo pure l'avvocato Brofferio caldissimo propugnatore della indipendenza e della nazionalità italiana, il quale nella sua storia del Piemonte esce in questa sentenza:

« Non sorgerà mai, persuadiamocene ben bene, la de» siderata nazionalità italiana dalla distruzione delle na» zionalità venete, piemontesi, liguri, lombarde, ro» mane, sicule e partenopee; nazionalità che hanno sempre

[1] Vedi d'Azeglio, *Ai suoi elettori*. Torino, 1849, seconda edizione pag. 20.

[2] Vedi Miraglia di Strongoli, *Storia della rivoluzione romana*. Genova, 1850, pag. 122.

» esistito, e che esisteranno sempre a meno di spe-
» gnerne la memoria col ferro e col fuoco. No, io lo
» ripeto, non vi sarà mai durevole libertà per gl' Italiani
» che negli Stati Uniti d' Italia, e non avrà mai saldo fon-
» damento la libertà europea se non cogli Stati Uniti
» d' Europa. »[1]

Vincenzo Gioberti. — Sentiamo pure un altro campione, e forse il più efficace del movimento italiano; vogliam dire il famoso abate Gioberti:

« Ora il supporre che l'Italia, divisa com' è da tanti secoli,
» possa pacificamente ridursi sotto il potere d'un solo, è de-
» menza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente, è de-
» litto, e non può cadere se non nell'animo di coloro che gua-
» stano la politica anteponendola alla morale, e disonorano
» la patria, separandone gl'interessi e i diritti dalla mansue-
» tudine e dalla giustizia. Oltre che l'impresa, come dianzi
» ho provato, è per poco impossibile ad eseguire, qualunque
» siano i mezzi a cui si ricorra; ed anco eseguita, è dif-
» ficile a conservare. Vo più innanzi, e dico che l'unità
» centrale d' Italia essendo combattuta dal fatto, cioè da
» tutta la storia, non è conforme alla sua natura; o almeno
» che non si può affermare il contrario, finchè non se ne
» abbia esperienza. Imperocchè il solo mezzo ragionevole
» che si abbia per conoscere e chiarire il vero genio dei
» popoli consiste nella storia loro. Or l' Italia non ebbe
» mai l' unione politica, di cui si parla; giacchè la stessa
» repubblica romana nel suo fiorire abbracciò l'idea etru-
» sca e fu una società di popoli; e quando la società fu
» mutata in servaggio, e la nazione divenne schiava del
» municipio, surse la lega italica, eroica, benchè infelice;
» e poscia colla indipendenza dei collegati perì la libertà
» stessa del comune, che li tiranneggiava. »[2]

[1] Vedi Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri.* Torino 1851, pag. 117.

[2] Vedi Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, edizione di Bruxelle, 1844, pag. 55.

Lo stesso Gioberti nelle sue *Operette politiche* dice quanto appresso:

« La storia in universale c'insegna quei soli intenti e
» conati riuscire felicemente che hanno del reale e del-
» l'ideale insieme; stante che nel concorso di queste due
» parti risiede il vital principio e l'intimo magistero di
» ogni forza creata. L'idea sola non può trionfare, perchè
» non appaga gli spiriti positivi, e coloro in cui il senno
» pratico e il discorso prevalgono. » E più sotto: « Eccovi che
» la dottrina di chi vorrebbe ridurre la nostra Penisola a
» unità rigorosa di stato, quanto è poetica e garba agli
» ingegni più fervidi, che esperti, tanto è stimata impra-
» ticabile e derisa dagli uomini sperimentati, che non si
» pascono di utopie e di chimere. Per contro, la politica
» municipale che accarezza la divisione assoluta, e rifugge
» per falso amor del comune da ogni vincolo formativo
» della nazione, può appagare il gretto egoismo di molti,
» ma ripugna a chi è dotato di alti spiriti e sente viva-
» mente la gloria di essere Italiano. Il concetto della con-
» federazione tramezzando fra tali due estremi, serba il
» buono e il ragionevole di entrambi, senza il reo e il
» chimerico che l'accompagna: pigliando dagli unitari la
» unione, ma accomodandola ai dati effettivi per renderla
» possibile, e dai municipali la divisione, ma mitigandola
» cogli ordini federativi, viene ad accordare l'idea colla
» realtà, la teorica colla pratica, il desiderio di ciò che
» dovrebbe essere colla necessità di quello che è effettual-
» mente; e con questo dialettico componimento satisfa al-
» l'universale degli uomini, e viene accolto propiziamente
» da quella opinione pubblica che oggi è padrona del
» mondo, e sovrana moderatrice degli eventi. »[1]

Luigi-Carlo Farini. — S'oda ora il Farini che nella sua storia dice così: « Eppure ecco il Mazzini a cui non
» basta l'unità d'Italia; idea contrastata, fine a parer mio

[1] Vedi Gioberti, *Operette politiche*. Capolago-Torino, 1851, vol. II, pag. 254, 255 e seg.

» non buono nè bello, certamente impossibile a questi
» tempi: non gli basta la distruzione della monarchia; idea
» pessima, io credo, in questa società europea, in ogni caso
» più contrastata della prima, fine poco più probabile: non
» gli basta la democrazia pura; termine equivoco di signi-
» ficato, termine senza termine, a prenderlo nel significato
» di taluni: non gli basta la distruzione del dominio tem-
» porale dei papi; impresa, come si vede, molto difficile:
» non basta: il Mazzini crede facil cosa distruggere in Ita-
» lia anche il cattolicismo romano. È una stoltezza storica e
» politica, è un delirio da fanciulli. L'Italia, il ripeto, è cat-
» tolica, e non v'è altro cattolicismo che il romano. »[1]

Generale Giacomo Durando. — Ma riferiamo l'opinione di un altro campione, il generale Giacomo Durando.

Egli pubblicò nel 1846 in Losanna un'opera sulla *Nazionalità Italiana.* Noi non ci divagheremo in riportare per disteso i suoi progetti; solo diremo che esso propose la formazione di un'Italia a suo modo, suddividendola in tre frazioni che chiamò

1. Italia Eridania
2. Italia Appennina
3. Italia Insulare,

spodestando questo o quel dei regnanti, e sostituendo a ciò che si toglieva all'uno ciò che dall'altro voleva distaccarsi. Era insomma un rimpasto territoriale a guisa di permuta. Ci dette perfino una carta geografica portante la nuova circoscrizione territoriale d'Italia. Noi ne parliamo semplicemente perchè il Durando, quantunque fosse amantissimo della nazionalità italiana, vedeva le difficoltà del costituire l'Italia in nazione, e se proponeva rimpasti e permute, lasciava salvi o quasi salvi i diritti dei regnanti. Ma un'unione sotto lo scettro di un solo non la vedeva possibile. Egli pertanto accostavasi in certo modo alla idea federativa. Ne parliamo pure perchè il Durando fra

[1] Vedi Farini, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, terza edizione di Firenze, vol. III, pag. 323.

le difficoltà enumerava quella che scaturisce dalla difettosa configurazione geografica dell' Italia. Ecco le sue parole relativamente a ciò:

« Non fu dunque un concetto puerile, come taluni av-
» visarono, quello di Napoleone, quando asseriva, la confi-
» gurazione longitudinale d'Italia ostare alla di lei na-
» zionalità.

» Per andarne convinti, basta immaginarsi un mo-
» mento che alla contestura attuale dell'Italia ne sot-
» tentri una ideale, la quale, verbigrazia, somigli a quella
» di Francia o di Spagna, e sia quadrangolare o rotonda.
» Se tal fosse la nostra penisola, scomparirebbero tutti
» gl' inconvenienti della figura longitudinale; avremmo il
» sistema appennino in contatto coll'alpino e coll'eridanio,
» nodi di valli, di confluenti, centro strategico comune,
» tutto in fine cambiato radicalmente, risultandone un
» corpo compatto, e con giuste proporzioni. Quindi comuni-
» cazioni agevoli, attrito sociale continuo e inevitabile; si-
» stema di difesa comune, costumi, lingua, interessi e
» legislazione identica, o almeno più omogenei. La nostra
» nazionalità si sarebbe costituita e mantenuta, nè mai
» certamente si sarebbe sminuzzata come il fu durante
» tredici secoli, talchè ci troviamo ora quasi all' esordire
» della nostra unificazione. »[1]

L'Anonimo lombardo (Luigi Torelli?). — L'Anonimo lombardo, che vuolsi essere Luigi Torelli, dice che si associa alle idee di Balbo e di Gioberti, e si pronunzia pel sistema federativo.[2]

Ferdinando Ranalli. — Finalmente lo storico Ferdinando Ranalli dice quanto appresso:[3] « Non mi sarebbe dunque diffi-

[1] Vedi Giacomo Durando, *Della nazionalità italiana, saggio politico-militare*. Losanna, Bonamici e compagni, 1846, pag. 74.

[2] Vedi *Pensieri sull' Italia* di un Anonimo lombardo. Parigi 1846, vol. I, pag. 278, con carta geografica. Che sia poi Luigi Torelli si dice nell'opera pubblicata in Bastia nel 1856, intitolata: *Delle eventualità italiane ec.*

[3] Questo brano fu aggiunto dall'autore al capitolo che già aveva compiuto. *L'editore.*

» cile provare che il fare dell'Italia uno stato solo, non
» sarebbe nè molto possibile nè molto desiderabile. Ma io
» vo' mettere dall'un dei lati siffatta quistione, e voglio
» ancor concedere che e possibile e desiderabile dovesse
» stimarsi. Però, ci è mestieri almanco di ben giudicare a
» quale e quanta impresa ci mettiamo, per sapere se siamo
» in condizione di tentarla con un po'di probabilità di riu-
» scita. Si tratta di questo: disfare i presenti dominii e ri-
» durci sotto una unica dominazione; di forma, per alcuni
» monarchica, per altri, repubblicana. Il che vuol dire pri-
» mieramente affrontare la guerra de' vari principi; i quali
» non si può supporre che di buona voglia lasciassero il
» seggio; anzi è da credere che invocherebbero l'aiuto
» de' maggiori potentati, che o per parentela o per interesse
» comune non mancherebbe; senza volerci immaginare
» che a una nuova commozione (facilmente sufficiente a
» rendere i nostri principi pieghevoli nell'allargare i loro
» governi) debba tener dietro una sommersione generale
» e perpetua di tutti i regni e di tutti gl'imperi; di qua-
» lità che ogni popolo potesse trovarsi sciolto da tutti i
» timori, e sicurato da tutti i pericoli. Pure non baste-
» rebbe; perciocchè in Italia alla creazione di uno stato
» solo si avrebbero non pure i principi contrastanti, ma
» ancora gli stessi popoli. E la ragione sta in quel che più
» sopra abbiamo discorso dell'indole nostra sommamente
» municipale. La quale si potrà modificare, minuire, va-
» riare, ma non distruggere per forma, che a' Napoletani,
» a' Romani, a'Toscani, a'Lombardi, a'Piemontesi non im-
» portasse il perdere quell'essere loro, che omai resulta
» da consuetudini inveterate, da ambizioni di patrie, illu-
» stri per immortali glorie, e da un fatto naturalissimo
» che tutte queste cose rafferma, cioè la ben distinta qua-
» lità de' linguaggi, quasi a indicare la distinzione politica
» comandata dalla natura. E se assai è costato l'unire
» la Liguria col Piemonte, la Venezia colla Lombardia, la
» Sicilia con Napoli, le Romagne con Roma, non ostante

» che a ciò ragioni o naturali o d'interesse politico per
» avventura militassero, quanto più non sarebbe scabroso
» e arduo fare di tutti questi membri un corpo unico, e
» mantenerlo validamente concorde? Potrebbesi forse ra-
» gionevolmente far disparire i due miseri ducati di Mo-
» dena e di Parma, accrescendone secondo le diverse pros-
» simità il Piemonte, la Toscana e la Lombardia. Nè tut-
» tavia dubito che a far questo la difficoltà non fusse
» maggiore dalla parte de' popoli che da quella de' prin-
» cipi. Abbiamo veduto la piccola Lucca tollerar più di
» essere dilaniata da quelle arpie ducali, che perdere la
» misera sovranità, incorporandosi colla Toscana, a cui in
» fine nessun vantaggio è provenuto. Diranno i così detti
» *Unitari*, sieno di genere monarcale o repubblicano: Bi-
» sogna domare una volta queste superbie municipali, e co-
» stringere a forza le città ad essere quel che richiede la
» somma felicità dell' intera Italia. — Per altro, ancora ciò
» riuscendo, non si potrebbe negare che non fusse un
» po' strano obbligare, a nome della dea Libertà, non già
» uomini in particolare, ma intere popolazioni a vivere a
» modo nostro, e non secondo che elle, a ragione o a
» torto, vorrebbero; parendo che quando un popolo volesse
» essere piuttosto così che così, potesse pretendere di
» non dovere avere altro giudice migliore di sè, che lui
» stesso. »[1]

Esposti dunque da noi per un lato i desiderî e gli sforzi a conseguire la nazionalità, che preoccupano gran parte delle menti italiane, ed avendo riportato a rincontro le difficoltà che uomini gravi e celebrati per sapere e per patriottismo riconoscono frapporsi al suo perfetto conseguimento, lasceremo che la Provvidenza risolva le sorti degl'Italiani, e noi non ci sentiam da tanto per emettere neppure una predizione. Possiamo ancor noi desiderare ciò che molti altri desiderano, ma coi desiderî non si superano

[1] Vedi Ranalli, *Del riordinamento d'Italia, considerazioni*. Firenze, 1859, pag. 125, 126 e 127.

le difficoltà. A noi sembra che col tempo (forse con due o tre generazioni) una sola cosa possa farle sparire, dileguando a poco a poco le discrepanze di gusti, di abitudini, di tendenze; e questa cosa sarebbe il vapore applicato alle strade ferrate le quali col moltiplicare le comunicazioni potrebbero fondere in uno tutti i popoli che abitano la penisola, e far loro assumere uno stesso colore.

Oggi l'Italia è una stoffa di vari pezzi, di vari colori, e di tessuti diversi. Chi sa che un giorno questa stoffa non possa essere tutta di un pezzo ed eguale per qualità e colorito? Le nostre disquisizioni peraltro si riferiscono al tempo presente o a noi vicino, gli effetti del quale possono essere intesi da noi o dai nostri figli.

Ciò che toccherà in sorte ai nostri pronipoti o più remoti discendenti interesserà coloro soltanto che precedendoli di poco, potranno meglio prendere consiglio dai tempi che correranno, quando noi non saremo più. Noi tessiamo la storia, e non facciam profezie.

Ci permettiamo bensì di dare non tanto un avvertimento, quanto un consiglio agl'Italiani, emanante dal cuore e dalla convinzione più profonda di chi sente al pari di loro amore ed attaccamento per la patria comune, ed è questo.

Che ove pure ciò che si desidera ardentemente da molti, potesse quando che sia verificarsi, converrebbe ritenere indelebilmente scolpito nella mente e nel cuore, che è da aggiungere alle difficoltà, le quali non son poche, altra e più importante di tutte, cioè che per prima primissima condizione dovrebbe mirarsi alla integrità della religione cattolica in Italia. Sì, lo ripetiamo, senza la conservazione dell' unità religiosa e del rispetto per essa che fu il retaggio de' nostri padri, nè unità politica, nè indipendenza, nè libertà, nè felicità sarebbero sperabili per nessun modo.

Questo beneficio la Italia lo avrebbe; ma disgraziatamente gli uomini che iniziarono, e che perseverano alla testa del movimento italiano, sembra che abbiano agito sempre a contro senso; e che desiderosi d'innalzare un

grandioso edifizio, siansi studiati ed occupati di preferenza nello scalzarne o per lo meno indebolirne le fondamenta.

E per una fatalità inconcepibile pur troppo, gli uomini che figurarono e che soffiarono nel fuoco del movimento italiano sono stati presso che tutti e sono i nemici del papa-re, gli eterni dileggiatori e persecutori del clero, degli ordini religiosi, delle libertà della Chiesa; e forse, se non fosse stato il timore delle popolazioni che li ha trattenuti dal far di più, lungi dal sostenere l'intangibile fulcro della cattolicità, lo avrebbero eliminato del tutto. E ciò quantunque abbian sott'occhio l'esempio delle scissure germaniche e l'antagonismo insuperabile della contrastata egemonia. E perchè insuperabile? Perchè mezza Germania è cattolica e mezza protestante.

Ed il Piemonte pel primo, che sembra voler aspirare alla egemonia d'Italia, incominciò col fare guerra all'episcopato, sbandeggiarne taluni membri, erigere templi al culto protestante, perseguitare gli ordini religiosi, e mettersi in guerra col papato.

Se dunque gl'Italiani vogliono porsi in misura di raggiungere, quando che sia, l'intento bramato, dovrebbero per prima cosa fare tutto al rovescio di quello che han fatto finora, e adoperarsi a tutt'uomo in edificare e sostenere quello che han cercato d'indebolire e distruggere. La religione cattolica, di cui Roma privilegiasi di essere il centro, è tale un tesoro, che ella deve gelosamente custodire, ed ha il mandato di conservare incontaminato pel bene del genere umano e della universale civiltà. Roma non abbisogna di consigli anglicani per riformarla, e figli degeneri della classica terra italiana son quelli che vezzeggiano le anglicane riforme quasi che fosser tipo e modello di vivere civile.

Gli anglicani, se conservano i loro archivi, vedranno che da Roma attinser mai sempre il tesoro delle dottrine, ed in Roma impararono perfino le teorie della libertà.

Esaurito così quel poco che sapevamo sulle opinioni emesse da vari scrittori che della unità e nazionalità italiana trattarono, aggiungeremo alcuni cenni sui sistemi venuti di recente in voga per conseguirle.

In tre frazioni dividonsi i vagheggiatori dell'unità e nazionalità:

1. Gli unitari repubblicani di Mazzini.

2. Gli unitari monarchici, sotto lo scettro di casa Savoia.

3. I federali o partigiani di una lega federativa dei vari principi o stati italiani.

Molto dicemmo nelle presenti carte sugli sforzi del Mazzini; abbastanza sui progetti federativi; poco o nulla su quelli del Piemonte o di Carlo Alberto che ne reggeva il freno. Ora però per la intelligenza della storia, e per chiarire alcuni fatti che senza questo rimarrebbero inesplicati, è pur d'uopo che ne diciamo qualche cosa.

Intanto però crediamo dover premettere, che sia gli unitari repubblicani, sia i monarchici, affine di conseguire il loro intento nel senso il più lato, dovendo di necessità formare una Italia nuova sulle ruine dell'Italia antica, dovrebber pure, dopo avere espulso completamente gli esteri dominatori della Italia, passare per la trafila, se fosse d'uopo, degli eccidî e del sangue per discacciarne i regnanti colle armi e colla violenza, ovvero, alienando a poco a poco i popoli dal rispetto e dalla soggezione verso i medesimi, spingerli finalmente ad insorgere contro di loro.

In entrambi i casi poi, siccome fra i vecchi regnanti d'Italia è compreso il pontefice, sarebbe di necessità, per liberarsene come farebbesi di un ingombro molesto, assoggettare ancor lui alla sorte comune.

I federali per converso rispettando i diritti esistenti e le presenti circoscrizioni territoriali, tenderebbero a riunire e stringere in una lega comune i varî stati della penisola con tali vincoli, patti, e ordinamenti, che le varie parti slegate consertandosi insieme, formar dovessero un tutto compatto.

Il solo di questi tre sistemi pertanto, che a nostro avviso riunisca maggiori probabilità di successo, minori inconvenienti da produrre, e più lievi difficoltà da superare, ci sembra il federativo, in quanto che con esso soltanto concilierebbersi gli altrui diritti in un col rispetto necessario inevitabilmente per la *unità cattolica*, senza della quale sarebbe sogno il parlare dell' unità politica. Con esso in fine verrebbesi a preservare l' Italia da interminabili lotte, da gelosie infinite, da convulsioni sanguinose, a detrimento di quella libertà e di quella prosperità che cercherebbesi di ottenere. E l'attuazione del sistema federativo ha trovato un nuovo campione di gran rinomanza nel celebre padre Ventura, il quale vi consacra un capitolo nell'opera sua recente sul potere pubblico. [1]

Se dunque il solo federalismo ci sembra riunire gli estremi di una qualche probabilità di attuazione, egli è, come dicemmo, perchè lasciando al lor posto i sovrani che già vi si trovano, e fra questi in primissimo luogo il pontefice, eliminando la probabilità di guerre fratricide, di distruzioni, di defezioni di soldatesche e di cospirazioni sleali, il buon diritto dei governanti e la pace dei governati sarebbero rispettati ed incolumi.

Laddove, volendo ottenere questa unione coi due sistemi o della unità repubblicana o di quella monarchica, la quale, a giudicare dal vento che spira, essere non potrebbe che l'assorbimento piemontese, è chiaro che converrebbe fare man bassa di tutte le legittimità, distruggere tutte le armate, soffocare le simpatie, affogare le predilezioni municipali, violentar le coscienze, e tutto manomettere fino al punto di fare dell' Italia un vasto campo di battaglia. E questo campo di battaglia noi lo intendiamo sia nell'ordine materiale, sia nel morale, ravvivando le gelosie e le scissure del medio evo, non che gli orrori tutti de' tempi barbari.

[1] Vedi padre Ventura, *Essai sur le pouvoir public* ec. cap. 72, pag. 613, opera pubblicata nel 1859 in Parigi.

La sola esautorazione del pontefice sarebbe tal fatto (nello stato presente dell'opinione, e coi progressi che ha fatto e va facendo la cattolicità), da mantenere il mondo in un stato di costante perturbazione. E questa perturbazione non cesserebbe che il giorno in cui il pontefice riassiso sul trono de'suoi predecessori con tutte le prerogative che gli competono, segnalerebbe il trionfo della forza morale su tutte le forze congiunte per atterrarla.

Queste cose non è possibile che i reggitori dei grandi imperî non le conoscano e non le veggano; non ci sembra quindi presumibile che l'Europa si acconcerebbe a queste perturbazioni.

E quando pure accadesse che dopo dieci, quindici o venti anni di rivolture e di perturbazioni l'uno o l'altro dei sistemi in discorso prevalesse, potremmo noi esser certi della sua durata, o non sarebbe egli possibile per converso, che rinsavite per trista esperienza le menti degl'Italiani, non fermentassero e si rinvigorissero a poco a poco idee tutt'affatto opposte, in guisa da dovere incominciare da capo?

E non sarebbe egli possibile che percorrendo, in senso contrario, il compito di nuove perturbazioni, accadesse che, come si era lavorato per trenta o quaranta anni in osteggiare i governi della penisola italiana, si dovesse lavorare altri trenta o quaranta anni per ricostituirli? E in questo caso, non risulterebbe che la misera Italia dopo aver soggiaciuto per sessanta o per ottant'anni a tutti i lacrimevoli effetti dei politici sconvolgimenti, ritornar dovesse a quel punto d'onde ci eravam dipartiti?

Potrem noi persuaderci sì di leggieri che Roma, destinata ad essere grande, ed alla quale il mondo civile largì l'appellativo di eterna rassegnar si potesse ad essere comandata da un re alla cui famiglia due secoli addietro competeva appena il titolo di ducale? [1] E che in luogo di

[1] L'annessione dell'isola di Sardegna al regno del Piemonte non data che dal 1720 secondo il Balbo, dal 1718 secondo il Gallenga, poco dopo la pace di Utrecht, ed il primo re di Sardegna fu Vittorio Amedeo II. ✝

mantenere quel primato universale d'Italia, che già per oltre venti secoli o colle armi, o colle conquiste, o coll'arbitrato supremo della parola, sovranamente esercitato, le apparteneva, degradarsi dovesse da padrona a divenire serva, da dominatrice ad essere dominata? [1]

E che Firenze, la quale fu ad un tempo la Sparta e l'Atene d'Italia, rinunziasse a quel posto illustre che le appartiene fra le più belle e le più cospicue città della penisola italiana? È egli possibile che poste in oblivione le glorie di Palazzo vecchio e di santa Croce, le ricchezze inapprezzabili di palazzo Pitti e del suo museo, le storie e le grandezze di tanti secoli, i suoi uomini grandi, il patrocinio per le arti, il lustro e lo splendore della famiglia de' Medici, veder si potesse assimilata e governata come Casale, Novara, Vigevano e Vercelli, la storia delle quali non ha tanti gloriosi fatti da registrare? Potrebbe Firenze dimenticare che all'ombra sua fiorirono i genî onorevoli di un Dante, di un Petrarca, di un Macchiavelli, di un Galileo, di un Leonardo da Vinci, di un Guicciardini, di un Amerigo Vespucci, di un Leon Battista Alberti, di un Michelangelo Buonarroti, ed altrettali nomi da costituire essi soli una gloria non peritura?

Che se a questo si aggiunga che anche tre papi famosi ci venner da Firenze e furono Leone X il quale diede niente meno che il nome al suo secolo, Clemente VII e Urbano VIII, acquisteranno, non ne dubitiamo, maggior peso le nostre parole. — Se si riflette poi, ch'ebbevi Pisa la quale ora fa parte della Toscana, ma che città anti-

Vedi Feller, *Dictionnaire historique*, articolo *Victor-Amedée II*. — Vedi l'*Enciclopedia italiana*, articolo *Piemonte* pag. 374. — Vedi detta, articolo *Sardegna*, pag. 1177. — Vedi Schoell, *Histoire abrégée des traités de paix*, Bruxelles 1837, vol. I, pag. 238. — Vedi Gallenga, *Storia del Piemonte*. Torino 1856, vol. II, pag. 241. — Vedi Balbo, *Sommario della storia d'Italia*, ec. Firenze, 1856, pag. 363.

[1] Quando l'autore scriveva queste parole non era ancora venuto in voga il progetto o motto d'ordine *Roma capitale d'Italia*, e non prevedevasi la convenzione in seguito della quale Torino perdette la qualifica di capitale.

chissima, fu alleata dei Romani, e che nel nono secolo fu centro di una repubblica conquistatrice e opulenta, possedette la Corsica, la Sardegna, e le isole Baleari, rivaleggiò per potenza e per commerci con Genova e con Venezia; e mentre ora non conta che venti o venticinque mila abitanti, ne contava centocinquanta mila nel tredicesimo secolo; e che attestano la sua passata grandezza le chiese, i ponti sull' Arno, il battisterio, il celebre pergamo, il campo santo, e tante altre opere d' insigne merito artistico; giammai potremo indurci a credere che i Pisani, i quali due volte possedettero l' isola di Sardegna, servir volessero di buon grado a quel reame che ora ne porta il nome. E dovrà convenire ognuno che non vi è alcuno stato in Italia, sia sotto il titolo di regno, sia sotto quello di ducato o di gran ducato, il quale meno della Toscana debba desiderare una fusione, e che niuno più di essa debb'andar superbo di conservare la sua individualità, l' autonomia, perchè onusta di tante glorie e di tante grandezze.

E chi potrebbe mai persuadersi che Venezia, la regina dell' Adria, la dominatrice dei mari, e l' arbitra un giorno del commercio del mondo intero; Venezia già donna di Tessalonica, di Creta, di Cipro, dell' Arcipelago e del Peloponneso, ricca ad un tempo, forte e gloriosa per magnifiche gesta, rimpicciolirsi volesse al punto di aggiungere un gradino al trono sabaudo? E che il Leone di Venezia facesse tacere il suo tremendo ruggito?

Noi non possiam presagire che cosa sarà di Milano. Giudicando dalle apparenze, possiam dire che gli Austriaci vi sono mal veduti da taluni e odiati da altri, massimamente nella parte colta e illustre della popolazione, e che propende una parte di essa alla fusione col Piemonte. Questo sappiamo bensì che prima città della Lombardia rivaleggia in grandezza colle più belle ed illustri città d' Italia. Che il suo duomo è un portento, industri i suoi abitanti, chiara la sua aristocrazia. È ricca e fiorente, culta e gentile. Accostumata fu sempre allo splendore di corte lussureg-

giante, anticamente sotto i Visconti o gli Sforza, recentemente sotto i Leuchtenberg o gli austriaci arciduchi. L'amore d' Italia può molto, ne conveniamo. Pur tuttavia, siamo ancora in dubbio se alla lunga potrebbe acconciarsi a servire quale città di second' ordine alla signoria piemontese.

Che mai dir non potremo della potente Genova, cui attribuissi perfino l' appellativo di Cartagine dell' Europa? Potente per le armi, potente pel commercio, potente per la marina, soprattutto fino al secolo quattordicesimo. Celebre pel suo porto, per la sua darsena, pe' suoi magnifici palagi, di cui essa sola tanti ne accoglie, quanto la Francia intera. Celebre per gli uomini grandi che produsse, fra i quali citerem solo un Andrea Doria ed un Cristoforo Colombo, nè men celebre per le famiglie degli Spinola, dei Fieschi, de' Grimaldi, dei Fregoso, degli Adorno, de' Carrega, degl' Imperiali, dei Guarci, de' Montaldi, dei Durazzo, dei Brignole. Ma il parlarne convenientemente ci menerebbe tropp' oltre e senza scopo, poichè Genova fu annessa al Piemonte pei trattati del 1815.

Parma città antichissima della penisola italiana, perchè eretta nel sesto secolo di Roma, a parte lo splendore della sua corte ducale, a parte le gesta e le grandezze della famiglia Farnese, rammenta con gloria fra i suoi concittadini un Pietro Giordani, e lo averci dato un Bodoni che spinse l' arte tipografica ad un punto tale di perfezione, da disgradarne gli Aldi, i Comini, i Didot, i Brindley ed i Baskerville.

La stessa Modena non può non andar gloriosa della sua antichità che rimonta agli ultimi secoli della repubblica romana. Va essa superba del suo museo, della sua galleria e della sua magnifica biblioteca, e rammenta sempre con orgoglio di essere stata la patria del Sigonio, del Sadoleto, del Montecuccoli, del Correggio, dello Spallanzani, del Tassoni, del Falloppio, del Testi, del Castelvetro, e di quel portento di sapere che fu Ludovico Antonio Muratori.

Dacchè Modena cadde fin dal 1288 sotto la famiglia D'Este, figurò fra le importanti città d'Italia, e non crediamo quindi che possa essere nel genio de' suoi abitanti di scomparire dalla scena dei vari stati italiani, per servire alle viste di ingrandimento di una dinastia che a rigore neppure può dirsi italiana.

Enumereremo talune città dello stato pontificio le quali avendo figurato nei secoli scorsi e sfolgoreggiato per luce propria, non sappiamo se sentirebbonsi vogliose di vivere all'ombra di un regno di recente erezione, qual è il Piemonte. Scegliamo fra queste Bologna, Ravenna e Ferrara.

Bologna soprannominata la dotta, non dimentica al certo la sua antichissima università, le sue scuole di pittura, specialmente sotto i Caracci, i suoi portici, il suo Istituto, la sua Certosa, ch'è il più magnifico campo santo che sia in Italia: rammentasi che fra le sue mura fu conclusa la pace fra Carlo V e Clemente VII, e che perfin vi si tennero alcune sessioni del concilio di Trento. Celebri sono nella storia bolognese le famiglie dei Lambertazzi e de' Geremei, non che quelle dei Pepoli, de' Gozzadini, dei Bentivoglio, dei Bevilacqua, de' Malvezzi, dei Marescotti ed altre molte. Donò alla santa sede moltissimi cardinali e molti papi; fra questi noi non citeremo che Benedetto XIV, fra quelli il prodigioso poliglotto cardinale Mezzofante. Amò sempre la cultura e la libertà; fu celebre pel suo senato: e da tutti questi preliminari non crederemmo possibile di vederla tranquillamente assoggettata ai dettati di un pretore alpigiano che applaudito forse oggi, verrebbe domani schernito.

E Ferrara potrà credersi che fosse immemore della corte degli Estensi, la quale rifulse di tanto splendore di civiltà nel medio evo? E non è ad essa corte la gloria di aver dato all'Italia l'Orlando furioso, poema che può rivaleggiare coll'Iliade di Omero? E non visse all'ombra della corte estense quell'altro miracolo di poeta che fu Torquato Tasso? E Ferrara pure ci dette il dotto scrit-

tore padre Daniele Bartoli, cui il famoso Pietro Giordani adattò per qualificarlo il titolo di tremendo.

E Ravenna, città più antica di Roma, divenuta nel 404 dell'era cristiana capitale dell'impero d'occidente, e quindi sede degli esarchi, conserva nel mausoleo di Teodorico uno degli avanzi della sua passata grandezza, cui vennero ad avvalorare le gesta dei Polentani e di altre famiglie celebri. La sola tomba di Dante è tale una gloria, da doverle essere invidiata dalle altre città italiane.

Che se volgiamo il pensiero a Napoli e Sicilia, trattandosi di un regno di nove milioni di abitanti, con un'armata di 100 mila uomini ed una marina proporzionatamente imponente, è chiaro ch'egli potrà, se vuolsi, rinunziare a viste d'ingrandimento, ma assoggettarsi a perdere la propria autonomia per servire alle viste degli *unitari*, nol crederemo giammai. È il regno di Napoli un paese ricco, industre, terra feracissima, clima delizioso, governo provvido, codici eccellenti, abitanti d'indole mite e tranquilla. Possiede avanzi di antichità remota, e può vantarsi di aver prodotto un giorno Ovidio e Cicerone, e ne'tempi moderni un Vico, un Giannone, un Filangieri. Non vi è insomma stato alcuno in Italia che a quello di Napoli possa paragonarsi. Esso porta in sè caratteristiche tali, da imprimergli una fisonomia sua propria e individuale. Però ha un neo che potrebbe divenire fatalmente cancrenoso, ed è la corruttibilità in pressochè tutte le gradazioni sociali. — Quanto alla Sicilia ha uomini di svegliatissimo ingegno e più dei Napolitani vagheggiatori d'indipendenza e progresso; quindi riteniamo che non sarà mai molto proclive a stare sotto il giogo napolitano, e tanto meno sotto il piemontese. Rammentano i Siciliani che nella loro isola nacquero Archimede, Empedocle, Teocrito, fra gli antichi, e l'angelicamente melodioso Bellini, fra' moderni.

Assai ci resterebbe a dire se tutte non che sviluppare, accennar volessimo le particolarità che a questa o a quell'altra città d'Italia riferisconsi, e i monumenti spe-

ciali, e le grandi gesta, e i nomi gloriosi di cui tante e e tante posson vantarsi.

Per questi giusti motivi non noi soltanto (la cui opinione subordiniamo di buon grado a quella di chi più di noi sa di queste materie), ma molti pensatori di polso, quantunque della Italia e delle sue future grandezze amantissimi, opinarono essere cosa d'immensa difficoltà lo sradicare quel culto e quell'attaccamento speciale alla propria terra i quali renderanno se non impossibili, per lo meno difficilissime queste vagheggiate fusioni ad ottenere unità, a prezzo di rinunzia forzata alle proprie affezioni, e gettito a malincuore delle proprie simpatie.

Esposte fin qui le tendenze primitive di molti Italiani per la unità della penisola, esposti i primi tentativi per conseguirla, e gli incitamenti per parte di estere potenze diretti a rinfocolarne i desiderî, narrate le opinioni di molti chiarissimi ingegni sulle sue difficoltà, istituito un paragone dei tre sistemi immaginati a tal uopo, ed aggiunta una esposizione delle passate grandezze, a giustificazione dello spirito di municipalismo che riteniamo radicato fermamente in Italia, non restaci che parlare del Piemonte e di Carlo Alberto, ossia delle sue tendenze per usufruttuare le idee di nazionalità e di unione a profitto o ad ingrandimento della sua dinastia.

Carlo Alberto, entrato come principe di Carignano nella cospirazione italiana del 1821, fece le prime prove ponendosi a capo del movimento piemontese di quell'anno. Ecco come racconta il Gallenga questo avvenimento: « Lasciato » solo coi sudditi di un sovrano assente (1821), il giovine » ed inesperto reggente die' prova di quella irresolutezza e » perplessità che furono in ogni tempo la menda capitale di » un'indole altrimenti elevata e generosa. L'abdicazione » di re Vittorio aveva già scossa la fermezza dei liberali » più leali, e sparsa la diffidenza e il mal volere fra i più » arrischiati ed avventati. I Carbonari specialmente, setta » segreta, che e in Piemonte e a Napoli e per tutta Italia

» reclamavano l'onore d'aver data la prima spinta al mo-
» vimento, e presumevano perciò di dare ad esso norma
» e scopo, gridavano a tutta gola la Costituzione spagnola.
» La riottosa guarnigione della cittadella minacciava bom-
» bardamento, e Carlo Alberto cedendo o fingendo di cedere
» alla forza, concedette e promulgò dal balcone del suo
» palazzo la detta Costituzione la sera del 13 marzo 1821. »[1]
Ma subito dopo retrocedette; e sia per farsi ribenedire dai sovrani, sia per non perdere il regno, ne fece ammenda incorporandosi nell'armata francese la quale a ristoro del l'ordine e a distruzione del partito repubblicano, che impropriamente chiamavasi costituzionale, recossi in Ispagna nell'anno 1823. [2]

Lo stesso Cibrario suo amico e confidente che ne scrisse la vita, ci racconta essere stata la lettura degli opuscoli del frusinate Angeloni che sedusse o per lo meno fece impressione sull'animo di Carlo Alberto.

Noi conosciamo di questo caldissimo patriota italiano, dell'Angeloni, l'opera sua famosa stampata a Parigi nell'anno 1818 in 2 volumi in ottavo e che porta per titolo *Dell'Italia uscente il settembre 1818*, la quale è il riassunto de' suoi opuscoli o ragionamenti. Quest'opera adunque, scritta con molta diligenza e ricercatezza di stile, ed ove le idee di unità, di nazionalità e d'indipendenza sono largamente sviluppate e fervorosamente patrocinate, produsse le prime impressioni nell'animo giovane di Carlo Alberto, delle quali parla il Cibrario. [3]

La rivoluzione però guardavalo sempre, dopo la campagna del 1823, con occhio torvo e sospettoso; e Mazzini che voleva sedurlo alla sua volta e impegnarlo nella grande intrapresa nazionale, con una lettera ormai celebre nella

[1] Vedi Gallenga, *Storia del Piemonte*. Torino, 1856, vol. II, pag. 444.

[2] Vedi Gallenga, pag. 446.

[3] Vedi Cibrario, *Ricordi di mia missione in Portogallo al re Carlo Alberto*, pag. 14, 15 e 16, nel volume della nostra raccolta intitolato: *Vita, morte e onori funebri a Carlo Alberto*.

storia, gli tracciò nel 1831 la via da doversi tenere, e lo consigliò a farsi *re d' Italia.* [1]

Eletto nel 1835 suo segretario di stato e ministro degli affari esteri il conte Solaro della Margherita, questi ebbe agio di chiarirsi ne' discorsi col medesimo, che era profondamente avverso all' Austria e vagheggiante la possibilità di liberar l' Italia dalla sua dipendenza. Con tutto ciò Carlo Alberto detestava i rivoluzionarî, ma temevali e non dissimulava che ne sarebbe stato tosto o tardi la vittima. [2]

Nel 1848 credette giunto il momento di realizzare i desiderî della sua giovinezza, e si gettò apertamente nel movimento. E come del movimento insurrezionale del marzo davasi la iniziativa a Pio IX quasi ch' ei ne fosse l'anima, [3] così Carlo Alberto volle esserne il corpo, e quindi s' intitolava da se stesso la *spada di Pio IX*, e più tardi fu chiamato la *spada d' Italia.* [4]

Dipoi i ducati di Modena e Parma davansi a Carlo Alberto; e ci racconta la storia siccome per leggi del 27 maggio Piacenza, del 16 giugno Parma e Guastalla, del 21 giugno Modena e Reggio, ottenessero la loro annessione al Piemonte. [5]

Più tardi ebbe luogo ancora la fusione del Piemonte colla Lombardia e con la Venezia: e se quest' ultima se ne staccò per ritornare repubblica, fu soltanto dopo l'armistizio Salasco, nell' agosto del 1848.

[1] Vedi la detta lettera nella *Collezione completa degli opuscoli liberali pubblicati nelle legazioni pontificie dall' epoca dell' invasione austriaca accaduta nel marzo 1831.* Ginevra, 1831 vol. 2, pag. 102. Detta lettera è così intitolata: *A Carlo Alberto di Savoia un Italiano — Se no, no.*

[2] Vedi conte Solaro della Margherita, *Memorandum storico politico*, pagina 21.

[3] Vedi il proclama di Carlo Alberto nella *Gazzetta di Roma* del 7 aprile 1848.

[4] Vedi l'*Epoca* del 27 marzo pag. 34. — Vedi Montecchi, *Fatti e documenti riguardanti la divisione civica e volontarî* ec. pag. 79.

[5] Cibrario, *opera citata* pag. 48.

Ci racconta pure il conte Solaro della Margherita di certe visite di alcuni antichi amici o consiglieri che, lui ministro, per certe vie segrete ivano a Carlo Alberto, e con lui mantenevano misteriose relazioni. [1]

Il Mazzini poi senza reticenza veruna, dice che Carlo Alberto erasi ascritto alla setta dei Carbonari. [2]

Le son queste se non prove evidenti, presunzioni più che ragionate di decisa tendenza in Carlo Alberto a mettere ad effetto i progetti suoi, e di chi lo consigliava di farsi re o signore d'Italia. Gli scritti del Gioberti, che già eran venuti in luce, tendevano a preparare il terreno per gradi, affine di renderlo un giorno produttivo della grande trasformazione politica. Di più molti opuscoli si pubblicavano, ove parlavasi sempre della necessità di avere un'Italia unita e forte sotto lo scettro di un solo.

Nelle opere del Gioberti si conferiva è vero al papa un primato, ma un primato morale, e s'insinuava che il solo stato che potesse rappresentare in Italia la forza, l'unico che potesse prenderne efficacemente le difese, l'unico che per la sua posizione ne guardasse l'accesso, era il Piemonte. Il Piemonte era in somma designato come *il baluardo*, *il presidio*, *e il sostegno*, *non morale e razionale soltanto*, *ma effettivo*, *materiale*, *armato, della italiana penisola.*

Che diremo poi della medaglia fatta coniare in Piemonte, ove da un lato vedevasi il busto di Carlo Alberto, un leone dall'altro, colle armi di Savoia, in attitudine di aspettazione, e colla leggenda: *Je atans mo anstre* (J'attends mon astre), Attendo la mia stella? E questa medaglia fu perfino prodotta in disegno dal conte Pompeo Litta nella sua grand'opera sulle famiglie celebri italiane. Ce ne parla il conte Solaro della Margherita nel suo *Memorandum.* [3] Ce ne parla pure il Gualterio e ci racconta inoltre che

[1] Vedi Solaro della Margherita, *Memorandum*, pag. 413.

[2] Vedi Mazzini, *Scritti editi e inediti* vol. I, pag. 46, edizione di Milano.

[3] Vedi Solaro della Margherita, *Memorandum*, pag. 339.

era intendimento delle società segrete, allorquando scoppiò la rivoluzione piemontese, di fare Carlo Alberto re d'Italia. [1]

Le grida di *viva Carlo Alberto re d'Italia* le sentimmo ancor noi in Roma, e specialmente quella notte in cui si credette che avesse debellato il nemico a Somma-Campagna, e che verificossi invece di esserne stato battuto a Custoza. [2]

Le truppe pontificie stesse furon poste sotto gli ordini di Carlo Alberto nelle pianure lombarde; e d'onde se non dal Piemonte ci fu mandato il general Durando per capitanare il nostro esercito, e i due ufficiali, colonnello Rovero di fanteria e colonnello Wagner di cavalleria, per istruire e addestrare alla guerra le soldatesche?

Diremo inoltre che appunto perchè tendevasi sempre in Piemonte (o a questo spingevan le sette) alla unità italiana mediante l'annessione graduale, che altri chiamerebbe usurpazione, dei ducati e di altri stati italiani, non si vide mai di buon occhio da Carlo Alberto la lega federativa iniziata dal papa nell'agosto del 1848, e mai non vi si volle associare. [3]

Questa renitenza del Piemonte di associarsi ad una federazione italiana, o unione federativa di vari stati italiani, e la sua propensione invece per la unità forte e potente, è tal fatto, da ingerire i più gravi sospetti di cupidigie ambiziose d'ingrandimento.

Questi pochi cenni, che potremmo estendere di molto ove occorresse di meglio chiarire ciò che ci sembra forse già chiarito abbastanza, somministrano un'idea manifesta e lampante delle cupidigie piemontesi. Queste cupidigie, o conati, o sforzi, o macchinazioni, parte aperte, parte velate,

[1] Vedi Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani ec.* Firenze, Le Monnier 1850, vol. I, parte I, pag. 659, ed il vol. VII Documenti, pag. 547. — Vedi Cibrario *opera citata*, pag. 43.

[2] Vedi il cap. XV del nostro 2.° volume.

[3] Vedi Farini, vol. II, pag. 341 e 343. — Vedi il progetto del Rossi nel detto Farini, pag. 347, ed il cap. XVII del vol. 2° delle presenti memorie storiche.

son quelle che in linguaggio politico costituiscono il così detto *piemontismo*, per distinguerlo dall'*unitarismo repubblicano* capitanato dal Mazzini. Gli antesignani di questo sistema furono il Gioberti, il d' Azeglio, e se vuolsi il Balbo, come scrittori. Al medesimo aderivano qui in Roma quelli di così detta parte mezzana o costituenti il partito moderato, e ne furon campioni il Minghetti, il Recchi, il Pasolini, il Mamiani, il Farini, il Pantaleoni. E questi ultimi tre rimasero talmente aderenti ai loro principî, che anche durante la repubblica erano alla testa di un giornale di opposizione intitolato *La speranza dell'epoca*.

Risulta intanto dalle cose narrate che come nel 1815 il movimento e le cupidigie venner dal mezzogiorno d'Italia, nel 1821 e nel 1848 vennero da quella parte del settentrione d'Italia che è occupata dal Piemonte.

La italianità, la unità, la libertà, la indipendenza e tutti que' paroloni che piacciano ai popoli, e li rendono pecore cogli uni e leoni cogli altri, furon pronunziate con profusione; ma non potrebbe anche dirsi che in tutto ciò la sete di regno vi avesse una parte essenziale?

Avevamo già scritto questo capitolo quando ci venne fra mano un' opera del padre Ventura intitolata *Essai sur le pouvoir public* e stampata in-8. a Parigi nel 1859. Non fu senza scandalo e sorpresa che apprendemmo dal racconto che ne fa padre Ventura, che allorquando il Gioberti si recò a Roma come ammiratore di Pio IX e difensore del papato e del potere temporale del pontefice, egli professava dottrine a questo favorevoli in pubblico; ma al Ventura stesso ed ai caporioni del movimento con esso lui congregati, teneva tutt' altro linguaggio e non dissimulava che *intendimento del Piemonte era quello d' insignorirsi d' Italia tutta, non esclusi gli stati della Chiesa.*

Il Ventura dette la risposta che convenivasi alla esorbitante proposta del Gioberti, e noi credimo prezzo dell' opera il riportare entrambe nel nostro *Sommario.*[1]

[1] Vedi *Sommario*, n. 64. — Vedi padre Ventura *opera citata* alla pag. 607.

Ritornando ora agli avvenimenti del 1848 diremo, che disfatto Carlo Alberto dalle armi austriache, quelle voci smodate che udivansi prima in lode esagerata di lui, convertironsi a poco a poco in acerbe rampogne e in accuse brutali di viltà e di tradimento. Nelle quali non sappiamo se sia più biasimevole la falsità e la ingiustizia, ovvero la slealtà e la ingratitudine. E questa giunse al punto da suggerire per odio di parte il nero tradimento del generale Ramorino, il quale, secondo tutte le apparenze e le risultanze del processo, mancò ai suoi doveri disertando il posto e lasciando in balia del nemico il libero ingresso nel suolo piemontese. Di ciò però, meglio quando parlerassi della seconda campagna.

Noi alludiamo per ora a quelle grida di biasimo che udironsi dopo l'armistizio Salasco, e fino all'epoca di cui parliamo.[1] E chi pronunziavale, e da chi partivano? Dai repubblicani i quali credendo venuta la lor volta, alzarono la cresta, e vilipesero e affogaron nel fango delle loro contumelie il campione armato dell'italico risorgimento. Nè contr'esso soltanto limitaronsi, ma ne furon larghi verso le due lancie spezzate del piemontismo, l'abate Gioberti ed il marchese Massimo d'Azeglio, designati entrambi, secondo l'andazzo del giorno, come codini. Ciò valga per rammentare qual sia la unione degl'Italiani, e quali le loro inconseguenze.

Nell'avere noi parlato dell'apparenze ambiziose di Carlo Alberto per farsi re d'Italia, non abbiamo inteso di erigerci in giudici, nè di pronunziare la nostra sentenza definitiva su questo subietto. Sibbene volemmo mettere in sodo una verità storica che incominciava a palesarsi sotto non dissimulate apparenze, e che gli avvenimenti posteriori potranno forse o distruggere o convalidare ancor meglio. Stabiliamo bensì due cose, e queste crediamo di poterle sostenere. La prima, essere stata ingiusta la nota di tradi-

[1] Vedi Cibrario *opera citata* pag. 53 e 55.

mento lanciata contro Carlo Alberto dai repubblicani: imperocchè se una gli si doveva apporre, era quella piuttosto di ambizioso vagheggiatore della corona d'Italia. La seconda, i fatti occorsi darci la prova delle scissure che esistono nel nostro paese e che sembrano essere il retaggio degl' Italiani.

Ciò per altro che abbiam detto in via di digressione trova la sua applicazione immediata in un fatto importante che nel gennaio del 1849 occorse, e di cui ora diremo. Questo fatto è il seguente.

Allorquando riuscirono infruttuose le pratiche per indurre il pontefice a ritornare in Roma, la nostra città non solo trovavasi senza capo, ma era minacciata dall' intervento straniero.

Il Piemonte allora, sia per contrarietà decisa a questo estero intervento (la quale poteva venir giustificata da un sentimento di orgoglio nazionale), sia che ad estendere sempre più la sua influenza in Italia gli fosse sembrato acconcio un intervento invece delle proprie armi, fece proporre il 28 gennaio al governo romano per mezzo del ministro Gioberti d' inviare un corpo di 20 mila uomini negli stati della Chiesa per facilitare al pontefice il ritorno in Roma, escludendo così ed Austriaci, e Francesi, e Spagnoli. Assestate per tal modo le cose romane dai Piemontesi, è indubitato che veniva loro assicurata la tanto desiderata egemonia sulle cose italiane.

La proposta venne fatta dal Gioberti colla lettera seguente scritta al Muzzarelli:

« *Illustrissimo signor presidente*,

» Ricevo da Gaeta la lieta notizia, che il conte Mar-
» tini fu accolto amichevolmente dal Santo Padre in qualità
» di nostro ambasciatore. Tra le molte cose che gli disse
» il Santo Padre sul conto degli affari correnti, questi mo-

» strò di vedere di buon occhio che il governo piemon-
» tese s'interponesse amichevolmente presso i rettori ed il
» popolo di Roma per venire ad una conciliazione. Io mi
» credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affin-
» chè ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno.

» Se ella mi permette di aprirle il mio pensiero in
» questo proposito, crederei che il governo romano dovesse
» prima di tutto usare influenza, acciocchè la Costituente
» che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i di-
» ritti costituzionali del Santo Padre.

» Fatto questo preambolo, la Costituente dovrebbe di-
» chiarare che per determinare i diritti costituzionali del
» pontefice uopo è che questi abbia i suoi delegati e rap-
» presentanti nell'assemblea medesima, ovvero in una
» commissione nominata e autorizzata da essa Costituente.
» Senza questa condizione il papa non accetterà mai le
» conclusioni della Costituente, ancorchè fossero modera-
» tissime, non potendo ricevere la legge dai proprî sudditi
» senza lesione manifesta non solo dei diritti antichi, ma
» della medesima costituzione.

» Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà
» impossibile. Il nostro governo farà ogni suo potere
» presso il pontefice affinchè egli accetti di farsi rappre-
» sentare, come principe costituzionale, dinanzi alla com-
» missione o per via diretta, od almeno indirettamente; ed
» io adoprerò al medesimo effetto eziandio la diplomazia
» estera, per quanto posso disporre.

» Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e
» dall'Inghilterra, perchè conciliativo, perchè necessario
» ad evitare il pericolo d'una guerra generale.

» Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano ed il
» pontefice bisognerebbe aver riguardo agli scrupoli re-
» ligiosi di questo. Pio IX non farà mai alcuna conces-
» sione contro ciò che crede debito di coscienza. Sa-
» rebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza,
» non urtare l'animo timorato del pontefice, lasciar da

» parte certi tasti più delicati, e riservarne la decisione a
» pratiche posteriori, quando gli animi saranno più tranquilli
» dalle due parti. Io spererei in tal caso di potere otte-
» nere un modo di composizione che accordasse la pia
» delicatezza del pontefice coi diritti e coi desiderî degli
» Italiani nell'universale.

» Stabilito così l'accordo del papa e dei sudditi agli
» ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla
» sicurezza personale del Santo Padre, il quale dopo i casi
» occorsi non potrebbe sicuramente nè dignitosamente
» rientrare in Roma senza esservi protetto contro i tenta-
» tivi possibili di pochi faziosi. Per sortire questo intento
» senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità ro-
» mana, il nostro governo offrirebbe al Santo Padre un
» presidio di buoni soldati piemontesi che lo accompa-
» gnerebbe in Roma, ed avrebbe per ufficio di tutelare
» non meno la legittima podestà del pontefice contro
» pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del popolo
» e del parlamento contro le trame ed i conati di pochi retro-
» gradi. Sono più settimane che io vo pensando essere questa
» la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze.

» Ho incominciato a questo effetto delle pratiche, verso
» le quali il pontefice pare ora inclinato. Se non si ado-
» pera questo partito, l'intervento straniero è inevitabile;
» e benchè io metta in opera tutti i mezzi per impedire
» questo intervento, ella vede che durante l'attuale so-
» spensione delle cose, la voce del Piemonte non può
» prevalere contro il consenso di Europa. Io la prego, illu-
» strissimo signor presidente, a pigliare in considerazione
» questi miei cenni che muovono unicamente dall'amore
» che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo di anti-
» venire ai mali imminenti.

» Torino 28 gennaio 1849

» GIOBERTI. » [1]

[1] Vedi Farini, vol. III, pag. 167. — Vedi la *Pallade* del 5 marzo 1849. — Vedi il *Positivo* del 6 detto.

Il pensiero del Gioberti ci sembra che fosse eminentemente astuto, perchè tendeva in primo luogo a togliere agli esteri il richiesto intervento, appropriarsene quindi il merito, e sventare i progetti omai palesi dei repubblicani.

Si guardò bene il governo in Roma dal pubblicare la lettera del Gioberti. Se ne penetrò però il contenuto. Furono esecrati il suo nome ed il suo progetto, il quale anzi affrettò la proclamazione della repubblica.

Questi sdegni feroci dei repubblicani i quali se eran nemici del papa, non lo erano meno di Carlo Alberto, proruppero apertamente in sui primi di febbraio. Non sembra però che fosser divisi dal governo provvisorio in gennaio, perchè il Farini ci dà tanto il testo di una convenzione che proponevasi il 18 gennaio coll'avvocato Berghini per il Piemonte, quanto una lettera del Muzzarelli del 30 gennaio diretta al Berghini, nella quale dicevasi che Roma comprendeva troppo bene che l'aiuto del Piemonte poteva salvarla da qualunque straniero intervento. [1]

Noi arrestiamo qui il discorso sulla proposta del Gioberti, già lungo abbastanza, per riprenderlo nel capitolo seguente, e nel mese di marzo, allorquando divulgatasi finalmente dal governo, produsse lo scoppio delle ire repubblicane ancor più pronunziate contro il Gioberti, le quali lo fecero esecrare, maledire, e qualificare come *traditore d'Italia*. Per ora ci basta di aver provato quanto fossero discrepanti fra loro i guidatori del movimento italiano, poichè agli occhi degli uni era indulgenza plenaria quello che era peccato mortale per gli altri; ed in Roma si venne trattando il Gioberti come sarebbesi fatto ad un Minardi e ad un Nardoni.

Essendosi pertanto detto da noi abbastanza sulla nazionalità e sulla unità della Italia, sulle cupidigie del Pie-

[1] Vedi Farini, vol. III, pag. 133-136.

monte per rivolgere a suo pro le aspirazioni degl' Italiani; dopo di aver detto pure quanto si poteva in merito a Carlo Alberto, al Gioberti e ai loro avversatori, facciam punto, e andiamo nella seconda parte di questo VI capitolo a riassumere le fila delle cose occorse in Roma dal 29 gennaio alla proclamazione dalla repubblica. E con ciò poniam fine alla prima parte del capitolo VI.

CAPITOLO VI. — [Parte seconda].

[Anno 1849].

Atti pubblici e disposizioni governative in Roma dal 29 gennaio all'8 febbraio 1849. — Il generale Zucchi posto in istato d'accusa. — Convocazione dell'assemblea costituente il 5 febbraio. — Impazienze del Garibaldi, il quale avrebbe voluto proclamare *ipso facto* la repubblica. — Seduta celebre della sera dell'8. — Proclamaziono della decadenza del papato dal governo temporale dello stato romano, e della repubblica. — Nomi e risposte date dai deputati al loro appello. — Votazione.

Incominciamo questa 2ª parte del VI capitolo colla enunciazione delle leggi ed altre disposizioni governative che in sugli ultimi di gennaio e in sui primi di febbraio ebber luogo, e terminarono colla proclamazione della repubblica. Epoca di grave momento fu quella, perchè segnò il conseguimento della meta inevitabile cui andò a parare la rivoluzione romana iniziata la sera del 17 luglio 1846, auspice e fomentatrice la *giovine Italia*, sussidiata e rinvigorita dall'ambizione del Piemonte.

Diremo pertanto che il 29 di gennaio promulgaronsi due decreti, uno dei quali sull'abolizione delle disposizioni fiduciarie, e l'altro sull'arresto personale per debiti pecuniari. [1]

Il giorno 30 incominciò a pubblicarsi il *Monitore romano* in sostituzione della *Gazzetta di Roma*.

Lo stesso giorno poi la commissione provvisoria di governo non rifuggiva di porre in istato di accusa il ge-

[1] Vedi il *Monitore romano*, n. 1.

nerale Zucchi con atto sottoscritto da tutti e sei i membri che componevanla. Eccone le precise parole:

« La Commissione provvisoria di governo pone il gene-
» rale Carlo Zucchi in istato d'accusa, ed ordina alle au-
» torità tutte dello stato, e a qualsivoglia altra persona,
» che in qualunque luogo del territorio egli si presentasse,
» venga tosto arrestato e tradotto in Roma dinnanzi al tri-
» bunale competente. » [1]

E così per le stesse esorbitanze d'idee veniva pugnalato il Rossi, bruciato in effigie Massimo d'Azeglio in Livorno, esecrato e maledetto il Gioberti, e posto in istato di accusa il generale Zucchi, che furon quattro campioni famosi nel movimento italiano. E questa è storia.

Di che poi fosse reo il Zucchi vorremmo saperlo. Forse il suo delitto fu quello di essere rimasto fedele al suo padre, che come cattolico era il papa, ed al sovrano di Roma che lo scelse per suo ministro, e quindi coll'atto del 27 novembre lo creò uno dei sette che costituir dovevano la Giunta provvisoria di governo. La condotta del Zucchi fu coerente ai principî d'onore che animar devono tutti, ma i soldati in ispecie. E se era delitto nel Zucchi l'obbedire al papa, lasciamo che ognun giudichi quanto fossero ipocrite quelle assicurazioni di volersi riconciliare con questo. Si puniva, come reo di fellónia, chi al pontefice obbediva e non aveva mai preso parte col governo usurpatore.

La verità è che si voleva impiantare la repubblica, e agli occhi di chi questo voleva, era delitto ogni parola, ogni atto che ne attraversasse il disegno. Al punto in cui eran le cose alla fine di gennaio, le disposizioni per la repubblica eran già prese, le elezioni si conoscevano, e non mancava se non una settimana alla sua attuazione. Ad assicurare quindi anche un valido appoggio per parte della milizia, si fece venire in Roma il primo reggimento

[1] Vedi il *Monitore* del 30 gennaio, n. 1. — Vedi la *Pallade* del 31, n. 459.

di fanteria leggera, comandato dai due repubblicani Masi e Roselli. Esso fece il suo ingresso in Roma il giorno 31, ed il giorno seguente entrava pure la prima legione romana. [1]

Il *Monitore* poi del 31 gennaio ci annunziò la sentenza emanata contro i soldati ammutinati il 19, dei quali parecchi furon condannati ai lavori forzati in vita, altri a 20 anni, altri a 15, altri a 5; ed a taluno venne lasciato il processo aperto. [2]

Lo stesso giorno 31 gennaio veniva diretta una nota, la quale non iscarseggiava di falsità e d'ipocrisia, dal ministro delle relazioni estere monsignor Muzzarelli a tutti i rappresentanti delle legazioni estere in Roma ed ai rappresentanti romani all'estero, nella quale si lagnava che il sovrano di Roma, che aveva preso al soldo del suo stato alcuni reggimenti svizzeri, li avesse richiamati a Gaeta da Bologna, ed eglino avesser cercato di obbedirgli. In quella nota poi diceva che la città intiera si preparava ad opporsi col ferro e col fuoco alla partenza di que' reggimenti, e che tutto ivi annunciava strage, macello, ed effusione immensa di sangue fraterno e cittadino. [3]

Quanto ai rappresentanti delle legazioni estere in Roma, non sapremmo quali potessero essere, perchè trovavansi tutti a Gaeta. In Roma restò soltanto qualche console pei passaporti, ed i consoli quando vi sono i ministri accreditati non hanno reppresentanza veruna. I ministri vi erano, ma in quel momento Roma non li accoglieva.

Ma le ansietà e le pene del Muzzarelli furon di breve durata, perchè già fin dal 28 i circoli di Bologna avean fatto di tutto per costringere il generale De Latour a rimanere, e questi scriveva il 29 al preside di Bologna Berti

[1] Vedi la *Guardia nazionale* del 2 febbraio, pag. 38. — Vedi la *Pallade* del 1° detto.

[2] Vedi *Monitore* del 31 gennaio, pag. 6. — Vedi Documenti, n. 33 del vol. VIII.

[3] Vedi *Monitore* del 31 gennaio, pag. 6.

Pichat una lettera, giunta in Roma celeremente, nella quale dicevagli che la brigata sotto i suoi ordini non sarebbe più partita, come già narrammo nel capitolo V di questo volume.

Fu sollecito allora il Muzzarelli di tergere le lacrime fatte versare ai rappresentanti delle legazioni estere in Roma, annunziando loro il 1° febbraio la lieta risoluzione del generale svizzero; e prendendo lena e coraggio, il Muzzarelli accompagnava il suo annunzio con queste espressioni: « l'Europa dovrà convincersi, che non è lo » spirito di pochi faziosi, ma il voto unanime delle popo- » lazioni, che non acconsente a ricader vittima di dispo- » tismo, e d'inutili e stolte mene retrograde. »[1]

Allietaronsene tutti gli aderenti al governo, ed il circolo popolare romano mediante un indirizzo se ne congratulava co' Bolognesi.[2]

Prima di parlare della convocazione dell'assemblea costituente e della proclamazione della repubblica, colla quale termineremo il presente capitolo, continueremo a denunciare gli altri atti o disposizioni governative ch'ebber luogo incominciando dal 1° di febbraio e furono i seguenti.

Il 1° febbraio fu pubblicato il regolamento sottoscritto da Sterbini per la organizzazione del ministero del commercio e de' lavori pubblici.[3]

Il 3 detto si pubblicarono il regolamento per la mobilizzazione della guardia civica[4] e quello sull'ordinamento de' municipî, in data del 31 di gennaio.[5]

Il 3 febbraio la commissione provvisoria di governo emanò con altro decreto alcune disposizioni di legge civile che dall'epoca del medesimo dovevano aver luogo per

[1] Vedi *Monitore* del 1 febbraio, pag. 15.
[2] Vedi *Epoca* del 7. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 49 *A*.
[3] Vedi *Monitore* del 1 febbraio, dalla pag. 11 alla pag. 15.
[4] Vedi *Monitore* del 3, pag. 21.
[5] Vedi *Supplemento* al n. 4 del *Monitore*.

supplire alla mancanza di un codice compiuto in materia civile.

Ecco il preambolo del decreto che riportiamo sembrandoci importante:

« Vista l'urgenza;

» Considerando che la compilazione compiuta del co-
» dice civile non può essere affrettata senza compromettere
» la maturità e perfezione che deve qualificare nell'epoca
» attuale un' opera vasta, profonda, piena di ardui pro-
» blemi da sciogliere, la quale altronde è il primo fon-
» damento del ben essere di ciascun individuo, dell' or-
» dine e della prosperità di ogni società;

» Che frattanto era necessario di provvedere senza
» dilazione in questo non breve intervallo con alcune
» delle principali, più sostanziali e più importanti riforme,
» all'inconveniente di conservare ancora per un tempo
» più o meno lungo l' antica legislazione con tutte quelle
» lagune, quegli anacronismi, e quelle perplessità che
» sempre disastrose riescono, più che mai intollerabili
» nell'avanzamento delle moderne società contro l'armonia
» delle altre istituzioni, e colla rivoluzione politica dei
» grandi principî; — Ha decretato e decreta ec. » [1]

Il giorno 5 di febbraio fu pubblicata un' ordinanza sulla vaccinazione in data del 1.° [2] E monsignor Muzzarelli ministro delle relazioni esterne, inviava una circolare ai rappresentanti romani all'estero per partecipare l'apertura dell'assemblea costituente. [3] E la commissione municipale provvisoria ordinava la restituzione dei pegni inferiori a baiocchi 50 per festeggiare l'apertura anzidetta. [4]

Certamente che il vedere come per procurarsi dei festeggiatori alla Costituente si ricorresse ai poveri cenciosi, costretti a far pegni inferiori a baiocchi 50, non

[1] Vedi *Monitore* del 6 febbraio, prima pagina.
[2] Vedi *Monitore* del 5, pag. 25.
[3] Vedi *Monitore* del 6, pag. 32.
[4] Vedi *Monitore* del 5, pag. 25. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 50.

somministra un'idea vantaggiosa nè della qualità nè della quantità degli individui alla medesima favorevoli. Per cattivarsi poi altra parte della popolazione si abolivano lo stesso giorno con decreto le tasse di cancelleria, il registro ai rescritti di segnatura, e si diminuivano tanto le spese di registro dei documenti privati quanto gli emolumenti ai cursori. [1]

Il giorno 8 poi pubblicavasi dal prefetto di polizia Livio Mariani quella celebre ordinanza sui divertimenti del carnevale, la quale sia per le caricature, sia per la gonfiezza dello stile, eccitò la ilarità di tutti gli uomini di buon senso.[2] Il governo ne permise la inserzione nel foglio officiale del giorno 10.

Riporteremo per darne un saggio il secondo paragrafo di quell'atto, che diceva così:

« In tal circostanza è mio dovere di ricordarvi es-
» sere espressamente vietata la delazione delle armi anche
» lecite, per cui niuno nella via del Corso, nei festini, e
» nelle altre strade della capitale potrà portare le sud-
» dette armi, o qualunque altro istrumento atto ad offendere.
» E se sono vietate le armi lecite, quale attenzione non
» si deve portare sulle armi che possono nascondersi sotto
» gli abiti? Il portar le armi nascoste è il segno di
» un animo corrotto, o proclive a corrompersi è un met-
» tersi in pericolo di perdere onore e vita: quest'uso fu
» specialmente uno scheranismo lasciatoci per eredità
» funesta dai Spagnoli, che nei due secoli XVI e XVII
» occuparono le belle contrade di Milano e di Napoli; e
» i discendenti di Regolo e di Fabricio, e i nipoti di
» Cola di Rienzo e di Stefano Porcari, non debbono usar
» costumi pericolosi, che possono esser distruttivi di
» ogni virtù cittadina, e vietati dalle leggi. »

[1] Vedi *Monitore* del 6, pag. 32.

[2] Vedi *Atti officiali*, n. 138 — Vedi *Bollettino delle leggi del governo provvisorio*, pag. 362 ed il *Monitore* del 10.

Questo è in parte il ridicolo bando di Livio Mariani, doppiamente ridicolo in quanto che il popolo romano, più educato forse degli altri popoli, non ha avuto mai di bisogno per esser savio e tranquillo nei giorni del carnevale nè di evocazione di ombre gloriose, nè di fervorini, nè di bandi, nè di minaccie, e la sua condotta è stata sempre non che regolare, proverbialmente esemplare.

Venendo ora a parlare dell'apertura dell' assemblea costituente e della cerimonia che la precedette, rammenteremo che il giorno 5 febbraio secondo l'annunzio della commissione provvisoria municipale per le elezioni, riunivasi il festivo corteggio nella sala de' Conservatori in Campidoglio. Alle 10 $^1/_2$ recaronsi tutti nella chiesa d'Ara-Cœli per ascoltare la messa. Que' frati però avendo ricusato di prender parte alla cerimonia religiosa, supplì un tal sacerdote Giovannetti cappellano dell'armata, intonando il *Veni Creator Spiritus.* [1]

Finita la cerimonia religiosa, il corteggio scese pel Campidoglio, prese la via del Corso, e quindi voltando alla fontanella di Borghese, e passando per san Luigi de'Francesi, si recò alla Cancelleria.

Ecco l'ordine del corteggio:

Un drappello di dragoni a cavallo,
Uno di carabinieri,
Un plotone di zappatori civici,
Il concerto de' carabinieri,
Il comandante del primo battaglione a cavallo,
Quattro plotoni civici,
Le bandiere regionarie fiancheggiate da'civici e vigili,
Il concerto de' vigili,
La bandiera italiana,
I famigli del comune, in gran tenuta,
La commissione municipale,
I rappresentanti del popolo,

[1] Vedi *Sommario*, n. 67. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 58. — Vedi *Pallade*, n. 463.

Lo stato maggiore e gli ufficiali della civica e di ogni arma,
La rappresentanza dei circoli colle loro insegne e bandiere,
Il concerto nazionale e i cantori,
Il battaglione universitario,
Il concerto dei dragoni,
La guardia e l'artiglieria civiche,
Il battaglione la *Speranza*,
Il concerto e gli zappatori della prima legione,
Il reggimento dei volontarî,
I carabinieri a piedi, i finanzieri, ec. [1]

Pervenuto il corteggio alla piazza della Cancelleria i rappresentanti salirono nella sala dei dibattimenti.

Giunto quindi il ministero, il ministro Armellini lesse il suo discorso di apertura, col quale rassegnava nelle mani della Costituente i poteri della commissione provvisoria di governo, e dava un esatto discarico dei lavori intrapresi e condotti a termine da' varî dicasteri. Il suo discorso venne fortemente applaudito. Disse fra le altre cose, che sulle rovine dell' Italia dei Cesari e su quelle dell' Italia de' papi sorger doveva l' edificio dell' Italia del popolo.

All'appello nominativo risposero 107 deputati presenti. Altri, non essendo stati chiamati, reclamarono, s' inscrissero nella nota, e furono in tutto 140.

Il Canino all'appello nominale rispose con un *Viva la repubblica.*

Il Garibaldi poi impaziente di proclamarla, disse: « Qui » sono tutti i rappresentanti della nazione; per conse- » guenza formole, cerimonie più o meno credo siano lo » stesso; ma lo stabilire quale dovrà essere il governo » credo sia desiderio non solamente della popolazione ro- » mana, ma dell' Italia tutta. »

[1] Vedi Documenti, vol. VIII, n. 51. — Vedi *Monitore*, n. 9, pag. 43. — Vedi l' *Epoca*, n. 264. — Vedi il *Costituzionale*, 5 febbraio.

E a qualche osservazione del presidente rispose: « La
» Costituente potrà organizzare le secondarie misure. Oggi
» la questione vitale è questione di principio; e qui mi
» pare che ritardare un minuto sia un delitto, perchè
» oggi la terza parte della nazione italiana è schiava.
» Esalano de' sospiri e dei lamenti da milioni di fratelli
» italiani. E noi stiamo qui a discutere di forme? Ferma-
» mente io credo che dopo aver cessato l'altro sistema
» di governo, quello più conveniente oggi a Roma sia la
» repubblica (*applausi misti a qualche piccolo segno di di-*
» *sapprovazione*). I discendenti degli antichi Romani, i Ro-
» mani di oggi forse non sono capaci di essere repubblicani?
» Dopo che in questo recinto ha sonato presso qualcuno
» acre la parola di repubblica, io ripeto *Viva la repubblica.* »

Parlò il Bonaparte, parlò lo Sterbini, parlò il Tranquilli. Questi disse: « O si osservino le forme, o sono io il primo
» ad uscire da questa sala. »

Il discorso del Garibaldi, ne rivelava il carattere risoluto e impetuoso. Egli di forme non voleva sentire parlare. Amante frenetico di libertà, giungeva a tale, che per impiantare quella foggiata a suo modo, non si avvedeva che affogava la libertà degli altri, e così facendo convertivasi in tiranno.

Il *Monitore* credette fare una menzione speciale dello essere stati presenti alla prima seduta dell' assemblea costituente e di averne accompagnato il corteggio alla Cancelleria, il console degli Stati Uniti di America in Roma Brown, ed il console dello stesso paese in Ancona Freeman, preconizzando da ciò il riconoscimento per parte degli Stati Uniti del governo esistente in Roma.

Povera Roma! se per tutti i rappresentanti dell' estere nazioni non avevi altro da poter citare! . . .

E quanto al riconoscimento presunto degli Stati Uniti, fu grande sciocchezza il dargli peso, imperocchè tutti i riconoscimenti del mondo di un governo di fatto, se questo non ha forza di reggersi da se, non servono a nulla!

I rappresentanti veri di tutte le varie potenze europee v' erano, ma stavano in Gaeta: ciò solo dice da qual parte fossero la considerazione e il rispetto ad onta delle spavalderie garibaldine. [1]

L'assemblea del giorno 7 non si occupò che della verifica dei poteri e della scelta del presidente che cadde nella persona dell'avvocato Giuseppe Galletti, ed il giorno 8 di febbraio fu destinato per discutere e decidere la forma di governo da darsi allo stato pontificio.

La discussione fu lunga e memoranda, perchè vi preser parte le celebrità o almeno gli uomini più importanti di que' tempi. I discorsi più notevoli per combattere la istantanea proclamazione della repubblica furono quelli del pesarese Mamiani e del bolognese Audinot. In favore della repubblica però pronunziaronsi strenuamente lo Sterbini, il Masi, il Bonaparte, il Gabussi, il Saffi, il Rusconi, il Vinciguerra, l'Agostini, il Monghini, e il Filopanti, professore di Bologna, le cui proposizioni, scartate quelle del Mamiani e dell'Audinot, ottenner la prevalenza.

Ebbe quindi luogo l'appello nominale sull'insieme della legge. I votanti erano 142. Maggioranza assoluta 72.

Furono per l'accettazione ossia per il *si* . .	N.°	120
Per il *no* assoluto, come al seguente elenco,.	»	9
Voto di Audinot, contro l'assieme della legge, motivato come si dirà in appresso. . . .	»	1
Per il *no* motivato, indicato col *si astiene*,. .	»	12
Torna il numero dei deputati presenti . . .	N.°	142
Ai quali aggiunti gli assenti ch'erano . . .	»	35
Si ha il	N.°	177

E a tanti ammontava la lista nominativa dei deputati estratta dagli atti dell'assemblea.

[1] Vedi *Monitore* del 9.

I deputati che votarono per il *no* furono:

Ballanti Panfilo.	N.°	1
De Rossi Pasquale professore . .	»	1
Mamiani	»	1
Ercolani	»	1
Cristofori	»	1
Fasci	»	1
De Simoni	»	1
Trevisani	»	1
Tranquilli.	»	1
Come si è accennato di sopra . .	N.°	9

È bene poi di avvertire che i deputati i quali dettero il *no* motivato, con la formula *si astiene*, dichiararono di votare pel *si* quanto al primo, secondo e quarto articolo, pel *no* quanto al terzo. Da ciò risulterebbe che eglino eran d'accordo circa al decadimento del papa dal potere temporale, ma che non approvavano la forma di governo, ossia la repubblica.

Il decreto che fu approvato (ossiano le proposizioni del deputato Filopanti) e che pubblicossi nel *Monitore romano*, era così concepito:

« **Assemblea Costituente romana.**

» DECRETO FONDAMENTALE.

» Art. 1.° Il papato è decaduto di fatto e di diritto
» dal governo temporale dello stato romano.

» Art. 2.° Il pontefice romano avrà tutte le guaren-
» tigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della
» sua potestà spirituale.

» Art. 3.° La forma del governo dello stato romano
» sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome
» di Repubblica romana.

» Art. 4.° La Repubblica romana avrà col resto d'Ita-
» lia le relazioni che esige la nazionalità comune. »

» 9 febbraio 1849, un'ora del mattino.

» *Il Presidente*
» G. Galletti

» *I Segretari* { Giovanni Pennacchi
Ariodante Fabbretti
Antonio Zambianchi
Quirico Filopanti Barilli. » [1]

Le proposizioni del deputato Audinot, che messe ai voti non ne riportarono che 27 favorevoli e *tutti gli altri* contrarî, furono le seguenti:

« 1°.L'assemblea dichiara per sempre impossibile il
» governo papale ed ogni altro governo quando non rico-
» nosca la base e l'origine della propria autorità nel voto
» espresso dalla sovranità nazionale.

» 2° L'assemblea convoca pel 1° marzo in Roma la
» Costituente italiana.

» 3° L'assemblea rimette alla Costituente italiana il
» definire la forma politica del governo romano.

» 4° L'assemblea dichiara che se il 1° marzo la Co-
» stituente italiana non sarà riunita in Roma, l'assemblea
» romana procederà sola a regolare il reggimento dello
» stato romano.

» 5° L'assemblea nomina un potere esecutivo che
» sarà suo braccio e con lei governerà lo stato.

» 6° L'assemblea romana, con apposito manifesto ai
» popoli italiani, convocherà la Costituente italiana e farà
» conoscere ai medesimi tutti i motivi d'incompatibilità

[1] Vedi *Monitore* del 10. — Vedi gli atti dell'*Assemblea costituente romana*, dalla pag. 9 alla pag. 22.

« del potere sacerdotale, e la situazione attuale dello stato « romano. »[1]

Ora daremo la nota di tutti i votanti, e la enunciazione dei loro voti:

N. 1 Gabussi . . . . . *si*
» 2 Montecchi. . . . *si*
» 3 Ballanti Panfilo. . *no*
» 4 Farricelli . . . . *si astiene*
» 5 Sturbinetti . . . *si*
» 6 Armellini. . . . *si*
» 7 Sterbini . . . . *si*
» 8 Muzzarelli (*Applaudito vivamente*). *si*
» 9 Galletti . . . . *si*
» 10 Scifoni. . . . . *si*
» 11 Campello . . . . *si*
» 12 De Rossi . . . . *no*
» 13 Calandrelli . . . *si*
» 14 Mariani Livio . . *si*
» 15 Bonaparte. . . . *si*
» 16 Agostini . . . . *si*
» 17 Lolli . . . . . . *è assente*
» 18 Coccanari. . . . *si*
» 19 Benaducci. . . . *si*
» 20 Marini. . . . . . *si*
» 21 Cocchi. . . . . . *si*
» 22 Bufalini . . . . *si*
» 23 Sediari. . . . . *si*
» 24 Accursi . . . . *si*
» 25 Fabretti . . . . *si*
» 26 Salvatori Braccio . *si*
» 27 Galeotti . . . . *si*
» 28 Cartoni . . . *si*
» 29 Senesi . . . . . *si*
» 30 Tantini. . . . . *si*
» 31 Monti Coriolano. . *si*
» 32 Calai . . . . . . *è assente*
» 33 Leggeri . . . . *si*
» 34 Diamanti . . . . *si*
» 35 Salvatori Luigi di Frosinone . . . *si*

N. 36 Guglielmi. . . . *si*
» 37 Vinciguerra . . . *si*
» 38 Turriziani. . . . *si*
» 39 Marcocci . . . . *si*
» 40 Kambo. . . . . *si*
» 41 Angelini . . . . *si*
» 42 Caporioni. . . . *si*
» 43 Giannelli . . . . *si*
» 44 Pennacchi. . . . *si*
» 45 Cansacchi. . . . *si*
» 46 Coletti . . . . . *si*
» 47 Sacripante . . . *si*
» 48 Pileri . . . . . . *si*
» 49 Pontani . . . . *si*
» 50 Tronchet . . . . *è assente*
» 51 Zampi . . . . . *si*
» 52 Cerquetti. . . . *si*
» 53 Montanari. . . . *si*
» 54 Bosi. . . . . . . *si*
» 55 Palmieri . . . . *si*
» 56 Santarelli. . . . *si*
» 57 Allè. . . . . . . *si*
» 58 Cenni . . . . . *è assente*
» 59 Garibaldi . . . . *si*
» 60 Govoni. . . . . *si*
» 61 Masi . . . . . . *si*
» 62 Politi . . . . . . *si*
» 63 Guiccioli . . . . *si*
» 64 Mordani . . . . *si*
» 65 Mattioli . . . . *è assente*
» 66 Caldesi Vincenzo . *si*
» 67 Manzoni . . . . *si*
» 68 Faella . . . . . *si*
» 69 Lazzarini . . . . *è assente*
» 70 Angeli . . . . . *si*
» 71 Pasi. . . . . . . *si*
» 72 Caldesi Lodovico . *si*

[1] Vedi gli atti dell'*Assemblea costituente romana*, pag. 20.

N. 73 Bertoni . . . . . si
» 74 Monghini . . . . . si
» 75 Camerata . . . . . si
» 76 Pulini . . . . . . si astiene
» 77 Baldi . . . . . . si astiene
» 78 Tassetti . . . . . si
» 79 Utili. . . . . . . si
» 80 Onofri . . . . . . si astiene
» 81 Mazzoleni. . . . . si
» 82 Colocci . . . . . si astiene
» 83 Cesari . . . . . . si astiene
» 84 Beretta . . . . . si astiene
» 85 Ciani . . . . . . si
» 86 Sabatini . . . . . si
» 87 Saffi. . . . . . . si
» 88 Saragoni . . . . . si
» 89 Zambianchi . . . . si
» 90 Allocatelli. . . . si
» 91 Ripa . . . . si
» 92 Serpieri . . . . . si
» 93 Gajani . . . . . . si
» 94 Beltrami . . . . . si
» 95 Orsini . . . . . . si
» 96 Torricelli . . . . si
» 97 Ferrari. . . . . . si
» 98 Pianciani . . . . . si
» 99 Mariani Antonio . si
» 100 Mamiani . . . . . no
» 101 Froncini . . . . . si
» 102 Marioni. . . . . . si
» 103 Ugolini. . . . . . è assente
» 104 Donati . . . . . . si
» 105 Salvadori Antonio . si
» 106 Salvatori Luigi di Senigallia . . . si
» 107 Corboli. . . . . . è assente
» 108 Zacchi . . . . . . si
» 109 Paolinelli . . . . si
» 110 Cattabeni Andrea . è assente
» 111 Ravogli . . . . . si astiene
» 112 Bartolucci. . . . si
» 113 Cattabeni Vincenzo. è assente
» 114 Bernabei . . . . . si
» 115 Rusconi . . . . . si

N. 116 Filopanti . . . . si
» 117 Berti Pichat. . . è assente
» 118 Audinot rispose: non avendo votato la accettazione del 3° art. perchè comprende una determinazione fondamentale che nelle attuali circostanze, a mio'avviso, è pericolosa all'Italia; per essere coerente a me stesso e alla mia coscienza voto contro l'assieme della legge.
» 119 Savelli . . . . . . si
» 120 Collina. . . . . . si
» 121 Berti . . . . . . è assente
» 122 Andreini . . . . . si
» 123 Ercolani . . . . . no
» 124 Cassarini . . . . è assente
» 125 Cristofori . . . . no
» 126 Zambeccari . . . . si
» 127 Pianesi. . . . . . si
» 128 Brentazzoli . . . è assente
» 129 Carpi . . . . . . si astiene
» 130 Rossi . . . . . . è assente
» 131 Savini . . . . . . si
» 132 Pedrini. . . . . . è assente
» 133 Giacomelli . . . . è assente
» 134 Barili . . . . . . si
» 135 Bignami . . . . . è assente
» 136 Rusconi . . . . . si
» 137 Bovi. . . . . . . è assente
» 138 Floridi . . . . . . si
» 139 Luciani. . . . . . si
» 140 Ferrajoli . . . . . si
» 141 Baldini. . . . . . si
» 142 Polidori . . . . . si
» 143 Marini . . . . . . si
» 144 Battistini . . . . si
» 145 Vincentini. . . . si

N. 146 Maffei . . . . . . *si*
» 147 Simeoni . . . . *è assente*
» 148 Fasci . . . . . *no*
» 149 Novelli . . . . . *è assente*
» 150 Pascoli . . . . . *si*
» 151 De Simoni . . . *no*
» 152 Tornaboni . . . . *si*
» 153 Laurantoni . . . *si astiene*
» 154 Salvatori Giovanni Francesco . . . *si astiene*
» 155 Minucci . . . . *si*
» 156 Gennari . . . . *si*
» 157 Monti Benedetto *è assente*
» 158 Prosperi . . . *è assente*
» 159 Trevisani . . . . *no*
» 160 Spada . . . . . . *si*
» 161 Mayer . . . . . . *è assente*
N. 162 Prosperi . . . . *è assente*
» 163 Pironi . . . . . . *è assente*
» 164 Pescantini . . . *è assente*
» 165 Bagni . . . . . . *è assente*
» 166 Anau . . . . . . *è assente*
» 167 Costabili . . . . *è assente*
» 168 Gherardi . . . . *è assente*
» 169 Caroli . . . . . *è assente*
» 170 Cavalieri Ducati . *si*
» 171 Stecchi Cavalieri . *è assente*
» 172 Grillenzoni . . . *è assente*
» 173 Tranquilli . . . . *no*
» 174 Moretti . . . . . *si astiene*
» 175 Vecchi . . . . . . *si*
» 176 Sforza . . . . . . *si*
» 177 Panichi . . . . . *è assente*

Terminata che fu la votazione, il presidente disse: « Il de-
» creto rimane approvato con cento venti voti: nove deputati
» per il no assoluto, e quattordici con voto motivato. Io mi
» permetterò di rileggere questo decreto, di promulgarlo
» a nome di questa assemblea rappresentante il popolo:
» questo decreto che fissa un'era solenne, che stabilisce
» un diritto del popolo, che *stabilisce un principio prima*
» *di questo momento tanto sospirato in Italia, ma non in-*
» *carnato giammai.* » (*Legge il decreto*).

La votazione da noi riferita si è estratta dalla pagina 21 degli atti dell'*Assemblea costituente romana*; e siccome i deputati di cui si registrano i nomi, erano 177, e le risposte furono quali le abbiam riportate nel ristretto, così reputiamo di poter sostenere la nostra distribuzione, e di rilevare l'errore di un voto nell' annunzio del presidente. Esso annunciò che

N.° 120 erano stati pel *si*
» 9 pel *no* assoluto
» 14 pel *voto motivato*

N.° 143; aggiungendovi
» 35 *assenti*, risulterebbero

N.° 178 nomi, mentre la lista non ne porta che 177.

La differenza procede da un *voto motivato* di più, annunciato dal presidente che ne indicò 14, mentre dagli atti dell' assemblea ne risultano 13.

Egli è meritevole, ci sembra, di osservazione (in proposito delle parole pronunziate dal Galletti nell' annunciare il cambiamento del governo e la decadenza del papato) quell' aver detto che la votazione accaduta stabiliva un principio tanto sospirato in Italia ma non incarnato giammai; in quanto che si confessa il concetto di *avere finalmente ottenuto ciò che si desiderava* dai rivoluzionarî italiani, e non già per forza di circostanze o per impellente necessità, ma perchè era un piano preconcertato da lunga mano, al quale si era lavorato senza interruzione, e che finalmente si era portato a compimento.

E chi pronunziava tali parole era quel Galletti cospiratore fin dal 1844, perdonato dal Santo Padre nel 1846, chiamato quindi a ricoprire officî importantissimi nel 1848; e che, a dimostrare al Santo Padre la sua riconoscenza, fra i singulti del pentimento giuravagli fede e attaccamento pel sangue de' suoi figli.

Il Santo Padre, nel partire da Roma la sera del 24 novembre 1848, lasciò raccomandati al Galletti i palazzi pontificî, le persone addette, e più la quiete e l'ordine nella intera città; e il Galletti in benemerenza e da suddito fedele corrispose come dianzi si è raccontato.

Con ciò diamo termine alla seconda parte del capitolo VI.

CAPITOLO VII.

[Anno 1849].

Consideramenti sui partiti costituzionale e repubblicano. — Trionfo di quest'ultimo. — Confronto fra il Mazzini e il Mamiani. — La repubblica, annunziata ai Romani dal ministero, annunziata ai rappresentanti all'estero dal ministro Muzzarelli. — Padre Ventura esita di riconoscere in nome della Sicilia la repubblica, e chiede istruzioni al suo governo. — *Te Deum* in san Pietro il giorno 11 febbraio. — Cenni sull'Armellini, sul Montecchi, e sul Saliceti, formanti il comitato esecutivo. — Atti governativi a tutta la prima quindicina di febbraio. — Nuovo ministero. — Si affiggono alcuni fogli stampati contro i preti. — Livio Mariani li disapprova e promette di punirne gli autori. — Il Santo Padre emette il 14 da Gaeta una protesta contro la repubblica. — Pratiche del Gioberti in Roma e in Gaeta per assestare le cose romane e ricondurre il papa costituzionale in Roma, sotto la protezione dei Piemontesi. — Suoi sforzi per rompere la lega cattolica, e impedire l'intervento straniero. — Il conte Martini, ambasciadore del Piemonte al pontefice, ricevuto e riconosciuto in Gaeta. — Inutilità de' suoi sforzi conformi a quelli del Gioberti. — La corte di Gaeta persiste nel suo appello a tutte le potenze. — Osservazioni sull'intervento delle potenze cattoliche, e su quello proposto dal ministro piemontese Gioberti.

Eletta l'assemblea, siccome dicemmo nel capitolo precedente, venne constatata e fermata, sotto le apparenze di legalità, la vittoria dei repubblicani ch'eransi stretti fra loro con arti e con giuri di setta, ma non la vittoria del popolo che povero popolo! è sempre zimbello degli astuti e dei mestatori politici, e mentre te gli danno ad intendere ch'è già fatto sovrano, trovasi, e nol sa e non sel crede, più miserabile di prima.

Noi dichiarammo distesamente nei capitoli II e IV di questo terzo volume, siccome a forza d'inganni e illegalità venissero a poco a poco coordinate le cose in guisa, da farsi scaturire la proclamazione della Costituente e la sua attuazione. Narrammo i suoi voti bugiardi, e le arti subdole per ottenerli in Roma il 21 e 22 gennaio. Raccontammo quindi la proclamazione degli eletti il 28, ed in fine la convocazione dell'assemblea il 5 di febbraio, come al capitolo VI. Noi ponemmo ogni studio nel corroborare siffattamente di prove le cose narrate, che osiamo sperare ci si voglia tributare almeno dai nostri lettori una qualche lode soltanto per ciò che si riferisce a verità ed esattezza.

Abbiamo inoltre raccontato nel capitolo precedente la proclamazione della repubblica la sera dell' 8; e fummo brevi molto nella enunciazione dei discorsi che precedettero la votazione, sembrandoci averne detto abbastanza e assai bene il Farini nel capitolo XI del terzo volume delle sua storia, al quale riferiremo i nostri lettori.

Ora e prima di proseguire il racconto delle cose occorse, diremo che andrebbe fortemente errato chi credesse che la proclamazione della repubblica fosse la verace espressione delle volontà individuali, e che fosse scaturita naturalmente. Le cose non si passaron così. Avrebbero esse proceduto regolarmente se nello eleggere i deputati non si fosse avuto in vista che il senno, la probità, la esperienza, la dottrina, il censo. Ma nulla di tutto ciò. I circoli che primeggiavano dapertutto (e questo lo abbiamo toccato con mano), i circoli furono che adoperaronsi perchè la scelta dei deputati cadesse non sulle persone migliori del comune, del distretto, o della provincia, ma su quelle esclusivamente ch' eran note per caldi sensi repubblicani, affinchè, assicurata una maggiorità nell'assemblea, la repubblica e non altro fosse il governo da scegliersi ed approvarsi.

Non sarà inutile di rammentare come subito dopo l'armistizio Salasco, e le grida degli esagerati contro Carlo Alberto, il partito repubblicano alzasse la testa; come Venezia

si distaccasse dalla fusione e si ricostituisse in repubblica; come si formasse il piano di sostituire alla *guerra regia* la *guerra dei popoli;* come fin dal 28 di agosto il circolo romano desse la prima mossa, inviando una circolare a tutti i circoli italiani per invitarli a collegarsi strettamente fra loro; e come fossero i circoli effettivamente che iniziarono e promossero il movimento e spinsero Roma a proclamare la Costituente.

Riportammo perfino gl'indirizzi dei circoli di Firenze, di Pisa, di Ancona e di Bologna, ed infine la risoluzione di tutti i circoli delle Romagne adunatisi in Forlì il 13 dicembre.

La intromissione pertanto o la intrusione dei circoli, e la loro onnipotenza fu tale, che tutti gli stati, tutti i governi, ne furono in un subito atterriti, ed i circoli non *legalmente* ma *effettivamente* governarono gli stati e dominarono i governi.

Qual meraviglia pertanto se, a ciò tendendo gli sforzi riuniti e compatti di questo esercito di circoli ch'era già divenuto formidabile, ottenesse l'intento dandoci per rappresentanti del popolo quegl'individui che già volevansi, che furono eletti, e che diressero la cosa pubblica? L'operosità, l'astuzia e l'unione nei repubblicani furono somme, ma la verità e la buona fede in quel meccanismo di frodi e d'inganni furon lasciate, siccome un fuor d'opera, in disparte.

Per tal guisa trionfarono le idee ed i consigli del Mazzini, e quelle del Mamiani subirono la più solenne sconfitta. Ed è questo il compito ordinario delle moderne rivoluzioni. Uno incomincia, l'altro finisce; uno semina, l'altro raccoglie; uno corre al pallio, l'altro gli strappa dalle mani la palma del trionfo.

Mamiani ottenne l'onore del trionfo quando, giunto appena in Roma nel settembre 1847, vide a' suoi piedi nel banchetto datogli al casino detto il *Vascello*, tutti i politici di parte mezzana. Promulgatasi in Roma la costituzione, aperse scuola di costituzionalismo e compose il suo pro-

gramma che fu la bussola degli elettori e degli elegibili. Perturbata Roma, in seguito dell'allocuzioue pontificia del 29 di aprile, fu il solo uomo che potesse scongiurare la tempesta e riporre in calma i flutti sconvolti. Fu ministro e regnò arbitro supremo nelle Camere e nei circoli, nella piazza e ne' quartieri civici; e ciò durò fino al luglio 1848.

Il Mazzini da lungi seguiva le fasi del movimento, avversava la fusione col Piemonte in Lombardia, spargeva diffidenza contro i regi, e guadagnava ogni giorno terreno. A poco a poco precipitaronsi gli avvenimenti a tal segno, che non altro che la repubblica poteva costituire il punto di fermata. La voce del Mamiani perdette gradatamente la forza, quantunque la ragionasse forse meglio degli altri, e allora il Mazzini potè dire: *l' impero è mio.*

Il Mamiani pertanto e il Mazzini furono i due capi partito o capi scuola più efficaci della rivoluzione romana. Il primo amava le linee oblique, il secondo le rette. Tra i due troviamo più chiaro e sincero il procedere del secondo, il quale almeno ricisamente ti diceva ciò che volesse. Entrambi per certo aspiravano ad avere una Italia repubblicana, o quasi. Mazzini vi voleva entrare apertamente per la porta; Mamiani occultamente per la finestra. Il primo voleva il nome e la cosa; il secondo la cosa senza il nome. Ci perdonino i nostri lettori questi volgari modi di esprimerci. Ma Mazzini almeno parlandoti chiaro, ti mostrava l' arma di cui voleva valersi, e ti diceva: eccola; salvati se puoi. Mamiani viceversa ti si mostrava con un mazzolino di fiori nelle mani, ma teneva celata l'arma sotto le vesti. E la sua arma eran le insidie le più raffinate. [1] In una parola ambidue odiavano il papato, ambidue lo volevano a terra.

E se il Mamiani voleva conservarlo in apparenza, te ne dava la ragione. Se noi impiantiamo la repubblica (egli diceva) e discacciamo il papa, tutti ci daranno addosso, e dovrem porci in guerra con tutto il mondo. Maz-

[1] Vedi *Sommario storico* ec., vol. I, pag. 307.

zini viceversa diceva: vengan pur tutti ad assalirci, e noi li combatteremo tutti, e tutti i popoli saranno con noi. Quest'ultimo più ardito, più mistico, più entusiasta parlava alla effervescenza de giovani, e sulla audacia de'medesimi faceva assegnamento; mentre Mamiani parlava agli uomini più posati e riflessivi: ma i primi sono i più, gli altri disgraziatamente costituiscono il minor numero.

Ora procedendo alla narrazione dei fatti che seguirono la proclamazione della repubblica rammenteremo che nella notte dall' 8 al 9 vi fu qualche grido e qualche applauso in città, ma fu cosa di lieve momento.

La mattina del 9 il ministero annunziava col seguente proclama il grande avvenimento ai Romani:

« *Romani!*

» Un grand'atto è compiuto. Riunita l'assemblea na-
» zionale de'vostri legittimi rappresentanti, riconosciuta la
» sovranità del popolo, la sola forma di governo che a noi
» conveniva era quella che rese grandi e gloriosi i padri nostri.

» Così decretò l'assemblea, e la Repubblica romana
» fu proclamata oggi dal Campidoglio.

» Ogni cittadino, che non sia nemico della patria, deve
» dare una pronta e leale adesione a questo governo, che
» nato dal voto libero e universale dei rappresentanti
» della nazione, seguirà le vie dell'ordine e della giustizia.

» Dopo tanti secoli, noi torniamo ad avere *patria* e *li-*
» *bertà*; mostriamoci degni del dono che Dio c'inviava, e
» la romana Repubblica sarà eterna e felice.

» Roma, 9 febbraio 1849.

» *I ministri del governo repubblicano*

» C. E. Muzzarelli » L. Mariani
» C. Armellini » P. Sterbini
» F. Galeotti » P. Campello.

» F. Cerroti *segretario del Consiglio dei ministri.* » [1]

[1] Vedi *Atti officiali* n. 2. — Vedi il *Monitore* del 10.

Dopo di ciò ordinava l'abbassamento degli stemmi e delle armi del pontefice, meno però quelle delle chiese, de'luoghi pii, e delle residenze del corpo diplomatico.[1]

Alle 3 pomeridiane poi sul piazzale di Campidoglio concorsero i rappresentanti con accompagnamento di civica, carabinieri e popolo, ed il presidente dell'assemblea Galletti fra gli applausi dei circostanti leggeva ad alta voce dal palazzo comunale il decreto fondamentale della decadenza del papato, e della proclamazione della repubblica.[2]

In pari tempo venivasi a conoscere in Roma che il gran duca di Toscana era fuggito ed un governo provvisorio erasi formato, composto dei cittadini Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni; e che anche a Genova erasi operata una pacifica rivoluzione in seguito della quale la Costituente italiana era stata proclamata, e che la truppa aveva fraternizzato col popolo.[3]

Queste rivoluzioni pacifiche tengono troppo della mistificazione. Esse rassembrano piuttosto a partite di scacchi combinate preventivamente a tavolino.

Nel tempo stesso il ministro Muzzarelli con una circolare ai rappresentanti ed ai consoli romani all'estero, comunicava il decreto fondamentale, informavali che la commissione provvisoria di governo era confermata, ed invitavali a riconoscere la repubblica romana.[4]

Intanto il deputato per Ascoli Antonio Tranquilli onesto e posato cittadino (come lo chiama il Farini),[5] il quale ostile alla repubblica ed alla decadenza del papato aveva preparato ancor esso il suo discorso per la sera dell'8, non credette opportuno di leggerlo nell'assemblea, e lo dette alle stampe. Disgraziatamente pochi giorni dopo morì, e si disse di veleno.[6]

[1] Vedi *Monitore* del 10, pag. 48.
[2] Vedi *Monitore* del 10, pag. 48.
[3] Vedi *Monitore* del 10, pag. 48.
[4] Vedi *Monitore* del 10 febbraio. — Vedi *Sommario*, n. 65.
[5] Vedi Farini vol. III, pag. 207.
[6] Vedi il detto discorso nei Documenti, vol. VIII, n. 55 *A*.

Fra i rappresentanti cui aveva diretto il Muzzarelli la circolare, eravi il padre Ventura per la Sicilia. E questi, senza porre tempo in mezzo, replicava il 10: « Sentire » che le alte convenienze impostegli dalla sua posizione » non gli permettevano di prevenire l'apprezziazione che » sarebbe per farne il governo che aveva il vanto di rap- » presentare, e dal quale attendeva istruzioni. Sperare » però, che in tutti i conti la Sicilia, riguardata mai sem- » pre con tanto interessamento dall'antica Roma, *sarebbe* » *ora più che mai gelosa* di restringere con Roma nuovi » rapporti di fratellanza, garantiti da speciali simpatie. »[1]

Una delle prime cose poi alle quali pensò l'assemblea, fu quella di governare per mezzo di un comitato esecutivo di cui furono eletti membri l'avvocato Carlo Armellini romano, Aurelio Saliceti napolitano, Mattia Montecchi romano.

Noi ci asterremo dal dare alcun giudizio sull'Armellini il cui merito come giurisperito era troppo noto in Roma. Solo diremo (perchè questa è storia) che in tempi posteriori si vollero esaminare gli atti della sua vita letteraria, e rovistando fra le memorie accademiche, si rinvenne un suo componimento in versi latini recitato nel 1798, mentre Roma era governata a repubblica, in un'accademia patriottica di belle lettere tenuta dagli scolari del collegio romano il dì 7 fiorile anno VI repubblicano, il quale portava in fronte: *Romana libertas redux*, e incominciava con un

« Iam romana diu crudeli terra gemebat
» Pressa jugo &.

Di questo aneddoto si parla nel n° 7 di una raccolta che si pubblicò in Roma, e che porta per titolo: *Società per la propagazione di buoni scritti.*[2]

[1] Vedi Documenti vol. VIII, n. 54.

[2] Vedi il n. 7 intitolato: *Quattro aneddotucci biografici di un solo soggetto.* — Vedi l'opuscolo intitolato: *Accademia patriottica di belle lettere, tenuta*

Al medesimo componimento si contrapponeva un suo sonetto recitato in tempo di Pio VII, che diceva così:

« Io mi scontrai col Tempo, e a lui ragione
» Chiesi di tanti antichi regni e tanti.
» Che fu d'Argo, di Tebe e di Sidone,
» E d'altri che fur appo e furo innanti?

» Ei, rispondendo, in vece di sermone
» Un cenere agitò di regî ammanti;
» E mille schegge d'armi e di corone,
» Mille avanzi lanciò di scettri infranti.

» Di quei d'oggi ragion gli chiesi allora.
» Ei, scuotendo l'acciar che tutto rose,
» Quel che altri fu, gridò, fian essi or ora.

» E chiedendo se il fin delle altre cose
» Avria di Piero il soglio, ei tacque, e allora
» Del *Tempo* in vece *Eternità* rispose. »[1]

Più tardi in occasione della elezione di papa Leone XII ne recitò un altro che fu il seguente:

« Furono i dì dell'ira, i dì del pianto;
» Fu lungo, ahi troppo! d'empietade il regno:
» Troppo il lutto e i sospir del popol santo,
» Chè nequizia varcava ovunque il segno.

» Tempo è pur che le chiavi e il gran triregno
» Bersagliato ritorni al prisco vanto,
» E che riposi dall'assalto indegno
» L'ovil di Cristo al suo Pastore accanto.

» Serbossi a te, Leon, l'alta ventura.
» Di sei lustri l'orror posto in obblio
» Aurea sorge per te l'età futura.

» Quando Davidde di pugnar finio,
» La man del saggio re di sangue pura
» Diè la pace a Sionne e il tempio a Dio. »[2]

dagli scolari del collegio romano il dì 7 fiorile anno VI repubblicano. Roma, presso il cittadino Vincenzo Poggioli, in-8 nel vol. L. *Miscellanee*, n. 1.

[1] Vedi la pag. 2 del n. 7 della detta raccolta.

[2] Vedi detta raccolta, n. 8, pag. 2.

Stamparono inoltre ancor le parole che disse in occasione del giuramento solenne che, come avvocato concistoriale, dovette pronunziare quando fu assunto a tal carica; e furono contrapposte al suo discorso di apertura dell'assemblea costituente. E vollero inferire dalle contradizioni di linguaggio delle varie epoche della sua vita, ch'ei fosse uomo volubile e mal fermo o poco sincero nelle professioni di fede.

Per le quali cose da noi rammemorate riflettendo alcuni che l'Armellini si appalesò repubblicano nella sua giovinezza e più che repubblicano nella sua vecchiaia, parve loro doverne dedurre piuttosto che siccome nel mezzo della sua vita soltanto, servendo al papa, portò alterazione alle sue tendenze, così quell'epoca poteva riguardarsi siccome preclusa da una parentesi. [1]

Del Montecchi non sapremmo che dire. Fu implicato nella cospirazione coll'avvocato Galletti dell'anno 1844. Venne arrestato, processato e confinato nel carcere. [2] Ricuperata la libertà per l'amnistia di Pio IX, ottenne un anno dopo, quando s'instituì la guardia civica, un posto di scrivano nell'officio del terzo battaglione, e nel 1848 partì coll'armata per la guerra di Lombardia. Fu segretario del general Ferrari, ed ottenne o allora o poi il rango ed il titolo di maggiore. Se gli attribuiva fermezza di carattere. Nulla sentimmo contro la sua probità. Pubblicò in Capolago nel 1850 un opuscolo sotto il titolo: *Fatti e documenti risguardanti la divisione civica e volontarî mobilizzata sotto gli ordini del generale Ferrari, dalla partenza da Roma fino alla capitolazione di Vicenza.* [3]

[1] Vedi la sua biografia alla pag. 53 del giornale intitolato la *Guardia nazionale.*

[2] Vedi il volume *Processi politici contro l'avvocato Galletti, Montecechi, Canino* ec. della nostra raccolta.

[3] Vedilo nel fascicolo 11 della raccolta intitolata: *Documenti della guerra santa d'Italia.* Capolago 1850 in 12. — Vedi i suoi cenni biografici alla pag. 82 della *Guardia nazionale.*

Quanto al Saliceti molte lodi sentimmo di lui per senno, per fermezza di principî, e per probità. È vero però che le sentimmo in un'epoca in cui *un solo partito parlava.* Pur non ostante eran quelle talmente generalizzate, che se non in tutto, in parte almeno dovevano esser fondate.

Circa agli atti pubblici od alle disposizioni governative trascriveremo qui appresso quanto si fece dal nuovo governo, dal giorno 9 al 15 di febbraio.

Con notificazione del 10 del ministro delle finanze, fu attivato il settimo corso postale, cioè quello della domenica, cominciando dal giorno 11.[1]

Con ordine del ministro dell'interno Armellini, del detto giorno, si convocarono i collegî elettorali per gli 11 di marzo, onde eleggere il nuovo Consiglio e la magistratura municipale.[2]

Accadde che alcuni del popolo interpretando (Dio sa in qual modo) la parola *eguaglianza*, presero il giorno 11 a dileggiare e minacciare alcuni domestici in livrea, quasi che dovessero sparire tutti i segni indicativi di distinzioni sociali.

Pervenuto l'accaduto a cognizione del prefetto di polizia Mariani, emise un proclama il 12 col quale non solo disapprovava il fatto, ma prometteva punizione ai colpevoli.[3]

A provvedere poi che la classe degli operai potesse cambiare con facilità i boni del tesoro, frutto della loro mercede, il governo con decreto del 12 fece aprire tre officî di cambia-valute per suo conto, e troviamo che fece benissimo, perchè esercitò ad un tempo un atto di giustizia, di carità e di ordine pubblico.[4]

Con ordinanza ministeriale del 10 pubblicata il 12, vennero sospese fino al primo lunedì di quaresima le udienze de' tribunali, meno quelle del tribunale di commercio.[5]

[1] Vedi *Monitore* dell'11. — Vedi *Atti officiali*, n. 3.
[2] Vedi detto del 13. — Vedi *Atti officiali*, n. 4.
[3] Vedi *Monitore* del 13 pag. 57.
[4] Vedi *Monitore* del 13. — Vedi *Atti officiali*, n. 5.
[5] Vedi *Monitore* del 12, pag. 55.

E con decreto del 12, dell'assemblea costituente, si prescrisse che le leggi da allora in poi dovessero emanarsi *in nome di Dio e del popolo*, ch' era il formulario di Mazzini. [1]

Con altro decreto del 12 della suddetta, venivano sciolti dal giuramento prestato all' abolito governo tutti i funzionarî ed impiegati civili, giudiziarî ed amministrativi, non che i militari. [2]

E con altro di detto giorno della medesima, statuivasi che la bandiera della repubblica romana sarebbe la italiana tricolore coll' aquila romana sull' asta. [3]

E la stessa assemblea costituente in seduta pubblica proclamava il 12 Giuseppe Mazzini *cittadino romano.* [4]

Il 13 con notificazione del comitato esecutivo si avvertì il pubblico, che l' assemblea aveva pronunziato che *qualunque alienazione di beni stabili o mobili delle case religiose o di altro qualunque stabilimento ecclesiastico, casa pia e così dette mani morte, era proibita sotto pena di nullità.* [5]

Il 14 l' assemblea costituente decretò che il debito pubblico era *debito nazionale.* [6]

Detto giorno il comitato esecutivo cessò dalle sue funzioni, e nominò il nuovo ministero così composto:

C. E. Muzzarelli, presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell' istruzione pubblica.
Aurelio Saffi ministro dell' interno.
Giovita Lazzarini » di grazia e giustizia.
Carlo Rusconi » degli affari esteri.
Ignazio Guiccioli » delle finanze.
Pietro Sterbini » del commercio e dei lavori pubblici.
Pompeo di Campello » di guerra e marina. [7]

[1] Vedi *Monitore* del 13, pag. 57, e del 16, pag. 69.
[2] Vedi *Monitore* del 13, pag. 57, e del 16, pag. 69.
[3] Vedi detto del 13, pag. 57 e del 16, pag. 69.
[4] Vedi detto del 13, pag. 57.
[5] Vedi detto del 14, pag. 61, e del 15, pag. 65.
[6] Vedi detto del 15, pag. 65. — Vedi la *Pallade*, n. 472.
[7] Vedi *Monitore* del 15, pag. 65.

Questo ministero si disse romano, e pure di Romani non ve n'era *uno solo.* E non dovrà dirsi dopo di ciò che gli estranei a Roma comandavano, e ch' essi pesavan sul collo ai Romani?

Potremmo osservare in comprova ulteriore del nostro asserto che i ministri, i quali dal primo ministero laicale del 10 marzo 1848 fino al 15 febbraio 1849 chiamaronsi al potere, furon per la massima parte non Romani, e che i Romani non vi furono neppur nella proporzione di un terzo; ma ci limiteremo soltanto a trascrivere i nomi dei ministri dell'interno che si succedettero, siccome i più importanti di tutti, avvegnachè sono essi che danno il nome e il colore al ministero. Eccoli:

1848	10 marzo.	*Conte* GAETANO RECCHI	di	*Ferrara.*
»	4 maggio.	*Conte* TERENZIO MAMIANI	»	*Pesaro.*
»	8 agosto.	*Conte* ODOARDO FABBRI	»	*Cesena.*
»	16 settembre.	*Conte* PELLEGRINO ROSSI	»	*Carrara.*
»	17 novembre.	*Avvocato* GIUSEPPE GALLETTI	»	*Bologna.*
»	22 dicembre.	*Avvocato* CARLO ARMELLINI	»	*Roma.*
1849	14 febbraio.	AURELIO SAFFI	»	*Forlì.*

Dal che risulta che nei 7 ministri succedutisi vi fu un solo ministro dell'interno *romano*, e questo fu l'Armellini.

Quanto al Campello che figura come ministro della guerra e marina nel nuovo ministero, sembra o che non volesse accettare, o che avesse rinunziato, o che volesse rinunziare, mentre il circolo popolare adoperossi presso tutti gli altri circoli onde s' interponessero e lo distogliessero da una cosiffatta determinazione. Prova addizionale che i circoli proponevano, regolavano, sostenevano, e rovesciavano i ministeri, con decisa usurpazione d' autorità. [1]

[1] Vedi la *Pallade*, n. 470.

Veniva il 14 febbraio ingiunto alle corporazioni religiose di compilare un esatto inventario di tutte le loro possidenze.[1]

Il comitato esecutivo ordinò lo stesso giorno che il colonnello Luigi Mezzacapa ed il maggiore Alessandro Calandrelli fosser nominati sostituti al ministero di guerra e marina.[2] E l'avvocato Galeotti, primo presidente del tribunale di appello.[3] Ordinò inoltre che la presidenza di Roma e Comarca formasse un sol dicastero colla prefettura di polizia, e nominò o confermò il Mariani nella presidenza suddetta.[4] L'assemblea ordinò che la guardia civica d'ora innanzi assumesse il nome di guardia nazionale.[5]

Il comitato esecutivo nominò il 15 Antonio De Andreis preside di san Michele a ripa in sostituzione del cardinal Tosti, al quale venne intimato di rilasciare detta presidenza. Si condusse il De Andreis onorevolmente, lasciò di se buon nome, e lo stesso cardinal Tosti dopo la restaurazione pontificia proseguì ad onorarlo di sua amicizia.[6]

Il comitato esecutivo nominava inoltre sotto il giorno 14 Pietro Beltrami e Federico Pescantini inviati della repubblica romana presso il governo della repubblica francese.[7]

Ed il 15 nominava, ugualmente come inviati della repubblica romana, Filippo De Boni in Isvizzera, Antonio Torricelli in Sicilia, ed Alceo Feliciani in Piemonte.[8]

Fra le rinunzie, citeremo quelle del conte Terenzio Mamiani,[9] del professor Pasquale De Rossi, e di Curzio Corboli i quali non vollero più far parte dell'assemblea costituente.[10]

[1] Vedi *Monitore*, del 17, pag. 74. — Vedi *Sommario*, n. 66
[2] Vedi detto del 15, pag. 65.
[3] Vedi detto del 15, pag. 65.
[4] Vedi detto del 15, pag. 65.
[5] Vedi detto del 15, pag. 65.
[6] Vedi detto del 16, pag. 69.
[7] Vedi detto del 14, pag. 61.
[8] Vedi detto del 15, pag. 65.
[9] Vedi *Atti* dell'*Assemblea costituente*, ec., pag. 29. — Vedi *Pallade*, n. 469.
[10] Vedi *Atti* dell'*Assemblea*, ec., pag. 45. — Vedi *Pallade*, n. 472.

Queste rinunzie, dopo proclamata la repubblica, dicono chiaro che i suddetti individui non partecipando alle idee repubblicane che avevan preso il sopravvento, voller lasciare i loro seggi, per essere sostituiti da altri d'idee più pronunziate per le forme repubblicane.

Fra le feste di carattere religioso ricorderemo che il giorno 11 fu ordinato dall'autorità un solenne *Te Deum* nella chiesa di san Pietro.[1] Quei canonici non essendosi fatti trovare in chiesa,[2] convenne ripiegarsi diversamente, ed il *Te Deum* fu intonato da un tal prete Giovannetti, cappellano della prima legione romana, del quale abbiamo parlato sotto la data del 5 corrente e le cui prodezze consisterono in questo, che il 7 di gennaio aveva inalberato la bandiera italiana sulla torre del Campidoglio, che il giorno 12 la inalberò sulla torre di ponte Molle, e che il 5 di febbraio intonò il *Veni Creator Spiritus* nella chiesa d'Ara-Cœli: ed affinchè di queste prodezze non andasse perduta la memoria, se ne fece rilasciare un certificato dalla commissione provvisoria municipale, di cui conserviamo un esemplare nella nostra raccolta.[3] Intervennero alla detta cerimonia in san Pietro la truppa, le autorità governative, i deputati dell'assemblea.

L'abate Rambaldi, quell'oratore plateale (plateale perchè già due volte aveva esercitato l'arte oratoria sulla piazza pubblica) che cominciò a farsi conoscere la sera del 2 gennaio arringando dalla base del cavallo di Marco Aurelio,[4] recitò il 12 un discorso in sant' Andrea della Valle, diretto alla memoria dei fratelli defunti per l'indipendenza italiana.[5]

[1] Vedi *Monitore* dell'11, pag. 51, e del 12, pag. 55.

[2] Vedi *Pallade*, n. 468.

[3] Vedi il detto certificato fra i Documenti del vol. VIII, n. 58. — Vedi inoltre il *Sommario*, n. 67.

[4] Vedi il cap. IV di questo vol. III.

[5] Vedilo nel vol. LIV delle *Miscellanee*, num. 8. — Vedi l'*Epoca* dell'11.

Monsignor Muzzarelli poi, avendo forse a vile l'abito ecclesiastico, e ritenendo che quella foggia del vestire, stante la proclamazione della repubblica, sparir dovesse per sempre, credette bene di rinunziare al titolo di monsignore gittando via la mantelletta, ed assumendo gli abiti secolari: ciò in linguaggio romanesco dicesi *sprelatarsi*, e monsignor Muzzarelli *si sprelatò*.

Non ebbe al certo la rivoluzione o la repubblica a vantarsi di molte conquiste sul clero, perchè a riserva dei prelati Muzzarelli e Gazola, dei padri Ventura, Bassi e Gavazzi, e dei sacerdoti Rambaldi, Giovannetti, Corà e Spola, niun altro prese parte pel nuovo governo. A lode poi del clero romano dovremo osservare che fra tutti questi non ve ne fu un solo che appartenesse a Roma.

Ma appunto perchè il clero romano non prese parte veruna in favore della repubblica, e conservò la condotta la più esemplare ed irreprensibile, eccitò le ire dei tristi, i quali volendolo perdere nell'opinione ed aizzargli forse contro la plebaglia ignorante, elaborarono e fecero affiggere al pubblico uno scritto incendiario a suo carico, riboccante d'ingiurie e di calunnie, che mosse a sdegno tutte le persone oneste.

Giunse lo scandalo a tal punto, che lo stesso prefetto di polizia Livio Mariani trovossi necessitato di pubblicare il giorno 14 la seguente

« Notificazione.

» Oggi è stato affisso un avviso ai sacerdoti che ha
» tutti i caratteri di una morale violenza fatta ad una ri-
» spettabile classe di cittadini.

» Noi riproviamo altamente quest'atto di prepotente
» licenza, e siamo risoluti a prendere le misure le più
» rigorose contro gli autori, stampatori, o pubblicatori
» di siffatti scritti, che evidentemente sono mascherati

» nemici nostri, e che disonorerebbero un popolo che li
» lasciasse impuniti.

» La repubblica non è l'anarchia; la libertà non è la
» licenza. Che tutti i cittadini si rassicurino; il governo
» della repubblica saprà far rispettare i principî d'ordine
» e di temperanza civile, che hanno la gloria suprema di
» questa nostra santa rivoluzione.

» Roma, 14 febbraio 1849.

» *Il prefetto di polizia*
» LIVIO MARIANI. »[1]

Pur non di meno odiavansi i preti dai fanatici settatori di libertà. La persecuzione del potere ieratico fu mai sempre l'ultimo stadio della rivoluzione, e la Francia nel secolo passato, la Spagna in tempi a noi più vicini ce ne dieder tristamente l'esempio. Cosicchè non ostante le minaccie del Mariani i preti continuarono ad essere malevisi, insultati e perseguitati, e quindi il timore in essi fu tale, che quasi tutti, onde non eccitare le animosità repubblicane, e per amore della propria salvezza, vennero indossando a poco a poco l'abito secolare.

E questo era il regno della libertà, e con simili elementi pretendevasi di conseguirla! Non s'illudano però gl'Italiani. È il demone della disunione che ispira loro siffatti principî. E se non sapranno affrancarsene, e non faranno lor possa in respingerli come peste e veleno, non solo non conseguiranno nè indipendenza nè libertà, ma vedranno sostituirsi ai pretesi tiranni indigeni o esotici, che vollero discacciare, altri tiranni più terribili ed esecrandi, i quali lasceran loro soltanto gli occhi per piangere.

Proseguivano intanto gli onori al papa in Gaeta, le contumelie e gli oltraggi in Roma. Il Santo Padre, quantunque per la gravità dei casi occupar si dovesse indefessamente nel curare il ricupero dello stato pontificio,

[1] Vedi *Monitore* del 15, pag. 65.

ormai divelto dal suo dominio, non si ristava dall'occuparsi ben anco delle cose ecclesiastiche, ed il giorno 2 febbraio dirigeva una enciclica a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi dell'orbe cattolico, sulla definizione dell'immacolato concepimento della santissima Vergine.[1] Intanto il conte Maurizio Estherhazy, nuovo ambasciatore della corte d'Austria, faceva la sua comparsa in Gaeta il giorno 4 di febbraio, ed il giorno 5 presentava al Santo Padre le sue credenziali. E così la Francia, l'Austria e la Spagna, tre potenze di prim'ordine, onoravano la corte pontificia col tenere in Gaeta ciascuna un loro ambasciatore.

Conosciuto però in Gaeta il decreto del 9 dell'assemblea costituente non si ristette il Santo Padre, e la mattina del 14 protestò contro il medesimo avanti tutto il corpo diplomatico nel modo che segue:

« La serie non interrotta degli attentati commessi contro » il dominio temporale degli stati della Chiesa preparati da » molti per cecità, ed eseguiti da quelli che più maligni » e più scaltri avevano da gran tempo predisposta la do» cile cecità dei primi, questa serie avendo oggi toc» cato l'ultimo grado di fellonia con un decreto della sedi» cente assemblea costituente romana in data 9 feb» braio corrente, nel quale si dichiara il papato decaduto » di diritto e di fatto dal governo temporale dello stato » romano, erigendosi un così detto governo di democrazia » pura col nome di repubblica romana, ci mette nella neces» sità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto il » quale si presenta al cospetto del mondo col moltiplice ca» rattere della ingiustizia, della ingratitudine, della stoltezza » e della empietà, e contro il quale noi circondati dal sacro » collegio e alla vostra presenza, degni rappresentanti » delle potenze e dei governi amici della Santa Sede, pro» testiamo ne' modi più solenni, e ne dichiariamo la nul-

[1] Vedi detta enciclica la quale può leggersi nel *Costituzionale* del 19 marzo.

» lità, come abbiamo fatto degli atti precedenti. Voi
» foste, o signori, i testimoni degli avvenimenti non mai
» abbastanza deplorabili de'giorni 15 e 16 novembre del-
» l'anno scorso, e insieme con noi li deploraste e li con-
» dannaste; voi confortaste il nostro spirito in quei giorni
» funesti; voi ci seguiste in questa terra ove ci guidò la mano
» di Dio, la quale innalza ed umilia, ma che però non abban-
» dona mai quello che in Lui confida; voi ci fate anche in
» questo momento nobile corona, e perciò a voi ci rivol-
» giamo affinchè vogliate ripetere i nostri sentimenti e le
» nostre proteste alle vostre corti e ai vostri governi.

» Precipitati i sudditi pontificî per opera sempre della
» stessa ardita fazione, nemica funesta dell'umana società,
» nell'abisso più profondo di ogni miseria, noi come principe
» temporale, e molto più come capo e pontefice della cat-
» tolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della
» massima parte dei nominati sudditi pontificî, i quali chie-
» dono di veder sciolte le catene che gli opprimono. Do-
» mandiamo nel tempo stesso che sia mantenuto il sacro
» diritto del temporale dominio alla Santa Sede, del quale
» gode da tanti secoli il legittimo possesso universalmente
» riconosciuto, diritto che nell'ordine presente di Provvi-
» denza si rende necessario e indispensabile pel libero
» esercizio dell'apostolato cattolico di questa Santa Sede.
» L'interesse vivissimo che in tutto l'orbe si è manifestato
» a favore della nostra causa, è una prova luminosa che
» questa è la causa della giustizia, epperciò non osiamo
» neppur dubitare ch'essa non venga accolta con tutta la
» simpatia e con tutto l'interesse dalle rispettabili nazioni
» che rappresentate.

» Gaeta, 14 febbraio 1849.

« Pius PP. IX. »[1]

[1] Vedi Documenti, vol. VIII, n. 61. — Vedi *Motu-proprî* ec., vol. I, n. 75. — Vedi il *Costituzionale*, n. 23.

A questa protesta tenne dietro quasi immediatamente la nota del cardinale Antonelli pro-segretario di stato, per richiedere formalmente l'intervento alle potenze cattoliche. Siccome però questo atto fu emanato il giorno 18, ne parleremo nel capitolo seguente, ove tratteremo delle cose occorse nella seconda quindicina di febbraio.

Questo per ciò che riguarda le cose temporali. Quanto alle spirituali il 2 di febbraio, come già abbiamo accennato più sopra, il Santo Padre diresse a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico la enciclica che comincia: *Ubi primum nullis certe nostris meritis*, colla quale invitavali ad ordinare pubbliche preci per implorare da Dio i lumi necessarî nella quistione dell'immacolata concezione che veniva sottoposta ad esame. [1]

Ritornando ora alle cose romane dobbiamo dire alcunchè sulle pratiche fra il governo piemontese e quello di Roma, onde spargere nuova luce circa le mire d'ingrandimento o circa le apparenze di supremazia cui aspirava il Piemonte sulle cose italiane.

Dicemmo nel capitolo precedente quali fossero le profferte piemontesi al governo provvisorio di Roma per aiutarlo a ricondurre sul trono il papa, tenendolo fermo nei costituzionali principî, e ristabilendo l'ordine turbato dall'esorbitanze de' repubblicani; e non tacemmo le ire che risvegliò in quel partito una proposizione siffatta. Aggiungemmo anzi che servì di sprone ad affrettare la proclamazione della repubblica.

Eguali profferte venivano indirizzate al papa in Gaeta per mezzo del conte Martini di recente colà giunto, e dopo qualche esitazione riconosciuto officialmente nella sua rappresentanza di ambasciatore del Piemonte. E il Gioberti ch'era l'organo principale di quel reame, non limitavasi a far pratiche con Roma e con Gaeta, ma inviava officî anche alle potenze estere per attraversare que' prov-

[1] Vedila nel volume intitolato *Pii IX pontificis maximi Acta*, parte prima, pag. 162. — Vedi Moroni, *Dizionario* ec., vol. LIII, pag. 207.

vedimenti che in aiuto del papa andavansi maturando, dietro l'iniziativa sopratutto che avevane presa la cattolica Spagna.

Riporta difatti il Farini nei capitoli IX e X del terzo volume una lunga ed animata corrispondenza che il Gioberti teneva, ed il cui scopo quello era soprattutto di scindere fra loro le potenze cattoliche collo spauracchio di sanguinosi conflitti che il loro intervento avrebbe senza meno arrecato, e del detrimento che al loro protetto sarebbe per derivarne. [1]

Voleva in una parola il Gioberti spezzare le fila della *lega cattolica*, che sotto gli auspici della cattolica Spagna erasi formata, e che proseguivasi risolutamente sotto la direzione del ministro de Pidal e per gl'impulsi del Martinez de la Rosa che ne fu, secondo tutte le apparenze, il più attivo e risoluto negoziatore. Voleva rompere decisamente il Gioberti la riazione di cui Gaeta era il nido, e voleva sostituirne una a suo modo. La prima aveva un carattere universale, e quindi cattolico, la seconda era circoscritta all'Italia, con viste tutte mondane e d'interesse semplicemente italiano. Direm meglio e più chiaramente, che la civiltà del mondo e la felicità umana eran favoriti dalla prima; lo scompiglio, i disastri, le irrequietezze, la barbarie, la tirannia plateale eran preparati pei popoli dalla seconda, e l'alito animatore della medesima era la cupidigia di regno in favore del Piemonte.

La prima dunque secondo l'indole del papato era la più confacente, e quella sola che poteva preferirsi. Il papa essendo padre di tutti i cattolici, i cattolici essendo sparsi per tutto il mondo, l'intervento cumulativo di varie potenze era intervento cattolico, quale convenivasi alla Santa Sede. Era in fine l'aiuto e la protezione alla casa del padre, la sua indipendenza ed incolumità futura che i figli eran chiamati ad assicurargli col loro intervento.

[1] Vedi la lettera del Gioberti al Bertrand de Lis incaricato di Spagna in Torino, del 6 gennaio 1849, nel Farini, vol. III, pag. 170.

Riassunse bene il Farini la situazione di quei tempi con queste parole [1] « Dicevano i sollevatori di Roma, che » la riazione aveva fatto il nido a Gaeta, e dicevan vero; » ma non capivano che quella era il portato legittimo dei » fatti che stoltamente avevano creduti aiuti ed augumento » di libertà; non capivano che era riazione non già romana » ed italiana, ma europea, anzi cattolica. »

Se dunque anche secondo il Farini era tale, il pontefice doveva a quella di preferenza affidarsi, in quella sperare, e qualunque altra proposta che l'attraversasse posporre.

Il Gioberti, come ministro costituzionale del Piemonte, faceva bene a tentare l'attuazione del suo piano nell'interesse del piemontismo, e torto immenso ebbero i repubblicani a fargliene un delitto, perchè dovevano pure antivedere che, scartato il suo intervento, quello delle altre potenze era certo.

Ebbe torto poi il Gioberti (cui era in uggia massimamente l'intervento spagnuolo del quale parlavasi seriamente) d'intavolare delle pratiche per far recedere una nazione eminentemente cattolica e cavalleresca, come è la Spagna, dalla meditata intrapresa. Però lo fece e senza frutto, richiamandosene a tutte le corti con una nota o protesta dalla quale estraggliamo le parole seguenti:

« Nella supposizione di tale intervenzione armata in » Italia per parte di un governo straniero per le diffe- » renze insorte fra il pontefice ed i suoi sudditi, il governo » del re non può dissimulare, che la medesima non po- » trebbe a meno che trar seco i più gravi inconvenienti ed » avere le più disgustose conseguenze non solo per gli » stati pontifici, ma per l'Italia tutta: perlocchè si crede » in dovere di richiamare l'attenzione di tutti i governi » interessati pe' pericoli che minaccia questo nuovo mo- » tivo di complicazione degli affari d'Italia. Nel tempo » stesso, e sebbene l'intervento di cui si tratta non sia

[1] Vedi Farini, vol. III, pag. 176.

» per anco qui giunto ad ufficiale notizia, tuttavia il sot-
» toscritto dietro le rilevanti considerazioni poc'anzi fatte,
» si trova nel dovere di protestare nel modo più solenne
» presso tutti i governi stranieri contro una siffatta inter-
» venzione. »[1]

Le insistenze piemontesi e gli uffici di Francia in Gaeta fecero sì, che superati i primi rifiuti, il conte Martini venisse ricevuto e riconosciuto, come accennammo, nella sua qualifica di ambasciatore di re Carlo Alberto al pontefice, il 23 di gennaio. Ma le sue pratiche, i suoi offici, i suoi discorsi non fecer frutto veruno; ed il governo pontificio proseguì in quelle intavolate colle varie potenze che costituirono la *lega cattolica*, ad esclusione del Piemonte; cosicchè le piemontesi proposte rimaser lettera morta.

Aggiunto però il tentativo abortito del Gioberti alle altre considerazioni esposte in principio del precedente capitolo, ne emergerà se non una prova, un sospetto di più sulle cupidigie piemontesi e sul primato cui aspirava in Italia, e chiunque ci leggerà ed a qualunque colore possa appartenere, dovrà concorrere per lo meno nel nostro avviso di essere meritevoli della più seria attenzione.

[1] Vedi Farini, pag. 187.

CAPITOLO VIII.

[Anno 1849].

Cose occorse in Roma nella seconda quindicina di febbraio. — Speranze dei repubblicani in Roma, e su che fondate. — I democratici di Europa son con essi, e per essi. — I non democratici di qualunque nazione e religione sono con Gaeta. — Profferte di aiuti al pontefice in Gaeta da tutti i governi di Europa. — Indirizzi e lettere al medesimo di tutto l'orbe cattolico. — Nota del cardinale Antonelli del 18 febbraio alle corti estere per domandare l'intervento. — Nello stesso giorno gli Austriaci entrano in Ferrara. — Scompiglio dei repubblicani. — Circolare del cardinale Antonelli del 19 per diffidare gli acquirenti di beni ecclesiastici — La *Pallade*, e per essa i suoi scrittori minacciati dagli emigrati italiani. — Decretomania. — Decreti ed altre disposizioni governative della seconda quindicina di febbraio. — La banca romana è forzata ad emettere un milione e trecentomila scudi di boni in sostegno del governo, e vien dato ai medesimi il corso forzoso. — Requisizione di cavalli e di campane. — Prestito forzoso. — Carnevale in Roma nel febbraio 1819. — Nota del cardinale Antonelli del 27 del detto mese. — Lettera di Giuseppe Mazzini da Firenze al presidente dell'assemblea costituente romana.

Cominciammo a narrare nel capitolo VII la impressione prodotta dall'annunzio del nuovo ordine di cose in Roma nei paesi ad essa più vicini. Non fu però che nella seconda quindicina di febbraio che l'Europa tutta o quasi tutta venne ad esserne positivamente informata. Può immaginare ognuno quanto sensibile e penosa riuscir dovesse questa impressione, quantunque l'avvenimento in se stesso fosse stato tale, da essersi potuto prevedere pressochè da tutti.

I cattolici sparsi sulla superficie di Europa ne furono contristati; e se si ammette ch'essi sommino a circa duecento milioni, si faccian pure le sottrazioni di tutti coloro presso cui la religione non è che una forma esteriore senz'aver posto radici profonde nè nel cuore nè nella mente, dovrà pur convenirsi che immenso dev'essere stato il numero di quelli che furono addolorati e costernati ad un tempo per ciò che in Roma accadeva.

Roma centro della religione, delle arti, e della civiltà, sostegno della dignità della umana specie, propugnatrice mai sempre dei diritti dei deboli contro i prepotenti, conservatrice del dogma, conforto e speranza dei miseri cui null'altro che la religione è capace di alleviare gli effetti delle umane sventure o dei celesti flagelli: Roma, disertata dal pontefice, era divenuta sede di una repubblica cosmopolitica. In Roma l'ultimo atto del dramma era compiuto. Roma era caduta nelle mani de' suoi nemici.

Allietaronsene per converso tutte le sette, e tutti coloro cui, senza pure appartenere ad alcuna politica consorteria, la religione è in uggia. Rallegraronsene inoltre i protestanti tutti di Europa: e ciò troviamo naturalissimo.

Che direm poi delle sette, e non son poche, che alla religione cattolica dichiararono per istituto una guerra mortale? Annovereremo fra queste gl'*illuminati*, i *liberi muratori*, e i *carbonari*. Questi ultimi dividonsi in carbonari propriamente detti, e in carbonari riformati. Sono essi sparsi massimamente in Italia, e tendono alla sua unificazione. A loro debbonsi i moti tutti della penisola da quelli del 1820 a quelli de' giorni nostri. [1]

Potenti per cariche, per influenza, per mezzi, i liberi muratori han sede sopratutto nella Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Prussia, in Iscozia, e perfino ne' dominî dell'autocrate russo.

[1] Vedi Guglielmo Pepe, *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, scritte da lui medesimo*. Lugano, 1847, vol. II, capitoli XXVI e XXVII.

Molti poi erano gl'illuminati nei varî stati che costituiscono quella federazione che germanica si noma.

Erano i liberi muratori quasi dimenticati, quando la rivoluzione francese del febbraio li fece conoscere esistenti non solo, ma potenti per numero e per influenza. Annoveravansene quarantamila in Francia; e ci conta la storia che plaudenti al nuov'ordine di cose nel 1848, inviarono deputazioni per rendere omaggio al governo provvisorio.

Ciò diciamo affinchè la esistenza di quest'associazione venga riconosciuta siccome innegabile.

Sarebbero inoltre da unirsi a costoro tutti quegli utopisti perniciosi cui si diè il nome di *socialisti*, e quella classe d'uomini, rifiuto della umana società, che sotto l'appellativo di *comunisti* vengon designati, il cui scopo è quello di appetire la roba altrui, e la cui esistenza è antica quanto il globo che abitano.

Della *giovane Italia* non parleremo, perchè essa fu attrice in causa, e ciò di cui parliamo fu opera sua. E quando abbiamo detto nel capitolo precedente che i precetti del Mazzini avevan trionfato, dando lo scacco a quei del Mamiani, dicemmo abbastanza per inferirne che le idee della *giovane Italia* avevan riportato la palma su quelle dei *monarchici ammodernati.*

Non era adunque a presumere che nei suoi settatori produr potesse sorpresa l'annunzio di una cosa, che da essi man mano e perseverantemente era stata elaborata e condotta a fine; e dobbiamo pure aggiungere, perchè è vero, che lo fecero con iscaltrezza, abilità, e attività maravigliose.

Delle altre sette moltiplici o consorterie politiche in Italia, ch'ebber corta vita, ne fece la storia sotto il titolo di *fratellanze segrete* il professor Montanelli il quale era informatissimo di simili materie, e a lui possiam rimandare per informazioni i nostri lettori.[1]

[1] Vedi Montanelli, *Memorie* ec., Vol. I, capitoli VII, VIII, IX e X.

Così delle varie consorterie politiche di Francia nulla diremo, perchè ci menerebbe tropp'oltre il parlarne. Esse però quantunque diversificassero nei nomi, avevan tutte lo stesso scopo, *la guerra* cioè *alla monarchia e alla religione*; cosicchè possono tutte queste più o meno considerarsi siccome emanazioni o modificazioni delle sette principali di cui abbiam dato un cenno. Leggendo però il de la Hodde e lo Chenu se ne potrà acquistare maggior contezza. [1]

Mentre pertanto i nemici di Roma papale tenevano il cuore aperto alla speranza, gemeva nella tristezza e nella trepidazione la parte amica delle dottrine di ordine e di sociale conservazione.

Dice abbastanza questo preambolo quale interesse destar dovesse in tutto il mondo civile ciò che in Roma accadeva, poichè gli uni nei successi presenti vedevan gl'inizî del loro definitivo trionfo, gli altri sottomettendosi alle dure prove che segnalavano il presente ordine di cose, speravano fidenti in Dio, che cessato il suo sdegno, ristorasse il trono pontificale. Questo era l'unico voto di quella parte che per sociali rapporti, per glorie avite, per cospicuità di possedimenti, per mitezza di costumi, per temperanza d'idee, e per nobiltà di posizione, costituiva l'eletta delle popolazioni civili.

Era uno spettacolo lagrimevole il vedere quella Roma, emporio mai sempre d'illustri personaggi, caduta in balía di uomini di nome oscuro nella massima parte, che ne dovevan reggere i destini. Non più un cardinale tu vedevi nè un prelato; non più nobili nè diplomatici ravvisavansi nelle vie di Roma: imperocchè chi vi era ancora, nel massimo ritiro viveva, e quanto più poteva occultavasi.

[1] Vedi de la Hodde, *Histoire des sociétés secrètes, et du parti republicain*, ec. Paris, 1850, in-8. — Vedi Chenu, *Les conspirateurs, et les sociétés secrètes*, ec. Paris, 1850, in-12. — Vedi *L'ordre des franc-maçons trahi*. Amsterdam, 1745, vol. II, in-12. — Vedi Saint Edme, *Constitution et organisation des Carbonari*. Paris, 1821, in-8. fig. — Vedi monsignor Luquet, *Dei pericoli presenti della società*. Roma, 1850, in-8. pag. 179. — Vedi il *Programma della Giovane Italia* nelle *Miscellanee*, vol. XXXXV, n. 1.

Ov' erano accademie cultrici di belle lettere o di filosofiche disquisizioni? Ove que' ricchi stranieri porgenti mai sempre una mano soccorrevole ai trafficatori di oggetti di belle arti, o ai loro cultori? Ove quelle congregazioni ecclesiastiche al cui arbitrato sottomettesi tutto il mondo?

Tutto ciò era sparito dalla scena per sostituirvi un centinaio e mezzo di deputati ch' eranci venuti dalle provincie, e i rifuggiti di tutte le nazioni trasferitisi in Roma prepotentemente per farvi mercato di politici conturbamenti.

E queste vergogne chiamavansi glorie! E questi lutti, tripudî e trionfi!

Non è però da credere che se non tutti, molti dei capi non presentissero la breve durata del loro effimero regno, e la sconfitta che preparavasi al potere usurpato. Fidavan però nelle promesse dei democratici di Francia e di Alemagna; e la stessa Inghilterra, quantunque preminente in fatto di adesione alle forme monarchiche, aveva nel suo seno non pochi che o con parole o con mezzi confortavanli a durare costante, e a non lasciarsi toglier di mano la carpita signoria della città eterna.

Il fondamento pertanto della proclamazione della repubblica, e le probabilità dell'essere durevole, non riposavan che sulle intelligenze fra' democratici, e sulle lusinghe che la democrazia pura fondatasi in Roma eccitar dovesse tal voglia di sè nell' altre popolazioni, che rovesciati i governi tutti, prender dovesse in Europa l'assoluto imperio. Ed a questo, e in Roma stessa, e fuori, convergevano gli sforzi dei democratici tutti.

I governi, e direm pure le nazioni in generale, erano con Gaeta. I democratici poi, ascritti o non ascritti alle sette, ma democratici di tutti colori, eran con Roma e co' suoi reggitori.

A Gaeta poi non è da credersi mica che gli appoggi si limitassero alle potenze della lega cattolica soltanto: imperocchè la Russia ancora fece le sue profferte, ed il

ministro Bouteneff che in Gaeta recossi d'ordine dell'autocrate russo, offriva il suo appoggio in uomini ed in danaro, come ci racconta il Farini.[1]

Il re di Prussia offerse, come si disse comunemente, un sussidio di diecimila uomini. Altrettanto fece il re de' Belgi, ed il generale Olivier disse a me che scrivo essere stato destinato (se gli aiuti belgi fossero stati accettati) a capitanare una divisione di diecimila uomini. Il Portogallo ancora nelle sue piccole risorse offriva il suo sussidio. La stessa protestante Inghilterra poi, la quale figura sempre come eccitatrice piuttosto che sedatrice di rivolture in Europa, se non offriva, perchè nol comportavano le sue istituzioni, sussidî al pontefice, non dissimulava le sue poche simpatie verso la repubblica romana col non ricevere e non riconoscere il suo inviato Marioni.

Ma altra e più significativa dimostrazione di attaccamento e di rispetto si porgeva al pontefice con quel cumulo di lettere e d'indirizzi che non solo dall'episcopato e dal clero di tutto l'orbe cattolico, ma dai Consigli municipali, dai Consigli generali, e da cospicui personaggi venivangli diretti mentr'era in Gaeta. Citeremo fra gl'indirizzi quelli dei cattolici del distretto di Londra, dei cattolici del Belgio, di Lione, d'Orleans, del clero e popolo di Cork, degli operai di Nimes, della società cattolica di Amsterdam, della società cattolica di Nancy, dei cattolici svizzeri, dei cattolici di Nantes, di Lucerna e di Schwitz, della società cattolica di Rothenbourg, di 47 deputati della Camera del Belgio, del presidente della repubblica messicana, dell'associazione patriottica e fraterna di Vigan, della società di Pio IX in Prussia, della società di san Vincenzo de' Paoli nel Belgio, dei cattolici del Tirolo, de' cattolici di Agra nelle Indie orientali, del vescovo, clero e popolo di Lintz, degli abitanti di Tilff nel Belgio, del clero e popolo di Waterford, del parroco e degli abitanti

[1] Vedi Farini, vol. III, pag. 189.

di Dampierre, della società cattolica di Praga, del comitato centrale del danaro di san Pietro a saint-Brieuc, dei cattolici di Rietberg in Westfalia, del comitato centrale savoiardo pel danaro di san Pietro, e dei cattolici di Galles.

Tutte queste lettere e indirizzi che sommano nientemeno che a 297, attestano la profonda devozione di chi le scrisse, e le offerte di assistenza, di aiuti e di sagrifici di ogni genere per assicurare il trionfo della Chiesa e del papa, e la reintegrazione di questo nel governo temporale degli stati della Chiesa stessa usurpati dai repubblicani. Essi venner raccolti e pubblicati in Napoli in 2 volumi in-4, sotto il titolo: *L' orbe cattolico a Pio IX pontefice massimo esulante da Roma, 1848-1850.*[1]

Tutto ciò dice abbastanza che in fatto di profferte di aiuto e di appoggio sì morale come materiale non difettavasi, ma ve n' era forse di troppo.

Si leggan di grazia detti indirizzi; si paragonino con quella miserabilissima raccolta contenente gli atti di adesione alla repubblica, che i repubblicani stamparono e divulgarono in seguito sotto il titolo di *Protocollo della repubblica romana*, e che veggonsi sottoscritti in gran parte da gente oscura e ignorante, perchè molti non sapendo scrivere apposero ai loro nomi o spaccarono (come si dice) la croce; e ci si dica poi da qual parte propendessero le simpatie della porzione più colta e più rispettabile della società umana, se per la repubblica o pel papa.

Avendo detto abbastanza su tale particolare affinchè i nostri lettori possan farsene una generale ed adequata idea, passiamo a raccontare gli atti e le cose occorse nel resto di febbraio di cui dobbiamo ancora tener proposito.

Incominceremo il nostro racconto da una di quelle farse, vera parodia delle scene comiche della repubblica del 1798. Il giorno 16 febbraio si dette un convito

[1] Vedi *L'orbe cattolico a Pio IX* ec. Napoli, 1850, vol. II, in-4.

democratico agli Orti farnesiani. Non sappiamo quanti vi concorressero. Ci sono restati però i documenti così di un inno che vi fu recitato da un tal Teobaldo Ciconi, come di un discorso pronunziatovi. Questo è sottoscritto dal dottore P. G., ed eccone alcune parole:

« Sudditi e plebe, ed ogni distinzione inonorevole sva-
» niscono al cospetto di Dio: innanzi a Lui non v'ha che
» l'uomo, solo signore di se stesso. Esso di diritto dà e
» toglie il comando a chi vuole, e nei suoi governanti
» non ravvisa che i semplici depositarî del poter suo,
» e gli esecutori fedeli delle sue giuste volontà. »

Contiene il detto discorso una tiritera contro i re e i sacerdoti, e vi si professa la deificazione dell'uomo. Non varrebbe la pena di farne menzione, se non fosse la necessità di far conoscere mediante questi piccoli episodi lo spirito che animava i sostenitori di Roma repubblicana.[1]

Quanto all'inno che recitovvi quel tale Teobaldo Ciconi noi, non già perchè ne valga il pregio, ma per far meglio giudicare di que' tempi, crediamo di trascriverlo in *Sommario*.[2]

Quindi proseguendo diremo che l'incaricato della repubblica di Venezia G. B. Castellani, avendo saputo che in Roma era installato un comitato per opera dell'abate Rambaldi (che per intenderci, è quello del cavallo di Marco Aurelio) onde raccoglier danaro per Venezia, emise il 17 una diffidazione, e la fece inserire nell'*Epoca*.[3] Il comitato esecutivo appoggiò il Castellani, proibendo le questue per detto oggetto, in seguito di che lo stesso Castellani nominò una commissione centrale incaricata a quest'uopo.[4]

Lo stesso giorno un tal Zagari emise, in nome di tutti i Siciliani esistenti in Roma, un avviso o diffidazione o protesta contro il generale Antonini, quello stesso che

[1] Vedili nei Documenti, vol. VIII, n. 66 e 67.

[2] Vedi *Sommario*, n. 68.

[3] Vedi *l'Epoca* del 21, pag. 277.

[4] Vedi Documenti, n. 68 ove si riportano i nomi.

aveva militato per la causa italiana nella Lombardia e nella Venezia, querelandosi delle sue dicerie, e consigliandolo a tacere e cessare dal calunniarli, altrimenti *avrebber pubblicato documenti tali, da rinfrancarsi a sue spese.*[1]

In quel giorno venne pure sciolto il Consiglio di stato dal comitato esecutivo.[2]

Come già accennammo nel capitolo precedente, il giorno 18 febbraio il cardinale Antonelli in nome del Santo Padre diresse una nota alle corti estere, nella quale richiedevasi l'intervento armato.

Diamo la detta nota per intiero in *Sommario*, e intanto ne riportiamo un brano che è il più sostanziale di quell'atto, affinchè se ne conosca la portata.

Il cardinale, dopo di avere esposto la condizione di Roma e gli atti di chi reggevala, diceva le parole seguenti:

« Pertanto avendo il Santo Padre esauriti tutti i mezzi » che erano in suo potere, spinto dal dovere che ha al co- » spetto di tutto il mondo cattolico di conservare integro il » patrimonio della Chiesa, e la sovranità che vi è annessa, » così indispensabile a mantenere come capo supremo della » Chiesa stessa, e mosso altresì dal gemito dei buoni che » reclamano altamente un aiuto, non potendo più oltre » sopportare un giogo di ferro ed una mano tirannica: si » rivolge di nuovo a quelle stesse potenze, e specialmente » a quelle cattoliche, che con tanta generosità di animo, » ed in modo non dubbio hanno manifestato la loro de- » cisa volontà di esser pronte a difendere la sua causa, » nella certezza che vorranno con ogni sollecitudine con- » correre col *loro morale intervento*, affinchè venga egli » restituito alla sua sede, alla capitale di quei dominî che » furono appunto costituiti a mantenere la sua piena li- » bertà ed indipendenza, e garantiti eziandio dai trattati, » che formano la base del diritto pubblico europeo.

[1] Vedi l'*Epoca* del 18, n. 275.

[2] Vedi il *Monitore* del 17.

» E perchè l'Austria, la Francia, la Spagna, ed il
» regno delle due Sicilie, si trovano per la loro posizione
» geografica in situazione di poter sollecitamente accor-
» rere colle loro armi a ristabilire nei dominî della Santa
» Sede l'ordine manomesso da un'orda di settari; così
» il Santo Padre nel religioso interesse di queste potenze
» figlie della Chiesa, domanda con piena fiducia il *loro*
» *intervento armato* per liberare principalmente lo stato
» della Santa Sede da quella fazione di tristi, che con ogni
» sorta di scelleraggini vi esercita il più atroce dispotismo.

» Per tal modo solo potrà essere ripristinato l'ordine
» negli stati della Chiesa, e restituito il sommo Pontefice al
» libero esercizio della suprema sua autorità, siccome lo
» esigono imperiosamente il sagro ed augusto suo carat-
» tere, gl'interessi della Chiesa universale, e la pace
» de' popoli, e così potrà egli conservare quel patrimonio
» che ha ricevuto nell'assunzione del pontificato, per tra-
» smetterlo integro ai suoi successori.[1] »

Lo stesso giorno che in Gaeta emanavasi il detto atto, accadeva un fatto importante e foriero di nuove perturbazioni. Gli Austriaci avevano passato il Po a Ferrara. Quel preside Carlo Mayr ne informava con dispaccio il preside di Bologna, e questi ne comunicava il contenuto al governo di Roma. Si conosceranno dal dispaccio che trascriviamo i motivi allegati dall'Austria per questa mossa.[2]

« *Cittadino!*

» Ferrara 18 febbraio 1849.

» I miei timori si sono pur troppo avverati. Questa
» mattina dopo le ore 7 gli Austriaci in più punti hanno
» passato il Po. Appena avutone l'avviso, ho combinata

[1] Vedi *Motu-proprî*, ec., vol. I, n. 76. — Vedi il *Sommario*, n. 69.
[2] Vedi il *Monitore* del 22 febbraio, pag. 97.

» una deputazione governativa e municipale per presentarsi al generale comandante, onde avere una spiegazione sull'ingresso di dette truppe. La deputazione, nel primo incontro del generale Haynau, ha avuto per risposta che sarebbe stata ricevuta nella spianata di questa fortezza.

» Le truppe sono entrate sul mezzo giorno, e poco dopo la deputazione è stata ricevuta dal generale, il quale ha consegnato in iscritto la dichiarazione del movimento, che tende ad una riparazione per la impedita comunicazione colla cittadella, per l'uccisione di tre militari austriaci nel fatto del 7 corrente, per il fatto del console austriaco, e per la proclamata repubblica.

» Le pretese affacciate sono:

» 1. Cessione delle porte della città.

» 2. Consegna degli autori degli omicidî entro ventiquattro ore.

» 3. Atterramento delle barricate.

» 4. Mantenimento delle truppe, che si dicono diecimila uomini per tutta la loro permanenza che non viene limitata.

» 5. Consegna dell'ospedale militare.

» 6. Pagamento di scudi duecentomila, più altri seimila per indenizzi al console austriaco entro ventiquattro ore.

» 7. Innalzamento degli abbassati stemmi pontificî.

» 8. Sei ostaggi che dovranno servire di garanzia per tutte le condizioni.

» Mentre mi occupo a chiarire meglio i fatti sui quali si fondano le pretese, e rispondere colla conveniente dignità alle enormi esigenze, ho combinato d'inviare allo stesso generale una deputazione egualmente governativo-municipale, che avrà per compagno l'eminentissimo cardinale arcivescovo, il quale del maggiore buon animo si è offerto di tutto fare per minorare il peso che ci aggrava.

» Per mezzo straordinario vi comunico tutto ciò per
» intelligenza, non omettendovi che per ora la città si
» conserva tranquilla.

» Gradite i miei distinti saluti.

» *Il preside*
» Carlo Mayr.

» *Al cittadino preside di*
» **Bologna.**

» Il suddetto dispaccio si è ricevuto questa mattina
» 19 febbraio 1849.

» *Il preside* C. Berti Pichat, *tenente colonnello.* »

Si annunziava inoltre che Bologna rimaneva calma nel tempo stesso che preparavasi alla difesa, ed il generale de Latour capo degli Svizzeri, quantunque infermo e prosciolto dagli obblighi che aveva, si fece condurre in sedia al palazzo governativo e dichiarò di esser pronto a difendere la città. [1]

Giunse in Roma il dispaccio per istaffetta, e la sera del 21 si tenne seduta per darne comunicazione officiale. L'assemblea e le tribune offrivano uno spettacolo imponente per l'affollamento straordinario.

Il ministro dell'estero lesse il dispaccio di Ferrara, lesse ancora una lettera sulle cose di Toscana, e dopo poche parole del ministro dell'interno, del Bonaparte, e dell'Armellini, l'assemblea si costituì in comitato segreto fra le grida dalle tribune di: *viva la repubblica*, *viva i padri della patria*, *vogliamo morire per la repubblica.*

Riaperta la seduta al pubblico, a mezza notte, surse lo Sterbini e disse:

« Quei giorni che tutti prevedemmo son giunti, giorni
» di prova e di coraggio. La lega tra la casta sacerdotale,
» l'Austria e il Borbone è compiuta. Mancava un ultimo

[1] Vedi Documenti, n. 71, vol. VIII.

» fatto per dimostrare quest' alleanza mostruosa fra i tre
» nemici del nome italiano; mancava un ultimo fatto per
» condurre i figli d' una madre comune a legarsi fra loro
» col giuramento solenne di non deporre le armi, se
» prima non è distrutta la iniqua razza dei nostri impla-
» cabili nemici.

» L' Austriaco ha gettato il guanto della disfida a tutta
» l' Italia, e lo ha gettato con quell' insulto che se non
» è lavato col sangue ci renderebbe oggetto di riso al-
» l' Europa intiera. « Voi non avete diritto alcuno di gover-
» narvi come più vi aggrada, disse Radetzky, vi dichiaraste
» repubblicani, io non lo voglio, chinatevi al mio volere,
» o io porterò fra voi la guerra e la strage. »

» Non è nuova per noi tanta insolenza, ma ben sarà
» nuova per lui la nostra risposta:

« Accettiamo allegri la tua disfida, o Vandalo, avrai
» guerra di morte e di esterminio; su, figli d' Italia; Iddio
» volle accelerare il giorno della nostra redenzione, su
» all' armi....... » [1]

Dopo di che venne votata per acclamazione ed alla unanimità la legge seguente:

« Tutti i beni ecclesiastici dello stato romano sono dichiarati proprietà della Repubblica.

» La Repubblica romana doterà convenientemente i ministri del culto.

» L' applicazione di questa massima sarà attuata con apposita legge. » [2]

Quindi il ministro degli esteri Rusconi lesse un proclama ai popoli italiani sull' ingresso degli Austriaci in Ferrara, il quale venne accolto con applausi. [3]

[1] Vedi gli atti dell' *Assemblea costituente* ec., pag. 83. — Vedi *Monitore* del 22, pag. 96.

[2] Vedi gli atti dell' *Assemblea costituente* ec., pag. 83. — Vedi *Monitore* del 22, pag. 93.

[3] Vedi la *Pallade*, n. 477. — Vedi *Monitore* del 22. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 80.

Il medesimo Rusconi diresse pure al corpo diplomatico una nota circolare sugli avvenimenti di Ferrara; [1] ed il ministro della guerra Campello, il suo sostituto colonnello Luigi Mezzacapa, ed il colonnello Zambeccari partirono immediatamente alla volta di Bologna. [2] Essi vi giunsero il 25. [3]

E nel detto giorno 21 fu pure emanato un decreto col quale si dichiarò *l'intera Repubblica solidalmente tenuta di tutti i danni che potesse soffrire la generosa Ferrara o qualunque altro paese romano per invasione dell'Austriaco oppressore della patria comune.* [4]

Ripiegandoci indietro, e ritornando al giorno 18 osserveremo che mentre in Gaeta emettevasi l'atto col quale si richiedeva l'intervento armato, da Ferrara si spediva il dispaccio sulla occupazione della città, ed in Roma il governo ordinava la requisizione di tutti i cavalli dei così detti *palazzi apostolici*, e delle così dette *guardie nobili*, per uso dell'artiglieria. [5] Il primo però e il secondo atto erano in regola, perchè il ministro di sua Santità non avendo forze, doveva richiederle a chi le aveva per essere reintegrato al potere; il preside di Ferrara poi doveva informare il suo governo di ciò che accadeva colà; ma con qual diritto il governo di Roma poteva ordinare una simile spogliazione, essendochè i cavalli tanto dei palazzi apostolici quanto delle guardie nobili non appartenevano al governo pontificio abolito e distrutto, ma sì bene al pontefice riconosciuto e guarentito come capo della cattolicità? I cavalli faccvan parte delle dipendenze e proprietà annesse ai palazzi apostolici, ed il loro acquisto e trattamento era compreso nella somma di scudi 600 mila ammessa dallo Statuto in favor del pontefice, come direbbesi in ter-

[1] Vedi *Monitore* del 23, pag. 99 e 100.
[2] Vedi detto del 22.
[3] Vedi detto del 28.
[4] Vedi detto del 22.
[5] Vedi detto del 20, pag. 85.

mine ammodernato, per la *lista civile.* Ecco il testo dell' art. XLIX dello *Statuto fondamentale:*

« Le somme occorrenti pel trattamento del sommo pon-
» tefice, del sacro collegio dei cardinali, per le congrega-
» zioni ecclesiastiche, per sussidio o assegno a quella *de Pro-*
» *paganda fide*, pel ministero degli affari esteri, pel corpo di-
» plomatico della Santa Sede all' estero, pel mantenimento
» delle guardie pontificie palatine, per le sacre funzioni, per
» l' ordinaria manutenzione e custodia dei palazzi apostolici,
» e di loro dipendenze, degli annessi musei e biblioteca, per
» gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti
» alla corte pontificia, sono determinate in annui scudi sei-
» centomila sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo
» di riserva per le spese eventuali. »

Il nuovo governo pertanto non aveva e non poteva aver diritto veruno d' impossessarsene.

Ora diremo che alla nota del cardinale Antonelli del giorno 18 succedeva una circolare del 19 per proibire qualunque alienazione dei beni ecclesiastici, della quale onde meglio si conosca la sostanza, riportiamo il brano seguente:

« Vuole pertanto Sua Santità che si porti a notizia di tutti,
» e specialmente degli stranieri di qualunque stato e na-
» zione, che le vendite, enfiteusi, e alienazioni qualunque,
» come pure le costituzioni (di censo?), l' ipoteche, ed altri
» contratti di ogni natura, che dalla sedicente assemblea
» e governo romano, o dagli aventi causa da esso, si fa-
» cessero intorno a' beni ecclesiastici stabili o mobili, o
» sulle altre qualunque siansi proprietà delle mani morte,
» sono e saranno pienamente nulli e di niun valore, e
» dovranno considerarsi come fatte da chi con latrocinio
» pubblico e manifesto aveva usurpato le altrui sostanze. » [1]

Questo atto importantissimo motivato dalla notificazione dell' assemblea del 14 e tendente a paralizzare qualunque

[1] Vedi il detto atto nell' Appendice a' *Motu-propri*, n. 42. — Vedi l' *Epoca* del 2 marzo. — Vedi *Sommario*, n. 70.

vendita de' beni ecclesiastici, poteva benissimo restare occulto, almeno per qualche tempo, imperciocchè niuno in Roma aveva coraggio di diffondere e molto meno di far stampare atti di tale natura.

L' *Epoca* però e per essa i suoi direttori, nell'acciecamento fatale che offuscava le loro idee, si fecer solleciti di dargli pubblicità non al certo affinchè gli acquirenti si astenessero dai vietati acquisti ove il caso si fosse presentato, ma sì bene, secondo loro, come *monumento della insania* della corte pontificia residente in Gaeta. Apriva difatti il detto giornale le sue colonne del n. 285 colle parole seguenti:

« A conferma della protesta che ancora domina nel » partito di Gaeta, riferiamo la seguente circolare del » cardinale Antonelli che leggiamo nel foglio ufficiale di » Napoli. Un partito che ancora si ostina e chiama fazione » un popolo, mentre è ridotto fazione egli solo e fazione » meschinissima, può ben scrivere delle circolari quanto » vuole esagerate, e noi a monumento d' insania possiamo » pubblicargliele. »[1]

Anche le istruzioni di monsignor Canali che come vice gerente di sua Santità interdiceva ai luoghi pii ed agli altri stabilimenti religiosi di compilare l'inventario de' loro beni, non venner già pubblicate dall'autorità, ma dalla stampa libertina dileggiandone il portato. Il primo giornale che ne parlò fu la *Pallade*.[2]

A proposito della *Pallade*, ch' era il giornale più popolare di tutti, chi crederebbe che il suo estensore, uomo di principî liberalissimi, si fosse trovato costretto d' inserire nel n. 474 del giorno 19, un articolo contro gli emigrati italiani che in Roma erano affluiti da tutte le parti, e che la volevan recitare da padroni, e spingerla Dio sa dove?

[1] Vedi l' *Epoca* del 2 marzo 1849.

[2] Vedi la *Pallade*, n. 483. — Vedi il *Costituzionale* del 5, pag. 111. — Vedi la Torre, *Memorie storiche sull' intervento francese in Roma nel 1849*, vol. I, pag 295.

Ci limiteremo a trascrivere un brano del detto suo articolo che dice così:

« Quando la penisola intera avrà l'alta ventura di
» ragunarsi in una sola famiglia, allora vi sarà lecito di
» venire in mezzo ai vostri connaturali fratelli, se la madre
» patria vi reputerà degni della sua rappresentanza.

» Noi non siamo venuti a dettar leggi nè in Lombardia,
» nè in Toscana, nè in Piemonte, nè in Napoli, imitateci,
» se siete buoni ospiti, altrimenti ci scioglierete dall' ob-
» bligo di ogni riguardo e gentilezza.

» Non crediamo di aver bisogno dei vostri consigli per
» ciò che riguarda la nostra domestica situazione. »

E più sotto:

« Che fate qui neghittosi e queruli? Volete regolare
» un governo fatto interamente da noi? Non ne abbiamo
» bisogno. Abbiamo una repubblica, e ci basta. A che altro
» volete spingerci? Intendiamoci una volta per sempre:
» fate la vostra parte, mentre noi facciamo la nostra: ri-
» spettate un popolo che in mezzo ad ostacoli pressochè
» insormontabili, ha potuto consumare un atto di cui non
» può vantarsi verun altro angolo della penisola. Questo
» popolo non è già minorenne, e quindi non abbisogna di
» ajo. Solo imprese il suo viaggio, e solo pervenne alla sua
» meta. Chi non fu con lui nei giorni del pericolo, dee
» risparmiarsi d' intromettersi nei fatti della sua gloria. »

Lungi però dal produrre un buon effetto, detto articolo sembra che irritasse sempre più gl' irrequieti emigrati, perchè il 21 febbraio si leggeva nella stessa *Pallade* quanto appresso:

« Il mio articolo intorno agli emigrati è stato reputato
» uno scritto ostile, una diatriba anti-nazionale.

» Mi sia lecito di denunziare ai miei fratelli concitta-
» dini e al governo della Repubblica le replicate minacce
» di che son fatto segno.

» Ieri alle ore due pomeridiane mi si fecero innanzi due
» onesti cittadini miei amici, e mi dissero: *Mi guardassi*

» *bene, non mi esponessi di notte, perchè alcuni emigrati cre-*
» *dutisi offesi dal mio articolo mi apparecchiano lo stesso*
» *giuoco del Rossi.*

» Questa mane alle ore 11 antimeridiane altri due buoni
» amici mi hanno riferito queste precise parole: *Ieri sera*
» *nel caffè legionario un crocchio di persone, la cui fa-*
» *vella non era romana, e che tutti avevano una faccia pa-*
» *tibolare, parlavano male del tuo articolo, e dicevano che*
» *ogni parola meritava di esser pagata con un colpo di pu-*
» *gnale. Bada alla tua persona!*

» Mi appello a' miei concittadini, mi appello alla guar-
» dia nazionale, mi appello ai capi della romana Repubblica.

» Fino a che il coltello del tradimento pende sul capo
» dello scrittore, fino a che la verità è rintuzzata dalla
» forza, fino a che il cittadino dee contar l' ore della
» sua vita e vedersi sul capo la terribile spada di Damocle,
» io non posso credere che in Roma sia una Repubblica,
» ma pel contrario la più crudele delle tirannidi: imper-
» ciocchè è meno sventura piegare il collo sotto la scure
» del carnefice, che alla lama del sicario. »[1]

E non dicevam noi in principio di queste memorie che Roma, mentre si voleva far credere divenuta libera, era caduta in vece sotto la scure della tirannide più crudele, e che il pugnale dell' assassino fu il talismano solo che impose silenzio a tutti? Non dicemmo che la libertà era un sogno, e la tirannia della piazza una realtà? Non sostenemmo noi che Roma era fatta mercato di gente sconosciuta e proterva? Non dicemmo noi che in balía degli estranei questa già un tempo fiorente città era caduta, e ch' essi le pesavan barbaramente sul collo? Se tanto si minacciava al repubblicanissimo estensore della *Pallade*, che cosa non dovevano gli altri temere?

Noi facciamo appello al buon senso dei nostri lettori, e ci diranno essi se questi due articoli della *Pallade*,

[1] Vedi la *Pallade* del 21 febbraio 1849, n. 476.

di uno dei giornali più liberali e degli ausiliarî più potenti della romana rivoluzione, non vengano a confermare incontestabilmente le nostre assertive.

Son tante le cose che ci si presentano all'esame, che a dire il vero ce ne sentiamo aggravati, e pensiamo pure ai nostri lettori cui siamo costretti di trattenere; ma come farne a meno? Tutto ci sembra interessante per conoscere addentro lo spirito della rivoluzione e i fatti di Roma. Vorremmo, ma non abbiamo la forza di trasandarne il racconto, perchè la verità ci sta a lato e ci dice: *Prosegui: tu solo sei più a portata di tutti di farmi conoscere. Tu solo sei in grado di documentare tutte le cose che narri. Compi il tuo mandato. Passeranno i giorni del delirio, e chi vorrà conoscermi, svolgerà le tue carte e mi conoscerà.*

Siamo al giorno 19 febbraio. Molte cose abbiamo già raccontato, e molte ancora sotto lo stesso giorno ci resta a dire. Coraggio e proseguiamo.

Ci narrò dunque il *Monitore* del 19 di febbraio che letta appena all'assemblea la protesta del pontefice fatta in Gaeta il 14, un immenso grido di *viva la repubblica romana* partito da tutta quanta l'assemblea e dalle tribune ne accolse la lettura, e fu la sola risposta che le si diede.[1]

Il giorno medesimo venne pure decretata dall'assemblea la cessazione della Giunta di sicurezza pubblica, e con altro decreto si prescrisse che tutti gl'impiegati civili e militari dar dovessero la loro adesione alla repubblica.

Molti fra gl'impiegati aderirono *sponte*, molti di più *spinte*, e questi, quasi tutti, consultato prima il confessore e per solo effetto di necessità. Altri, e non fu certamente il maggior numero, non vollero aderire affatto.

Dobbiamo pure far menzione di un meschino episodio. Ove noi l'omettessimo, potrebbe dirsi che lo facemmo a disegno. D'altra parte la storia ne ha parlato; ne parleremo dunque ancor noi.

[1] Vedi *Monitore* del 19 febbraio, n. 19.

L'episodio consiste in questo. Venne accusato il cardinal Gizzi da un tale Cencelli tenente nei cacciatori a cavallo, di avergli spedito un dispaccio per indurlo a defezionare promettendogli il grado di colonnello effettivo; e tutto ciò con lettera che il Cencelli comunicò e fece inserire nel *Contemporaneo.* [1]

Il *Costituzionale* però dinegando il fatto, sfidò il Cencelli a provar l'accusa, e non è a nostra cognizione che lo facesse; [2] dopo di che non se ne parlò più. Ne parla anche il Torre nella sua storia. [3]

La sera del 19 si volle dare una festa di ballo in maschera nel teatro di Apollo a profitto di Venezia. Egli è un fatto che con tutto il vantato spirito di fratellanza vi fu pochissimo concorso. Pochissimi uomini, e quasi niuna signora.

Viceversa essendosi dato nella sera stessa altro ballo nel palazzo di Malta incontro Doria a profitto degli asili d'infanzia, sotto il patrocinio di sei eleganti signore cioè:

Carolina Serny Vitelli
Celeste Polverosi
Marietta Cagiati
Carolina Castellani
Teresa Diamilla
Anna Galletti,

e dovendo riuscire secondo tutte le apparenze più divertente, attirò un trecento o quattrocento persone. Non ostante si ebbe un incasso netto di circa scudi duecentocinquanta. [4]

Egli è proprio dei governi rivoluzionarî di por mano a cento cose ad un tempo, e tutto esaminare, sconvolgere e precipitosamente rinnovare.

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 20 febbraio, terza pagina. — Vedi la *Pallade*, n. 475.

[2] Vedi il *Costituzionale* del 2 marzo, pag. 108.

[3] Vedi Torre, vol. I, pag. 266, 267 e 268.

[4] Vedi Documenti, numeri 75, 76, 77 e 78. — Vedi *Epoca*, pag. 1138.

In quel tramestio di abolizioni, di rifusioni, e di rinnovamenti, egli è impossibile che non commettansi grandi sconci, che non prendansi abbagli, e che per voler troppo correggere non accada d'introdurre confusione nell'ordinamento della macchina sociale. Cose precipitate e ben fatte raramente occorrono.

Questo sistema di tutto volere in pochi giorni modificare o distruggere è quello che si esprime con una parola di conio recente, e che dicesi *decretomania*. E questa la troviamo in tutti i governi dalle rivoluzioni generati. Forse il pensiero occulto quello si è di seminare le difficoltà nel terreno che imprendesi a dissodare, e riempierlo siffattamente di triboli e spine, che malagevole poi riuscir debba al governo restaurato di ridurlo a regolare cultura. E intanto col fare e rifare, impiegare e cacciar dall'impiego, alleviare i balzelli e poi ristabilirli e aumentarli, affrancare e sciogliere e poi impastoiare di nuovo, i governi restaurati cuopronsi di odiosità, e quelli caduti risvegliano le simpatie. Quindi anche cadendo, vi trovano il lor tornaconto negl'imbarazzi creati a' loro successori.

Sia pur breve uno sconvolgimento, esso porta sempre spese maggiori, e quindi maggiore il dissesto nelle finanze. Quanto poi ai compromessi, trovansi i governi restaurati nelle più difficili strette: imperocchè se impuniti si lasciano i sommovitori, demoralizzasi sempre più il popolo, i fedeli ne sono scandalizzati e rattiepiditi, e gl'infedeli per converso rimbaldanziti; se in vece si grava la mano con punizioni, carcerazioni ed esigli, il numero dei malcontenti accrescesi a mille doppi, e così si viene spianando la via a nuove riscosse, a nuovi e più tremendi conturbamenti.

In coerenza per tanto di queste premesse incominceremo lo sciorinamento delle nuove disposizioni governative rammentando che il 20 febbraio venner sciolte le congregazioni governative presso i presidi delle provincie. [1]

[1] Vedi *Monitore* del 20 febbraio 1849, pag. 85.

Volendo poi il governo dar pane ai suoi ben affetti, destituiva gli otto presidenti dei rioni sostituendovi i seguenti col titolo di commissarî:

1. *Dottor* Paolo Totonelli per i rioni *sant'Eustachio e Parione.*
2. *Avvocato* Achille Spinetti per quelli di *sant'Angelo e Campitelli.*
3. *Dottor* Clemente De Donatis per quelli di *Trevi e Pigna.*
4. *Dottor* Giovanni Arcangeli pel rione *Monti.*
5. *Dottor* Camillo Galassi pel rione *Ponte.*
6. *Avvocato* Martinetti pei rioni *Ripa e Trastevere.*
7. Vincenzo Ballanti pel rione *Colonna.*
8. *Avvocato* Alfredo Cardinali pel rione *Regola.*[1]

L'avvocato Martinetti non avendo accettato, gli venne subito sostituito il cittadino Luigi Uffreduzzi.[2]

A queste destituzioni e sostituzioni però era stato già preparato il terreno con un indirizzo anonimo ai cittadini ministri, nel quale dopo aver detto tutto il male possibile dei presidenti che erano in carica, se ne invocavano dei nuovi.[3]

L'indirizzo comincia così:

« Una delle male piante da tôrre di mezzo, una delle » piaghe più profonde cui fa mestieri di pronto riparo di » morali farmaci, dovete voi, o signori, riconoscere in quel » ceto dei così detti presidi regionarî. Costoro per la massima parte avanzo di scaduta nobiltà, altro non trassero in retaggio dai loro grandi avi, che l'orgoglio,

[1] Vedi *Monitore* del 21 febbraio.

[2] Vedi *Monitore* del 22 — Vedi una circolare del ministro Saffi ai presidenti dimissionarî nel *Costituzionale*, pag. 96.

[3] Vedi *Indirizzo contro i presidi regionarî* ec. nei Documenti senza data, vol. I, n. 39.

» l'ignoranza, l'amore del giuoco e della deboscia; e sic-
» come *temporibus illis* la nobiltà di qualsiasi data, pur-
» chè viziosa e soperchiante, doveva *ipso jure* essere pro-
» mossa ai primi onori, e ai gradi più lucrosi, così non
» reca meraviglia che a preferenza di tanti onesti uomini
» fossero scelti costoro a reggitori dei quartieri di questa
» nostra Roma, ed onorati del titolo di presidi regionarî. »

Detto indirizzo è una vera diffamazione insensata a carico di persone probe ed oneste; e se lo diciamo l'è appunto perchè tutta Roma le conosceva. Ma i tempi volevan così. Conveniva atterrare tutti gli elementi del vecchio edificio. Quanto ai nuovi commissarî però crediamo che disimpegnassero con zelo ed equità il loro ufficio, e che amministrassero imparzialmente la giustizia. In somma non sentimmo reclami a loro carico.

Intanto proseguivansi gli atti per dar di piglio ai beni ecclesiastici, e nella seduta del 22 l'assemblea emetteva il voto perchè il comitato esecutivo proponesse al più presto possibile un progetto di legge sul loro incameramento. E la proposizione con immensi applausi veniva accolta. [1]

Il giorno 23 ordinavasi dal ministro delle finanze Ignazio Guiccioli ai ministri delle casse pubbliche ed ai particolari la denuncia delle somme rimaste in deposito, di pertinenza delle mani morte. [2]

Il 26 con ordine del comitato esecutivo l'amministrazione del registro veniva dichiarata ancora amministrazione del demanio pubblico; ed in tale qualità doveva amministrare i beni ecclesiastici. [3] E con altro ordine poneva sotto la sorveglianza immediata del ministero dei lavori pubblici i palazzi così detti apostolici. [4]

La occupazione di Ferrara era intanto il tormento dei repubblicani. Perciò il comitato esecutivo emetteva il giorno

[1] Vedi *Monitore* del 25, pag. 107.
[2] Vedi detto del 23.
[3] Vedi detto del 26, pag. 111.
[4] Vedi detto del 27, pag. 115.

22 un proclama col quale, annunziando agl' Italiani che *il territorio della repubblica era stato invaso di nuovo dalle orde croate*, invitava tutti i popoli, piemontesi, genovesi, napolitani, toscani, veneti, siciliani, lombardi, a levarsi in massa *per iscacciare una volta questa peste d'Italia.* [1] Proibiva l'estrazione dei cavalli e muli. [2] Ordinava che durante l'assenza del ministro di guerra e marina Campello, recatosi come si è detto in Bologna, il maggior Calandrelli ne facesse le veci. [3] L'assemblea poi faceva un decreto il 24, che pubblicavasi il 25, per la requisizione di tutte le campane di Roma superflue. L'oggetto era per fonderle e convertirle in cannoni. [4]

La energia delle misure adottate dal governo (almeno così si scrisse) eccitò alla resistenza le popolazioni di Bologna, delle Romagne, e di Ancona.

In questi frangenti già migliori notizie giungevano al governo, ed esso fin dal 25 ne dava comunicazione al pubblico per mezzo del *Monitore*, e così venivasi tranquillandolo. Vi si diceva che gli Austriaci dopo ricevuti scudi settantun mila in contanti e il resto, per arrivare agli scudi centoseimila, in *banconote* dai Ferraresi, eransene partiti alla volta d'oltre Po, conducendo seco per ostaggi:

Canonici Ferdinando
Strozzi Sagrati
Trotti Antonio
Guidetti *colonnello*
Agnelli *avvocato*
Cadolini parente dell'arcivescovo. [5]

Quel Preside Mayr poi erasi ritirato col suo officio in Argenta. [6]

[1] Vedi il *Monitore* del 23, pag. 99.
[2] Vedi detto del 23, pag. 99.
[3] Vedi detto del 23, pag. 99.
[4] Vedi detto del 25, pag. 107.
[5] Vedi detto del 25, pag. 107.
[6] Vedi detto del 25, pag. 107.

Con tutto ciò lo stesso giorno 25 emanava il ministro dell'interno Saffi una circolare ai presidi delle provincie per una disperata difesa in caso d'attacco. [1]

Ripiegandoci di qualche giorno indietro, troviamo che a riparare le angustie finanziarie in cui trovavasi il governo, fu d'uopo ricorrere ai mezzi estremi. E quindi con decreto del 21 forzavasi la banca romana ad emettere tanti biglietti per il complessivo ammontare di un milione e trecento mila scudi, i quali quanto a scudi novecento mila servir dovevano per il governo stesso, ed i restanti quattrocento mila pel commercio di Roma, di Bologna e di Ancona. [2]

Siccome poi una emissione sì grande di biglietti di banca arrecar poteva difficoltà non poche in tempi già difficilissimi per le transazioni sociali, poichè ove quelli si fossero rifiutati, gli affari sarebber stati paralizzati del tutto, si dovette adottare altro temperamento violento, e fu di ordinare il 22, ossia il giorno seguente, il corso coattivo dei biglietti della banca romana esonerando la medesima dall'obbligo di concambiarli. E questi ordini emanavano tanto dal comitato esecutivo quanto dal ministro delle finanze. [3] Così in due giorni due misure violenti, e tiranniche venivano attuate, e sotto il manto della necessità ricoperte.

Il 24 il ministro di grazia e giustizia Lazzarini ordinava la sospensione delle udienze ordinarie dei giudici ne' tribunali di Roma. [4]

E con decreto del giorno stesso proibivasi dal comitato esecutivo ai rappresentanti del popolo la percezione di un doppio soldo. [5]

[1] Vedi il *Monitore* del 25. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 81.
[2] Vedi detto del 21, pag. 89.
[3] Vedi detto del 23, pag. 99.
[4] Vedi detto del 25.
[5] Vedi detto del 26, pag. 111.

Venivano inoltre eletti detto giorno a deputati dell' assemblea:

1. Giuseppe Mazzini, ligure con *voti* 8982.
2. Michele Accursi . . . . » 7704.
3. Aurelio Saliceti, napolitano. . . » 7233.
4. Carlo Arduini. . . . . » 3367.
5. Pietro Guerrini . . . . » 2850.
6. Orazio Antinori, perugino . . . . » 2822.
7. Enrico Cernuschi, lombardo. . . . » 2678.
8. Francesco Dall'Ongaro, friulano . » 2383.[1]

E quattro giorni prima era stato eletto allo stesso officio per rappresentare Orvieto l'avvocato Oreste Regnoli delle Romagne.[2]

Il 25 poi ordinavasi altra misura violenta. L'assemblea costituente decretava che si levasse un *prestito forzoso.*[3]

Contro detto decreto si scagliò veementemente *la Speranza italiana*, siccome contrario alla dignità del paese e ai diritti inviolabili della giustizia.[4]

Eccone un brano:

« Noi non vorremmo qui annoverare le assurdità che
» si sono recitate a sangue freddo alla tribuna da alcuni
» improvvisati economisti, i quali avevano preso il luogo
» dei veri economisti dell'assemblea che in disperazione
» di causa avevano lasciato libero il campo ai nemici
» di ogni tecnica intelligenza. Mai noi vedemmo tanta con-
» fusione d'idee, mai tanta contraddizione nelle stesse per-
» sone, fra ministri e ministri, negli apologisti delle stesse
» idee. Le diverse lingue, le orribili favelle di cui parla
» Dante parevano tradotte in quella sala. Un *economista*
» *lattante*, come lo appellava leggiadramente un deputato di

[1] Vedi il *Monitore* del 24.
[2] Vedi detto del 22.
[3] Vedi detto del 27, pag. 115.
[4] Vedi Documenti, n. 82. — Vedi la *Speranza italiana*, n. 34.

» Bologna, si faceva organo delle sezioni, e rovesciava con
» visibile gioia strafalcioni da far drizzare i capelli. Ne ri-
» corderemo solamente uno. Egli dalla tribuna dava come
» una cosa stessa il *diciassette e mezzo per cento* e un *di-*
» *ciassettesimo e mezzo per cento*. Eppure niuno sorse a pro-
» testare contro costui che si dichiarava delegato di tutte
» le sezioni a rappresentarle nella controversia. »

Non ostante le critiche della *Speranza italiana*, le grida dei colpiti dal decreto e le ragioni addotte da tutti gli uomini di buon senso, la misura passò e attuossi, un officio si organizzò per detto oggetto, e il danaro dei possidenti venne a sovvenire le casse dei rigeneratori delle cose romane.

Il giorno 26 il comitato esecutivo, recedendo dalle disposizioni già date, ordinava che il clero continuasse a fare gli atti di amministrazione. [1]

Ma col pubblicare il giorno 27 il decreto del 25 col quale si aboliva la giurisdizione ecclesiastica ossia quella dei vescovi sopra le università ed altre scuole qualunque, e ponevasi l'insegnamento sotto la dipendenza immediata del potere esecutivo, si fece, sembraci, atto lesivo dei diritti del potere spirituale del papa. [2]

Veniva pubblicato pure altro decreto in data del 24 per interdire agli assenti la percezione dei soldi ossiano indennizzi. E così usavasi altra violenza a quelli che potendo, amavan di starsene lungi da Roma. [3]

La diffidenza però era entrata nelle masse popolari, e quindi a dissiparne gli effetti s'indusse il ministro dell'interno Saffi ad emettere un indirizzo il 26 febbraio, che venne pubblicato il 27, col quale si rassicuravano i timorosi sul niun pericolo circa le casse di risparmio e del monte di pietà. [4]

[1] Vedi *Monitore* del 26, pag. 111. — Vedi la *Pallade*, n. 481.
[2] Vedi *Monitore* del 27, pag. 115. — Vedi la *Pallade*, n. 480.
[3] Vedi il *Monitore* del 26, pag. 111.
[4] Vedi la *Pallade* del 27, n. 481.

Il giorno 27 porgevasi pure avviso che la elezione del Consiglio municipale di Roma destinata pel giorno 11 era differita al 25 del prossimo marzo. [1]

Abolivasi per sempre lo stesso giorno con decreto il tribunale di sant'Offizio ed ordinavasi che una colonna fosse eretta in Roma sulla piazza che sta innanzi all'antica casa di quel tribunale, *per eternare ai posteri la memoria di quest'atto solenne.* [2]

Con detto decreto si commise un atto flagrante di violenza e d'ingiustizia nel tempo stesso. Di violenza, perchè anche secondo il decreto fondamentale, la repubblica romana impegnavasi di lasciar libero al pontefice l'esercizio del suo potere spirituale. Con qual diritto pertanto si sopprimeva un tribunale meramente ecclesiastico e da una congregazione ecclesiastica dipendente? D'ingiustizia poi perchè o la congregazione o il tribunale del sant'Offizio mai non esercitarono atto alcuno vessatorio a carico dei cittadini romani per le loro libere opinioni in fatto di religione. E se in qualche raro caso agiva il tribunale, l'era soltanto a carico degli ecclesiastici, ove fra loro ve ne fosse stato alcuno o che professasse dottrine tendenti all'alterazione del dogma o alla eresia, ovvero che abusasse nell'esercizio del proprio officio.

Appartiene poi allo stesso giorno 27 febbraio una nota che il cardinale Antonelli diresse al corpo diplomatico residente in Gaeta. Scopo della medesima era di diffidare chiunque si fosse dal contrarre prestiti col governo repubblicano di Roma, nella supposizione che il medesimo offerisse per garanzia gli oggetti di arte che formano una delle grandezze di Roma. Detta nota può leggersi nel *Costituzionale* del 7 marzo, il quale la estrasse dal *Tempo* di Napoli. Noi non ostante crediamo di riportarla in *Sommario*. [3]

[1] Vedi *Monitore* del 1 marzo, pag. 125.

[2] Vedi detto del 1 marzo. — Vedi la *Pallade* del 27 febbraio, n. 481.

[3] Vedi *Sommario*, n. 71.

L'ultimo giorno di febbraio sottoscrivevasi un decreto dal comitato esecutivo, sul modo di regolare i pagamenti alle casse erariali. [1]

I carabinieri giurarono in quel giorno fedeltà alla repubblica sulla piazza del Popolo.

Eglino si riunirono nella piazza de' santi Apostoli alle 10 antimeridiane. Avviaronsi quindi alla piazza del Popolo, e nella chiesa che di santa Maria del Popolo porta il nome, udiron la messa. Uscitine di poi formarono un circolo, e fu letto il giuramento. Il colonnello Calderari comandò alla officialità di sfoderare la spada e giurare militarmente.

Parlò per il primo il generale Galletti in questi termini: « Poichè per il primo la proclamai, vo' giurar per » il primo di tutti alla repubblica, e giuro.... » Giurarono quindi tutti gli altri. [2]

Le troppe domande d'impieghi, che manifestansi ordinariamente ne' cambiamenti di governo, reclamarono da quello romano di allora una misura per non distogliere le autorità governative dall'esercizio delle loro attribuzioni, e fu quella di creare una commissione per esaminare e riferire sulle istanze che ricevevansi.

Ella era composta dei seguenti:

Avvocato Francesco Sturbinetti *presidente*
Avvocato Giuseppe Piacentini
Luigi Salvati
Dottor Giuseppe Meucci
Luigi Allocatelli
Alberico Spada
Alessandro Castellani *segretario.* [3]

Il *Monitore* poi del detto giorno portava un dispaccio in forma di rimostranza del ministro degli affari esteri

[1] Vedi *Monitore* del 1 marzo, n. 127.
[2] Vedi la *Pallade* del 28 febbraio, n. 482.
[3] Vedi *Monitore* del 1 marzo, pag. 125.

Rusconi, in data del 26, e diretto al ministro degli affari esteri nel regno di Napoli. Gravavasi con esso dell'avvicinamento al confine degli stati romani delle truppe napoletane e dell'ingresso di un centinaio di soldati appartenenti a quell'armata nei detti stati.[1]

Tra le cose meritevoli di nota accadute nella seconda quindicina di febbraio dobbiam pure memorare la caduta del ministero Gioberti il giorno 21. I particolari possono leggersi nella *Pallade* del 26[2] e nel *Costituzionale* del 28.[3]

I giornali della repubblica ne gioivano apertamente, e profittavano della occasione per iscagliarsi acerbissimamente tanto contro di esso, quanto contro Carlo Alberto; ed affinchè i nostri lettori possan farsene una idea, riportiamo il brano seguente della *Pallade*:

« *Il prete* GIOBERTI *e il re* CARLO ALBERTO.

» Questi due nomi sono oggimai storici. L'uno passerà
» alla posterità per essersi le mille fiate contradetto, l'altro
» per essersi sempre tenuto fermo ne' suoi propositi.

» Gioberti dopo aver perseguitato la politica del ge-
» suitismo, alla perfine ha voluto sposarla anch'egli. Ha
» percorso l'Italia come ciarlatano di libertà, poscia se
» ne è fatto il carnefice: predicava guerra allo straniero, e
» la preparava all'Italia.

» Carlo Alberto fu austriaco nel 21, più austriaco
» nel 31, generale austriaco nel 48.

» Benchè dunque queste due nature fossero diverse
» l'una per mobilità, l'altra per fermezza, pure in questi
» ultimi giorni l'una si era incarnata nell'altra.

» Si è voluto pretendere che l'abate ministro allestisse
» un intervento armato in favore di Leopoldo e Pio IX,

[1] Vedi *Monitore* del 28 febbraio, pag. 119.
[2] Vedi la *Pallade*, n. 480.
[3] Vedi il *Costituzionale* del 28, pag. 103.

» contro il dissentimento dei suoi colleghi ministeriali, e
» all'insaputa del re granatiero. Questa innocente cre-
» dulità ci muove veramente le risa! »

Lo stesso giorno poi decretava scherzevolmente il giornale anzidetto che il nome di Gioberti venisse abolito dalla strada che lo aveva assunto, e che venissele restituito quello di via Borgognona.[1]

In mezzo a queste fanciullaggini che caratterizzano l'epoca di cui ci è forza parlare, in Toscana le cose volgevano sempre al peggio, la confusione ed il mal contento erano al loro colmo, checchè si dicesse o scrivesse per rappresentare il contrario. Già in Firenze fin dal 22 vi erano stati alcuni moti di riazione in favore del gran duca, ed in Livorno viceversa erasi proclamata la repubblica.[2] Intanto il gran duca giungeva a Gaeta il giorno 23.[3]

Con tutto ciò i repubblicani romani glorificavansi del loro trionfo; credevano o almeno ostentavan di credere la repubblica loro sì bene consolidata, da non dover temere assalti stranieri. Di chi poi parlava loro d'intervento armato si facevan le beffe. E il sa l'avvocato Borgatti che come ci racconta il Farini[4] dovette ammutolirsi per timore, quando osò parlarne con qualcuno di quelli cui non garbava.

Ma i repubblicani romani contavano precipuamente sulla repubblica sorella di Francia; e per festeggiarne l'anniversario, la sera del 24 fecero illuminare il Campidoglio.[5] E una deputazione del circolo popolare si recò nel giorno per presentare le sue felicitazioni alla ambasciata, ma non le riuscì di parlare con alcuno della legazione; il che in buoni termini significa che la non si volle ricevere, e con

[1] Vedi la *Pallade*, quarta pagina, n. 481.
[2] Vedi l'*Epoca* del 25, pag. 1116.
[3] Vedi detta del 27.
[4] Vedi Farini, vol. III, pag. 199.
[5] Vedi *Monitore* del 25, pag. 108.

questo si ebbe una prova che le due sorelle non andavan troppo d'accordo.[1]

Certamente che i rapporti della repubblica romana in via officiale non avrebber potuto presentarsi sotto un aspetto più meschino e scoraggiante, perchè niun personaggio in Roma per parte delle potenze estere degnavasi abboccarsi co' suoi rappresentanti. Nè i suoi inviati in estere contrade avevan l'onore se non di essere ascoltati, almeno di essere ricevuti. In prova di che rammenteremo che il governo piemontese sul semplice annunzio della convocazione della Costituente in Roma, oltre al non aver mai voluto riconoscere i due inviati da Roma Pinto e Spini come rappresentanti il governo romano, mandò loro i passaporti affinchè se la svignassero da Torino.[2]

Non ostante ciò il ministro degli esteri, previa approvazione del comitato esecutivo, nominava fino dal 23 febbraio il cittadino dottore Pietro Maestri suo inviato straordinario presso il governo toscano, ed il cittadino colonnello Nicola Fabrizi inviato egualmente presso il governo veneto. Sul ricevimento di questi due rappresentanti almeno non era a dubitare.[3]

Il carnevale ch'ebbe luogo in Roma durante la repubblica, se non fu dei più brillanti per numero di gente, fu brillante abbastanza per la gaiezza che vi prevalse e per l'ordine che vi si mantenne. Una gran parte però del mezzo ceto e quasi tutta l'aristocrazia si astennero dal prendervi parte.

Chiuderemo il presente capitolo con una lettera che il gran direttore del movimento romano Giuseppe Mazzini dirigeva da Firenze al presidente dell'assemblea costituente il 25 febbraio, e che sul finire del mese già conoscevasi in

[1] Vedi il *Costituzionale*, pag. 100.
[2] Vedi *Sommario storico* ec., vol. I, pag. 388.
[3] Vedi *Monitore* del 23, pag. 102.

Roma, quantunque non venisse pubblicata che il primo di marzo. Eccola:

« *Cittadino presidente*,

» Vent'anni d'esilio mi sono largamente pagati. Una
» vita intera consecrata all'incremento della patria co-
» mune basterebbe appena a sciogliere il debito che
» l'onore della cittadinanza nella Roma del popolo m'im-
» pone; ed io non ho che pochi, tardi e languidi anni da
» spendere per la fede che or si bandisce dal Campidoglio.
» Ma in questa fede io vissi finora, in questa fede, vo-
» gliate ridirlo con fiducia ai vostri colleghi, io morrò. Il
» resto spetta a Dio, e alla virtù dell'esempio che Roma
» ci dà.

» Tacqui finora, perchè io sperava rispondere coll'an-
» nunzio dell'unificazione della provincia italiana, ove io
» sono, con Roma. La precederò or di poco tra voi. E
» possa riuscire cominciamento solenne della più vasta uni-
» ficazione presentita dai nostri grandi, santificata dai nostri
» martiri, matura, come io credo, nel disegno di Dio, e
» invocata dall'unico interprete che voi ed io riconosciamo
» di quel disegno, il popolo.

» Firenze, 25 febbraio 1849.

» Vostro con alta stima ed animo riconoscente

» GIUSEPPE MAZZINI. »[1]

Giunse difatti il Mazzini nella città eterna per assidersi sul trono del papa re, del quale da molti anni andava scalzando le fondamenta; ma come la sua venuta ebbe luogo nel marzo, così non sarà che nei capitoli successivi che noi potremo parlarne.

Dal tutto insieme però non sembra che Roma riposasse sopra un letto di rose, perchè il commercio languiva,

[1] Vedi la *Pallade* del 1 marzo, n. 483.

le arti trovavansi nel più scoraggiante avvilimento, l'oro e l'argento eran spariti dalla circolazione, e per procurarseli, conveniva subire la legge dagli speculatori sull'agiotaggio. La corte e i grandi eran spariti o rinchiusi, gli esteri, in piccolissimo numero, erano sulle mosse per abbandonare la città che non più presentava a' loro sguardi una fisonomia lieta e incoraggiante. La fiducia era scemata nel popolo a tal punto, che occorrevano i puntelli per reggerla. I bisogni stragrandi forzavan la banca ad emettere un milione e trecentomila scudi di biglietti; prestito forzoso decretato, requisizione di cavalli, requisizioni di campane; violenza morale in fine alla coscienza pubblica collo imporre adesione ad un governo che non era nè poteva esser voluto dalla maggiorità dei cittadini, nè desiderato, nè amato, nè approvato dagli esteri.

Minacciata la repubblica al confine napolitano, minacciata nelle provincie settentrionali dall'Austria, minacciata dai preparativi di Francia e Spagna, e stigmatizzata dalla disapprovazione, direm meglio dall'abominio di tutto il mondo civile e cattolico.

E pure tant' era la forza della fede, o del cieco fanatismo politico, che lietamente i rappresentanti, e più lietamente i ministri, vedevansi ammassare decreti sopra decreti per rifondere l'impianto del governo e delle amministrazioni, quasi che la repubblica dovesse vivere eterna, mentre non le restavan tuttora che quattro mesi di vita.

Questo lo stato di Roma sul finire di febbraio 1849.

CAPITOLO IX.

[Anno 1849].

Cose occorse nella prima quindicina di marzo 1849. — Incuria dei repubblicani per la guerra d'Italia, in odio del governo piemontese. — Gioberti esecrato e maledetto dal circolo popolare, ed il suo nome ignominiosamente cancellato dall'albo del circolo. — Decreti numerosi. — Il Guiccioli ministro delle finanze accusato di negligenza. — Accusato pur anco quel del commercio, Sterbini. — Rinunziano entrambi. — Nuovo ministero. — La unificazione di Roma con Toscana andata a vuoto. — I giardini Quirinale e Vaticano aperti al popolo sovrano. — Esso abusatone, si chiudono di nuovo. — Disordini alla chiesa di san Filippo Neri per le campane. — Lettera del Farini contro la legge di adesione alla repubblica. — Vignetta del *Don Pirlone* preludente alla guerra di Turchia, Francia e Inghilterra contro la Russia, in epoca posteriore. — Inconvenienti in Roma. — Pubblicazione dell'indirizzo dei montagnardi francesi in lode dei Romani. — Caricature del *Don Pirlone* contro Carlo Alberto. — Sangiorgi e Galanti imputati nella pretesa congiura del luglio 1847, vengono assoluti dai repubblicani. — Protesta del Galanti. — Morte del cardinal Mezzofante, e cenni biografici sul medesimo.

La romana repubblica che ad onta della riprovazione di tutto il mondo civile proseguiva animosa nell' intrapreso cammino, entrava nel mese di marzo, mese per lei infausto: perocchè fu in esso che la seconda guerra si ruppe fra Piemontesi ed Austriaci, e la vittoria di questi ultimi, collo avere ingelosito i Francesi, determinò la spedizione di Roma la quale oltre l' interesse cattolico ebbe pur quello di paralizzare l'influenza austriaca in Italia. Almeno così si disse, e buon nerbo di ragioni si associa per farci crèdere che così fosse.

Non vi sarà chi nieghi che la proclamazione della repubblica in Roma nocque possentemente al movimento incominciato. E' parve che i repubblicani più desiderosi di solidare e stabilire il loro governo, e più infatuati di promuoverne negli altri popoli il desiderio, tralasciassero la grande opera intrapresa della redenzione italiana, che caratterizzò lo spirito, l'entusiasmo, le mosse tutte dell'anno decorso. Ci sembrò pertanto che abbandonati i Piemontesi a loro stessi, la lotta venisse circoscritta fra l'Austria e il Piemonte, e che non fosse più la riscossa de' popoli italiani contro l'austriaca dominazione.

Che fece difatti la romana repubblica per l'Italia? Quali soccorsi dette o preparò per chi voleva difenderla? Ove furono le armi o gli armati?

Si ebbero è vero discorsi enfatici molti, promesse magnifiche, e in tanto violenze infinite, e decreti oltre misura.

Nel 1848 volavano sulle pianure di Lombardia e ad affrontare le così dette orde croate accorrevan le schiere romane; ma nel 1849 parve che difender Roma fosse difendere l'Italia, e con cieco consiglio a ciò parve che unicamente si rivolgessero gli sforzi. E se più tardi l'agglomerazione cosmopolitica, cui diedero il nome di armata romana, combattè contro i Francesi, dovette farlo forzatamente, perchè eran venuti per isnidarla dal luogo che aveva scelto per sua sede. E se non fossero stati i Francesi che avesser posto fine a quell'illegale governo, i repubblicani starebbero ancora a far leggi, decreti e regolamenti, e scombuiare sempre più lo stato nostro in guisa, da rendere obliterate e distrutte, se possibile fosse, perfin le vestigia della sua secolare esistenza.

In comprova poi che i repubblicani pensavano a loro soltanto ed al lor vagheggiato governo (il quale servir doveva di campione agli altri per invogliarsene), erasi negoziato non sappiam nè da chi, nè con chi direttamente, per avere quattromila Greci in sostegno della repubblica romana. Ne parla l'*Epoca*, e ne parla il Torre che era

sostituto al ministero della guerra, nelle sue *Memorie.*[1] Questi Greci si dissero armati di tutto punto, e dovevan venire dall' Epiro.

Riassumendo ora la filatessa delle disposizioni governative durante la prima quindicina di marzo, diremo che il 2 emetteva il governo rapubblicano un manifesto a tutti i popoli, che così diceva: « Un popolo novello vi si pre» senta a dimandare e ad offrire benevolenza, rispetto, fra» tellanza. » Vi si accusava al solito il papato di essersi frapposto per mille anni fra l' antica sua grandezza, e la presente sua resurrezione, e si concludeva con queste parole: « La Repubblica romana si accinge a tradurre le leggi » di moralità e carità universale nella condotta che si » propone, e nello svolgimento della sua vita politica. »[2]

Ma sotto il detto giorno altro e più interessante episodio ci si presenta, il quale ci è forza di narrare con qualche particolarità.

Riportammo nel capitolo VI la lettera del Gioberti a monsignor Muzzarelli, colla quale offeriva l' intervento armato, e narrammo lo sdegno ch' eccitò ne' partigiani di repubblica in Roma al punto, che contribuì in gran parte ad accelerare l' impianto di quel governo. Ora narreremo le ire dei repubblicani tradotte in atto contro il Gioberti.[3]

La rivoluzione, non può negarsi, è simile a Saturno che, secondo la favola, distruggeva i proprî figli. Gioberti eccitò la rivoluzione, e fu dalla medesima più tardi schiacciato. Ciò che andiamo a narrare proverà che quel Gioberti che aveva fatto girare la testa agl' Italiani, che giunto in Roma, ebbe guardie d' onore all' alloggio, visite di personaggi illustri, elogio dall' abate Rezzi nella romana università, ovazioni dal pubblico; quel Gioberti cui inchinavano riverenti tutti coloro ai quali sembrava attuabile il connubio fra rivoluzione e monarchia, fra libertà e reli-

[1] Vedi l' *Epoca* del 1 marzo. — Vedi Torre, vol. I, pag. 249.

[2] Vedi *Monitore* del 3, pag. 133. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 85.

[3] Vedi il *Positivo* di monsignor Gazola, pag. 90 e 91.

gione, fra papato e nazionalità italiana; quel Gioberti che venne dichiarato cittadino romano, nel cui nome si convertì quella via che chiamavasi Borgognona, e che venne eletto presidente onorario del circolo popolare; quello stesso Gioberti fu il 2 marzo dell'anno seguente dallo stesso circolo popolare esecrato e maledetto, ebbe radiato ignominiosamente il suo nome dall'albo del circolo, ed infine intriso di fango il medesimo suo nome nella strada che lo assunse, restituendo a questa l'antica denominazione di via Borgognona.

Ecco il decreto del circolo:

« Il circolo popolare nazionale, componente una delle » più democratiche associazioni del popolo sovrano, s'è » radunato in piena assemblea la sera del 1 corrente marzo » per dichiarare alla presenza di Dio e degli uomini. — » Che esso ripugna alla politica vile e liberticida dell'abate » Vincenzo Gioberti. — Che cancella eternamente il suo » nome dal grado di presidente e di socio onorario, a cui » lo assunse un sentimento tradito di buona fede italiana. — » E sopra il capo dell'empio che armava le braccia alla » guerra fraterna scaglia col cuore fremente la maledizione » e la infamia. »[1]

Anche il circolo de' commercianti, secondo l'*Epoca*, aveva decretato alla unanimità di suffragî fin dalla sera del 28 febbraio che il nome dell'abate Gioberti venisse radiato dall'albo de' suoi soci onorarî.[2]

Il decreto del circolo popolare ci sembra un capo lavoro d'esagerazione e di fanatismo. Lo tramandiamo ai posteri affinchè leggendolo se ne giovino per inferirne, che senza la unione che tanto si predica, non vi è forza che valga, e che esempî di tal fatta provano incontrastabilmente che gl'Italiani, se fossero abbandonati alla fervida loro immaginazione, finirebbero col dilaniarsi barbara-

[1] Vedi la *Pallade*, n. 486. — Vedi l'*Epoca* del 3 marzo, pag, 1136.
[2] Vedi l'*Epoca*, pag. 1132.

mente fra loro, rinnovando in grande i tristi e tremendi esempî delle famiglie di Atreo e Tieste.

Altro esempio poi del fanatismo repubblicano venne somministrato dalla festa fatta in Velletri il giorno 4 per prestare il giuramento alla repubblica.

La riunione fu convocata dal colonnello Galletti con ordine del giorno 3.

Si eresse un altare sulla piazza pubblica. Il clero invitato non v'intervenne, meno il sacerdote Meda, ed il cappellano della legione romana Scodalzini.

Dopo la messa fu dal Checchetelli arringata la guardia nazionale, il secondo battaglione della prima legione romana, e i dragoni; e si ripeterono le solite cose sulle usurpazioni dei papi e sui diritti del popolo. Quindi il Galletti snudò la spada, il preside Borgia lesse la formula del giuramento, e tutti gridarono: viva la repubblica. [1]

In coerenza poi di quanto abbiam detto, che i repub blicani cioè non pensavano che alla loro cara repubblica, quasi che essa soltanto fosse il baluardo e la salvezza d'Italia, citeremo il fatto che quattro estranei a Roma, un Francesco Fossati lombardo, un Sebastiano Fabbri lombardo, un Alessandro Baggio veneto, un Ferdinando Vitagliani napolitano, pubblicarono il 3 un indirizzo agli Italiani emigrati per indurli ad entrare nella legione, onde combattere per la repubblica. Dell'Italia non facevasi più motto. [2]

Tanto poi era l'attaccamento per tutto ciò che portava il nome di repubblica, o per quegli stati che in repubblica eransi costituiti, che quantunque i repubblicani versassero in estreme strettezze, fu votato dall'assemblea il giorno 3, un sussidio di scudi cento mila a favore di Venezia, [3] e si confermava con decreto del 5. [4]

[1] Vedi la *Pallade*, n. 486.
[2] Vedi la *Pallade*, n. 485. — Vedi *Monitore*, pag. 153.
[3] Vedi *Monitore* del 4, pag. 140.
[4] Vedi detto del 5, pag. 143 e 144.

Circa poi agli atti o disposizioni governative in merito a cose di finanza o di amministrazione, ne citeremo parecchi, e certo potrem dire che se la stabilità e prosperità degli stati stesse in ragione della quantità dei decreti, niuno stato avrebbe potuto essere più solido nè più prospero del romano.

Il *Monitore* del 3 pubblicò un decreto del 1° sulle nuove monete della repubblica. [1]

E con altro decreto del 3, si prescriveva che i boni della legazione di Bologna per scudi duecento mila fossero ricevuti dalle casse erariali. [2]

E con ordine del comitato esecutivo in data del 2 si prefiggeva al ministro delle finanze di provvedere all'amministrazione dei beni dei Gesuiti e del sant' Offizio. [3]

E con altro decreto in data del 2 eleggevasi una commissione composta di dieci fra Romani e statisti per definire l'ammontare della rendita netta dei possidenti, commercianti, e corpi morali. [4]

Pubblicavasi il 5 un decreto in data del 3, relativo alla coniazione della moneta erosa. [5]

Con decreto del 4 pubblicato il 5 statuivasi che per regolare le spese della repubblica si dovesse andare sulla base del preventivo dell' anno 1848. [6]

Abolivasi poi l'officio di censura alle dogane o altro luogo, per qualunque genere di stampe, incisioni e figure. [7]

Accadeva poi il 16 una scena assai dispiacente pel marchese Guiccioli ricco ed onorato signore di Ravenna il quale ricopriva il carico di ministro delle finanze della repubblica.

[1] Vedi il *Monitore*, del 3, pag. 133.
[2] Vedi detto del 3, pag. 135.
[3] Vedi detto del 3, pag. 136.
[4] Vedi detto del 4, pag. 139 e 140.
[5] Vedi detto del 5.
[6] Vedi detto del 5, pag. 143.
[7] Vedi detto del 5, pag. 143.

Dicemmo nel capitolo precedente siccome con decreto del 21 febbraio venisse autorizzata la banca romana ad emettere boni per la somma di un milione e trecento mila scudi, dei quali, novecento milà pel governo, e quattrocento mila pel commercio di Roma, Bologna ed Ancona.

Giunsero il giorno 4 dei reclami perchè la misura non aveva avuto il suo compimento, e nella riunione dell'assemblea di detto giorno, che fu animatissima, il Guiccioli venne accusato di trascuranza nel sorvegliare la banca per l'adempimento del carico assunto a sollievo massimamente del commercio languente non solo, ma in istato di ruina. Disse il Guiccioli alcune poche parole per giustificarsi, si ritirò dall'assemblea, e dette quindi la sua dimissione.

Nella seduta però del giorno 6 gli attacchi furono assai più violenti, ed in ispecie per parte del deputato Politi il quale invitò il Guiccioli, che era intervenuto alla Camera, di salire alla tribuna per rispondere.

Salito in ringhiera, disse queste parole: « L'essere » stato l'altro giorno da' miei onorevoli compagni accu» sato....; » ma appena pronunciata la parola *accusato*, fu assalito da tal commozione e da sì forte stringimento, che le sue labbra non poterono più proferir verbo. Pressochè tutti i deputati gridarono: *accusato no.... coraggio coraggio*, l'assemblea e le tribune applaudirono a quell'uomo di coscienza integerrima, ma egli non potè continuare e discese dalla tribuna. Il Galletti si slanciò alla tribuna e ne prese le difese con molto calore. [1]

Amando il Guiccioli di allontanarsi da Roma, si trovò un mezzo termine e per esso onorevole, e fu quello di eleggerlo inviato straordinario della repubblica romana presso il governo provvisorio di Venezia. [2]

La *Pallade* del 7 parlando di questo dispiacevole incidente, diceva così:

[1] Vedi gli atti dell'*Assemblea*, ec., pag. 144.

[2] Vedi la *Pallade*, n. 486.

« Il ministro delle finanze Guiccioli veniva chiamato
» alla tribuna per rispondere del suo operato. È già noto
» che ingiuste accuse gravavano sul capo di questo inte-
» gerrimo cittadino. Salito alla tribuna, il dolore, l'emo-
» zione, gli soffocaron sul labbro la parola. *L'altro giorno*,
» *accusato*... egli proferiva, ma più non potè aggiungere,
» perchè troppa era la piena dell'affanno che esacerbava
» quell'anima. [1] »

Il popolo manifestava il desiderio che restasse a quel posto da cui si era dimesso. Ma avendo osservato che l'obbligarlo a riprenderlo sarebbe stata indiscretezza, venne rispettata la sua dimissione.

Rimandiamo i nostri lettori per più ampî ragguagli sul detto episodio al *Sommario storico* (pubblicato in Roma nel 1850) dalla pagina 24 alla pagina 49.

Riuscì poi tanto più notevole questo dispiacente episodio, in quanto che accadde il primo giorno in cui Mazzini fece la sua comparsa nell'assemblea. Non occorre che noi ripetiamo ciò ch'è ben naturale lo immaginare, cioè che al suo apparire fu accolto da fragorosissimi applausi. [2] Recitò un discorso, che riportiamo nel nostro *Sommario*. [3] La sera poi se gli fece una dimostrazione alla locanda Cesari ove alloggiava. [4]

In seguito però dell'accaduto col Guiccioli per la banca romana, l'assemblea deliberò lo stesso giorno 6, ed il governo promulgò il relativo decreto nel giorno seguente, col quale si adottavano alcune disposizioni per tenere in rispetto la banca stessa; [5] e più tardi si creò una commissione per sorvegliarla. [6]

[1] Vedi la *Pallade*, n. 488.
[2] Vedi *Monitore* del 6, pag. 150.
[3] Vedi *Sommario*, n. 72. — Vedi l'*Epoca* dell'8 marzo, n. 290.
[4] Vedi la *Pallade*, n. 488. — Vedi il *Monitore* del 7.
[5] Vedi *Monitore* dell'8, pag. 159.
[6] Vedi detto, pag. 169.

Lo stesso giorno 6 l'assemblea romana vedendo che la Toscana non risolvevasi alla unificazione con Roma, ad onta delle simpatie scambievoli (almeno in apparenza) fra i due governi, risolvette di spedire in Firenze come negoziatori per la tanto desiderata unificazione i cittadini:

Ignazio Guiccioli
Filippo Camerata
Giuseppe Gabussi. [1]

Ai medesimi poi si aggiunse pure dai circoli il Ciceruacchio ed altri popolani, ma di questi non parlò il giornale officiale. Fu un farmaco di opportunità che si credette d'inserire nella ricetta, per renderla più operativa e sollecita. [2]

La unificazione di Roma colla Toscana era, e doveva essere senza dubbio, a cuore del Mazzini il quale aveva detto nella sua lettera da Firenze, che riportammo nel capitolo precedente, queste precise parole: « Tacqui finora,
» perchè io sperava rispondere coll'annunzio dell'unifica-
» zione della provincia italiana, ov'io sono, con Roma. La
» precederò or di poco tra voi. »

Or dunque il Mazzini o chi per esso aggiunse al dottore Pietro Maestri, che già fin dal 23 febbraio era stato eletto all'officio di rappresentante in Firenze della repubblica romana e di negoziatore per la unificazione, [3] i tre che vediamo scelti dall'assemblea per detto oggetto, dopo un discorso che il Mazzini stesso e l'Audinot pronunziarono in favore di siffatta unificazione. [4]

Sembra che molti fra i caldi liberali di quel ducato la volessero. I deputati per far parte della Costituente ita-

[1] Vedi *Monitore* del 7, pag. 157.
[2] Vedi Farini, vol. III, pag. 277.
[3] Vedi Rusconi, *La repubblica romana del 1849*. Torino, 1850, vol. I, pag. 123.
[4] Vedi *Sommario storico*, ec., vol. II, pag. 44.

liana erano eletti, ma il Guerrazzi col suo petto di bronzo la respingeva, e non era solo a non volerla. Ove fosse riuscita questa unificazione, ch'era nei voti dei repubblicani, era da ritenersi che la Venezia e la Sicilia vi si sarebbero aggiunte, e che in Roma sarebbesi formato il nucleo di quella Costituente italiana ch'erasi decretata, e che senza la compartecipazione degli stati sunnominati diveniva, come divenne, una parola vuota di senso.

Ma nè gli sforzi del Maestri, ch'era pur ritenuto per abile, nè quelli del Guiccioli, del Camerata e del Gabussi, non che la eloquenza popolana del Ciceruacchio, valsero a svolgere il ministero toscano o meglio il Guerrazzi, che ne era l'anima e il corpo, dal suo proposito. « Ma i commissarî dell'assemblea, dice il Farini,[1] non » fecero frutto a Palazzo vecchio; il Ciceruacchio fece » ridere in piazza; Guiccioli se ne andò a Venezia legato » della repubblica romana; gli altri se ne tornarono a » Roma; e Toscana restò Toscana, terra molle, su cui il » turbine della rivoluzione sollevava appena un polverio » alla superficie. »

Lo stesso Miraglia caldissimo patriota napoletano, viene ad avvalorare il discorso del Farini colle parole seguenti: « L'unione di Firenze e di Roma, fondando fra Napoli » e il Piemonte un regno potente, sarebbe stata un fatto » capitale per la penisola; ma per le ragioni anzidette (una » di queste ragioni era che Firenze era saltata bruscamente dal governo del mite Leopoldo al governo tempestoso del popolo), *almeno per allora*, non era attuabile. L'amore smodato del municipio, più di quel che » si crede, vive ancora nella patria nostra, e sradicarlo in » un istante dalle anime non è possibile a forza umana. » I fatti che raccontiamo ne sono una prova evidentissima. »[2] Riportammo queste parole del Miraglia nella

[1] Vedi Farini, vol. III, pag. 277.

[2] Vedi Miraglia da Strongoli, *Storia della rivoluzione romana*. Genova e Prato, 1850, pag. 121.

nostra digressione sulla unità italiana, in principio del Capitolo VI.

La unificazione pertanto di Toscana con Roma non essendo riuscita, Roma rimase Roma, e Firenze restò Firenze. Le città sorelle si scambiarono i saluti cordiali in distanza, ma recalcitrarono a congiungere le loro destre. Altro argomento della unione che prevale in Italia anche fra gli uomini dello stesso colore politico.

Proseguendo ora nella nostra narrazione, diremo che il giorno stesso 6 di marzo si proponevano con un decreto alcune riforme nel dicastero di polizia, e istituivasi una direzione di pubblica sicurezza.[1]

E promulgavasi il 7 un decreto in data del 5, col quale ponevansi in vendita i beni ipotecati a garanzia dei boni del tesoro.[2]

Le interpellanze del 6, al ministro del commercio e dei lavori pubblici Sterbini, e quelle al ministro delle finanze Guiccioli produr dovevano il loro effetto.

L' *Epoca* difatti del giorno 8 dice quanto appresso: « La seduta dell' assemblea di ieri fu assai tempestosa.
» Le opposizioni e interpellazioni dirette al ministro dei
» lavori pubblici furono così ripetute che si vedeva essere
» imminente ormai la sua caduta. Questa mattina abbiamo
» saputo che egli è dimissionario. — Già fin da ieri era
» stata accettata la rinuncia del ministro di finanza. »[3]

In seguito di ciò il giorno 8 marzo si venne a conoscere il nuovo ministero che componevasi come appresso:

AURELIO SAFFI	ministro	dell' interno.
CARLO RUSCONI	»	degli affari esteri.
GIOVITA LAZZARINI	»	di grazia e giustizia.
GIACOMO MANZONI	»	delle finanze.

[1] Vedi *Monitore* del 7 marzo.
[2] Vedi detto del 7, pag. 153.
[3] Vedi l'*Epoca* dell' 8, n. 290. — Vedi il *Sommario storico* ec., vol. II, pag. 49.

Alessandro Calandrelli ministro di guerra e marina, interinalmente.

Mattia Montecchi » dei lavori pubblici e commercio, interinalmente.

Avv. Francesco Sturbinetti » dell'istruzione pubblica.[1]

Con decreto dello stesso giorno 8 del ministro dell'interno, aprivansi al pubblico nelle domeniche (incominciando dalla domenica 18) i giardini del Quirinale e del Vaticano.[2]

Giudicò il ministero che al popolo sovrano fosse pur tempo di far gustare qualche cosa di quelle che gustano i regnanti durante l'esercizio della loro sovranità. I due detti giardini servivano per sollazzo del sovrano di Roma, il papa. Lui assente non solo, ma decaduto e rimpiazzato dal popolo, era un atto di logica e di giustizia che questo popolo v'intervenisse, e vi passeggiasse liberamente.

Se non che fu di breve durata questo esercizio microscopico di sovranità popolare, perchè il popolo intervenuto in folla a passeggiare ne' suoi proprî giardini, volle incominciare a farla da re carpendo e agrumi e fiori ed erbaggi, e danneggiando i giardini; cosicchè dopo due o tre domeniche fu ritirato il permesso, e il popolo sovrano fu posto fuor de' cancelli, lasciandogli per libero spasso le vie di Roma.[3]

Il comitato esecutivo concesse il 9 una proroga di 24 ore per la spontanea dichiarazione delle rendite.[4] E ciò in seguito dello avere molti individui pretermesso di darne l'assegna, a forma del decreto 25 febbraio e della successiva notificazione del 3 corrente marzo.

[1] Vedi *Monitore* dell'8, pag. 162.

[2] Vedi detto del 9, pag. 163.

[3] Vedi *Sommario storico*, ec., vol. II, pag, 63.

[4] Vedi il *Monitore* del 9, pag, 167.

In adempimento poi al decreto del 3, il comitato esecutivo ordinò il 9 la emissione di trecentomila scudi di moneta erosa da quattro e da otto baiocchi per la circolazione specialmente degli spezzati. [1]

Il *Monitore* del 9 pubblicò un ordine del 1° del ministro Saffi per la distribuzione di una medaglia a tutti i rappresentanti del popolo onde dar loro libero accesso presso il comitato esecutivo, i ministeri, ed in tutti i pubblici stabilimenti. [2]

Sotto il giorno 10 di marzo un tale Stefano Messi pubblicava d'ordine del governo un opuscolo sulla *Incompatibilità del dominio temporale dei papi.* Esso servir doveva essendo breve, tascabile e a forma di catechismo, per istruzione del popolo, affine di staccarlo ragionatamente dal suo attaccamento al papato. [3]

Un canonico Ceccarelli di Savignano però confutò in epoca posteriore l'opuscolo del Messi con un libro sotto il titolo: *La Demagogia confutata in ordine alla sovranità temporale della Santa Sede.* Rimini, 1850, in 12.[4] — In detta opera ci dice positivamente il Ceccarelli che il libro del Messi *venne in luce per opera del Triumvirato, e da esso ufficialmente spedito a tutti i presidi delle provincie con calde premure di diffonderlo nel popolo.*

Il giorno 10 leggevasi nel *Monitore* alla pagina 169, che Leopoldo Spini era stato eletto segretario del comitato esecutivo, e Biagio Placidi secondo segretario, e segretario del Consiglio de' ministri. Vi si leggeva inoltre che Pietro Sterbini era stato nominato conservatore generale delle belle arti e de' monumenti nazionali, e Carlo Emmanuele Muzzarelli presidente della commissione surrogata in via provvisoria al già Consiglio di stato.

[1] Vedi *Monitore* del 9, pag, 167.
[2] Vedi detto del 9, pag, 167.
[3] Vedilo nelle *Miscellanee*, vol, V, n, 9.
[4] Vedilo fra le nostre opere diverse.

Ora narreremo l'accaduto alla chiesa nuova il giorno 10 di marzo.

In coerenza del decreto del 24 febbraio sulla requisizione delle campane, alcuni agenti del governo portaronsi nella mattina alla chiesa di san Filippo Neri detta dei padri Filippini, od anche chiesa nuova, e richieser le campane in conformità del decreto summenzionato.

Ricusarono i padri Filippini di consegnarle; nacque una discussione animata, e formossi all'istante un attruppamento numeroso di vero popolo romano il quale professa verso il detto santo una divozione ferventissima, in guisa che esso è considerato come l'apostolo di Roma. Erasi atteggiato il popolo decisamente ad impedire che le campane fosser tolte. Gli agenti a tal vista ritiraronsi prudentemente. Se non che verso sera, e cogliendo il momento in cui la popolazione erasi da quel luogo allontanata, tanto gli agenti stessi quanto i loro satelliti irruppero violentemente nella casa religiosa dei Filippini, ove, trovate chiuse le porte, fra le imprecazioni della moltitudine fremente, osarono di appiccare il fuoco con acqua di ragia alla porta laterale.

Giunse l'autorità governativa con buona mano di carabinieri e truppa di linea. Sopracchiamati i vigili, accorsero ed estinser l'incendio. Atterrate quindi a viva forza le porte, un numero di plebaglia feroce e proterva, aizzata e guidata da'più protervi agitatori, inondò il convento; e fra le grida e bestemmie da forsennati, furon calate le campane, meno quella di san Filippo.

I due reverendi padri Cesarini e Conca, rispettabilissimi per senno, per virtù e per le cariche che in quell'istituto ricoprivano, istituto ch'è uno dei più simpatici e popolari di Roma, vennero arrestati, minacciati, ed esposti a villanie ed insulti selvaggi.

E si ebbe dall'autorità la sfrontata impudenza di encomiare un sì vergognoso attentato, e di qualificare da buoni cittadini di Roma quegli sciagurati (che se vi furon

fra essi alcuni Romani, furono figli degeneri di tanta madre) che a simili eccessi vituperevoli con lieta fronte associavansi.[1] Ecco come si conchiudeva il proclama che il ministro dell'interno Saffi dirigeva l'11 di marzo ai Romani relativamente a quel triste fatto:[2]

« Proseguite, o magnanimi, in questo altissimo ufficio » di patria tutela; ammonite, ammaestrate gl'illusi. Il » governo saprà far rispettare nelle vostre leggi la vo- » stra sovrana dignità. Voi innalzatevi ognora più a quella » santa missione, che è tutta vostra, di popolo educatore, » di popolo iniziatore di un'Italia nuova, di un'Italia più » morale, più civile e più grande delle passate. »

La direzione di sicurezza pubblica informò con apposita grida i Romani dell'accaduto, travisando però le cose a suo modo.[3] Ed il ministro Saffi, penetrato della gravità del caso e desideroso di tranquillare le coscienze dei cittadini, in quel proclama dell'11 tra le altre cose diceva: « La legge vuole convertite in istrumenti di difesa contro » i barbari le sole campane superflue; ed eccettua quelle » delle parrocchie, delle basiliche patriarcali, delle chiese » nazionali, e quelle che hanno pregio di antichità o di » maestrevole lavoro.[4] »

Se azioni così scellerate e ladre riscotevan gli encomî e gl'incoraggiamenti della stampa officiale, quale moralità era mai da attendersi da un cosiffatto governo?

Nè a questo limitaronsi le irregolarità di quel tempo che volevasi magnificare. Sentano i nostri lettori che cosa scriveva il *Positivo* dell'8 marzo:

« Per la sicurezza interna lodiam tutti l'attuale governo, » per ciò che tocca furti, rapine, e omicidî in città, non » così in campagna. Si lagnano anzi le romagnole pro- » vincie di bande numerose che infestano a mano armata

[1] Vedi *Sommario storico*, ec., vol, II, pag, 68. — Vedi la *Pallade*, n, 492.
[2] Vedi *Monitore* del 12, pag. 177.
[3] Vedi *Monitore* del 12 marzo.
[4] Vedi detto del 12.

» le strade, e danno a temere lo scoppio di una reazione,
» se tardasi niente ad apporvi riparo.

» Sono poi comunemente le arti che sotto la polizia
» del sempre desiderato Galletti erano abolite, e paiono
» oggi riprese; arti di reo dispotismo, arti indegnissime
» di popoli e di tempi non dirò liberi, ma civili, e sono
» le spie, che rendono ancor dubbiosa la parola sul labbro
» dei cittadini; sono le accuse e calunnie di traditori e
» reazionari dispensate a piene mani a chiunque non crede
» poter consentire nella politica di alcun governante; sono
» l'esclusioni sistematiche dagl'impieghi di tutti coloro che
» negano di ammettere come verità di vangelo, i sistemi,
» o i progetti, o i pensieri de'governanti.

» In breve. Un governo che ricorre alle arti del di-
» spotismo antico, o ne continua l'uso, non vive la vita
» dei governi liberi e non è meritevole che la maggiorità
» de' rappresentanti il sostenga.

» Non sono questi i mezzi onorevoli di mantenere la
» tranquillità del paese. Lo spionaggio può giovare all'or-
» dine, finchè si tratti di assassini e di ladri, ma dove
» sia questione di politica, o non serve, o fa danno.

» Circa poi il dissuggellare e sequestrare le corrispon-
» denze alla posta, noi non abbiamo parole che bastino a
» maledire, se pure esiste, così abominevole abuso della
» fiducia pubblica.[1] »

Lo stesso *Positivo* poi ci annunziava che con dispiacere di tutti i liberali della città, erasi venuto a conoscere che i bravi religiosi Cistercensi di santa Croce in Gerusalemme avevano subíto una perquisizione politica.[2]

Ma abbiamo ancor di più. Il cardinal De Angelis veniva arrestato e trasportato il 12 dalla sua sede di Fermo, nella fortezza di Ancona. I ragguagli dell'arresto possono leggersi nella *Speranza italiana.*[3]

[1] Vedi *Positivo*, dell'8 marzo 1849, n, 25.

[2] Vedi detto, pag. 95, n. 24.

[3] Vedi *Speranza italiana* del 17, pag, 3, — Vedi pure il *Costituz.* del 14.

In Roma poi giungevano il 13 carcerati monsignor Vespignani vescovo di Orvieto ed il suo segretario.[1]

Continuando, diremo che la sera del 10 si rappresentò nel teatro Argentina la cacciata dei Tedeschi da Bologna, dramma di occasione, scritto da un Bellegambi fiorentino. La prima attrice Luigia de Ricci, terminato il dramma, declamò una poesia del giovane Bordiga diretta alle donne della repubblica romana. Possono immaginarsi gli applausi all' uno e all' altra.[2] E al teatro Metastasio la sera del 15 altra poesia si recitò dall' attrice Orsola Panichi dello stesso Bordiga intitolata: *Morte ai tiranni.*[3]

Quanto al prestito forzoso, di cui abbiam varie volte parlato, sembra che ad onta degli eccitamenti, delle proroghe, e delle raccomandazioni, pochi obbedissero all'invito, perchè il *Monitore* dell' 11 in un articolo di fondo emetteva lamenti su questo proposito.

Ecco un brano di quell' articolo:

« Siam presso al termine della dilazione accordata dal » governo della repubblica a' tassati del prestito. Posta » nella necessità, e quindi nel dovere di provvedere alla » salute pubblica, l' assemblea votò questo prestito, e lo » qualificò per *forzoso.* Nella urgenza che la premeva, la » patria ricorse a' più ricchi ed agiati, agli uomini di più » *elevate fortune*; ma per rispettare anche nell' attuale » gravità delle circostanze la nuova libertà che bandiva, » volle porre in certo modo alla prova, non dirò la ge» nerosità, ma la carità de' suoi figli, sperando che sa» rebbero venuti spontanei all' offerta, senz' aspettare le » misure che il pericolo comune renderà necessarie.

» Pochi, forza è dirlo, risposero a questa nobile fidu» cia. Gli uomini, dopo tanti secoli di despotismo si sono » fatti ritrosi a questi slanci di carità patriottica: egoisti » e indolenti, aspettano il comando, e non curano la pre-

[1] Vedi la *Pallade*, n. 494.
[2] Vedi detta, n. 492.
[3] Vedi detta, n. 493 e 497.

» ghiera. *Radetzky* ed *Haynau* trovarono in un giorno
» nella sola Ferrara la somma che noi non abbiamo po-
» tuto raccorre in un mese in tutto lo stato. »[1]

Trista confessione per verità faceva il *Monitore*, perchè metteva all' aperto che i figli non sentivan carità per la madre che era la repubblica. Dunque erano figli snaturati se non amavan la madre, ed il *Monitore* ci sembra avrebbe dovuto non rivelarci questo fatto.

Con ordine poi del comitato esecutivo del giorno 12 venne tolta agli ecclesiastici ogni e qualunque ingerenza circa all'amministrazione dei beni degli ospedali, e orfanotrofi.[2]

Provvedeva il comitato esecutivo con un ordine affinchè dentro lo spazio di due mesi fossero presentati gli estratti di tutte le mappe catastali dei beni posseduti dalle così dette mani morte;[3] istituiva una direzione per l'amministrazione de' beni demaniali;[4] decretava il 12 l' abbreviazione della procedura per alcuni delitti;[5] ed aboliva il detto giorno la tassa barriera.[6]

Nella prima quindicina di marzo trovavasi spesso fatta menzione di alcuni impiegati che non avevan dato adesione alla repubblica, e di alcuni pure che quantunque non avessero aderito, essendo persone di capacità e di fedele disimpegno dei loro impieghi, si eran lasciati al loro posto, non ostante i minacciati rigori dell'autorità. Richiameremo ora alla memoria alcune circostanze le quali daranno una spiegazione dei rallentati rigori governativi.

Con ordine del comitato esecutivo del 5 prescrivevasi che tutti gl' impiegati civili e militari dar dovessero la

[1] Vedi il *Monitore* dell' 11 marzo 1849.
[2] Vedi detto del 12, pag. 177.
[3] Vedi detto del 13, pag. 183.
[4] Vedi detto del 13, pag. 183.
[5] Vedi detto del 13, pag. 183.
[6] Vedi detto del 13, pag. 184.

loro adesione alla repubblica, sotto pena di perdita dell'impiego.[1]

Quest'ordine vessatorio, compromettente, direm pure tirannico, perchè metteva alle strette tanti padri di famiglia obbligandoli a mostrarsi spergiuri ed ingrati verso il sovrano, o perturbandone per lo meno le coscienze per timore d'incorrere nella scomunica, o non avere più il pane per isfamare le lor famiglie, non era una tirannia dichiarata?

Contro quest' ordine però insorse coraggiosamente il cittadino Luigi Farini con la lettera seguente data alle stampe:

« *Lettera del professore cittadino Luigi Farini direttore*
» *della pubblica sanità, ospitali e carceri, sull' atto di*
» *dichiarazione di aderire alla repubblica romana.*

» Ogni uomo, e principalmente ogni cristiano amar deve
» le libertà civili e politiche de' popoli, siccome il mezzo
» ch'esse sono del progressivo miglioramento delle con-
» dizioni dell'umana famiglia. Ogni uomo amar deve la
» patria sua, e se egli abbia l'onore di avere a patria
» l'Italia ha dovere di amarla con fuoco di passione, più
» che di affetto, e di essere parato sempre a confessarne
» lo amore col sacrificio proprio.

» Così pensando, e sentendo io, ed avendo avuta la for-
» tuna non il merito di provare con uniforme, e costante
» maniera di vita, che così penso, e sento, non ho mestieri
» di allargare il discorso per dichiarare come in mia sen-
» tenza sieno buoni quei governi soli, i quali a legge di
» ragione, e di giustizia assicurano la libertà de' popoli, e
» la indipendenza delle nazioni, e come questi sieno degni
» che ogni onesto cittadino li ami, li favoreggi ed aiuti. Ma
» se tutta la mia vita non rende testimonianza sufficente
» dell'animo, e delle opinioni mie, sicchè sia reputato de-
» gno di continuare a servire la patria nell'officio di diret-

[1] Vedi il *Monitore* del 5, pag. 141.

» tore della pubblica sanità, non mi lascerò andare oggi
» all'atto umiliante di una comandata, e formulata dichia-
» razione. L'uomo il quale si pone su questo sdrucciolo delle
» così dette adesioni e dei giuramenti politici rischia di
» seguire quel brutto vezzo delle restrizioni mentali, e di
» dare la coscienza in balía degli uomini, e del caso; nè
» io sarò mai quel desso che correre voglia rischio simi-
» gliante, perchè a costo di qualsivoglia danno voglio man-
» tenere inviolato il santuario della coscienza, liberi i pen-
» sieri, liberi gli affetti, indipendente l'opinione. Spero
» d'altronde, che non mi mancheranno occasioni per addi-
» mostrare co' fatti e non colle frasi formulate quanto sia
» l'amore che porto alla libertà del popolo, ed all'Italia
» nostra, e con questa speranza mi protesto distintamente
« a voi cittadino ministro

» 5 marzo 1849.

» *(firmato)* Luigi-Carlo Farini.

» Tipografia Paternò. » [1]

Tornando al giorno 12 marzo, che lasciammo interrotto per parlare del decreto sull'adesione alla repubblica, diremo di una singolare vignetta che il detto giorno fu pubblicata dal *Don Pirlone*, giornale di caricature politiche.

Quella vignetta rappresentava la caccia che davan tre guerrieri ad un orso. I tre guerrieri, uno col turbante turco, l'altro colla testa di gallo, il terzo col capo di cavallo, rappresentavano la Turchia, la Francia e l'Inghilterra. L'orso era la Russia, e per renderla riconoscibile se gli era apposta in petto la decorazione di sant' Alessandro Newsky.

Niuno ignora che se la rivoluzione era nemica dell'Austria, non era men nemica della Russia, la quale erasi mostrata avversa chiarissimamente alla rivoluzione dell'occidente di Europa. E questa rammentava assai bene il famoso proclama dell'autocrate russo del 29 marzo 1848,

[1] Vedi Documenti, vol. VIII, n, 88 *A*.

le cui minaccie trovarono un facile esplicamento nella recente spedizione di un' armata russa contro gli Ungheresi, ed in sostegno dell' Austria.

La detta vignetta pertanto era assai significativa, perchè rivelava un voto o desiderio della rivoluzione, voto o desiderio che si avverò completamente pochi anni dopo.

La guerra alla Russia pertanto fu stabilita fin dal 1849 ne' segreti conciliaboli della rivoluzione. Il *Don Pirlone* ne espresse il voto, e questo voto fu sciolto, come tutti sanno, nell' anno 1855. Preghiamo i nostri lettori di non lasciare inosservato questo episodio della nostra storia, poichè esso ci rivela un mistero assai importante.[1]

L' assemblea romana del 13 decretò la liberazione immediata del barone Sabariani di Benevento, e di trentaquattro suoi compagni di prigionia.

Il *Monitore romano* nel darne l' annunzio aggiungeva queste parole: « Noi notiamo nell' anarchia, nel sangue: » gridano i giornali ufficiali dell' Austria, quelli di Na» poli e non pochi del Piemonte. E intanto nella Roma » repubblicana, nella Roma del popolo, le tornate del» l' assemblea non furono finora turbate da un grido, » il carnevale non fu men brillante del solito, vescovi e » monsignori passeggiano imperturbati sul Pincio e nelle » vie più frequenti, nessun domicilio, nessuna persona, » nessuna libertà fu violata. E pure la *Nazione*, il *Risor*» *gimento*, il *Débats*, la *Presse*, per non nominare gli organi » e sott' organi di Napoli e d' Austria, trovano il regno » del *terrore* e dell' *anarchia* a Roma e non a Milano, a » Roma e non a Napoli, a Roma e non altrove. »[2]

Non sapremmo conciliare per verità queste vantate beatitudini col linguaggio che lo stesso ministro Saffi teneva il giorno 5, quando pubblicava un proclama ai cittadini nel quale diceva fra le altre cose:

« I delitti di sangue che, in alcuni punti (per avven-

[1] Vedi il *Don Pirlone* del 12 marzo 1849, n. 155.

[2] Vedi *Monitore* del 14.

» tura radissimi) dello stato, vanno accadendo, e che tur-
» bano miseramente questo generale e maraviglioso con-
» corso di un intero popolo nell' opera della sua redenzione,
» sono un'atroce ingiuria alla purezza de' principî repubbli-
» cani. Per essi l'idea vergine e maestosa che oggi si
» eleva sul Campidoglio è gittata nel fango; per essi il
» nuovo patto di amore e di perdono, giurato in Roma dai
» veri credenti nell' avvenire dell' umanità è profanato; per
» essi l' opera della vita e l'armonia della libertà sono or-
» ribilmente infrante e calpeste. »[1]

Due settimane dopo, come racconteremo nel capitolo seguente, vituperava lo stesso Saffi le arbitrarie requisizioni e le violazioni della libertà individuale, alle quali abbandonavansi alcuni militi della guardia nazionale. Ed egli, che giustamente biasimava cosiffatte turpitudini quando parlava ai *cittadini* dello stato romano, teneva ben diverso linguaggio quando informava le potenze estere, siccome fece il giorno 3 con una nota, ove encomiava i procedimenti dei repubblicani, e sosteneva che collo avere abbattuto il dominio temporale dei papi erasi compiuta un' opera gloriosa.[2]

Amanti noi come siamo della verità e della giusta libertà che è compatibile fra uomini civili, domanderemo se fosse un bel vivere sotto un regime ove, per confessione dello stesso governo, i delitti di sangue funestavano i cittadini, ed ove tante altre cose irregolari commettevansi; fra queste citeremo:

1.° Le commissioni militari ed i giudizî statarî.

2.° Le giunte temporarie di pubblica sicurezza, che erano una vera parodia dei comitati di salute pubblica sotto la francese rivoluzione.

3.° Il corso forzoso dei biglietti della banca.

4.° Il prestito forzoso, e tutte le vessazioni che ne conseguivano.

[1] Vedi *Monitore* del 5, pag. 144.
[2] Vedi detto del 6, pag. 149.

5.° L'ordine forzoso di aderire alla repubblica. Diciamo forzoso, perchè poneva i poveri padri di famiglia nell'alternativa o di aderire, o di morirsi di fame.

6.° Le requisizioni di cavalli.

7.° Le requisizioni delle campane, iniziate col dar fuoco alla porta di una casa religiosa.

8.° Le vessazioni investigatorie della polizia, spinte al punto di violare il segreto sacrosanto delle lettere.

9.° Le visite domiciliarî, gl'insulti, e le minaccie, come ne dieron saggio contro il parroco di san Giovanni in Laterano, ed i padri Cistercensi di santa Croce in Gerusalemme.

10.° Gli arresti di vescovi e cardinali, fra i quali monsignor Vespignani ed il cardinal De Angelis ce ne somministrano subito un esempio.

Nè crediamo che fosse un saggio di patriottismo o di attaccamento al governo il vedere che non si riusciva di rinvenire quasi in un mese ed in tutto lo stato quella somma che per confessione del governo stesso fu in un sol giorno riunita in Ferrara.

Che se a tutto questo vogliasi aggiungere l'allontanamento della corte e dei grandi, lo scarsissimo numero dei forestieri rimasti, l'essersi ridotti i cittadini di Roma a non ispendere che il puro necessario per vivere, si riconoscerà in quale stato miserevole Roma fosse ridotta.

Tutte queste cose però conoscevansi più o meno esattamente dagli esteri governi, ed appunto per sollevare Roma dall'incubo che l'opprimeva, venivansi maturando le pratiche per l'intervento cumulativo di varie potenze cattoliche.

Non era peraltro sì agevole il combinarlo, perchè alla fin fine i principî rivoluzionarî eran dappertutto. Erano stati compressi è vero, ma la lor compressione era troppo recente.

La rivoluzione socialistica di Parigi era stata affogata nel sangue il giugno decorso; due volte fu nel sangue

soffocata in Vienna. La insurrezione ungarese non era ancor doma, e senza le falangi del russo imperatore non si sarebbe venuti a capo di spegnerla. Sangue si era sparso a Berlino, a Dresda, nelle provincie renane. Sangue a Napoli e perfino nella stessa Madrid, e questo sangue fumava ancora.

Un intervento pertanto onde soffocare la rivoluzione romana poteva sembrare attuabile in massima, ma non lasciava di avere grandi spine per la sua esecuzione.

La Sicilia non era ancor debellata, ed una solidarietà esisteva tuttora fra i democratici di tutti i paesi, ed era appunto questa solidarietà che confortava e sosteneva i repubblicani romani, e n'ebbero un incoraggiamento con un atto elaborato in sul finire di febbraio dalla democrazia francese.

Consiste questo atto in un indirizzo che la così detta Montagna di Parigi pubblicò, che il *Monitore* del 12 marzo riportò nelle sue colonne voltato in italiano, e che qualche giorno dopo l'assemblea costituente divulgò nel testo originale.[1] Eccolo:

« La democrazia francese saluta, con entusiasmo, in voi » la repubblica gloriosamente fondata sulle rive del Tevere. » Onore al popolo romano! La storia ammirerà la gran- » dezza dell'opera sua.

» Questa solenne proclamazione del nuovo diritto nel- » l'antica Roma sarà senza dubbio fra i memorabili av- » venimenti dei tempi moderni. Gli amici della libertà » se ne rallegrano tanto più quanto maggiore magnani- » mità ha mostrato il popolo romano nell'uso della propria « forza. Padrone di se stesso, calmo e fermo, ricon- » quistando i suoi diritti imprescrittibili, egli ha rispettata » la libertà religiosa, ha distinto il pontefice dal principe.

» Roma emancipata è il segnale di emancipazione di » tutta intera l'Italia, è il primo passo verso la ricostruzione

[1] Vedi *Monitore* del 12.—Vedi gli atti dell'*Assemblea* ec. del 17 marzo.

» della nazionalità italiana sotto l'unica forma che ormai
» la renda possibile, la repubblica.

» Coraggio, fratelli! Già la Toscana è libera, Venezia
» combatte, la Lombardia freme, il Piemonte si agita, il
» sangue versato a Napoli sarà vendicato; quanto prima
» da tutti questi stati emancipati balzerà fuori in tutto il
» suo splendore l'unità italiana.

» Fino allora, o Romani, vegliate sulla vostra vittoria; non
» lasciatevene rapire i frutti da nessuna fazione retrograda.
» Vedete quanto ora succede in Francia: questa lezione non
» sia perduta per voi. Coll'energia rivoluzionaria soltanto si
» salvano le rivoluzioni. Tenete il popolo in armi, pronto
» sempre a difendere la sua conquista e a fulminare i suoi
» nemici.

» La Spagna, Napoli e l'Austria si dice che formino
» un'alleanza sagrilega per soffocare il potere popolare a
» Roma. Queste voci non possono turbarvi, o cittadini,
» nell'opera austera della vostra costituzione: i vecchi ti-
» ranni esiteranno prima di attaccare i Romani che fon-
» dano la propria indipendenza. Se mai l'osassero....
» cittadini d'Italia, le simpatie della democrazia francese
» sono per voi: i suoi volontari, alla vostra chiamata, ver-
» rebbero ad aiutarvi per cacciare i barbari. Viva la Re-
» pubblica romana! Viva la Repubblica italiana!

I RAPPRESENTANTI DEL POPOLO.

(Seguono le firme dei rappresentanti della *Montagna*.)[1]

Lo stesso giorno poi in cui le simpatie dei democratici francesi venivano a confortare i repubblicani romani, il ministero piemontese denunziava la cessazione dell'armistizio al generale Radetzky.[2] Di ciò per altro terremo

[1] Vedi *Monitore* del 12 marzo, pag. 181. — Vedi la *Révolution démocratique et sociale*.

[2] Vedi il *Contemporaneo* del 18, n. 63. — Vedi Mirnglia, *Storia della rivoluzione romana*, pag. 124. — Vedi *Monitore* del 18 marzo, pagina 206.

proposito più estesamente nel capitolo seguente. Ma intanto, affinchè i nostri lettori possano convincersi dell'animosità dei repubblicani verso Carlo Alberto e Gioberti, e quindi della niuna participazione dei medesimi alla nuova riscossa piemontese che meditavasi e che il 12 marzo venne annunciata solennemente, vogliamo ricordare alcune caricature che fino dalla metà del febbraio furon pubblicate nel *Don Pirlone*, giornale che quanto era esecrabile pei principî politici e religiosi, altrettanto poi era graziosamente mordace ne' frizzi e spiritoso nelle caricature. Esso in somma rappresentava meglio che qualunque altro giornale lo spirito della rivoluzione, ed era di tutti il più ricercato e divulgato.

Nel numero 132 del 13 febbraio vedevasi la repubblica romana sonante una campana in forma di berretto repubblicano. Pio IX fugge pregando colle mani giunte. Il re di Napoli, Carlo Alberto, ed il granduca di Toscana turansi le orecchie. Sotto si legge:

« Pari al fragor del tuono
» Nella città dei Cesari
» Tremenda echeggierà. »

Nel numero 133 del 14 si rappresentava l'Italia, giardiniera che inaffia le quattro repubbliche di Roma, Venezia, Toscana e Sicilia. Quelle di Napoli e Torino stan per fiorire; ma Carlo Alberto nascosto fra le piante cerca di distruggerle, uccidendo proditoriamente col pugnale la giardiniera.

Il numero 134 del 15 ci dava Carlo Alberto che scanna l'Italia per la quarta volta, affine di assicurarsi la corona.

Nel numero 135 del 16 vedevi Carlo Alberto che porta una lanterna. Entro avvi Gioberti che cerca di abbagliar l'Italia, la quale però si copre il volto e non si fa vincere da quella luce.

Nel numero 142 del 24 febbraio si ha una vignetta rappresentante un teatro ove si canta da Radetzky, Carlo Alberto, e dal re di Napoli, un terzetto nell'opera *L'indipendenza italiana*:

» Sui campi dell'infamia
» Noi pugneremo .... »

Il numero 148 del 3 marzo ci dava le quattro repubbliche summenzionate. Carlo Alberto copre col cappello il viso al suo popolo affinchè non le vegga. Il re di Napoli ferma il suo che vuol raggiungerle e lo minaccia col bastone; sotto vi era la seguente iscrizione:

« Eh lasciatele andare (cioè le due repubbliche piemon-
» tese e napolitana) chè tanto o presto o tardi arrivano. »

Queste caricature le abbiam rammentate perchè denotano fino all'ultima evidenza che i repubblicani romani odiavano cordialmente Carlo Alberto, perchè lo riguardavano come un loro acerrimo nemico.

Il giorno 13 di marzo uscì un decreto che ordinava che il giorno 15 si sarebbero riprese le udienze ordinarie dei giudici e tribunali. [1]

E il 14 l'assemblea nominò una commissione di rappresentanti per compilare la statistica di tutti gl'impiegati della repubblica. [2]

In quel giorno fu pubblicato un decreto del comitato esecutivo, ove si diceva che la legge del 21 febbraio, la quale dichiarava proprietà della repubblica i beni ecclesiastici, non si applica ai beni ecclesiastici esistenti nel territorio della repubblica, ma appartenenti alle chiese e corporazioni straniere, o ad altri stati d'Italia. [3]

Il comitato esecutivo con decreto del 14 dichiarava le chiese, le corporazioni religiose, ed in genere le mani

[1] Vedi *Monitore* del 15.
[2] Vedi detto del 14.
[3] Vedi *Monitore* del 15.

morte, incapaci di acquistar beni.[1] Ora passeremo ad altro.

Non è chi non rammenti la famosa congiura che nel luglio 1847 si finse essersi ordita contro i liberali, ed i disordini che produsse, fra'quali l'arresto arbitrario a furia di popolo di molti fatti segno alla pubblica esecrazione.

Eran fra i medesimi il sotto tenente Andrea Sangiorgi, ed il capitano Paolo Galanti. Rammenteranno pure che dicevasi comunemente essere fra i compromessi taluni personaggi di molto rilievo appartenenti all'alto clero, che era nell'interesse del governo pontificio di salvare ad ogni costo.

Caduto però il governo nelle mani dei repubblicani, e con esso tutti i processi e le carte delle cancellerie criminali, è chiaro che se vi fossero state cosiffatte occultate colpabilità, era quello il momento per farle venire in chiaro. Nulla fuvvi di tutto ciò; ed anzi i sopradescritti due imputati (ad onore del governo repubblicano) furono sotto quel regime a forma di giustizia assoluti colla formola seguente il giorno 8 marzo:

« Il tribunale, ritenute queste conclusioni, in applica-
» zione degli articoli 125 e 126 del regolamento di pro-
» cedura, ha deciso che si sospendano gli atti per ambidue
» li ridetti prevenuti Andrea Sangiorgi e Paolo Galanti, e
» che siano dimessi per risultati dimostrativi d'innocenza. »

Contro questo giudicato insorse però lo stesso Paolo Galanti con una protesta diretta al generale Galletti capo del corpo cui apparteneva, protesta che sotto lo stesso governo repubblicano fu pubblicata. Eccola:

« *Cittadino generale,*

» Il giorno 8 del corrente mese di marzo il tribunale
» del governo della repubblica romana compì il mio assas-

[1] Vedi il *Monitore* del 16.

» sinio civile che principiò nel luglio 1847 dal sempre de-
» testabile obbrobrioso infame Giuseppe Morandi.

» Il tribunale mi giudicò, è vero, quale innocente, ma
» raunato in camera di consiglio e non a pubblico dibat-
» timento, siccome anelavo io e tutti gli altri come me
» calunniati, e siccome era mestieri si giudicasse una causa
» che tanto rumore ha menato per tutto il mondo. È
» questo il progresso della nuova rigenerazione? È questa
» la millantata giustizia che si promette ai popoli riscattati
» dal barbarismo?..... Si può commettere maggiore assoluti-
» smo, e maggior tirannia di quella che si è usata a me,
» e agli altri miei innocentissimi colleghi? No e no per
» Dio! Solo in Roma e nei tempi del *risorgimento* poteva
» consumarsi un reato di tal fatta, tremendo, e ributtante
» insieme.

» È vero che oggi a chiunque ha fior di senno è sparito
» d'innanti il fantasma della tanto predicata congiura,
» perchè la esperienza ha imparato a persuadersi come
» quella diabolica invenzione fosse un necessario prelimi-
» nare di gran fatti politici avvenuti dappoi; ma il pub-
» blico, quel pubblico che tanto *si dice* amare e stimare,
» si vuol tenere al buio del risultato del nequizioso gran-
» processo (memoria incancellabile dell'iniquo Morandi)
» onde in consimili altre circostanze non sappia mettersi
» in guardia per ripararsi da'colpi dell'inganno, che tanto
» giova alle rivoluzioni.

» Dunque il gran-processo perchè appalesa dimostra-
» tivamente la plenaria innocenza dei calunniati: *dove*,
» *il perchè*, e *da chi* furono immaginate le liste di pro-
» scrizione, in *quale casa* furono scritte e *da chi* (chi le
» dettò è morto a Vicenza e Dio dia pace all'anima sua),
» *chi* le ricevè e le affisse in numero di 24, non si deve
» per tutto questo aver seduta pubblica?..... Eppure nei
» primi moti popolari *questa parola* si gridava a gola piena
» da tutti e specialmente dai giornalisti!!!.. ed ora? Niun
» più ne parla perchè l'ombra del silenzio deve coprir la

» colpa dei malfattori. Cittadino generale! io a voi ricorro
» perchè da voi dipendo.

» Il privato giudizio del tribunale, sebbene mi pone in
» piena libertà come riconosciuto innocente, non è adatto
» alla causa clamorosissima cui per schifosa malignità altrui,
» sono andato soggetto. Ho sofferto 21 mesi di prigionia, 7 dei
» quali in separata e tetra segreta, ma sempre tranquillo,
» e posso pur dire giulivo, alla idea che il popolo sarebbe
» stato un giorno spettatore oculare del dibattimento ed
» avrebbe imparato com' egli fosse stato ingannato. »

Si omette il resto per brevità.

Concludeva così:

« Sicuro che sarete per farmi giustizia vi rassegno gli
» atti della mia riconoscenza nel contestarvi pienissima
» stima e subordinazione.

» Frascati, 13 marzo 1849.

» *Il subordinato capitano*
» PAOLO GALANTI.

» *Al cittadino general* GALLETTI
» *Comandante il corpo dei carabinieri*
» **Roma.** »[1]

Questa protesta pubblicata sotto il governo repubblicano, e contenente l'accusa la più esplicita delle iniquità che costituirono la finta congiura del luglio 1847, ci sembra un tale atto da non andare pretermesso, ed è perciò che abbiam creduto di riportarlo quasi per intero.

Pubblicossi il giorno 15 di marzo un ordine del comitato esecutivo, nel quale si stabiliva con chi dovessero corrispondere i ministri per i bisogni delle loro amministrazioni.[2]

[1] Vedi il *Costituzionale* del 21 marzo, n. 35. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 90.

[2] Vedi *Monitore* del 16.

Vedevasi la sera del 15 marzo uscire dal palazzo Valentini quasi di soppiatto una bara, bara poco men che da spedale, senza pompa di ceri, coll' accompagnamento di pochi ecclesiastici che recitavan sommessamente le preci de' morti, e di pochi famigliari lacrimanti e preganti ancor essi. Avviavasi l' umile corteo alla chiesa di sant' Onofrio sul Gianicolo, ove deponeva il defunto.

E chi era mai codest' uomo? Era il cardinal Mezzofanti già bibliotecario della Vaticana, prefetto della congregazione degli studî e ministro nel marzo 1848 dell' istruzione pubblica; nato in Bologna il 17 settembre 1774, moriva in Roma il 14 marzo 1849.

Cercato fra i giornali del movimento di quel tempo, che pure eran tanti, alcun ragguaglio sopra quest' avvenimento, o qualche notizia biografica sopra un tal personaggio che avea fatto parlare tanto di se, non ci riuscì di rinvenirne.

L' *Indicatore* del 15 diceva semplicemente: *Il cardinale Mezzofanti è morto stanotte circa le 12.* [1]

La *Speranza Italiana* si limitò a dire: *Ieri morì in Roma il cardinale Mezzofanti.* [2]

Il *Costituzionale* del 16 e del 21 ne parlò più a lungo, ma il *Costituzionale* non apparteneva al movimento. [3]

Ci rivolgemmo dipoi alla *Civiltà cattolica*, ove attingemmo sufficienti notizie sull' oggetto delle nostre investigazioni, ed è sulla scorta di quelle, che darem qualche cenno sul cardinal Mezzofanti. [4]

Quest' essere raro (direm favoloso), de' più singolari che abbiano vissuto al mondo nel giro di tanti secoli, ci ha presentato lo strano, unico, inesplicabile fenomeno di un uomo che conosceva nientemeno che settantotto lingue con tutti gli svariatissimi dialetti. Esso fu per questo lato

[1] Vedi l' *Indicatore*, anno II, n. 7.

[2] Vedi la *Speranza italiana*, n. 48,

[3] Vedi il *Costituzionale* alla pag. 132 e 140.

[4] Vedi la *Civiltà cattolica*, anno secondo, Vol. VII, pag. 568 e seguenti.

il più meraviglioso Italiano, anzi l'uomo più straordinario che mai nascesse in terra.

Egli conosceva di quelle lingue tutta l'indole, il tessuto, le proprietà speciali, i trapassi, i nodi, gli sviluppi, il color vivo e le sfumature, i sensi proprî e i traslati, il parlar famigliare ed il pubblico.

Dettava poesie in peruano, chilese e californio, ma con concetti arditi e colorite immagini, sicchè ti ritraevano al vivo il naturale di quelle tribù selvagge.

Con pari naturalezza poi con la quale sapeva imitare le dizioni e i concetti dei selvaggi americani, sapeva esprimere i pensieri e le idee dei negri del deserto di Sennar e del Rio azzurro nell'Africa. Esso faceva recitare agli alunni negri di *propaganda fide* le sue poesie nelle lingue d'Angola, della Cafreria, del Congo, degli Ambezes e del Zanguebar, ed agli alunni peguani e della Cocincina quelle nella lor lingua birmana e talapuina o sacra. Ei componeva versi eziandio nelle lingue della Polinesia indiana e cinese.

Con pari garbo ed eleganza facea gustare i canti finici dei Samoiedi, dei Laponi, e di molte brigate erranti della Siberia da Tobolsk sino all'ultimo sprone orientale del Kamciatska. Lo stesso faceva delle poesie dei Tartari Mandciuri, dei Mongoli, dei Panduri, dei Cosacchi, dei Turcomanni, degli Usbeki, e di altri popoli intorno al Caspio e all' Urall.

Nè la lingua soltanto conosceva di ciascun popolo, ma era dotato di una facilità maravigliosa nello esprimere i suoni svariati, gli accenti, le asprezze, le dolcezze, le rotondità, le acutezze, gli addoppiamenti, gli sdruccioli e le pause. Sapeva anche esprimere i suoni palatini, i labiali, i dentali, i gutturali, i profondi, gli squillanti, gli spiccati e i gorgogliati, secondo l'uso indigeno. E tutto ciò senza che in lui s'ingerisse confusione veruna, passando da una lingua all'altra con rapidità maravigliosa.

Era un prodigio; una maraviglia il sentirlo la sera esercitarsi cogli alunni di quel collegio, e intertenersi con loro

o in lingua cinese, o in armena, o in bulgara, o in greca. E chi salutava in arabo, e chi in etiopico, in ghezzo, e in abissino. Là ragionava in russo, qua in albanese, in persiano, in inglese, in cofto, in lituano, in peguano, in tedesco, in danese, in georgiano, in curdo, in norvegio, in isvedese.

Giunti in *propaganda* nel 1837 alcuni Albanesi di Scutari, di Antivari e di Sapia, trattavasi di confessarli, ma niuno conosceva la lor lingua. Il cardinale avuta fra mani qualche grammatica, disse: fra quindici dì sarò a confessarli.

Egli conosceva le pronunzie, e i volgari delle lingue slave che parlansi nelle diverse regioni de'Russi, Polacchi, Boemi, Moravi, Schiavoni, Bosnii, Banati, Erzegovini. Che più? I dialetti di Francia dal bearnese dei Pirenei insino al piccardo di fronte alla Brettagna conosceva. Di più gli fiorivan sulle labbra il bordellese, il borgognone, il limosino, il normanno, il provenzale, il guascone, e perfino il celtico della bassa Brettagna, quello del paese di Galles e quello dei montanari di Scozia.

Conosceva perfettamente la letteratura della Grecia, del Lazio, d'Italia, non che la letteratura francese, alemanna, spagnola, portoghese, inglese, polacca, unghera e russa.

Che cosa erano a fronte del Mezzofanti Mitridate re del Ponto, ed il famoso Pico della Mirandola? Egli tutti lasciò dietro di se, antichi e moderni, ad una distanza incommensurabile.

Tutti i principi, i re, gl'imperatori, tutti gli stranieri di conto che in Bologna o in Roma giungevano, quando vi era il cardinal Mezzofanti desideravano di conoscerlo ed ammirarlo.

Umile, modesto, disinvolto, caritatevole, riuniva in se i pregi dell'amante del suo simile, e del vero filosofo cristiano.

Abbiamo accennato chi fu il cardinale Mezzofanti, e abbiam detto in qual modo fu trasportato il suo cadavere al tempio.

Se un uomo ch'era grande, non già perchè cardinale di santa Chiesa, ma perchè dotato di un intelletto così straordinariamente organizzato, che niuno al mondo vi fu, nè forse vi sarà più mai, che al medesimo possa parificarsi; se tale uomo, diciamo, non ricevette onore; e distinzione veruna, neppure di quel genere che alle stesse nullità facilmente tributansi; se il trasporto, le preci che a questo uomo insigne accordaronsi, ebber luogo a mezza voce e clandestinamente, quasi che fosse uno scandalo e una vergogna quello che era un segnalatissimo onore; se cose simili vedevansi in Roma alla metà del marzo del 1849, il fatto è troppo eloquente per attestare a qual misera condizione, a quale abbietto scadimento morale Roma fosse piombata in quel tempo infelice!

Il restante del mese di marzo nel capitolo seguente.

CAPITOLO X.

(Anno 1849).

Cose occorse in Roma nella seconda quindicina di marzo 1849. — Disordini al palazzo Farnese e altrove, riprovati dallo stesso governo. — La *Speranza dell'Epoca*. — La *Pallade*. — Scritto del Mastrella d'indole comunista. — Mazzini all'assemblea cerca di riaccendere gli spiriti addormentati per la guerra italiana. — Disposizione del governo a tale effetto. — Opposizione di alcuni giornali al governo. — Il prete repubblicano lombardo Corà pubblica alcuni scritti contro i sacerdoti perchè non eran caldi per la repubblica. — Notizie disastrose circa la guerra d'indipendenza. — La battaglia di Novara del 23 marzo. — Interpellanze all'assemblea. — Il Mazzini dà coraggio. — Lo Sterbini accende gli animi. — Si vuole il concentramento del potere. — Il triumvirato di Mazzini, Saffi e Armellini viene costituito. — Cenni biografici e giudizî sul Mazzini. — Pochi cenni sul Saffi. — Piccolo scontro al confine napolitano fra alcuni officiali dei pontonieri repubblicani e soldati di quel regno. — I primi vengon fatti prigioni. — Arresto per rappresaglia dei conti Filippo ed Angelo Antonelli. — Invito del 31 marzo per andare ad osservare il giorno seguente i locali del sant'Offizio.

Entriamo ora a parlare delle cose accadute in Roma nella seconda quindicina di marzo, epoca nella quale la repubblica romana se era odiata all'esterno, non era nell'interno stimata, e trovavasi esposta agli attacchi di una stampa ostile fra gli stessi suoi vagheggiatori. Proseguiva quindi, ma con passo incerto, nell'intrapreso cammino.

Quantunque per altro il detto periodo nulla ci presenti di veramente importante, nè atto veruno di carattere memorabile e grandioso, pure o per la qualità dei decreti o per la sequela non interrotta di disposizioni governative, ne obbliga a diffonderci in una infinità di particolari e di

narrazioni, che mentre opprimono noi che scriviamo, affaticheranno pure i nostri lettori.

Coerenti dall'altra parte a quel che promettemmo in principio, di voler cioè quasi portare per mano i nostri lettori, affinchè possano tutto esaminare e conoscere, per quindi rettamente giudicare ed istudiare la nostra singolare rivoluzione nelle sue più ascose latebre, ci è forza di perseverare nel nostro proposito.

Incominciando pertanto dal 16 di marzo diremo che venne dal comitato esecutivo notificata la istituzione di una commissione di guerra, ed il 18 si fecer conoscere i nomi de' membri che ne facevan parte. Eccoli:

Bartolucci *presidente provvisorio*
Giusti
Pisacane
Cerroti
Carducci
Maubeuge (francese)
Zambeccari
Politi Corrado
Antinori Orazio
Faella Attilio
Orsini Felice
Filopanti Quirico.[1]

Ripetevansi poi le solite scenate per avvilire con dileggi ed inspirare disistima verso gli ordini religiosi, il quale divisamento suggeriva di dare la sera del 19 nel teatro Valle un balletto *Una lezione ai neri*, e i neri erano i Gesuiti.[2] E come nel sistema cosmico degli antichi, o come base della etnica teologia, il genio del bene era rappresentato da Oromaze e quello del male da Arimane, così i neri rappresentavano in Roma il genio del male; quindi ai neri attribuissi un incendio che la sera del 19 si manifestò nel magazzino appartenente ai fabbricatori di carrozze fratelli Casalini, situato agli orti detti di Napoli. Ivi eran molti carri da cannone.[3]

[1] Vedi *Monitore* del 17, pag. 199. — Vedi detto del 19, pag. 209.
[2] Vedi la *Pallade*, n. 498.
[3] Vedi detta, n. 500.

Un foglietto che si stampò subito per riversarne, come dicemmo, la colpa sui neri, terminava così:

« La ditta Pio-Bombardatrice di Gaeta, se non la di
» struggete, non ci darà pace. Domani incendieranno an
» che le case nostre. Morte ai nemici della santa libertà
» dei popoli, e morte senza misericordia! » [1]

Se queste cose attribuivansi ai neri vediamo che cosa facessero gli *ultra bianchi*, ch' erano i loro nemici accaniti.

Narreremo il fatto accaduto al palazzo Farnese, ove la guardia nazionale ebbe il merito di ristabilire l'ordine; ma prima di far ciò diremo che il corpo della guardia civica o nazionale non ostante la intrusione di eterogenei elementi che ne viziaron la essenza, rimase in complesso un corpo onorato, nemico dei disordini, alieno dalle rapine, amante dell'ordine pubblico. Non si potrebbe al certo predire quali sconcerti sarebbero potuti accadere in una città come Roma, fatta in allora nido e adunamento di tanti torbidi elementi, se non avesse esistito quel corpo. Esso, è vero, non operò tutto il bene che avrebbe potuto, non fu il più saldo sostegno della sovranità bersagliata; però quanto alla tutela dei cittadini, risparmiò molto male che non si vide, ma che sarebbe accaduto inevitabilmente.

Nella notte adunque dal 18 al 19 marzo essendosi conosciuto dai più facinorosi del partito repubblicano che al palazzo Farnese sarebbersi abbassati gli stemmi reali, a preservazione d'insulti, o a pretesto di disordini, una mano di forsennati recossi a quel palazzo imprecando e vociferando, a colpi di pietre fracassandone i vetri, e minacciando in fine d' invadere e manomettere il palazzo medesimo.

Una pattuglia della guardia nazionale pronta accorse dal vicino quartiere del 7° battaglione, e con modi di persuasione anzichè di minaccia, riuscì non senza difficoltà a farli desistere, nè andò immune da rampogne e da accenti di sdegno per cosiffatta sua intromissione.

[1] Vedi *Documenti*, n. 92.

Solleciti si fecero nella mattina seguente i comandanti tutti del corpo civico di protestare energicamente contro quel fatto turpe e scandaloso; e si diressero al governo affinchè adottasse energiche misure a tutela della pace pubblica.

Una tale protesta venne inoltrata alle autorità governative dal generale di brigata, capo dello stato maggiore generale, Pietro De Angelis con una lettera che noi ad onor suo e del corpo che rappresentava, qui trascriviamo:

« *Al ministro dell' interno*

N. 7884. Li 19 marzo 1849.

» Non posso dispensarmi dal rimettere a codesto mi-
» nistero dell' interno l' acchiuso foglio firmato da tutti e
» singoli i comandanti i battaglioni della guardia nazionale.

» Eglino, con esso foglio, si fanno energicamente a re-
» clamare il rigor delle leggi contro quei perturbatori del-
» l' ordine pubblico, i quali, sotto aspetto di liberalismo,
» non cessano dal compromettere, con atti dannosissimi,
» la pubblica quiete, compromettendo anche la maestà del
» governo in faccia ai cittadini, e all' Europa intera.

» Quanto a me, unendomi ai loro sentimenti, chieggo
» un provvedimento in proposito; provvedimento che sod-
» disfi i giusti reclami dei comandanti della benemerita
» guardia nazionale.

« Sicuro di conseguire quanto richieggo, vi auguro ogni
» prosperità.

» *Pel comandante generale*
» *Il generale di brigata*
» *Capo dello stato maggior generale*
» P. De Angelis [1] »

Omettiamo l'atto di protesta che potrà leggersi nel nostro *Sommario*. [2] Riporteremo invece l'indirizzo del mi-

[1] Vedi *Sommario storico* ec., vol. II, pag. 81, 82 e 83.

[2] Vedi il nostro *Sommario*, n. 73. — Vedi *Somm. storico* ec., vol. II, pag. 83.

nistro Saffi del 20, col quale riprovava l'accaduto. Esso diceva così:

« **Repubblica Romana**

» IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

» *Militi della guardia nazionale di Roma!*

» Mentre il governo procedeva energicamente contro i
» pochi traviati, che cogl'impeti incivili delle loro passioni,
» turbando l'ordine e mettendosi innanzi alle leggi della
» Repubblica, ne offendono la dignità; una protesta gene-
» rosa uscita dai vostri battaglioni, veniva a confortarci
» nella nostra amarezza; perocchè amarissima cosa è per
» noi il vedere da alcuni mal compresa la santa idea di
» libertà, e l'essere costretti a biasimare e punire la colpa,
» là dove non vorremmo che applaudire e premiare la
» virtù cittadina.

« Voi avete protestato sdegnosamente contro l'in-
» sulto fatto alla nazionale milizia dal piccolo numero di
» coloro, che insigniti dell'uniforme della medesima, so-
» gliono mescolarsi ai tumulti di piazza, e convertire in
» insegna d'inquietezze e di scandali la divisa dell'ordine
» civile e della pubblica sicurtà, *come è avvenuto in al-*
» *cune arbitrarie inquisizioni, e violazioni della libertà indivi-*
» *duale, e come l'altra notte avvenne sotto il palazzo Farnese.*

» Militi cittadini! Questo magnanimo sdegno sta bene
» in petti romani. La devozione alle patrie leggi e la se-
» vera osservanza alla disciplina fecero onnipotente l'an-
» tica Roma nelle sue conquiste guerriere. Queste mede-
» sime virtù, poste a guardia del nuovo concetto di li-
» bertà e di giustizia universale, che voi siete tenuti a
» compiere sopra la terra, vi renderanno onnipotenti nelle
» morali conquiste, a cui la Provvidenza vi chiama.

» I moti violenti, i tumulti popolari, le romorose ma-
» nifestazioni politiche, possono avere, o cittadini, motivo
» e significato in quelle forme di governo, le quali rile-

» vano dal fatto arbitrario della storia e dalla volontà di
» pochi, e non dalla coscienza libera e spontanea del po-
» polo. Essi moti sono in allora altrettante generose e ne-
» cessarie espansioni di una più larga idea di civiltà. Ma
» quando il governo si compenetra perfettamente col sen-
» timento e col diritto della nazione, quando il governo
» non è che l'attuazione ordinata e ben guarentita della vo-
» lontà generale, come in una Repubblica democratica; i
» tumulti e l'invasione delle leggi, non possono essere che
» effetto di stoltezza, o di ostilità individuali mascherate
» sotto bugiardi e profanati nomi.

» Il governo della Repubblica non dee nè può lasciar
» compromettere la sua maestà, la sua forza morale, le
» sue convenienze a simili intemperanze; egli ha puniti e
» punirà i perturbatori, essendo risoluto a reprimere effi-
» cacemente le improntitudini da qualunque parte esse de-
» rivino. Sia detto una volta per sempre e per tutti.

» Per grande ventura, in questa luce di civiltà che illu-
» mina l'eterna Roma, fra questo popolo che tanto man-
» tiene dell'antica virtù, siffatti inconvenienti sono assai
» lievi, e voi, militi nazionali, a cui sta profondamente scol-
» pito negli animi l'onore del nome italiano, potete pre-
» venirli assai di leggieri. Voi avete date, in molte gravi
» occasioni, solenni prove di attività, di unanime coopera-
» zione, di disciplina in servigio della patria. Il governo
» confida alle vostre braccia la pubblica salute. Siate su-
» bordinati e concordi, pronti ed energici sempre nel-
» l'esercizio de' vostri doveri, e a dissipare e impedire i
» disordini basterà solo l'autorità dell'esempio e la virtù
» morale della vostra presenza.

» Roma li 20 marzo 1849.

» *Viva la Repubblica romana, viva l'Italia.*

» *Il ministro dell'interno*

» A. SAFFI. »[1]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 221. — Vedi *Contemporaneo* del 22 marzo. — Vedi *Bollettino delle leggi*, pag. 169.

Abbiamo riportato il detto indirizzo per intero per constatare con una confessione officiale tanto il fatto dei disordini accaduti al palazzo Farnese, quanto gli atti che provocò, ed inoltre per sottoporre a' nostri lettori un documento che giudicammo importante, perchè racchiudeva in un certo modo la professione di fede politica di uno dei capi del partito mazziniano, che pochi giorni dopo si trovò (come uno dei triumviri) alla testa del governo.

Dobbiamo ora dar luogo nelle nostre memorie ad un dispiacente episodio. Nel *Positivo* del 21 marzo, giornale scritto da monsignor Gazola, ed in quello successivo del 23 si ebbe la impudenza d'insinuare, sulla fede di un Russo, che il santo padre, da giovane, aveva appartenuto alla *giovane Italia*. Eccitò sensi di sdegno una calunnia così infernale. Il giornale il *Costituzionale* si fece in avanti e spezzò la sua lancia contro il *Positivo* negando recisamente il fatto e disfidando il *Positivo* stesso a produrne le prove. Il che non avendo avuto luogo la calunnia fu manifesta, e mai più non si parlò di questa invereconda e bugiarda asserzione. Ci saremmo astenuti dall'insozzare queste carte col racconto di tale bruttura, cui meglio ci sarebbe piaciuto d'involgere in un oblío sempiterno; ma i giornali ne parlarono, e lo stesso Santo Padre avendovi fatto allusione nella sua allocuzione del 20 aprile del 1849, ci siamo trovati costretti di narrare anche questo vergognoso episodio della nostra storia.[1]

Intanto i fatti che occorrevano mostravano ognor più il disordine morale ch'esisteva, e provavano fino all'ultima evidenza che la tanto desiderata, acclamata e vantata libertà era conculcata ed oppressa. L'assemblea era disprezzata apertamente e giudicata peggio che inetta in così gravi momenti.

[1] Vedi il *Positivo* del 21 e del 23 marzo 1849 — Vedi il *Costituzionale* del 23 e 30 marzo detto — Vedi l'allocuzione pontificia del 20 aprile 1849 nel paragrafo che incomincia: « *Alle altre innumerevoli frodi* cc. »

La *Pallade* difatti del 24, la *Pallade* ch' era tuttora il giornale più popolare di tutti, scagliava nel suo numero 503 contro la medesima le accuse di *continuare ne' suoi vaniloquî insipienti*, *di essere bambina di sapere e digiuna di ogni esperienza delle pubbliche cose.* « Non dob» biamo a lei, diceva, questi uomini, che seggono di pre» sente al governo dello stato, inabili ad eseguire quanto » e più forse ch' essa non sia a deliberare; così che fra » la inettitudine dei legislatori e la spregevole nullità dei » governanti noi veggiamo la repubblica condotta a mal » termine e quasi spirante sotto i colpi parricidi? » Si accusava quindi l'assemblea d'incuria manifesta per la guerra d'indipendenza, si accusava anche di aver tradito il popolo, e si applaudiva al progetto di scioglierla.[1]

Che cosa potrebbe dirsi di peggio contro nientemeno che i legislatori repubblicani ed i rappresentanti del popolo? E da chi? Dal giornale che ne rappresentava gl'interessi, e che professava i principî più ricisamente democratici e repubblicani?

Era inoltre attaccato e balestrato il governo, ed accusato d'inettezza e di mancanza di energia da alcuni foglietti volanti sotto il titolo di *Svegliarino* e sottoscritti da *Un repubblicano dell' Italia centrale*, i quali posson leggersi nella nostra raccolta.[2]

Che se ai disordini prenarrati si aggiungan quelli di cui ora parleremo, dovrà convenire ognuno che i governi popolari ne' tempi moderni, colla esistenza dei circoli, colla libertà della stampa, coll'assenza di principî religiosi, collo sbrigliamento delle passioni, colla cupidigia dell'oro, colla intemperanza di freno, colla disistima o il disprezzo verso il principio di autorità, e coll'amore smodato pel lusso e pei piaceri della vita, non solo non pos-

[1] Vedi *Pallade*, n. 503.

[2] Vedi il foglietto intitolato: *La cosa non va.* — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 84. — Vedi *Lo svegliarino, sonata seconda.* — Vedi Documenti, n. 88.

son mettersi ad effetto, ma che anzi il castigo ed il flagello il più terribile che il cielo sdegnato possa infliggere alla misera umanità, è (nelle condizioni attuali della società) un *governo retto a popolo.*

Fra i disordini che abbiamo annunciato annovereremo quello che il cardinale De Angelis, secondo la *Pallade*,[1] era stato tradotto nel forte d'Ancona; e se pur non voglia considerarsi come disordine il trasporto in fortezza di un cardinale di santa Chiesa, non è certo un indizio di civil temperanza.

Il giorno 26 di marzo venivano condotti in Roma carcerati dai civici di Sant' Oreste il segretario del cardinal Ferretti ed una guardia campestre del marchese Canale, accusati entrambi di progetti di reazione anti-repubblicana.[2]

La *Pallade* stessa veniva posta sotto processo pel suo articolo del 24 contro l'assemblea.[3]

Il direttore di polizia Meucci trovavasi costretto di emettere due ordinanze, una delle quali il 27 contro i civici ch'eransi abbandonati ad arbitrarie requisizioni domiciliari, l'altra il 28 contro gli osti, i locandieri, e gli albergatori, i quali in ispreto della legge trascuravano di dar l'assegna delle persone da loro alloggiate.[4]

Il 30 veniva condotto in Roma arrestato monsignor Bocci suffraganeo di Civitavecchia, unitamente ad un tal Simeoni.[5]

Conducevasi in castel sant' Angelo il 31 il tenente colonnello dei reduci Luigi Grandoni.[6]

[1] Vedi *Pallade* del 19 marzo.

[2] Vedi detta del 27 marzo, n. 505. — Vedi Documenti, n. 98.

[3] Vedi *Pallade*, n. 505.

[4] Vedi *Monitore* del 29, pag. 261. — Vedi la prima ordinanza in *Sommario*, n. 74.

[5] Vedi *Pallade*, n. 508. — Vedi il Torre, dalla pag. 290 alla pag. 294.

[6] Vedi *Pallade*, n. 410.

Di quei giorni inoltre un tale Giovanni Battista Mastrella inviava all' assemblea un suo opuscolo intitolato così:

G. B. Mastrella, *All' assemblea nazionale romana — Provvedimenti onde salvar la repubblica.* Roma, 1849. Era un opuscolo in-8. di 28 pagine.

Sentano poi i nostri lettori qual sorta di dottrine con esso diffondevasi.

Nella prefazione si diceva che fin dall' aprile dell' anno precedente 1848, l'autore, quando tutti facevano echeggiare gli evviva in favore di Pio IX e di Carlo Alberto, aveva pubblicato un opuscolo stampato nientemeno che in cinquecento esemplari e diffuso nel pubblico. In quell' opuscolo inculcava la necessità della repubblica. Il primo mezzo poi che proponeva per salvar la repubblica, nell' altro opuscolo diretto all' assemblea nazionale romana, era, come alla pagina 6ª, il seguente:

« Colle più rigorose ricerche si prendano dove si trovano tutti i danari e gli oggetti d'oro e d'argento, che si possano fondere per coniare moneta; e qualunque altro oggetto prezioso, e quadri, e statue, ed antichità, e mobili di qualche pregio, e bestiami, e tutto ciò che si può vendere al pubblico incanto, e se ne contraccambino i possessori coi beni usurpati dal clero. E nell' eseguire questa disposizione avverto, che non si debbe avere riguardo alcuno alla estrazione delle antichità, qualunque ne sia il valore di stima, perchè quando la patria è in pericolo, un sacrificio che contribuisca a salvarla, per grande che sia, non è mai sì grave, che meriti di essere messo in dubbio per farlo. Si consideri che, se lo straniero invadesse lo stato, si farebbe di tutto padrone, e trasporterebbe ogni cosa, ove più gli piacesse, come tante altre volte è accaduto. Non tele o tavole inverniciate; non sassi antichi e moderni fanno la felicità de' popoli, ma libertà e giustizia. Lungi dunque l'idea che codesti

» ornamenti sieno a noi necessarî per essere in tempi di
» pace un'esca alla curiosità degli stranieri, e quindi tor-
» narne a noi molto vantaggio per la loro venuta. »

Propone più sotto l'abbassamento del prezzo del sale; quindi soggiunge:

« Sieno confiscati i beni a tutti quei possidenti che
» fuggono, o che nascondono od involano altrimenti il da-
» naro e i detti oggetti, e sieno riguardati quali nemici
» della patria; e se si prova che il danaro e i menzionati
» oggetti sottratti giungessero al valore di scudi mille,
» sieno ancora esiliati dallo stato.

» Sieno però eccettuati da questa straordinaria disposi-
» zione tutti quelli che, non essendo obbligati a mantenere
» alcun parente, non posseggono oltre ai cinquemila scudi;
» ugualmente si eccettuino coloro che, obbligati a mante-
» nere parenti, non posseggano più di scudi diecimila: ma
» non sieno da questa legge eccettuati gli usurai, e gl'in-
» cettatori di commestibili, che, pei loro ladroneggi, tol-
» lerati od ammessi da leggi ingiuste, sono cagione del
» caro prezzo dei generi di prima necessità. A costoro,
» tuttochè non fossero possessori di beni immobili, tanto
» agli uni, che agli altri bisogna togliere tutto il danaro
» e dar loro beni del clero; e tutti quelli che lo nascondes-
» sero, dalla somma di scudi cento in poi, scoperto che
» ciò sia, si confischi loro ogni cosa, e sieno immediatamente
» esiliati, e ritornando nello stato furtivamente, sieno
» impiccati nelle prigioni ec. »

Alla pagina 12ª parla della necessità di mettere in piedi un esercito di sessanta mila uomini per mezzo della coscrizione. Quindi propone l'accusa pubblica, e la creazione di un dittatorato o comitato di salute pubblica composto di dieci individui, come ebbe luogo in Francia per salvar la patria.[1]

[1] Vedi l'opuscolo del Mastrella fra i Documenti sotto il n. 97, e nel volume VIII delle *Miscellanee*, n. 16.

Accostumati noi a riguardare con occhio di orgoglio, di stupore, di ammirazione, quegli oggetti e monumenti delle arti antiche e moderne, che formano la gloria e lo splendore di Roma, e godenti in veder tributarsi a loro tale una venerazione, che di poco dal culto si discosta, egli è a stento che possiamo raffrenare il nostro sdegno sentendo o leggendo stampate proposizioni d'indole sì selvaggia e brutale.

E che? Non altra qualifica dovrassi attribuire alla Trasfigurazione di Raffaello, alla Comunione del Domenichino, all'Apollo di Belvedere, al Laocoonte, al Perseo di Canova, alle Colombe del Campidoglio, al Mosè di Michelangiolo Buonarroti, che quella di *tele o tavole inverniciate, di sassi antichi e moderni;* meritevoli perciò di esser venduti al primo offerente per una vil moneta? E non son desse tali opere dell'umano ingegno che servono ad estollere e nobilitare la specie umana?

Nè si creda già che chi sì orrende bestemmie pronunziava fosse uno dei repubblicani oscuri, o le cui idee venisser dagli altri suoi compagni ripudiate. Si apra il numero 1 del *Tribuno*,[1] e si rinverrà che il Mastrella faceva parte del comitato dei circoli italiani in Roma per la Costituente italiana, e che ivi siedeva in compagnia dell'Agostini, dello Scifoni, del Guerrini, del Vinciguerra, di un Pompeo di Campello, del Pompili, del Dall'Ongaro, di Antonio Torricelli e del Ciceruacchio, sotto la presidenza di Filippo de Boni e la vice presidenza di Atto Vannucci.

Si deduca da ciò qual condizione era riservata alla povera Roma, ove il partito esagerato dei puri repubblicani italiani avesse preso il sopravvento, e fosse pervenuto a reggerne le sorti.

Ripiegandoci ora di qualche giorno in dietro veniamo a parlare della guerra italiana.

Conosciutasi in Roma il giorno 17 la denuncia della cessazione dell'armistizio, non mancò il Mazzini di esercitare

[1] Vedi *Tribuno* dell'11 gennaio 1849, pag. 2, n. 1.

per cosa di sì grave momento la sua eloquenza nella riunione dell'assemblea del giorno seguente. Parlò difatti con tal calore della guerra imminente e de' sacrificî che reclamava da chi sentivasi battere in petto un cuore italiano, che al termine del discorso una pioggia di oro scese dalle tribune. Eran le donne ivi assistenti che privavansi per la repubblica de' loro orecchini, fermagli ed anelli. Il *Monitore* che ci racconta il fatto aggiungeva che questo primo tratto non lo sorprese *nella patria delle Cornelie.*[1]

Il giorno 20 poi il ministro delle finanze Manzoni recossi al banco Torlonia ed acquistò delle cambiali pagabili in Londra per L. 2,500 sterline a favore della casa inglese Anthony e comp. per pagare una commissione di fucili alla medesima conferita per mezzo dello stesso Anthony che in quei giorni era venuto in Roma da Malta, e si abboccò per detto affare con me che scrivo. Le armi spedironsi effettivamente in seguito, e furon quelle che in sui primi di maggio giunte a Civitavecchia, vennero sequestrate dal generale Oudinot che comandava la spedizione francese negli stati romani.

Parve in quel tempo che l' assemblea ed il governo si scotessero dal letargo vergognoso in cui giacquero per quasi due mesi. Adottarono è vero taluni provvedimenti, ma quando avrebbe potuto giungerne in tempo l'attuazione, le sorti italiane eran già decise.

Il primo atto fu un bando dell'assemblea del giorno 21 il quale diceva:

« Il cannone italiano, annunzio di battaglie e di riscatto,
» tuona di nuovo nelle pianure lombarde. *All' armi.*

» Tempo è di fatti non di parole! Le schiere repub-
» blicane insieme alle subalpine, e all' altre italiane com-
» batteranno: non sia fra loro gara che di valore e di
» sagrifizî. Maledetto chi nel supremo arringo divide dai
» fratelli i fratelli.

[1] Vedi *Monitore*, pag. 209.

» Dall'alpi al mare non è indipendenza vera, non
» è libertà, finchè l'Austriaco conculchi la sacra terra.
» La patria domanda a voi uomini e danaro. Sorgete
» e rispondete all'invito. *All'armi, e Italia sia.*
» Roma, 22 marzo 1849.[1] »

E a questo bando seguiva un ordine al ministro delle finanze di pubblicare ogni 15 giorni lo stato delle rendite e delle spese « *tanto più adesso che la guerra per l'indipendenza chiede rilevanti spese e sacrifici.*[2] »

E con altro mobilizzavansi 12 battaglioni della guardia nazionale, in vista sempre della guerra.[3]

E per la guerra d'indipendenza ordinavasi un battaglione di finanzieri.[4] E ponevasi il battaglione universitario a disposizione del ministro della guerra.[5] Mettevansi pure a disposizione dello stesso ministro i carabinieri.[6]

L'assemblea decretava il 25 un triduo alla Divinità in Roma e in tutto lo stato, *ad inaugurare colle benedizioni del cielo la guerra italiana.* Il comitato esecutivo notificava ciò in data del 26, ed inserivasi nel *Monitore* del 28.[7]

Ma mentre il 28 credevasi in Roma di propiziarsi il cielo con tridui e preghiere a favore della guerra italiana, la guerra era già decisa da varî giorni, e non gl'Italiani ma gli Austriaci eran rimasti vincitori. La battaglia di Novara del 23 avea posto fine alla guerra, come racconteremo più sotto.

Queste tarde disposizioni del governo per prender parte alla guerra attestano e confermano ciò che noi sostenemmo nel capitolo precedente, cioè che a tutto pensa-

[1] Vedi *Sommario storico* ec., vol II, pag. 93. — Vedi *Monitore* del 23. — Vedi *Contemporaneo* del 24. — Vedi *Bollettino delle leggi*, pag. 186.

[2] Vedi *Monitore* del 23. — Vedi *Bollettino delle leggi*, pag. 187.

[3] Vedi detto del 23. — Vedi detto, pag. 188.

[4] Vedi detto del 23. — Vedi detto, pag. 189.

[5] Vedi detto del 23. — Vedi detto, pag. 190.

[6] Vedi detto del 23. -- Vedi detto, pag. 192.

[7] Vedi *Monitore* del 28, pag. 255.

vasi fuori che alla guerra dell' indipendenza; e che la repubblica romana era idoleggiata quasi al punto ch' essa fosse tutto, e che lo stabilimento di un governo puramente democratico in Roma fosse di per se solo atto ad assicurare la indipendenza che nell' Italia subalpina andavasi colle armi a propugnare.

I repubblicani di buon senso e di buona fede accusavano apertamente il governo per tanta incuria, quasi che si fosse fatto giungere l' acqua alla gola prima di parlare di armi e di armate, o di disposizioni bellicose. Le accuse eran giuste pur troppo, le date parlano da per loro, ed una delle ragioni principali che consigliavano questa incuria risiedeva nell' odio che i repubblicani portavano al governo del Piemonte e a Carlo Alberto che n' era il capo.

Sentiamo i lamenti che a questo proposito venivan fatti dalla *Speranza dell' Epoca* del giorno 27:

« Ieri il rappresentante del popolo Pietro Sterbini, manteneva all' assemblea, che non si dovessero inviare le nostre truppe in Lombardia se prima il governo di Piemonte non dichiarasse di riconoscere la Repubblica romana. A questa opinione noi non avremmo neppur tolto a rispondere, se per più d' un lato non ci fosse riferito, tale essere la sentenza del comitato esecutivo o almeno di taluno de' suoi membri. Per vero dire noi non vogliamo ancora credere alla realtà di un tale racconto. Troppo in vero, troppo ne sarebbe grave il vedere il nostro paese, il nostro governo in sì basso stato caduto da mercanteggiare e patteggiare, quando si tratta dell' indipendenza italiana. »

E più sotto, in un altro articolo:

« E pure il governo di Roma, un governo che proclamò come migliore la forma repubblicana, risponde a bassa voce all' appello dell' Italia, e per nulla spiega quell' energia che è indivisibile dalla grande occasione, e senza la quale tutto è in pericolo. Non è tempo di simulazioni. Mentre l' immensa maggioranza del popolo non

» vive che di un pensiero, di quello dell'indipendenza, senza
» la quale ogni libertà diventa problema, v' hanno degli
» uomini i quali idoleggiando la forma repubblicana, a
» questa subordinano tutto. *Quindi nella vittoria dell' ar-*
» *mata piemontese, in quella di Carlo Alberto veggono la*
» *minaccia di un pericolo al principio che hanno inaugurato*
» *in Roma!!* Noi ormai non facciamo più le meraviglie
» di nulla, perchè non v' ha errore che non crediamo
» possibile. »

E appresso:

« Chi non s'accorge che la proposta fatta oggi, tende
» ad attraversare la speditezza delle operazioni di guerra?
» Si va sussurrando da altri che il nostro contingente d'ar-
» mata non deve passare il Po *se non quando il Piemonte*
» *abbia officialmente riconosciuto la repubblica quasi che*
» *si trattasse di guerra piemontese e non di guerra italiana!...*

« Noi conchiudiamo: i popoli non s'ingannano; guai a
» chi lo tenta! Noi vogliamo essere prima di ogni altro Ita-
» liani. » [1]

Questo linguaggio acerbo se vuolsi, concorda con ciò che noi abbiam sostenuto nei capitoli antecedenti. Ma le accuse non erano mal fondate, perchè il governo in Roma alla fine si scosse è vero, ma a cose terminate. Il 20 si commettevano le armi, il 21 si adottarono temperamenti d'indole bellicosa, il 25 si ordinava il triduo alla Divinità per la inaugurazione della guerra italiana, ed intanto fin dal 23 colla battaglia di Novara le sorti degl'Italiani eran decise a loro danno.

Finalmente dopo varî giorni di febbrile ansietà, giunsero il 29 le prime notizie della sconfitta delle armi piemontesi.

Risultava dalle medesime che il generale Ramorino che guardar doveva il ponte sulla destra del Po a Mezzana-Corte, abbandonato il posto all'apparire degli Austriaci,

[1] Vedi *Speranza dell' Epoca*, n. 58.

lasciasse ad essi libero il passaggio, ovvero che non obbedisse all'ordine che ricevette il 16 di occupare il 20 la Cava con tutta la sua divisione. Fatto si è che gli Austriaci passarono liberamente, tagliando così la linea dei Piemontesi. Il Ramorino subì un processo per la sua mancanza, ed al processo seguì la fucilazione.

Questa fucilazione secondo le memorie del veterano austriaco non fu meritata in tale circostanza, perchè il Ramorino fu ingannato dalle mosse degli Austriaci.[1] Lo stesso generale però era reo della tentata invasione della Savoia colle orde di Mazzini nell'anno 1834.[2]

In una parola gli Austriaci ingannando i Piemontesi con finte marcie, fecero una punta nel Piemonte e passarono il Ticino. Il 22 batterono due divisioni piemontesi, ed il 23 dettero la famosa battaglia di Novara, nella quale l'armata piemontese fu pienamente sconfitta. Il re abdicò in favore del figlio il duca di Savoia, e partì, si credette, per Nizza in compagnia soltanto di due domestici.

Il giorno seguente alla disfatta dei Piemontesi ebbe luogo un abboccamento fra il nuovo re Vittorio Emanuele ed il maresciallo Radetzky, e l'armistizio fu concluso.[3]

Eran quei tempi eccezionali; lo dicemmo più volte e ora lo confermiamo perchè ad ogni istante ce ne vengono nuove prove somministrate. Dicemmo pure, e questo ancor confermiamo, che Roma era divenuta la calamita di tutti i mestatori politici, di tutti i novatori di buona e di mala fede, e degli utopisti, e dei sognatori, e di tutte le teste bislacche, le quali a Roma come ad un mercato di politici rivolgimenti ratte confluivano.

Era fra questi un sacerdote lombardo, dotto latinista, per nome don Giuseppe Corà, al quale, causa o pretesto la

[1] Vedi *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49* di un veterano austriaco, vol. II, pag. 203.

[2] Vedi detto.

[3] Vedi *Contemporaneo* del 30 e 31 marzo, 1 e 3 aprile — Vedi *Monitore* del 31, pag. 273.

lingua latina, era riuscito di traforarsi nel convitto dei Canonici regolari lateranensi di san Pietro in Vinculis, e da quanto sapemmo in seguito, vi dava lezioni di latino all' aperto, di repubblicanismo copertamente.

Venuto essendo il suo tempo, se gli era montata la testa sì fattamente che non seppe resistere, e diessi a pubblicare il 18 marzo un indirizzo da esso sottoscritto *Il repubblicano sacerdote Giuseppe Corà*, e intitolato *All' indolenza de' sacerdoti*, ove li rampognava perchè non mostravansi caldi repubblicani. Eccone alcune parole:

« E tanto più dovete rompere il vostro troppo lungo » e forse anche vergognoso silenzio, perchè le vostre » parole devono manifestare fondamentali e luminose ve» rità, opportunissime a togliere le male intelligenze, che » lasciano supporre che i sacerdoti o per ignoranza o per » nequizia non siano col popolo, ma contro il popolo, e » le sue libertà. No, no davvero, alzerò io la voce pel » primo, benchè mi sento idoneo meno di ogni altro, no, » no davvero che i veri sacerdoti non sono contro il po» polo, nè contro le sue libertà e la sua indipendenza. » I sacerdoti veri sono e devono necessariamente essere » i più validi propugnatori de' sacri diritti del popolo. E » perchè no? Essi, nella massima parte, nati dal popolo, » educati pel popolo, mantenuti dal popolo, viventi fra » il popolo, non possono essere e non sono che a favore » del popolo.[1] »

Siccome però nel giornale *l'Epoca* il nome Corà era stato scambiato in quello di Corsi, si dette a pubblicare subito il 22 un altro indirizzo per rettificar l'equivoco. In pari tempo ribadiva il chiodo con forza maggiore, e ne diceva delle belle proponendo di divenir tutti soldati *per non ritornare vittime del croato*. Crediamo prezzo dell'opera il riportarne l'ultimo brano il quale potrà dare un saggio del fanatismo *clerico-repubblicano*.

[1] Vedi *Epoca* del 18 marzo. — Documenti, vol. VIII, n. 95.

« Repubblica romana! non lasciare i tuoi figli esposti al
» pericolo imminente di tanti disastri, per effetto di mal in-
» teso amore materno. Ricordati che, in certe circostanze,
» la madre più amorosa si mostra severa e snaturata, col
» fare altamente piangere i suoi figli, ma dalle loro lacrime
» passeggiere fa nascere la salute e la contentezza di tutta
» la loro vita. Repubblica romana! Dio ti tenga l'onnipos-
» sente sua mano sul prediletto tuo capo, e non permetta,
» non permetta che venga mai tempo, in cui morendo possa
» pentirti di non avere operato quanto potevi operare a sal-
» vamento di te stessa, e de' tuoi affettuosi figliuoli. Repub-
» blica romana! Dio ti benedica, ti amplifichi, ti faccia glo-
» riosa ed eterna, dandoti lume d'approfittare alacremente
» e instancabilmente di tutta l'energia ch' Egli ti concesse
» con larghezza fino dai primi giorni del tuo nascimento. »[1]

Si vede poi chiaro che il Corà non fu in Roma repubblicano dopo la repubblica, ma ch'era invece uno di quelli della vigilia, perchè due signorine che avevanlo conosciuto in Firenze gli diresser due lettere in senso più che repubblicano, rallegrandosi della repubblica che esse avevano in Firenze, e di quella di cui il Corà godeva in Roma. Le dette due lettere furon riportate dal *Cassandrino repubblicano* del 31 di marzo e del 3 aprile 1849.[2] E siccome ci sembrano scritte da due repubblicane di buona fede, colte e rispettabili per rapporti sociali, una delle quali già s'impensieriva pe' guasti che il movimento repubblicano toscano incominciava a produrre alla religione, così crediamo di riportarle entrambi in *Sommario*.[3] E basti del Corà.

Ora non sarà inopportuno di rammentare che fra gl'inviati della repubblica romana all'estero vennero eletti il cittadino Carlo Saltara a rappresentante presso il governo

[1] Vedi l'*Epoca* del 22 marzo. — Vedi *Documenti*, vol. VIII, n. 96.

[2] Vedi *Cassandrino repubblicano*, n. 4 e 5.

[3] Vedi *Sommario*, n. 75 e 76.

di sua maestà ellenica,[1] ed il cittadino Ubaldo Marioni presso sua maestà britannica.[2]

Fra i decreti poi di vario genere emanati nella seconda quindicina di marzo son pure da menzionare i seguenti:

Quello del 18 marzo col quale si stabiliva che tutti i rappresentanti, i quali senza permesso si tenevano assenti dall'assemblea, dovessero farne richiesta entro il termine di otto giorni, spirati i quali, s'intendesse avvenuta la loro rinuncia.[3]

Altro del detto giorno per ordinare che tutti i cittadini dai 18 ai 55 anni facesser parte della guardia nazionale, e per dichiarare mobile, ed organizzare immediatamente tutta la guardia nazionale da' 18 ai 30 anni.[4]

Il 20 promulgavasi un ordine del ministro dell'istruzione pubblica Sturbinetti per l'abolizione del privilegio esercitato dal collegio dei pronotarî apostolici circa il conferimento delle lauree.[5]

Si emetteva poi dal governo una dichiarazione di non riconoscere i passaporti rilasciati dai nunzî pontificî all'estero, perchè destituiti di ogni rappresentanza politica e diplomatica.[6]

Eran padroni i governanti di Roma di non riconoscere i passaporti rilasciati dai nunzî pontificî all'estero; ma motivarne la ragione, e dire ch'eran destituiti di ogni rappresentanza, sente troppo del ridicolo. E chi avevali destituiti? La repubblica. Ma la repubblica non era riconosciuta da governo alcuno, mentre tutti i governi, col tenere i loro rappresentanti a Gaeta, dicevan chiaro che continuavano a riconoscere il papa come sovrano di Roma, e quindi nei nunzî i suoi rappresentanti presso le loro corti.

[1] Vedi *Monitore* del 17 marzo.
[2] Vedi detto del 22, pag. 227.
[3] Vedi detto del 19.
[4] Vedi detto del 19.
[5] Vedi detto del 21, pag. 227. — Vedi Documenti, vol. VIII, n. 93.
[6] Vedi *Monitore* del 20, pag. 213. — Vedi *Sommario*, n. 77.

Il giorno 21 in seguito della dimissione del preside di Civitavecchia Bucciosanti, vennegli sostituito il toscano Michele Mannucci,[1] il quale pubblicò nel 1850 la storia del suo governatorato in Civitavecchia sotto il titolo seguente: *Il mio governo in Civitavecchia, e l' intervento francese*. Torino 1850, un volume in-8.[2]

Si dispose il detto giorno, che le elezioni del Consiglio municipale già varie volte protratte, venisser differite ancora al 15 di aprile.[3]

Il giorno 22 il ministro della guerra Campello emetteva un ordine del giorno per sostituire la gorgiera colle insegne repubblicane alla sciarpa d' origine tedesca.[4]

Innalzossi lo stesso giorno lo stemma repubblicano sulla facciata del palazzo dell'assemblea.[5]

Il *Monitore* del 24 riportava una circolare dell' assessore del ministero dell'interno G. De Angelis, del 21, colla quale prescrivevasi che la intestazione degli atti notarili fosse d' ora innanzi *In nome di Dio e del popolo. — L'anno primo della Repubblica romana — dell' Era volgare 1849, il giorno ....*[6]

Il comitato esecutivo promulgò inoltre altro decreto in data del 23, per aprire un credito addizionale di scudi 18,000 a favore del ministro del commercio sull' esercizio del 1849 per i lavori della basilica di san Paolo.[7]

Ordinavasi il 25 dal ministro dell'interno Saffi che il borgo di Tossignano venisse appodiato ed unito alla città d' Imola.[8]

Dirigeva il 26 di marzo il ministro dell' istruzione pubblica Sturbinetti tre circolari relative al battaglione uni-

[1] Vedi *Monitore* del 21 marzo.
[2] Vedilo nella nostra raccolta.
[3] Vedi *Monitore* del 23, pag. 231.
[4] Vedi *Pallade*, n. 403.
[5] Vedi *Monitore* del 22, pag. 230.
[6] Vedi *Monitore* del 24, pag. 237.
[7] Vedi *Monitore* del 25 marzo 1849.
[8] Vedi detto del 26.

versitario che erasi mobilizzato affinchè potesse prender parte alla guerra della indipendenza italiana. [1]

Il *Monitore* del 27 riportava quattro ordini del giorno del ministro della guerra Calandrelli, il primo del 24, gli altri tre del 26, e coll' ultimo di questi si nominava una commissione per esaminare le dimande degli aspiranti alla carriera militare e scegliere i più idonei. Essa era composta dei cittadini:

Luigi Bartolucci generale comandante la prima divisione militare, *presidente*,
Camillo Gaggiotti intendente generale,
Ludovico Calandrelli tenente colonnello,
Giovanni Pietro Ruggeri tenente colonnello,
Carlo Galassi maggiore,
Pietro Scarsella maggiore,
Pio Branchini capitano,
Pietro Trasmondi capitano,
Olimpiade Meloni tenente, *segretario*. [2]

Il 28 si pubblicò altro decreto del comitato esecutivo in data del 25 per proibire alle casse dell' erario di far pagamenti con autorizzazione particolare *in conto sospeso*. [3]

Altro decreto si emise il detto giorno, col quale dichiararonsi valide le deliberazioni del Consiglio di liquidazione del debito pubblico quando intervengono tre votanti. [4]

In quel giorno inoltre emanavasi dal comitato esecutivo un altro decreto per convertire in una sola specie di boni senza frutto tanto le quattro categorie di boni di
scudi 2,500,000 emessi con chirografi pontifici,
» 600,000 con decreto del Consiglio dei deputati,
» 600,000 con ordinanza della commissione provvisoria di governo,

[1] Vedi il *Monitore* del 1 aprile.
[2] Vedi detto del 27 marzo.
[3] Vedi detto del 28, pag. 255.
[4] Vedi detto del 28.

scudi 200,000 emessi dalle rappresentanze governative, provinciali e comunali nella città e provincia di Bologna; quanto la somma di

» 251,595 frutti che sarebber decorsi sulle dette categorie di boni fino alle stabilite scadenze di questi, e che risparmiavansi stante la loro conversione in una sola specie infruttifera. [1]

Sotto il detto giorno il comitato esecutivo della repubblica dichiarava sciolto il corpo delle guardie nobili, ed invitava gl' individui al medesimo ascritti di far valere i loro titoli per le giubilazioni a termini di legge. [2]

Un ordine inoltre del comitato esecutivo emanavasi il 28 per togliere la truppa di linea dalla dipendenza dei presidi, e porla sotto gli ordini del ministro della guerra. [3]

Ordinavasi in detto giorno che il tribunale di appello dovesse incominciare a tener le sedute il giorno 29. [4]

E pubblicavasi pure un ordine del giorno in data del 27 del ministro della guerra contro i fornitori di foraggi. [5]

Decretavasi il 29 la restituzione al popolo veneto del palazzo di Venezia abituale residenza degli Austriaci ambasciatori. [6]

E con decreto del comitato esecutivo ponevasi la bandiera italiana col leone di san Marco al palazzo stesso, in seguito dello esservisi installato l' incaricato di affari di quella repubblica G. B. Castellani. [7]

Pubblicavasi inoltre la istituzione fin dal 27 di una cancelleria pel tribunale supremo. [8]

[1] Vedi *Monitore* del 28 marzo.
[2] Vedi detto del 30.
[3] Vedi detto del 28, pag. 256.
[4] Vedi detto del 28, pag. 256.
[5] Vedi detto del 28, pag. 256.
[6] Vedi detto del 29, pag. 261.
[7] Vedi *Costituzionale* del 30.
[8] Vedi *Monitore* del 29, pag. 261.

Ed altro decreto del 28 si emanava per parte del comitato esecutivo affinchè nessuno fosse tenuto a ricevere ne' pagamenti oltre a scudi cinque di moneta erosa. [1]

Il 29 marzo decretavansi pensioni di scudi sei mensili ai feriti nella guerra della indipendenza inabili al lavoro. [2]

Ed il detto giorno con una circolare del ministro delle finanze Manzoni davansi talune disposizioni sui preventivi e consuntivi quindicinali. [3]

Un proclama del generale Arcioni comandante la prima legione italiana chiamava i giovani ad arrolarsi per combattere contro gli Austriaci. [4]

Il giorno antecedente però, come abbiamo già accennato, eransi avuti sentori di notizie disastrose sulla guerra di Lombardia. Se ne parlò nell'assemblea e ne fu commossa, tanto più che alcuni deputati per lettere particolari avean ricevuto notizie sconfortanti. Nello sbigottimento generale che invadeva gli animi tutti, fecersi delle interpellanze al ministro degli affari esteri, ed esso ne confermò la gravità. Grida di *viva la repubblica*, *viva la guerra*, pronunciaronsi, ed il Mazzini, salito in ringhiera, rincorò gli animi abbattuti, ed inculcò raddoppiata energia ne' gravi e solenni momenti in cui versavano la repubblica e l'Italia. A rinfocolare vie maggiormente l'assemblea e le tribune surse lo Sterbini. Parlò della insurrezione in massa che invadeva la Lombardia, parlò d'insurrezioni suscitatesi nelle Puglie e nella Terra di Lavoro, non che di esservi stata proclamata la repubblica. Sperare negli Ungheresi, essere prossima la unificazione colla Toscana, non essere le cose a tal punto da doversi abbattere di animo, esservi anzi a sperare per la salute d'Italia.

[1] Vedi *Monitore* del 29, pag. 261.
[2] Vedi detto del 31, pag. 269.
[3] Vedi detto, pag. 265.
[4] Vedi detto, pag. 270.

E in seguito di questi dibattimenti riunitasi l'assemblea in comitato segreto, e riconosciuta la necessità del concentramento del potere, formulò il decreto per la formazione di un triumvirato. Questo decreto fu affisso al pubblico il giorno seguente 30 marzo, e diceva così:

« **Repubblica romana**

» IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

» *L'assemblea costituente*

» Considerando che nella gravità delle attuali circo-
» stanze è necessario di concentrare il potere senza che
» l'assemblea stessa sospenda l'esercizio del suo mandato;

Decreta:

» ART. 1. Il comitato esecutivo è sciolto.
» ART. 2. È instituito un Triumvirato, cui si affida il
» governo della Repubblica.
» ART. 3. Al medesimo son conferiti poteri illimitati
» per la guerra della indipendenza, e la salvezza della Re-
» pubblica.
» Roma, 29 marzo 1849.

» *Il presidente*
» G. GALLETTI.
» *Il segretario* A. FABRETTI. »[1]

Per siffatto modo si trovò un mezzo termine di riconcentrare il potere nelle mani del triumvirato, di cui il Mazzini sarebbe stato sempre l'anima, la vita e il primo motore, senza distruggere l'assemblea che molti avrebber voluto abbattere del tutto.

[1] Vedi *Bollettino delle leggi*, pag. 260.

21

Primo atto del triumvirato fu quello d'informare il pubblico di questo cambiamento con un bando che diceva così:

« **Repubblica romana.**

» *Cittadini! fratelli!*

» I casi della guerra d'indipendenza e le nuove sfa-
» vorevoli dell'esercito piemontese hanno fatto sentire al-
» l'assemblea l'urgenza d'un concentramento di poteri
» e d'una energia raddoppiata per provvedere alla salute
» e all'onore della Repubblica.

» Un Triumvirato è stato scelto. La missione onorevole
» è caduta su noi; e nel nome di Dio e del popolo, col
» concorso dell'assemblea e colla fiducia operosa dei buoni,
» noi sapremo compirla.

» Eletti dall'assemblea costituente repubblicana, e par-
» lando a un popolo repubblicano, noi non abbiamo necessità
» di programma. Il nostro programma sta nel nostro man-
» dato. Mantenere la repubblica; preservarla a ogni patto da
» qualunque pericolo s'affacciasse dall'interno o dall'estero;
» rappresentarla degnamente nella guerra dell'indipen-
» denza: questo è il debito nostro, e questo faremo. Noi
» abbiamo fede nel popolo; e il popolo abbia fiducia in
» noi, e ci giudichi dall'opere nostre.

» Cittadini, i casi della guerra iniziata possono esserci
» argomento di dolore, non di sconforto. Il primo è santo;
» il secondo sarebbe indegno d'un popolo libero. I van-
» taggi d'un nemico che distendendo il suo campo di
» operazione indebolisce le proprie forze, possono da un
» giorno all'altro preparargli rovina. La causa italiana non
» è fidata ad uno o ad altro nucleo di forze regolari, ma
» all'energia dei popoli, all'odio irreconciliabile tra la razza
» straniera che invade e gl'invasi, ai giuramenti della
» Camera e dei cittadini, al fremito dei tormentati Lom-
» bardi, a Dio che ha decretato il trionfo del diritto. La

» causa italiana e la causa della repubblica domandano
» oggi a noi concordia di voti, efficacia d'attività, de-
» cisione irrevocabile di non tradire la santa bandiera,
» esempio di solenne costanza pari a quella dell'eroica
» Venezia. Voi siete della terra che insegnò all'Europa
» forza, energia tranquilla e costanza. I vostri padri vin-
» cevano sempre perchè decretavano traditore chi s'ar-
» retrava davanti al pericolo. E voi non sarete indegni
» de' vostri padri, indegni della bandiera che dalle sepol-
» ture dei padri evocammo alle speranze d'Italia e all'am-
» mirazione d'Europa.

» Fede in Dio, nel diritto, ed in noi! Viva la Repubblica romana! Viva l'Italia!

» Roma 30 marzo 1849.

» *I Triumviri*
» MAZZINI
» SAFFI
» ARMELLINI. »[1]

Lo stesso giorno il triumvirato pubblicava il seguente bollettino:

« *Cittadini!*

» I vostri Triumviri ricevono in questo momento le se-
» guenti notizie, e si affrettano a trasmettervele.

— Il giorno 27 alle 6 pomeridiane il popolo di Genova commosso dagli eventi della guerra iniziò un movimento insurrezionale. Durante il moto, una staffetta spedita dal governo fu arrestata dal popolo, e un plico preso e letto al popolo, diceva al generale Lamarmora che *tutto era andato a dovere, ma che bisognava che ei corresse frettolosamente in Genova per contenere la popolazione che minac-*

[1] Vedi *Monitore* del 31, n. 59.

ciava, e che il governo era deciso di venire agli estremi rigori. Tanto bastò. Fu nominato un comitato di difesa composto dei seguenti:

Generale Avezzana
David Morchio
Ottavio Lazzotti
Federico Campanella
Didaco Pellegrini.

Le autorità sono ritirate nei forti. La città è nostra. Domani o ci affratelleremo colla truppa o combatteremo. Noi salveremo l'Italia o moriremo. Viva la repubblica.

« La lettera non merita commento. L'ultimo prestigio » è caduto. Il principio monarchico è condannato.
» Trionfino Dio e il popolo che non tradiscono.
» Roma 30 marzo ore 10 di sera.

I Triumviri
» Carlo Armellini
» Giuseppe Mazzini
» Aurelio Saffi. » [1]

Ora che abbiamo narrato in qual modo e per qual motivo venne costituito il triumvirato in Roma, restaci a dire qualche cosa dei membri che lo componevano, salvo dell'Armellini, sul conto del quale riferimmo ciò che ne divulgò la pubblica stampa in Roma, come può leggersi nel capitolo VII di questo terzo volume della nostra storia.

Parleremo pertanto degli altri due e prima di tutto del Mazzini.

Non è per altro nostro intendimento di tesserne una biografia per disteso, chè troppo vi sarebbe a dire di quest'uomo singolare per energia, per talenti, e per tenacità di propositi. Che se questi avesse diretti ad uno scopo più

[1] Vedi Documenti, n. 100. — Vedi *Monitore* del 31. — Vedi *Contemporaneo* del 1 aprile. — Vedi *Pallade*, n. 509.

plausibile e ragionevole, ne avrebber fatto uno degli uomini più straordinarî, e benemeriti del secol nostro. Ma disgraziatamente mentre noi abbiamo bisogno di fondare e ricostruire, era nato il Mazzini col genio di tutto sovvertire e distruggere, e ciò ne sembra essere stato costantemente il suo vitale elemento.

Nacque il Mazzini in Genova, taluni credono nel 1802, altri nel 1806, e studiò prima sotto un savio e dotto sacerdote, quindi nella università. [1]

Da giovanissimo si fece conoscere per caldo ed abile scrittore nei giornali. Unitosi col Guerrazzi e con La Cecilia fondò in Toscana l'*Indicatore livornese* giornale di scienze, lettere ed arti. Ma non piacquer gli articoli, e quel triumvirato venne sciolto dalla polizia di Leopoldo.

Tornò in patria, vi fu imprigionato e quindi patì l' esilio.

La rivoluzione del 1830 lo colse in Francia, e colà divisò di fondare in Marsiglia la *Giovane Italia*, che fu ad un tempo e scuola letteraria e associazione politica. [2]

Rifugiossi quindi nella Svizzera, e pare che divisasse in Carlo Alberto l'uomo atto a compiere le sue viste sulla unificazione d'Italia. È celebre la lettera che a questo effetto diresse nel 1831 a quel monarca. [3]

Dopo quel tempo visse sempre scrivendo, ramingando, e cospirando.

Fu accusato di aver trascinato i fratelli Bandiera nella intrapresa che costò ad essi ed a' loro compagni la vita. Seppe però chiarirsi dall'accusa con uno scritto intitolato: *Ricordi dei fratelli Bandiera*. [4]

[1] Vedi *Civiltà cattolica*, anno secondo, vol. IV, pag. 266. — Vedi Giulio de Breval, *Mazzini giudicato da se stesso e da' suoi*. Firenze 1853, in-12, pagina 19.

[2] Vedi *Programma della Giovane Italia* nella *Miscellanee*, vol. XLV, n. 1.

[3] Vedila nella *Collezione completa degli opuscoli liberali* ec. Ginevra 1831, vol. II, pag. 81. — Vedi Giuseppe Mazzini, *Prose politiche*. Firenze 1848, pag. 13.

[4] Vedi *Miscellanee*, vol. XXVI, n. 2.

Oltre ai giornali l'*Indicatore livornese* e la *Giovane Italia* di cui abbiam parlato, pubblicò in Italia l'*Indicatore genovese* e nel 1848 la *Italia del popolo* a Milano. In Londra pubblicò l'*Apostolato popolare*. A Parigi l'*Italiano*. In Svizzera la *Jeune Suisse*. Fra i suoi opuscoli si notano: *Foi et avenir*, *De l'initiative révolutionnaire*, *Ils son partis*, *Austria Italy and the Pope*, *Lettera a Pio IX*,[1] *Ricordi ai giovani*,[2] *Della guerra d' insurrezione*.[3]

In Lugano sotto il titolo di *Scritti letterari di un Italiano vivente*, furon raccolti molti fra i suoi articoli; abbiamo pure una raccolta intitolata *Prose politiche di Giuseppe Mazzini*.

Il 5 marzo 1848 fondò in Parigi l'*Associazione nazionale italiana*.[4]

Condottosi in Milano dopo la insurrezione del marzo 1848, non solo vi fondò la *Italia del popolo*, ma vi avversò la fusione col Piemonte.

Fin dal 12 febbraio 1849 e prima che giungesse in Roma, fu ascritto alla nostra cittadinanza.

Il 24 venne eletto con 8982 voti o suffragi a deputato dell'assemblea costituente.

Giunse in Roma il 5 marzo.

Il 6 fece il suo ingresso nell'assemblea e vi riscosse vivissimi applausi. Vedi il suo discorso.[5]

Il 25 fece uscire in Roma il programma del suo giornale l'*Italia del popolo*.[6]

Il 29, come dicemmo testè, fù eletto ad uno dei membri del triumvirato. Qui arrestiamo i nostri cenni biografici. Il resto sul conto di lui, e per ciò che concerne i suoi rapporti con Roma, lo dirà la storia che stiam tessendo.

[1] Vedi Mazzini, *Prose politiche*, pag. 228.

[2] Vedi *Miscellanee*, vol. V, n. 2.

[3] Vedi dette, vol. XV, n. 8.

[4] Vedi *Guardia nazionale* del 30 marzo 1849, n. 26. — Vedi *Speranza* del 17 dicembre 1848.

[5] Vedi *Sommario*, n. 72.

[6] Vedilo unito al giornale. — Vedi *Sommario*, n. 78.

Ora aggiungeremo alcuni giudizî. E primo di tutti quello del Montanelli sul Mazzini:

« Mazzini seguace di Herder e di Schiller vedeva nel-
» l'avvenire dell' umanità un' era felice d' universale ar-
» monia, e si compiaceva dell' ideale che consolò Con-
» dorcet morente in prigione. »[1]

E appresso a pagina 32:

« Rideva del *credo* mazziniano Guerrazzi, stimato la
» testa forte del partito, e la prima volta che lo avvicinai,
» avendogli fatta professione ancor io di teoriche politico-
» mistiche alle quali m' inclinavano il temperamento en-
» tusiasta, l' età giovanissima, e gli studî filosofici, mi
» diceva parergli tutti noi pastori d'Arcadia, egli andare
» per diversa via, e diverse vie condurre a Corinto. Carlo
» Bini protestava in quelle teoriche non capirci nulla, e
» parlava di Mazzini come d' un *buon figliuolo* che scam-
» biava la realtà colle larve dorate della sua fantasia, e
» la sola cosa che non gli perdonasse era la pretensione
» di voler dirigere il movimento italiano stando fuori
» d'Italia, perchè diceva: non può governare la nave chi
» non c' è dentro. In somma la *Giovane Italia*, lontana
» dall'essere società di credenti stretti allo stesso sim-
» bolo religioso e politico, come il giornale di Marsiglia
» voleva dare ad intendere, era, come le altre società
» politiche che l'avevano preceduta, coalizione d'interes-
» sati alla rivoluzione, ai quali l'idea negativa del rove-
» sciamento dei governi attuali serviva di nesso sociale,
» senza curare nè quali fossero le opinioni loro sugli or-
» dini da sostituire, nè tanto meno quale la loro credenza
» religiosa.

» Sotto il vessillo di Dio e del popolo gli atei stende-
» vano la mano ai deisti; e nella formula indefinita d' unità,
» i partigiani dell'unità francese stavano insieme coi par-
» tigiani dell'unità federale. Guerrazzi era federale. Il maz-

[1] Vedi Montanelli *Memorie*, vol. I. pag. 19.

» zinismo, ossia la dottrina teologico-politica di Giuseppe
» Mazzini, contava nell'associazione per minima frazion-
» cella. »

Ed a pagina 33:

« Frattanto Mazzini annunziava all'Europa migliaia di
» *apostoli armati*, impazienti di battaglia; e molti fra i capi
» locali ragguagliato a questi vanti il poverume del per-
» sonale a loro noto, si consolavano figurandosi essere il
» luogo che conoscevano una eccezione, e la faccenda pro-
» cedere altrimenti in tutti gli altri luoghi. Ed è sempre
» così in tutte le imprese di cospirazione; sempre la stessa
» storia delle migliaia di combattenti immaginarî, e dei
» conti fatti per ciascun paese su quello che sente dire
» dell'altro. »

Ed a pagina 190:

« Non è questo il luogo a discutere le dottrine politiche
» di Mazzini. Giudicandolo soltanto dal lato della strategia,
» diremo ch'egli, senza accorgersene, s'impappinò nel for-
» malismo, e ciò lo inabilitava a giovare alla Italia, come,
» per le non comuni qualità sortite da natura, avrebbe
» potuto. Intestatosi a metter su congiurone di popoli,
» era impossibile che gliene andasse una bene. Macchia-
» velli sentenziò che le congiure non riescono quando più
» di tre o quattro sono a parte del segreto. »

Sentiamo ora il giudizio di Gioberti sul Mazzini, che estragghiamo dal primo volume pagina 472 del *Rinnovamento civile d'Italia*:

« Giuseppe Mazzini è appunto l'uomo di cui costoro
» (i Puritani) abbisognano; essendo un politico d'immagina-
» tiva non di ragione; e avendo un'idea sola, cioè la
» repubblica. E siccome chi ha una idea sola, non può
» variare (quando ogni mutazione importa almeno due
» concetti), così non è da stupire che il Mazzini sia fisso
» nel suo pensiero e abbia quella costanza nelle chimere
» che i semplici ammirano, ma che i savî chiamano ostina-
» zione. Laonde fra i suoi adoratori non si trova un sol uomo

» di conto; anzi è da notare che i più dotti e valorosi
» democratici ripugnano alle sue dottrine. Che se qualche
» ingegnoso, ingannato dai rumori, l'ebbe in pregio prima
» di conoscerlo; accostatoglisi e divenutogli intrinseco,
» dovette ritrarsi, stomacato da tanta presunzione accop-
» piata a tanta nullezza. »

Odasi pure il giudizio del Farini, estratto dal terzo volume pagine 275 della sua storia, edizione di Firenze del 1853:

« Le solite frasi; la solita formola: Roma del popolo
» che succede alla Roma dei pontefici ed alla Roma dei
» Cesari, per unire e liberare l'Italia e rinnovare l'umanità!
» Vaga e quasi mistica formola come le son tutte quelle
» del Mazzini. Il quale non è vero che abbia nè religioso,
» nè economico, nè politico sistema ben definito: fermo,
» anzi ostinato, egli è solo in questo, che l'Italia debba
» formare un unico stato con Roma capitale per mezzo
» di una rivoluzione, di una guerra, di un governo popo-
» lare. In teologia è deista, è panteista, è razionalista a
» vece a vece, o un po' di tutto: par cristiano, ma non
» sapresti se sia cattolico, o protestante o di qual setta:
» è parso un tempo che egli copiasse in tutto il Lamennais,
» cioè un altro uomo senza verun sistema: repubblicano
» il Mazzini nol fu sempre o nol parve: certo non l'era
» o nol pareva quando nel 1832 invocava re Carlo Al-
» berto liberatore: se era repubblicano, vagheggiava una
» strana forma di repubblica, quando nel 1847 incoraggiava
» Pio IX *ad aver fede*, e lo credeva acconcio ad ogni na-
» zionale, anzi umanitaria impresa. Un tempo scrisse con-
» tro le teorie che appellano socialiste; poi, mutati i
» tempi, ne confettò qualche nuovo scritto, e si collegò
» con socialisti d'ogni nazione. Mediocre uomo credo io
» il Mazzini in tutto, ma gli è un genio di pertinacia:
» orgoglio tragrande, in sembianza di umiltà e di modestia:
» costumato, liberale, buono, de' suoi amici tenerissimo, ha
» gran potere di lusinga: tempra d'animo ostinato in

» mezzo alla universale mollizie degli uomini moderni:
» virtù in mezzo ai vizî di molti de' suoi acoliti: parola
» facile, immaginosa, carezzevole: idee fantastiche che
» agli ignoranti paiono sublimità: compatimento dei vizî,
» e pur troppo anco delle scelleranze de' suoi, e caldo
» patrocinio d'ogni fido: abiti ed usi democratici, culto
» idolatra del popolo posto in terra ed in cielo allato a
» Dio: queste, se io non fallo, le ragioni della sua potenza.
» Aggiungi una formola semplice che abbaglia i semplici,
» i quali credono che il semplice sia facile, e non l'è;
» perchè composto è l' organismo delle società come
» quello dell'uomo e dell' umanità, ed in politica buone
» sono le formole che alle trasformazioni organiche delle
» società umane, per tempo e per momento di civiltà, s'af-
» fanno, non quelle che vogliono soggettare la storia, il tempo,
» i costumi, la natura. Mazzini parla molto di apostolato
» e di sacerdozio, e in verità ha natura di sacerdote più
» che d' uomo di stato: non vedé anch'esso in Italia che la
» propria casta: vuole costringere il mondo nel cerchio
» della sua idea eterna, una, immutabile. Che importano
» a lui i dolori dell' umanità? Tutti i tribolati, tutti i
» morti in Mazzini son martiri: non sono scritti nell'albo
» dei liberi cittadini d' Italia, ma il martirologio della fede
» mazziniana li vendica! Che sono gli anni ed i secoli
» nel compito dell' idea eterna? Mazzini sa che deve trion-
» fare: par lo sappia da Dio stesso: parla ispirato, parla
» santo: bestemmia e prega, benedice e scaglia anatema:
» è pontefice, è principe, è apostolo, è sacerdote. Fuggiti
» i chierici, a Roma è in casa sua. »

Avendo di questa guisa riportato il giudizio che del Mazzini pronunziarono quattro corifei del movimento italiano, cioè il Montanelli, il Guerrazzi, il Gioberti e il Farini, speriamo ce ne sapran grado i nostri lettori, e reputiamo che ne inferiranno quanta poca unione non solo, ma qual disaccordo di principî abbia sempre dominato in Italia. E se ci siamo soverchiamente diffusi in parlar del Mazzini, a noi sembra

che la di lui celebrità ne' fasti della rivoluzione ce ne imponesse l'obbligo.

Poco diremo, perchè poco sappiamo, sul conto del Saffi. Registreremo bensì ch' era nato in Forlì, e che a lui si attribuiva secondo l' opinione del Montanelli[1] quell' opuscolo che nel 1846 si dette in luce in Lugano sotto il titolo seguente: *Indirizzo a monsignor Janni Uditore santissimo, e Ruffini Fiscale, che fa seguito agli ultimi casi di Romagna di Massimo d' Azeglio.* In detto opuscolo chiedeva miglioramenti, riforme, e miglior governo.[2]

Rappresentò Forlì alla celebre riunione generale dei circoli in detta città del 13 decembre 1848, onde promuovere in Roma la proclamazione della Costituente.

Fu eletto quindi a rappresentante del popolo presso la detta assemblea.

Proclamata in Roma la repubblica, esso come ministro dell' interno, fu alla testa dei ministeri del 14 febbraio e dell' 8 marzo 1849.

Varî atti da lui sottoscritti posson leggersi nelle presenti memorie.

Esaurito così per noi quanto credevamo dover dire sul triumvirato eletto il 29 marzo, ci resta a parlare di altro piccolo aneddoto che non lascia di avere un qualche interesse.

I giornali dello stesso giorno 29 ed in ispecie il *Contemporaneo* e la *Pallade*[3] parlarono di uno scontro al confine napolitano fra i nostri soldati ed i carabinieri di quel reame, in seguito di che il nostro colonnello Amadei dei pontonieri e alcuni altri officiali e militi venner fatti prigioni dai Napolitani.

Il *Monitore* pure di detto giorno parlò del fatto nel modo seguente:

« Alcuni ufficiali del nostro corpo d' osservazione verso » Frosinone, cedettero alla tentazione di fare qualche brindisi

[1] Vedi Montanelli *Memorie*, vol. I, pag. 130.

[2] Vedi vol. VII *Miscellanee* n. 4.

[3] Vedi *Contemporaneo* del 29, n. 71. — Vedi *Pallade*, n. 507.

» *all' Italia*, coi loro fratelli di Napoli, non badando che
» questo avvenisse di qua o di là del confine. Noi accen-
» niamo semplicemente al fatto, lasciando a chi spetta l'in-
» carico di giudicarlo.

» Tre giorni sono furono sorpresi da una compagnia,
» non vorremmo dire nemica, e fatti prigioni. Questo fatto
» avea messo in qualche allarme il paese: ma dalle ultime
» notizie sappiamo che ogni cosa è tranquilla, e gli stessi
» ufficiali si aspettano d'ora in ora al loro corpo. »[1]

In seguito di ciò per altro (e questo il *Monitore* non ce lo dice) vennero arrestati per rappresaglia i conti Filippo ed Angelo Antonelli fratelli del cardinale, l'uno in Roma, l'altro in Terracina, ma dopo qualche giorno furon posti in libertà.

Ora non restaci che a parlare di un avviso al pubblico che trovossi affisso il 31 di marzo e che diceva quanto appresso:

« In conformità degli ordini superiori, domani 1 aprile
» 1849, il palazzo e gli altri locali già appartenuti al sop-
» presso tribunale del sant'Uffizio saranno aperti al pub-
» blico dalle ore 9 della mattina fino alle 5 della sera.

» Gli orrendi carceri, i supplizî ed i cadaveri rinvenuti
» nelle ricerche ed escavazioni eseguite in questi ultimi
» giorni, sempre più ispireranno nel popolo romano ine-
» stinguibile odio contro quel Potere da esso per sempre
» rovesciato allorchè proclamò la santa parola di Repubblica.

» Sabato 31 marzo 1849.

» *I depositari*
» Giuseppe Fabrizi
» Antonio Fortini
» Pietro Petraglia. »[2]

E così chiudevasi il primo trimestre dell'anno 1849.

Narreremo nel capitolo seguente la farsa che si recitò il 1 di aprile nei locali del sant'Uffizio.

[1] Vedi *Monitore* del 29 marzo 1849.
[2] Vedi *Pallade*, n. 509.

CAPITOLO XI.

[Anno 1849].

Avvenimenti della prima settimana di aprile fino alla Pasqua di risurrezione. — Farsa recitata il 1° di aprile nei locali del sant'Uffizio. — Nuovo ministero sotto la dipendenza del triumvirato. — Disposizioni prese dal governo e dai circoli per timore di una reazione interna. — Il tenente degli artiglieri Ermenegildo Rota arrestato. — Protesta del colonnello Steuart contro la illegalità di quell'arresto. — Particolarità sulla reazione. — Il marchese Campana. — Programma triumvirale poco all'unisono co'fatti. — Disordini nelle provincie. — Gli accoltellatori in Ancona. — Lega sanguinaria in Jesi. — Lega infernale in Sinigallia. — Lista degli uccisi proditoriamente per ispirito di parte. — Colloquî del Mercier con Mamiani. — Disposizioni governative. — La croce in san Pietro la sera di venerdì santo. — La festa di Pasqua. — Articolo del Monitore *Novum Pascha*. — I canonici di san Pietro. — Conclusione sui disegni anti-cattolici del Mazzini.

Caduta Roma sotto il potere dittatoriale del Mazzini che tutto e tutti dominava, perchè se il triumvirato signoreggiava governo e popolo, Mazzini signoreggiava il triumvirato, qualunque ombra di libertà fu spenta nella città de'papi. La tirannia repubblicana alzò baldanzosa la cresta, e si disse a ludibrio della umana specie, e molti pur sel credettero, che si respirassero allora aure di libertà.

Il Farini, parlando del Mazzini, dice che « governava » assemblea e popolo colle lusinghe, colle congreghe set- » tarie, col fanatismo imperturbato, che par coraggio, par » fede e rassicura i deboli ed i semplici: governa col- » l'aiuto de' suoi fidi, colla speranza di universali rivolgi- » menti, colle profezie, colle filantropie mistiche avvalo- » rate dal terrore che i settarî sanno inspirare. »

A complemento poi del misticismo del Mazzini, ei sembrerebbe, secondo la descrizione del Farini, che nul-

l'altro mancasse se non l'*estasi* e le *visioni*. A parte però gli epigrammi, poche e sensatissime parole disse il Farini sui progetti del Mazzini tanto in merito a politica, quanto in riguardo alla religione, e consiglieremmo i nostri lettori di rileggerle prima di percorrere il presente capitolo.[1]

Roma dunque era divenuta completamente schiava; e salvo pochi cui non incresceva, ed altri cui piaceva di vedere i preti avviliti o raminghi, i frati travestiti, i canonici perseguitati, le monache derise; salvo questi, ripetiamo, tutte le persone presso cui il buon senso e l'onestà avevano ancora qualche valore, vedevano e sentivano, non pure osando dirlo ad alta voce, che la libertà era spenta, e che trionfava la tirannia.

Il Mazzini però non limitava le sue vedute alla trasformazione politica dell'Italia, convertendola tutta in repubblica unitaria, ma intendeva distruggere la religione cattolica, sostituendovi non sappiamo quale religione evangelica di tipo inglese, ovvero, tirando di penna su tutto, conservare soltanto il culto della Divinità; lui solo (non sappiam da chi creato) gran sacerdote e profeta.[2]

Egli è questo un punto storico della massima importanza per noi cattolici: nè crediamo sia d'uopo di molte prove per convincerne i nostri lettori. Tuttavia produrremo a suo tempo tale una lettera del politico-religioso riformatore, diretta ad un lord inglese (forse lord Palmerston), nella quale il suo duplice scopo viene con molta chiarezza enunciato. Basti per ora l'averne dato un cenno.

Ad agevolare però la esecuzione del suo piano conveniva screditare e distruggere le influenze del clero: al che provvidesi togliendogli non solo l'amministrazione de' proprî beni, ma proponendone la vendita e lo smembramento. Conveniva distruggere il tribunale della sacra Inquisizione il cui scopo era quello di conservare inteme-

[1] Vedi Farini, vol. III, pag. 313, e pag. 322, e 323.
[2] Vedi il Farini, vol. III, dalla pag. 321 alla pag. 323.

rato il dogma, intatta la fede e garantita la religione dalla intrusione dell' eresia. Conveniva distruggere la confessione auriculare: e questo si fece il mese seguente col procurare di togliere ed incendiare i confessionali. Ma di ciò tratteremo pure a suo tempo. Ora parliamo della Inquisizione e dei tentativi che fecersi per iscreditarla, vilipenderla e renderla esecrabile agli occhi sopra tutto del volgo ignorante. Ascoltino i nostri lettori come si passaron le cose.

In conformità dell' avviso al pubblico del 31 di marzo, si apersero al medesimo il 1° di aprile i locali del sant' Uffizio. Noi vi fummo, e vi rinvenimmo molta marmaglia e pochissime persone del mezzo ceto. Nel chiostro era una quantità di terra vegetale gittatavi di fresco, in guisa da farlo comparire sterrato. Qua e là scorgevansi delle buche con ossa di morto sfracellate, e queste ossa designavansi da alcuni esplicatori dello spettacolo siccome avanzi delle vittime, e documenti parlanti de' supplizî esecrandi colà perpetrati dalla romana Inquisizione. Inavvertentemente però si era lasciato travedere il sottoposto selciato; cosicchè chiunque avea fior di senno avvedevasi che terra e ossa umane eran mercanzie di recente trasportatevi per colorire quella farsa invereconda.

Mostravansi qua e là ne' locali sotterranei e ferri, e uncini, e catene, e cordami, e altri ordigni fittizî: e si ebbe la impudenza perfino di designare un forno comune in uno dei pianterreni siccome destinato ad arrostirvi le vittime infelici di quello (come appellevasi) scellerato tribunale. E noi ci trovammo quando uno del volgo, alla maleavvisata esibizione non consentendo, rispondeva non poter essere quello un forno per arrostirvi uomini, essendochè vi entrava appena nell' apertura la testa umana.

Breve il discorso: fu una vera gaglioffagine spudorata la quale anzichè orrore verace, destò disprezzo ne' savî, dubbiezze o scherni negli stessi ignoranti. Durò un giorno solo questa scenata; e forse vergognandosene gli stessi promotori, si chiuser que' locali, e si riservarono in

parte per abitazioni private, in parte come carceri eccezionali pei nemici della repubblica.

Egli è a sapersi però che fin da un mese prima erano stati resi accessibili quei locali privatamente a molti Romani, e coloro che v' erano stati asserivano di nulla avervi rinvenuto di ciò che mostravasi il 1° di aprile; cosicchè questo mal combinato spettacolo si risolvette in una grossolana corbellatura che volle darsi al popolo romano.

Fino allora i rivoluzionarî eran riusciti assai esperti nello immaginare ed eseguire farse e scenografie per ingannare il popolo, e se n' ebber gli esempî nella famosa congiura del luglio 1847, nella stornata festa dei moccoletti la sera del 7 marzo 1848, e nella riunione della civica sulla piazza de' santi Apostoli la sera del 19 dicembre di quello stesso anno; ma questa volta non sepper fare il loro mestiere. L' esibizione al sant' Uffizio si risolvette in un fiasco completo. Essi ebber però l' avvedutezza di non farne più parlare: e di fatti il giornalismo dopo la mala riuscita della farsa prudentemente si tacque.

A giustificazione poi della mitezza dell' Inquisizione in Roma riporteremo due sole autorità, e per prima quella del conte di Tournon insigne uomo di stato che l' imperator Napoleone I mandò in Roma col carico di prefetto. Esso dice così:

« Le funzioni di questa congregazione, sufficientemente
» indicate dal suo titolo, sono assai note; ma ciò che lo
» è meno, è la riserva che usa nelle sue decisioni, e la
» dolcezza attuale del suo procedere. Se n' ebbe una prova
» evidente allorchè le armate francesi s'impadroniron di Ro-
» ma, poichè esse trovarono il carcere del sant' Uffizio quasi
» vuoto, e niuna cosa nella disposizione di questo luogo di
» detenzione che indicasse essere stato recentemente il teatro
» di scene di crudeltà. Tutto al contrario la grandezza delle
» sale destinate ai carcerati, la loro salubrità, la loro net-
» tezza, eran prova di sentimenti di umanità in quelli che
» presiedevano a questo carcere, del quale, senza quasi

» verun cambiamento, potè farsi una casa di arresto assai
» ben disposta, e tanto salubre quanto lo permette la parte
» della città ove si ritrova. »[1]

Citeremo quindi per altra autorità monsignor Gazola, il quale nel suo giornale *Il Positivo* dice quanto appresso: « In Italia non fu mai così severa e feroce la Inquisizione
» qual'era nelle Spagne, e in Roma fu sempre meno se-
» vera che in tutti i paesi d'Italia come Firenze e Sicilia. »[2]

Sfuggire queste parole a monsignor Gazola, imperante in Roma il Mazzini, e inserirle nel suo *Positivo*, cui si fuse la stessa *Italia del popolo* che sotto la ispirazione di Mazzini pubblicavasi, ei sembra tal fatto, da dover meritare una seria attenzione.

Questo è quel che sappiamo sulla Inquisizione di Roma. Chi si sentisse voglioso di conoscere quella degli altri paesi potrà consultare le opere indicate a piè di pagina.[3]

Impossessatosi del sant' Uffizio il governo repubblicano non vi trovò che un solo ecclesiastico il quale vi espiava la condanna inflittagli dal tribunale, e ciò in comprova ulteriore di quanto abbiamo asserito più sopra.

Non ostante tutto ciò, si fecero circolare per Roma in quella occasione tre foglietti intitolati così:

1.° *Tremendi segreti del sant' Uffizio.*[4]

2.° *Altri tremendi segreti del sant' Uffizio nuovamente scoperti.*[5]

[1] Vedi Tournon, *Etudes statistiques sur Rome* ec. Parigi 1831, tomo II, pag. 47.

[2] Vedi il *Positivo*, n. 46, pag. 183.

[3] Vedi A Paramo Lud., *De origine et progressu officii sanctæ Inquisitionis* ec. Matriti 1598, in folio. — Vedi Limborch Phil., *Historia Inquisitionis*. Amstelodami 1692, in fol. fig. — Vedi Carena Caesar, *Tractatus de officio sanctissimæ Inquisitionis*. Bononiæ 1668, in folio. — Vedi Menghini Tommaso, *Sacro Arsenale* ec. Roma 1705 in 4°. — Vedi Llorente don Juan Ant., *Histoire critique de l'Inquisition d'Espagne* ec. Paris 1818, volumi 4 in 8°.

[4] Vedi Documenti, vol. IX, n. 1.

[5] Vedi detti, vol. IX, n. 2.

3.° *Cose scritte sul muro da vari condannati nel sant' Uffizio al giardino in un' oscura camera a pian terreno.* [1]

Ne parlò la *Pallade* [2] e sbagliò, asserendo come accaduto il 2 quello che accadde il 1° di aprile. Ne parlò pure il *Contemporaneo*, e non ebbe rossore di nominar le torture, le ossa infrante, i vivi sepolti. [3]

Fra i commenti bugiardi che sopra abbiamo accennato ci è forza raccontare quanto segue.

La *Pallade* del 2 e del 3 oltre all' aver parlato dell'orribile aspetto che presentavano i locali del sant' Uffizio, raccontò pure che molti popolani del Trastevere inorriditi per lo spettacolo delle cose vedute, si recarono al convento della Minerva ove sono i padri Domenicani per mettervi fuoco, e che i carabinieri sedarono l' incipiente tumulto. [4] E pure chi crederebbe che tutto ciò fosse una falsità?

Or bene si apra la *Pallade* del 4 e vi si rinverrà una lettera del commissario repubblicano di Trastevere L. Uffreduzzi colla quale si dichiara che « quanto riferì la *Pallade* » del 2 corrente n. 510 è menzogna, e che i popolani di » Trastevere nè la sera del 1° aprile, nè mai si recarono » al convento della Minerva dove sono i padri Domenicani » per appiccarvi il fuoco. » [5]

Satis su questo episodio vergognoso delle nostre storie.

Ma non men vergognoso fu l' altro fatto che la sera stessa del 1° di aprile accadde.

Un sacerdote conversando con alcuni conoscenti nel caffè dei Crociferi si lasciò uscir di bocca qualche proposizione poco favorevole alla repubblica romana. Sentito il suo discorso da altri cui non piaceva, s' incominciò ad al-

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 3.
[2] Vedi la *Pallade*, n. 510 e 511.
[3] Vedi il *Contemporaneo* del 4 aprile 1849.
[4] Vedi la *Pallade* del 2 aprile 1849.
[5] Vedi detta del 4, n. 512.

tercare, e formossi un attruppamento. Il sacerdote fu preso e condotto a Monte Cavallo, ove stavasi preparando una ovazione a Mazzini, e colà fu costretto (se volle salva la vita) a predicare in favore delle libertà popolari.[1]

La ovazione a Mazzini ebbe luogo, e fu nel senso di volere una *repubblica rossa* e *armi*. Il Mazzini si affacciò al balcone, ringraziò il popolo, e promise che le armi si sarebber date.[2]

E così, mentre un popolo compro e fittizio chiedeva le armi a Mazzini, il che ebbe tutte le apparenze di una parte accordata, il Mazzini non sel faceva domandare due volte; e il giorno stesso, con decreto del triumvirato, costringevansi i cittadini che possedevan fucili da munizione a presentarli entro il termine di quattro giorni al comando civico.[3] Per cotal guisa, ed in grazia di questo strattagemma, si veniva a disarmare il vero popolo romano per armare il popolo dalla repubblica rossa; ed a coonestare l'implorato provvedimento, si faceva muovere quella frazione di popolo ch'era ligia e venduta in anima e corpo al potere.

A questo fatto allude un biglietto tutto di pugno del Mazzini che possediamo fra i nostri documenti e che trascriviamo:

« *Alla commissione di guerra*,

» Urge verificare quanti fucili si siano riuniti per offerta » della civica o cessione de' privati, e rivendicarli. L'invio » immediato di una o due casse fucili al Garibaldi sarebbe » indispensabile.

» Vi sono armieri nelle vie di Roma che hanno fucili » da munizione in mostra; bisognerebbe cercarne nota

[1] Vedi la *Pallade*, n. 510.

[2] Vedi il *Costituzionale*, n. 160.

[3] Vedi il *Monitore*, del 2 aprile, pag. 279. — Vedi Documenti, vol. IX, numero 4.

» perchè il decreto nostro, occorrendo, fosse adempiuto,
» quando le cose stringessero.

» Salute e fratellanza.

» GIUSEPPE MAZZINI.

» Pensate alla scuola della Speranza e al bersaglio.

» 6 aprile 49. »[1]

Intanto il popolo, dichiarato sovrano, credette di cominciare ad esercitarne i diritti il 1° di aprile manomettendo quasi, o danneggiando per lo meno, i giardini del Quirinale e del Vaticano.[2] Ciò gli valse, come più sopra raccontammo, la interdizione di entrarvi: esautorato così del suo diritto di sovranità nei giardini, gli rimase quello soltanto da esercitarsi in piazza.

Designeremo come documento ulteriore della libertà nascente, che due frati di lana grossa mandavansi in Roma, dopo essere stati arrestati in Poggio Mirteto.[3]

Nè a ciò limitavansi i fatti del 1° di aprile. Ne avemmo anche un altro, e fu che il maggiore Alessandro Calandrelli ministro interino della guerra chiedeva con indirizzo stampato e diretto ai triumviri la sua dimissione, dicendo: « non comportargli la coscienza di farsi mallevadore di quei mali a cui gli era impedito di provvedere. »[4] Vuolsi che ciò fosse in conseguenza dello avere i triumviri liberato di proprio moto il colonnello Grandoni ch'era stato arrestato d'ordine del Calandrelli stesso per inobbedienza e per insulti personali fattigli.[5]

Promulgavasi inoltre in quel tempo un decreto per porre la guardia nazionale sotto la dipendenza del ministro della guerra.[6]

[1] Vedi il volume *Autografi di personaggi politici*, n. 19.
[2] Vedi il *Costituzionale* del 6 aprile 1849.
[3] Vedi il *Costituzionale* del 2 aprile 1849.
[4] Vedi l'indirizzo del Calandrelli *Ai triumviri* nel vol. IX, Documenti, n. 6.
[5] Vedi la *Speranza dell' epoca* del 4 aprile.
[6] Vedi il *Monitore* del 2 detto.

Altro pure pubblicavasi per revocare tutti i permessi di assenza accordati ai membri dell' assemblea. [1]

Altro infine per conferire il diritto di grazia al potere esecutivo. [2]

Il 2 aprile pubblicavansi i nomi del nuovo ministero dipendente dal triumvirato. Esso era così composto:

RUSCONI	Affari esteri
BERTI PICHAT	Interno
STURBINETTI	Istruzione pubblica
MANZONI	Finanze
LAZZARINI	Grazia e giustizia
MONTECCHI	Commercio e lavori pubblici. [3]

Il cittadino Aurelio Saliceti nominavasi il detto giorno presidente del tribunale di cassazione. [4]

Ordinavasi pure nel medesimo giorno ai municipî ove non era un comando civico, la consegna dei fucili al capo di battaglione o al capitano. [5]

Il partito repubblicano quantunque imperasse in Roma, non era tranquillo del tutto. Germi di malcontento qua e là si appalesavano.

Sapevasi che il 1° di aprile incominciar dovevano in Gaeta le conferenze il cui scopo era quello di ottenere l' intervento armato. Le pratiche del ministro spagnolo Pidal per rannodar le fila di quella lega, cui s' impose il nome di *cattolica* e che doveva reintegrare il papa ne' suoi diritti di sovrano, eran palesi, perchè divulgate dal giornalismo e dalle corrispondenze. Le visite che il Mercier veniva facendo in Roma in qualità di negoziatore, il suo accostarsi ai Mamiani, ai Farini, ai Pantaleoni rappresentanti del partito

[1] Vedi il *Monitore*, del 2 aprile.
[2] Vedi detto, del 2 detto.
[3] Vedi detto, del 2, pag. 279.
[4] Vedi detto, del 2, pag. 280.
[5] Vedi detto, del 2, pag. 280.

così detto *moderato* o *costituzionale monarchico*, inducevano in gravi sospetti che qualche cosa si tramasse in Roma a discapito della repubblica. Temevasi in una parola una reazione, e di questa or ora discorreremo.

Erano stimolo ed incitamento alla reazione la disfatta de'Piemontesi a Novara ch' era vera, e le notizie egualmente vere ma esagerate della reazione nell' Ascolano capitanata dal prete Taliani.

Pertanto allo scopo di garantire il male assodato governo repubblicano si adottarono i seguenti provvedimenti.

Un' associazione nazionale formossi all' oggetto di riorganizzare sopra solide basi il partito nazionale. Ne formavan parte:

GOFFREDO MAMELI
LUIGI ZUPPETTA
ARIODANTE FABRETTI
PAOLO BONETTI
ANTONIO ZAMBIANCHI
TITO SAVELLI
FELICE FORNABONI. [1]

Il circolo popolare esortava fin dal giorno 2 i soldati a star saldi in sostegno della repubblica. Emise a tal effetto un indirizzo ove dicevasi che la patria era in pericolo, non per timore di una invasione straniera, ma per la minaccia di una reazione per parte dei nemici interni. [2] E sempre appoggiandosi sull' esser la patria in pericolo, lo stesso circolo popolare proponeva, con altro indirizzo del giorno 4 diretto a tutti i circoli italiani, la formazione di un comitato di sorveglianza. [3]

[1] Vedi l'*Italia del Popolo*, n. 1.

[2] Vedi il detto indirizzo nel vol. IX dei Documenti, n. 8. — Vedi il *Sommario*, n. 79.

[3] Vedi il detto indirizzo nel vol. IX dei Documenti, n. 9. — Vedi il *Sommario*, n. 80.

Intanto però che questi comitati di pubblica sorveglianza (vera parodia dei comitati di salute pubblica della francese rivoluzione) si fosser formati nel resto d'Italia, quello in Roma era bell'e formato, e lo si partecipò a'Romani con un avviso che diceva come appresso:

« CIRCOLO POPOLARE NAZIONALE DI ROMA.

» *Romani!*

» La patria è in pericolo. Il popolo la ebbe redenta;
» il popolo la deve salvare. È finalmente scoperto il de-
» creto che l'alleanza dei Papi e dei Re scriveva a carat-
» teri di sangue. La libertà italiana dopo tanto eroismo,
» dopo tanti sacrifizî, dopo tante illusioni, dovea perire in
» un giorno, e sul campo istesso dove sarebbesi combattuta
» la guerra dell'indipendenza. Ma Dio e popolo disperdono
» i decreti dei Papi e dei Re.

» Genova e Piemonte gridarono al tradimento quando
» seppero del vergognoso armistizio; e giurarono di vin-
» cere o di morire per la libertà e l'indipendenza d'Italia.
» Romani! Genova e Piemonte manterranno il loro giura-
» mento: ma la libertà e l'indipendenza d'Italia saranno
» chi sa ancora per quanti anni perdute, se la Repubblica
» romana avesse a cadere.

» Noi confidiamo che i triumviri preposti al governo
» con pieni poteri si leveranno all'altezza dei tempi che
» corrono supremi per noi, supremi per tutti i popoli li-
» beri. Essi salveranno la Repubblica se hanno fede nel
» popolo, se non disconoscono la natura del governo che
» abbiam voluto giustamente distruggere.

» Il popolo intanto adempia al suo dovere. L'assemblea
» generale del circolo mossa dalla gravezza delle circostanze
» la sera del 1° corrente aprile creava un comitato di pub-
» blica sorveglianza perchè invigili sulla pronta ed esatta
» esecuzione dei decreti e degli ordini del governo, insinui

» legalmente quei provvedimenti che la opinione pubblica
» invocherà come necessarî alla salvezza della patria, si
» faccia insomma il centro della vita del popolo, e l'organo
» intermedio tra esso e il governo della Repubblica.

» Il comitato di pubblica sorveglianza è composto dei
» seguenti cittadini:

» N.° 1 Pietro Sterbini *presidente*
» 2 Giovanni Battista Niccolini . *vice presidente*
» 3 Giovanni Battista Polidori } *segretarî*
» 4 Giovanni Battista Luciani }
» 5 Angelo Brunetti
» 6 Pietro Guerrini
» 7 Carlo Landi
» 8 Attilio Ricciardi
» 9 Felice Scifoni.

» *Romani!*

» Via le troppo lunghe e fatali illusioni. Due sole ban-
» diere sono oggi possibili: quella della repubblica o quella
» della monarchia assoluta. Decidiamoci; ma prima guar-
» dandoci attorno pensiamo cosa sarebbe di noi, dei diritti
» sacrosanti del popolo se trionfasse la bandiera dei re.

» *Viva la Repubblica.*

» Dalle sale del circolo li 4 aprile 1849.

» *Il direttore* Felice Scifoni.
» *Il segretario* Pietro Avv. Ballauri. »[1]

L'adozione istantanea di questi temperamenti, il linguaggio allarmante negli atti scritti, la clausola costantemente inscrittavi *la patria è in pericolo*, presentano giusti

[1] Vedi *Atti officiali* in un volume in folio atlantico relativo alla repubblica romana, n. 78.

motivi per sospettare che qualche principio di reazione vi fosse realmente. Esaminiamo dunque per chiarircene che cosa presentino di reale le circostanze di quel momento.

E per primo troviamo che due personaggi rispettabili vennero arrestati in quei giorni, il conte Cesare Codronchi[1] e monsignor Gallo di Osimo.[2]

Ma l'arresto che produsse una sensazione vivissima e pose in iscompiglio anche la parte moderata, fu quello del tenente di artiglieria Ermenegildo Rota accaduto nella notte del 4 al 5 di aprile.

Tale arresto arbitrario e illegale provocò subito la seguente protesta dell'onorevole colonnello Steuart comandante del forte sant'Angelo:

« *Ai Triumviri,*

» Castel S. Angelo 5 aprile 1849.

» Questa notte molti individui armati, parte con veste
» civica, e parte con veste borgese si sono presentati sgar-
» batamente al domicilio del cittadino Ermenegildo Rota
» tenente di artiglieria, e con preteso mandato del governo
» hanno perquisito tutta la casa di lui, portandone via
» quanto danaro vi si trovava, non lasciando neppure tanto
» da camparvi un giorno, e portando via persin le meda-
» glie che io doveva ritirare per distribuire domenica pros-
» sima al corpo degli artiglieri.

» Il detto Rota è stato tradotto in arresto. Sono in do-
» vere di reclamare a questa violazione delle più alte
» garanzie militari. Appartenendo il Rota all'artiglieria,
» doveva qualunque ordine di arresto emettersi coll'organo
» del ministero delle armi, ed eseguirsi mediante un uffi-
» ziale di piazza; su di che indignata e postasi in orgasmo
» tutta la uffizialità degli artiglieri, ha preso partito di rac-

[1] Vedi il *Costituzionale* del 4 aprile 1849.
[2] Vedi detto del 6.

» cogliersi a sua tutela dentro questo forte, disposta però
» a tenersi sempre pronta all'obbedienza dei superiori.

» Aggiungo a ciò l'altro inconveniente che persuade ad
» una istantanea provvidenza. L'arsenale condotto dal Rota
» contiene più di centoquaranta operai. Quali saranno le
» conseguenze, se i medesimi non avranno secondo il solito
» la mercede serale, nè in appresso potranno continuare i
» lavori?

» Questo per obbligo d'uffizio devo mettere a notizia
» vostra.

» Salute e fratellanza.

firmato — STEUART. »[1]

Il reclamo dello Steuart, e l'attitudine assunta dagli officiali compagni d'arme del Rota produssero l'effetto che richiedevasi, perchè pochi giorni dopo il Rota venne posto in libertà, come meglio diremo a suo luogo.

Lo stesso giorno 5 aprile veniva preposto al comando delle guardie civiche, colla qualifica di generale, l'avvocato Francesco Sturbinetti, giovane d'intemerata probità, ed una delle celebrità del romano foro.[2]

Riflettendo pertanto agli arresti sovraccennati, all'allarme dei circoli, alle provvidenze di rigore e di sicurezza adottate, alla confessione che *la patria era in pericolo*, devesi convenire ch'esisteva qualche cosa di reale per giustificare questi allarmi, e che un principio di reazione esisteva realmente.

E di fatti risulta da alcune memorie particolari che possediamo, che il commendatore, poi marchese, Pietro Campana vuoi per attaccamento sincero verso la Santa Sede, vuoi per gratuirsi e reintegrarsi nel favore dei clericali, di cui prevedevasi vicino il trionfo, e presso i quali la sua

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 11. — Vedi il *Monitore* del 6 aprile, pag. 301.

[2] Vedi il *Monitore* del 5 aprile 1849, pag. 295.

condotta apparentemente ambigua nei primi giorni del maggio 1848, creato aveva qualche sospetto a suo carico, trovavasi, se non a capo, implicato per certo in un complotto di reazione in senso pontificio.

Risulterebbe da queste memorie che taluni della guardia svizzera fosser da esso assoldati, che alcuni officiali dei carabinieri a lui recassersi ascosamente, e che una compagnia del battaglione civico di cui il Campana era colonnello fosse più delle altre iniziata e compromessa nello schema di reazione.

Apparirebbe pure che egli mantenevasi in rapporti col Mercier incaricato segreto della repubblica francese sotto la immediazione del francese ambasciatore duca d'Harcourt allora in Gaeta. Trovavasi il Mercier in quel tempo in Roma, e formava l'anello di comunicazione fra la Francia, Gaeta, e Roma, ma non Roma repubblicana, sibbene costituzionale col papa a capo della medesima.

Vogliono alcuni che il tutto venisse rivelato al general Galletti comandante dei carabinieri nella speranza ch'egli associarsi volesse al movimento, e che il Galletti astutamente secondasse in apparenza le segrete proposte, tanto quanto bastargli potesse per conoscere e sventare le fila della trama.

In prova di che troviamo che il 6 di aprile con un ordine del giorno ai carabinieri gli esortava a perseverare in fede al governo della repubblica, dichiarando non essere ignaro che i nemici della medesima cercavan la via d'indebolire il loro attaccamento. [1]

E la *Pallade* del 7 convalidava i sospetti dicendo che *per qualche timore sparso nella città, i Triumviri avevan preso energiche misure per tutelare la quiete pubblica, e che eransi fatti varî arresti.* [2]

Abbiamo infine un documento irrefragabile sulla reale esistenza della trama di reazione nel II volume della storia

[1] Vedi la *Pallade* del 7 aprile. — Vedi il *Monitore* del 7 pag. 305.

[2] Vedi la *Pallade* del 7 aprile.

di Federico Torre, il quale essendo sostituto al ministero della guerra trovavasi assai addentro ne' segreti di governo. Ebbene il Torre racconta il fatto, entra in particolarità, e ci dà perfino alcuni nomi dei compromessi, attribuendo alla solerzia del Meucci il discoprimento della trama la quale doveva prorompere il giorno di Pasqua 8 di aprile.[1]

Il triumvirato intanto, il quale era assai più di un ministero semplice perchè rappresentava la sovranità e nel tempo stesso dominava il potere esecutivo, fece la sua professione di fede politica, la quale fu ciò che in linguaggio moderno si chiamerebbe il discorso della corona e il programma ministeriale, in un solo atto amalgamati. Compieva quest'atto il giovedì santo 5 di aprile.[2] Era diretto ai cittadini e incominciava al solito con Dio e col popolo. Dichiarava che da 5 giorni essendo al potere, era tempo che il popolo udisse la sua voce, e conoscesse le norme generali colle quali intendeva di soddisfare al mandato conferitogli. Poi così diceva:

« Libertà e Virtù, Repubblica e Fratellanza devono es-
» sere inseparabilmente congiunte. E noi dobbiamo darne
» esempio all'Europa. La repubblica in Roma è un pro-
» gramma italiano: una speranza, un avvenire pei ventisei
» milioni d'uomini fratelli nostri. Si tratta di provare all'Italia
» e all'Europa che il nostro grido *Dio e Popolo* non è una
» menzogna — che l'opera nostra è in sommo grado re-
» ligiosa, educatrice, morale — che false sono le accuse
» d'intolleranza, d'anarchia, di sommovimento, avventate
» alla santa bandiera, e che noi procediamo, mercè il prin-
» cipio repubblicano, concordi come una famiglia di buoni,
» sotto il guardo di Dio e dietro alle ispirazioni dei migliori
» per Genio e Virtù, alla conquista dell'ordine vero, Legge
» e Forza associate.

[1] Vedi Torre, vol. II dalla pag. 176 alla pag. 185. — Vedi i *Misteri di Roma*, n. 2, pag. 8.

[2] Vedi il *Monitore* del 5 aprile. — Vedi la *Pallade* del 6, n. 514.

» Così intendiamo il nostro mandato. Così speriamo che
» tuttti i cittadini lo intenderanno a poco a poco con noi.
» Noi non siamo governo d' un Partito; ma governo della
» nazione. La nazione è repubblicana. »

Promettevansi infine *economia negl' impieghi*, *ordine e severità di verificazioni nella sfera finanziaria*, *non guerra di classi*, *poche e caute leggi*, *forza e disciplina di esercito regolare* ec.

Tutte queste belle cose si promettevano. Quanto allo averle mantenute troveremmo le nostre difficoltà, poichè libertà non si ebbe, non si ebbe securtà personale, e se si ebbe, fu a prezzo di silenzio forzato, di sofferenza, di rassegnazione. Gl' impieghi, lungi dall' esser diminuiti, vennero accresciuti, e lo sperpero del denaro pubblico fu palese a tutti; nè è da meravigliarsene molto, perchè null' altro costava che un po' di carta solcata da vernice nera. Quanto alle leggi non solo non furon poche, ma tante in quattro mesi, quante appena in un secolo potrebbero promulgarsi.

Si diceva nel programma *non guerra di classi* ma più di quella che fecesi ai nobili e al clero, quale altra mai si vide più acerba e crudele? I nobili preser quindi quasi tutti la fuga, e gli ecclesiastici dismisero l'abito per assumer quello laicale. Avrebbero essi ciò fatto se si fosser lasciati in pace e securtà?

Ciò quanto a Roma. Ma nelle provincie si stava ancor peggio, e proveremo che esse versavano in uno stato orribile a dirsi, e dovrem pure per debito di storici enumerarne i casi lacrimevoli e funesti.

In Ancona erasi formata quella lega esecranda di accoltellatori che per ispirito di parte tante vittime immolò alla sua ferocia brutale.

Altra lega sanguinaria erasi formata in Jesi, ed altra associazione detta infernale funestò la città di Sinigallia patria del pontefice.

Della lega jesina esiste un regolare processo che venne stampato, e che può vedersi nella nostra raccolta.[1]

[1] Vedi il volume in-4 intitolato: *Processo — Jesina, lega sanguinaria.*

Le atrocità perpetrate dalle altre posson leggersi in un' opera pubblicata nel 1853 in Firenze sotto il titolo di *Fatti atroci dello spirito demagogico negli Stati romani*, *racconto estratto da' processi originali*. Risulterebbe dalla medesima che gli assassini politici che ebbero luogo in alcune città delle Marche e Romagne furono i seguenti: [1]

In Ancona

Carlo Bonelli.
Michele Baldelli.
Sante Prioli.
Vincenzo Valorani.
Girolamo Fidati.
Francesco Lazzarini.
Vincenzo Grifoni.
Antonio Mancinelli.
Gregorio Servanzi.
Elia Belluigi.
Nazareno Bellomo.
Alessandro Titoni.
Girolamo Mari.
Giovanni Lelli.
Pietro Silici.
Eugenio Scalmati.
Candido Mazzarini.
Giovanni Vernizzi.
Giuseppe Ragusini.
Lorenzo Ludolini.
Angelo de-Cosmi.
Giovanni Gatti
Giovanni Paponi.
Agostino Marinelli.
Francesco Giaccaglia.
Giovanni Ricotti.
Padre Bonarelli.
Padre Okeller.

In Sinigaglia

Pio Berluti.
Domenico Lanari.
Pietro Campobassi.
Giovanni Centoscudi.
Giovanni Sbarbati.
Paolo Consolini.
Giovanni Costantini.
Lazaro Mancinelli.
Paolo Calcina.
Mariano Perilli.
Fedele Resti.
Mariano Gabanelli.
Giosafat Canterini.
Canonico Specchietti.

[1] Vedi *Fatti atroci della spirito demagogico*, *ec.* vol. I in-8. Firenze 1853, dalla pag. 160 alla pag. 304.

In Pesaro

Giuliano Nicolai.
Curzio Andreozzi.
Girolamo Cerni.
Angelo Lombardi.
Vincenzo Arnaldi.
Terenzio Seraghiti.
Giovanni Mazzocchi.

In Loreto

Antonio Albertini.

In S. Severino

Domenico e Pacifico Angelucci.
Conte Severino Servanzi Collio.

In Bauco

Lorenzo Agreste.

In Imola

Mariano Galvani.

In Corinaldo

Giuseppe Paolini.

Non volendo però noi fare a fidanza sulla detta opera alla quale non è prefisso nome di autore, volemmo consultare quella di Carlo Rusconi che fu ministro della repubblica romana per gli affari esterni nel 1849. Il medesimo ci dice quanto segue:

« Fu così che in quelle provincie trucidati venivano
» come avversi al regime repubblicano

» un cav. Baldelli intendente doganale,
» un marchese Nembrini,
» un capitano del Pinto,
» un marchese Consolini,
» un Perilli direttore delle poste,

» un Boidi custode del porto,
» uno Specchietti canonico,
» un Diamantini orologiaio,
» uno Stuard prete d'Irlanda, che dicevasi disceso dal
» ceppo regale di questo nome; e assassinati
» pure come uomini inonesti e immorali
» un Girolamo Boldreghini sensale,
» un Pasqualini confettiere,
» un Bertini veterinario,
» un Matteucci mercatante,
» un Bavosi } operai,
» un Finti }

» e troppi più altri che la mente inorridita rifugge dal re-
» gistrare, sconfortata a tale spettacolo della malvagità
» umana. Gli sciagurati credevano di servire la repubblica,
» e l'avrebbero disonorata s'essa avesse mai potuto, non
» che tollerare, non reprimere con tutte le forze quegli
» eccessi abbominandi. » [1]

Se dunque fatti di tale natura avevano incontestabilmente avuto luogo, con qual fronte potevansi dal programma triumvirale magnificarsi le beatitudini della repubblica romana? È forza quindi concludere che sia i programmi mini steriali, sia i discorsi della corona peccan quasi sempre di un difetto che è quello di non dire la verità e di contenere delle studiate mistificazioni.

Ad onta di ciò la parte sana di Roma obbediva esemplarmente alle leggi; molti fra gl'impiegati preser servizio e servirono fedelmente il nuovo governo, ma fra questi furonvi non pochi che consultarono preventivamente il loro direttore spirituale; i frutti del debito pubblico venner pagati come durante il governo pontificio; i prezzi dei generi di prima necessità non subirono aumento. Quanto al basso popolo, che facevasi lavorare per conto del governo,

[1] Vedi la *Repubblica romana (del 1849)*, di Carlo Rusconi, Torino 1850, in-8, vol I, pag. 189 e 190.

ebbe dai repubblicani più larghe mercedi di quelle che da un governo regolare avrebbe potuto sperare. E così si vennero a traforare in buona parte anche nel basso popolo le idee repubblicane.

La sera del venerdì santo 6 aprile si volle dare lo spettacolo della croce illuminata nella chiesa di san Pietro facendo di se quanto bella, altrettanto desiderata mostra; poichè fin dal pontificato di Leone XII erasi dimesso l'uso d'illuminarla, si disse in allora, a preservazione di scandali.[1]

Il *Costituzionale* pubblicò sulla esibizione della croce un articolo col quale qualificava di scandalosa la riunione ch'ebbe luogo in san Pietro la sera del venerdì santo. Ciò gli valse più tardi lo sdegno del circolo popolare e la sua sospensione.[2]

Riassumendo ora la narrazione delle disposizioni governative, diremo che con decreto del 4 aprile il locale del sant'Uffizio destinavasi ad abitazioni di famiglie, ed una commissione veniva eletta in seguito per disporre delle dette abitazioni.[3]

Il giorno 6 si decretava la emissione di nuovi boni della repubblica per la somma di sc. 251,595 frutti risparmiati mediante la estinzione dei boni del tesoro i quali come dicemmo a suo luogo eran fruttiferi del 3,60 per cento ed anno.[4]

Pubblicò su questo argomento Paolo Mazio che fu uno dei più benemeriti scrittori della *Bilancia* nell'anno 1847, un opuscolo in cui sosteneva che il governo rivoluzionario non annullò già assolutamente i frutti che i boni del tesoro pontificio generavano. Il governo, secondo il Mazio, gli annullò sotto la ragion di frutti, ma non così sotto quella di valore nominale circolante e progressivo: atteso che avendo calcolato i frutti che risparmiavansi in base dei tempi delle singole ammortizzazioni de' boni e del ritardo di un mese

[1] Vedi il *Monitore* del 9 aprile.
[2] Vedi il *Costituzionale* del 9 detto.
[3] Vedi il *Monitore* del 5 e del 9 aprile, pag. 312.
[4] Vedi detto, del 6 aprile.

per ciascuna, sostituì loro a modo di compensazione una quantità correlativa di boni effettivi.

Non fu adunque, secondo il Mazio, un vero annullamento, a parlare con proprietà; fu bensì una cumulazione calcolata, uno sviluppamento simultaneo dei frutti, progressivi per loro istituzione, ed un trasferimento del possesso dei medesimi frutti accumulati, dalle mani dei singoli portatori al governo repubblicano. Per il di più rimandiamo i nostri lettori al detto opuscolo, ove questa questione piuttosto complicata viene svolta con molta chiarezza.[1]

Altra misura finanziaria si ebbe (del genere, s'intende, di quelle che possono aversi in tempo di rivoluzione) nell'*appello* o *avviso* che il direttore della zecca Pietro Girometti dirigeva al pubblico per avere argento, promettendone il rimborso con un 10 per cento di aggio, pagabile quanto a due terzi in carta, ed un terzo in argento monetato.[2]

Misure siffatte tendevano a screditare sempre più la carta in circolazione, confermavano la diffidenza ne' cittadini, e mettevano al nudo le piaghe del governo il quale, coll'offrire un 10 per cento di aggio, faceva chiudere negli scrigni l'oro e l'argento, e veniva aprendo la strada all'aggiotaggio progressivo degli speculatori e di que'tanti che volgono a loro profitto i mali in cui versa la patria. Più tardi narreremo in quali tristi condizioni trovossi Roma in qualche momento per la sparizione totale dalla circolazione non solo dell'oro e dell'argento, ma per fino del rame.

Erasi divulgato di quei giorni in Roma altro giornale cui si diè il titolo di *Misteri di Roma.*

Detto foglio era di genere semi-clandestino perchè non portava nome di stampatore. Vendevasi però pubblicamente e portava solo il nome di un gerente responsa-

[1] Vedi Mazio, *Sul decorrimento non ripristinato dei frutti sui boni del tesoro*, nel volume 22 delle *Miscellanee*, n. 12.

[2] Vedi il *Monitore* del 6 aprile 1849, pag. 301.

bile, ma che poco, crediamo, avrebbe potuto rispondere. Veniva scritto, si disse, da alcuni giovani ultra-repubblicani, puri, rigidi, e quasi accostantisi alla severità spartana. Fra' suoi vanti eravi quello di flagellare il *favoritismo*, e l'altro di censurare gli atti del governo o dei personaggi più eminenti che lo sostenevano. Gli stessi Armellini, i Campello e per fin l'Assemblea non venner risparmiati.

Siccome per altro volle in un articolo prendersela ancora col colonnello de Pasquali, provocò un cartello di sfida contro l'incognito autore dell'articolo stesso. Nacque il detto giornale col 4 di aprile, e col giorno 27 si spense la sua esistenza, lasciandoci dieci numeri in tutto che posson vedersi nella nostra raccolta. [1]

Come già dicemmo, trovavasi in quei giorni in Roma il signor Mercier negoziatore politico, sotto la dipendenza del duca d'Harcourt. Era suo officio di esplorare il terreno, consultando a tal uopo non già i repubblicani ma gli uomini del così detto *partito moderato* o *costituzionale.*

Figurava capo fra questi il Mamiani col quale, e forse con altri del medesimo partito tenne il Mercier inutili confabulazioni; perchè in quel tempo in Roma le parole di *costituzionalismo col papa alla testa del governo* sonavan come vuote di senso. Erano insomma una moneta fuori di corso.[2]

Adombrati però i repubblicani per queste pratiche, se ne richiamarono al governo, il quale a discarico della propria coscienza, e a tranquillità de'suoi partigiani, credette opportuno di emettere la dichiarazione seguente:

« **Cittadino presidente**

» DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA,

» Ci viene riferito da voci e dubbiezze sparse fra al-
» cuni de'nostri colleghi intorno a presunte pratiche di

[1] Vedi i *Misteri di Roma*, legati in un volume in-4 insieme col *Casotto dei burattini*, ec.

[2] Vedi Farini, vol. III, pag. 315 e 316.

» agenti stranieri presso il Triumvirato, concernenti basi
» di transazioni o proposizioni d' accordo col potere de-
» caduto.

» I Triumviri, forti della loro coscienza e del loro man-
» dato, non ammettono che idea siffatta possa trovare cre-
» denza nell' Assemblea. Ma afferrano volenterosi l'occa-
» sione per dichiarare, a proprio soddisfacimento ed onor
» del paese:

» Che nessuna proposizione d'accordo o di transa-
» zione è stata inoltrata da agenti italiani o stranieri al
» Triumvirato:

« Che fatta, verrebbe inesorabilmente respinta:

« Che il Triumvirato riguarderebbe come tradimento
» qualunque concessione, qualunque deviazione dal princi-
» pio, da qualunque parte, e sotto qualunque forma venisse:

» Che pel Triumvirato, come per l'Assemblea, Roma e
» Repubblica sono sinonomi:

» Che ora segnatamente, quando alla guerra regia si
» sta sostituendo la guerra del popolo; davanti all'ener-
» gia genovese; davanti al grido di Patria e d'Indipendenza
» che suona nel fremito di tutti i buoni in Piemonte, in
» Toscana ed altrove; davanti alla minaccia dell' Austria,
» il solo pensiero di transazione sarebbe delitto, e delitto
» codardo.

» Vogliate, cittadino presidente, comunicare all' Assem-
» blea questi sensi del Triumvirato e credere alla stima
» de' vostri fratelli

» *I Triumviri*
» CARLO ARMELLINI
» GIUSEPPE MAZZINI
» AURELIO SAFFI. » [1]

Il giorno 7 di aprile venne inserito nel giornale il *Positivo* di monsignor Gazola un lunghissimo ed interessante

[1] Vedi il *Monitore* del 6 aprile 1849, pag. 301.

articolo nel quale contenevasi la opinione tanto dello storico Tucidide quanto del legislatore Washington, entrambi contrarie ai circoli politici per la esistenza delle repubbliche. Si lesse con avidità l'articolo: quelli ch'eran contrarî per principio ai circoli si confermarono nelle loro idee, agli altri non fece la impressione che imprometteva-sene l'autore dell'articolo stesso; cosicchè i circoli proseguirono non solo ad esistere, ma si strinsero vie maggiormente fra loro. E in questo agirono logicamente, perchè i circoli costituivano una parte essenziale della repubblica.[1]

In mezzo alla trepidante incertezza in cui trovavansi i repubblicani sia per le reazioni nelle provincie, sia per quella interna di cui avevansi ormai prove non dubbie, sia finalmente per le pratiche presunte di negoziazioni col feroce nemico della repubblica (che in quel momento era il papa in Gaeta) giunse finalmente il giorno 8 di aprile, sacro alla Pasqua di resurrezione.

Nella chiesa di san Pietro ebbe luogo la funzione religiosa, ma non la solita, perchè vi mancavano il papa, i cardinali, la corte pontificia, gli arcivescovi, i vescovi e tutti quelli infine che di rubrica assister devono al solenne pontificale. Pur non ostante democraticamente si celebrò la messa detta dell'*Alleluja*.

I triumviri, i deputati, i ministri, il municipio e i capi dei corpi militari di ogni arma vi assisterono.

Nella panca riservata al corpo diplomatico era meschino il vedere per tutta rappresentanza delle potenze estere

Il *signor* BEGRÉ *console svizzero.*
Il *cavalier* PANDOLFINI *console toscano.*
Il *signor* BROWN *console degli Stati Uniti d'America.*
» FREEMAN *pittore, e facente funzione in Ancona di console americano.*

[1] Vedi il vol. IX, Documenti n. 10.

A questo miserabile assortimento di personaggi, salvo il rispetto individuale, si dette il nome di corpo diplomatico!

Terminata la funzione, un sacerdote per nome Spola compartì al popolo dalla loggia che prospetta sulla piazza di san Pietro la benedizione col Venerabile: facevan da assistenti al sacerdote Spola il padre Ventura ed il padre Gavazzi. Quattro bandiere nazionali in luogo degli orientali flabelli circondavano il Venerabile.

Il padre Ventura era in allora o mostrava di essere repubblicano. In seguito però da quel dotto uomo che era si riconciliò colla Chiesa romana, e fatta ammenda degli slanci di una troppo fervida immaginazione, si recò in Francia a predicarvi fervorosamente la fede cattolica. Quello spropositato per converso del padre Gavazzi predicò da saltimbanco politico-religioso le falsità protestanti. Egli sapeva così bene accoppiare alla stravaganza delle idee la eccentricità delle espressioni, che pareva che collo straziare barbaramente le orecchie aspirasse ad assicurarsi il brevetto di corruttore impudente della bellissima lingua italiana.

Non riesca discaro ai nostri lettori il sentire certi versi che sul suo conto circolarono in quel tempo in Roma. Essi dicevan così:

Al Barnabita

FRATE ALESSANDRO GAVAZZI BOLOGNESE

O frate asinonaccio sbardellato
Peggiore del peggior fra i Barnabiti,
Inverecondo, epicureo malnato,
Di taidi e ciacchi sol pronto agl'inviti,
E al cui stil ditirambico sguaiato
Vedi i tuoi pari in estasi rapiti,
Smetti quel fasto insano e quella boria,
Chè ognor mendace non sarà tua storia.

E quando fia, nè guari andrà, che il vero
Disveli i tradimenti e le imposture
Onde sedotto il successor di Piero
Venner le nostre e insiem le sue sciagure,
Sol colla penna rincacciarti io spero
Nella sentina delle tue lordure:
Sol colla penna?... Or va, saprai chi sono
Quando pei tristi più non sia perdono.

Questi versi dicono abbastanza in quale concetto si tenesse dagli onesti in Roma frate Gavazzi: ma quello sciagurato di sacerdote chiamato Spola, cui non rifuggì di assumere per un momento la dignità pontificale, qual fine fece egli mai, poichè nulla più sapemmo di lui? Piangerà forse nel raccoglimento la momentanea invereconda ambizione di aver voluto occupare il posto del pontefice.

Ritornando alla solennità della Pasqua in san Pietro, diremo che vi fu, è vero, un eerto concorso di popolo; ma istituire un paragone fra ciò che presenta di ragguardevole la benedizione di Pasqua nella piazza di san Pietro allorquando vi è il papa, e quella dell'anno 1849 in cui era assente da Roma, sarebbe paragonare un convito principesco con una riunione di bettola. Ove eran difatti nel 1849 le molte e molte migliaia di stranieri di tutte le nazioni che si trattengono espressamente in Roma o vi si re cano a disegno da tutte le parti del mondo? Ov'era il corpo diplomatico? Ove la nobiltà o borghesia romana, e gli equipaggi sfarzosi, e le livree di gala? Ove insomma quella eletta di tante celebrità della società umana che vi si accoglievano negli anni antecedenti?

Quale colpo d'occhio imponente non presenta la piazza di san Pietro allorquando oltre alla esibizione di tanti segni dell'umana grandezza, ti presenta pur quelli della fede fervente che attira le infime classi della società su quella piazza smisurata per ricevervi la benedizione papale? Non è egli edificante allora la vista di tanti poveri pellegrini

che da lontane parti affluiscono in Roma, e la presenza de' contadini accorsi dai circostanti paesi, i quali ottenuta la benedizione, riedono consolati ne' loro meschini casolari?

Che se la mattina dell' 8 di aprile 1849 tu portavi lo sguardo nel santuario, in luogo del papa pontificante nella sua maestà di gran sacerdote, da pressochè tutto il mondo riconosciuto, tu vedevi in vece un abate Spola e un frate Gavazzi, e invano cercavi il senato cardinalizio che ricoperto di porpora ti rammenta l' antico senato romano. Non vedevi le mitre episcopali, non i prelati, non i principi assistenti al soglio, nè i capi d'ordine, nè tutto quel corredo in fine che costituisce la corte pontificale e la ecclesiastica gerarchia. Tu vedevi in vece Mazzini, Armellini e Saffi colle sciarpe tricolori, ed i membri dell'assemblea assisi in alcune panche, e li vedevi con tali ceffi torvi, tali fisonomie indevote, che tutto all' infuori di un religioso raccoglimento ispiravano.

Bastava guardarli per persuadersi all' istante non essere a quelli largito il dono della fede, non conoscere le anime loro il balsamo della speranza, ed aver chiuso il cuore alla universale carità. Che se pure qualche carità sentivano, era ella arida, ostentatrice, parziale, non quella indistinta e universale di tipo cattolico. Osservandoli in somma anche con occhio fugace, nasceva in te la convinzione che quelle non erano anime di credenti, e di leggieri ti persuadevi che confessar non potevano Gesù Cristo coloro che ne vollero scacciato il vicario dall' augusto suo tempio.

La cerimonia di quel giorno non fu dunque una pompa religiosa, ma una sfacciata profanazione, una sacrilega ipocrisia, una rivoltante impostura; direm meglio una parodia invereconda cui dar si volle il nome di cerimonia religiosa.

E pure non tutti i Romani sepper comprendere siffatta abbominazione, e più d' uno sentivi ripeterti la parola d' ordine, scaltramente diffusa nelle masse, *che se era par-*

tito il vicario, *restato era fra noi il Principale*, e quindi, esser preferibile la benedizione di Cristo in Sagramento a quella di un uomo che ne facesse le veci.

Ci lasciò il triumvirato un documento importante di questa solenne impostura in quell'articolo che il 9 di aprile venne inserito nel *Monitore* sotto il titolo di *Novum Pascha*, e che così era concepito:

« Cristo è risorto anche quest'anno a Roma, dove fu » collocata la pietra angolare della sua Chiesa. Il Verbo, » Salvatore dell'anime umane, ha vinto anche quest'anno » le potenze delle tenebre, e scoperchiato il sepolcro sug- » gellato dalla tirannide. Il popolo cristiano ama questa » festa fra tutte, perchè è la festa della libertà. I nostri » padri scolpirono questa sacra parola *(libertas)* sotto l'im- » magine di Cristo risorto, nel secondo altare delle cat- » tedrali di Lucca e di Pisa, quasi preludendo al nostro » simbolo: Dio e popolo: simbolo che non sarà completo, » se prima non è sciolta ogni catena; se prima non è li- » berata ogni anima umana dalla moltiplice servitù che » l'opprime.

» Quanto più il popolo si sentirà sollevato dalle seco- » lari miserie e dalla trista eredità del servaggio, tanto » celebrerà con maggiore affetto la Pasqua, istituita dap- » prima, quando fu scosso il giogo di Faraone; e santificata » dal Salvatore del mondo, nel gran passaggio che fece » l'umanità, chiamata dal simbolo al vero, dal culto della » materia a quello dello spirito, dalla legge dell'odio a » quella dell'amore.

» San Pietro aperse anche quest'anno la sua magnifica » cattedrale al popolo di Roma. I Triumviri, i rappresen- » tanti del popolo, il corpo diplomatico degli stati amici, i » varî magistrati e ufficiali del municipio e della Repub- » blica, la guardia nazionale, la milizia di ogni arma as- » sistevano alla messa solenne dell'*Alleluja*. Alla musica » sacra della cappella s'alternavano i suoni nazionali delle

» bande, e il bacio della pace passò di labbro in labbro,
» simbolo e pegno della iniziata fraternità.

» Il popolo assisteva affollato al nuovo spettacolo, assai
» più numeroso e commosso che non appariva negli anni
» decorsi. Finita la messa, dalla gran loggia del Vaticano,
» dalla quale il Vicario di Cristo soleva impartire la sua
» benedizione al popolo sottoposto, quest'anno il popolo
» libero la ricevette da *Cristo* medesimo in *Sagramento.*

» Nessuna parola potrebbe renderci la maestà di questo
» momento e la commozione del popolo, che sentiva forse
» la mutata sua condizione nella stessa novità del rito
» che si compiva. Tutte le bande squillarono, tutti i tam-
» buri furono percossi, le campane sonarono a festa, il
» cannone dal vicino forte sant'Angelo rimbombò; ma più
» alto d'ogni suono si levò il grido della moltitudine: *viva*
» *la Repubblica!*

» E la benedizione del Verbo scenderà anche que-
» st'anno copiosa e salutifera sul popolo romano, che
» seppe distinguere ciò che era dell'uomo, da ciò che era
» di Dio; la religione di Cristo, dalla scorza che l'offu-
» scava; il vangelo, dalle decretali; la verga del Pastore,
» dal triregno del Papa; la stola immacolata dell'Agnello,
» dalla porpora superba dei Cardinali.

» Si chiederà qual cosa mancava quest'anno alla solen-
» nità della Pasqua. — Mancava, non per colpa nostra, il
» Vicario di Cristo: lui partito, rimase il *Popolo e Dio.* »[1]

E mentre piacque questo articolo ai repubblicani, che lo innalzarono al cielo, la *Speranza dell'epoca* lo condannava con queste parole:

« Non è officio nostro il teologizzare e quindi ci teniamo
» anche dallo sfiorare l'argomento, di cui il giornalista uf-
» ficiale fa subietto di discorso. Ufficio nostro però è

[1] Vedi il *Monitore* del 9 aprile 1849, pag. 309. — Vedi l'opuscolo intitolato la *Pasqua di un deputato*, nel vol. XXII *Miscellanee*, n. 9. — Vedi la *Pallade* del 9 aprile. — Vedi il *Costituzionale* di detto giorno pag. 172.

» quello di dichiarare pubblicamente, come il popolo di
» Roma, e la grande maggioranza del partito liberale na-
» zionale, condannino simigliante articolo, e ne respingano
» la solidarietà. »[1]

La sera fuvvi luminaria con fuochi di bengala dei tre colori sulla piazza di san Pietro, e all'una di notte comparve rapidamente la solita illuminazione di fiaccole sulla basilica e sul colonnato.[2]

I canonici di san Pietro essendosi ricusati di prender parte alla cerimonia, vennero condannati dal triumvirato con un decreto a pagare scudi cento venti ciascuno.

Il decreto diceva così:

« I Canonici del capitolo Vaticano, per pena del crimi-
» noso rifiuto alle sacre funzioni ordinate dalla Repubblica
» il giorno di Pasqua, sono multati personalmente della
» somma di scudi centoventi per ciascheduno.[3] »

Rincrebbe soprammodo ai Romani tale condanna con tutte le solennità di un decreto, e fu considerata come una violenza ed un abuso di potere; poichè alla fin fine, trattandosi di cerimonie ecclesiastiche, i canonici erano responsabili soltanto verso l'autorità ecclesiastica e non ad altri per il loro operato.

Insorse difatti coraggiosamente la *Speranza dell'epoca* censurando quell'atto, e si attirò gli sdegni e le caricature del *Don Pirlone* il quale rappresentò l'ufficio della *Speranza dell'epoca* siccome un nido di Gesuiti.[4]

Il Farini, raccontando il fatto dei canonici di san Pietro, premette queste parole:

« Eppure ecco il Mazzini a cui non basta l'unità
» d'Italia; idea contrastata, fine a parer mio non buono

[1] Vedi la *Speranza dell'epoca* del 10, n. 72.

[2] Vedi la *Pallade* del 9.

[3] Vedi il *Monitore* del 10 aprile, pag. 313. — Vedi il vol. IX, Documenti, n. 13 e 15.

[4] Vedi la vignetta nel *Don Pirlone* del 17 aprile n. 185.

» nè bello, certamente impossibile a questi tempi: non
» gli basta la distruzione della monarchia; idea pessima,
» io credo, in questa società europea, in ogni caso più
» contrastata della prima, fine poco più probabile: non
» gli basta la democrazia pura; termine equivoco di si-
» gnificato, termine senza termine, a prenderlo nel signi-
» ficato di taluni; non gli basta la distruzione del domi-
» nio temporale dei Papi; impresa, come si vede, molto
» difficile: non basta: il Mazzini crede facil cosa distrug-
» gere in Italia anche il cattolicismo romano. È una stol-
» tezza storica e politica, è un delirio da fanciulli. L'Italia,
» il ripeto, è cattolica, e non v'è altro cattolicismo che il
» romano.[1] »

Queste vessazioni a carico degli ecclesiastici, queste condanne rivestite dall'apparenza di legalità e che volevansi far comparire siccome necessarie a mantenere sotto il freno i chierici, non già per cose attinenti al civile consorzio (ove naturalmente esser devono sottoposti alle patrie leggi come gli altri cittadini), e per ultimo le parole stesse del Farini mostrano fino all'evidenza la giustezza del nostro asserto in principio del presente capitolo, che cioè il Mazzini non alla politica soltanto limitava la sua trasformazione, ma intendeva distruggere la religione cattolica, sostituendovene una da lui foggiata e che accostavasi all'anglicanismo.

[1] Vedi il Farini edizione di Firenze del 1851, vol. III, pag. 322 e 323, edizione di Firenze del 1853, pag. 313.

CAPITOLO XII

[Anno 1849].

Cose occorse in Roma dal 9 al 20 aprile 1849. — Indirizzo degli emigrati veneti. — Impiegati in quiescenza. — Progetto del Ciccarelli per l'arrolamento di 3000 Spagnuoli repubblicani. — Partenza del ministro Manzoni. — Ristabilimento del governo granducale in Toscana. — Arrivo in Roma del generale Avezzana e di 500 Genovesi. — Abolizione dell'appalto del sale, e ribasso di questo ad un baiocco la libbra. — Foglietto apologetico del Paradisi. — Nomine ad offici di governo. — Persecuzione contro taluni del clero. — Il governo romano riconosciuto da quello di Sicilia. — Prossimo arrivo della legione lombarda annunziato. — Elezioni in Roma del nuovo municipio, e nomi degli eletti. — Fusione dei due comitati in uno, sotto il titolo di Comitato dei circoli romani di pubblica sorveglianza. — Il circolo popolare reclama, ed ottiene la soppressione del giornale il *Costituzionale romano*. — Allocuzione del pontefice del 20 aprile da Gaeta. — Sua importanza. — Ristretto della medesima, nella quale si annunzia il prossimo intervento delle potenze cattoliche.

Man mano che il fuoco repubblicano spegnevasi in alcune parti d'Italia, che Genova pel trionfo delle armi regie ebbe affogato nel sangue lo sforzo supremo di affrancamento dal Piemonte, che Brescia pagò a caro prezzo il tentativo di riscossa, e che la Sicilia dopo i fatti di Messina e il rifiuto delle proposte regie era sul punto di venire abbandonata al suo fato da Francia e Inghilterra, la vita repubblicana riconcentravasi in Roma precipuamente.

La sola Venezia perdurava costante: e se le cose chiamar si debbono co'nomi che loro si competono, Venezia soltanto dette saggi di fermezza, di unione, di sacrificî, di eroismo.

Toscana intanto bolliva; orde sfrenate d'incivili Livornesi prepotevano; gli uomini temperati erano offesi, mi-

nacciati, espulsi; frementi agitavansi i miti Toscani del contado, i pacifici ed onesti cittadini di Firenze; ed in sui primi di aprile deliberavasi contrariamente alla unione con Roma. Non si comprendeva che cosa volesser quegli ingovernabili Toscani. Non gran duca, non Roma sorella, non più Guerrazzi il quale già era in uggia a chi volea scapestrare senza freno, alla cui vita attentavasi, e che chiamavasi apertamente il tiranno di Firenze.[1] A questi estremi erasi giunto, quando stanchi gli onesti e incorrotti contadini e l'onorevole municipio della capitale toscana, reclamarono e ristabilirono il governo gran ducale nella prima quindicina di aprile.

Questo era lo stato delle cose in quel tempo; dal che conseguiva che salvo Venezia resistente tuttora, ma segregata dal resto, la rivoluzione in Roma soltanto proseguiva animosa e incontrastata, e a Roma chiamava gli avanzi delle rivoluzioni debellate nelle altre parti d'Italia.

Propostoci noi di scrivere la storia di Roma soltanto, non tocchiam che di volo queste tristi faccende; e lasciando ai nostri lettori di attingerne le notizie da chi trattolle distesamente, riassumeremo nel presente capitolo la narrazione di ciò che occorse in Roma dal 9 al 20 aprile, giorno in cui il pontefice da Gaeta emise la famosa allocuzione ch'è forse uno dei più gravi documenti che ci ha tramandato la storia.

Incominceremo con un atto poco piacevole, una protesta dei sotto uffiziali dei due reggimenti de'dragoni contro il ministro della guerra il quale non accordava loro i passaggi o gli avanzamenti di grado. Designamo il fatto senza interloquirvi, ma sembraci che in tempi regolari atti o proteste di corpi armati non dovrebbero essere ammissibili.[2]

Lo stesso giorno 9 scioglievasi con un decreto lo stato maggiore della guardia nazionale.[3] Secondo poi il *Monitore*,

[1] Vedi Farini, vol. III, pag. 333.
[2] Vedi la *Pallade*, n. 516.
[3] Vedi il *Monitore* del 9, pag. 312.

il signor Mercier, di cui parecchie volte abbiam parlato, partiva il giorno 9 per Napoli,[1] ma la sua destinazione era Gaeta.

Pubblicavasi pure nel giorno stesso in Roma un indirizzo degli emigrati veneti in detta città residenti, diretto a' loro fratelli delle Lagune, e spirante caldissimi sensi di amor patrio e di eccitamento a resistere. Esso conchiudeva così:

« L'ancora di salvezza non si presenta due volte, provvidenza che si spreca non ritorna; bisogna scegliere oggi subito, o la gloria eterna, o la eterna vergogna.

» Si combatta da tutti e per tutto, e sempre con amore, impeto, unione, e Venezia viva, e l'Italia sia. »

Quel *combattere con amore* non ci sembra per verità un concetto molto felice. Concepiamo ancor noi che ciò nella mente dei soscrittori significava: *andate alla guerra, prestatevi ai disagi, ai pericoli, alle sofferenze*, e *fatelo con amore.* Ma per combattere bene e' fa duopo menar le mani, ferire ed uccidere. L'*amor adsit* non lo vediamo in tutto ciò: la presenza del figlio di Venere noi la riconosciamo in quello che favorisce la nascita e la conservazione, e non già nella distruzione della specie umana. Sì l'amore presiede allo sviluppo, alla concordia della umana specie, e rifugge da tutto ciò che ne porti il disfacimento. L'amore anzi non solo non presiede, ma abborre dalle uccisioni e dalle stragi. Vi affluiscono bensì le furie, l'odio, la vendetta e tutte le ree passioni che abbrutiscono la specie umana, e la morte sola ch'è nemica giurata dell'amore, rotando la falce esterminatrice, se ne compiace ed allieta. Converranno i nostri lettori che è più rattristante ma più veridico il quadro che ritragghiam noi, di quelle parole insensate *si combatta con amore* riportate di sopra.

Proseguendo diremo che Genova capitolava il 10 e ritornava sotto il governo sardo; il generale Avezzana uno

[1] Vedi il *Monitore* del 16 in fine della quarta pagina.

dei capi di quella insurrezione, imbarcavasi per Roma;[1] e s'annunziava la resa di Catania in Sicilia alle truppe regie.[2]

Mettevansi in quiescenza il giorno 11 diciannove impiegati al ministero della guerra, ed erano:

N. 1. Petrilli.
» 2. Viviani Ruggero.
» 3. Battaglia Luigi.
» 4. Brancadoro Alessandro.
» 5. Mosca Salvatore.
» 6. Pantanelli.
» 7. Persico Luigi.
» 8. Antonelli Pietro.
» 9. Gaggiotti Camillo.
» 10. Iacovilli Paolo.
N. 11. Martinelli.
» 12. Navona Francesco.
» 13. Francois Pietro.
» 14. Ruffini Vincislao.
» 15. Reboa Filippo.
» 16. Piselli Pietrò.
» 17. Vignola Ferdinando.
» 18. Valeri Luigi.
» 19. Persico Giuseppe.[3]

Pubblicavasi pure il decreto del 10 contro i renitenti a pagare il prestito forzoso scaduto alla fine del marzo, ed accordavansi loro sette giorni di dilazione.[4] Si adottavano inoltre, con decreto, nuove disposizioni sull'officio centrale di statistica.[5]

Si disse comunemente che in quel giorno il cittadino Salvati si recasse alla chiesa di san Pietro per rimunerare i chierici che eransi prestati alla cerimonia del giorno di Pasqua, ma che essi ricusassero di ricever danaro, dicendo di essere stati pagati dal capitolo.[6]

Il 12 venne rimesso in libertà il tenente Ermenegildo Rota che era stato arrestato il 5.[7]

[1] Vedi il *Monitore* del 14, pag. 328, e *Le memorie* ec. di un veterano austriaco, vol. II, pag. 270.
[2] Vedi detto, pag. 330.
[3] Vedi detto del 12, pag. 321.
[4] Vedi il *Monitore* dell'11, pag. 317.
[5] Vedi detto come sopra.
[6] Vedi il *Costituzionale* dell'11.
[7] Vedi il *Monitore*, pag. 321.

Il generale Sturbinetti, che come raccontammo sotto la data del 5 corrente era stato eletto generale della guardia nazionale, non fu che il 12 che con ordine del giorno annunciò la sua accettazione. Questo annuncio piacque generalmente nel pubblico, essendo lo Sturbinetti ben visto dal medesimo.[1]

Ed intanto che queste cose accadevano in Roma, in Toscana venivasi ripristinando il giorno 12 il governo di Leopoldo II.[2] Non entriamo su di ciò in altre particolarità, bastandoci di designare cronologicamente questo avvenimento stante la sua importanza.

Ora narreremo un anneddoto storico, il quale non lascia di presentare un certo interesse, per conoscere con qual sorta di faccendieri politici il governo repubblicano si trovasse collegato, e su quali risorse si appoggiasse per rendersi forte.

Egli è a sapere dunque che fin dal 7 di febbraio venne spedito in Francia dall'in allora ministro delle armi Campello un tal Gaetano Ciccarelli rifugiato napolitano, per farvi acquisto d'armi. Furono a tale effetto dal banco Torlonia procurate cambiali sopra Parigi per l'ammontare di circa 200 mila franchi. Altre partite di Parigi vennero per mezzo degli agenti di cambio acquistate in piazza e tutte devolute all'oggetto sopraccennato.

Posteriormente sembra che caduto in diffidenza il Ciccarelli, gli venisse ritirato il mandato, e che i fondi si facesser passare in altre mani; si disse perfino che venissero ricevuti dai due rappresentanti del governo romano in Parigi Beltrami e Pescantini. Comunque si voglia, il Ciccarelli disgustato sen ritornò in Roma, come si dice, colle pive nel sacco, ma senza querelarsi apertamente dell'onta manifesta fatta alla sua onoratezza. Alcuni dissero che mentre il governo adottò un cosiffatto temperamento, aver doveva le sue buone ragioni.[3]

[1] Vedi *il Monitore*, pag. 321.

[2] Vedi detto, pag. 334 e 338.

[3] Vedi la *Pallade* del 27 marzo, p. 505. — Vedi la *Speranza dell'epoca* del 28 marzo, pagina quarta.

Or bene questo stesso Ciccarelli prima di restituirsi in Roma, inviò un progetto in data del 19 febbraio da Marsiglia. Questo progetto consisteva nell'arrolamento e ordinamento di una legione di tre mila Spagnuoli del partito repubblicano. Ed il governo romano secondo la *Pallade* occupavasi dell'attuazione di un simil progetto.[1]

Il Ciccarelli era stato effettivamente come rifugiato politico in Ispagna, ed erasi trovato in Barcellona quando quel console francese Lesseps si adoperò nel 1842 per restituirvi l'ordine.

Rammenteranno i nostri lettori che, secondo il Torre, volevansi arrolare quattromila Greci. Non ebbero, è vero, luogo tali sussidî; ma servano intanto queste notizie per far toccare con mano che la rivoluzione di Roma era di carattere cosmopolitico, e che i difensori della medesima eran gente di tutti i paesi che venivano ad imporre le loro volontà alla città eterna.

Questo chiodo verrà bene spesso ribadito da noi, perchè vogliamo che la verità si conosca in tutta la sua pienezza, e che la resistenza di Roma venga apprezzata in tutta la sua realtà.

Le cose di finanza intanto volgendo sempre di male in peggio, apparecchiavasi il governo romano a spedire fuor dello stato il Manzoni ministro delle finanze perchè cercasse di vendere i certificati dei prestiti romani (e non del consolidato come dice il Farini) contrattati colla casa Rothschild.[2] Adottavansi disposizioni circa i piccoli boni di 24 baiocchi ed i cambiavalute che sulla situazione anormale del paese speculavano.[3]

Pubblicavasi poi il giorno 14 un decreto in data del 12 col quale il fiume Po veniva dichiarato *fiume nazionale*.[4]

[1] Vedi *la Pallade* del 13 aprile, n. 520, pagina seconda.
[2] Vedi Farini, vol. III, pag. 342.
[3] Vedi il *Monitore* del 13, pag. 323, e del 14.
[4] Vedi detto del 14, pag. 327.

Essendo stata soppressa la cattedra di teologia e diritto canonico fin dal giorno 12 nella università, comparve una protesta per parte del collegio teologico sotto la data del 14.[1]

Lo stesso giorno 14 menò gran rumore un atto dell' assemblea costituente romana, col quale dichiarava che la *Repubblica romana asilo e propugnacolo della italiana libertà, non cederà nè transigerà giammai*, e che *i Rappresentanti ed i Triumviri giuravano in nome di Dio e del Popolo, che la Patria sarebbe salva.*[2]

Coerenti alle nostre promesse, incomincercmo a porre in evidenza il nostro asserto che Roma era fatta nido e ritrovo di repubblicanismo cosmopolitico, ed a narrare quindi quei soccorsi che d'ogni parte le venivano onde resistere all' imminente intervento cattolico. Egli era con ciò che comparir facevasi come resistenza romana quella che era resistenza precipuamente di persone affluite da tutte le parti d'Europa.

Abbiamo accennato che la insurrezione repubblicana di Genova era stata sedata, e che la città aveva capitolato il 10. Ora possiamo aggiungere che il 15 giungeva in Roma il generale Avezzana che fu a capo della medesima, e con esso cinquecento Genovesi in aiuto della repubblica romana. Riporteremo il testo dei giornali che ne parlarono.

L'*Italia del popolo* di Mazzini del 16 dice: « Il generale Avezzana che fino all'estremo ha difeso in Genova l'onore italiano è giunto oggi in Roma; cinquecento Genovesi sono arrivati a Civitavecchia e vengono a difendere in Roma la causa repubblicana. »[3]

La *Pallade* del 17 riporta quanto appresso:

« È fra noi il bravo generale Avezzana venuto l' altro ieri. Ieri sera fu festeggiato nel Caffè nuovo: nell' entrare

[1] Vedi il *Costituzionale*, del 20.

[2] Vedi *Monitore* del 15, Documenti, vol. IX, n. 16.

[3] Vedi L' *Italia del popolo* del 16 aprile n. 2, pag. 1.

» e nel sortirne disse generose parole di ringraziamento. »[1]
Le dette parole posson leggersi nella *Italia del popolo.*[2]

La *Pallade* del 14 inoltre, nel raccontarci i casi di Genova, ci diceva quanto appresso:

« Genova è nelle mani delle truppe del re, le quali
» entrarono per capitolazione col municipio di quella città.
» Le condizioni sono: conservazione della guardia nazio-
» nale, e amnistia generale, esclusi Avezzana, Reta, Mor-
» chio, Cambiaso, Campanella, Gianuè, Borzini, Luzzatti,
» Pellegrini, Albertini, Farina, Accame, a cui si dà tempo
» per ritirarsi. » E quindi soggiunge:

« Tutti questi individui sono diretti per Civitavecchia
» e Roma sul vapore da guerra americano *Alleghnay.* »[3]

Un soccorso di cinquecento individui determinati per sostenere un principio con dodici capi per comandarli, non ci sembra piccola cosa per Roma. Ma questo non è che l'antiguardo; il di più verrà in seguito.

Egli è fra i temperamenti che soglionsi adottare dai governi che vogliono amicarsi il popolo, quello di abbassare tasse e balzelli, e quello precipuamente di diminuire il prezzo del sale e di scemare o abolire del tutto la tassa sul macinato. Noi senza discutere se operino bene o male così facendo codesti governi, diremo che col menomare qualche cespite di rendita pubblica, vengono essi posti nella necessità di accrescere altre tasse o balzelli per sopperire alle spese, e così per esonerare una classe ne colpiscono un'altra. Certamente che fra la classe aggravata e quella esonerata, siamo ancor noi favorevoli al principio che la classe misera e bisognosa venga, per quanto è possibile, protetta ed alleggerita dai pubblici gravami. Avvi però dei casi in cui il

[1] Vedi la *Pallade* del 17, n. 523. — Vedi il ritratto del generale Avezzana fra le *Stampe e litografie*, n. 78 *A*.
[2] Vedi l'*Italia del popolo* del 16 aprile n. 3.
[3] Vedi la *Pallade*, n. 521, pag. 3.

governo, adottato un qualche temperamento di questo genere, viene a defraudar l'erario senza favorire il basso popolo, ma sì bene coloro che avendo un qualche scudo in tasca, possono profittare subito della misura del momento.

Questo caso si verificò allorquando il governo repubblicano abolì con decreto del 15 aprile l'appalto dei sali, noto sotto il nome di amministrazione cointeressata, e portò il prezzo del sale ad un baiocco la libbra.[1]

Applaudì il famoso Paradisi, di cui tanto parlammo sotto la data del 20 novembre 1847, a questa disposizione, e pubblicò un foglietto in apologia del provvido governo, il quale noi riportiamo perchè rarissimo e quindi da non potersi consultare, mentre il decreto del *Monitore* ognuno può leggerlo a suo bell'agio. Esso foglietto era espresso così:

« **Ai cittadini della Repubblica romana.**

» Il Triumvirato ha pubblicato una legge colla quale
» proclama la libertà del commercio dei sali. Ciò significa
» che chiunque vuol comprare per rivendere il sale è
» padrone di comprarlo dove vuole, da chi vuole, e lo può
» rivendere per quel prezzo che vuole.

« Sapete voi che il sale nelle fabbriche di Trapani e
» di Francia costa perfezionato baiocchi 25 per ogni mille
» libbre cioè ogni dieci libbre costano un quattrino ed
» un quarto di quattrino? Sapete voi che costando poco più
» di questa somma nelle vostre saline vi si rivendeva
» *scudi venti* e sc. 25 il migliaio? Questo immenso lucro per
» chi era? Oh Dio! povero popolo; nè questa è ipocrisia,
» ma storia, dolorosa storia di evidente verità.

» Dunque la provvida legge della Repubblica ha detto:
» Le saline della Repubblica venderanno il sale ai cittadini
» per un baiocco la libbra e così la Repubblica avrà quel

[1] Vedi il *Monitore* del 15, pag. 331.

» danaro che per lo avanti un appaltatore pagava al go-
» verno e che è necessario per sostenere la Repubblica,
» la quale rimedierà ai grandi sconcerti della finanza colla
» massima pubblicità nei rendiconti.

» La provvida legge ha detto: Le saline che il governo
» ha in Ostia ed in Corneto affittate per alcuni anni a
» due diversi cittadini pagheranno un baiocco per libbra
» sul sale che produrranno, e poi venderanno a chi vo-
» gliano i loro sali per quella somma che vogliano, ma
» la Repubblica sarà sempre leale e ferma nel vendere ad
» un baiocco. Nè si dica che questi due signori sono offesi
» nel loro diritto, perchè la Repubblica potrà comprare se
» vogliono i loro sali, ma i cittadini della Repubblica nelle
» saline e magazzini della Repubblica lo avranno sempre
» per un baiocco.

» Dunque la Repubblica non promette per non man-
» tenere ma promette e mantiene.

» Ricordatevi che nel 1831 quando il Papa Gregorio
» temeva dei popoli diminuì di un baiocco a libbra il
» dazio del sale. Appena però ebbe qui i Tedeschi si scordò
» la promessa e pose di nuovo il sale al prezzo antico.
» Dunque il dazio sul sale sembra il corriere dei tiranni.

» A ciò si aggiunga che coll'articolo 1° della legge
» si annuncia che una commissione di rappresentanti del
» popolo farà finalmente quella generale liquidazione di
» conti che dal 1831 mai si è voluta eseguire, e questa *sarà*
» *luce e luce di meriggio.* I conti al pubblico è una delle
» vere garanzie di solidità di Repubblica ed il popolo toc-
» cherà con mano che quanto scrissi nel 1847 per Dio è
» vero, nè mi ritiro dal dimostrarlo.

» Cittadini, attivate il vostro commercio, correte a prov-
» vedere il sale nelle saline di Comacchio, di Cervia, di Cor-
» neto, di Ostia, ed eccovi un modo di vivere libero. Col
» sudore della fatica, e non con la servile livrea molti
» di voi potrete dunque procurare alla famiglia vostra il
» pane. La bandiera della libertà del commercio è innalzata

» con somma intelligenza in un genere di massimo profitto
» pel popolo; principia la Repubblica dal genere che Dio
» ha prodigato come l'acqua come l'aria all'uomo ed i
» tiranni ne volevano un prezzo.

» Ho taciuto fin qui; in questô momento che leggo la
» legge riprendo la penna per gridare: *Viva la Repubblica.*

» FILIPPO PARADISI qu. Tiberio. »[1]

Con notificazione poi del 16 aprile firmata dal triumviro Armellini pel ministro delle finanze, l'amministrazione del sale veniva concentrata nella direzione delle dogane, e nominavasi una commissione, di cui eran membri un Lucas, un Gommi, un Thomasy, incaricata di presentare senza ritardo le ulteriori disposizioni per la completa esecuzione del decreto del 15.[2]

Con tutte queste belle disposizioni però che cosa accadde in vece? Accadde che tutti coloro i quali potevan disporre di due o tre scudi acquistaronsi due o trecento libbre di sale; mentre alle moltitudini bisognosissime, che raramente fanno uso di carni e alle quali una libbra di sale bastava per lo meno una o due settimane, il pagare un baiocco in luogo di tre ogni dieci o quindici giorni era un ben tenue sollievo, perchè equivaleva ad un alleggerimento insensibile di un quattrino o meno al giorno. Il basso popolo dunque non ne fruì affatto, e solo i più agiati ne profittarono. Tanto è ciò vero, che il sale in pochi giorni era sparito da' magazzini degli spacciatori, e si dovette adottare il temperamento di non vendere più di dieci libbre di saletta a persona, e qualche giorno dopo la vendita venne sospesa del tutto.[3]

Che poi lo spaccio del sale nei mesi in cui vigeva l'abbassamento del prezzo fosse estesissimo si desume dal mi-

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 19 *A*.
[2] Vedi il *Monitore* del 17, pag. 340.
[3] Vedi detto del 23, pag. 365.

nore incasso o utile che ottenne l'amministrazione ripristinata nell'anno successivo. Di fatto

Nel 1849 si ebbe un sopravanzo depurato
di spese di . . . . sc. 336,237, 97. 8.
E nel 1850 di . . . . » 128,140, 46. 5.
soltanto. Questa è dunque una evidenza.

Cosicchè la misura in questione, a parte l'ingiustizia dell'abolizione dell'appalto, a parte l'ingratitudine verso il principe Torlonia che ne venne spogliato dopo aver portato colla sua solerzia questo cespite al massimo grado di retta amministrazione (sui lucri della quale fruiva anche il governo), mentre tendeva in apparenza a favorire il popolo minuto, favorì invece la classe più agiata la quale seppe e potè tirarne partito, e il popolo non fu per questo nè più povero nè più ricco, nè per l'alleggerimento di un quattrino al giorno fu abilitato a cibarsi di carni se non aveva i mezzi per altra parte.

Intanto i magazzini e le riserve votaronsi, ed il governo repubblicano dovette ricorrere a Marsiglia per avere il sale; e siccome i negozianti marsigliesi non fidavansi della repubblica romana, se si volle il sale, convenne ricorrere al banco Torlonia (di cui chi scrive era ed è uno dei capi) affinchè garantisse il prezzo dei carichi, senza di che la repubblica *una e indivisibile di Roma* non avrebbe ottenuto dalla repubblica sorella di Francia il sale necessario per condir le vivande. E il banco Torlonia garantì difatti pel governo, che avea spogliato il suo capo dell'amministrazione dei sali, il prezzo dei carichi di sale che si commisero: e questa è pura storia.

Avemmo poi nello stesso giorno 15 aprile un saggio di attuazione della legge agraria, tanto celebre nella storia dell'antica repubblica romana, perchè con decreto del triumvirato ordinavasi la ripartizione a favore delle famiglie del popolo sfornite di mezzi, di una grande quantità

di beni rustici provenienti dalle corporazioni religiose, e questi in enfiteusi perpetua contro la corrisposta di un discreto canone; ferme bensì rimanendo (aggiungeva il decreto) le disposizioni annunciate sulla congrua dotazione del culto, del ministero pastorale dei parrochi, e degli stabilimenti di pubblico interesse.[1]

Doveva ancora aver luogo il giorno 15 di aprile la votazione per eleggere la nuova municipalità, ma non essendosi presentato un numero sufficiente di elettori ai collegi, convenne protrarla al giorno 19.[2] Di ciò per altro parleremo meglio a suo luogo.

Nella mattina poi di detto giorno si trovò affisso per le vie di Roma un indirizzo manoscritto e diretto ai cittadini, col quale si declamava contro l'inerzia loro, dicendo: « che volevasi distruggere Roma, e che lo sarebbe, se » l'apatico contegno non si cangiasse in attiva e coscien- » ziosa vigilanza. La vita, l'onore, e le sostanze degli » onesti cittadini, e la distruzione dei migliori monumenti, » essere destinati (dicevasi) a sfogo della ferocia di pochi » disperati e perversi, non però Romani. » Finiva collo eccitare a mantenere l'ordine, che assicurava vita, sostanze, e onore.

Questo foglietto fu letto e poi stracciato, e non ebbe altro seguito.[3]

Ma il *Monitore* del detto giorno pubblicò, e per le vie di Roma leggevasi, un proclama del triumvirato, col quale invitavansi i cittadini italiani a recarsi in Roma per riconcentrarvi la vita repubblicana; e ciò riferiamo in prova ulteriore di quanto dicemmo in principio di questo capitolo. Il proclama incominciava così:

« Tradito il Piemonte, caduta Genova, turbata da ten- » tativi di reazione colpevole la Toscana, la vita, la vera

[1] Vedi il *Monitore* del 15 aprile 1849, pag. 333. — Vedi Documenti, vol. IX, n. 19. — Vedi *Sommario*, n. 81.

[2] Vedi la *Pallade* del 18, n. 524, pag. 3. — Vedi il *Monitore*, pag. 340.

[3] Vedilo fra i Documenti, vol. IX, n. 17.

» vita italiana si concentra in Roma. Sia Roma il core
» d'Italia. Si susciti a generosi pensieri, a forti fatti de-
» gni dei padri. Da Roma, colla virtù dell'esempio, rifluirà
» la vita alle membra sparte della grande famiglia italiana.
» E il nome di Roma, della Roma del Popolo, della Roma
» repubblicana, sarà benedetto in Italia e lungamente glo-
» rioso in Europa.

» Ai Lombardi, ai Genovesi, ai Toscani, a quanti ci
» sono fratelli di patria e di fede, Roma apre braccia di
» madre. Gli armati troveranno qui un campo italiano, gli
» inermi, italiana ospitalità. »[1]

Niuno contesterà dopo di ciò che con un appello di questa natura, e colla favorevole disposizione che già doveva esistere in tutti i repubblicani di riconcentrarsi in Roma, divenisse ella difatti il ritrovo ed il quartier generale di tutti quegli esaltati che esercitarono una pressura tirannica sulla città eterna, e provocaron quella resistenza che figurò come romana, ma che fu essenzialmente cosmopolitica. Basta il buon senso per convenirne. Quanti e quali furono tanti uomini, oscuri per la massima parte, che vi convennero, niuno potrà calcolarlo. Dei più cogniti e chiari parleremo man mano. Solo diremo che incominciò a divenire da quel momento, stante la differenza degli accenti che udivansi, una vera *torre di Babele*.

Partito da Roma il Manzoni ministro delle finanze, si formò una commissione di finanza ch'era composta dei cittadini Valentini, Costabili, e Brambilla, e questa commissione prescriveva il giorno 16 alcune norme relative al pagamento della dativa.[2]

E nominavansi:

L'avvocato Giuseppe Petroni a sostituto nel ministero di grazia e giustizia.

[1] Vedi il *Monitore* del 15 aprile, pag. 331.
[2] Vedi detto del 18, pag. 345.

Il cittadino CARAMELLI già preside di Viterbo, a preside di Spoleto.
Il cittadino RICCI già preside di Orvieto, a preside di Viterbo.
Il cittadino dottor MANLIO DE ANGELIS a preside di Orvieto.[1]

Il giorno 18 il generale Avezzana era nominato ministro di guerra e marina;[2] si ha del detto generale una biografia.[3]

Il maggior Carlo Pisacane veniva nominato sostituto al ministro di guerra e marina.[4]

Ed il cittadino Felice Foresti fu creato agente della repubblica romana a Nuova-York.[5]

La repubblica intanto sentendosi minacciata da una prossima invasione, decretava lo stesso giorno 16 che il suo esercito fosse portato dai 45 ai 50 mila uomini.[6] Le armate però non s'improvvisano sì facilmente, ed i decreti non bastano per farle scaturire. Difatti anche nell'epoca della maggiore affluenza di volontarî da tutte le parti, mai Roma non potè accozzare oltre un 23 o 25 mila uomini, come meglio a suo luogo e tempo dimostreremo.

Al difetto però dei combattenti suppliva l'abbondanza di armi, perchè 4,000 fucili arrivavano dalla Francia in Civitavecchia il giorno 18, ed altri 5,000 fino dal 12 o 13 vi eran giunti.[7] Erano stati acquistati in Francia dal capitano Moroni colà spedito dal ministro Campello. Ciò si accorda con quanto scriveva il Beltrami, inviato della repubblica romana, il quale, come dal *Monitore* del 17,[8] prometteva 10 o 11 mila fucili pel giorno 21. Ciò è in com-

[1] Vedi il *Monitore* del 16, pag. 335.
[2] Vedi detto del 18, pag. 345.
[3] Vedila fra i Documenti, vol. IX, n. 19 *B*.
[4] Vedi il *Monitore*, pag. 345.
[5] Vedi detto, pag. 345.
[6] Vedi detto, del 17, pag. 339.
[7] Vedi la *Pallade*, n. 520 e 524.
[8] Vedi il *Monitore* del 17, pag. 340.

prova di quanto noi avevamo accennato, dello essere cioè passati nelle sue mani i fondi consegnati al Ciccarelli.

Fra le disposizioni relative a materie di finanza troviamo che oltre a quella sulla dativa, annunciata sotto il giorno 16, decretavasi il 17 la emissione di 200 mila scudi di moneta erosa in pezzi da 16 e da 40 baiocchi colla proporzione di $^4/_{11}$ del valor nominale;[1] e con altro decreto del giorno stesso autorizzavasi la banca romana ad emettere altri 200 mila scudi di biglietti *a corso coattivo* come gli altri già in circolazione, e darli al governo contro tanto consolidato al portatore, che le si cederebbe al corso dell'81 per cento.[2] E finalmente con altro decreto del 19 autorizzavansi le zecche di Roma e di Bologna ad acquistare oro e argento per coniar moneta col premio del 10 per cento.[3]

Alle beatitudini delle provincie già da noi indicate nel capitolo precedente, sono da aggiungere ancor queste. Il vescovo di Camerino ed il suo vicario furono costretti di fuggire dalla diocesi, ed al vicario erasi tirata una schioppettata.[4]

E in Roma tra il 18 e il 19 nuovi insulti e percosse si ebbe il curato di san Giovanni in Laterano, mentre trovavasi rifuggito in casa Werstappen alle sette Sale vicino a san Pietro in Vinculis, da una turba di civici e tiragliori condotti da Ciceruacchio padre e figlio.[5]

Fu poi soggetto di soddisfazione pel governo romano lo essere riconosciuto da quello di Sicilia; ciò che veniva annunciato dal *Monitore* del 19, aggiungendo che il padre Gioacchino Ventura era stato nominato rappresentante di quel governo presso il romano.[6]

[1] Vedi il *Monitore* del 19, n. 77.
[2] Vedi detto, pag. 351.
[3] Vedi detto del 20, pag. 355.
[4] Vedi il *Costituzionale* del 18 aprile.
[5] Vedi la *Riunione del circolo popolare*, pag. 295.
[6] Vedi il *Monitore* del 19, pag. 354.

In proseguimento del racconto degli invii di sussidî armati per sostenere Roma repubblicana, diremo che pure i Lombardi ch'eransi costituiti in legione, e che per la causa della indipendenza italiana avean combattuto contro gli Austriaci, marciavano alla sua volta immemori o forviati siffattamente, da non avvedersi che portandosi a combattere in Roma contro le potenze cattoliche (le quali si apparecchiavano ad assalirla per isnidarne i repubblicani e ricondurvi il pontefice), non già il barbaro venivano a combattere, ma il papa stesso, lo stesso Pio IX, quello in nome del quale si sollevarono e sotto i cui auspicî combatterono fra le barricate di Milano. Essi eran d'altra parte giovani generosi, appartenenti quasi tutti a famiglie ragguardevoli o civili della Lombardia, temperati ed onesti, ma forviati e inesperti. E lo stesso conte Dandolo che ne fece la storia ce lo confessa.[1]

Il loro arrivo rendevasi noto da un proclama del direttore di polizia Meucci, il quale prenunziando ai Romani l'arrivo dei Lombardi, gli eccitava ad astenersi da qualunque dimostrazione o popolare movimento. *Degnateli* (ei diceva) *della vostra ospitalità, additate loro i venerandi monumenti di questa immortale città, e li vedrete curvar le fronti solcate dalla mano del dolore e baciar questa terra, tomba di gloriose ceneri.*[2]

Anche il Beltrami nel porgere avviso dell'invio dei fucili, come abbiamo detto di sopra, annunciava l'arrolamento e l'arrivo di 500 volontari francesi. Non potremmo dire se giungessero o no a Roma. A noi basta designare il fatto come significativo, perchè tendente a provare che genti non solo non romane, ma estranee perfino alla stessa Italia, come Greci, Spagnuoli e Francesi, intendeva la rivoluzione di condurre in Roma da ogni parte. Di tutti

[1] Vedi Dandolo, *I volontarii ed i bersaglieri lombardi — annotazioni storiche*, pag. 35, 36, 67, 70, 78, 82, 94, 102, 128, 129.

[2] Vedi la *Pallade*, n. 525.

questi soccorsi faremo poi un generale recensimento, per enumerare le forze agglomerate.

Nè a questo limitavansi gl'incoraggiamenti e i sostegni per la repubblica; eranvi pur quelli meramente morali, che servivano se non altro a infondere lena e coraggio. Fra questi citeremo l'indirizzo che il comitato centrale democratico della Germania dirigeva all'associazione nazionale italiana in Roma. Taluni brani del medesimo meritano di essere riportati. Eccoli:

« Fratelli d'Italia! — Sappiate che sono in Germania » anime generose che ardentemente desiderano vittoria delle » armi vostre, maledicendo alla austriaca tirannide che » vi opprime; anime le quali hanno in dispregio, in ab- » bominio, un impero che congiunge per forza e non per » diritto diverse nazioni, e manda eserciti a depredare la » vostra bellissima terra.

. . . .

» Fratelli d'Italia! — Il secondo congresso democratico » di Germania ci diè uffizio di manifestare a voi l'affetto » in che vi tiene ogni libera anima di Germania. Non po- » temmo rispondere prima alla vostra lettera dell'anno » scorso perchè troppo ci affaticava ed occupava la pre- » potente contro-rivoluzione — Ma oggi mutarono faccia » le cose; risorge oggi l'italiana democrazia; e molto spe- » riamo da voi.

» Accogliete, o fratelli d'Italia, il fraterno saluto dei » democratici di Germania —

» Evviva l'Italia democratica! — Evviva la Germania » democratica! — Evviva la fratellanza delle nazioni.

» Berlino, ai 24 di febbraio 1849.

» *Il Comitato centrale della Democrazia tedesca*

» C. D'ESTER.

» E. REICHENBACH.

» A. HEXAMER. [1] »

[1] Vedi l'*Italia del popolo*, del 19 aprile, n. 5.

Rispondeva ad esso l'associazione nazionale italiana dirigendo il suo simpatico ringraziamento alla Democrazia tedesca con altro indirizzo che può leggersi in *Sommario*, e che venne sottoscritto da

PAOLO BONETTI.
GOFFREDO MAMELI.
ARIODANTE FABRETTI.
LIZABE RUFFONI *(segretario)*. [1]

Ora è debito nostro il parlare dell'elezione del municipio repubblicano il quale recitò una parte importante nella storia di Roma, e specialmente durante l'assedio.

Come abbiamo detto di sopra, sotto la data del 15, il giorno 19 era destinato alla elezione, e in detto giorno ebbe luogo difatti e si raccolsero i voti.

Noi riporteremo sotto questo giorno i nomi degli eletti, quantunque lo spoglio delle schede e la pubblicazione de' nomi stessi si facessero il giorno 25.

I nomi che riferiamo sono estratti tanto dal *Monitore*, quanto da altri documenti che conserviamo nella nostra raccolta. [2]

N. 1. Sturbinetti Francesco.
» 2. Lunati Giuseppe.
» 3. Armellini Carlo.
» 4. Corboli Curzio.
» 5. Muzzarelli Carlo Emm.le
» 6. Tittoni Angelo.
» 7. Cortesi Vincenzo.
» 8. Poggi Enrico.
» 9. Sarti Emiliano.
» 10. Sterbini Pietro.
» 11. Galeotti Federico.
» 12. Maggiorani Carlo.
» 13. Romiti Guido.
» 14. Salvati Luigi.
» 15. Polverosi Bartolommeo.
» 16. Belli Vincenzo.
» 17. Ponzi Salvatore.
» 18. Narducci Crispino.
» 19. Feliciani Alceo.
» 20. Principe di Piombino.

[1] Vedi nel *Sommario*, n. 82, il detto indirizzo del 19 aprile 1849. — Vedi l'*Italia del popolo* del 19 aprile, n. 5.

[2] Vedi il *Monitore*, pag 379. — Vedi Documenti, vol. IX, n. 23.

N. 21. Alatri Samuele.
» 22. Del Grande Tommaso.
» 23. Pinto Michelangelo.
» 24. Massimi Andrea.
» 25. Volpato Mariano.
» 26. Rinaldi Rinaldo.
» 27. Galiani Michele.
» 28. Guglielmotti Gaspare.
» 29. Pastorelli Giuseppe.
» 30. Natali Alessandro.
» 31. Provinciali Paolo.
» 32. Brunetti Angelo.
» 33. Bosio Pietro.
» 34. Bolasco Domenico.
» 35. Montecchi Mattia.
» 36. Sani Francesco.
» 37. Giraldi Domenico.
» 38. Puccinelli Clemente.
» 39. Ferri Vincenzo.
» 40. Ricciardi Attilio.
» 41. Cicconi Tobia.
» 42. Landi Carlo.
» 43. De Antoni Giovanni.
» 44. Herzog Giuseppe.
» 45. Gorini Alessandro.
» 46. Venerati Francesco.
» 47. Zennitter Decio.
» 48. Mazzoni Giuseppe.
» 49. Lezzani Lorenzo.
» 50. Coen Samuele.
» 51. Mazzocchi Luigi.
» 52. Moraldi Stefano.
» 53. Mercuri Paolo.
» 54. De Angelis Pietro.
» 55. Principe Torlonia.
» 56. Gregori Giuseppe.

N. 57. Grandoni Luigi.
» 58. Piacentini Giuseppe.
» 59. Bonelli Giovanni.
» 60. Panunzi Antonio.
» 61. Gallieno Giuseppe.
» 62. Pasquali Andrea.
» 63. De Andreis Antonio.
» 64. Tonetti Luigi.
» 65. Pichi Clemente.
» 66. Muti Giovan Paolo.
» 67. Ugo Achille.
» 68. Finelli Carlo.
» 69. Pagnoncelli Curzio.
» 70. Cagiati Filippo.
» 71. Vallati Pietro.
» 72. De Rocco Gaspare.
» 73. Costa Giovanni.
» 74. Vaselli Antonio.
» 75. Capeccioni Francesco
» 76. Azzurri Giovanni.
» 77. Boschetti Benedetto.
» 78. Modigliani Emm.le
» 79. Toni Giovanni.
» 80. Di Giovanni don Gioa.
» 81. Neri Paolo.
» 82. Canina Luigi.
» 83. Mattei Francesco.
» 84. Paluzzi Nicola.
» 85. Preti Giovanni.
» 86. Gavardini Carlo.
» 87. Candi Raffaello.
» 88. Marucchi Temistocle.
» 89. Scifoni Felice.
» 90. Tavani Alessandro.
» 91. Capalti Alessandro.
» 92. Rondelli Filippo.

» 93. Belloni Michele.
» 94. Folchi Giacomo.
» 95. Leonardi Giuseppe.
» 96. Agostini Cesare.
» 97. Silvagni Giovanni. »

Dette elezioni si fecero come dicemmo nei 12 collegi elettorali designati dalla commissione municipale provvisoria per le elezioni. Prima però che esse avesser luogo circolarono varie note stampate dei candidati che si proponevano, due delle quali erano del circolo popolare; una di esse portava 153, l'altra 109 nomi.

Altre tre ne circolarono per parte del partito moderato. Di esse una portava 97 nomi
altra » 104 »
» » 107 »[1]

Istallato che fu il municipio, spiegò com'era da attendersi, la più grande operosità: ed a lode del vero prese una cura speciale degl'interessi del popolo, provvide a tutti i suoi bisogni nei momenti più critici del paese, e senza esagerazione può dirsi che da questo lato se ne rese benemerito.

Vediamo ora quali progressi fece la libertà.

Allorquando Roma si teneva schiava (come dicevasi) era lecito a tutti di pensare e parlare come loro aggradiva meglio, e sarebbe una falsità il dire che per parte del governo si fosse inferita per ciò a' cittadini molestia veruna. Questo sia detto inclusive pel pontificato di Gregorio XVI, durante il quale Roma godette di una prosperità non solo, ma di una libertà *di fatto* estesissima.

Roma però divenuta libera, ei convenne a poco a poco pensare, parlare ed agire alla mercè del partito prevalente. Questo era il dettato della prudenza. Il non farlo avrebbe esposto per lo meno a molestie ed insulti; e bastavano gli articoli burleschi o minacciosi della *Pallade* esposti alla pubblica vista per contenere gli avversi al nuov'ordine

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 18, e 18 *A*, e dal 24 al 29.

di cose, e prefigger loro cautela e simulazione. Oltre la polizia vigilantissima, eranvi i circoli politici equivalenti ad altrettante succursali della medesima. Ma oltre la polizia ed i circoli, eranvi pure il comitato dei circoli e quello di sorveglianza pubblica.

Or bene questi due comitati il 19 di aprile si fusero in uno sotto il titolo di *Comitato dei circoli romani di pubblica sorveglianza*, e con un foglio stampato che si diffuse al pubblico fecesi conoscere la nuova trasformazione: e così servì ad un tempo di avviso e di minaccia.

Fu sottoscritto il detto atto dai seguenti:

P. Sterbini	*presidente*
G. B. Niccolini	*vice presidente*
G. B. Luciani	*segretari*[1]
G. B. Polidori	
C. de Poveda	

Lasciamo che i nostri lettori giudichino da per loro se con una sorveglianza di questa guisa organizzata, la parola libertà fosse per gli onesti cittadini una verità, oppure una derisione e uno scherno.

Ed in comprova di ciò citeremo subito un esempio, che ci si presentò il giorno seguente. Avendo, come dicemmo nel precedente capitolo, il *Costituzionale romano* insinuato, mediante un articolo intitolato *Scandali in Roma* (nel suo numero del 9 aprile), che la illuminazione della sera del venerdì santo nella chiesa di san Pietro erasi convertita in una profanazione scandalosa, il circolo popolare cui era sommamente a cuore che il mondo non venisse scandalizzato da questa accusa calunniosa, domandò ed ottenne dal governo la soppressione del surriferito giornale. Proseguì esso a pubblicarsi fino al giorno 25 aprile e poi si tacque.

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 20.

La petizione al governo ebbe tutti i caratteri di pubblicità perchè sottoscritta da 53 individui i cui nomi vennero inseriti non solo nel *Monitore* ma nello stesso *Costituzionale.* [1] E siccome noi riputiamo di grave momento questo atto perchè attentatorio non solo, ma distruggitore della libertà della stampa, crediamo doverlo riportare in *Sommario.* [2] Basti su ciò e passiamo ad altro.

Il giorno 20 di aprile, col quale chiudíamo il presente capitolo, è memorabile per essersi sottoscritta dal Santo Padre in Gaeta quell'allocuzione famosa che di poco precedette l'intervento armato delle potenze cattoliche.

Questo atto nel quale il pontefice riassunse tutti gli avvenimenti *ab origine*, può considerarsi come uno dei documenti storici da doversi consultare non solo, ma da aversi costantemente presente, essendochè è la riassunzione o il compendio non solo di tutti gli avvenimenti più importanti del suo pontificato, ma è la enunciazione perfino delle intenzioni primitive che lo dominarono, e degl'inganni subíti per parte di quel partito ch'egli credette col perdono di correggere e di ammansare. Le allocuzioni precedenti (ci sia permesso il confronto) potrebbon paragonarsi alle confessioni che si riferiscono ad un dato periodo della vita umana, ma l'allocuzione del 20 aprile è incerto modo la confessione generale.

Noi la riporteremo per intero in *Sommario*, ma intanto ne indicheremo per sommi capi il contenuto onde richiamarne le parti più essenziali alla memoria de'nostri lettori. [3]

Incomincia col rammentare l'atto memorabile del perdono amplissimo che concedette (16 luglio 1846), e come molti dei perdonati non solo non mutasser pensiero, ma

[1] Vedi il *Monitore* del 20 aprile, pag. 355. — Vedi il *Costituzionale* del 23 detto.

[2] Vedi il *Sommario,* n. 83.

[3] Vedi *Sommario*, n. 84.

di cose, e prefigger loro cautel... cospirare ed in-
polizia vigilantissima, eranvi i ... vil principato de'
ad altrettante succursali dell...
lizia ed i circoli, eranvi ... agglomer...
quello di sorveglianza pr... partito
Or bene questi du... gl'in...
in uno sotto il tito... gli a...
pubblica sorveglian...
fuse al pubblico ...
e così servì ad ...
Fu sotto... *...ano*

...a congiura contro il suo ...
... (15 luglio 1847); come servirons...
...o per attuare ed armare la guardia civica; e
...sse scelto appunto quel moto tumultuario di com-
porla e raffazzonarla, affine di potervi incastrare que'torbidi
elementi che volevansi escludere, e rendere così impossi-
bile di provvedere alla sua retta istituzione e disciplina.

Ricorda la concessione della Consulta di stato; come si spargesse ad arte ch' essa fosse tale istituzione da far cangiare l' indole e la natura del governo pontificio; e che appunto nell' intendimento di distruggere in sul nascere sì erronea dottrina, pronunziasse parole assai chiare (il 15 novembre 1847) al cospetto di taluni che accompagnavano i Consultori, ed a' quali credette dover dare un cosiffatto avvertimento.

Rammenta gli allarmi immaginari di una guerra esterna suscitati nel gennaio 1848, il terrore degl' incauti, e le insinuazioni degli insidiatori i quali spargevano che per la maliziosa inerzia dei governanti si fomentasse e sarebbesi sostenuta una guerra siffatta: come ancora per tranquillare gli animi emettesse il *motu-proprio* del 10 febbraio, che ne dichiarava l'assurdità, ed assicurava i popoli che in tal caso *innumerevoli figli sarebber volati a difendere la casa del padre comune.*

Accennava ... per difendere e rivendicare il civil
contro i Gesu ... ostolica, e ridonare ai sudditi la
effetto prodott ... à, allontanati da Roma e dallo
pedire la lo ... e della civile società.
Rammenta ... ubblicata nel *Monitore*,[1] e si
ti com ... medesima, della quale non
spett ...
ch ... di quest'atto solenne
... dobbiamo pel nostro
... iste di cronologia
nun ...
sia stata ... le dimostra-
ne, e come sia venu ... irsi in vece
dello scorso anno lo Statuto da ...

Intanto il governo calunniavasi ... si af-
tavanlo siccome inerte, ingannatore e frau ... della
conta perfino il Santo Padre come in una not ... u il
proponesse la proclamazione della repubblica. ... n

Parla poi della guerra, e del desiderio dei novatori di trascinarlo a prendervi parte, sebbene esso avesse *da Dio, autore di pace e di carità la missione di amare con paterno affetto indistintamente tutti i popoli, tutte le genti e nazioni, e di procurare per quanto è da Noi* (diceva) *la loro salvezza, non già di spingerli alle stragi e alla morte.* Richiama quindi alla memoria la sua allocuzione del 29 di aprile, ed il suo rifiuto alla offerta fattagli in voce e in iscritto di presiedere al governo di una certa repubblica italiana.

Rammenta poscia i commovimenti che ne seguirono, e la imposizione di un civil ministero (quello del Mamiani), ed il progetto di separazione del civil principato dal potere spirituale.

Rammemorava inoltre il ministero che succedette (quello del conte Fabbri) e poi l'altro (del Rossi), gli sconcerti seguiti fino alla tentata invasione del Quirinale (16 novembre), e la necessità in cui trovossi di allontanarsi da

Roma. Parlava quindi della Giunta di stato formatasi, e dell'assemblea che sotto il nome di Costituente adunossi. Lodava le magistrature dello stato che rettamente comportaronsi in quella occasione. Ricordava perfino come gli uomini che componevano quell'assemblea non mirando già nè ad avere istituzioni più libere, nè riforme più conducenti al bene della pubblica amministrazione, null'altro volevano che invadere, scuotere, distruggere il temporale dominio della Sede apostolica, e questo lor divisamento aver ridotto ad atto col proclamare, la notte del 9 febbraio, la decadenza del papato e la introduzione della repubblica. Gravargli bensì che Roma apparisse autrice di tanti mali.

Veniva poi raccontando come per ricomporre a ordine lo stato richiamasse da Bologna i reggimenti svizzeri anche prima del novembre 1848, ma essere stato contrariato in ciò dal ministero del maggio (Mamiani); e diceva delle reiterate pratiche nel gennaio del 1849 per l'oggetto stesso, riuscite, per le altrui macchinazioni, del tutto frustranee.

Enumerava in seguito i doveri che gl'incombevano di salvare la Chiesa, lo stato, le sostanze e le vite dei propri figli, e di porre un fine alle profanazioni e allo strazio che facevasi delle cose tutte che alla religione santissima, di cui era capo, riferivansi, la occupazione cioè dei beni ecclesiastici e delle proprietà della Chiesa, lo spoglio dei templi, la conversione in usi profani delle case religiose, malmenate la sacre vergini, perseguitati, imprigionati, uccisi ecclesiastici venerandi, strappati dal gregge e imprigionati perfino i vescovi: e rammemorando dissipato il tesoro pubblico, messe a'proprietarî di beni imposizioni gravissime, turbata la libertà dei cittadini, e mille altre nefandità, annunciava di essersi trovato costretto d'implorare dai principi e dalle nazioni aiuto e soccorso, e di essersi perciò diretto in ispecie all'Austria, alla Francia, alla Spagna, ed a Napoli. Nudrire quindi speranza che quelle potenze cattoliche si sarebbero affrettate di ac-

correre quanto prima per difendere e rivendicare il civil principato della Sede apostolica, e ridonare ai sudditi la perduta pace e tranquillità, allontanati da Roma e dallo stato i nemici della religione e della civile società.

Detta allocuzione venne pubblicata nel *Monitore*,[1] e si divulgò pure una risposta alla medesima, della quale non si conosce positivamente l'autore.[2]

Sul merito e sulla importanza di quest'atto solenne non ci permettiamo di far parola. Solo dobbiamo pel nostro officio di storici rilevare tre piccole sviste di cronologia in cui si è incorso, e sono le seguenti:

1° L'atto del segretario di stato contro le dimostrazioni, che si dice dell'aprile 1847, doveva dirsi in vece del 22 giugno del detto anno.

2° Parlando della famosa inventata congiura, si afferma ch'essa provocò o dette luogo alla istituzione della guardia civica; ciò non è esatto. La famosa congiura fu il giorno 15 luglio, e la guardia civica era stata istituita con atto solenne fin dal 5. L'inventata congiura servì bensì per ottenerne l'immediato e tumultuario armamento.

3° Allorchè sotto il n. 5 si parla della espulsione dei Gesuiti, e si fa menzione di un atto di Sua Santità del 10 marzo 1848, avvertasi che questo atto porta invece la data del 14.

Così chiudiamo con un'allocuzione pontificia il presente capitolo. Chiuderassi il seguente coll'attacco dei Francesi su Roma il giorno 30 aprile in adempimento del richiesto intervento delle potenze cattoliche dalla medesima allocuzione annunciato.

[1] Vedi *Supplemento* al n. 126 del *Monitore*, e Documenti, n. 31 del IX volume.

[2] Vedi Documenti n. 32. — Vedi poi tanto l'allocuzione quanto l'articolo della *Reforme* in risposta alla medesima nei Documenti, vol. IX, n. 33. — Vedila pure fra i *Motu-Propri* n. 44, e nel n. 7 del volume X delle *Miscellanee*.

CAPITOLO XIII.

[Anno 1849.]

Avvenimenti in Roma dal 21 al 30 aprile 1849. — Notizie di Gaeta. — Il Natale di Roma. — Festa al foro romano ed al Colosseo. — Disordine alla farmacia in sant'Ignazio. — Insulti a fratel Tironi. — Apparizione dei Francesi a Civitavecchia. — Atti del governo romano. — Il preside di Civitavecchia Michele Mannucci. — Suoi sforzi per la resistenza. — Il municipio di Civitavecchia accoglie i Francesi. — Loro sbarco in numero di 9,000 circa. — Proclama del comitato francese in Roma. — Altri proclami ed indirizzi, e tutti nel senso di resistenza. — Il nuovo comando militare, passato quasi tutto interamente nelle mani degli esteri. — Il Garibaldi giunge in Roma colla sua legione. — La sua presenza rianima i repubblicani. — Il Triumvirato abolisce i voti religiosi. — Consigli per organizzare il terrore respinti dal Mazzini. — Principî di disordine in Roma. — Alcuni ecclesiastici uccisi. — Incominciamento della guerra alle carrozze dei cardinali. — Atti moltiplici del governo. — Creazione dei capi del popolo. — Rivista della guardia nazionale la mattina del 28 nella piazza dei santi Apostoli. — Il marchese Campana ferito. — Arrivo della legione lombarda. — I predicatori politici sulle piazze. — Attacco di Roma il 30 di aprile. — I Francesi vengono respinti. — Considerazioni su detto avvenimento.

Trasferitosi il Santo Padre in Gaeta in sullo scorcio del novembre dell'anno passato, noi compiemmo il nostro dovere di parlarne non solo, ma di enumerare ben anco tutte le onorificenze che v'incontrò, e di schierare sotto gli occhi dei nostri lettori quella corona eletta di personaggi di tutte le nazioni che in quella città confluivano. Descrivemmo pure il corpo diplomatico che vi si raccolse, e che più distinto e più numeroso di quel di allora non erasi veduto circondare il pontefice giammai.

Enumerammo quindi ancora tutti gl'indirizzi che l'episcopato, e i municipî, e i collegi, e le associazioni cattoliche a conforto dell'animo suo contristato inviarongli da tutte le parti del mondo. Bastò a noi questo, affinchè i contemporanei nostri e la tarda posterità formarsi potessero una idea adeguata delle onorificenze e degli omaggi rispettosi che in qualunque tempo riscotè il papato dalla classe eletta della umana società, e maggiori se in tempo di persecuzioni od esilio, più splendidi ben anco se in più modesti palagi, che sotto le magnifiche volte o le aule dorate del Vaticano. Poichè le persone che meglio si amano e si stimano, nei pericoli e nelle sventure devonsi circondare di sollecitudini. E in ciò parlano il cuore, l'intelletto, il dovere, e tutti i più nobili sentimenti; dove il farlo in momenti di auge e di gloria, ti lascia incerto nel giudicare se i veri moventi siano la verità e l'affezione, ovvero i rispetti umani e la cupidigia del proprio interesse.

Trascrivemmo in fine del capitolo precedente un sunto dell'allocuzione pontificia del 20 aprile, riassunzione importantissima delle vicende non solo, ma degl'inganni, e delle traversie, cui sottostette il papato in benemerenza dello avere steso la mano amorevole ai suoi nemici.

Ora sarebbe d'uopo che riconducendoci su quella sede la quale venne onorata dal volontario esilio dell'augusto capo della Chiesa, e del forse troppo mite sovrano ch'era stato eletto a reggere il freno degli stati romani, narrassimo alla meglio ciò che nello intervallo, cioè dal marzo a tutto il 20 di aprile, ivi occorse.

Poco però avremo a dire, perchè poco o nulla troviamo scritto. Gli atti emanati nel febbraio gli abbiamo accennati tutti, e furono quello del 2 per la Immacolata Concezione, quello del 14 contro la repubblica, quello del 19 del cardinale Antonelli contro l'incameramento dei beni ecclesiastici, non che l'altro del 27 contro i prestiti all'estero, e tutti si troveranno sotto le date rispettive.

Parlammo pure della visita del granduca di Toscana dopo il suo arrivo colà. Ora aggiungeremo soltanto, perchè nel febbraio non ne facemmo menzione, che il Santo Padre restituì la visita al gran duca il giorno 24 a Mola di Gaeta, e che in quel giorno vi si recaron da Gaeta il re e la regina di Napoli co' principi e con le principesse reali.[1] La piccola corte o seguito del granduca era composto dei seguenti:

Il generale Sproni comandante la real guardia del Corpo.
Il commendatore Giuseppe de S. Marc ff. di maggiordomo maggiore.
Il cavalier Francesco Arrighi cavaliere di compagnia dei reali arciduchi.
Il commendatore Matteo Bettheuser segretario intimo.
Tito Pollastro e Luigi Venturi commessi.
La contessa Palagi dama di compagnia.
La contessa Brady aia delle reali arciduchesse.
Giorgina Nevel damigella di compagnia delle medesime.

Nel marzo troviamo che il giorno 6 il Santo Padre si recò col cardinale Antonelli e seguito a visitare la fregata spagnuola la *Ville de Bilbao* inviatagli dalla cattolica Spagna.[2] Il 2 aprile vediamo che il Santo Padre tenne concistoro in Gaeta per provvedere ad una sede arcivescovile ed a sei vescovili.[3]

Troviam pure che il Santo Padre celebrò in Gaeta tutte le cerimonie della settimana santa.[4]

Ciò è quanto spigolando ne' giornali di quel tempo, ci è avvenuto di poter apprendere. Questa povertà di materiali circa quell'epoca presenterà forse delle lacune; ma se non furono pubblicati, o se nelle mani nostre non pervennero, non fu nostra la colpa ma delle circostanze, e

[1] Vedi la *Speranza italiana*, n. 40.

[2] Vedi detta, n. 47.

[3] Vedi il *Costituzionale* del 25 aprile. — Vedi Moroni, vol. LIII, pag. 209, ove si enumerano invece 5 Sedi vescovili e 2 Palli.

[4] Vedi Moroni *loc. cit.*

noi d'altra parte scrivendo la storia appoggiata costantemente su'documenti, ove questi ci manchino, nulla possiam dire, perchè non sapremmo indicare le sorgenti sulle quali sarebber basati i nostri racconti.

Ciò non è da far maraviglia, poichè in que'tempi tristissimi il giornalismo romano era muto sulle cose di Gaeta, e niuno osava di parlarne per tema di essere preso in sospetto di mantener rapporti con quel luogo. Bensì seppesi quasi universalmente per moltiplici relazioni, non però stampate, che di colà giungevano, esservisi aperte le conferenze diplomatiche per provvedere all'intervento armato; e questo intervento verificossi poi nella terza decina di aprile, cioè dal 20 al 30 come in questo capitolo narreremo.

Nè già si creda che talune cose che pure eran conosciute dal governo repubblicano, venissero a cognizione dei Romani. Roma era in una ignoranza completa di ciò che accadeva, specialmente a Gaeta; e se qualche atto del Santo Padre vi penetrava, egli era sempre clandestinamente, e chiunque sarebbesi guardato dal dargli pubblicità. Vi furon taluni atti o avvenimenti che solo per via indiretta vennero appresi dal pubblico un venti o trenta giorni dopo. Lo sbarco per esempio degli Spagnuoli a Terracina in sullo scorcio di aprile non si conobbe dai Romani se non che per mezzo della *Gazzetta di Genova* in sul 18 di maggio. Ma di ciò meglio a suo tempo.

Poter dare adunque una storia per ordine cronologico di ciò che si passò in Gaeta in quel periodo di tempo ci riuscirebbe impossibile; si saprà un giorno, se qualcuno di coloro ch'erano al seguito di Sua Santità avrà il mandato di pubblicarne le memorie.

Quello sì che possiamo asseverare, perchè da fonte *autorevolissima* statoci assicurato, si è che secondo i desiderî del Santo Padre e della sua corte, esternati nelle conferenze per l'intervento, si sarebbe voluto che gli Austriaci occupassero il nord degli stati della Chiesa; i Napoletani la parte meridionale e porzione delle Marche; gli

Spagnuoli Roma, il Patrimonio di san Pietro, e la Sabina; i Francesi Civitavecchia e il littorale Tirreno. Il duca d'Harcourt rappresentante della Francia però non volle prender su di se il dare l'assenso, e si riservò di sentirci il governo di Francia. La risposta del governo di Francia fu la spedizione di dodici mila uomini, e l'incarico eslcusivo di prendere Roma.

Lasciata Gaeta, le conferenze e la trepidazione della corte pontificia (perchè le riserve del duca d'Harcourt, e le ignote intenzioni della francese assemblea non potevano se non mantenere gli animi in uno stato d'incertezza e direm pure di timore), incominceremo la narrazione delle cose occorse dal 21 al 30 di aprile.

Diremo pertanto che il giorno 21 venne disposto dal governo che il giudizio della causa politica in cui era imputato il general Zamboni ed altri complici venisse rimesso al tribunale criminale ordinario.[1]

Lo stesso giorno 21 poi avrebbe dovuto aver luogo la festa del Natale di Roma, ma per ragione della pioggia fu forza rimetterla al giorno seguente domenica 22.

La festa consistette in questo. Tutti i monumenti di Roma dal Campidoglio al Colosseo furono illuminati la sera con fuoco di bengala. La mattina vi fu rivista militare, e distribuzioni di doti. La illuminazione della sera attirò molto concorso, e nello insieme riuscì una bella festa. Essa venne diretta da

Curzio Corboli Giovanni Paolo Muti	per la commissione municipale
Pietro Sterbini Serafino Cola	per il circolo popolare.[2]

Se non che la sera, terminata la festa, una mano di giovani non certamente d'idee temperate, portossi alla

[1] Vedi il *Monitore* del 21, pag. 359.
[2] Vedi la *Pallade*, n. 528.

farmacia di sant'Ignazio (amministrata poco stante dagli stessi Gesuiti ed in allora appartenente a fratel Tironi che la conduceva per proprio conto) la invase, vi cagionò un tafferuglio, e vi commise guasti per alcune migliaia di scudi. Fratel Tironi venne insultato, e per iscampare a più serie minaccie, si mise in salvo colla fuga.

Venne istruito in seguito un processo su questo fatto più che incivile, abbominevole. Il processo resta aperto tutt'ora. Un cenno del fatto si dette nella *Pallade*, ma nulla si disse delle indegnità commesse, perchè in que' tempi, anche i misfatti, purchè commessi a danno dei Gesuiti, divenivan peccati veniali (*pecadillos*). [1]

Il *Monitore romano* riportò *per extensum* tanto il programma, quanto la narrazione della festa pel Natale di Roma. [2]

Nella mattina dello stesso giorno 22 partì da Roma per Napoli il principe Torlonia. La sua partenza fu motivata dallo spoglio illegale e tirannico dell'amministrazione dei sali e tabacchi, da lui tenuta in appalto; perchè dopo un fatto simile, per non compromettersi, prudenza voleva che si allontanasse da Roma. [3]

Un giorno dopo la sua partenza, il 23, venne pubblicato il decreto del triumvirato in data del 21 per l'abolizione dell'appalto sotto la denominazione di amministrazione cointeressata dei sali e tabacchi; [4] ed essendo in seguito della disposizione sul prezzo del sale del giorno 15, esaurite le provviste della saletta, ne venne dal governo sospesa intieramente la vendita. [5]

Il *Monitore* poi dello stesso giorno ne informava che il governo romano veniva adottando per l'armata romana gli stessi regolamenti ch'erano in vigore in Francia; più

[1] Vedi la *Pallade*, n. 528.
[2] Vedi il *Monitore* del 21, pag. 359, e quello del 23, pag. 368.
[3] Vedi detto del 27 aprile, in fine.
[4] Vedi detto del 23, pag. 365.
[5] Vedi detto del 23, pag. 365.

talune disposizioni sulla percezione della dativa; ed infine ch'erano per ordine del ministro della guerra Avezzana istituite tre scuole di scherma. [1]

Il *Monitore* del 24 riportava un indirizzo del triumvirato alle milizie repubblicane sulla festa del giorno 22, ed un ordine del giorno del ministro della guerra Avezzana col quale rallegravasi tanto col comandante Roselli, quanto co' militi del secondo reggimento leggiero, ed inoltre con le altre truppe sotto i suoi ordini, per la *estirpazione del nascente brigantaggio*, nella provincia ascolana, sotto il famoso capo sacerdote Taliani. [2]

Il brigantaggio (che così repubblicanescamente nominavasi una reazione nel senso pontificio capitanata dal sacerdote Taliani) fu sicuramente di qualche importanza, ed avrebbe potuto estendersi sopra più larghe proporzioni, ove il governo non vi avesse provveduto per tempo ed energicamente, inviandovi, siccome fece, un buon nerbo di truppe.

Parlò il Farini del brigantaggio ascolano, ed altri ancora ne parlarono: [3] e noi conserviamo la sentenza in originale che venne affissa in sui luoghi, in epoca però posteriore. [4]

Sotto lo stesso giorno 24 poi venne sospesa indeterminatamente la così detta *tassa patenti*, e condonata l'esazione degli arretrati. [5]

Questa disposizione governativa non poteva se non amicare al governo repubblicano quella parte del popolo che ne fruiva. Fu essa adottata con molta accortezza, e diremo con un principio di giustizia. « Considerando (di» ceva la narrativa) che la classe dei bottegai è quella

[1] Vedi il *Monitore* del 23, pag. 365.

[2] Vedi detto del 24, pag. 369.

[3] Vedi Rusconi: *La repubblica romana (del 1849)*, vol. I, pag 186.

[4] Vedi *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi*, volume in foglio atlantico, n. 121.

[5] Vedi *Monitore* del 25, pag 375.

» più operosa ne' ranghi della guardia nazionale sebbene
» sia occupata nelle sue negoziazioni, e che non è meno
» animata di spirito patriottico, il Triumvirato, volendo in
» qualche modo gratificare l'opera fruttuosa alla patria;
» ordina ec. »

Dovrà convenirsi che come era biasimevole il governo di allora per le avanie e le persecuzioni a danno degli uomini di Chiesa, altrettanto era sollecito e scaltro nel sapersi gratificare gli animi del popolo e sopratutto del popolo minuto, della qual cosa sapeva fare uno studio particolare; mentre i chierici, ci rincresce il dirlo, sia per infingardaggine, sia per attaccamento alle consuetudini, quantunque avrebbero potuto ancor essi in molti casi far qualche cosa per assicurarsene la benevolenza, non troviamo che lo facessero. Non sempre vediamo che ponessero uno studio speciale nel cogliere le opportunità del momento, e mostrarsi almeno solleciti e vogliosi di alleggerire odiosi e vessatori balzelli, a sollievo di quella classe meritevole di speciali riguardi e che trovasi in più immediato contatto colle moltitudini che costituiscono il vero popolo, e che è nell'interesse dei governi di amicarsi per quanto è possibile. La tassa patenti per verità era di attribuzione municipale, e quindi non è imputabile al governo la odiosità di que' balzelli; ma noi diciamo ciò non già per applicarlo al caso speciale della tassa patenti, sibbene ad altri casi, ne' quali ci sembra che il governo avrebbe potuto più che non fece mostrare sollecitudine e antiveggenza.

Finalmente la risposta del governo francese alle richieste di Gaeta, quella risposta che il duca d'Harcourt, come dicemmo, riservossi in petto, si rivelò lucidamente coll'annunzio che fecesi al governo di Roma dello essere una squadra francese in vista del porto di Civitavecchia. Ciò si conobbe il giorno 24, e lo stesso giorno il triumvirato emanava le sue disposizioni a quel preside Mannucci con queste parole che vennero inserite nel *Monitore* del 25:[1]

[1] Vedi il *Monitore* del 25, pag. 375.

« **Circolare.**

» *Cittadino Preside*,

» L'avanguardia d'una Divisione Francese è in presenza
» del porto di Civitavecchia. Il forte è apparecchiato a
» difesa.

» Nessuna comunicazione è stata fatta dal Governo
» Francese a quello della Repubblica Romana.

» Quali che siano le intenzioni straniere a nostro ri-
» guardo, l'Assemblea e il Governo della Repubblica sa-
» pranno compiere il dover loro, protestando con la forza
» contro ogni offesa al diritto e alla dignità del paese.

» A voi incombe di cooperare con risoluto animo al-
» l'adempimento della missione comune.

» Importa che le Rappresentanze municipali rispondano
» degnamente con solenni manifestazioni al voto de' popoli.

» Sia salvo l'onore del nome italiano.

» Roma 24 aprile 1849.

» *I Triumviri.* »

Oltre la sovraccennata circolare lo stesso triumvirato emanò il seguente proclama:

« *Romani*,

» Un intervento straniero minaccia il Territorio della
» Repubblica. Un nucleo di soldati francesi si è presentato
» a Civitavecchia.

» Qualunque ne sia l'intenzione, la salvezza del princi-
» pio liberamente consentito dal popolo, il diritto delle
» nazioni, l'onore del nome romano comandano alla Re-
» pubblica di resistere; e la Repubblica resisterà.

» Importa che il popolo provi alla Francia e al mondo
» che è popolo non di fanciulli ma d' uomini, ed uomini
» che hanno dettato leggi e dato incivilimento all' Europa.
» Importa che nessuno dica: *I Romani vollero e non sep-*
» *pero essere liberi.* Importa che la nazione francese im-
» pari dalla nostra resistenza, dalle nostre dichiarazioni,
» dal nostro contegno, i nostri voti, la nostra irrevocabile
» decisione di non soggiacere più mai al Governo abbor-
» rito che rovesciammo.

» Il popolo proverà queste cose. Disonora il popolo
» e tradisce la patria chi si oppone altrimenti.

» L'Assemblea siede in permanenza. Il Triumvirato com-
» pirà, avvenga che può, il proprio mandato.

» Ordine, calma solenne, energia concentrata. Il Go-
» verno vigila inesorabile su qualunque tentasse travolgere
» il paese nell' anarchia o levarsi a danno della Repub-
» blica.

» Cittadini, ordinatevi, raggruppatevi intorno a noi.
» Dio e il popolo, la legge e la forza trionferanno.

» Dato dalla residenza del Triumvirato, il 25 aprile 1849.

» *I Triumviri.* »[1]

L' assemblea poi il giorno stesso dirigeva ai cittadini una protesta presso a poco dello stesso tenore, la quale potrà leggersi *per extensum* in *Sommario.*[2] Vi si diceva che l' invasione del territorio della repubblica per parte della Francia « viola a un tempo il diritto delle genti, » gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua Co- » stituzione, e i vincoli di fratellanza che dovrebbero natu- » ralmente annodare le due repubbliche; » per cui l' as- semblea romana « protesta in nome di Dio e del popolo » contro l' inattesa invasione, dichiara il *suo fermo proposito*

[1] Vedi il *Monitore* del 25 aprile, pag. 375.
[2] Vedi il *Sommario*, n. 85.

» *di resistere*, e rendę mallevadrice la Francia di tutte le
» conseguenze. »[1]

A mezzo il mattino del 24 gittò l'ancora in vicinanza di Civitavecchia una Fregata francese, e mise a terra i parlamentarî signor d'Espivent, capo squadrone aiutante di campo del generale Oudinot, il signor de la Tour d'Auvergne, ed un colonnello, latori del seguente dispaccio:

« Il Governo della Repubblica francese, animato da
» spirito liberale, desiderando nella sua sincera benevo-
» lenza per le popolazioni romane, mettere un termine alla
» situazione in cui gemono da parecchi mesi, e facilitare
» lo stabilimento di uno stato di cose egualmente lontano
» dall'anarchia di questi ultimi tempi, e dagli abusi inve-
» terati che avanti l'avvenimento di Pio IX desolavano
» gli Stati della Chiesa, ha risoluto d'inviare a questo ef-
» fetto a Civitavecchia un corpo di truppe, di cui mi ha
» confidato il comando.

» Vi prego di dare gli ordini opportuni perchè queste
» truppe mettano piede a terra al momento del loro ar-
» rivo come mi è stato prescritto, e sieno ricevute e in-
» stallate come conviensi a degli alleati chiamati nel vo-
» stro paese da tre nazioni amiche.

» *Il Generale Comandante in Capo*
» *Rappresentante del popolo*
» OUDINOT DE REGGIO. »

La dichiarazione che fece il colonnello Espivent, sceso a terra, fu la seguente:

« Il Governo della Repubblica Francese animato da
» spirito liberale dichiara dover rispettare il voto della
» maggioranza delle popolazioni romane, e di venire ami-
» chevolmente nello scopo di mantenere la sua legittima
» influenza; è deciso ancora di non imporre a queste popo-

[1] Vedi Mannucci, *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese*, Torino, 1850, pag. 122 e segnenti. — Vedi il *Monitore*, pag. 375.

» lazioni alcuna forma di Governo che non sia da esse
» bramata.

» Per ciò che concerne il governatore di Civitavecchia
» sarà conservato in tutte le sue attribuzioni, e il Go-
» verno Francese provvederà all'aumento delle sue spese
» derivanti dall'accrescimento del lavoro che produrrà il
» corpo di spedizione.

» Tutte le derrate, tutte le requisizioni necessarie al
» mantenimento del corpo di spedizione saranno pagate a
» moneta contante.

» Civitavecchia 24 aprile 1849.

» *Il Capo Squadrone*
» *Aiutante di campo del Comandante in Capo*
» firmato — Espivent. »[1]

Trasportiamoci ora a Civitavecchia, e sentiamo come passaronsi le cose, a seconda di quanto ce ne lasciò scritto quel preside Mannucci.[2]

Racconta il medesimo che fin dalla mattina del 23 alle 9 giunse da Marsiglia il vapore postale francese, e discese da quello un colonnello. Disse avere urgenti comunicazioni pel governatore di Civitavecchia. Egli si annunziò per Mr. Adelphy. Asseriva il Mannucci aver detto l'Adelphy senza tanti preamboli, che i Francesi, come l'altra volta, venivano ad afforzare in Italia l'impero della libertà, che il telegrafo di Parigi aveva ordinato al comandante in capo dell'esercito delle Alpi la spedizione di quindici mila uomini per Civitavecchia, che egli n'era il precursore, che la flotta già veleggiava e che il giorno seguente sarebbe apparsa in prospettiva del porto. Prometteva l'immediato arrivo dei parlamentari del generale.

Querelavasi intanto il Mannucci di aver previsto qualche cosa di simile, di averne scritto fino dal 5 al Maz-

[1] Vedi la *Pallade*, n. 530.
[2] Vedi Mannucci, *op. cit.* pag. 113.

zini, e di aver ricevuto in risposta, *che il caso previsto dal Mannucci non si sarebbe verificato, che pure tuttavia, dandosi il caso di una dimostrazione francese, era debito di protestare in armi contro qualunque intervento, ed il resistere, necessità. Il ministro di guerra avrebbe dato le sue istruzioni.* Ma intanto nè istruzioni, nè disposizioni, nè armamento qualunque per parte del ministro della guerra avevano avuto luogo.

Dietro tutto ciò che abbiamo esposto ci sembra evidente che il governo romano poco credeva all'intervento, e che la spedizione francese venne a sorprenderlo impreparato e fidente nell'amicizia di Francia.

Riuniva intanto il Mannucci nelle sue sale il Consiglio di guerra e gli uffiziali della guardia nazionale e dei Corpi attivi per provvedere ad un piano di difesa. Immense furono le querimonie contro il governo per la trascuranza de' necessarî provvedimenti. Pur si fece quello che si poteva nelle circostanze che stringevanli.

Riunivasi il municipio, e decretava un amichevole dichiarazione al generale Oudinot.[1]

Le parole del capo squadrone Espivent ai Civitavecchiesi, quantunque poi non rispondessero ai fatti, piacquero a loro siffattamente, che ne furono ringalluzziti, e la magistratura, e la Camera di commercio, ed il colonnello della guardia nazionale diressero al governatore il seguente manifesto.

« La flotta della Repubblica francese è a vista del no-
» stro porto. Sono note ormai le intenzioni che la guidano
» nella nostra città, le più amichevoli ed affettuose, di-
» rette alla conservazione della Repubblica romana, del-
» l'ordine, della tranquillità dello Stato romano; voi, Pre-
» side cittadino, ne avete le più consolanti assicurazioni.
» La Francia non può mancare alle sue promesse, nelle
» quali impegna il suo onore in faccia all'Europa.

» Voi chiedete tempo per avvisare il governo della Re-

[1] Vedi Mannucci, *op. cit.*, pag. 158.

» pubblica, secondo le istruzioni che avete, ma un ritardo
» potrebbe indispettire le truppe poste alle sofferenze ed
» ai pericoli del mare; esse potrebbero alterare i senti-
» menti di fraternità ed amicizia dai quali sono animate.

» Noi, consapevoli del voto pubblico di questa città, non
» esitiamo un istante a farvi noto essere nostra mente che
» non sia frapposto ritardo al disbarco delle truppe, e pro-
» testiamo contro chiunque volesse compromettere la pace
» e gl'interessi di questo popolo.

» Civitavecchia, 24 aprile 1849. »

Quest'atto fu sottoscritto dal gonfaloniere, dal vice presidente della Camera di commercio, dal colonnello della guardia nazionale, e da altri sette individui.[1]

Ad onta di ciò, il Mannucci inviò la sua protesta al generale Oudinot. Difese le popolazioni romane dalla imputazione di anarchia; disse essere la Francia male informata delle cose nostre; essere tutto a ordine e moralità composto. Non credere, aggiungeva, che la Francia repubblicana abbatter volesse colla forza i diritti di una repubblica nata sotto i medesimi auspicî della sua.[2]

Giungeva intanto in Civitavecchia il battaglione Melara di quattrocento uomini con lettera di Mazzini pel preside Mannucci.[3] Questi rianimossi, e convocati gli officiali nella sua residenza, gl'informò del vero stato delle cose. Arser di sdegno per la diserzione delle autorità municipali, e promisero, giurando vita per vita, di difendere onore e patria, e obbedire ai comandi del ministero di guerra.

Si riuniva il circolo popolare, e firmava una protesta contro il francese intervento.

All'alba del giorno seguente il municipio ricevette un dispaccio del Mazzini *per la resistenza*, con un *post scriptum* nello stesso senso del ministro della guerra Avezzana.[4]

[1] Vedi il Mannucci, *op. cit.*, pag. 132.
[2] Vedi detto, pag. 134 e 135.
[3] Vedi l'*Italia del popolo*, n. 10.
[4] Vedi Mannucci, *op. cit.*, pag. 142, e 143.

Il console di Francia fu informato dello apparecchiarsi Civitavecchia a resistere. Questa nuova doversi recare ai parlamentari rimasti a bordo della fregata il *Panama*, affinchè al generale in capo riferisserla. Il popolo basso intanto schiamazzava; ei pareva non approvasse la resistenza ai Francesi. Si ebbe orrore dei guasti, si ebbe orrore della guerra civile. Il Melara confortò gli animi, ma se pure avesse voluto resistere, mancavangli nientemeno le munizioni. In una parola si riconobbe impossibile di eseguire gli ordini del triumvirato.

Dopo di ciò il Mannucci si recò al generale Oudinot sul *Labrador*. Propugnò strenuamente, ma inutilmente, la causa della repubblica romana. Il generale approvò e confermò il discorso dello Espivent, ma sostenne la necessità dello sbarco. Permise ai repubblicani romani di conservare la fortezza, la darsena, l'antemurale. Conservare nella sua integrità municipio, e guardia nazionale. E preconizzava già che le due bandiere francese e romana, legate insieme all'asta italiana, sventolerebbero sull'altura delle torri. [1]

Dopo l'abboccamento fra il generale francese ed il preside repubblicano, furon chiamati il 25 a consulta i magistrati municipali. Fu invitato il municipio a fare dichiarazione esplicita di fede politica al generale Oudinot e ad esprimere che solo in forza di promesse inalterabili, le autorità della provincia accoglievano amici i Francesi. La proposta venne accettata, ed il civitavecchiese municipio emise la sua dichiarazione in questo senso. Detta dichiarazione potrà leggersi nei documenti che indichiamo a piè di pagina. [2]

In seguito di ciò i Francesi sbarcarono in numero di novemila circa, come da memorie particolari che abbiamo, e le bandiere delle due repubbliche (una delle quali chiamava

[1] Vedi Mannucci, *op. cit.*, pag. 155.

[2] Vedi la dichiarazione del municipio di Civitavecchia del 25 aprile 1849 tanto nella *Pallade* del 27, n. 532, quanto nei Documenti vol. IX, n. 36. — Vedi *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi*, n. 74.

sorella l'altra, quantunque la così chiamata sembrava non riconoscer la parentela) sventolarono insieme; e di tal guisa almeno sopra un'asta comune di legno figurò per qualche giorno la contrastata connessione di famiglia.

Lasciando per ora Civitavecchia, riportiamoci a Roma e vediamo che cosa in essa accadesse in quei momenti importantissimi.

Oltre alla grida del triumvirato colla quale informavansi i Romani del minacciato sbarco dei Francesi, ed alla protesta dell'assemblea decretata in seduta pubblica, di cui già abbiamo parlato, i membri del comitato francese residente in Roma emettevano il seguente proclama ai cittadini francesi che parimenti in Roma risiedevano, il quale si esprimeva così:

« Dei rumori strani circolano in Roma. Violando aper-
» tamente la Costituzione, calpestando i diritti dei popoli,
» facendo in fine dei soldati della libertà i sostegni del
» dispotismo, il governo della Repubblica francese inter-
» viene negli affari di Roma.

» In presenza degli avvenimenti che potrebbero sor-
» gere da questa intervenzione impopolare, egli è dovere
» dei cittadini francesi di riunirsi, per decidere quale
» deve essere la loro prossima condotta.

» Un comitato eretto ad urgenza vi convoca dunque
» per oggi a cinque ore di sera al Caffè Nuovo.

» Confidando nel vostro patriottismo, noi speriamo, cit-
» tadini, che voi risponderete tutti al nostro appello.

» Viva la Repubblica romana.

» Roma, 25 aprile 1849.

» *I Membri del comitato provvisorio*

» TERRAL » MORTON FRÈRES
» PILHES » AVESME (AVENNE?)
» LAVIRON » H. BESSON. »[1]

[1] Vedi *Pallade*, n. 530.

Altro proclama emetteva inoltre il comitato centrale in Roma di pubblica sorveglianza, col quale eccitavansi i Romani ad aver coraggio, stare all'erta e prendere le armi. Esso era sottoscritto da

P. Sterbini *presidente*
G. B. Niccolini *vice presidente*
G. B. Polidori *segretario.* [1]

Ed anche il generale Sturbinetti dirigeva, con un proclama, calde parole ai cittadini formanti parte della guardia nazionale, alludendo all'occasione. [2]

Aveva intanto luogo una riunione sulla piazza del Popolo. Parlarono G. B. Nicolini (detto il romano per distinguerlo dal fiorentino) e quindi lo Sterbini. In seguito la turba recossi alla Cancelleria ov'era l'assemblea, ed il principe di Canino, Carlo Bonaparte, nella sua enfatica magniloquenza, e nel suo desiderio di dire cose strepitose, si mise a gridare: *Rispetto alla religione*, *odio eterno ai preti.* [3]

Come potesse conciliarsi il *rispetto alla religione* coll'*odio eterno ai preti* che ne sono i ministri, e quelli che devono insegnarla, applicarla, difenderla, non basta a noi l'animo per comprenderlo, a meno che potesse foggiarsi una religione a modo del Canino di cui egli solo esser dovesse il gran sacerdote. Senza di ciò non sapremmo conconciliare la prima colla seconda parte del suo discorso.

Disponeva infine il triumvirato il giorno 25 che fosse proibita l'affissione, la divulgazione, e la pubblicazione di qualunque bollettino di notizie. [4]

[1] Vedi *Pallade*, pag. 2, n. 531.

[2] Vedi detta, n. 532, pag. 2 — Vedi *Monitore*, pag. 379 — Vedi Documenti, vol. IX. n. 39.

[3] Vedi la *Pallade*, n. 530.

[4] Vedi il *Monitore*, pag. 379.

Ordinavansi poi il giorno 26 la demolizione del viadotto coperto che dal Vaticano conduce al forte sant'Angelo, [1] ed emettevasi un decreto per la requisizione di cavalli. [2]

Appariva pure un indirizzo dei cittadini francesi residenti in Roma al corpo di spedizione francese comandato dal generale Oudinot, per distoglierlo dal combattere contro i Romani e ricordargli che *la insurrezione è il più santo dei doveri.* Eranvi sottoscritti:

LAVIRON *presidente*
MARTON (MARTIN?) } *vice presidenti*
ARDILLON }
TERRUS (forse TERRAL) *segretario.* [3]

Lo stesso giorno 26 l'assemblea pubblicava il seguente proclama:

« **Repubblica romana**

» IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

» L'assemblea, dopo le comunicazioni ricevute dal
» Triumvirato, gli commette di salvare la Repubblica e
» di respingere la forza colla forza.

» Roma 26 aprile 1849, ore 2 e mezzo pomeridiane.

» Il *presidente* C. L. BONAPARTE.

» *I segretarî*
» G. PENNACCHI. G. COCCHI.
» A. FABRETTI. A. ZAMBIANCHI. » [4]

[1] Vedi *Monitore* del 27. — Vedi Documenti, vol. IX, n. 38.
[2] Vedi detto del 26, pag. 383.
[3] Vedi l'*Italia del popolo* del 26, n. 11. — Vedi *Monitore*, pag. 386. — Vedi Documenti, vol. IX, n. 37 *A*. — Vedi *Sommario*, n. 86.
[4] Vedi il *Monitore* del 27, pag. 383.

Ed in seguito di ciò il triumvirato emetteva il 27 un proclama diretto ai Romani, col quale si prometteva di fare resistenza.[1]

Emettevasi un proclama dal generale Sturbinetti e dalla magistratura ai Romani col quale lodavansi per la loro condotta e si esortavano a perseverare.[2] Sembra poi che se ne vollero inviare delle copie all'armata francese, perchè furon tirati degli esemplari in quella lingua, uno dei quali trovasi nella nostra raccolta.[3]

Un indirizzo poi compilato in comune dal municipio, dalla guardia nazionale, e dal comitato dei circoli, inviavasi la mattina del 27 a Civitavecchia;[4] altro in lingua francese diretto al corpo spedizionario di quella nazione pubblicavasi il giorno 28, e noi lo riportiamo in *Sommario.*[5]

Tutti questi indirizzi e proclami di tutti i formati, non escluso taluno quasi impercettibile, che nel gallico idioma trovansi stampati (mentre i Francesi eran sul punto di assalire Roma), ci sembrano provare due cose.

La prima che si fece di tutto per subornare l'armata francese, e sedurre individualmente quelli che ne facevan parte onde non combattessero contro i così detti Romani.

La seconda che, non ostante ciò, il rigore e la severa disciplina di quelle soldatesche, insieme col punto di onore che le tiene strette alla propria bandiera, prevalser costantemente in guisa, che la lor fedeltà mai non venne contaminata, come abbiamo le tante volte detto e ripetuto. Ma ciò che reputiamo esser cosa di gravissimo momento, fu il cambiamento del comando militare trasferito quasi interamente nelle mani degli esteri, Francesi, Ungaresi, Polacchi, Austriaci, Prussiani, Liguri, Lombardi e Napoletani colati in

[1] Vedi *Monitore* del 27, pag. 383.

[2] Vedi detto del 27, pag. 383. — Vedi Documenti, vol. IX, n. 40.

[3] Vedi fra i Documenti, vol. IX, n. 42. — Vedi il *Sommario*, sotto il n. 87.

[4] Vedi la *Pallade*, n. 532, pag. 2.ª

[5] Vedi il *Sommario*, n. 88.

Roma, come abbiamo ripetutamente rilevato per norma de' nostri lettori; e questo cambiamento venne notificato al pubblico nel *Monitore* del 27 mediante una nota sottoscritta dal ministro della guerra Avezzana. [1]

Dalla detta nota apparisce che i Romani vi erano in minima proporzione compresi. Eccola:

« **Quartier generale.**

» **DISTRIBUZIONE DEL SERVIZIO PER LO STATO MAGGIORE GENERALE.**

» **1.ª Sezione.**

» Riconcentrazione di tutti i rapporti delle diverse Se-
» zioni ed emanazione degli ordini.

» CAPO SEZIONE

» *Colonnello* PISACANE *(napolitano).*

» MUSSOLINO *(napoletano)*
» VECCHI *(ascolano o fermano)*
» CAMORRI
} *Capitani del Generale in Capo.*

» BIXIO *(ligure)*
» MAMELI *(genovese)*
» SARDI *(lombardo)*
} *Tenenti.*

» **2.ª Sezione.**

» Riunione dei rapporti degli avamposti delle ricono-
» scenze e tutta la difesa interna della città, compresi
» gli approvvigionamenti.

[1] Vedi il *Monitore* del 27, pag. 385.

» Capo Sezione

» *Colonnello* Hangg *(austriaco)*, quello stesso che
» aveva comandato la legione
» universitaria nella rivoluzione
» di Vienna.

» Caldesi *(faentino)*
» Laviron *(francese)* } *Capitani.*
» Podulak *(polacco austriaco)*
» Besson *(francese)*
» Töpfer *(prussiano)* } *Tenenti.*
» Cattabeni Vincenzo *(senigallicse)*

» **3.ª Sezione.**

» Munizioni da guerra, artiglieria, lavori di fortificazione
» passeggiera, piani topografici e movimenti eseguibili.

» Capo Sezione

» *Tenente Colonnello* Cerroti.

» Roselli
» Ravioli } *Capitani.*
» Azzarelli
» Pesapane
» Lironi } *Tenenti.*
» Gabet

» I cittadini *Colonnelli*

» Alessandro Ysenschmid de Milbitz *(polacco)*
» Dionisius Maslowsky *id.*

» ed il *Capitano*

» J. E. Dobrowolsky *(polacco)*

» restano provvisoriamente aggregati allo Stato maggiore
» generale, a disposizione del Generale in Capo.

» Il Generale in Capo dello Stato maggiore generale
» verrà nominato successivamente.

» *Il Ministro*
» GIUSEPPE AVEZZANA *(ligure)*. »

Ma il giorno 27 fu memorabile pei repubblicani, imperocchè in quel giorno il Garibaldi colla sua legione giungeva in Roma, verso le 6 pomeridiane, e recavasi direttamente, per prendervi alloggio, nel convento di san Silvestro *in capite*. Era la sua legione forte di un 1300 uomini fra fanteria e cavalleria. I cavalieri erano un centinaio circa, e comandavali il Masina di Bologna. Vedevi fra i fanti dei giovinetti di 13 a 14 anni colle picche. I cavalieri erano armati di lancie. [1]

Diciamo che il giorno 27 fu memorabile per i repubblicani, in quanto che l'arrivo di Garibaldi rianimò il loro spirito abbattuto. Il partito della resistenza era ben piccolo e impotente sul principio, e, per convincersene, non si avrà che a consultare l'articolo del repubblicanissimo Miraglia, riportato nel *Positivo* di monsignor Gazola, ove dice chiaramente che il partito della resistenza era piccolo in Roma. [2] Quando il Miraglia scriveva così, il Garibaldi non era ancor giunto.

Decretavasi inoltre il giorno 27 l'abolizione dei voti religiosi. Il decreto diceva:

« La società non riconosce perpetuità di voti parti-
» colari ai differenti ordini religiosi così detti regolari.

[1] Vedi la *Pallade* del 28, n. 533, pag. 3. — Vedi il *Positivo*, pag. 266. — Vedi la *Speranza dell'epoca*, n. 90, la quale per isbaglio pone sotto il 28 in luogo del 27, l'arrivo del Garibaldi. — Vedi il ritratto di Garibaldi non che i figurini dei Garibaldini nelle *Stampe e litografie* sotto i numeri 79, 98, 99.

[2] Vedi il *Positivo* del 24 aprile, n. 64.

» È in facoltà d'ogni individuo facente parte di un
» ordine religioso regolare qualunque, di sciogliersi da
» quelle regole, all'osservanza delle quali s'era obbligato
» con voto entrando in religione.

» Lo Stato protegge contro ogni opposizione o violenza
» le persone che intendessero profittare del presente decreto.

» Lo Stato accoglierà con gratitudine fra le file delle
» milizie que' Religiosi che vorranno con le armi difendere
» la patria per la quale finora hanno innalzato preghiere
» a Dio.

» Il presente decreto verrà comunicato da un Commis-
» sario governativo a tutti i Religiosi riuniti in piena co-
» munità nei rispettivi conventi.

» Dato dalla nostra Residenza li 27 aprile 1849.

» *Il Triumvirato.*
» CARLO ARMELLINI
» GIUSEPPE MAZZINI
» AURELIO SAFFI. »[1]

Questo decreto ci sembra ingiusto, sleale, improvvido. Ingiusto perchè attentatorio alla libertà degli individui. Sleale perchè contrario al decreto della notte del 9 febbraio col quale si lasciava e garentiva al pontefice l'ingerenza esclusiva sulle cose ecclesiastiche; il proscioglier quindi dai voti religiosi era e sarà di unica competenza del pontefice stesso. Improvvido poi perchè senza costrutto veruno. Quali furono domanderemo i frati che prevalendosi del decreto fuggissero dal convento, e andassero ad ingrossare le file dell'esercito?

Anche il generale Avezzana riscaldava i soldati romani con un ordine del giorno e con altre disposizioni che posson leggersi nel *Monitore*;[2] ed il comitato dei circoli faceva altrettanto.[3]

[1] Vedi il *Monitore* del 28, pag. 387.
[2] Vedi il *Monitore* del 28, pag. 387 e 388.
[3] Vedi la *Pallade*, n. 533.

E mentre queste cose accadevano in Roma il giorno 27 di aprile, lo stesso giorno ponevasi in istato di assedio la città di Ancona dal capitano Felice Orsini inviatovi dal governo di Roma con la qualifica di commissario straordinario, non che da quel preside Mattioli.[1] Ciò è in coerenza a quanto raccontammo nel capitolo XI sulla necessità di reprimere quelle associazioni sanguinarie che eransi formate in Ancona e in altre città, e che disgraziatamente finchè rimasero impunite, fecer tante vittime per ispirito di parte.

Anche in Roma il partito esagerato avrebbe voluto alzare la testa e organizzarvi il terrore, per fare anche in questo una parodia alla rivoluzione di Francia sotto l'epoca così detta *del terrore*, nell'anno 1793. Era a capo di questo partito il genovese Daverio, uno degli aiutanti di campo del general Garibaldi. Egli ne fece la proposta al Mazzini, ed il Mazzini rispondevagli nel modo seguente, con un biglietto che conserviamo in originale e che fa parte della nostra raccolta.[2] Esso diceva così:

« *Caro* Daverio,

» 28 aprile.

» Vi vedrei più che volentieri. I consigli che date spe-
» cialmente per ciò che riguarda il *terrore* organizzato non
» corrono. Del resto ci occuperemo; ma ora siam sulla brec-
» cia. Domani saremo probabilmente assaliti. Abbracciate
» Garibaldi.

» *Vostro*
» Giuseppe Mazzini.

» *Al cittadino* Daverio. »

[1] Vedi l'atto, col quale venne reso di pubblica ragione, fra i *Proclami e indirizzi dei circoli e municipî delle provincie*, n. 76. — Vedi il *Monitore* del 30 aprile.

[2] Vedilo nel volume intitolato: *Autografi di personaggi politici, 1848 e 1849*, n. 21.

Questo biglietto fa onore al Mazzini, perchè con esso respinse il consiglio di organizzare il terrore in Roma. È vero ch'egli potrebbe non averlo adottato, perchè non credutolo necessario, quasi fra sè dicesse: *a che una misura siffatta? I partigiani della repubblica mi sostengono, i clericali non mi avversano. Tutto il potere è in me riconcentrato. Perchè adottare una misura odiosa, tirannica, e che porgerebbe un'arma a due tagli nelle mani dei nostri nemici?* Può darsi, ripeto, che dicesse così. Può darsi che fosse sinceramente ripugnante a questo tirannico espediente. Ma è un fatto che contrastò alla proposta di organizzare il terrore, e quindi la imparzialità storica c'impone il dovere di tributargliene lode.

Ma se si ebbe la forza di opporsi alla organizzazione del terrore, non si ebbe quella d'impedire atti nefandi e barbari che vennero a contristare tutti gli animi onesti. Dovremo pur troppo raccontare siccome il giorno seguente 29 di aprile venisse fatta una requisizione violenta delle carrozze di alcuni cardinali, ed in ispecie di quelle degli eminentissimi Della Genga e Vannicelli, le quali furono distrutte, dell'eminentissimo Gazzoli che vennero distrutte egualmente, e dell'eminentissimo Brignole che vennero riscattate mediante lo sborso di scudi mille quattrocento.[1]

E in detto giorno veniva barbaramente ucciso dagli uomini del capo dei finanzieri Zambianchi, il sacerdote don Massimo Colautti sulla piazza di santa Maria in Trastevere. Chi si sente voglia di conoscere i particolari di questo atto nefando, lo cerchi nel ristretto del processo dei finanzieri,[2] e legga pure ciò che in proposito delle uccisioni in san Calisto saremo per dire nel capitolo seguente.

[1] Vedi il *Ristretto del processo sulle carrozze dei cardinali*, pag. 10, 67, 170, 176. — Vedi la *Speranza dell'epoca*, n. 90.

[2] Vedi il *Ristretto del processo dei finanzieri pei fatti di san Calisto*, pag. 5 e seg.

Roma in quel mezzo apparecchiavasi a resistenza, ed eleggevasi pure con decreto del triumvirato una commissione centrale delle barricate della quale eran capi

Il maggiore Vincenzo Caldesi (di Faenza)
Il capitano Vincenzo Cattabeni (di Senigallia)
Enrico Cernuschi (lombardo).[1]

Lo stesso giorno in cui istallavasi la commissione, ordinava un deposito di materia prima per le barricate.[2] Ed emetteva un indirizzo al popolo per assicurarlo che tutto andava bene, che le porte della città erano bene assicurate, che quindi il nemico non poteva entrare, e che se osasse di penetrare, si dovessero scagliare su di esso e tegole e vetri e sassi, e perfino le sedie.[3]

Creavasi un comitato per l'amministrazione delle ambulanze, la cui residenza era al municipio in Campidoglio. Ne facevan parte

Una principessa Trivulzio di Belgioioso,

Una Enrichetta Pisacane,

Giulia Paolucci e undici uomini, fra i quali il padre Gavazzi.[4]

Delle disposizioni governative che vennero comunicate al pubblico il giorno 29, enumereremo le seguenti:

Una circolare del triumvirato per invitare i cittadini a recare immediatamente gli argenti alla zecca.[5]

Un decreto per consegnare le armi da munizione da caccia ai commissari militari.[6]

Un decreto in data del 27 per la dotazione del clero.[7]

[1] Vedi il *Monitore*, pag 394.
[2] Vedi Documenti, vol. IX, n. 49.
[3] Vedi *Bollettino delle leggi della Repubblica romana*, pag. 532.
[4] Vedi il *Monitore*, pag. 397. — Vedi *Atti officiali*, vol. II, n. 134.
[5] Vedi detto, pag. 393.
[6] Vedi detto.
[7] Vedi detto.

Una circolare del 28 del ministro dell'interno ai reverendissimi cittadini ed alle reverende madri, per invitarli a fornire pannilini e biancheria. [1]

Un decreto del 28 per porre gli stranieri, e segnatamente i Francesi, sotto la salvaguardia della nazione. [2]

Un decreto per dare alle truppe un soprassoldo di campagna. [3]

Un decreto del 28 per conservare ai commestibili i prezzi dei giorni passati. [4]

Una lista in data del 28 di nomine e promozioni nell'armata. [5]

Un ordine del 28 del capo militare d'officio Galvagni, perchè non si possa, senza permesso, entrare o uscire dalla città. [6]

Un decreto per dare disposizioni in caso d'attacco. [7]

Un decreto per accordare le pensioni ai feriti ed alle famiglie degli estinti in guerra. [8]

Il giorno 30 poi pubblicavasi un decreto del triumvirato del 27 per dare a coltura alle famiglie povere pezzi di terra e di vigneto provenienti da corporazioni religiose. [9]

Altro del 28 per la emissione dei boni di 40 e 24 baiocchi. [10]

Ordine del ministro della guerra Avezzana per lasciare i portoni delle case aperte. [11]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 393.
[2] Vedi detto.
[3] Vedi detto.
[4] Vedi detto, pag. 393-394.
[5] Vedi detto, pag. 394.
[6] Vedi detto.
[7] Vedi detto.
[8] Vedi detto.
[9] Vedi detto, pag. 397.
[10] Vedi detto.
[11] Vedi detto, pag. 398.

Avviso affinchè le famiglie che posseggono armi le portino ai rispettivi rioni per esser distribuite al generoso popolo romano.[1]

Decreto per la formazione di tre compagnie di tiragliori a cavallo, formate dai guardiani e butteri.[2]

Avviso del triumvirato affinchè al primo suono delle campane a stormo sia esposto il Santissimo nelle principali chiese.[3]

Decreto per trasferire a santa Croce in Gerusalemme la famiglia religiosa di san Bernardo alle terme.[4]

Simile pel trasferimento dell'assemblea al Quirinale.[5]

Simile per trasferire gli alienati di mente alla villa Montalto a Frascati.[6]

Simile par la proroga del pagamento delle cambiali a tutto il 10 maggio.[7]

Ordine per far restare aperte le botteghe ove vendonsi i commestibili.[8]

Tutti questi ordini, tutte queste disposizioni, date in due soli giorni, non possono non colpire di stupore. E non son tutte, ed altre ancora dovremo pel dovere che c' incombe enumerare.

Noi non loderemo il principio o i principî che animavano i promulgatori di quelle leggi, ma non possiamo non lodare l'attività che spiegavan per la cosa pubblica. Lo avran fatto in senso cattivo; sia pure. Ma l' esempio serva di sprone agli altri per farlo in senso buono.

Il giorno 28 poi erasi pubblicato in lingua francese un indirizzo al corpo di spedizione francese, scritto in senso atroce contro il governo dei preti, e contro la stessa spedi-

[1] Vedi *Monitore*, pag. 401.
[2] Vedi detto.
[3] Vedi detto.
[4] Vedi detto.
[5] Vedi detto, pag. 402.
[6] Vedi detto.
[7] Vedi detto.
[8] Vedi detto.

zione francese diretta a sostenerli e ristabilirne il comando; incominciava così:

« Francesi! La terra sulla quale voi camminate porta » ancora l'impronta dei passi dei vostri antenati: ma essi » ci apportarono la libertà; voi ci apportate la schiavitù.

» Badate bene! Abbattendo la Repubblica romana voi » uccidereste la vostra; sarebbe un fratricidio prima; dipoi, » un suicidio. »

In fondo all'indirizzo era trascritto l'articolo quinto della costituzione francese. Esso diceva:

« La République Française respecte les nationalités étrangères, comme elle entend faire respecter la sienne, n'entreprend aucune guerre dans des vues de conquête, et n'emploie jamais ses forces contre la liberté d'aucun peuple. »

« La Repubblica Francese rispetta le nazionalità straniere, com'essa intende di far rispettare la sua, non intraprende alcuna guerra con viste di conquista, e non impiega giammai le sue forze contro la libertà di verun popolo. »

Questo articolo della costituzione francese venne anche trascritto e pubblicato a parte; si trascrisse perfino a grandi lettere, e si fece trovare ai Francesi sorretto da tanti pali lungo lo stradale che da Civitavecchia a Roma dovevan percorrere.[1]

Affiggevasi pure il 28 di aprile un proclama ai Romani così concepito:

« **Armi! armi!**

» *Fratelli!*

« Sorgete! — Gli stranieri, i nemici della gente romana, » si avanzano. Vogliono trattar noi, uomini liberi, come » bestiame in mercato. Vogliono venderci —

» Dicono insultando che non si farà battaglia in Roma, » perchè i Romani non hanno cuor di combattere; e si » avanzano insolenti.

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 43 e 47.

» Vengono ad abbattere il governo che voi creaste;
» vengono a cacciar con le baionette, a incarcerare, a tru-
» cidare i nostri magistrati, i vostri legislatori — vogliono
» calpestar tutto nel sangue; libertà ed onore; doveri e
» diritti —

» L' Europa repubblicana vi guarda. Vi guardano quei
» Polacchi, quei Tedeschi, e quei Francesi, sventurati apo-
» stoli della libertà, ma gloriosi nella sventura; vi guar-
» dano Lombardi, Genovesi, Siciliani e Veneziani.

» Provate all' Europa che non è perduto l' onore italiano.
» Salvatelo in Roma e sarà salvo in Italia —

» Difendete dalla crudeltà dello straniero, dagl'insulti
» suoi le vostre donne, i vostri figliuoli, i vostri averi, le
» vostre credenze e tutto quello che adora l'anima vostra —

» **Armi! armi! armi!**

» Quando s' accenderà la battaglia ricordatevi le anti-
» che grandezze romane, le iniquità, le infamie della ti-
» rannia abbattuta; pensate a chi verrà dopo noi e com-
» battete.

» In nome di Dio e del popolo sorgete dunque, o fra-
» telli — »[1]

Furono poi lo stesso giorno emanate dal triumvirato le seguenti disposizioni per la difesa.

In ogni rione i capipopolo ed i rappresentanti dell' assemblea, di cui riferiremo i nomi, dovevano avvisare con tutta l' energia a difendere il terreno palmo a palmo.

Promettevansi al popolo le armi.

Ponevasi la costruzione delle barricate sotto la direzione dei capipopolo e de' rappresentanti del popolo.

Assicuravasi che il municipio romano aveva provveduto la città di carni, farina ed altri commestibili.

Le campane di Monte Citorio e di Campidoglio destinavansi a dare il segno di allarme.

[1] Vedi l'*Italia del popolo*, n. 13.

Ecco i nomi dei capipopolo e de' rappresentanti del popolo giusta il *Monitore:*

Rione I — Monti.

Felice Scifoni	Rappresentante del popolo.
Niccola Ferrari	Capopopolo.

Rione II — Trevi.

Tito Savelli	Rappresentante del popolo.
Filippo Meucci	Capopopolo.

Rione III — Colonna.

Patrizio Gennari	Rappresentante del popolo.
Ignazio Palazzi	Capopopolo.

Rione IV — Campo Marzo.

Pietro Guerrini e G. B. Luciani	Rappresentanti del popolo.
Angelo Brunetti (detto Ciceruacchio)	Capopopolo.

Rione V — Ponte.

Orazio Antinori	Rappresentante del popolo.
Carlo Sozzi	Capopopolo.

Rione VI — Parione.

Ludovico Caldesi	Rappresentante del popolo.
Giuseppe Santangeli	Capopopolo.

Rione VII — Regola.

GUGLIELMO CAIANI	Rappresentante del popolo.
FRANCESCO INVERNIZZI	Capopopolo.

Rione VIII — Sant'Eustachio.

LUIGI SALVATORI di Senigallia	Rappresentante del popolo.
GIUSEPPE GREGORI	Capopopolo.

Rione IX — Pigna.

GIULIO GOVONI	Rappresentante del popolo.
VINCENZO LONGHI e BIAGIO D'ORAZIO	Capipopolo.

Rione X — Campitelli.

NICCOLA CARCANI	Rappresentante del popolo.
Tenente CAVALLINI	Capopopolo.

Rione XI — Sant'Angelo.

CIMONE SANTARELLI	Rappresentante del popolo.
Avvocato MARTINETTI	Capopopolo.

Rione XII — Ripa.

MASSIMINO ALLÈ	Rappresentante del popolo.
CARLO VARI	Capopopolo.

Rione XIII — Trastevere.

PRIMO COLLINA	Rappresentante del popolo.
HERZOG GIUSEPPE e ANGELONI GIUSEPPE	Capipopolo.

Rione XIV — Borgo.

Pietro Sterbini	Rappresentante del popolo.
Attilio Ricciardi	Capopopolo.[1]

L' avvocato Martinetti avendo subito rinunziato, se gli sostituì Giovanni Antonio Egisti.

La mattina poi del 28 alle ore 9 antimeridiane circa, vi fu rivista della guardia nazionale sulla piazza dei santi Apostoli, presenti i deputati dell'Assemblea.

Il generale Galletti e Pietro Sterbini arringarono la guardia nazionale, e richiesero ai militi se avesser voluto tornare sotto il passato regime o rimaner fedeli alla repubblica; tutto ciò, come si comprende bene, era preventivamente combinato, altrimenti non si sarebbe rischiato.

Si rispose alla prima domanda con degli scarsi *no*, alla seconda con degli scarsi *sì*, e questi *sì* e questi *no* partivano dagli iniziati al segreto di cui eranvene in tutti i battaglioni. Allora coloro che avevan gridato alzarono gli elmi sulla punta delle baionette, e quindi a poco a poco tutti, anche i più renitenti, pel solito effetto della intimidazione, ne seguiron l' esempio. Le arringhe e le risposte furono riportate dal *Monitore*.[2]

Mancò alla rivista il colonnello del 7° battaglione *Regola*, commendatore Pietro Campana, perchè si disse ferito in casa da un colpo di stile.

Ciò che abbiamo raccontato in sui primi di aprile circa la sua compartecipazione non solo, ma l' essersi posto a capo di un movimento in senso di restaurazione papale, rese verosimile quello che si disse; e se pure non avesse avuto luogo l' incidente dello stile, è per lo meno ragionevolissimo che il Campana compromesso in un piano di

[1] Vedi il *Monitore* 28 aprile, pag. 387.
[2] Vedi detto, pag. 391, 392, 394, e 395.

reazione discoperto e sventato dal governo, non avrebbe dovuto giammai compromettersi coll' intervenire ad una riunione armata il cui scopo quello si era di fare atto di adesione alla repubblica. Questo incidente rimase occulto e misterioso. Il giornalismo non ne parlò affatto.

In detto giorno ebbe luogo altresì la rivista della truppa di linea sulla piazza di san Pietro. [1]

E mentre i Francesi col loro sbarco a Civitavecchia apparecchiavansi ad assalire Roma, il battaglione lombardo vi giungeva, secondo il Vaillant, il giorno 28. [2] La *Speranza dell' epoca* però registrò detto arrivo sotto il giorno 29, [3] e così fu, come ci racconta il conte Dandolo che ci dette la storia della legione lombarda. [4]

Reputiamo interessantissimo il racconto che fa il Dandolo della venuta in Roma della legione, tanto per l' intelligenza della storia, quanto per far conoscere i sentimenti che animavano quell' onorato corpo militare. Eccolo:

« CAPITOLO III.

» **Roma.**

» Qual avvenire ci si preparava entrando nello Stato
» romano? Noi non sapevamo affatto immaginarlo. Della
» spedizione francese non avevamo ancora notizia sicura,
» e certo nessuno di noi sapeva allora prevedere quel mi-
» serando conflitto che poi ha fatto meravigliare i più
» accorti. I più fra noi avevano pochissima simpatia per
» quel governo alla cui testa era Mazzini, e motivi tutt' al-
» tro che politici ci avevano indotti ad abbandonare il Pie-

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 392.

[2] Vedi l' opera del generale Vaillant, intitolata: *Le Siege de Rome, en 1849, par l'armée française* ec. Paris, 1851 pag. 6.

[3] Vedi la *Speranza dell'epoca*, n. 90.

[4] Vedi Dandolo, *I volontarii ed i bersaglieri lombardi ec.*, pag. 166.

» monte. Convinti che in quest'ultimo paese i nostri soldati
» non potevano rimanere, desiderosi di assicurar loro, al-
» meno pel momento, di che vivere onoratamente, noi li
» mettevamo al servigio di quella repubblica, libero es-
» sendo ai soldati che non amassero tentar la sorte colà, di
» chiedere prima d'imbarcarsi il congedo, e agli ufficiali di
» dare, una volta arrivati, la loro dimissione.

» Se giungendo, noi trovavamo accesa la guerra civile,
» era nostro fermissimo intendimento di rimanere a qua-
» lunque prezzo neutrali. A ciò che la maggioranza del
» popolo romano avrebbe deciso, i nostri si sarebbero pie-
» gati; e uomini che non politici erano ma semplici sol-
» dati, non erano tenuti a convinzioni sì profonde, che
» non potessero ugualmente servire una repubblica o una
» ristorazione italiana. Quanto alla maggior parte degli
» ufficiali, ripeto, nè l'una nè l'altra avrebbero a cose
» ordinarie servito, e alcuni di noi s'imbarcavano colla
» domanda della loro dimissione già scritta. È superfluo che
» aggiunga per quali circostanze ci fu impossibile il pen-
» sare a dare effetto a tale divisamento.

» La partenza del battaglione Manara assumeva così
» un carattere assai meno grave di quello che gli uomini
» di partito le vollero ad ogni costo attribuire. Ridotta la
» questione ai minimi termini, erano seicento soldati i quali
» non avendo la facoltà di scegliere, venivan condotti dai
» loro ufficiali, che non volevan lasciarli, a procacciarsi
» pane onorato in una terra amica la quale poteva aver
» bisogno di loro.

» Chiamati alla difesa di una repubblica di cui avemmo
» a lodare in progresso la militare resistenza, ma i cui
» principî politici non erano i nostri, noi non ci piegammo
» mai a mascherare o disconfessare le nostre opinioni.
» Manara e una parte di noi mantenemmo sempre, a di-
» spetto di mille dispute e di sciocche filippiche, sopra
» i cinturoni delle nostre spade l'onorata croce di Savoia,
» affine di chiarir chicchessia, che se noi eravamo primi

» al pericolo sotto le mura di Roma, a ciò moveaci desi-
» derio di difendere dallo straniero una città italiana e
» non di farci giannizzeri di una fazione. I Mazziniani
» com'è giusto, ci gratificavano del titolo di corpo aristo-
» cratico, e tal epiteto in bocca di certi eroi da caffè era
» per lo meno un elogio al nostro carattere.

» Noi impiegammo parecchi giorni nel penoso tragitto.
» I vapori erano l'uno della forza di 80 cavalli, e aveva
» quattrocento uomini a bordo, l'altro della forza di 30 e ne
» portava duecento. Si progrediva pertanto colla più grande
» lentezza; il mare era grosso e ci costrinse a fermarci
» a Porto Venere nel golfo di Spezia e a Porto Longone
» nell'isola d'Elba. I soldati stivati e senza poter muo-
» versi soffrivano assai. Quando Dio volle, il 26 aprile noi
» entrammo in porto a Civitavecchia.

» Quattordici fregate francesi stavano schierate davanti
» ad esso. Mentre noi facevamo ingresso da una delle im-
» boccature, la prima fregata francese entrava dall'altra.
» Civitavecchia impaurita a tanto apparato di forze, ed
» ignara d'altronde dei disegni di quella spedizione, non
» ardiva nè poteva resistere. I Francesi cominciarono su-
» bito la lunga operazione dello sbarco. Un commissario
» romano si recò a bordo e ci dichiarò presi al servizio
» di quel governo. Mio fratello venne più volte spedito a
» terra a domandare al generale Oudinot il permesso di
» sbarcare. Fu accolto con molta alterigia ed intimatogli
» di significare a chi lo mandava che noi avessimo im-
» mediatamente a tornare addietro. Manara stesso non potè
» sul principio ottener nulla. « *Voi siete Lombardi*, gli disse
» aspramente il Generale, *che c'entrate dunque negli affari*
» *di Roma? — E voi*, *signor Generale,* rispose senza sconcer-
» tarsi Manara, *siete di Parigi*, *di Lione o di Bordeaux?* »

» I nostri soldati, all'udirsi respinti, proruppero in uno
» stato d'esasperazione indescrivibile. Agitavano furibonda-
» mente i fucili, minacciavano di gettarsi a nuoto; ad ogni
» patto su quei battelli, dove avevano tanto sofferto, non

» volevano più rimanere. — **Manara tornò a terra**, e **dopo**
» lunga insistenza ottenne finalmente che il battaglione po-
» tesse sbarcare a Porto d'Anzio. Pretendeva' Oudinot che
» Manara promettesse di tenersi lontano da Roma e affatto
» neutrale fino al giorno 4 maggio. « *Generale*, rispose que-
» sti, *io non sono che un Maggiore al servizio della repubblica*
» *romana*; *subordinato quindi al mio Generale e al Mini-*
» *stero: a loro e non a me tocca assumere tali obbligazioni*
» *pei loro dipendenti. Io non posso rispondere delle mie ope-*
» *razioni come militare.* »

» Il preside di Civitavecchia M. Mannucci credette di po-
» tere, a nome del ministro della guerra, ottemperare alle
» condizioni che esigeva Oudinot. La sera pertanto noi po-
» temmo proseguire il viaggio per recarci a Porto d'Anzio,
» dove sbarcammo il 27 mattina. Il 28 proseguimmo per
» Albano e vi pernottammo, dopo aver fatto 25 miglia at-
» traverso alla Campagna Romana e sotto un sole cocente
» che affaticò molto i soldati ancora malfermi pel viaggio
» di mare. La notte arrivò un ordine del Generale Giu-
» seppe Avezzana ministro della guerra e marina, il quale,
» o ignaro della convenzione pattuita dal preside di Civita-
» vecchia, o non volendo assoggettarvisi, c'ingiungeva di
» recarci con tutta sollecitudine a Roma.

» La mattina del 29 aprile noi facevammo il nostro in-
» gresso in quella città. . . . . »

Dal racconto del Dandolo apprendiamo pertanto:

1° Quando giungesse in Roma la legione lombarda.

2° Che consisteva di seicento uomini armati.

3° Da quali sentimenti fosse animata.

E tutto ciò è raccontato dal Dandolo con tale accento d'ingenuità e di verità, che è da tributargliene molta lode.

I Napolitani intanto apparecchiavansi a valicare il confine pontificio a Terracina; [1] ed a Terracina pure sbarcavano gli Spagnuoli. Ecco a tal proposito il racconto dello

[1] Vedi il *Tempo*, anno II, n. 83, del 28 maggio, pag. 1.

sbarco, il quale in Roma non si conobbe che molto tempo più tardi:

« *Gazzetta di Madrid*, 8 maggio 1849.

» Nella notte del 28 aprile scorso uscì dal porto una
» squadriglia spagnuola, sotto gli ordini del Brigadiere Bu-
» stillo, composta delle fregate *Cortes* e *Città di Bilbao*, dei
» vapori *Leon* e *Vulgano* e del pacchetto *Bidassoa* nello
» scopo d'impadronirsi di Terracina, e di facilitare il pas-
» saggio di questa città alle truppe napoletane che, co-
» mandate dal Re in persona, dovevano intervenire negli
» stati pontificî. I nostri legni fecero vela verso Terra-
» cina, e giunsero innanzi a questa città il 29 sull'albeg-
» giare. Il capo della spedizione avendo osservato che
» uno dei tre forti muniti di artiglieria che formano la di-
» fesa della città dalla parte del mare era sormontato da una
» bandiera tricolore, fece mettere i legni in ordinanza da
» battere in breccia le fortificazioni: al momento in cui
» era per darsi il segnale dell' attacco generale, fu calata la
» bandiera. Tosto un aiutante di campo del generale e il
» luogotenente di vascello D. Juan Tapete, discesero a
» terra, per far conoscere agli abitanti e alle truppe del
» presidio che la spedizione non aveva altr' oggetto che di
» contribuire co' maggiori sforzi al ristabilimento del Santo
» Padre nella pienezza de' suoi diritti; che non si rispar-
» mierebbe alcun mezzo per riuscirvi, nello stesso tempo
» che si proteggerebbero gli interessi degli abitanti e le
» persone.

» Queste parole furono bene accolte e la bandiera del
» Santo Padre di cui gli Spagnuoli si erano provvisti, fu inal-
» berata in mezzo al più grande entusiasmo. La spedizione
» operò quindi il suo sbarco e le truppe spagnuole s'impos-
» sessarono di tutti i forti distruggendo una mina che gli
» insorti avevano praticato nei dintorni della torre Grego-

» riana, sotto una via angusta per dove dovevano necessariamente passare le truppe napolitane.

» Terminate le operazioni dell' occupazione, S. M. il Re di Napoli arrivò a Terracina alla testa della sua armata, e il generale Bustillo ebbe l'onore di consegnargli i forti.

» In seguito alla notizia che la squadriglia spagnuola aprì la via a' Napolitani impadronendosi dei forti di Terracina, il ministero decise che un corpo di spedizione di quattromila uomini sarebbe diretto immediatamente a Roma, sotto gli ordini del generale Cordova, avendo per secondo nel comando il generale Lersundi. Il generale Cordova partirà domani da Madrid per Barcellona, dove deve imbarcarsi la spedizione. »[1]

Tutto ciò fu conosciuto sicuramente dal governo romano a suo tempo, per mezzo de'suoi agenti o affigliati, chè certo ne aveva ovunque; ma esso pose ogni cura di tenerlo celato ai Romani, e solo se ne venne in cognizione quando i giornali che abbiamo accennati ne parlarono molto tempo dopo.

Siamo ora al famoso dì 30 aprile, in proposito del quale diremo per prima cosa che il *Monitore* di detto giorno riportò un decreto del triumvirato in data del 29, nel quale ordinavasi che i certificati i quali trovavansi emessi per le rendite consolidate intestate alle *mani morte* s' intendessero di niun effetto e valore, e che fossero creati ed emessi sopra la rendita di scudi 627,950 intestata alle *mani morte*, certificati al portatore per scudi 328,185, e per i residuali scudi 299,765 venissero creati ed emessi altrettanti certificati intestati all'erario.[2]

Fu inoltre pubblicato un decreto con il quale istituivasi una commissione che mediante *la parola viva e ardente della fede infiammi e sostenga il coraggio del popolo*. Così diceva lo scritto.

[1] Vedi la *Speranza dell'epoca* del 30 maggio, e la *Gazzetta di Genova* del 18 detto.

[2] Vedi il *Monitore*, pag. 397.

I cittadini che componevanla dovevano portare al braccio sinistro un nastro tricolore per distintivo della loro missione.

Deputavansi a tale ufficio

Giuseppe Cannonieri
Dottore Carlo Arduini
Dottore Pietro Guerrini } *rappresentanti del popolo*
Serafino Cola *consultore governativo di Roma e Comarca.* [1]

Il triumvirato poi fece pubblicare per detta commissione un foglio stampato intitolato come appresso e portante i precetti di questi nuovi apostoli:

« **Ricordi al Popolo Romano**
» *suggeriti dai discorsi degli Oratori del Popolo.*

» La guerra è sacra quando difende il territorio dal-
» l'assalto straniero.
» Dio e il Popolo sono il fondamento di ogni giu-
» stizia.
» La religione pura di Cristo dà coraggio e costanza.
» Chi muore per la patria compie un dovere d' uomo
» e di Cristiano.
» Il dominio temporale dei preti è contrario alla dot-
» trina di Cristo.
» La Repubblica è il governo più giusto: quindi si deve
» difendere anche a costo della vita.
» Roma 30 aprile 1849.

Sottoscrivevano questo foglio i quattro membri enunciati di sopra. [2]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 398.
[2] Vedi detto, pag. 402.

Noi possediamo nella nostra raccolta una copia stampata dei detti *Ricordi*, dietro alla quale è trascritto un ordine pressantissimo del Mazzini di tirarne il maggior numero di copie, affinchè le massime fondamentali o i principî repubblicani aver potessero in quella occasione una diffusione nel senso più lato. L'ordine diceva così:

« Appena la stamperia può, ne tiri quante copie è » possibile.

» GIUSEPPE MAZZINI. »

A questo invito si dette la seguente risposta da uno dei quattro commissarî nominati di sopra:

« Occorrono migliaia di esemplari della presente stampa » per una utilissima diffusione di principî.

» Non ne ho potuto ritirare che sole 50 copie circa » dalla stamperia, la quale non ne aveva di più.

» S. COLA. »[1]

Noi chiamammo il 30 aprile *dì famoso;* questo epiteto ben gli si attaglia, perchè in detto giorno Roma venne attaccata dai Francesi, ed essi ne furon respinti.

Fu questa una macchia grandissima al nome francese. Il loro operato incontrò la disapprovazione degli uomini temperati, rincrebbe ai Francesi di retto sentire che eran molti, suscitò le ironie e i sarcasmi degli avventati di tutti i paesi, e in Roma specialmente aumentò l'ardire e il coraggio dei repubblicani che vi erano in piccolo numero, accrebbe questo, lo imbaldanzì, e confermollo nella tenacità dei propositi. Può dunque qualificarsi apertamente per un passo intempestivo, improvvido, malaugurato, compromettente. Non vuolsi dire con ciò che la Francia potesse esser vinta da Roma; ma intanto il generale Oudi-

[1] Vedi il detto curioso documento fra gli *Autografi di personaggi politici*, n. 22.

not, che così leggermente attaccolla, si acquistò per lo meno la taccia d'imprevidente, di mal accorto, e compromise manifestamente agli occhi del mondo il nome francese. Le conseguenze poi di questa sconfitta (che così deve chiamarsi) potevano essere immense, e se tali non riuscirono, meno sen debbe agli uomini, e tutto alla Provvidenza che ricoprì i loro falli.

Roma è vero non era difesa che da un diecimila soldati, oltre la guardia nazionale, ma questa limitossi a preservare l'ordine pubblico nella capitale, e quindi non fu da calcolarsi per la resistenza. Il numero pertanto non costituiva un'armata, perchè troppo tenue. Fu però valorosa, e doppiamente, perchè composta di pochi soldati e nelle fazioni militari inesperta. Dividevasi come segue la piccola armata romana.

1. Brigata.

Comandante generale GARIBALDI

Legione	italiana (Garibaldini)	1300	2750
—	universitaria	300	
—	emigrati	300	
—	reduci	600	
—	finanzieri mobili	250	

2. Brigata.

Comandante colonnello MASI

5.° reggimento	1700	2700
Civica mobile	1000	

3. Brigata.

Comandante colonnello SAVINI

1.° reggimento dragoni	155	304
2.° — —	149	

4. Brigata.

Comandante colonnello GALLETTI

1.° reggimento	600	1810
2.° —	400	
Legione romana	810	

Bersaglieri lombardi	600	600
Carabinieri a piedi ed a cavallo	511	511
Batteria de' zappatori del genio	450	450
Artiglieria	505	505
Totale		9630[1]

[1] Vedi Torre, *Memorie storiche* ec., vol. II, pag. 25.

A questi può aggiungersi qualche centinaio, forse un migliaio di volontari.

Il generale Oudinot viveva fidato che in Roma non sarebbesi fatta resistenza. Tali erano le sue informazioni, tali senza dubbio le opinioni di quelli di parte clericale che lo contornavano e lo consigliavano al campo. Era fra questi il Mercier, il quale, ritornato testè da Roma, ov'era rimasto fino al 27 di aprile (prima che giungesse il Garibaldi) praticando con quelli del partito Mamiani, recato aveva nuove incoraggianti al francese generale.

Egli è vero che, come già dicemmo, si dovette soprattutto alla presenza del Garibaldi, e de'suoi il rianimamento dello spirito repubblicano, e forse senza il suo aiuto il Mercier avrebbe finito per aver ragione, perchè il partito tenace nelle idee di resistenza era tenue. Scarsi eran pure i veri repubblicani romani; molti come sempre gl'indifferenti e gli egoisti; pochi e avviliti i clericali fidenti sul ritorno di un governo di preti. La stampa e i liberi parlari di tre anni, se pur non avevano resa Roma repubblicana interamente, avevano affievolito per lo meno il rispetto e la confidenza ne' preti, contro i quali erasi votato il sacco delle accuse e delle calunnie. I loro aderenti guardavansi dal pronunziar motto in loro favore, cosicchè tutte le voci che sentivansi erano contro de' medesimi. Tutte queste circostanze, l'energia che vedevasi spiegata, soprattutto dopo l'arrivo del Garibaldi, non potevano non guadagnare partigiani alla resistenza. Era una valanga di neve che rotolandosi si veniva accrescendo di mole.

Le parole di *Roma*, di *repubblica*, di *Romani conquistatori del mondo*, gli esempi degli Scipioni, dei Bruti, dei Camilli, de' Catoni, l'eloquenza di Cicerone, il valore di Cesare e di Pompeo erano per le bocche di tutti, e ne incendevan le menti. E que' monumenti che ad ogni piè sospinto rinvengonsi, e che in tempi calmi e tranquilli restan quasi inosservati, erano allora oracoli parlanti ed eccitanti a rinnovar le gesta memorande di valore e di gloria.

I Francesi, venuti in piccol numero per soggiogare i Romani, dicevasi, essere un insulto. Dire che i Romani non sarebbersi battuti, un' offesa. Voler ristabilire il governo clericale essi che n' erano stati i più accaniti nemici, una contradizione vergognosa. Conculcare la libertà i Francesi che ne erano stati i più caldi propugnatori, essere una violazione dei diritti più sacrosanti dei popoli. Venire in fine una repubblica a immergere un pugnale nel cuore della repubblica sorella, essere una violenza non solo, ma una atroce tirannia.

Arrogi che spargevasi ad arte essere essi infetti dall'asiatico morbo, e venircelo quindi ad inoculare col loro contatto. Tutto doversi temere per parte loro: *profanazione di templi*, *rapine degli averi*, *violazione di domicilî*, *attentati all' onor delle donne romane.*

Tutte queste dicerie sparse ad arte, e magistralmente usufruttuate a vantaggio dei resistenti da uno stuolo attivissimo di persone che qui erano da tutte le parti confluite, potranno somministrare un'idea dello eccitamento delle menti in Roma, ed una spiegazione plausibile delle cose che vi si operarono allora ed in seguito.

S'immagini poi ognuno quale esser dovesse la effervescenza dopo respinto l'attacco dei Francesi di cui ora terremo proposito; quali le idee superbe dei Romani e di quelli che di Romani assumevano il nome; e quale infine lo sbigottimento e la prostrazione di animo negli aderenti tuttora al partito clericale.

Erasi in Roma in questa disposizione di animi quando la mattina del 30 aprile, fra le ore 10 alle 11 antimeridiane, venne attaccata la città dai Francesi in numero circa di seimila uomini con dodici cannoni da campo. Presentaronsi essi alla porta san Pancrazio ed alla cinta del Vaticano. Furono ricevuti con iscariche di moschetto. Ebber luogo allora dei parziali combattimenti fra i Francesi e i legionarî di Garibaldi che affrontavanli fuori la porta san Pancrazio, sostenuti dalla legione romana, dalla legione

universitaria, dai corpi dei reduci, degli emigrati, dei finanzieri, e dalla guardia nazionale mobilizzata. La legione dei bersaglieri lombardi fedele alla promessa data al generale Oudinot, non prese parte all'azione. Ebber luogo in quell'incontro molti gloriosi fatti di bravura personale da una parte e dall'altra. Francesi e Romani battevansi corpo a corpo e si urtavano, e si stringevano, e si uccidevano. È innegabile che i Francesi non indietreggiarono al fuoco giammai, ma i Romani e i loro sostenitori pugnaron da forti. È incontestabile pertanto che essi ebbero in quel giorno il di sopra, talchè i Francesi ne rimaser sorpresi e disanimati. Allora il generale Oudinot vedendo la inutilità dei loro sforzi, e riconoscendo di essere stato da inesatte informazioni ingannato, fece sonare a raccolta. I Francesi si ritirarono: non tutti però poteron raggiungere il corpo principale, e ne rimasero molti erranti pe' campi, e molto soffersero prima di raggranellarsi agli altri compagni. Soffermaronsi e per breve tratto a Bravetta, quindi si ritrassero a Castel di Guido, tenuta appartenente all'arcispedale di Santo Spirito, a 13 miglia da Roma.

Morirono in questa fazione fra i Romani

Il *capitano* Montaldi
I *tenenti* Righi e Zamboni.

Rimasero feriti

Il *maggior* Marocchetti
Il *chirurgo* Scianda
L'*ufficiale* Ghiglioni
Il *cappellano* Ugo Bassi
Il giovane Statella figlio del generale napoletano
I *tenenti* Dall' Oro, Tressoldi e Rota.

Fra gli artiglieri dell'armata romana morirono

Il *tenente* Paolo Narducci
L'*aiutante maggiore* Enrico Pallini
Il *capitano* Leduc, del Belgio.

Rimasero feriti.

Il *capitano* Pifferi
Il *tenente* Belli
Il *cadetto* Mencarino
Il *maresciallo* Ottaviano.[1]

Oltre questi furonvi altri morti e feriti.

Ebbero i Francesi molti morti e feriti, non che dugentosessanta prigionieri. La loro perdita in tutto si calcolò ad un migliaio di uomini.[2]

Ciò che abbiamo narrato è il complesso dei fatti meglio verificati, e riportati da chi ne ha scritto prima di noi la storia, corroborati dalle nostre informazioni orali, e dalle nostre memorie particolari. Pur tuttavia vogliamo riportare per intiero la relazione che ne dette il governo romano, non già perchè diversifichi dall'esposto, ma perchè la relazione che in Roma e fuori andò sotto gli occhi di tutti allora, e prima che fosser pubblicate le storie che citiamo, è documento importantissimo, stante la influenza che esercitò sulla pubblica opinione. Estragghiamo la detta relazione dal *Monitore* nella sua *parte officiale*.[3]

« Il triumvirato, sul ragguaglio somministrato dal Mi-
» nistro della guerra, cittadino Generale Avezzana, pub-
» blica il seguente rapporto:

» **Ragguaglio sul fatto d'armi**
» *del giorno 30 aprile.*

» Il tempo necessario per raccogliere dai diversi capi
» militari i particolari relativi al fatto d'armi dei 30 aprile,
» con che i Francesi vennero respinti dalle mura di Roma,
» ci ha impedito finora di mettere fuori una relazione ca-

[1] Vedi Torre, vol. II, pag. 28 e seguenti.

[2] Vedi *Sommario storico* ec. vol. II, pag. 186. — Vedi Farini, vol. IV, pag. 17. — Vedi *Précis historique et militaire de l'expédition française*. Marseille, 1849, pag. 23, nel vol. LXII delle *Miscellanee*, n. 3 — Vedi Miraglia, *Storia della rivoluzione romana*, pag. 176. — Vedi Rusconi, *La repubblica romana, ec.* vol. II, pag. 27 e seguenti.

[3] Vedi il *Monitore*, n. 92, pag. 419.

» tegorica. Ora che tali particolari ci sono stati minutamente trasmessi, adempiamo a questo dovere con quella scrupolosa esattezza che viene reclamata dalla severità della storia, e dalle giuste esigenze del pubblico.

» Sin dal giorno 29 il Comandante supremo delle armi della Repubblica, Generale Avezzana, Ministro della guerra, era pienamente istruito dello avvicinarsi del nemico per le moltiplici bande dei nostri esploratori, le di cui relazioni erano anche confermate da un prigioniere francese, che nello stesso giorno cadeva in un'imboscata dei nostri avamposti.

» Nella mattina del giorno 30 il telegrafo avvisando l'avanzarsi dell' oste nemica la segnalava alle ore 9 alla distanza di cinque miglia da Roma; ed il Ministro della guerra inviava sulla cupola di San Pietro un Capitano dello Stato Maggiore generale, perchè, rimanendovi sino a che s'impegnasse il fuoco, osservato avesse tutti i movimenti del nemico, ed indagatone il numero e le intenzioni.

» Intanto tutte le misure erano prese in città per respingere l'aggressione con quella disperata energia, ispirata dalla santità del diritto, e dalla giustizia della causa. Valide e numerose barricate a tutte le porte, ed in tutte le vie, segnatamente sulla riva diritta del Tevere, impedivano ogni accesso in città: i bastioni soprastanti, coronati di cannoni, erano disposti a fulminare il nemico: e la giovine armata, fremente d'impazienza e di ardore bellicoso, accantonata nei varî punti in cui si prevedeva l'attacco, era disposta nell'ordine seguente. La prima Brigata comandata dal Generale Garibaldi, e composta della prima legione italiana, dal battaglione universitario, battaglione dei reduci, legione degli emigrati, e finanzieri mobilizzati, occupava fuori le mura tutta la linea da Porta Portese a Porta San Pancrazio : la seconda Brigata composta da due battaglioni della civica mobilizzata, e dal primo leggiero, comandata dal Colonnello Masi, occupava

» le mura da Porta Cavalleggieri, Vaticano, e Porta An-
» gelica: finalmente la terza Brigata comandata dal Co-
» lonnello Savini, e composta dal primo e secondo reggi-
» mento di dragoni a cavallo, formava la riserva in piazza
» Navona. La quarta Brigata composta del primo e se-
» condo reggimento di linea comandato dal Colonnello Gal-
» letti era in riserva alla Chiesa Nuova, e piazza Cesarini
» con tutti i cannoni di campagna che non erano in po-
» sizione. Il Generale Giuseppe Galletti Comandante dei
» carabinieri, il Maggiore Manara col battaglione lombardo,
» formando dei corpi staccati, si tenevano pronti ad ac-
» correre ove il bisogno esigesse.

» Ogni cosa concorreva a ritenere che il nemico forte
» di circa otto mila uomini con due squadroni di caval-
» leria, e dodici cannoni da campo, diviso in due colonne,
» intendeva dirigere simultaneamete un doppio attacco a
» Porta Cavalleggieri e Porta Angelica. In effetti verso le 11
» del mattino, procedendo per Villa Pamfilì, vi occupò
» due case da dove incominciò un vivo fuoco di moschet-
» teria e di artiglieria contro Porta Cavalleggieri. Si mosse
» ad attaccarlo di fianco da Porta San Pancrazio il prode
» General Garibaldi con tutti i suoi e col battaglione uni-
» versitario; e quivi s'impegnò un combattimento mici-
» diale ed ostinato, in cui cento fatti di bravura per-
» sonale provarono che i moderni Italiani hanno tutta la
» attitudine d'imitare le antiche glorie dei loro padri. Re-
» sistevano tenaci i Francesi all'urto del Garibaldi; lo re-
» spingevano ancora favoriti dal maggior numero, e dalle
» artiglierie che tiravano a scaglia; ma sopravvenuti in rin-
» forzo la legione degli emigrati, il battaglione dei reduci,
» la legione romana comandata dal Colonnello Galletti, e
» due compagnie del primo reggimento di linea caricando
» contemporaneamente alla baionetta, lo costrinse a riti-
» rarsi precipitosamente lasciando in mano dei nostri circa
» trecento prigionieri fra' quali sei uffiziali con un Coman-
« dante di battaglione, e gran numero di morti.

» Mentre in tal modo si combatteva a San Pancrazio
» altri attacchi erano diretti ai giardini del Vaticano, e lungo
» tutta la linea da Porta Cavalleggieri sino a Santa Marta,
» dove il nemico si sforzava con tutti i mezzi di smon-
» tare le nostre artiglierie, e dove diede due furiosi as-
» salti, respinti valorosamente dalla Brigata Masi e dalla
» civica mobilizzata, soccorsi in tempo dai bravi ed ardenti
» carabinieri. In tutti questi punti i nostri sostennero con
» mirabile fermezza e sangue freddo l' urto dei nemici, e
» combattendo col valore di vecchi soldati l' obbliga-
» rono ad una ritirata precipitosa. Merita in tale incon-
» tro speciale commemorazione l' Artiglieria nazionale sotto
» gli ordini del Tenente Colonnello Calandrelli, che vi
» perdè due distinti uffiziali oltre i feriti, non che l' Ar-
» tiglieria civica che gareggiò con la prima in zelo ed
» ardore.

» Respinti così da tutta la linea i Francesi si ritrassero
» da prima a Bravetta, a tre miglia dalla città, donde dopo
» breve sosta continuarono la loro ritirata verso Castel di
» Guido, da cui non par dubbio che debbano guadagnar
» presto Civitavecchia.

» Questo fatto di armi, che consolida meravigliosamente
» la fondazione della nostra Repubblica, durò circa 7 ore,
» come quello che cominciato alle 10 antimeridiane finiva
» alle 5 pomeridiane, non comprendendo come parte della
» mischia le piccole scaramucce che si protrassero sino
» a sera tra i nostri ardenti soldati e le bande nemi-
» che incalzate senza posa. — Dietro i dati raccolti, e le
» deposizioni degli stessi prigionieri, pare che il nemico
» abbia perduto oltre millecinquecento uomini tra morti, fe-
» riti e prigionieri. — Da parte nostra non abbiamo a deplo-
» rare che cinquanta morti e duecento feriti, fra i quali
» molti uffiziali subalterni, e superiori.

» Noi non abbiamo che un sentimento di ammirazione
» ed una parola d' elogio uguali per tutti, uffiziali, sol-
» dati, e popolo, che presero parte al combattimento del

» giorno 30. — Tutti pugnarono da eroi: tutti mostrarono
» che quando viva ed ardente è la carità di patria, dolce
» riesce il sagrifizio della vita. — A tale proposito non pos-
» siamo fare altro omaggio al valore dei nostri bravi, che
» ripetendo un brano di lettera scritta dal General Ga-
» ribaldi al Ministro della guerra:

« Tutti i Corpi, che hanno combattuto in questo giorno, si sono resi immensamente benemeriti della patria. — Un distaccamento di linea, la prima legione romana, il battaglione universitario, la legione Arcioni, il battaglione de' reduci, e la prima legione italiana hanno rivalizzato in valore. — I Capi uffiziali ed i militi di quei Corpi hanno meritato la gratitudine dell'Italia, ed il titolo di valorosi. — Molte armi, tamburi ed altri oggetti di guerra sono rimasti in nostro potere. »

» Nè deve dimenticarsi la virtù degli uffiziali sanitarî
» delle nostre ambulanze, sollecite raccogliendo pei campi
» i feriti, ai quali sonosi prodigate come si prodigano negli
» ospedali per opera delle signore assistenze veramente
» fraterne: e nel dolore delle perdite ci è grato il dire
» che fra gli stessi Francesi molti prima di soccombere
» han dichiarato di morire col rimorso di aver combattuto
» dei fratelli repubblicani, ed i salvati, imprecando contro
» il loro governo, non sanno altrimenti gratificarci delle
» assidue cure di cui sono l'oggetto che ripetendo spesso
» come fanno i loro compatriotti prigionieri — Viva la Re-
» pubblica Romana.

» In fine un profondo sentimento di riconoscenza c'im-
» pone l'obbligo di tributare all'italianissimo Generale
» Avezzana una parola di encomio sempre inferiore a quella
» immensa patria carità che gli fa provvedere a tutte le
» esigenze del grave Ministero affidatogli con una tenace
» perseveranza e con una infaticabile alacrità, che sareb-
» bero prodigiose anche in un giovane. Sin dal primo ap-
» pressarsi del nemico, seguito da una parte del suo Stato
» Maggiore (giacchè molti altri uffiziali dello stesso erano

» destinati alle porte per dirigere i Corpi che le difende-
» vano), il Generale Avezzana percorse successivamente i
» luoghi attaccati, e colla voce, e coll'esempio portando
» al colmo l'universale entusiasmo del popolo che chiedeva
» armi, e delle milizie valorosamente combattenti, assicurò
» il trionfo della giornata, e l'onore del paese.

» In questa aggressione la Francia, sacrificata da un
» governo nemico dei veri interessi del suo paese, ha fatto
» delle immense perdite più morali che materiali. Essa
» ha perduto su noi ogni influenza politica: essa ha per-
» duto ogni diritto alle nostre simpatie: e se la giustizia
» della nostra causa ci ha dato tanta energia di vincere
» il soldato più bellicoso, noi abbiamo adesso la profonda
» convinzione, di potere lottare con gloria e successo
» contro tutti i nemici della Repubblica e dell'Italia.

» *I Triumviri*
» CARLO ARMELLINI
» GIUSEPPE MAZZINI
» AURELIO SAFFI. »

Abbiamo estratto queste particolarità dal *Monitore*, perchè l'unico giornale che godesse dell'*aperitio oris;* a tutti gli altri, come accade in tempo di guerra, essendo stata posta la mordacchia alla bocca. Si asserisce in detta relazione che i Romani ebbero un cinquanta morti e duecento feriti.

Il governo subito dopo accaduto il fatto, fece pubblicare una lista particolareggiata dei morti e feriti colla indicazione della patria. Questa lista non porta per verità che centundici feriti e quindici morti, fra i quali i veri Romani feriti non furono che ventiquattro, e otto i morti; se pertanto sopra i centundici feriti i Romani furono 24, ne emerge che i Romani ai non Romani stavano quasi nella proporzione di uno a cinque. [1] Circa ai prigionieri

[1] Vedi la lista dei feriti fra i Documenti, vol. IX, n. 51.

francesi sembrerebbe secondo il *Précis historique* [1] che fossero stati fatti per una di quelle che chiamansi ***ruse de guerre***, ossia una astuzia guerresca che li trasse in inganno. Comunque si voglia, i prigionieri vi furono, e racconteremo nel seguente capitolo come e quando fossero restituiti. [2]

In complesso pertanto può convenirsi che il fatto del 30 di aprile fu una disfatta pei Francesi. Il generale Oudinot ne fu talmente addolorato che ne cadde infermo; tantopiù che dovette temere la sinistra impressione, che l'annunzio di uno scacco così completo produr potesse a Parigi.

E le conseguenze per vero potevano essere immense, perchè tremendo dovette essere per un momento l'effetto morale in Francia non disgiunto da sbigottimento e da sdegno. Ciò era tanto più temibile, in quanto che l'opposizione ch'era pure formidabile nella francese assemblea contro la spedizione di Roma, non avrebbe mancato di profittarne per biasimarla e con più ragione, perchè alla fin fine il nome francese era stato compromesso, e i Francesi, pochi o molti che fossero, avevano subíto uno scacco, e da chi? Da quelli che la stampa francese qualificava come un pugno di faziosi.

E se lo scacco sofferto avesse provocato un cambiamento nei consigli di chi reggeva in allora la somma delle cose di Francia, se una sommossa in Parigi avesse rimesso il potere nel partito degli esaltati, che cosa non sarebbe potuto accadere? Il fatto, considerato sotto l'aspetto semplicemente di fazione militare, era di piccola importanza, ma le conseguenze, lo ripetiamo, esser potevano incalcolabili.

Se non che, messi da parte per poco il principio e lo spirito della spedizione, dal momento che i Francesi erano stati respinti, chiaro emergeva ch'essi ad ogni

[1] Vedi *Précis historique*, ec. nel vol. LXII. *Miscellanee*, n. 3, pag. 29.

[2] Vedi sui fatti del 30 aprile anche il *Monitore*, pag. 403. — Vedi Documenti, numeri 48, 48 *A*, 48 *B*, 51 e 52.

costo avrebber dovuto e voluto prendere la rivincita, e così la resistenza dei repubblicani romani andava a convertirsi in tanto danno, chiamando su Roma un' oste ancor più formidabile per rivendicare il per un momento offuscato onore delle armi francesi.

Ciò difatti che sarem per raccontare a suo luogo proverà che i Francesi, poi che vennero respinti, non vider più come primo movente nè *lega cattolica*, nè ristabilimento d'ordine in Roma, nè distruzione di anarchia, nè reintegrazione di papa e di cardinali, ma la necessità soltanto di prendere Roma a qualunque costo essi soli, e così rivendicare l' onore delle armi loro. Di questa guisa il disastro del 30 aprile per disposizione della Provvidenza tornò a profitto del partito clericale, perchè chiamò su Roma uno sforzo supremo per conquistarla. E così quella operazione che farsi doveva in comune colle altre potenze, Austria, Spagna e Napoli, stante lo svolgimento degli eventi di guerra fu esclusivamente devoluta alle armi francesi. Ciò formerà uno dei soggetti del capitolo seguente.

CAPITOLO XIV.

[Anno 1849].

Cose accadute in Roma dal 1 al 15 maggio 1849. — Effetti dello scacco francese del 30 di aprile. — I Francesi non pensano a riattaccare Roma, ma attendono rinforzi. — Rapporto del generale Oudinot. — Orrori in Roma. — I preti uccisi in san Calisto. — Disordini a santa Croce in Gerusalemme. — Campagnuoli presi per Gesuiti e massacrati. — Carrozze dei cardinali distrutte. — Requisizioni arbitrarie. — Atti del governo, per frenare i disordini. — I Napolitani si mostrano verso Albano. — Allarme del governo romano. — Alcuni foraggiatori presi per combattenti per isbaglio del telegrafo. — I prigionieri francesi sottoposti ad esame dal Paradisi, e quindi con apparato festevole rilasciati. — Arrivo e sequestro di armi in Civitavecchia. — Atti della commissione delle barricate. — Scontro di Garibaldi coi Napolitani in Palestrina. — Canti rivoluzionari in Roma — Scoppio della mina. — Lettera dell'Agostini al padre. — Disposizioni governative. — Devastazioni in Roma e nel suburbio. — Gli Spagnuoli a Fiumicino. — Loro proclama ridicolo. — La repubblica attaccata da tutte le parti, dai Napolitani, Spagnuoli, Francesi e Austriaci. — I sanfedisti in Ascoli sotto il prete Taliani. — Difensori di Roma. — Quanti alla metà di maggio. — Fiducia del Mazzini nella prossima rivoluzione di Francia, e negli insorti Ungheresi. — Manifesto alle potenze di Europa. — Compilazione delle adesioni al regime repubblicano, o *Protocollo della Repubblica Romana*. — Lettera di Napoleone al generale Oudinot. — Promessa di rinforzi. — Arrivo del Lesseps come inviato straordinario della repubblica francese.

Respinti i Galli dai difensori di Roma (nè vi fu al certo scarsezza di coraggio e di valore nel farlo) la temperie degli spiriti ascese al più alto grado di esaltazione. Vantavansi i Romani di aver respinto l'orgoglioso assalitore, e di avere mostrato al mondo che la razza dei Camilli non era ancor spenta.

Tale avvenimento provocò il richiamo alla memoria delle glorie avite, e degli esempî memorandi di quelle magnanime gesta che fecer di Roma e dei Romani la prima nazione del mondo: e vuoi o non vuoi anche le donne plebee sentivansi fatte eroine; sicchè per improvviso sbalzo le gelide divenner tiepide, le tiepide calde, e le già riscaldate ardenti. In molti giovani poi l'insperato successo portò lo spirito in sul limitare del delirio, e la dea ragione scompigliata e confusa abbandonò di repente la rediviva Roma repubblicana.

Che anzi si disse e si sostenne da molti, non avere i republicani saputo trarre tutto il partito che avrebber potuto da un sì favorevole evento, imperocchè ridotti i Francesi nella inesorabile necessità di volger le spalle al nemico che disse loro *non si entra*, sarebbe stato opportuno gl'inseguirli, e profittare dello sbigottimento e dello scompiglio per tagliar loro la ritirata. Vuolsi perfino che il ministro Avezzana proponesse questo partito al Mazzini, ma che egli vi si opponesse, sia che temesse la seconda edizione non avesse a riuscir nitida come la prima, sia che risparmiar volesse alla Francia l'onta di una completa disfatta, speranzato sempre dalle promesse di Ledru-Rollin e de' suoi partigiani.

L'indomani del 30 non ostante l'eroe di Monte Video avventurar volea la sorte delle battaglie, attaccando con una mano di prodi l'oste nemica ne' suoi alloggiamenti, ma trovolla partita, e raggiunsela verso Malagrotta. Colà soffermatosi preparavasi a battaglia, quando un ufficiale a cavallo si avanzò per la strada maestra, desideroso di parlamentare col Garibaldi. Era un messo del generale Oudinot. Protestò sulle leali intenzioni del suo superiore, e per somministrarne una prova, restituiva il padre Ugo Bassi, fatto prigioniero il giorno antecedente. Giungevano in pari tempo ordini da Roma per retrocedere, e il Garibaldi obbedendo vi si avviò.[1] Di cotal guisa il fatto

[1] Vedi il Miraglia, *Storia della rivoluzione romana*, pag. 183.

del 30 di aprile niun altro vantaggio, da una soddisfazione morale in fuori, portò ai repubblicani.

Il Cernuschi poi, che capitanava la commissione delle barricate, dirigeva al popolo il primo di que' proclami faceti e scherzevoli che tanto esilaravano Roma per la loro originalità. Esso così diceva:

« Ieri cominciò l' ingresso dei Francesi in Roma. Entra-
» rono per Porta San Pancrazio in qualità di prigionieri.
» A noi, popolo di Roma, questo non fa gran meraviglia.
» Deve fare però un senso curioso a Parigi. Anche questo
» è buono. » [1]

Trattando noi nel capitolo presente delle cose accadute in Roma nella prima quindicina di maggio, non avremo a narrare altri combattimenti contro i Francesi perchè non ebber luogo in detto periodo di tempo; e la ragione è semplicissima. I Francesi dopo lo scacco del 30 aprile cambiarono consiglio, e chiaritisi che Roma voleva difendersi, pensaron subito ad un assedio regolare, per effettuare il quale necessariamente occorrevano altri uomini ed altre artiglierie. Fu dunque tempo di tregua, e tregua forzata. Intanto il generale Oudinot con suo dispaccio del 4 maggio da Palo informava il suo governo dell' accaduto.

Questo dispaccio però non ci presenta carattere veruno nè di esattezza storica, nè di eloquenza oratoria. Noi abbiamo raccontato se non elegantemente, veridicamente al certo, per quanto ci fu dato di raccogliere, le particolarità principali dei fatti occorsi, dalle quali apparisce che il generale Oudinot (indotto forse in equivoco da inesatti rapporti) commise per lo meno una imprudenza, e imprudenza tale, che potea riuscirgli in sommo grado funesta. Quindi il dire al suo governo che la giornata del 30 aprile fu una delle più brillanti alle quali le truppe francesi abbian preso parte dopo le loro grandi guerre, e che se avevano avuto delle perdite sensibili, avevano però cagionato

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 403.

al nemico un danno numericamente più considerevole,[1] ci sembra un modello di amplificazione, per non dire una caricatura nei termini. Sta bene che nei bullettini non si soglia scrupoleggiare in fatto di verità, ma ne' rapporti al proprio governo la verità deve guidar la penna dello scrittore.

I Francesi intanto, attendendo nuove istruzioni dal loro governo e più efficaci rinforzi, acquartieravansi parte a Palo, e parte a Palidoro. Noi colà li lasceremo per tornare a parlar di Roma.

Era la città eterna in uno stato che non potea dirsi nè vita nè morte. Vita sì e forse troppa, perchè esagerata, convulsa, e dominata dalla frenesia e dal delirio. Nè poteva essere altrimenti: imperocchè ignari i cittadini di cose guerresche, e della situazione vicendevole delle parti contendenti, attendevansi ad ogni momento di essere assaliti. Questo stato di trepidazione e di esaltazione febbrile durò per quindici giorni, ed in questi quindici giorni tutto ciò che divulgavasi per le pubbliche stampe, tendeva non solo a mantenerveli, ma ad aumentarne la intensità. I sospetti di reazioni interne, di tradimenti, di sorprese fecer sì che il governo rallentasse le redini, e che i circoli, i comitati, i fanatici, ed i disperati di tutti i paesi formassero altrettante succursali governative, o centri direttori, per mantenere in rispetto i clericali affinchè non solo non potessero far nulla, ma non fosse lor permesso neppure di fiatare. Per tale modo venivasi benanco a rinvigorire il partito della resistenza, ch'era quella che si voleva. La prima quindicina di maggio pertanto fu il tempo più fatale e pericoloso per Roma. Fu in quel periodo appunto che occorsero i più gravi sconcerti, de'quali accenneremo soltanto quelli di cui ci sono restate le traccie. Altri moltiplici rimasti sconosciuti o taciuti, non figurando in queste carte, ricopriranno l'onta di chi perpetrolli, e risparmieranno a noi il dolore di raccontarli.

[1] Vedi Torre, vol. II, pag. 47.

Procedendo pertanto, e sempre per ordine di data, diremo che parte in sugli ultimi di aprile e parte in sui primi di maggio, vennero uccisi dalle orde sanguinarie ch'eran sotto gli ordini del capitano dei finanzieri, Zambianchi, quegli ecclesiastici noti sotto il nome di *ecclesiastici di san Calisto.* Noi ci limiteremo per brevità ad indicare i nomi ed i giorni nei quali vennero arrestati ed uccisi, desumendo il tutto dal processo regolare che ne fu compilato, ed al quale rimandiamo per il di più i nostri lettori. [1]

Don Massimo Colautti di Tredicesimo (Udine) venne arrestato il 28 ed ucciso il 29 di aprile.

Il padre Vincenzo Sghirla Domenicano, e curato di santa Maria del Rosario sul monte Mario, venne ucciso il giorno 30 aprile su quel monte e precisamente nel vicolo detto della Cammilluccia.

Il padre Egidio Pellicciaia Domenicano e curato della Minerva; don Giuseppe Criseddi di Rocca di mezzo, parroco di Terra nera nel regno di Napoli; don Vincenzo Artigiani di Arcevia; don Giuseppe Galea di paese ignoto furono arrestati il 1° di maggio e uccisi il 2.

Don Antonio Savona diacono palermitano, ed il padre Agostino Serra spagnuolo, dell'ordine de'Girolamini, vennero arrestati il 3 ed uccisi il 4 maggio.

Oltre altri quattro dei quali non si conoscono i nomi, come non si conoscono i nomi degli uccisori.

Il delitto pel quale vennero questi disgraziati ecclesiastici arrestati ed uccisi barbaramente, fu quello soltanto di essere stati riconosciuti per ecclesiastici. [2]

Accadevano pure disordini gravissimi il giorno 1 maggio alla casa dell'avvocato Mercorelli in via Mazzarini n. 22 sul Quirinale. Il medesimo venne arrestato, e arrestati con lui due Gesuiti padre Viscardini e padre Betti. Il padre

[1] Vedi il *Ristretto del processo dei finanzieri pei fatti di S. Calisto,* pag. 3 alla 22.

[2] Vedi i Documenti del 2° semestre 1849, n. 9.

Betti corse rischio di essere fucilato da quegli eroi che lo conducevano, e dovette la sua salvezza al conte Alessandro Zeloni che in uniforme civico passando casualmente di là, s'interpose in suo favore. Il delitto del Mercorelli era gravissimo, terribile, atroce: teneva in casa due Gesuiti. [1]

Il 3 di maggio poi accadde che alcune guardie civiche mobilizzate lavorando alle barricate a porta Maggiore, invasero, non sappiamo per quali vani sospetti di esservi alcuni Gesuiti cospiratori, la vigna Arcangeli, ne incendiarono il casino, il tinello e la rimessa, e vi uccisero Giovanni Renzaglia della Pergola il quale coltivava quella vigna. Inoltre tolsero non pure, ma strapparono dalla vigna anzidetta due nipoti del Renzaglia, uno dei quali di ventuno, l'altro di diciannove anni, egualmente della Pergola, ed un povero garzone lavorante di vigna, sopracchiamato *Cardinaletto.*

Giunti gli arrestati alla porta san Giovanni, furon presi a urli e fischi accompagnati da maledizioni e grida di morte. Quindi furono trascinati per ben tre miglia per le vie di Roma, passando per il Corso, la via di Ripetta, il Clementino, l'Orso, e Torre di Nona, finchè uccisi e fatti in brani da un'orda feroce e sitibonda di sangue, vennero dal ponte sant'Angelo gittati nel Tevere. Riuscì alla vedova del Renzaglia con due bambolini di fuggir dalla vigna e sottrarsi alla furia di que' cannibali, e visse per alcun tempo in Roma alloggiata al n. 41 in via dei Quattro Cantoni ai Monti. [2]

Proseguendo la narrazione delle meraviglie di quei tempi, rammenteremo che il 3 di maggio promulgavasi un ordine per la requisizione degli argenti. [3]

[1] Vedi l'*Osservatore romano* del 26 decembre 1849, pag. 195 e 196.

[2] Vedi la sentenza pubblicata dal tribunale della Consulta fra i Documenti del vol. IX, n. 53 *A.* — Vedi l'opuscolo *Saggio di stile epistolare* ec., nelle *Miscellanee*, vol. XIV, n. 13, pag. 44.

[3] Vedi il *Monitore*, pag. 409.

Nello stesso giorno in Campo di Fiore, sulla piazza dei santi Apostoli, ed in altri luoghi vennero incendiate molte carrozze di cardinali.

Nè qui si arrestarono i disordini del 3 di maggio, perchè tanto in detto giorno, quanto nei successivi, gravissimi ne occorsero nel convento di santa Croce in Gerusalemme, fatto ludibrio di una birbaglia scapestrata é ribalda che fra le imprecazioni, le bestemmie e le libazioni al dio Bacco, fece di quel locale venerando infame bordello. Tutto vi posero a ruba e scompiglio, e que' poveri monaci ritrovarono nella fuga la loro salvezza.[1]

Occupavasi il 4 il palazzo dell'accademia di Francia, sul Pincio. Quel direttore e gli alunni ritiraronsi parte in case private, parte al palazzo Colonna. La villa era stata occupata fin da qualche giorno prima, perchè considerata siccome punto strategico.

Le requisizioni arbitrarie eran già incominciate, e siccome i reclami pervenivano da tutte le parti all'autorità, emetteva essa un proclama, per mezzo del ministro della guerra Avezzana, col quale diffidavansi i Romani a non consegnare nè cavalli nè altri oggetti qualunque senza un ordine scritto dalla commissione militare.[2]

E così moltiplici o gravi dovettero essere i casi nefandi che in quello sfrenamento di passioni perpetravansi, che lo stesso triumvirato in un atto solenne ne conservò la memoria, e ne bandì la riprovazione. Fu questo un proclama ove fra le altre rinveniamo le parole seguenti:

« Disordini rari ma gravi, cominciamenti di devasta-
» zione, atti offensivi alla proprietà, minacciano la calma
» maestosa, colla quale Roma ha santificato la sua vittoria.
» . . . .

» Le persone sono inviolabili. . . . .

» Le proprietà sono inviolabili. . . . .

[1] Vedi la relazione del sergente di guardia della civica mobilizzata, nei Documenti, vol. IX, n. 55.

[2] Vedi il *Monitore* del 5, pag. 420.

» A *nessuno* è concesso procedere ad arresti o perqui-
» sizioni domiciliari. . . . . »

Trista confessione fu questa, perchè se tanto si diceva da chi aveva interesse di occultare queste nequizie per decoro della incipiente repubblica romana, quanto di più doveva esservi, che non si diceva? [1]

Concedevansi frattanto a profitto degli asili infantili gli oggetti inservibili dei monasteri superstiti. [2]

Il giorno 5 veniva posta a sacco ed a ruba la casa parrocchiale di san Giovanni in Laterano, ad onta degli ordini, dei rigori, e delle minacce del governo. [3]

Vedendo allora che non ostante gli avvisi e le minacce dell'autorità, veniva ogni giorno di più in più manomessa e dispregiata la legge tutrice degli altrui diritti, il commissariato di guerra annunziava il giorno 7 che *infiniti ed inconcepibili abusi e bassezze furono commessi nella requisizione degli oggetti*, in un atto che riportò il *Monitore*, [4] e che in parte trascriviamo come appresso:

« **Ministero di Guerra e Marina.**

« Infiniti ed inconcepibili abusi e bassezze, commessi
» da taluni nella requisizione degli oggetti pel servizio
» della Repubblica, ci obbligano a provvedere energica-
» mente per scoprire il triste che vestito di arbitraria
» missione, che dovrebb' esser santa come il suo scopo,
» approfitta dell' urgente bisogno di questi solenni mo-
» menti, per adempire a delle particolari mire di cupidi-
» gia, e manomettere, così rendendo grave e dannoso il
» savio provvedimento del vigilante, dell' operoso, del
» giusto.

[1] Vedi il proclama nel *Monitore* del 5, pag. 419. — Vedi *Atti officiali* n. 146 A.

[2] Vedi il *Monitore* del 4, pag. 413.

[3] Vedi la *Riunione del circolo popolare*, pag. 295.

[4] Vedi il *Monitore* del 7, pag. 427.

» E perciò protestando prima contro siffatti scandali,
» invitiamo tutti i proprietarî colpiti di requisizione di ca-
» valli, carri, e bestiami d'ogni genere, ad iniziare *(sic)*
» alla Commissione di ciò formalmente incaricata, tutte le
» respettive ricevute degli oggetti versati, od in mancanza
» di queste, il nome degli autori, relative forme di ese-
» cuzione, e tutti in fine reclami e danni sofferti che cre-
» dessero opportuno, ed in diritto, produrre.

» Verificata così l'autorità degl'incaricati, si procederà
» con tutto il rigore ad estirpare e prevenire questo cat-
» tivo germe di più cattivi principî, colla punizione del
» reo, col compenso, e colla protezione sicura e valida al
» cittadino offeso...!

Cessa, colla pubblicazione del presente, ogni qualsiasi
» mandato di requisizione di cavalli.

» Roma 6 maggio 1849.

» *Per la Commissione*
» PISACANE colonnello. »

Il *Monitore* del 9 poi informava il pubblico che *una mano ignota*, *appartenente* (dice l'articolo) *al partito anti-repubblicano*, penetrò nel museo Vaticano e ne aperse tutte le porte onde renderne l'entrata facile a quante persone avesser voluto introdurvisi. Il civico Casanova però avendo scoperto il tutto al ministro Sterbini, si riuscì a preservare quegli oggetti inapprezzabili dalla minacciata rapina.[1]

E non ostante tutto ciò convien credere che si proseguisse nei disordini, contro i quali un grido di riprovazione generale erasi già fatto sentire, perchè lo stesso ministro della guerra Avezzana, in un ordine del giorno, sforzavasi di reprimere gli attentati che commettevansi contro le proprietà e le persone, e chiamavane responsabili i capi dei Corpi.[2]

[1] Vedi *Monitore* del 9, pag. 439.

[2] Vedi detto del 9, pag. 435. — Vedi la *Speranza dell'epoca*, del giorno 10.

Ma altro e più significativo documento ci somministra la storia nel proclama che lo Sterbini come presidente del comitato dei circoli di pubblica sorveglianza emise, e col quale inveivasi contro i ladri che avevano usurpato le proprietà private e nazionali. Esso terminava con un *morte ai ladri.*[1]

La stessa commissione delle barricate pubblicò un indirizzo ai Romani il giorno 12, contro gli abusi commessi a loro danno.[2]

Erano poi stati tali e tanti i guasti, le ruberie, e le manomissioni commesse vergognosamente in quell' emporio della principesca grandezza romana ch' è la villa Pamphily, ove conservavansi perfino molti oggetti appartenuti alla celebre donna Olimpia, che denunziati all'autorità, provocarono la condanna (per parte di un Consiglio di guerra il giorno 12) del sotto tenente Gaetano Franchini alla pena di morte, commutata poi ai lavori forzati. Ed il comune Paraccini per insubordinazione veniva condannato a tre anni di lavori forzati.[3]

Il giorno 15 finalmente il ministro di guerra Avezzana diramava una circolare contro gli abusi della forza, i soprusi, e le manomissioni che alcuni soldati permettevansi, le intemperanze e le smodate pretese delle amministrazioni di parecchi corpi militari, e lo sciupo di paglia, legna, torcie ec.[4]

Arresterem qui la rattristante narrazione di questi fatti, di cui a mal in cuore dovemmo cercar le tracce. Sono essi constatati dai documenti pubblici, e la loro semplice enunciazione è sufficiente a ritrarci il vero stato di Roma in quei giorni nefasti. Tutto ciò accadde nella prima quindicina di maggio e noi ne parlammo perchè i documenti ce ne sopperivano l' occasione; ma il buon senso

[1] Vedi la *Pallade*, n. 536.
[2] Vedi il *Monitore*, pag. 449.
[3] Vedi il *Monitore* del 13 maggio, n. 100.
[4] Vedi detto del 16, pag. 465.

dirà se in quel cataclismo morale è presumibile che non ne occorressero degli altri moltiplici, le cui tracce siano completamente svanite. Chi può aver registrato questo o quel fatto parziale che o nelle officine o nelle case private o nei conventi accadeva, e che rimaneva occulto? Chi potrebbe enumerar le minacce, le violenze, le improntitudini e gli abusi della forza brutale? Chi le infinite vessazioni, le requisizioni violente, gli attentati alle proprietà, le infrazioni dei diritti, le offese alla inviolabilità del domicilio, alla santità de' giuramenti, al rispetto del virginal pudore? Si rifletta che in quel tempo la stampa era imbavagliata, e che a parte la legge che imponeva silenzio, il terrore bastava perchè ognuno si astenesse dal segnalare atti nefandi, il cui discoprimento poteva tornare a proprio danno.

Noi enumerammo requisizioni, perquisizioni, arresti, fucilazioni minacciate, fucilazioni eseguite, massacri di carne umana, invasioni di conventi, distruzione di fabbriche, incendî di carrozze, e tutto constatato con documenti pubblicati da chi avrebbe dovuto tacere, e nel tempo in cui interessava di sopprimerne la cognizione. Se tanto fu dunque il palese, quanto di più non sarà rimasto nascosto? Quelle sole espressioni del commissariato di guerra « *infiniti ed inconcepibili abusi e bassezze* » che riportammo di sopra, non dicono più che non faccia d'uopo per immaginare il resto?

Parleremo a suo tempo della commissione creata dai Francesi per il ricupero e la restituzione degli oggetti requisiti o derubati vergognosamente. Ne conserviamo nella nostra raccolta le sedici liste in foglio atlantico che furono stampate, le quali presentano nientemeno che la cifra di 2815 articoli, tutti oggetti derubati.[1]

E pur non ostante un primo ministro inglese non ebbe rossore d'insozzare la sua bocca in tempi a noi più vicini,

[1] Vedi il volume in foglio atlantico intitolato: *Atti officiali della Restaurazione pontificia e delle autorità francesi* ec., ove rinvengonsi tutte e 16 le liste descriventi i duemila ottocento quindici articoli di oggetti requisiti.

facendo l'apologia dell'epoca repubblicana in Roma, e anteponendola a quella ch' esso chiamava *tirannia clericale?*

Ma ora veniamo a parlare di alcune scene comiche occorse sullo stradale di Albano, ove parve ai repubblicani di riconoscere (e ne segnalarono l'annunzio) alcuni scontri o particolari combattimenti coi Napoletani. Narreremo minutamente ciò che il governo rese di pubblica ragione.

Prima di tutto però diremo che fin dal giorno 2 il triumvirato dette un cenno della mossa dei Napoletani, mediante un proclama. Il giorno 3 poi ne emanava un altro del tenore seguente:

« *Popoli della Repubblica*,

» Le truppe napoletane hanno invaso il vostro terreno,
» e marciano su Roma.

» Cominci la guerra del popolo.

» Roma farà il suo dovere. Le provincie facciano il loro.

» Il momento è giunto per uno sforzo supremo. Per
» quanti credono nella dignità dell'anima loro immortale,
» nella inviolabilità dei loro diritti, nella santità dei giu-
» ramenti, nella giustizia della Repubblica, nella indipen-
» denza dei popoli, nell'onore italiano, è debito in oggi
» l'agire. Per quanti hanno a core la propria libertà, le
» proprie case, la famiglia, la donna dell'amor suo, la
» terra nativa, la vita, l'agire è necessità. Vita, libertà,
» averi, diritti, ogni cosa, cittadini, v'è minacciata; ogni
» cosa vi sarà tolta. Il re di Napoli innalza per noi la ban-
» diera del dispotismo, della tirannide illimitata. I primi suoi
» passi son segnati di sangue. A caratteri di sangue sono
» scritte le liste di proscrizione. Voi avete per troppo
» lungo tempo *parlato*, mentre gli altri spiavano e regi-
» stravano. Non v'illudete. Oggi, la scelta sia per voi tra
» il patibolo, la miseria, l'esiglio o il combattere e vincere.
» Popoli della Repubblica, ogni incertezza, ogni esitazione
» sarebbe viltà, e viltà senza frutto.

» Sorgete dunque e operate; l'ora che decide è so-
» nata. Schiavitù, quale non l'aveste giammai, o libertà
» degna delle antiche glorie, lunga securità, ammirazione
» da tutta l' Europa.

» Sorgete ed armatevi. Sia guerra universale, inesora-
» bile, rabbiosa, poich' essi la vogliono. E sarà breve.

» Mentre Roma assalirà il nemico di fronte, ricingetelo,
» molestatelo ai fianchi, alle spalle. Roma sia il nucleo
» dell' esercito nazionale del quale voi formerete le squadre.

» Resistete dovunque potete. Dovunque la difesa locale
» non è concessa, i buoni escano in armi; ogni cinquanta
» uomini formino una banda, ogni dieci una squadra na-
» zionale, ogni uomo di non dubbia fede, che raccoglie i
» dieci, i cinquanta, sia capo. La repubblica darà premio
» e riconoscenza.

» Ogni preside diriga i centri d' insurrezione; inciti,
» ordini, rilasci brevetti di capi-banda o di capi-squadra.
» La Repubblica terrà conto dei nomi, e retribuirà in da-
» nari, terreni ed onore. Il brevetto serva come foglio di
» via, che i Comuni, soccorrendo, vidimeranno.

» E tutte le bande, tutte le squadre, tormentino, fug-
» gendone l'urto, il nemico: gli rapiscano i sonni, i vi-
» veri, gli sbandati, la fiducia; gli stendano intorno una
» rete di ferro che si restringa, lo comprima ne' suoi moti
» e lo spenga.

» L'insurrezione diventi per poco la vita normale, il
» palpito, il respiro d' ogni patriota. I tiepidi sieno puniti
» d'infamia; i traditori, di morte.

» Come fu grande in pace, sorga la Repubblica terri-
» bile in guerra.

» Impari l'Europa che vogliamo e possiamo vivere.
» Dio e il popolo benedicano all' armi nostre.

» Dato dalla Residenza del Triumvirato li 3 mag-
» gio 1849.

» I Triumviri. »[1]

[1] Vedi il *Monitore* del 4, pag. 413.

L'originale di questo feroce proclama, tutto di carattere del Mazzini, è nella nostra raccolta.[1]

Preoccupato sempre il governo romano dall'avvicinarsi de' Napoletani, pubblicava il giorno 4 un dispaccio telegrafico annunziante che i Napoletani si vedevano alle Frattocchie.[2] Ed il 5 altro dispaccio telegrafico dava avviso di uno scontro dei nostri co' Napoletani a Torre di mezza via e della fuga di questi ultimi.[3]

Il giorno 6 altri scontri fra i medesimi, fondati egualmente sopra dispacci telegrafici, venivan pubblicati, ed annunciavasi pure l'ingresso di parecchi prigionieri napolitani i quali si attesero e non giunsero.[4]

Il 7 poi, lo stesso triumvirato avvisava i Romani, con atto del giorno antecedente, che i combattimenti coi Napolitani accennati il giorno 5 e 6 furono uno sbaglio, ed aggiungeva che si sarebbe provveduto affinchè venisser regolarizzate ognora più le comunicazioni telegrafiche, e che gli apportatori di false notizie sarebbersi severamente puniti.[5]

Agli inconvenienti, ai timori, alle irregolarità di ogni genere, di cui poco sopra pretessemmo la storia, sono pur da aggiungere le false notizie che venivano, non dai trivî e dai caffè, sibbene dalla stessa autorità, e ne abbiamo qui sopra un irrefragabile documento.

Ora abbiamo altro aneddoto semi-comico da narrare, ma di una incontestabile importanza per le conseguenze che poteva produrre; vogliam dire la restituzione dei prigionieri francesi fatti il 30 di aprile, de' quali abbiamo parlato nel capitolo precedente.

Prima però di narrare il fatto della restituzione ed il decreto che la ordinò, crediamo necessario raccontare l'ac-

[1] Vedi *Autografi*, ec. n. 24.
[2] Vedi il *Monitore*, pag. 419.
[3] Vedi detto, pag. 422.
[4] Vedi detto, pag. 423.
[5] Vedi detto, pag. 427.

cesso formale del famoso Paradisi presso i detti prigionieri, la sua interpellazione, e l'atto legale che ne fu compilato.

Estragghiamo tutto ciò da quel foglio stampato che in allora si pubblicò, e che diceva come appresso:

« Nel nome di Dio e del Popolo.

» L'anno primo della Repubblica Romana, dell'era vol- » gare 1849.

» Il giorno di sabato 5 del mese di maggio.

» Si certifica da me Giacomo Frattocchi notaio pub- » blico di Collegio residente in Roma con officio in via » delle Muratte numero 20, qualmente a richiesta del cit- » tadino Filippo Paradisi quondam Tiberio romano, ed » in forza di ordine del Triumvirato che autorizza il sud- » detto Paradisi a parlare con tutti i prigionieri francesi, » sotto questo istesso giorno mi sono recato presso l'inter- » prete di lingua francese in questi nostri tribunali, cit- » tadino avvocato Felice Compagnoni munito di diploma » a me esibito in data 8 aprile 1848, firmato C. E. Muz- » zarelli *S. R. R. Decanus*, e tutti uniti ci siamo portati » nel Forte S. Angelo, ed ivi abbiamo parlato con i due » prigionieri Alessandro Picard capo di battaglione del » ventesimo di linea del dipartimento Jura, Franche-Comté, » e con Louis Jermelet sottotenente del decimo di linea » nato a Morlaix dipartimento di Finistère, figlio di capo » battaglione in ritiro. Quali due ufficiali interpellati dal » Paradisi a dirgli quale fosse l'opinione degli armati » francesi nel venire a Roma, ed esternare le cause di » tale spedizione, hanno concordemente detto le seguenti » espressioni in lingua gallica, che dal suddetto interpe- » tre mi sono state dettate in idioma italiano:

« L'opinione di tutti i Francesi spediti in Roma e la » nostra propria formata da relazioni avute dal Governo, » o emanazioni di esso, era che la Repubblica Romana » fosse stata proclamata da una banda di uomini che ha » agito con violenza, non dal voto generale, e perciò essere

» una minorità faziosa imponente la sua volontà con vio-
» lenza alla maggiorità desiderosa di altro sistema; che
» quei pochi uomini avevano *arrestato il commercio e spo-*
» *gliato i magazzini*, essere la città intera la vittima degli
» orrori di una anarchia; per le discorse cose ben con-
» venire alla Francia il ristabilimento dell'ordine in una
» città rispettabile, e ciò tanto più sollecitamente in
» quanto che il Governo era prevenuto essere i Napolitani
» e Tedeschi già in marcia, e già nel territorio romano per
» riportarvi lo *statu quo*, e per conseguenza sul riflesso
» che un intervento napolitano ed austriaco avrebbe privato
» i Romani di tutte le libertà alle quali hanno diritto i
» popoli civili, ed avrebbe ricondotto il pieno dispotismo
» dell'antico governo, erano i Francesi ben contenti di
» combattere contro una fazione, e contro i nemici della
» libertà. Per soprappiù si diceva nel campo che in Roma
» tutti avrebbero voluto il governo del Papa, se una forza
» si fosse contrapposta alla fazione di cui sopra. »

» E qui, avendo il Paradisi interrogato gli ufficiali quali
» siano stati i risultati delle loro osservazioni sia in Ci-
» vitavecchia, sia nel campo, sia in Roma, hanno concor-
» demente risposto — che giunti a Civitavecchia dovettero
» ammirare l'ordine di quella città in cui neppure il me-
» nomo atto di anarchia udirono o videro, nè ascoltarono
» da veruno sussurrare nè in Civitavecchia nè in Roma,
» traversandole, una parola di affetto, di plauso, di de-
» siderio verso Pio IX; che anzi conoscendo un poco il
» Picard la lingua italiana con altri molti ufficiali dell'armata
» udirono universalmente: « *Il governo dei preti non lo vo-*
» *gliamo più. Il Papa torni pur quando voglia per le cose*
» *di religione*, *a noi poco importa.* » —

» Udite tali dichiarazioni il Paradisi si è licenziato dai
» detti ufficiali dicendosi scambievolmente le parole — *Noi*
» *siamo amici*, *noi siamo fratelli perchè siamo veri repub-*
» *blicani*, *ed abbiamo combattuto solo perchè traditi.* — Dopo
» ci siamo diretti alla Chiesa Nuova, luogo nel quale sono

» tenuti i prigionieri, ed ivi reso ostensibile il permesso
» del Triumvirato, è stato il Paradisi, con l'interprete e
» me notaro, condotto in un salone nel quale sono trat-
» tenuti i prigionieri francesi, ai quali il Paradisi ha di-
» rette le parole:

« Repubblicani Francesi, soldati di onore! Un repub-
» blicano romano, un vostro fratello, uno che abborre la
» tirannia, desidera parlarvi. » Tutti i prigionieri in una
» massa di più centinaia hanno circondato il Paradisi con
» somma attenzione gridando — *Viva la Repubblica*, *viva*
» *la Repubblica Romana*, *viva la Francia*, e qualche voce,
» *non il Governo attuale di Francia.* — Dopo queste parole
» tacquero tutti, e Paradisi ha detto:

« Francesi, il vostro onore può esser compromesso
» da un Governo che si lega con l' Austria, colla Russia
» e coll'abominevole Gaeta. Quelle volpi, anzi quelle tigri,
» non possono togliere però alla Francia quel sublime posto
» che occupa fra le nazioni generose: l'articolo quinto
» della Costituzione è imbrattato, reclama il vostro soste-
» gno. Perchè, o fratelli, è stato a voi detto, marciate sopra
» Roma? Perchè i Napolitani e gli Austriaci vogliono at-
» terrare la libertà di un popolo, e perchè una mano di
» uomini esercita violenza, e porta l' anarchia in una città
» che siede tuttora regina del mondo. In quanto a respin-
» gere i Napolitani e gli Austriaci, santa era la vostra
» missione, e gloriosi potevate calcare il territorio della
» Repubblica Romana, ciascuna zolla del quale ricorda un
» eroe. Ma se in Roma, meglio, in Civitavecchia, ordine
» e vera unanimità di pensiero repubblicano voi avete osser-
» vato, se in noi avete veduto i non degeneri figli dei
» Grandi, come, e perchè, o fratelli, avete potuto contro noi
» scaricare i vostri moschetti, far tonare i vostri cannoni?
» Noi conosciamo come e quanto foste ingannati. Io più
» degli altri ora il conosco perchè ho parlato in questo mo-
» mento col vostro capo di battaglione Picard, col vostro
» sottotenente Jermelet, li conoscete voi? (tutti, *sì*) li sti-

» mate voi? (tutti, *sì*). Or bene ascoltate quanto quei male
» avventurati hanno dichiarato, e se è vero, giureremo
» insieme di combattere uniti i nemici della libertà dei
» popoli: e chi contro Francia, unita sui campi della glo-
» ria d'Italia? Scendete dai troni, o tiranni! » (Tutti gri-
» darono: *leggete le parole di Picard*, *del bravo Picard*).

» Qui il Paradisi ha letto a chiarissima ed intelligibile
» voce la deposizione di Picard e Jermelet, interrotta più
» volte da grida unanimi — *è vero*, *è vero*, *tradimento vi è stato.*
» *I Romani sono bravi*, *amano*, *meritano la Repubblica*, —
» e si è chiusa questa scena commovente coll'abbracciarsi,
» e col giuramento vivamente espresso stringendo tutti le
» mani del Paradisi: *noi combatteremo i tiranni*, *i nemici*
» *della libertà;* al che il Paradisi ha chiuso il suo dire: « Scri-
» vete in Francia, il Triumvirato, tutto che prigionieri,
» vel permette, tutte le cose che avete viste ed udite, e
» la vostra Assemblea, e la Nazione tutta dovrà dire con
» gioia — Al di là delle Alpi vi è un popolo, di cui ogni
» uomo è un leone, ogni moschetto una morte. —

» Addio, fratelli miei, l'avvenire è nostro: Dio è con
» noi, vincere o morire. »

» *Viva la Repubblica* è stato il grido universale di tutti
» i soldati francesi che hanno chiesto subito facoltà di
» scrivere alle loro famiglie, ed ai loro amici in Francia.

» Filippo Paradisi quondam Tiberio.

» *Avvocato* Felice Compagnoni, interprete traduttore.

» Così è — Giacomo Frattocchi, notaro pubblico di col-
» legio. In fede, ec. » [1]

Questa fu la prima parte della commedia; ora passiamo a parlare della seconda.

Il dì 7 maggio venne pubblicato un decreto per la liberazione dei prigionieri francesi. Esso era espresso così:

« Considerando che tra il Popolo Francese e Roma non
» è nè può essere stato di guerra;

[1] Vedi la *Speranza dell'epoca*, n. 94. — Vedi Documenti del vol. IX, num. 57.

» Che Roma difende per diritto e dovere la propria
» inviolabilità, ma deprecando, siccome colpa contro la
» comune credenza, ogni offesa fra le due Repubbliche;
» Che il Popolo Romano non rende mallevadori dei
» fatti d'un Governo ingannato i soldati che, combattendo,
» ubbidirono;

» Il Triumvirato
» **Decreta:**

» Art. 1. I Francesi, fatti prigionieri nella giornata del
» 30 aprile, sono liberi, e verranno inviati al campo fran-
» cese.
» Art. 2. Il Popolo Romano saluterà di plauso e di-
» mostrazione fraterna, a mezzo giorno, i bravi soldati della
» Repubblica sorella.
» Roma 7 maggio 1849.

» *I Triumviri*
» Carlo Armellini
» Giuseppe Mazzini
» Aurelio Saffi. »[1]

L'originale del presente decreto tutto di carattere del Mazzini è da noi posseduto.[2]

Due ore dopo, i prigionieri erano sulla piazza di san Pietro, e vi eran pure tutti i repubblicani romani per festeggiarli e dar loro l'*osculum pacis & amicitiæ*, che francescamente chiamasi l'*accolade*. E *accolades*, e baci, e abbracci fraterni s'intrecciarono numerosissimi. Può immaginare ognuno se tanto pei Francesi liberati, quanto pei Romani liberatori, dovesse esser quello davvero un momento di gioia festevole, e direm pure commovente. La generosità romana che abbiamo redato trova sempre la sua applicazione in quel famoso *parcere subjectis & de-*

[1] Vedi il *Monitore* del 7 maggio, pag. 427.
[2] Vedi nel vol. *Autografi* ec. n. 25.

bellare superbos. A parte l'astuzia che in questo caso potrebbe tradursi gallicamente col vocabolo *arrière-pensée*, l'atto summenzionato portava l'impronta di generosità, e d'amore nel tempo stesso. Era cosa che sentiva dell'antica Roma e portava per soprassello lo spirito del Vangelo di Cristo, ch'è tutto fondato sulla pace e su la carità fra gli uomini.

Vennero i Francesi dalla parte di piazza di Venezia accompagnati da immenso popolo, guardia nazionale, e truppe, intanto che i quattordici ufficiali di quel corpo di truppa, dopo fatta la visita al Mazzini, discesero accompagnati dagli ufficiali romani alla trattoria di Bertini, ove furono trattati di lauto banchetto. Difilaron quindi ufficiali, soldati, popolo e truppa, pel Corso, via dell'Orso, e castel sant'Angelo, per recarsi tutti a san Pietro.

Colà giunti, entrarono tutti in chiesa; e mentre i Francesi ammiravano l'augusta mole costruita da Michelangiolo, il cittadino Filopanti, deputato per Bologna, prese a dire:

« Français et Italiens, dans ce lieu saint et sublime, prions ensemble le Tout-Puissant pour la délivrance de tous les peuples des chaînes de la tyrannie, pour la *fraternité universelle*. »

« Francesi e Italiani, in questo luogo santo e sublime preghiamo insieme l'Onnipotente per la liberazione di tutti i popoli dalle catene della tirannia, per la *fraternità universale*. »[1]

Dopo pronunziate queste parole, tutti con subito e simultaneo moto si posero in ginocchio. Così racconta il *Monitore*.

Siamo ancor noi nemici giurati della tirannia, dall'alto o dal basso che venga, e saremmo pur lieti se tutti i popoli dell'universo potessero amarsi fra loro come fratelli. Pur tuttavia quella *fraternità universale*, augurata dal Filopanti, disvela chiaramente quale fosse l'ultimo fine

[1] Vedi *Monitore*, pag. 430 e 434. — Vedi *Speranza dell'epoca*, n. 92, pag. 2. — Vedi la *Pallade*, n. 535.

della rivoluzione romana, vogliam dire la *repubblica universale*.

Ebber quindi luogo evviva e saluti e abbracciamenti fino all' ultima barricata alla porta Cavalleggieri; e così accomiataronsi i liberati Francesi dai liberatori Romani.

Volgendo ora gli sguardi ai mezzi di difesa che escogitavansi dal governo romano per affrontar l'attacco delle quattro potenze, racconteremo che il 20 marzo, come dicemmo a suo luogo, fu data un commissione di armi. Giunsero queste in Civitavecchia, ma giunsero mentre i Francesi vi erano sbarcati. Le armi quindi furon sequestrate dal generale Oudinot.

Venne con esse il negoziante inglese Anthony, e si recò subito a me che scrivo, per sapere come andavano le cose di Roma; mi raccontò dell'arrivo delle armi, del loro sequestro e del suo essere tuttavia creditore di 500 lire sterline per il prezzo delle medesime. Lo diressi subito al triumvirato, il quale trovato giusto il suo reclamo, saldò l'Anthony procurandosi dal banco Torlonia una cambiale di lire 500 sterline pagabile a Londra. Non ho bisogno di produrre documenti: son cose di fatto, e i registri camerali sono là per attestare la verità. La mia qualifica nel banco anzidetto è troppo nota; ond' è che non occorrono altre spiegazioni.

Convenendo però rimpiazzare e subito le armi sequestrate, il giorno 9 si richiesero allo stesso banco cambiali per lire 3,500 sterline, le quali furono rilasciate sopra la casa Baring colla condizione di non pagarle se non dietro la esibita della poliza di caricamento delle armi. Esse però non giunser mai in Roma perchè occupata dai Francesi.

Posteriormente il governo pontificio mosse querela alla famiglia Armellini, e richiese spiegazione sull'impiego della somma sovraccitata; e in pendenza della risposta mise sequestro sui beni della famiglia.

La quale però giustificatasi pel fatto constatato che il danaro aveva servito per il prezzo delle armi, e che non

fu pagato se non quando le armi erano state spedite, furono gli Armellini assoluti dalla querela, liberati dalle molestie, e ritirato il sequestro a loro carico. [1]

In Roma intanto in cui, come dicemmo, non era nè morte nè vita, temevasi sempre da un momento all'altro per sorpresa l'attacco dei Francesi. I Francesi per verità non pensavano a questo, perchè veduta la resistenza di Roma, e riconosciuto che maggiore avrebber potuto incontrarla stante i sussidî che a Roma da tutte le parti d'Italia giungevano, attendevano invece rinforzi d'uomini e artiglierie d'assedio.

Ma la commissione delle barricate non si ristava per questo dal rafforzare i mezzi e gli espedienti di difesa in guisa, che accadendo un assalto improvviso, ritrovato avesser gli assalitori in ogni punto la resistenza e la morte.

Citeremo a tale effetto gli atti che emise nella prima quindicina di maggio.

Ordinava con atto pubblico del 1° che tutte le vetture e gli omnibus stesser pronti sulle piazze. [2]

Ed il 2 emetteva un proclama sui danni presuntivamente fatti dal generale Oudinot il 30. Eccone il principio:

« Il generale Oudinot aveva promesso di pagare tutti,
» e tutto in contante. Bene; paghi se può gli arazzi di
» Raffaello traforati dal piombo francese, paghi i danni,
» no i danni, l'insulto lanciato a Michelangelo. » [3]

Ordinava il 2 che al momento dell'allarme tutti gli armati recassersi ai centri che designava, e commetteva pure le *barricate mobili*, per opporre qualunque improvvisata ed eventuale resistenza, [4] ed i *triboli di ferro.* [5]

[1] Vedi Documenti, n. 58, vol. IX.
[2] Vedi il *Monitore*, pag. 403.
[3] Vedi detto, pag. 405.
[4] Vedi detto, pag. 409 e 412.
[5] Vedi detto, pag. 412.

Ed il giorno 4 ingiungeva ai possidenti di aste di legno di portarle alla commissione ordinatrice, per farne delle *picche uncinate.*[1]

Ordinava pure che tutti gl'inquilini di ogni piano tener dovessero pronti tre sacchetti di terra onde erigere alla occasione monti di terra per arrestare il nemico.[2]

E con atto del 5 si proibiva di mettere bandiere rosse dove non fosser poste dalla commissione.[3]

Con altro atto del 6 si faceva noto a' cittadini che le strade libere alla artiglieria e cavalleria si sarebbero indicate con bandierette rosse.[4] L'atto diceva così:

« *Popolo!*

» Le bandiere rosse indicano le strade che devono
» essere libere all'artiglieria e cavalleria. Nelle altre fate
» pur barricate a genio vostro, sempre in modo però che
» possa passare un uomo a cavallo.

» Dovete altresì osservare se in prossimità alle strade
» libere vi sono stabilimenti a cui sia necessario l'accesso
» delle vetture. In questo caso combinate coi capi del
» Rione.

» L'uso di queste bandiere è importante per noi, e per
» nulla giovevole al nemico; perchè le strade carrozzabili
» per noi, in un attimo cessano di esserlo per l'invasore,
» e perchè i nostri levano speditamente ogni segnale.

» Nelle strade in cui non sono le bandiere rosse, strap-
» pate il selciato, portate i sassi sulle fenestre e teneteli
» pronti.

» Quel sasso che avrà atterrato qualcuno degli sgherri
» della tirannide, diventerà una *pietra preziosa.*

[1] Vedi *Monitore*, pag. 420.
[2] Vedi detto, pag. 420.
[3] Vedi detto, pag. 423.
[4] Vedi detto, pag. 423.

» Donne romane! Siate avide di queste ricchezze. Rac-
» cogliete sassi micidiali, pietre inesorabili. Voi siete il
» premio promesso agli abbietti contaminatori. In queste
» cose la *parola reale* è sacra.

» Lucrezia si trafisse per l'onor suo. Voi, belle Romane,
» pel vostro, vincete.

» Roma 6 maggio 1849.

» *I Rappresentanti del popolo*
» ENRICO CERNUSCHI
» VINCENZO CALDESI
» VINCENZO CATTABENI. »

Questi consigli ferocemente ridicoli davansi ai Romani dalla commissione delle barricate.

È però da congratularsi che in questa feroce commissione non figurasse alcun nome romano.

Il giorno 9 fu pubblicato l'ordine della detta commissione diretto ai fabbri-ferrai nel quale si diceva: « Cessate » dal far *triboli*. Quelli a quest'ora consegnati bastano. » [1]

Il detto giorno invitava coloro che avean somministrato materiali per le barricate ad esibire i conti entro tre giorni, per liquidarli. [2]

Un avviso venne pubblicato il giorno 10 da un Tito Savelli per la commissione delle barricate del 2° rione, affinchè al primo segnale di allarme, i cittadini del medesimo concorressero sulla piazza dei santi Apostoli per avere delle picche. [3]

Il giorno 10 venne pubblicato un proclama così concepito:

« Abbiamo taciuto questi giorni. Quando non si com-
» batte, qual voce può parlare dall' alto delle barricate?

» Oggi parliamo perchè si pugnò e si vinse.

[1] Vedi *Monitore*, pag. 435.
[2] Vedi detto del 10 maggio 1849, pag. 441.
[3] Vedi detto, pag. 441.

» Garibaldi ha battuto i Napoletani. Prese tre cannoni.
» Morti, feriti e prigionieri in proporzione. Il nemico è
» confuso e si sbanda. Quel re che dal 15 maggio non
» era uscito di casa per paura de' suoi fedelissimi sudditi,
» penserà ora a riattaccarsi nella sua reggia insanguinata.
» Un altro nemico, Oudinot, ritorna oggi a scrostare
» le nostre mura. Spiritoso ripiego per sciogliere il debito
» di riconoscenza contratto dalla Francia col dono e col
» bacio de' prigionieri. Sì, ingrati! La vostra ingratitudine
» raddoppierà oggi il nostro valore e la nostra gloria.
» Roma 10 maggio 1849.

» *I Rappresentanti del popolo*
» Enrico Cernuschi
» Vincenzo Caldesi
» Vincenzo Cattabeni. » [1]

Questo proclama ci chiama a parlare dello scontro di Garibaldi con le truppe napolitane.

Il Garibaldi vincitore dei Francesi, volle fare una scorreria contro i Napolitani. Partì da Roma la notte del 4 alla testa di una brigata di duemilacinquecento uomini per la porta del Popolo. La mattina del 5 era a Tivoli, il 6 passò a Palestrina e l'occupò.

I Napolitani vedendo minacciato il loro fianco destro, mossero il 9 con sei mila uomini per attaccare Palestrina. Erano col Garibaldi anche i legionari lombardi del Manara e due compagnie degli esuli: si attaccarono accanitamente i contendenti, ma dopo breve zuffa i Napolitani diedersi alla fuga, e vuolsi che perdessero tre pezzi di cannone. Così almeno si stampò. [2]

[1] Vedi *Monitore* dell'11 maggio, pag. 446.

[2] Vedi il bollettino sottoscritto dal Daverio nel *Monitore* del 10, pag. 441. — Vedi lo stesso *Monitore*, pag. 443.

Il Garibaldi però conoscendo i rinforzi sopraggiunti all' oste borbonica, e temendo che gli venisse tagliata la ritirata, divisò di rientrare in Roma, tanto più che avea saputo che il generale Oudinot lanciato aveva alcune cannonate contro le mura di Roma, gittato un ponte sul Tevere, e occupato la basilica di san Paolo; le quali cose davano indizio non dubbio, che ad onta della restituzione dei prigionieri francesi, nudriva sensi d' inalterata ostilità contro i Romani repubblicani. Rientrava quindi in città alle 9 antimeridiane del giorno 11.[1] Poco prima eran giunti alcuni che si disser prigionieri napolitani con fucili e altri oggetti.[2] Dei cannoni peraltro non si parlò più.

Quanto al fatto di Palestrina questo solo sappiamo, che in Napoli si dette per una vittoria; che Palestrina venne illuminata; e che quantunque il *Monitore*[3] assicurasse che nello scontro l'armata romana avesse avuto *pochissimi feriti* e *meno morti*, appena però fu conosciuto in Roma, una quantità di vetture fu inviata in Palestrina per caricare i feriti.

Lo stesso giorno in cui il Garibaldi rientrava, onusto come dicevasi di nuove glorie, si pubblicava un canto rivoluzionario del genere di quelli dell' epoca del terrore in Francia. N' era autore lo stesso Mastrella che figurò fra i membri della Costituente italiana,[4] e che dette alle stampe quell'opuscolo di genere socialistico, di cui abbiamo parlato nel capitolo X. Ne trascriveremo alcuni brani affinchè se ne conosca lo stile, e si abbia un saggio degli intendimenti dei partigiani della repubblica rossa. Come poesia ci sembra non valer nulla, ma valere molto d'altra parte perchè ci dà una professione di fede politica degli uomini di quella risma. Ed è a tale effetto che crediamo

[1] Vedi la *Pallade*, n. 538.
[2] Vedi detta n. 538. — Vedi Miraglia, pag. 187, e 188.
[3] Vedi il *Monitore*, pag. 443.
[4] Vedi il *Tribuno*, n. 1.

di riportarlo per intero in *Sommario*. Ecco i brani prescelti:

« Libertade! delizia suprema
» Di natura, e sublime motrice
» De' mortali, il cui stato infelice
» Sol cangiare in contento puoi tu;

» Deh ti assidi, e in eterno soggiorna
» Sull'italica antica tua sede,
» Dove tutti i tiranni al tuo piede
» De' nostri avi prostrò la virtù.

» Del tuo genio l'elettrico foco,
» Alma vera dell'uomo, discese
» Nelli petti italiani e li accese
» D'un amore infinito di te.

» Già ci annunzian le belliche trombe
» L'appressar di rapaci masnade,
» Della patria già il suolo s'invade
» Da una razza che umana non è. »

Sembra che questo canto sia uno di quelli che possano applicarsi a tutti, ed in tutti i tempi. Esso fu composto (secondo l'intestazione) in Roma l'anno 1845, per eccitare gli Italiani alla libertà, e poi non ebbe corso. Apparirebbe in tal caso, che fosse stato fatto originalmente quando accadeva il moto di Rimini. Sedato quel moto, il componimento fatto inutile fu riposto in aspettativa di tempi migliori. [1]

Altra poesia pure fu divulgata e posta in musica dal maestro Magazzari. Essa incominciava così:

« Dell'Italia sulla terra
» Non più papa, non più re:
» Più servaggio qui non v'è.
» Guerra, guerra. »

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 61. — Vedilo in *Sommario* sotto il n. 89.

E il « *non più papa*, *non più re* » era il verso che servir doveva d'intercalare. [1]

Detto inno guerriero o canto di guerra venivasi cantando per Roma la sera del 13 maggio, quando s'intesero due scoppî tremendi di mina, i quali essendo stati presi per cannonate, si credette giunto il tante volte predetto e temuto attacco dei Francesi. Ne seguiron subito un allarme ed uno scompiglio immenso. I timorosi rientravano nelle case, gli animosi ne uscivano. Chi correva di qua, chi di là, e chi dava subito di piglio all'armi; nè mancaron di quelli che fedelmente stando ai precetti, ponevansi a riconoscere la esistenza, o a rinforzar la sostanza de' sacchetti di terra: cosa per verità che allora prendevasi in sul serio, e che ora eccita le risa a memorarla. La città venne in un istante illuminata. E tale fu l'effetto sorprendente della paura (la quale traducevasi per *ispirito d'unione*), che la città, senza esagerazione, venne illuminata in minor tempo di quello che impiegano i sampietrini per illuminare la mole vaticana. Si rinvenne però subito dall'errore, e ristabilissi la calma, perchè si seppe ch'erano scoppî di mina per far saltare in aria gli archi del ponte Milvio. [2]

Ai componimenti in versi è da aggiungerne uno in prosa che il giorno 15 fu pubblicato per le stampe. È una lettera del deputato Cesare Agostini a suo padre a Foligno sulle cose di Roma, e precipuamente sull'arrivo del signor Lesseps, del quale arrivo, come di cosa essenzialissima, parleremo diffusamente dopo.

Detta lettera è un capo d'opera di *arcadica semplicità*, e crediamo quindi, stante la sua singolarità e rarità, di riportarla interamente. — Eccola:

« *Carissimo padre*,

» Grande notizia. La Francia ha mandato un commis-
» sario straordinario, monsieur Lesseps per verificare le

[1] Vedi il *Sommario*, n. 90.

[2] Vedi il *Monitore* del 14 ove parlasi della mina e del coro.

» condizioni morali della nostra Repubblica, e la condotta
» tenuta dal generale Oudinot, il quale oggi stesso voleva
» attaccare Roma. Meglio per noi ma anche per lui, che
» avrebbe ricevuto una disfatta terribile. Intanto le ostilità
» sono sospese, e la bandiera bianca sventola sull'accam-
» pamento de'Francesi.

» Questo gran fatto è derivato dalla nostra condotta
» piena di lealtà, di coraggio, di generosità. L'Assemblea
» francese nella seduta del 7 disapprovò l'attacco di
» Oudinot, il quale non doveva entrare in Roma fuorchè
» nel caso che vi fosse stata decisa anarchia, o che vi
» fosse stato invitato. Ora poi il commissario francese
» vedrà coi propri occhi quanta calma, quanta dignità,
» concordia, ordine, coraggio e risolutezza vi alberghi; e
» la conseguenza sarà non solo il ritiro dell'armi fran-
» cesi, ma forse anche un pronto riconoscimento. Questo
» fatto produce di già sì buoni effetti, che i boni del te-
» soro i quali si cambiavano al 35 e 40 per cento, oggi
» si cambiano al 16.

» Tolto il fastidio dei Francesi, batteremo fino all'ester-
» minio i Napoletani. *Coi Tedeschi poi faremo altri conti.*

» Io ve l'ho scritto sempre; ero tranquillo sul destino
» della nostra Repubblica, e godo nel vedere che non
» m'illudeva. Coraggio e avanti.

» Roma 15 maggio 1849.

» *Affezionatissimo figlio*
» CESARE AGOSTINI »[1]

Ma lasciamo in pace l'Agostini e le sue immaginarie beatitudini; *sit tibi terra levis.* Poniam da parte i canti selvaggi del Mastrella, le pasquinate del Cernuschi (spinte fino al punto di volerci provare che le bombe erano giocarelli trattabilissimi e quasi innocui), i bandi

[1] Vedi Documenti, n. 64, vol. IX.

mistico-profetici del gran sacerdote Mazzini, e vediamo quante altre disposizioni governative ci resta ancora ad enumerare. E saran tante e così svariate, che ci sembrerà, secondo la mente di quei reggitori politici che il cielo c'impose sul collo, non esser già nati gli uomini per occuparsi de' proprî affari, per gustare le dolcezze domestiche, ed infine per *viver la vita*, ma sì bene per leggere da mane a sera tutto ciò che dal triumvirato, dall'assemblea, dai ministri, dal Cernuschi, dal municipio, dai circoli, e da tutti i cervelli immaginosi del giorno, venivasi elaborando.

È dunque a sapere che il giorno 1 di maggio invitavansi i Romani a dare in nota que' militi feriti che fosser ricoverati nelle loro case per essere curati. [1] E il preside Livio Mariani invitava i proprietarî della Comarca ad accorrere in Roma per difenderla. [2] Ponevansi a disposizione del popolo i due conventi di santa Maria in Campo Marzo, e di santa Marta. [3] Diramavasi poi il 2 una circolare del ministro dell'interno Saffi ai vari presidi dello stato per raccontare il fatto del 30 aprile. [4] Abolivasi il 3 l'esercizio della Mano regia. [5] Abolivasi la percezione di qualunque diritto per il conseguimento dei gradi accademici. [6] E decretava il triumvirato il giorno 5 che le proprietà nazionali venisser poste sotto la salvaguardia del popolo romano. [7] Prendevansi inoltre talune disposizioni per le farmacie. [8] E decretavasi pure dal triumvirato la emissione di boni da 16 e da 32 baiocchi. [9]

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 403.
[2] Vedi detto, pag. 405 e 406.
[3] Vedi detto, pag. 406.
[4] Vedi detto, pag. 405.
[5] Vedi detto, pag. 409.
[6] Vedi detto, pag. 409.
[7] Vedi detto, pag. 420.
[8] Vedi detto, pag. 420.
[9] Vedi detto, pag. 420.

La commissione intanto ch'erasi formata per porgere soccorsi ai feriti, ed alla testa della quale erano

La Principessa Trivulzio di Belgiojoso,

Enrichetta Pisacane,

Giulia Bovio Paolucci, e

Padre Gavazzi,

avvertiva i Romani che due cittadini per ogni rione avrebbero fatto la questua pei feriti. [1]

Con circolare poi del 6 del sostituto del ministro dell'interno G. De Angelis, si ammonivano i commissarî dei rioni a formare i centri per raccogliere le questue e i sussidî. [2]

Questi ultimi atti a sollievo dei feriti non possono non lodarsi, imperocchè tendevano ad alleggerire i mali di quegli sventurati, e quindi come atti umani e caritativi meritano un'attenzione speciale. Come pure è da lodarsi il provvedimento del municipio, il quale a prevenire abusi, soprusi, e angherie dannose alla popolazione in que' momenti tristissimi, ordinava a tutti coloro che avean depositi d'olio, di darne l'assegna. [3] Abolivansi inoltre tutti i rescritti o nomine di soprannumerati o successioni a impieghi e cariche. [4] Diminuivansi pure per ordine del ministro delle finanze i dazî sopra talune merci e generi di cui davasi la nuova tariffa. [5] E con ordine sempre del 6, del ministro della guerra, disponevasi che sul forte sant'Angelo sventolasse la bandiera rossa in tempo di combattimento, e quella tricolore in tempo di tregua. [6]

Altri provvedimenti adottavansi dal municipio relativamente agli spacciatori di olio. [7]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 420.
[2] Vedi detto, pag. 423.
[3] Vedi detto, pag. 421.
[4] Vedi detto, pag. 423.
[5] Vedi detto, pag. 423.
[6] Vedi detto, pag. 427.
[7] Vedi detto, pag. 432.

Con decreto dell'8 il triumvirato ordinava la cessazione dei frutti sui boni del tesoro dal giorno 30 aprile.[1] E dava talune disposizioni sui tribunali di appello di prima istanza.[2]

Nell'intendimento poi di prevenire o riparare le requisizioni illegali, che pur troppo eransi commesse e commettevansi, veniva formata una commissione più ristretta, di cui eran membri:

Alessandro Calandrelli, *presidente*
Camillo Ravioli
Guglielmo Gajani
Livio Mariani
Filippo Meucci.[3]

Ed all'oggetto di concentrare talune amministrazioni di cose di finanza, decretavasi che una stessa Direzione generale avrebbe compreso le seguenti:

Dazio consumo
Sali e tabacchi
Diritti riuniti
Stabilimenti delle saline.[4]

Pubblicavasi poi nello stesso *Monitore* del 9 la lista dei cittadini del 3° rione Colonna i quali aveano offerto spontaneamente i loro argenti al governo.[5]

La parola *spontaneamente* però richiede una spiegazione. Non può dirsi che fosser presi i cittadini e costretti, come suol dirsi, col coltello alla gola. Furono invitati bensì e di bonissima grazia da Ballanti, preside del rione 3°; ma in quei tempi, e stante ciò ch'erasi veduto accadere in Roma in sui primi di maggio, ricevere un invito da

[1] Vedi *Monitore*, pag. 435.
[2] Vedi detto, pag. 435.
[3] Vedi detto, pag. 435.
[4] Vedi detto, pag. 435.
[5] Vedi detto, pag. 436.

una autorità governativa, e non ottemperare al medesimo, non sarebbe stata cosa prudente. Si converrà pertanto che alla paura si dovette in gran parte ciò che in fatto di argenti venne consegnato alla repubblica la quale però ad omaggio del vero, pagò a ciascuno l'equivalente. [1]

È inoltre a sapersi che fin dal 29 di aprile era stato arrestato in Firenze il dottor Pietro Maestri, inviato della repubblica romana. Venuto di ciò in cognizione chi in Roma imperava, pose agli arresti, per rappresaglia, il console toscano cavalier Pandolfini. [2] Il *Monitore* del 9 poi mentre annunciava che il Maestri era stato rilasciato e consegnato ai confini, annunciava ancora che il governo romano, quantunque potesse fare altrettanto, pure avea rilasciato il Pandolfini liberamente. [3]

Accordavasi il 10 dall'autorità una nuova proroga al termine perentorio pel pagamento delle cambiali in iscadenza fra' commercianti, protraendolo fino al 20 di maggio. [4]

Decretavasi che si formassero delle abitazioni per uso de' cittadini nel convento di san Silvestro *in capite*. Ciò per altro non ebbe effetto, perchè quel locale rimase sempre occupato dalla legione del Garibaldi. [5]

Decretavasi pure che tutti gli ospedali eran dichiarati proprietà della repubblica. [6]

Ordinavasi il giorno 11 che pel 21, il tribunale supremo della repubblica incominciasse a tenere le sue sedute. [7]

Pubblicavansi inoltre nel detto giorno 2 alcuni proclami risentitissimi del triumvirato, uno in italiano a' Romani, l'altro ai Francesi nella lor lingua. [8]

[1] Vedi Documenti, n. 57 *A*, vol. IX.
[2] Vedi il *Monitore* del 4 maggio, pag. 416.
[3] Vedi detto, pag. 441.
[4] Vedi detto, pag. 441.
[5] Vedi detto dell'11 maggio, pag. 445.
[6] Vedi detto, pag. 445.
[7] Vedi detto, pag. 445.
[8] Vedi detto, pag. 445 e 446.

Quello ai Romani diceva fra le altre cose:

« Il generale Oudinot trascina di bel nuovo i suoi
» soldati contro Roma. Ben venga: Roma lo aspetta senza
» paura, senza millanteria, fidente nella giustizia della sua
» causa, e nell'aiuto del Dio di giustizia.

» . . . .

» Romani! i vostri padri ridotti a ben altre estremità
» che noi non siamo, si ritrassero nel Campidoglio, re-
» spinsero i ripetuti assalti dei Galli, e li costrinsero a
» fuggire. Il generale Oudinot, grazie al Cielo, non è più
» terribile di Brenno, e Roma non è pur anche ridotta a
» difendersi nel breve giro del Campidoglio.»

E quello ai Francesi che traduciamo era in principio così concepito:

« Per la seconda volta voi siete spinti quali nemici sotto
» le mura di Roma, della Città Repubblicana, che fu un
» tempo la cuna della libertà e della grandezza militare. »
Terminava con queste parole:

« Soldati francesi! Soldati della libertà! Non marciate
» contro i vostri fratelli. Le nostre battaglie son le vostre.
» Che i due Vessilli tricolori si congiungano e marcino
» insieme all'affrancamento de' popoli, alla distruzione dei
» tiranni! Dio, la Francia e l'Italia benediranno le vostre
» armi.

» *Viva la Repubblica Francese!*

» *Viva la Repubblica Romana!*

» Roma, li 10 maggio 1849.

» I Triumviri. »

Desiderosa la repubblica di ammassare danaro contante, nè sappiamo comprenderne il motivo, perchè i suoi biglietti erano ricevuti senza difficoltà veruna, e con essi a tutto poteva sopperirsi, aggiunse alla richiesta dei presidi de' rioni per gli argenti lavorati, quella per l'*oro* e l'*argento monetato;* ed a tal effetto il triumvirato in data del 10 avvertiva i Romani che il rappresentante del po-

polo Minucci ed il notaro Gaggiotti erano incaricati di requisire denaro, contro biglietti della repubblica alla pari.[1] Recavansi di fatti nei banchi, negli stabilimenti commerciali, e nelle case dei privati per eseguire il loro mandato. Non ci consta che commettessero violenze. Recaronsi al banco Torlonia e parlarono con me che scrivo. Ma siccome non avevamo che carta, non ottennero neppure un soldo, e se ne ritornaron via di buona grazia, e come suol dirsi, colle pive nel sacco; ma a lode del vero, neppure una parola men che misurata pronunziarono.

Creavasi pure il giorno 12 una commissione per liquidare i danni sofferti da coloro cui eransi distrutte le proprietà, e non furon pochi, perchè nel raggio di circa mezzo miglio intorno alla città quasi tutte le case di campagna vennero quali prima, quali dopo interamente atterrate. Nè alle case soltanto limitaronsi le devastazioni. Ed affinchè i nostri lettori possan farsene una idea più chiara, sottoponiamo loro un riepilogo delle più notevoli fra le medesime. Eccole:

Nell' esterno della città

1° Il ponte Milvio (ponte Molle) fuori la porta del Popolo.

2° La villa Borghese ed i casini, compreso quello di Raffaello, fuori quella porta.

3° La villa ed il palazzo Patrizi fuori la porta Pia.

4° Il palazzo della villa già Lucernari, oggi Torlonia, fuori la porta Pia.

5° La villa Vagnuzzi, già Poniatowsky, fuori la porta del Popolo.

6° Il casinetto di villa Albani fuori la porta Salaria.

7° La villa ed il palazzo della baronessa Salvage de Faverolles, già appartenente agli Altoviti, nei prati di Castello, incontro al porto di Ripetta. La baronessa suddetta era una delle più intime amiche della famiglia di Napoleone Bonaparte.

[1] Vedi *Monitore*, pag. 449

8° La vigna ed il casino Farina ai prati di Castello appartenuta agli Altoviti, ove erano affreschi dello Zuccari e sculture.

9° La vigna e l'elegante casino dei Monachesi sulla strada di porta Angelica.

10° La nota osteria di Baldinotti fuori la porta san Giovanni.

11° Il ponte sul fiumetto detto la *Marrana* o *Acqua Crabra*, traversante la strada che mette a porta san Sebastiano.

12° Tutti o quasi tutti i casini delle ville all'intorno di Roma, fino al raggio di un mezzo miglio circa.

Nell'interno della città

1° Le case dopo il castel sant' Angelo, all'ingresso dei Borghi.

2° Parte del viadotto che mette in comunicazione il Vaticano col castel sant' Angelo.

3° Le case a destra del teatro di Apollo, del quale più tardi si minacciò la distruzione, e a grave stento riescì d'impedirla.

Più, parte dei conventi

Di santa Marta

Di santa Maria in Campo Marzo

Della Nunziatina all'arco de' Pantani

Di santa Maria dell' Umiltà

Di san Silvestro *in capite*.

Inoltre gli alberi

Al foro romano

A Termini

Per lo stradone che da san Giovanni in Laterano conduce a santa Maria Maggiore

Fuori di porta Angelica,

Molti di quelli della villa Borghese.

Tutti questi atterramenti o devastazioni che rimaser per varî mesi alla vista del pubblico, le barricate che ingombravano gran parte delle vie di Roma, la terra che per

comodo della cavalleria vedevasi nelle strade principali, la quiete sepolcrale di tutte le famiglie pacifiche ch'eransi rintanate nelle proprie case, il non veder più nè equipaggi, nè livree, nè uniformi gentilizie, nè decorazioni, nè le varie assise del clero regolare e secolare, davano a Roma lo spettacolo più rattristante. Aggiungi il pericolo impellente per parte degli esteri che presto o tardi si sapeva che dovessero prender Roma. Aggiungi anche il pericolo d'interni commovimenti, il timore di lotte per le vie della città, di stragi, d'incendi e di rovine, e poi dica ognuno cui sia dato di leggere le presenti carte, in qual misero stato questa povera città fosse piombata.

Riassumendo la narrazione degli atti governativi diremo che con decreto del 14 dichiaravasi traditore della patria qualunque funzionario militare o civile che abbandonasse il suo posto. [1]

Nominavasi pure, con decreto del triumvirato, generale di divisione il colonnello Roselli. [2] Ed il ministro della guerra Avezzana, mentre con un ordine del giorno confermava la detta nomina, promoveva al grado di generale di divisione il generale di brigata Garibaldi. [3]

In questo affastellamento di atti pubblici che abbiamo citato, noi rinvenimmo e decreti, e ordini del giorno, e avvisi, e proclami, e bullettini in tal numero, da stancare chi deve riportarli e chi deve leggerli, quantunque non trattisi che della semplice enunciazione; ma reputammo pur non ostante utile e doveroso il richiamarli tutti alla memoria, affinchè i nostri lettori farsi potessero una giusta idea della vita attiva ed energicamente operosa che rivelavasi nei reggitori della repubblica, e che ci porta a ripetere ciò che abbiam detto altra volta, cioè che se per una migliore e più stabile causa avessero esercitato questa loro innegabile attività, avrebber potuto produrre beni

[1] Vedi *Monitore*, pag. 457.
[2] Vedi detto, pag. 457.
[3] Vedi detto, pag. 460.

immensi, laddove stante la incompatibilità de' loro principî, il bene nol vedemmo sorgere, e del male assaporammo gli amari frutti.

Ciò poi che è da stupire si è, che tutte queste disposizioni governative denotavano una tale fidanza da far giudicare ch'essi credessero dover durare eterna la loro vagheggiata repubblica, mentre per converso egli era appunto in quel momento che veniva da tutte le parti attaccata.

Difatti era ella assalita dai Napoletani in Palestrina e dagli Spagnuoli che possessori già di Terracina, Nettuno e Porto d'Anzio, sbarcavano pomposamente a Fiumicino; minacciata dai Francesi sotto le mura di Roma; attaccata dagli Austriaci in Bologna: e perfino in Ascoli doveva combattere le orde del prete Taliani, che eran tornate a nuovi assalti.

L'arrivo degli Spagnuoli era annunziato dal triumvirato ai Romani con un proclama che così diceva:

« *Romani!*

» Anche la Spagna vi manda, in superbe parole, com' è » il suo vezzo, una insolente disfida.

» Così il coro è completo.

» Austria, Francia e Spagna, ritentano la vecchia sto- » ria, rispondendo alla chiamata di un Papa.

» Se non che la storia non copia mai sè medesima, e » contro l'antico costume sta la nuova coscienza de' Popoli.

» Dietro le baionette del Generale Oudinot è la generosa » Nazione Francese; dietro l'imperiale spada di Radetzky » sono i prodi Ungaresi e la democrazia di Vienna; dietro » l'altiero idalgo che minaccia Fiumicino è una gente che » non ha più la forza che vinse i Mori, nè l'oro del nuovo » mondo.

» Pertanto, sian due, sian tre, la differenza è poca, e » Roma non si rimuove dal suo alto proposito.

» Questi nostri visitatori trovarono, tre secoli e mezzo
» or sono, un' Italia morente; ora trovano una Italia che
» sorge, l' Italia del popolo.

» Il popolo romano, che sente il debito di smentire le
» loro calunnie, di combattere le loro ingiustizie, di
» compiere la sua missione col salvar Roma e l'Italia, li
» attende impavido e fermo alla prova.

» Un popolo che ha una missione da compiere nel co-
» spetto della umanità e dell' eterna giustizia non può
» morire.

» Roma 7 maggio 1849.

» *I Triumviri.*
» C. Armellini
» G. Mazzini
» A. Saffi. »[1]

Il proclama difatti del comandante spagnuolo *dalle spiaggie di Fiumicino* del 6 maggio eccitò molta ilarità in Roma pel suo stile gonfio, e per la ignoranza geografica del luogo. Sentire un duce d' armata che parlando di Fiumicino crede di aver fatto una grande conquista, e s'indirizza alle *autorità civili*, *militari ed ecclesiastiche*, *del luogo*, sperando che non faranno resistenza, e *si sottometteranno come fecer quelle di Terracina*, *Nettuno*, *Porto d' Anzio*, *ed altre della costa Tirrena*, non poteva non far sì, che chi conosce Fiumicino non isganasciasse dalle risa.[2] La conquista difatti della città di Fiumicino, e la *sottomissione di quelle autorità civili*, *militari ed ecclesiastiche*, *e di quelle popolazioni* ritraeva qualche cosa dei fatti del Don Quichotte. Il *Don Pirlone* ne dette subito una caricatura.[3]

Entrati gli Austriaci in pari tempo nel territorio delle legazioni ed appressatisi a Bologna minacciavanla di assalto. Il 6 maggio quattromila Austriaci invaser Ferrara, ed il

[1] Vedi *Monitore* dell' 8 maggio 1849, pag. 431.
[2] Vedi il Rusconi, vol. II, pag. 37. — Vedi la *Pallade*, n. 536.
[3] Vedi il *Don Pirlone*, n. 198, del 10 maggio 1849.

generale Wimpffen dal quartiere generale di Castelfranco, dirigeva agli abitanti degli stati romani un proclama col quale annunziava che riconduceva il commissario ponti ficio (ed era monsignor Bedini) per ristabilire il legittimo governo di Sua Santità.[1]

Commossi il municipio e le autorità principali di Bologna, non risolvevansi alla resistenza, temevano il prepotente nemico, temevan pure il popolo in armi. Il giorno 7 però straripato il torrente popolare, le armi furono consegnate al popolo bolognese. E in detto giorno il preside Biancoli emise un proclama accennante a resistenza.[2]

Giunsero la notte del 7 gli Austriaci in numero di seimila sotto la città con venti cannoni e trecento cavalli. Il giorno 8 vi fu combattimento. Il preside si ritira e lascia il potere al municipio, il quale fece alzare la bandiera bianca; ma la bandiera bianca non si voleva dal popolo bolognese, e quindi venne la sera dell' 8 da quella plebe inferocita schernita e fulminata. Dal 9 al 12 avvicendaronsi tregue e combattimenti, e il giorno 12 dal borgo di Panigale il generale Wimpffen diresse ai Bolognesi altro proclama, per invitarli a cedere affine di preservare la loro città e le loro famiglie dalla distruzione e dalla rovina.

A questo proclama rispose il popolo:

« *Cittadini magistrati del Municipio di Bologna.*

» Il proclama manoscritto segnato dal Maresciallo Wim-
» pffen, da voi cittadini magistrati ricevuto or ora senza
» accompagno, non può essere da noi accettato.

» Ciò vi serva di regola, e pubblicate la notizia.

» Salute e fratellanza.

» Bologna 12 maggio 1849.

» *Firmati* — ANTONIO ALESSANDRINI, DOMENICO TONINI, LODOVICO TRASI. »[3]

[1] Vedi Miraglia, pag. 189.

[2] Vedi Miraglia, pag. 191.

[3] Vedi i Documenti, n. 62, vol. IX.

Intanto l'assemblea romana all'annunzio della resistenza dei Bolognesi (come abbiamo già detto) decretava il 12 maggio che l'eroico popolo di Bologna era dichiarato benemerito della repubblica e dell'Italia, e degno emulo del popolo fratello di Roma.[1]

Ed il generale Avezzana che rappresentava la esaltazione repubblicana, rinforzata e condita dal misticismo biblico orientale, emetteva un proclama il giorno stesso ove fra le altre cose diceva:

« Fu alzata una bandiera bianca.

» Il Popolo la fulminò — invocando la rossa — quella » che anela al sangue del Croato assassino.

» E questa sventola — e non una posizione fu ancora » abbandonata dai prodi Bolognesi.

» *Risoluti a schiacciarsi sotto le proprie rovine, anzichè* » *cedere*, essi non cederanno — non cadranno. Perchè Dio » soccorre agli uomini dai grandi propositi, dalla volontà » pertinace — agli uomini del sacrifizio.

» Chi guarda alle pareti, e le vuol salve, anzichè sal» vare la dignità d'uomo, ed adempiere al sacro debito » di morir per la patria, non merita il premio della vit» toria ec. »

Abbiamo con ciò che precede dato un cenno dell'attacco degli Austriaci nel Bolognese. Parliamo ora della riaccesa insurrezione ascolana.

Nel nostro capitolo precedente noi la demmo per estinta perchè come estinta venne rappresentata dall'autorità; tanto è ciò vero, che le truppe le quali si eran battute contro gl'insorti erano già rientrate in Roma.

Bastò per altro un falso rapporto dello essere entrati i Napolitani nella città di Ascoli, perchè quella provincia si commovesse e si levasse a rumore. Offida insorse il 10 maggio, lo stemma repubblicano fu preso a sassate, abbassato, calpestato, incendiato, e quello papale venne rialzato all'istante.

[1] Vedi il Miraglia, pag. 197.

Fu però di breve durata questo moto incomposto, perchè seppesi subito che i Napolitani non avevano ordine di entrare, che Roma resisteva tuttora, e che forte truppa repubblicana era già in marcia verso Ascoli. [1]

Capitanavano gl'insorti nell'ascolana provincia, oltre il sacerdote don Domenico Taliani, un fra Giovanni da san Giorgio ed un Giovanni Piccione, e minacciavano le città di quella provincia, chiedendo razioni e danaro. Ciò accadeva l'11 di maggio. La ufficialità civica però si mosse all'istante e postasi a capo di cinquecento militi mise in rotta gl'insorti completamente. [2]

Intanto la mattina del 13 il reggimento Roselli che nell'aprile gli aveva battuti e dispersi, rientrava in Roma, somministrando così una prova addizionale che quel movimento non teneva in pensiero alcuno la repubblica. Di unita al reggimento Roselli giunse anche in Roma una compagnia di Perugini volontari. [3]

Prendiamo argomento da quest'altro soccorso di volontari per formare un nuovo recensimento delle truppe sulle quali alla metà di maggio, stante le nuove addizioni, poteva contare la repubblica.

[1] Vedi la *Speranza dell'epoca* del 19 maggio n. 104.
[2] Vedi l'*Italia del Popolo*, n. 30, pag. 4.
[3] Vedi il *Monitore*, pag. 455.

Dicemmo che al 30 di aprile aveva

N. 9,630 uomini senza i volontari.

Il 7 maggio si annunziò essere giunti in Roma altri

» 450 Lombardi per la via di Valentano e Monte Fiascone.[1]

Il capitano Laviron francese, uno dei socialisti insorti e schiacciati in Parigi nel giugno 1848, si mise alla testa di una legione straniera; poniamo che avesse accozzato un

» 200 uomini.[2]

Il generale Oudinot secondo il suo rapporto dell'8 avea messo in libertà il battaglione dei cacciatori Melara che avea fatto prigionieri; poniamo che fossero

» 450 uomini circa.[3]

Rieti secondo il *Monitore* del 9 maggio mandò uomini e cannoni. Vedi la lettera di quel preside Feoli;[4] riteniamo che fossero almeno

» 100 uomini.

Aggiungasi il reggimento Roselli entrato il 13 che calcoliamo per

» 1,500 uomini.

Aggiungasi pure la compagnia de' Perugini entrata col suddetto reggimento, ossiano

» 100 uomini circa.[5]

Poniamo ancora un

» 1,000 volontari; si avrà un totale di

N. 13,430 uomini.

[1] Vedi *Monitore*, pag. 427.
[2] Vedi detto del 7 maggio, pag. 427. — Vedi Documenti, n. 54, A.
[3] Vedi detto del 14 maggio, pag. 458.
[4] Vedi detto del 9 maggio, pag. 437.
[5] Vedi detto del 13 maggio, pag. 455.

Roma dunque alla metà di maggio poteva contare fra i tredici ai quindici mila uomini per difendere la repubblica, la quale mentre era assalita da ogni lato, veniva informata che gli Austriaci erano entrati l'11 in Livorno col generale d'Aspre.[1] E Palermo era sul punto di arrendersi alle truppe regie, che effettivamente vi entrarono il 15.[2] L'atto di sottomissione di Palermo porta la data del 27 di aprile e può leggersi nella *Speranza dell' epoca*.[3]

Il momento era solenne, perchè i Romani, assaliti da tutte le parti, andavano a trovarsi rinchiusi in un cerchio di ferro. Mazzini conosceva bene il pericolo; ma poco a lui caleva che si sacrificasse qualche centinaio o migliaio di giovani animosi, ch'ei poscia chiamava martiri per consolare i parenti della lor perdita. Interessavagli soltanto che quei poveri giovani illusi e fanatizzati dalle sue profezie reggessero agli urti, sostenessero il principio, e come suol dirsi, dessero tempo al tempo. Sapeva bene di che si trattava: e maestro di politici intrighi, manteneva segrete pratiche col capo della rivoluzione in Parigi, Ledru-Rollin, il quale vi organizzava un rivolgimento per liberarsi dal presidente dell'assemblea, e venire in soccorso di Roma. Questa rivoluzione tramata da vario tempo, ed alla quale, come già accennammo, si deve tutta la resistenza dei repubblicani romani, scoppiò finalmente il 13 giugno, ma abortì, come si dirà in appresso. Il Mazzini però vi contava sopra, e contava più su quella, che su la protezione degl'Inglesi e di lord Palmerston, e ne abbiamo un documento nelle parole del Rusconi che era ministro degli affari esteri, e scrisse dipoi una storia della repubblica romana.[4]

[1] Vedi la *Storia delle guerre d' Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849*, pag. 942.

[2] Vedi la *Speranza dell' epoca* del 12 maggio, n. 97.

[3] Vedi detta del 12 maggio, n. 97.

[4] Vedi il Rusconi, *La repubblica romana (del 1849)*, vol. II pag. 34.

Il Mazzini inoltre, a parte la rivoluzione francese che aspettava dall'occidente, contava in oriente sui prodi Ungaresi, e ragion vuole che fosse in intelligenze seguite coi capi di quella insurrezione. Ed agli Ungaresi difatti rivolgendosi l'assemblea romana da lui guidata, indirizzava le seguenti parole il giorno 8 maggio:

« *Ungheresi!*

» Perseverate! combattete! vincete sterminate codesti
» tiranni dei popoli! La bandiera della libertà non si vede
» sventolare in Europa fuorchè tra le file della vostra for-
» midabile armata, e sulla vetta del Campidoglio. »

Quindi aggiungeva:

« Fratelli d'Ungheria! forse in questo momento la fe-
» roce famiglia d'Asburgo fugge dinanzi alle vostre baio-
» nette. Che se pur foste vinti, e seppur anche la nostra
» repubblica dovesse cader combattendo sotto la forza bru-
» tale di tanti oppressori, e che per ciò? Cesseremo forse
» d'esser fratelli? No. Le ruine delle vostre città e le ruine
» di Roma accumulate sulle antiche sarebbero l'altare del
» nostro patto, e lascerebbero tale un ricordo ai popoli
» di Europa che non andrebbe perduto. »[1]

E mentre agli Ungheresi dirigevansi parole di simpatia, di conforti, e di speranze, alle potenze cattoliche inviavasi invece una nota dal ministro degli affari esteri Rusconi, la quale portava l'impronta del risentimento e delle minacce.

Essa chiudevasi così:

« L'Europa vi badi prima di perseverare in questa feroce
» lotta. La religione vi rovina ed è del manto della reli-
» gione ch'essa si addobba. Libero è questo popolo, santa
» è questa Repubblica che esso ha inaugurata; Dio la be-
» nedisse d'una prima vittoria, e distrutta esser non po-

[1] Vedi la *Speranza dell'epoca*, n. 101, del 16 maggio.

» trebbe che coll'esizio d'intere popolazioni. Tre milioni
» d'Italiani han giurato di seppellirsi sotto monti di ma-
» cerie, di avvolgersi nei ruderi delle loro città prima che
» disertare il glorioso principio che tanto sollevolli nella
» dignità d'uomo; e il popolo di Roma, questo popolo
» unico omai nei fasti d'Italia per altezza di propositi, per
» tenacità di volere, per valore e potenza, li guida nell'agone
» glorioso. L'Europa vi pensi; la lotta non è più d'esercito
» a esercito, d'uomini ad uomini; è lotta che abbraccia
» tutto un mondo morale d'idee, di speranze, di fede; che
» un eco aver potrebbe fino alle più tarde generazioni.
» S'ella perdura nella lotta, noi pure, il giuriamo, vi per-
» dureremo; e quel Dio che fu sempre il Dio dei liberi
» e dei forti, farà rifulgere anche una volta la sua luce
» fra noi per porre il suggello alla liberazione del nostro
» popolo.

» Roma 7 maggio 1849.

» *Il ministro degli affari esteri*
» CARLO RUSCONI. »[1]

Non ricordiamo di aver letto giammai un complesso simile di esagerazioni, di amplificazioni, di caricature! Tre milioni di uomini che hanno giurato di seppellirsi sotto le macerie! Che è quanto dire tutti gli abitanti dello stato pontificio, dal primo fino all'ultimo, dal fanciullo lattante al vecchio decrepito. Tutti dunque, i bambini, i ragazzi, i giovani, gli uomini, i vecchi d'ambo i sessi, di tutte le opinioni, di tutte le condizioni, i caldi, i freddi, i temperati, gli assennati, gl'imbecilli, i nobili, i plebei, i preti, i frati, le monache, tutti tutti, secondo il Rusconi, avevano giurato di morire sotto le rovine della patria; e ciò si asseriva in un atto solenne che inviavasi ai rappresentanti delle grandi e piccole potenze il 7 di maggio dell'anno di grazia 1849!....

[1] Vedi il *Monitore* dell'8 maggio 1849, pag. 431.

Noi facciamo un appello al semplice buon senso di chi ci leggerà. Basta avere una minima conoscenza del cuore umano e delle teste degli uomini, basta esser leggermente in qualche rapporto colla umana società in tutte le sue gradazioni svariate, per convincersi che quei paroloni di sopra riportati, e che posson produrre una qualche impressione negli alunni di collegio, lungi dal conciliarsi la simpatia ed il rispetto delle persone assennate, devono muoverle per lo meno al riso.

Fornivano eccitamento a queste parole insensate le adesioni alla repubblica e le proteste contro la spedizione francese, che giungevano dalle varie città e da' comuni dello stato, ove appunto per mostrare al mondo deluso e ingannato i sentimenti delle popolazioni, si escogitò dal governo di Roma di far sottoscrivere tutti i municipî ed i circoli, e fare apporre a quanti più riusciva i lor nomi a queste adesioni elaborate dai caporioni del partito, per poi formarne una compilazione riunita e mandarla a Parigi.

A questa compilazione che venne raffazzonandosi nelle provincie, si dette nome di *Protocollo della Repubblica Romana:* e quando fu completato, venne difatti inviato a Parigi per mezzo dello Accursi (di quello stesso Accursi che giunse in Roma col signor Lesseps) per fare insorgere Parigi sotto la direzione di Ledru-Rollin. Ma ciò verrà raccontato da noi nel capitolo XVI.

Intanto potremo dire che molte delle dette adesioni già si conoscevano in Roma alla metà di maggio, nè debbon sorprendere: perchè i comitati rivoluzionarî essendo organizzati in tutti anche i più ristretti comuni, le rappresentanze municipali essendo state tutte cambiate nel senso repubblicano, ed essendosi a' medesimi fatto appello, era ben naturale che dovessero venir fuori le adesioni che si volevano, ma che pur non ostante formano sempre un numero impercettibile avuto riguardo alle romane popolazioni, anche senza escludere i *croce segnati* per non sapere scri-

vere, che non eran pochi e che non detter la più favorevole idea della nobiltà degli *aderenti.* Di ciò potrà convincersi ognuno consultando il volume sovraccennato. [1]

Ritornando ora a parlare dei Francesi diremo che l'amor nazionale, quel sentimento onorevole di cui più o meno tutti i popoli sono compenetrati, ma che ne' Francesi è sviluppato in grado eminente, fece sentire profondamente lo scacco che le loro armi subirono il 30 di aprile dal così detto *pugno di faziosi.* Eran molti? E allora il governo francese e i giornali furono o ingannati o ingannatori, facendo credere che fosser pochi. Eran pochi realmente? Ed in tale caso non era una umiliazione immensa dover confessare di esserne stati battuti?

Memorabili furono le discussioni che suscitò questo avvenimento nelle sedute dell'assemblea francese dei 7, 9 ed 11 maggio, memorabili gli attacchi personali contro il ministero e contro lo stesso presidente della repubblica, fino al punto di proporne lo stato di accusa. Non è qui il luogo a riportare, perchè troppo ci devierebbe dal nostro proposito, i discorsi in quella occasione pronunziati. Ciascuno potrà leggerli ne' diarî di quell'epoca memoranda. Riporteremo soltanto il testo della lettera dell'8 maggio dello stesso presidente al generale Oudinot in risposta al suo rapporto del 4. Essa diceva così:

« *Mio caro generale*,

» Sono vivamente afflitto dalla notizia telegrafica che
» annunzia l'inaspettata resistenza fattavi sotto le mura
» di Roma. Io sperava, come sapete, che gli abitanti di
» Roma aprendo gli occhi all'evidenza, accogliessero
» amichevolmente un'armata che veniva a compiere presso
» di loro un atto di benevolenza e senza interesse; la
» cosa andò ben diversamente: i nostri soldati sono stati

[1] Vedi il *Protocollo della Repubblica Romana*, in-4.

» ricevuti come nemici, vi va dell' onor militare, ed io
» non soffrirò che gli venga fatto oltraggio. Non vi man-
» cheranno rinforzi; dite ai vostri soldati che io ammiro
» la loro bravura, io divido le loro fatiche, e potranno
» essi sempre contare sul mio appoggio e sulla mia ri-
» conoscenza.

» Abbiatevi, o mio caro generale, la certezza che io
» altamente vi stimo.

» Luigi Napoleone Bonaparte »[1]

E i rinforzi non mancaron difatti, e la protezione francese non venne meno. Questa protezione fu un mezzo di cui servissi la Provvidenza per restaurare il pontificio governo. La sconfitta quindi del 30 di aprile, appunto perchè offensiva all' onor nazionale di quel popolo prode e generoso, servì mirabilmente allo scopo; ma se vogliamo esser giusti, dovrem dire che i Romani pacifici furono salvati *miracolosamente*.

Diciamo *miracolosamente*, perchè il procedere del governo francese non fu nè chiaro, nè netto, nè coerente sia verso la corte di Gaeta, sia verso i cattolici di Francia, e assai meno verso i repubblicani di Roma.

I Francesi rialzarono è vero il papato, ma non ebber mai il coraggio e la sincerità di dichiararlo *nettamente*. I Francesi venivano per distruggere la repubblica e neppur questo *nettamente* dicevano. Fecero giocare come motivo impellente *il volere e il dovere contrabilanciare la influenza austriaca in Italia, ed impedire una restaurazione in senso assolutistico*. Ciò dava una tinta liberale alla spedizione. Dopo il fatto del 30 di aprile però non gravitò nella bilancia se non che la necessità di rivendicare l' onore delle armi francesi. E così, quantunque per fini indiretti e fra loro contradicenti, ottennero i clericali il loro intento

[1] Vedi Torre, vol. II, pag. 68. — Vedi il Miraglia, pag. 207.

dalla Francia. Ripetiamo però che un concorso di circostanze impreviste rispose mirabilmente allo scopo, ma, politicamente parlando, presentò un cumulo tale di sbagli, di contradizioni, d'incoerenze, da non costituire una delle più belle pagine della storia di Francia. Tutti vi stanno male. Infatti sbagli, esagerazioni, falsità, contradizioni, incoerenze in tutti. La sola che vi sta bene (nè può essere altrimenti) è la Provvidenza celeste la quale pe' suoi fini dette tal piega agli avvenimenti, da far nascere ciò che voleva, e da chi, quando, e come meno poteva attendersi.

Scriveva in pari tempo il Drouyn de Lhuys ministro degli affari esteri in Francia due dispacci, uno al rappresentante francese in Gaeta duca d'Harcourt, l'altro al conte de Rayneval, i quali potranno leggersi nella storia del Torre.[1] In pari tempo il governo francese, sia che volesse chiarirsi meglio sul vero stato delle cose in Roma, sia che volesse guadagnare tempo onde dar luogo così alla spedizione di rinforzi per intraprendere un assedio regolare, divisò di mandare in Roma un suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario, e la scelta cadde sopra quel signor de Lesseps che segnalossi in Barcellona (ov'era console di Francia) per tratti di energia e di abilità tendenti a ricomporre l'ordine in un momento di perturbazione, qualche anno indietro.

Approdava il 14 maggio Ferdinando de Lesseps alle ore 6 pomeridiane in Civitavecchia. All'una della mattina seguente abboccavasi in Castel di Guido col generale Oudinot, e più tardi giungeva in Roma in compagnia di quel Michele Accursi di cui abbiamo parlato più sopra, e che figurò nell'autunno del 1848 come sostituto al ministero di polizia, d'onde venne allontanato dal ministro Rossi. Era assai cognito l'Accursi fin dal 1831 ai liberali italiani, ed avea pagato coll'esilio la sua pretesa comparte cipazione ai moti del 1831.

[1] Vedi i dispacci del Drouyn de Lhuys del 9 maggio 1849 in Torre, vol II, pag. 71.

Coll' arrivo del Lesseps noi chiudiamo il presente capitolo: ma siccome la sua venuta, l'oggetto della sua missione, le sue pratiche, i suoi abboccamenti col Mazzini, le sue progettate e sventate negoziazioni, costituiscono uno degli episodi più intrigati e nel tempo stesso più essenziali a conoscersi da chi si voglia addentrare nella storia di Roma di que' tempi, noi consacreremo a ciò un capitolo speciale, che sarà il seguente.

Risulterà dal medesimo che salvo il principio pel quale i repubblicani romani si battevano, e che secondo il nostro convincimento lungi dal favorire la umanità, la civiltà e la libertà, favoriva ed intronizzava la barbarie e la tirannia; salvo il principio, ripetiamo, falso nel suo concetto e ripudiabile nelle sue conseguenze, ci sembra, e non abbiamo difficoltà di dichiararlo ad omaggio di verità, che essi furono gli unici i quali in tanta congerie di slealtà e di mistificazioni furono almeno logici e coerenti a loro stessi, e che in fatto di abilità e di astuzia nelle negoziazioni, e di valore nelle difese, aggiunsero un che di glorioso al nome italiano.

CAPITOLO XV.

[Anno 1849].

Missione del Lesseps in Roma. — Storia de'suoi negoziati dal 16 al 31 maggio 1849. — Istruzioni da lui ricevute in Parigi. — Suo abboccamento col generale Oudinot. — Armistizio con Roma. — Suoi primi sdegni contro i demagoghi. — Proposizioni del 19, scartate dall'assemblea. — Stato di Roma. — Oudinot e Lesseps dichiarano il 20 essere rotte le trattative. — Riunioni di Francesi al palazzo Colonna. — Nota stravagante emessa dal Lesseps il 24 nel ritirarsi a villa Santucci. — Ne succede altra più mite. — Nuove proposizioni del 29, egualmente scartate. — Succedono a queste nuove e finali proposizioni del 31 di maggio, rigettate sdegnosamente dal generale Oudinot. — Il governo francese ritira i poteri al Lesseps e lo richiama in Francia. — Rottura dei negoziati. — Osservazioni sulla condotta incerta, ambigua e contradittoria del Lesseps.

La misteriosa missione dell'incaricato francese de Lesseps in Roma nella seconda quindicina del maggio 1849 formerà il soggetto esclusivo del presente capitolo, il quale si chiuderà con il rifiuto delle sue definitive proposizioni per parte del generale Oudinot, il suo richiamo, la sua partenza, e la rottura conseguentemente di qualunque negoziato co' reggitori di Roma.

Esaminando con calma la missione del Lesseps, ci si presenta sotto le apparenze di una *sosta*, di una *tregua*, che diplomaticamente traducesi in *sospensione di ostilità*; ma o sosta o tregua o armistizio che voglia chiamarsi, essa somministrò ai Francesi i mezzi necessarî per intraprendere un assedio regolare, e questo vedemmo incominciar subito dopo la partenza del Lesseps.

Ferdinando de Lesseps erasi procacciato una certa fama di abile negoziatore per aver saputo ricomporre a quiete la città di Barcellona, durante i torbidi che l'afflissero nell'anno 1842, nella sua qualifica di console di Francia.

Narrammo il suo arrivo nel capitolo precedente. Ora diremo che la mattina del 15, prima di giungere in Roma, erasi recato al campo francese di Castel di Guido ch'è una terra appartenente all'archiospedale di santo Spirito, sullo stradale di Civitavecchia, distante un tredici miglia circa da Roma. Colà lesse all'Oudinot il verbale della seduta del 7 dell'assemblea in Parigi, communicogli le istruzioni ricevute dal suo governo, e lo indusse *ipso facto* a desistere da qualunque apparecchio guerresco.

Prima però di narrare ciò che fece il Lesseps in Roma in esaurimento della sua missione, gioverà indagare dagli atti del governo francese qual fosse lo spirito che lo animava, quali le vere intenzioni che prevalevano in quel tempo.

Ci sembra incontestabile che non tanto il ristabilimento del papato e l'annientamento del principio repubblicano in Roma agisser nell'animo de' ministri francesi, o *di chi dava a loro l'impulso*, quanto il fermo proposito d'impedire che gli Austriaci, i quali come trionfatori del Piemonte avevano ripreso il loro impero in Italia, venisser riacquistando la perduta influenza nella penisola. Chi volesse malignare, dir potrebbe che la impresa santa e cavalleresca era aiutata da ciò che chiamasi *gelosia di mestiere*. Questa infine vi ebbe la sua parte. Interessava pure al governo di Francia, figlio di una repubblica professante i grandi principî dell'89, che le conquiste del viver civile e le franchigie ottenute dai popoli scampassero da un completo naufragio, frangendosi alli scogli di una restaurazione assolutista. Tutto ciò, oltre all'essere plausibile e ragionevole, risulta dalle istruzioni del ministro degli affari esteri date al Lesseps.[1] Il Lesseps dunque avrebbe dovuto sal-

[1] Vedi Lesseps, *Ma mission à Rome, mai 1849* ec, (Firenze 1849), nel vol. V delle *Miscellanee*, n. 14, pag. 5.

vare, come suol dirsi, capra e cavoli, ristabilire in Roma un governo più regolare, impedire riazioni violente, opporsi al ritorno del pretto assolutismo.

Diceva il presidente del Consiglio spiegando nella seduta del 9 maggio l'oggetto della missione affidata al Lesseps: « *Io vi dichiaro che fintanto che avrò in mano una parte del » potere in questo paese, le armi della Francia non servi» ranno a restaurare abusi impossibili.* »[1] E soggiungeva: « Egli è partito con la raccomandazione espressa di met» tersi immediatamente in comunicazione col governo, di » tenerlo al corrente, giorno per giorno, di tutti gl' inci» denti che possano sopraggiungere, e con l' istruzione » formale d' impiegare tutta l'influenza che può avere per » far uscire dal nostro intervento garanzie serie e reali di » libertà per gli Stati romani. »[2]

Nelle istruzioni rimesse al Lesseps dal ministro degli affari esteri tra le altre cose dicevasi:

« Lo scopo che ci proponiamo è nel medesimo tempo » di sottrarre gli Stati della Chiesa all'anarchia che li de» sola, e d'impedire che il ristabilimento di un potere re» golare siavi attristato ed anche compromesso in avvenire » da una cieca reazione .... Bisogna che vi asten» ghiate da tutto ciò che potrebbe dar luogo agli uomini » investiti in questo momento, negli Stati romani, dell'eser» cizio del potere, di credere o di far credere che li con» sideriamo come un governo regolare, ciò che loro darebbe » una forza morale di cui sono stati fino ad ora sprovvisti. » Bisogna, negli accomodamenti parziali che voi potrete » concludere con loro, evitare ogni parola, ogni stipula» zione capace di risvegliare le suscettibilità della Santa » Sede e della conferenza di Gaeta, troppo facili a credere » che noi siamo disposti di fare buon mercato dell'autorità » e degli interessi della corte di Roma. »

[1] Vedi Lesseps, *Ma mission* ec., pag. 19.
[2] Vedi Lesseps, *Ma mission* ec., pag. 19.

Terminavano le dette istruzioni come segue:

« Non ho bisogno di raccomandarvi che tenghiate col
» Generale Oudinot rapporti intimi e fiduciosi, assoluta-
» mente necessarî al buon successo della impresa alla quale
» voi siete chiamati a concorrere insieme.

» E. Drouyn de Lhuys. »

Lo stesso ministro poi inviava il 10 maggio al generale Oudinot un dispaccio telegrafico così concepito:

« Fate dire ai Romani che non ci vogliamo congiun-
» gere coi Napoletani contro di loro. Andate negoziando
» nel senso delle vostre dichiarazioni. Vi s'inviano rin-
» forzi, attendeteli. Cercate di entrare in Roma, d'accordo
» con gli abitanti, o, se siete forzato di attaccare, che ciò
» sia con la probabilità di successi i più positivi. »[1]

Ora che abbiam fatto conoscere le istruzioni ricevute dal Lesseps, istruzioni che costituiscono il mandato da lui ricevuto, per metterci a portata di giudicare se a quelle si attenne, ovvero se ne allontanò, incominciamo a narrare ciò che fece dal momento del suo arrivo in Roma.

Come già dicemmo nel capitolo precedente, egli vi giunse in compagnia dello Accursi:[2] questo peraltro vien taciuto dal Lesseps il quale parla in vece del suo esservi giunto in compagnia del signor de la Tour d'Auvergne.

La prima impressione subíta dal Lesseps fu quella che Roma era sul piede di decisa resistenza, e ne scrisse in proposito al generale Oudinot.[3]

L'armistizio convenuto coll'Oudinot fu portato in cognizione del pubblico il giorno 17 soltanto.[4]

[1] Vedi Lesseps, *Ma mission* ec., pag. 25.

[2] Vedi D'Ambrosio, *Relazione della campagna militare fatta dal corpo napolitano negli stati della Chiesa l'anno 1849*, nelle *Miscellanee*, vol. XXI, n. 6, pag. 31.

[3] Vedi Lesseps, *op. cit.*, pag. 25.

[4] Vedi *Monitore*, pag. 469. — Vedi Documenti, vol. IX, n. 67.

È inutile il dire come appena arrivato il Lesseps in Roma si facessero una premura tutti gli uomini di governo, o quelli impiegati nel maneggio di pubblici affari, di avvicinarlo, lodarlo e con ogni sorta di lenocinî tirarlo a loro. Però dagli uomini del movimento in fuori, altri non vide, nè si curaron di vederlo; chè è cosa solita nei paesi in istato di rivoluzione il partito trionfatore essere quello che parla, scrive, agisce, in tutto si mischia, e su tutto porta il peso della sua influenza. Il partito manomesso, al contrario, ch'è sempre il più numeroso, cerca di salvar la pelle, bada a' proprî affari, non piatisce, non blatera, e se a propria salvezza è d' uopo illuminar la casa, pagare nuovi tributi, somministrare l' obolo per la colletta, vi si adatta sommessamente, nè cura di altro; se devoto crede, e se pure la fede nol consola nella comune sventura, lo allieta il balsamo della speranza. Abbiamo detto per tal modo chi vide e chi non vide il Lesseps.

Diede però il Lesseps saggio di molta fermezza nei primi giorni, e parve tenere esclusivamente per la Francia, poco o nulla mostrandosi tenero pe' repubblicani romani. Parve in una parola simpatizzare cogli uomini di parte mezzana, poco o nulla per gli avventati, sebbene in quei momenti non fosse sì agevole il discernere gli avventati sinceri dai simulatori di esaltazione, perchè esaltati comparivan tutti.

E come se gli porse una favorevole occasione di appalesare i suoi sentimenti, non se la fece fuggire. Lesse un articolo nel *Contemporaneo* del 19 maggio [1] (che era il giornale del demagogo Sterbini), oltraggioso all' onore del generale Oudinot, e ne fu nauseato siffattamente, che se ne richiamò al triumvirato e fece inserire il suo richiamo nel *Monitore romano* del 19. Esso diceva così:

« Le ministre plénipoten-
» tiaire de la République

« Il ministro plenipoten-
» ziario della Repubblica

[1] Vedi il *Contemporaneo*, n. 112.

» française, en mission à	» francese, in missione a Ro-
» Rome, déclare que le fait	» ma, dichiara che il fatto
» annoncé par le *Contempo-*	» annunciato dal *Contempo-*
» *raneo* du 18 mai 1849, ayant	» *raneo* del 18 maggio 1849
» pour titre *Condotta di M.r*	» (doveva dire del 19), avente
» *Oudinot*, est une infame	» per titolo *Condotta del si-*
» calomnie.	» *gnor Oudinot*, è una infame
	» calunnia.
» Rome le 18 mai 1849,	» Roma li 18 maggio 1849
» 9 heures et ½ du matin.	» 9 ore e ½ del mattino.
» FERDINAND DE LESSEPS. »	« FERDINANDO DI LESSEPS. »

Oltre di ciò fece tirare e distribuire un quattro o cinque mila copie della detta dichiarazione. Tutto questo denotava ben altro che simpatia pei demagoghi ch' erano nemici furenti del nome francese.

Intanto, essendo nelle intenzioni delle due parti di venire se fosse possibile ad una composizione, erano stati eletti tre commissarî dell' assemblea per trattare col Lesseps. I quali nella seduta del giorno 19 di maggio riferirono un progetto di convenzione proposto dal medesimo, e preceduto da una sua lettera.

Ecco il testo della convenzione e la risposta dell' assemblea riferite dal *Monitore:* [1]

« 1.° Gli Stati romani reclamano la protezione fraterna » della Repubblica francese.

« 2.° Le popolazioni romane hanno il diritto di pronun» ciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

« 3.° Roma accoglierà l' armata francese come un' ar» mata di fratelli. Il servizio della città si farà unitamente » colle truppe romane, e le autorità civili e militari romane » funzioneranno a seconda delle loro attribuzioni legali.

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 481. — Vedi Documenti n. 70 e 72 vol. IX.

» Queste proposizioni recate all'Assemblea ebbero dopo
» breve discussione la seguente risposta adottata all'una-
» nimità.

» **Repubblica Romana**

» In nome di Dio e del Popolo.

» L'Assemblea col rincrescimento di non poter am-
» mettere il progetto dell'Inviato straordinario del Governo
» francese, affida al Triumvirato di esprimere i motivi,
» e di proseguire quelli uffici che riescano a stabilire i
» migliori rapporti fra le due Repubbliche.

» Roma li 19 maggio 1849.

» *Il presidente*
» C. L. Bonaparte

» *I segretarî*
» Fabretti — Zambianchi
» Pennacchi — Cocchi. »

Il rifiuto dell'assemblea venne notificato con circolare dal triumvirato sotto lo stesso giorno.[1]

Secondo dunque l'atto di sopra riportato, i Romani riconoscevano per fratelli i Francesi in *campagna*, ma in *città* riguardavanli come nemici.

Sarebbe però ridicolo di parlar seriamente della volontà dei Romani. Roma, come abbiamo replicate volte esposto, era caduta sotto l'impero della più esclusiva tirannia: Mazzini era tutto, regolava tutto. Egli era in trono, papa, re, negoziatore, legislatore, cospiratore supremo, e tutto e tutti a'suoi ordini obbedivano.

Nel triumvirato era incarnato tutto il governo, e del triumvirato era corpo, anima e vita completa il Mazzini genovese.

[1] Vedi *Monitore*, pag. 485.

1.° Inoltre l'assemblea constava tutta intiera di Romagnoli, Marchegiani, Umbri, ec. I Romani eran quattro o cinque soltanto.

2.° Il comando militare si componeva quasi tutto di forestieri di tutte le nazioni d'Europa. [1]

3.° Genovese era il ministro della guerra Avezzana, e genovese pure o nizzardo il general Garibaldi, ch'era il nerbo principale dell'armata, l'impulso e il sostegno dello spirito militare.

4.° Le finanze sia che si riguardi al Manzoni ministro, ch'era di Lugo, o al comitato di finanza trasfuso in Costabili, Brambilla e Valentini, non eran certamente sotto l'impero dei Romani.

5.° Il ministero di grazia e giustizia avea Giovita Lazzarini, di Forlì, alla testa.

6.° Quello dell'interno Berti Pichat, bolognese.

7.° Bolognese pure il Rusconi ministro degli esteri.

8.° Di Romagnoli, Marchegiani, e Lombardi era la commissione delle barricate.

9.° Formicolavan di Romagnoli, Lombardi e Napolitani i circoli e le congreghe.

10.° Un Romagnolo era alla testa del giornale l'*Indicatore* (il Rebeggiani), un Parmegiano (il Gazola) ed un Calabrese (il Miraglia) conducevano il *Positivo*. Genovesi e Lombardi gli scrittori dell'*Italia del popolo*. Il Friulano (dall'Ongaro) dirigeva la compilazione del giornale officiale, il *Monitore romano*. Un Anconitano (il Borioni) era allora lo scrittore del *Don Pirlone*. Si leggano i nomi degli scrittori del *Contemporeneo*, ch'eran molti, e non vi si rinverrà un sol nome romano. Il Mamiani (di Pesaro), il Farini (di Russi) ed il Gennarelli (delle Marche) dirigevano la *Speranza dell'epoca*.

11.° Delegavasi per fino ad un Napoletano, il Saliceti, di dettare la costituzione della romana repubblica.

[1] Vedi la data del 27 di aprile nel capitolo precedente.

Ov'eran dunque i Romani che comandavano, volevano e deliberavano? Noi li vediamo obbedire curvato il collo (salvo piccole eccezioni) ad una accozzaglia cosmopolitica, simile a quella della babelica torre; nè mancò di fatto la confusion delle lingue, perchè in quel tramestio di genti diverse, fra tanti accenti e dialetti svariati, non riconoscevi più la lingua del *bel paese che il mar circonda, e l'Alpe*, ma parcati invece sentirti aspramente rintronate le orecchie, siccome cantò Dante, da

« Diverse lingue, orribili favelle,
» Parole di dolore, accenti d'ira,
» Voci alte e fioche, e suon di man con elle. » [1]

Ritornando ora al Lesseps diremo che andate a vuoto le prime proposte di accordi fra le due repubbliche, si esacerbaron per un momento gli umori. Il Lesseps ne parve sdegnato, e forse lo fu realmente. Diciamo *parve* per lasciarci aperta la strada: imperocchè non è il primo caso in diplomazia che il portato delle parole non rappresenti la verace espressione dell'animo.

Fu conseguenza di questi sdegni veri o esagerati lo aver fatto rialzare subito all'albergo di sua residenza (Hotel d'Allemagne) la bandiera francese, [2] e fattala pure rialzare nel palazzo Colonna ov'era la legazione di Francia. Si disse perfino che cogitabondo e sospettoso indossasse la francese uniforme, per non volerla più togliere, e quasi che volesse imporne. Si disse pure che severamente redarguisse taluni Francesi i quali vennegli riferito essersi battuti contro i loro nazionali il 30 aprile. Ei parve in somma che dimesse le apparenze conciliative, assumesse

[1] Vedi Dante, *Inferno*, canto III.
[2] Vedi *Monitore*, pag. 481.

un contegno risoluto e severo, e quel che più monta, alla romana repubblica ostile.

Combinatosi quindi col generale Oudinot, volle che mediante un atto officiale da comunicarsi ai rappresentanti o ai consoli delle varie potenze in Roma residenti, venisse legalmente a conoscersi il triste risultato delle sue pratiche coi reggitori delle cose romane.

Questo atto non venne inserito nè nel giornale officiale, nè in verun altro giornale. Fu una rottura di negoziati, uno sdegno momentaneo, al quale non volle darsi pubblicità. Ne parlano però, e lo riportano tanto il Farini, quanto il Torre nelle loro storie. Noi però ne possediamo l'originale sottoscritto da entrambi, l'Oudinot ed il Lesseps, e dall'originale lo trascriviamo ch'è in lingua francese, contraponendovi la traduzione italiana:

Testo francese.

« Nous soussignés, Oudinot » de Reggio, Général de division, commandant en chef » le corps expéditionnaire » français de la Méditerranée,

» Et Ferdinand de Lesseps, » Envoyé extraordinaire et » Ministre plénipotentiaire » de la République française, en mission à Rome;

» Vu la déclaration faite, » le 19 mai 1849, à deux » heures de relevée, à messieurs les Commissaires de » l'Assemblée constituante » romaine;

Traduzione italiana.

« Noi sottoscritti, Oudinot » di Reggio, Generale di divisione, comandante in capo il corpo di spedizione » francese del Mediterraneo,

» E Ferdinando di Lesseps, » Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario della Repubblica francese, in » missione a Roma;

» Visto la dichiarazione » fatta, il 19 maggio 1849, » a due ore antimeridiane, » ai signori Commissarî dell'Assemblea costituente romana;

» Vu le projet de convention contenant les dernières » modifications admissibles » accordées à la demande » des dits Commissaires ro» mains, lequel projet devait » être accepté ou rejeté à la » fin de la même journée;

» Attendu qu'une lettre » adressée, au dernier mo» ment du délai fixé, an» nonce que l'Assemblée » romaine n'a pas cru devoir » donner son adhésion aux » propositions;

» Déclarons que les né» gociations sont rompues et » qu'il ne reste plus aux » soussignés qu'à veiller à la » sûreté et aux intérêts de » leurs nationaux résidant à » Rome.

» En foi de quoi la pré» sente déclaration a été » signée au quartier général » du corps expéditionnaire » de l'armée française de » la Méditerranée; des copies » en seront transmises à l'As» semblée constituante ro» maine et aux triumvirs, » ainsi qu'à messieurs les re» présentants des puissances » étrangères, afin qu'ils puis» sent, s'ils le désirent, faire

» Visto il progetto di » convenzione contenente le » ultime modificazioni am» missibili accordate a richie» sta dei detti Commissari » romani, il qual progetto » doveva essere accolto o » rigettato alla fine della » stessa giornata;

» Atteso che una lettera » indirizzata, nell'ultimo mo» mento del termine fissato, » annunzia che l'Assemblea » romana non ha creduto di » dover dare la sua adesione » alle proposizioni;

» Dichiariamo che le ne» goziazioni sono rotte e che » non resta altro a fare ai » sottoscritti se non che ve» gliare alla sicurezza ed agli » interessi de' loro nazionali » residenti in Roma.

» In fede di che la pre» sente dichiarazione è stata » sottoscritta al quartier ge» nerale del corpo di spedi» zione dell'armata francese » del Mediterraneo; ne saran » trasmesse copie all'Assem» blea costituente romana ed » ai triumviri, come ancora » ai signori rappresentanti » delle potenze straniere, » affinchè possano, se lo de» siderano, far godere a' loro

» jouir leurs compatriotes
» des mêmes avantages qui
» sont réservés aux Français.
» Le vingt mai mil huit
» cent quarante neuf, à deux
» heures du matin.

» *Le Général* Oudinot de
» Reggio,
» Ferdinand de Lesseps. »

» compatriotti gli stessi van-
» taggi che sono riservati ai
» Francesi.
» Il 20 maggio 1849, a due
» ore del mattino.

» *Il Generale* Oudinot di
» Reggio,
» Ferdinando di Lesseps. »[1]

In seguito ed analogamente al detto atto si convocò il 21 una riunione di tutti i Francesi al palazzo Colonna, residenza dell'ambasciata e della cancelleria francese. Vi si recarono il direttore dell'accademia di Francia, gli alunni e molti altri. Il signor de Gerando fece apprestar loro un *déjeuner*, e quindi interpellò tutti se volessero restare o partire, nel qual caso avrebbero ottenuto protezione, e quelli che ne abbisognassero, sussidî pecuniarî.

Nello sciogliersi però della riunione s'intesero grida di *viva la repubblica romana*. — Il Lesseps comparve in questa prima riunione.[2]

Altra riunione ebbe luogo uno o due giorni dopo, ma il Lesseps intimorito dalle vociferazioni del 21 si finse indisposto e scomparve, e parlò in sua vece il principe de la Tour d'Auvergne. Rincrebbe infinitamente agli uomini di carattere turbolento, i quali avrebber voluto disfogarsi col Lesseps, di non averlo ivi trovato, e tre di questi in uniforme di guardia nazionale si abbandonarono ad ogni sorta di provocazioni contro il medesimo.[3] Pare perfino che al-

[1] Vedi *Autografi di personaggi politici*, n. 49. — Vedi Farini, vol. IV, pag. 108. — Vedi Torre, vol. II, pag. 80.

[2] Vedi il *Monitore*, pag. 490. — Vedi la *Pallade*, n. 546. — Vedi Documenti, vol. IX, pag. 2, n. 73.

[3] Vedi Lesseps, *op. cit.* pag. 33.

cuni fanatici attentassero alla sua vita. Un Francese anzi venne arrestato e rinchiuso in segreta.[1]

Riprese le trattative, sembra che non conducessero ad alcun risultato soddisfacente. Allora il Lesseps adottò il partito di spedire un rapporto a Parigi sul suo operato, per mezzo del La Tour d'Auvergne, e si ritirò il 24 al quartier generale a villa Santucci. Colà venne discusso con tutti i generali se fosse provvido o no di attaccare i Romani. Il Lesseps si oppose, volendo prima rinforzi. Alcuni generali avrebber voluto operare subito. Prevalse però generalmente il partito di attendere.

Prima peraltro di ritirarsi da Roma, diresse il Lesseps all'assemblea tale una nota, che noi qualificheremo da *originalissima*, per non dirla stravagante. Eccone il tenore:

« *Signori Presidente*, *Vice Presidente*, *e Membri*
» *dell'Assemblea Costituente Romana.*

» Ore 6 e ½ pomeridiane.

» Nella gravità delle circostanze e nel momento che
» va a terminarsi fatalmente una crisi che abbatterà o
» rialzerà per sempre la bandiera italiana, mi è imposto
» un ultimo dovere; quello di far conoscere pubblica-
» mente la verità, come già l'ho fatta conoscere al mio
» governo, ed alle persone incaricate da voi ad entrare in
» trattative.

» Il pubblico si è troppo occupato di me, egli s'in-
» quieta, s'agita; e gli eroici cittadini di Roma vedono
» bene, con quell'interesse popolare che distingue le masse,
» che alcuno l'inganna. Io l'uomo della pace, della verità
» e dell'umanità, io ho in mano la prova che sono già desi-
» gnato al pugnale dell'assassino come cagione dell'agita-
» zione e dell'inquietezza pubblica; io non voglio essere un
» ostacolo per alcuno, e affine di lasciare al paese, all'As-

[1] Vedi Lesseps, ivi.

» semblea, al potere costituito, l'intiera libertà di riflet-
» tere, di discutere, e di decidere, io mi ritiro per alcuni
» giorni al quartiere generale dell'armata francese, da
» dove io veglierò efficacemente d'accordo col Generale
» in capo alla sicurezza de' miei compatriotti inoffensivi
» che rimangono in Roma.

» Perduta che sarà ogni speranza, verrò io stesso a
» cercarli se occorre, ma gridando intanto *guai! guai!*
» *alla città eterna se si tocca un solo capello ad un Fran-*
» *cese* od a qualunque altro straniero.

» Mi si è domandato da ogni parte, come volete voi
» che vi riceviamo da amici se non ci accordate nessuna
» garanzia patente e pubblica?

» La forma delle nostre istituzioni, la politica poco ma-
» scherata del Paese del quale sono l'espressione e l'or-
» gano, potevano, in vista di evitare nuove complicazioni,
» dispensarci dal produrre questa garanzia: ma poichè è
» nell'interesse di tutti, di schiudere gli occhi ai ciechi, di
» porre i cattivi nell'impossibilità di nuocere, e di sot-
» trarre la maggiorità sana della popolazione dall'influenza
» *del capo che l'inganna e l'opprime*, e saprebbe all'occor-
» renza facendo vibrare accortamente la corda patriottica,
» provocare uno slancio unanime pel trionfo della più
» detestabile fra le cause, *io produrrò chiaramente questa*
» *garanzia tanto domandata, tanto desiderata* dai veri Ro-
» mani che soli sarebbero perduti per la rovina del loro
» paese. Una simile garanzia per la quale io non temo
» punto nell'interesse d'una intera società, di comprومet-
» tere la mia responsabilità e il mio avvenire, eccola.

» *La Repubblica francese garantisce contro qualunque*
» *invasione straniera i territorî degli Stati romani occupati*
» *dalle sue truppe.*

» Questo articolo aggiunto alle tre proposizioni che vi
» sono state presentate, confonda i nostri nemici interni
» ed esterni, e convinca i più increduli. La sorte del vo-
» stro paese è nelle vostre mani, non mancate ai vostri

» doveri, come non vi mancheranno l'armata francese,
» il suo capo, ed il ministro conciliatore: non perdete un
» tempo prezioso; *e se avete in Roma un traditore, al quale*
» *io perdono e voi perdonerete, cercatelo e lo troverete.*

» Vi prego di voler continuare a mantenere sino al
» mio ritorno alla porta della mia abitazione la guardia
» d'onore, le due ordinanze a cavallo che voi vi avevate
» posto a protezione della nostra bandiera, a continuare le
» nostre comunicazioni, e per la sicurezza de' miei im-
» piegati!

» Vogliate aggradire, o signori, l'assicurazione della mia
» alta stima.

» L'Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario in
» missione a Roma.

» *Firmato* — FERDINANDO LESSEPS. »[1]

Questa stravagantissima nota non ebbe posto nel *Monitore* nè in alcun altro giornale favorevole al governo repubblicano, ma lo trovò più tardi in un giornale di opposizione la *Speranza dell' epoca.* Non fu neppure inserita nell'opuscolo pubblicato dal Lesseps in sua giustificazione, e intitolato *Ma mission à Rome* ec., che abbiamo citato. Forse che al Lesseps stesso rincrebbe di averla scritta. In prova di che pochi momenti dopo ne mandò un'altra, in forma di correttivo e di controveleno, di cui parleremo più sotto.

Intanto volendo dire qualche cosa della prima, domanderemo a chi si allude quando si parla del *capo che inganna ed opprime la maggiorità sana della popolazione?* A chi quando si parla del *pugnale preparato per ucciderlo?* E quel *se avete un traditore in Roma cercatelo e lo troverete?* In fine quel *guai! guai! alla città eterna*, non è egli un capo d'opera di originalità e di esagerazione? E non

[1] Vedi *Speranza dell' epoca* del 2 giugno, pagina seconda. — Vedi l'*Avvenire di Firenze* del 30 maggio, nel volume contenente un numero di saggio dei giornali italiani. — Vedi *Sommario storico* ec., vol. II, pag. 219.

dubitino i nostri lettori, che tale ilarità produsse, che subito una spiritosa caricatura si delineò e s' inserì nel *Don Pirlone*. Rappresentava il magazzino del parrucchiere Fazzi chiuso con catenacci per amor della patria, perchè se *il toccare un sol capello ad un Francese avesse potuto portar la rovina della città intera*, valeva meglio che i parrucchieri chiudessero i lor negozi. Ed il *malheur! malheur! à la ville éternelle* spiccava a grandi lettere sulla porta del negozio. E sotto la vignetta leggevasi la spiegazione spiritosa che diceva così: « *Eh i parrucchieri s' intendono di francese! piuttosto che mettere la patria in pericolo, chiudono!!!* »[1]

La seconda nota di cui abbiam parlato, fu inviata in città nel giorno stesso 24 di maggio, ed ivi il Lesseps dopo di essersi riferito alla prima, incomincia a propinare i correttivi e le dilucidazioni. Dice fra le altre cose: « Quindi io credo utile di dirvi in proposito dell' articolo » *secondo* che se noi non abbiamo punto parlato del Santo » Padre, è che noi non abbiamo per missione d' agitare » questa questione, e che dichiarando nell' articolo terzo » che non vogliamo entrare nell' amministrazione del paese, » noi abbiamo la ferma intenzione di non contestare alla » popolazione romana la libera discussione e la libera de» cisione di tutti gli interessi che si riattaccano al go» verno del paese.

» In una parola il nostro fine non è quello di farvi » la guerra, ma di preservarvi da sventure di ogni ma» niera che potessero minacciarvi. Voi conserverete le » vostre leggi, la vostra libertà.

» Egli è falso del pari che noi abbiamo mai avuto il » pensiero d' inquietare presso voi gli stranieri e i Francesi » che hanno combattuto contro di noi. Noi li consideriamo » tutti come soldati al vostro servizio, e se vi fossero in » questa categoria di tali che non rispettassero le vostre » leggi, sta a voi il punirli, *perchè noi non abbiamo mai*

[1] Vedi il *Don Pirlone*, n. 214.

» *immaginato di distruggere con le nostre armi il vostro go-*
» *verno.* »

Questa nota sdolcinata e cortigianesca (come di chi volesse tornare in pace) fatta succedere alla prima nel giorno stesso, è così dalla prima difforme per le idee, pe'concetti, e per le espressioni, che è ciò che noi chiamiamo correttivo o controveleno, e che ci sembra la più mite e benevola qualificazione che possa darsele.[1]

Quanto alla domanda che facemmo per conoscere a chi alludesse il sospetto di voler pugnalare il Lesseps, diremo che si fece innanzi il 28 maggio un certo H. Theoleyre già cognito nei fasti di quei tempi per esagerazioni repubblicane, e ce ne dette esso subito la spiegazione, mediante una lettera che pubblicò in Roma e nella quale con un viso di bronzo attribuisce al partito gesuitico la minaccia che turbava i sonni del Lesseps.[2]

Altre note si scambiarono nei giorni 25 e 26 fra il Lesseps da villa Santucci ed il triumvirato,[3] e finalmente il 29 inviò il primo alle autorità governative ed all'assemblea nuove proposizioni per un accomodamento, concludendo *che nel caso in cui gli articoli non fossero immediatamente accettati, egli avrebbe riguardato come terminata la sua missione, e l'armata francese avrebbe ripreso tutta la sua libertà d'azione.*

Ecco gli articoli proposti dal Lesseps:

« Art. 1. I Romani reclamano la protezione della Re-
» pubblica francese.

» Art. 2. La Francia non contesta punto alle popo-
» lazioni romane il diritto di pronunciarsi liberamente in-
» torno alla forma del loro governo.

» Art. 3. L'armata francese sarà accolta dai Romani
» come un'armata amica. Ella prenderà gli accantonamenti

[1] Vedi *Speranza dell'epoca* del 2 giugno, pagina seconda. — Vedi *Sommario storico*, ec., vol. II, pag. 222.

[2] Vedi *Monitore*, pag. 517.

[3] Vedi detto del 28 maggio, pag. 511 e 512.

» che giudicherà convenevoli tanto per la difesa del paese
» quanto per la salubrità *(sic)* delle sue truppe. Essa ri-
» marrà estranea all'amministrazione del paese.

» Art. 4. La Repubblica francese garantisce da qual-
» siasi invasione straniera i territorî occupati dalle sue
» truppe. In conseguenza il sottoscritto, d'accordo col si-
» gnor Generale in capo Oudinot di Reggio, dichiara che
» ove gli articoli suespressi non fossero immediatamente
» accettati, riguarderà la sua missione come finita, e l'ar-
» mata francese riprenderà tutta la sua libertà d'azione.

» Dato dal Quartier generale dell'armata francese, Villa
» Santucci, 29 maggio 1849.

» FERDINANDO DI LESSEPS. »

Alle dette proposizioni venne risposto dal municipio e dall'assemblea in senso negativo.[1]

Il primo si limitò a dire con dignità che coerentemente alla propria istituzione ed alle condizioni del paese, non poteva prendere alcuna parte alle proposte comunicategli col foglio del 29 di maggio.[2] L'assemblea poi riconoscendo nelle nuove proposizioni del Lesseps le stesse, presso a poco, ch'erano state rigettate, doveva mantenere lo stesso contegno con lui, e quindi rimettere al triumvirato il carico della risposta.[3]

Il termine perentorio espresso dal Lesseps con quello *immediatamente* ci racconta egli medesimo che andava a spirare 24 ore dopo, cioè *il giorno 30 a mezzanotte*.

Vedendo però il Lesseps che al campo del generale Oudinot regnava insolito movimento, ed essendosi quindi potuto accorgere che si meditava un attacco su Roma, o per lo meno contro i suoi approcci, diresse il 30 una lettera al generale del genio Vaillant colla quale respingeva

[1] Vedi *Monitore*, pag. 524.
[2] Vedi detto.
[3] Vedi detto.

l'idea dell'attacco immediato, facendone sentire il pericolo e la compromissione, poichè i Romani dal 30 aprile al 30 di maggio ben altre opere di difesa avevan potuto innalzare, e il numero dei combattenti a loro disposizione erasi aumentato per lo meno di un terzo. Proponeva invece d'inviare subito una divisione francese ripartendola fra Albano, Frascati e Marino, e così prevenire un accampamento di Spagnoli e Napolitani. « Noi saremo, scriveva al » Vaillant, i veri padroni di Roma circondandola invece » di occuparla, e il governo della Repubblica, che *non desidera la nostra entrata in Roma se non siamo d'accordo* » *cogli abitanti*, vi ringrazierà un giorno di avere contribuito a far trionfare, con la saggezza dei vostri consigli, la *vera*, la grande politica, spoglia di tutte le piccole » questioni di amor proprio personale e di vana gloriuzza. »[1]

Dopo di ciò il triumvirato proponeva in data del 30 i seguenti articoli d'accomodamento, sotto ciascun de'quali riferiamo le osservazioni di Lesseps:

« Art. 1. I Romani, pieni di fede oggi come sempre » nell'amicizia e nell'appoggio fraterno della Repubblica » francese, reclamano la cessazione delle stesse apparenze » di ostilità, e lo stabilimento dei rapporti che devono » essere l'espressione di questo appoggio fraterno. »

Il Lesseps bramava conservata la compilazione più corta del progetto francese, cangiando la parola *protezione* della Francia, se dispiacesse ai Romani, e rimpiazzandola coll'*appoggio*.

« Art. 2. I Romani hanno per garanzia del loro diritto » politico l'articolo quinto della Costituzione francese. »

Rispondeva il Lesseps che avrebbe voluto cassato del tutto questo articolo, perchè i Francesi non avean bisogno che i Romani rammentasser loro uno degli articoli della loro Costituzione; e quantunque rispettassero perfettamente questo articolo, non era conveniente di menzionarlo, avendo

[1] Vedi Lesseps, *Ma mission* ec., pag. 45.

servito di segnale di riunione, ed essendo stato scritto sulle barricate e alle porte di Roma allorquando si tirò sui soldati francesi il 30 di aprile.

« Art. 3. L'armata francese sarà riguardata dai Romani » come un'armata amica, e accolta come tale. Prenderà, » d'accordo col governo della Repubblica romana, gli ac- » cantonamenti convenienti, tanto per la difesa del paese » quanto per la salubrità delle sue truppe. Resterà estranea » all'amministrazione del paese.

» Roma è sacra pe' suoi amici come pe' suoi nemici. » Non entra negli accantonamenti che sceglieranno le » truppe francesi. La sua brava popolazione n'è la mi- » glior salvaguardia. »

Il Lesseps voleva tolto il secondo paragrafo di questo articolo, perchè quantunque opinasse non essere opportuno per l'armata francese di occupare, in quel momento, la città di Roma, non dovevasi dichiarare che le porte le sarebbero chiuse. Essere anche utile che, quando i' commissarî romani andassero al quartier generale, si offrisse al generale in capo di venire ad abitare l'Accademia di Francia ed il convento della Trinità de' Monti, con la guardia che avesse giudicato necessaria per la sua sicurezza.

« Art. 4. La Repubblica francese garantisce contro » ogni invasione straniera i territorî occupati dalle sue » truppe.

» Armellini, Mazzini, Saffi. »

Quel che precede venne comunicato dal Lesseps, per mezzo del comandante Espivent, al generale Oudinot con un suo *memorandum* portante la data 30 di maggio.[1]

Ciò non piacque affatto al generale che ritornò il *memorandum,* dicendo di non avere avuto il tempo di leggerlo (si rifletta bene su questo), e si convenne che meglio sa-

[1] Vedi Lesseps, *op. cit.*, pag. 46, 47, 48 e 49.

rebbesi spiegato il Lesseps a voce nella sala del Consiglio dove riunivansi i generali tutti.

Il generale Oudinot fu irremovibile nella sua determinazione di attaccare Roma,[1] ed irremovibili pure furon tutti gli altri generali.[2]

Finalmente dopo nuovi e lunghi dibattimenti con le autorità che comandavano a Roma, il Lesseps si ricondusse in detta città dal campo la mattina del 31. Trovò i membri del potere esecutivo romano meravigliati per la occupazione del monte Mario accaduta la notte del 30 al 31.[3] Il Mazzini per inesattezza in una lèttera diretta al signor de Corcelles pone la detta occupazione fra il 28 e il 29.[4] Inviò allora il Lesseps nuove proposte al triumvirato il quale accettolle come una necessità.[5]

Fu quindi sottoscritta dai triumviri e dal Lesseps la convenzione seguente:

« Art. 1. L'appoggio della Francia è assicurato alle po-
» polazioni degli Stati romani: queste considerano l'eser-
» cito francese come un esercito amico che viene per
» concorrere alla difesa del loro territorio.

» Art. 2. D'accordo col Governo romano, e senza im-
» mischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese, l'eser-
» cito francese prenderà gli accampamenti esterni, tanto per
» la difesa del paese che per la salubrità delle sue truppe
(Truppe salubri è un concetto se non ridicolo, per lo meno poco felice; ma pure così fu scritto). Le comunica-
» zioni saranno libere.

» Art. 3. La Repubblica francese assicura da qualun-
» que invasione straniera i territorî occupati dalle sue
» truppe.

[1] Vedi Lesseps, *op. cit.*, pag. 49.

[2] Vedi Miraglia, pag. 240.

[3] Vedi Vaillant, *Siége de Rome* ec., pag. 21 — Vedi l'*Album* del 22 settembre, pag. 243. — Vedi Documenti, vol. IX, n. 95.

[4] Vedi Documenti, vol. IX, n. 95.

[5] Vedi Lesseps, *opera citata*, pag. 53.

» Art. 4. S'intende che la presente convenzione do-
» vrà essere sottomessa alla ratificazione della Repubblica
» francese.

» Art. 5. In nessun caso gli effetti della presente con-
» venzione non potranno cessare che quindici giorni dopo
» la comunicazione ufficiale della non ratificazione.

» Fatto a Roma e al Quartier generale dell'armata fran-
» cese in tre originali.

» Li 31 maggio 1849, otto ore di sera.

» Carlo Armellini
» Giuseppe Mazzini
» Aurelio Saffi.

» *Il Ministro della Repubblica francese in missione*
« Ferdinando Lesseps. »

Questa convenzione è riportata nel *Monitore romano* del 2 giugno.[1]

Tutto ciò si convenne in Roma. La data quindi del *quartiere generale* che si appose all'atto fu inesatta, perchè la sottoscrizione fu fatta a Monte Cavallo; si appose bensì la data del quartier generale nella speranza che il generale Oudinot avesse accettato le proposizioni.

In seguito di tale accordo fra il Lesseps e le autorità romane, parve a queste che esso dovesse porre un termine ad ogni contesa, e ristabilire in pace i due governi e le due armate. Mancava però la cosa più essenziale, cioè l'adesione e la firma dell'Oudinot; e questa fu l'ultima operazione ove l'accordo fece naufragio, e dalla quale dipese la guerra tra Roma e Francia.

Vedemmo noi stessi, recatici a tale effetto all'albergo di Alemagna in via Condotti, residenza del Lesseps, verso le 8 pomeridiane partirne in due legni il detto Lesseps

[1] Vedi *Monitore* del 2 giugno, pag. 533. — Vedi Documenti, vol. IX, n. 87 e 88

col suo segretario Le Duc, e l'artista svizzero Veyrassat insieme col rifugiato napoletano avvocato Ciccarelli, il quale aveva conosciuto il Lesseps in Barcellona quando vi esercitava le funzioni di console di Francia. Detto Ciccarelli è quello stesso che il Campello spedì in Parigi per l'acquisto delle armi, e che poi o perchè caduto in sospetto di disonestà o d'inabilità, o per altra qualunque causa, non potè compiere il suo mandato; su di che ci riportiamo al capitolo XII sotto la data del 7 febbraio 1849.

Recaronsi tutti presso i triumviri al Quirinale, e colà venne sottoscritta la convenzione riportata di sopra, ossia le ultime proposizioni del signor Lesseps modificate dai triumviri stessi, d'appresso il voto dell'assemblea; e sottoscritta che fu, partiron tutti pel quartiere generale.

Colà giunti, e presentate le proposizioni all'Oudinot per la sua approvazione e sottoscrizione, vi si ricusò recisamente, chiamandola una convenzione degradante per l'armata francese; ed alle perseveranti richieste del Lesseps vuolsi pure che lo minacciasse di arresto, se avesse più lungamente insistito.

Le particolarità di questo fatto importante vennero raccontate dall'Oudinot stesso ad Alfonso Balleydier il quale le riferisce nella sua storia sulla rivoluzione di Roma. [1] Egli medesimo lo affermò a noi che scriviamo.

Il contegno aspro e severo del generale Oudinot verso Lesseps la sera del 31 maggio potrebbe sembrare inesplicabile, ove non producessimo a sincerazione dei nostri lettori una circostanza importantissima, ed è che in quella sera già doveva conoscersi al campo la destituzione o il richiamo del Lesseps, al quale era stato ritirato il mandato dal governo francese. Il Lesseps insomma era rientrato nella condizione di semplice privato. Ciò si conobbe da un ordine del giorno che l'Oudinot emise il dì seguente e nel quale dicevasi quanto appresso:

[1] Vedi Balleydier, vol. II, pag. 187, 188 e seguenti.

« **Ordine del giorno.**

» Con dispacci telegrafici dei 28 e 29 maggio, i mi-
» nistri degli affari esteri e della guerra informano il ge-
» nerale in capo che la via delle negoziazioni è esaurita
» negli Stati romani, che due reggimenti d'infanteria e due
» compagnie del genio sono imbarcate a Tolone per venire
» a raggiungere l'armata e prender parte alle operazioni.
» A datare da questo giorno, le ostilità riprendono il
» loro corso: l'agente diplomatico è richiamato in Francia.
» Villa Santucci, 1° giugno 1849.

» *Il Generale, Comandante in capo*
» OUDINOT DI REGGIO. »[1]

Questi dispacci furono comunicati è vero la mattina del 1° giugno, ma la presunzione è che l'Oudinot li conoscesse per lo meno fin dalla sera del 31. Il Lesseps sostiene alla pagina 67 del suo opuscolo, varie volte menzionato, che la sera del 31 il generale Oudinot non poteva aver ricevuto il dispaccio del 29.

Sia dunque che il governo francese, trovandosi in forza sufficiente per incominciare un assedio regolare, avesse giudicato opportuno di far cessare la commedia diplomatica del Lesseps, sia che la sua condotta ambigua avesse eccitato sospetti d'inabilità e di debolezza, per non dire di parzialità verso i reggitori della romana repubblica, egli è un fatto che mediante le sovraespresse istruzioni, perdendo ogni qualifica, rientrò nel puro nulla. E questi sospetti di parzialità e d'inabilità posson trovare la loro spiegazione in una corrispondenza importantissima che tenne col conte Rayneval, e che viene riportata dal Miraglia nella sua storia.[2]

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 89. — Vedi Miraglia, pag. 242. — Balleydier, vol. II, pag. 192. — Vailiant, pag. 20.
[2] Vedi Miraglia, pag. 220 e seguenti.

Il generale Oudinot informò il triumvirato sulle cagioni del suo rifiuto di accettare le ultime proposte, dicendo così:

« *Signori Triumviri*,

» Dal Quartier generale il 31 maggio 1849.

» Questa mattina ho avuto l'onore di farvi sapere che
» io per parte mia accettava l'ultimato che vi è stato tras-
» messo il 29 maggio dal signor di Lesseps.

» Con mia grande sorpresa il signor di Lesseps mi reca
» al suo ritorno da Roma una specie di convenzione in
» completa opposizione allo spirito e alle basi dell'ultimato.
» Sono convinto che firmandola il signor di Lesseps ha
» oltrepassato i suoi poteri. Le istruzioni che ho ricevute
» dal mio governo m'interdicono formalmente di asso-
» ciarmi a questo ultimo atto. Lo riguardo come non
» avvenuto, ed è mio dovere dichiararlo senza alcun ri-
» tardo.

» *Il Generale*
» OUDINOT DI REGGIO. »[1]

Il Mazzini tre giorni dopo mise tutto a cognizione del pubblico, dando una storia succinta delle particolarità che fece inserire nel *Monitore*. Quantunque ciò entri nel mese di giugno, che oltrepassa il periodo impostoci nel presente capitolo, pur non ostante essendo il compimento dei negoziati col Lesseps, o l'atto finale col protagonista della commedia, crediamo di trascriverlo nel presente; aggiungendo che gli originali di questo racconto (tutti di carattere del Mazzini, in numero di cinque foglietti staccati, da lui distinti co' numeri 1, 2, 3, 4 e 5) sono nelle nostre mani, e posson vedersi nella nostra raccolta.[2]

[1] Vedi Miraglia, pag. 242.
[2] Vedi *Autografi di personaggi politici*, dal n. 29 al 33.

Si legge dunque nel *Monitore*:[1]

« *Cittadini!*

Ecco la lettera colla quale il Generale Oudinot manifestava il rifiuto di aderire alla convenzione pubblicata ieri.

« **Corpo della spedizione del Mediterraneo**
» Il Generale in capo.

» Quartier generale di Villa Santucci
» il 31 maggio 1849.

» *Signori Triumviri*,

» Ho avuto l'onore di farvi sapere questa mattina che
» in quanto a me accetterei l'*ultimatum*, che vi è stato
» trasmesso il 29 di questo mese dal signore de Lesseps.
» Con mia grande sorpresa, il signor de Lesseps mi
» porta, al suo ritorno da Roma, una specie di convenzione
» che è in una piena opposizione collo spirito e colle basi
» dell'*ultimatum*. Sono convinto che sottoscrivendola, il si-
» gnor de Lesseps ha oltrepassato i suoi poteri. Le istruzioni
» che ho ricevute dal mio Governo mi vietano formalmente
» d'associarmi a questo ultimo atto. Lo considero come
» non avvenuto, ed è del mio dovere di dichiararvelo
» senza tardare.

» *Il Generale Comandante in capo*
» *l'armata di spedizione del Mediterraneo*
» Oudinot de Reggio. »

A questa lettera il Triumvirato rispose affrettatamente:
« veder con sorpresa e con dolore il dissenso tra il Gene-
» rale e il Ministro plenipotenziario: quel dissenso essere
» strano; più strano poi quando riguardava una conven-

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 537.

» zione il cui spirito era conforme al voto dell'Assemblea
» francese, e alle simpatie novellamente espresse dalla
» sua Nazione: delle conseguenze gravi che potevano escirne
» non esser noi responsabili: sperare che il dissenso ces-
» serebbe presto. »

Il signor Lesseps, al quale fu comunicata la lettera del Generale Oudinot, rispose col documento seguente:

« **Missione Straordinaria**

» DELLA REPUBBLICA FRANCESE A ROMA

» **Libertà, Eguaglianza, Fratellanza.**

» *Signori*,

» Roma il 1° giugno 1849.

» In risposta alla comunicazione che voi mi avete in-
» dirizzata questa mattina, contenente una lettera del Ge-
» nerale in capo dell'armata francese e la vostra risposta,
» ho l'onore di dichiararvi che mantengo l'accomodamento
» sottoscritto ieri, e che parto per Parigi onde farlo rati-
» ficare. Questo accomodamento è stato conchiuso in virtù
» delle mie istruzioni che mi autorizzavano a consacrarmi
« — esclusivamente alle negoziazioni ed ai rapporti da
» stabilirsi fra le autorità e le popolazioni romane. —

» Vogliate aggradire, signori, le assicurazioni dell'alta
» mia considerazione.

» *L'Inviato straordinario e Ministro*
» *plenipotenziario della Repubblica*
» *francese in missione a Roma*
» FERDINANDO DE LESSEPS. »

Più tardi, il Generale Roselli spedì domanda al Generale Oudinot d'un armistizio di quindici giorni fondato sulla

utilità comune ai due eserciti, d'impedire, come per noi si sarebbe liberi una volta d'operare le nostre forze, l'inoltrarsi agli Austriaci. Il Generale Oudinot mandò a questo pure un rifiuto, e dichiarò che non solamente considerava rotta ogni tregua e libero il corso alle ostilità, ma che avrebbe assalito la città, non però prima di lunedì.

A questo punto stanno le cose nostre. Pieni di fiducia nella giustizia della nostra causa, nel diritto incancellabile dei popoli, in Dio che lo assecura, nell'energia nostra e dei nostri fratelli, noi respingeremo la forza colla forza, e trionferemo. Le baionette e i cannoni francesi non rappresentano, parte indegna della Nazione, che una forza brutale: le nostre baionette, i nostri cannoni rappresentano un'idea, un santo principio: ogni uomo tra noi difende la propria casa, il proprio onore, la propria Patria, l'eterna *Roma*. Resistenza e Fede! Il popolo di Francia, se conserva senso d'onore e culto di libertà, compirà la nostra vittoria.

Roma, 2 giugno 1849.

I Triumviri
CARLO ARMELLINI
GIUSEPPE MAZZINI
AURELIO SAFFI. »

Volendo noi dire qualche cosa su questa missione misteriosa, lo faremo nell'unico scopo di alzare un lembo del velo che la ricopre tuttora. Esporremo talune riflessioni, eleveremo alcuni dubbi, e cercherem così di estricare o di porre altrui nella via di svolgere qualche parte dello strano intrecciamento di quest'episodio delle nostre storie.

Giunge il Lesseps e giunge coll'Accursi. Se il Lesseps avea per mandato di servire il suo paese, la Francia, non doveva immischiarsi con uomini di un partito dichiarato per non compromettere il suo carattere d'imparzialità. Negoziatore conciliativo e ministro fedele di chi lo rivestiva

di questa qualifica onorevole, null'altro all'infuori del l'adempimento del mandato conferitogli doveva animarlo. Perchè dunque giungere in compagnia dell'Accursi, ch'era uomo di partito più che dichiarato? E perchè non parlarne, quasi se ne vergognasse?

È innegabile che nel complesso la sua missione non fu delle più felici: come non fu quella di lord Minto per parte dell'Inghilterra. È innegabile che in sul fine venne quasi deriso e scacciato dal generale e dai consiglieri militari. È innegabile che a Parigi la sua inquisitoria, le sue risposte, e la soluzione della specie di processo che subì, non costituiscono una delle più belle pagine per la storia di un ambasciatore straordinario, inviato da una grande nazione com'è la francese.

È innegabile che come nei primi giorni parve osteggiare i repubblicani apertissimamente, così negli ultimi sembrò fare all'amore con Mazzini e co'suoi partigiani. E ciò quando meno si sarebbe dovuto aspettarselo, perchè contro il Lesseps si pronunziarono grida sediziose dai repubblicani esaltati, e contro di lui, secondo ciò ch'egli stesso ci dice, venivansi aguzzando i pugnali proditorii dell'assassino. Non pareva quindi essersi amicato i repubblicani, nè essi tenerlo in conto di amico. Se dunque nello esordire della sua missione palesava idee men che amichevoli pel governo di Mazzini, come può spiegarsi che ne fosse divenuto ammiratore in sul fine, quando le idee acquistate lungi dal distoglierlo, lo dovevan confermare e consolidare in quelle ripugnanze o antipatie che parve nudrire quando giunse?

Per quale concorso di fatti una sì strana metamorfosi si venne in lui operando, sicchè da nemico in amico convertirsi dovesse?

Nè si creda che ciò che diciamo sia una mera nostra congettura. È in vece una verità che traspare dagli ultimi atti suoi, e ch'egli stesso ci confessa nel suo scritto, ch'è l'apologia del proprio operato, quando dice:

« Io temo tanto meno di far conoscere qui l'opinione
» che io aveva del Mazzini col quale *io era allora in aperta*
» *guerra*, in quanto che, in tutto il seguito dei nostri ne-
» goziati, non ho avuto che a lodarmi della sua lealtà e
» della moderazione del suo carattere, che gli han meritato
» tutta la mia stima. »[1] Termina poi questo paragrafo, lodando la nobiltà de' suoi sentimenti, la sua alta capacità, il suo coraggio.

Ecco dunque il Lesseps venuto in Roma anti-mazziniano divenir poscia (stando dentro le sue mura) ammiratore fino alle midolle e settatore sviscerato del Mazzini. Se dunque questo cambiamento radicale operossi nel Lesseps, dovrem dire, a preservazione del suo onore e della sua lealtà, che di buona fede cadde nei lacci del ligure cospiratore: e ciò tornerebbe in lode della scaltrezza italiana.

Comunque si voglia, la condotta del Lesseps incerta, inesplicabile, equivoca e contradittoria dal primo sino all'ultimo, le istruzioni del governo francese ambigue e semi-sibilline, le contradizioni inoltre che appalesaronsi fra le istruzioni del generale Oudinot e quelle del Lesseps, e la divergenza d'opinioni fra questi due personaggi, unite alle contradizioni degli atti pubblici in occasione dello sbarco dei Francesi in Civitavecchia, da noi narrate nel capitolo precedente, formano della loro spedizione e delle loro negoziazioni uno degli episodi più importanti, ma nel tempo stesso più involuti nel mistero, che ci somministri la nostra storia contemporanea.

A queste contradizioni può darsi una qualche spiegazione nel modo seguente.

La Francia in quel tempo era tanto repubblicana quanto può esserlo l'imperatore del Mogol. In prova di che, con tutto il suffragio universale, dette all'assemblea una maggiorità nel senso conservatore.

Quantunque però non repubblicana, anzi aborrente in genere dalla repubblica, avendo tuttavia un governo re-

[1] Vedi Lesseps, op. cit, pag. 37.

pubblicano, tener non poteva un linguaggio franco ed esplicito. Da qui quel volere una cosa e doverne dire un' altra. I Falloux, i Montalembert, i Thiers, i Tocqueville eran per la restaurazione pontificia, e nel senso di restaurazione pontificia pronunziarono i loro discorsi; ma il governo conservandosi *repubblicano*, non poteva tenere linguaggio e assumer carattere di *monarchia*. Voleva esso giù la repubblica romana, ma non osava dirlo francamente. Voleva rialzare il papato, ma si peritava nel pronunziarne la parola; e così non veniva urtando di fronte il partito volteriano in Francia. Rinnegar non potendo i grandi principî dell'89, metteva in gioco il voler salvare dal naufragio le oneste libertà: e nutricando in seno cupide speranze d' influenza in Italia, facevasi bello del voler combattere il ripristinamento in essa della influenza austriaca.

Queste varie cause cospiranti è vero ad un fine medesimo, ma per vie diverse, con forze dissimili, e con iscopo non chiaramente determinato, dettero quel carattere d'incertezza, di contradizione e di semi-sotterfugio a ciò che si disse, si scrisse, e si fece in quel tempo, sul quale, col pretesser noi la storia della missione del Lesseps, abbiamo cercato di spargere, colle nostre deboli forze, qualche luce in questo capitolo.

CAPITOLO XVI.

[Anno 1849].

Avvenimenti della seconda quindicina di maggio. — Spedizione dei Romani contro i Napolitani il 16. — Combattimento di Velletri il 19. — Insignificanti risultati pei Romani. — Il general Roselli contrariato costantemente dal Garibaldi. — Bando del generale Roselli contro la licenza militare. — Il generale Vaillant giunge il 19 al campo francese per dirigere l'assedio di Roma. — Produzioni immorali sulle pubbliche scene in Roma. — Lettera del padre Ventura da Civitavecchia. — Tolti il 20 i confessionali da parecchie chiese, e progetto di farne un falò sulle pubbliche piazze. — Sdegni nel popolo. — I confessionali riportati al loro posto. — Caduta di Bologna annunziata in Roma il 21. — Articolo del 23 maggio nell'*Italia del popolo*. — Protesta del governatore di Sarsina. — Gl'incaricati romani in Londra. — Infelice successo delle loro pratiche col governo inglese. — Spedizione del Garibaldi nel regno di Napoli verso la fine del mese di maggio. — Inesatte informazioni del Freeborn a lord Palmerston. — Disposizioni governative.

La missione incomprensibile del Lesseps, quantunque abortita, occupò 17 giorni, dal 15 al 31 di maggio, nei quali le armi cessero alla diplomazia. La inutilità dei negoziati ricondusse pertanto le cose al punto in cui erano prima del suo approdare a Civitavecchia e del conseguente suo arrivo in Roma. A quel punto quindi dovrem noi risalire per compiere il racconto di tutto ciò che accadde durante la sua presenza nella capitale del mondo cattolico divenuta malaugurato ritrovo di genti calpestatrici di libertà, e restauratrici della barbarie.

La narrazione pertanto di tutto quello che di notevole occorse nella seconda quindicina di maggio formerà il soggetto del presente capitolo. Ed allorquando per ordine delle date rispettive ne avverrà di accennare ciò che al Lesseps si riferisce, lo faremo con la semplice indicazione del fatto, rinviando i nostri lettori al capitolo antecedente ove ne abbiam parlato ragguagliatamente.

Egli è a sapersi inoltre che quantunque il 16 maggio l'armistizio fra Roma e Francia non fosse pubblicato, era però convenuto; e quindi nella certezza in cui era il governo romano di non venir molestato dai Francesi, divisò di effettuare una quanto celere, altrettanto segreta spedizione contro i Napolitani.

A tal effetto si vide nella sera partire la più gran parte dell'armata romana per la porta san Giovanni.

Questa spedizione non potè non effettuarsi se non col consenso del Lesseps, e questo consentimento ci sembra che possa qualificarsi come una specie di tradimento, o per lo meno come un tratto di non giustificabile indelicatezza, in quanto che Francia non solo non era in guerra col regno di Napoli, ma l'una e l'altro facevan parte della lega cattolica, la quale aveva assunto di ricondurre il papa a Roma colle forze unite delle quattro potenze segnatarie della lega stessa.

Intendimento dei Romani era quello di cogliere all'improvviso e sbaragliare l'armata napolitana ch'era in quel momento nelle vicinanze di Albano, e portandosi di slancio sopra Velletri, toglierle o attraversarle la ritirata.

L'armata romana componevasi come appresso:

Avanguardia comandata dal colonnello Marocchetti		uomini 2310
Grosso dell'armata comandato dal generale di divisione Garibaldi		» 6652
Cioè:		
Seconda brigata comandata dal colonnello Masi . .	uomini 3510	
Terza brigata comandata dal colonnello Bartolommeo Galletti.	» 3142	
	uomini 6652	
Retroguardia comandata dal generale di brigata Giuseppe Galletti		» 1912
	In tutto uomini	10874 [1]

[1] Roselli, *Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri avvenuto il 19 maggio 1849.* Torino, 1853, pag. 50 e 51.

Ciò che narreremo sul movimento delle truppe romane e sullo scontro ch' ebbero coi Napolitani lo abbiamo attinto da tre opere che forman testo per l'autorità da cui emanano, e sono:

1.ª L'opera del generale Roselli, *Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri avvenuto il 19 maggio 1849*, pubblicata in Torino nel 1853;

2.ª Quella di Gaetano d'Ambrosio, *Relazione della campagna militare fatta dal Corpo napolitano negli Stati della Chiesa l'anno 1849*, pubblicata in Napoli nel 1852;

3.ª L'altra del maresciallo Vaillant, *Siége de Rome en 1849, par l'armée française* ec. Paris, 1851.

Uscita, come dicemmo, l'armata romana per la porta Lateranense la sera del 16, la mattina del giorno seguente alle dieci circa giungeva a Zagarolo, terra dei Rospigliosi, ventidue miglia circa distante da Roma. Si levò colà qualche rumore fra le truppe irregolari le quali schiamazzavano per la mancanza del pane. Giunto però il convoglio che recavalo, si calmarono.[1]

I Napolitani intanto erano in piena ritirata; ed ecco il motivo e la narrazione particolareggiata delle circostanze che l'accompagnarono.

Fin dal giorno 17 il re di Napoli stando in Albano aveva ordinato la ritirata delle truppe, e questa incominciò subito. L'esercito moveva da Albano e giungeva all'Ariccia. Porzione della truppa con il parco di artiglieria, gli equipaggi, e le ambulanze, occupò Velletri il giorno 18.[2] Il quartier generale dell'armata napolitana ch'era all'Ariccia, passò dunque a Velletri il detto giorno.

Vorrassi ora conoscere perchè quest'ordine di partenza subitaneo per indietreggiare, mentre secondo le precorse intelligenze anche i Napolitani avrebbero dovuto far parte dell'armata occupatrice di Roma e degli stati romani.

[1] Vedi Roselli, *op. cit.*, pag. 57.
[2] Vedi Vaillant, pag. 15.

Un colloquio fra il generale Oudinot ed il colonnello napolitano d'Agostino, inviato dal re di Napoli a conferire col general francese, spiegherà tutto.

Stabilivasi dall'Oudinot, che in seguito del fatto del 30 di aprile, e della discussione e susseguente risoluzione della francese assemblea ch'ebbe luogo a Parigi, l'esercito di Francia non poteva più agire congiuntamente a quello di Napoli per la presa di Roma. L'onor militare francese trovandosi compromesso, i Francesi dovevano esser soli a conquistarla. Il colonnello d'Agostino rientrava in Albano la mattina del 17 e riferiva il tutto al re.

Il re di Napoli allora, informato di questa determinazione importante del general francese, e fatto certo, per una lettera intercettata, che i Romani meditavano una spedizione contro la sua armata, credette prudente di ritirarsi, e dette gli ordini a tal effetto. [1]

La condotta del governo francese sembrava equivoca, la missione del Lesseps misteriosa, e le apparenze rivestivano un tal carattere di ambiguità, che fino a che non si vedesse più chiaro, parve savio partito il ritirarsi.

I Napolitani avevano pure sgomberato Valmontone e Monte Fortino, e questi due paesi furono occupati dai Romani. Era l'armata romana vettovagliata con previdenza fino al giorno 20. La mancanza di disciplina per altro, di cui querelossi altamente il Roselli che capitanava la spedizione, mise non solo nelle più serie difficoltà gli amministratori delle forniture, ma pose nel rischio di mandar fallita un'impresa con fino accorgimento meditata e condotta. [2]

Il Garibaldi intanto, in ispreto degli ordini ricevuti dal generale in capo Roselli, erasi spinto imprudentemente più avanti di quel che doveva. [3]

[1] Vedi d'Ambrosio, *Relazione della campagna militare* ec., nel vol. XXI delle *Miscellanee*, n. 6, pag. 36 e 37. — Vedi due stampati interessanti, contro le truppe napolitane, in *Sommario*, n. 91 e 92.

[2] Vedi Roselli, *op. cit.*, pag 61.

[3] Vedi detto.

La mattina del 19 tutto l'esercito napolitano era nel suo movimento di ritirata, e trovavasi riunito presso Velletri, per porsi quindi in cammino per Torre tre ponti e Terracina. Era intendimento del Roselli d'impegnare i Napolitani tutti in Velletri, sia per trattenerli, come per premerli. In questi frangenti giunge un aiutante di campo del general Garibaldi coll'avviso del medesimo di aver posta in cammino l'avanguardia alla volta di Velletri. Fu immensa la meraviglia del Roselli per cosiffatta trasgressione de' suoi ordini, ai quali, essendo lui il capo della spedizione, era in dovere lo stesso general Garibaldi di uniformarsi.[1] Diede ordine al Garibaldi di arrestare la truppa quattro o cinque miglia distante da Velletri. Avvisavalo poi che ove diversamente avesse agito, non avrebbe potuto aiutarlo e soccorrerlo.[2]

Mentre tutto disponevasi negli accampamenti per la partenza dei Romani, giunsero ufficiali di stato maggiore chiedenti aiuto, perchè il Garibaldi era stato attaccato sotto Velletri ed il combattimento presentavasi con dubbio successo non solo, ma volgentesi piuttosto al peggio pei Romani. Fu indescrivibile lo sdegno del Roselli pel procedere irriflessivo ed imprudente del Garibaldi, e per la disobbedienza agli ordini del suo capo.[3] Fu quindi forza, cambiato il piano delle operazioni, di volare in soccorso del Garibaldi.

Non eran più i Romani che fattisi trovare schierati in ordine di battaglia, avevano obbligato i Napolitani ad accettarla in campo e risponder loro combattendo, imperocchè l'inizio essendoselo preso i Napolitani, erano essi invece che costringevano i Romani a regolarsi secondo i loro movimenti.

Nè eran conseguentemente i Romani che potevano profittare degli errori che avesser commesso i Napolitani,

[1] Vedi Roselli, pag. 66.
[2] Vedi detto, pag. 68.
[3] Vedi detto, pag. 70.

ma questi invece avevano profittato di un errore commesso dai Romani.

Furon dirette dunque tutte le forze verso Velletri in aiuto del Garibaldi che si era avvicinato sino ad un miglio circa da quella città e che era stato attaccato, come si è detto, da' Napolitani.

Opposero i Romani all' attacco

La legione italiana,

Varie compagnie del 3° di linea in fronte, il resto in riserva,

I lancieri irregolari a cavallo,

Due pezzi di artiglieria carichi a mitraglia.

Ecco come racconta l' attacco il Roselli:

« In questa disposizione incominciò il fatto d' armi » col fuoco dei bersaglieri da ambe le parti, e avanzando » i nostri animosamente, i nemici, dopo aver resistito qual- » che tempo, andavano a poco a poco cedendo. Ma, fatta » entrare in linea nuova gente, ben presto riguadagnarono » il terreno perduto, e la loro cavalleria intanto a tutta » corsa si spinse bravamente ad urtare i lancieri, i quali » a quella vista si volsero in fuga. Il general Garibaldi, » osservato ciò, si fece loro incontro ed ordinò che rivoltas- » sero la faccia al nemico; ma eglino invece fuggendo, lo » fecero cader da cavallo, e peggio forse gli avveniva se » il valore di alcuni e la robustezza specialmente di un » moro suo domestico, sottratto non lo avessero dal pe- » ricolo. I cavalieri napolitani che continuavano a venire » innanzi colla più gran velocità, l' avrebbero probabilmente » raggiunto, se i fanti romani ch' erano fra i vigneti e die- » tro le siepi, a destra e a sinistra della strada, non li » avessero fucilati proprio a cima di canna, dimodochè quasi » non fallì palla. E molto contribuì pure ad arrestarli una » scarica, che fece sopra di loro con molta opportunità la » prima compagnia dei picconieri, diretta dal capitano Ric- » ciardelli, la quale era stata situata indietro su quel punto » prossimo alla strada stessa. Così la testa di quello squa-

» drone di cavalleria nemica, essendo stata tutta consu-
» mata, e il resto che la seguiva, vedendo che si andava
» a perdere inutilmente nel folto delle nostre schiere e
» contro le artiglierie, voltò briglia. Sgombra che fu la
» strada dalla cavalleria nemica, e comunicatane a' com-
» battitori la notizia, piucchè mai le fanterie romane pi-
» gliarono animo, e si fecero innanzi allora con una in-
» trepidezza ed una determinazione ammirabili; dimodochè
» i nemici stessi dovettero in fine cedere e ritirarsi nuova-
» mente dentro Velletri. »

Fecero i Romani una trentina di prigionieri oltre sette feriti.

« La fazione fortunatamente non ci recò, prosegue il
» Roselli, quel danno che se ne potea temere; perchè,
» a cagione della scarsezza delle forze che ivi avevamo,
» s'eglino (i Napolitani) avessero rinforzata a sufficienza
» la loro linea di fuoco, indubitatamente sarebbero re-
» stati vincitori. » [1]

Quindi soggiunge:

« Pel modo che avvenne questo combattimento non
» ci fece alcun vantaggio, e fu perciò una carneficina inu-
» tile; e d'altronde una fazione nella quale mancò accordo,
» cautela ed opportunità, non poteva dare un risultato
» migliore. »

Le schiere di Garibaldi proruppero perfino in lamenti e rampogne contro il Roselli, che accusavano come se fosse un traditore e non fosse venuto in loro soccorso, per farli battere dai Napolitani. [2]

Si abboccarono insieme il Garibaldi e il Roselli. Non dissimulò il Roselli il proprio malcontento al Garibaldi per il suo operato arbitrario e imprudente. Alle ragioni che il Garibaldi addusse tagliò corto, e per non dar luogo ad altri disordini, finse di esserne soddisfatto. [3]

[1] Vedi Roselli, pag. 74 e 75.
[2] Vedi detto, pag. 76.
[3] Vedi detto, pag. 78.

Aggiunge il Roselli che « durante tutta la notte pat-
» tuglie e scorritori audacissimi furono spediti a tentare
» ed esplorar la linea dei nostri nemici, ma niuno potè pene-
» trare o scorger segno o udir romore che desse indizio
» di partenza; finalmente alcune pattuglie fatte andar
» fuori del nostro accampamento circa le ore due dopo
» mezza notte si accorsero della ritirata, entrarono in
» città, esplorarono, presero notizie dagli abitanti, e quindi
» ci recarono l'avviso avere l'esercito di Napoli abban-
» donata Velletri. »

Dopo di ciò il Roselli fece occupare Velletri dalle sue truppe. Confessa il medesimo che non inseguì l'armata napolitana, perchè le son cose che si fanno quando una truppa è stata sbaragliata e si trova in disordine e confusa in conseguenza di una battaglia perduta; ma l'armata napolitana si ritirò intatta, con ordine ed in pianura, nè il fatto del 19 aveva suscitato nei Napolitani il minimo disordine.[1]

Si scusa inoltre il Roselli alla pag. 94 e dice il perchè non assoggettò Garibaldi al rigore della militare giustizia.

Sottoponiamo ora il racconto che ne fa lo storico Farini:

« Il Roselli che giunto a Roma in quei giorni, era
» stato costituito in grado di generale supremo, stimò do-
» versi profittare della tregua coi Francesi per uscir in-
» contro a' Napolitani e costringere il re ad una battaglia.
» Il governo gliene diede l'ordine di buon animo, e la sera
» de' 16 al 17 maggio, l'esercito romano, forte di dieci in
» dodici mila uomini, escì di porta San Giovanni in Laterano,
» festante il popolo. Il giorno stesso era giunta ad Albano
» la notizia delle pratiche del Lesseps, della tregua, e dei
» nuovi intendimenti del governo francese, onde fu grande
» l'inquietudine nel campo regio, dove i prelati presero
» a gridare contro i tradimenti della Francia, ed a consi-
» gliare il re a porsi in salvo, dandone essi il frettoloso
» esempio. Anche il Papa gli scriveva da Gaeta, esortan-

[1] Vedi Roselli, pag. 89, 90.

» dolo a ritornare nel regno; per la qual cosa, abbando-
» nata Albano, condusse l'esercito ad Ariccia la sera dei 17
» ed il giorno appresso a Velletri. In quel giorno stesso
» i Romani furono a Valmontone col grosso delle truppe,
» e coll'avanguardo sette miglia più innanzi a Monte For-
» tino, lungi da Velletri nove miglia. Divisava Roselli i
» modi della battaglia, quando Garibaldi, il quale aveva
» il comando del centro dell'esercito, lasciò il suo posto,
» e recatosi in mano il governo dell'avanguardo, lo mosse
» contro Velletri procedendo con soli due mila uomini
» sino ad un miglio dalla città, quantunque Roselli gli
» avesse ordinato di sostare. I Napolitani lo assalirono
» con forze tanto superiori, che Garibaldi della vita, le
» sue genti corsero pericolo di estrema rovina; ma l'audacia
» ed il valore supplirono al numero, ed i Romani, spuntata
» la cavalleria nemica, ricacciarono la fanteria in città.
» Roselli accorso col nerbo delle truppe, ne ordinò l'as-
» salto pel mattino seguente, ma il re nella notte l'ebbe
» abbandonata, ritirando le sue milizie con tanta fretta,
» che nacque grande confusione negli ordini ed altera-
» zione nelle menti. La scaramuccia era costata cento
» uomini appena alle due parti, ma perchè Velletri restò ai
» Romani, e perchè il re, prendendo consiglio più dai chie-
» rici e dal sospetto che dall'onor militare, se ne tornò
» indietro con vergogna, i repubblicani diedero voce di
» segnalata vittoria, e levarono alle stelle il nome di Ga-
» ribaldi, sebbene ei fosse degno di riprensione per l'ar-
» bitrio che s'era tolto, e perchè del pericolo corso e
» dell'incolume ritirata dei nemici rendeva in colpa il
» generale supremo, turbando la disciplina già fiacca del-
» l'esercito. »[1]

Sentiamo adesso la narrazione del capo dello stato maggiore del Corpo napolitano, capitano d'Ambrosio.

« Il mattino del 19 tutto era tranquillo in Velletri, ed
» il Re che da Albano aveva disposto eseguirsi la ritirata

[1] Vedi Farini, vol. IV, pag. 94 e 95.

» con calma ed attitudine imponente, si occupava a dare
» gli ordini per continuare durante il giorno il movimento
» sopra Torre tre ponti.

» A circa le 8 si vide dal palazzo del Legato, ove il
» Re dimorava, un picciol drappello di cavalieri nemici,
» che per la strada di Valmontone si dirigeva a Velletri.
» Era questo l'avanguardo del corpo repubblicano, forte
» di circa due mila uomini, comandato dal colonnello Ma-
» rocchetti: in fatti poco dopo si vedevano attraverso gli
» alberi di quelle fertili campagne delle truppe in posi-
» zione.

» Il Re osservò attentamente l'approssimarsi del nemico,
» e con la stessa calma, che ha dimostrato sempre nelle
» gravi circostanze in cui si è trovato durante gli ultimi
» avvenimenti, diede al maresciallo Casella tutte le dispo-
» sizioni per arrestarne la marcia.

» Il maresciallo Casella sollecito si portò agli avam-
» posti fuori Porta Romana, e dispose che lo squadrone
» del reggimento dragoni, colà di servizio, avesse marciato
» in avanti per riconoscerlo; e poco appresso v' inviò il
» secondo battaglione cacciatori ed un plotone di caccia-
» tori a cavallo comandato dal tenente Oscar Mazzitelli.
» I cacciatori del secondo battaglione si disposero in ordine
» aperto sul terreno adiacente alla strada che mena a Val-
» montone, ed in mezzo a numerose vigne impegnarono il
» combattimento con le truppe appostate quivi da Garibaldi,
» che tiravano al sicuro sui Napolitani. S' inviò quindi in
» rinforzo il rimanente dello squadrone de' cacciatori a ca-
» vallo guidato dal proprio comandante maggiore Colonna,
» il quale spintosi alla carica con impetuoso coraggio, in
» breve d' ora pose in fuga la poca cavalleria comandata
» dallo stesso Garibaldi, che si avanzava lungo la conso-
» lare che da Velletri mena a Valmontone e Palestrina.
» In questo scontro i due condottieri si trovarono per
» qualche istante l'uno a fronte dell' altro, ed il bravo mag-
» giore Colonna era già sul punto di far prigione il suo

» avversario, quando un colpo di lancia gli ferì mor-
» talmente il cavallo, e diede tempo all'altro di prose-
» guire la sua fuga. Rimase poi sul campo per ferite gra-
» vissime il seguace del Garibaldi, cui egli doveva la propria
» salvezza.

» Nel tempo stesso giungeva un obice di montagna ap-
» partenente alla batteria de Cornè, che il capitano d'Am-
» brosio seco traeva in avanti, e che sotto il comando del
» bravo tenente de Nora con la giustezza de' suoi tiri
» arrestò il movimento delle bande romane, talchè il bat-
» taglione cacciatori già rinforzato dalla metà del batta-
» glione cacciatori della guardia, ebbe l'agio di prender
» posizione indietro su di un terreno più acconcio a svi-
» luppar le sue forze.

» Giungeva altresì il tenente Gorgoni per accelerare
» il movimento di quell'obice, e nell'attacco tanto esso
» quanto il tenente Mazzitelli caddero estinti.

» Il Re dal palazzo del Legato osservava i movimenti
» del nemico: e dalla marcia lenta dell'antiguardo, dal-
» l'ingrossarsi delle sue colonne, non che dalla topografia
» del terreno, vide che l'idea del nemico era di sprolun-
» gare la sua sinistra per guadagnare la strada di Cisterna,
» e tagliar così la linea di ritirata del corpo napolitano.

» Disceso immantinenti con tutto il suo Stato maggiore,
» tra' quali si trovavano i principi conte di Aquila e conte
» di Trapani, e l'Infante di Spagna Don Sebastiano, si
» portò al luogo dell'attacco verso Porta Romana.

» Intanto la grossa artiglieria, i bagagli e la cavalleria
» seguitavano a sfilare lungo la strada di Cisterna, per so-
» stare in un campo a circa due miglia da Velletri insieme
» al battaglione svizzero: così facendo riusciva impossi-
» bile ogni movimento del nemico sulla linea di ritirata
» de' Napolitani.

» Il Re dispose sulla dritta di Porta Romana due obici
» di montagna, tre cannoni da sei, ed un obice da campo
» sullo spianato della stessa Porta, affin di scacciare il

» nemico dalle vigne e dalle casine circostanti gremite di
» militi romani: due altri obici erano diretti sulla strada di
» Valmontone, e due su quella di Genzano, affin di osservare
» i movimenti del nemico; due altri eran situati sulla rampa
» che mena ai Cappuccini, e finalmente due altri con due
» pezzi di montagna eran situati sullo spianato della col-
» lina medesima de' Cappuccini.

» Le artiglierie eran sostenute sulla piazza innanzi Porta
» Romana da un battaglione del 3° reggimento cacciatori
» della guardia, uno squadrone di cacciatori a cavallo, ed un
» drappello di ussari: nella rampa e sulla spianata de' Cap-
» puccini vi era un battaglione dell'11° di linea, due compa-
» gnie di granatieri della guardia, ed una compagnia de' pio-
» nieri. La difesa di quella forte posizione restò affidata
» al brigadiere Lanza.

» Al palazzo Lancellotti furon situate due compagnie
» di cacciatori della guardia, e due obici di montagna.

» Il 1° reggimento granatieri della guardia, il battaglione
» di marina, quello de' carabinieri a piedi, e l'8° battaglione
» cacciatori furon situati sulla spianata tra Porta di Na-
» poli e la casa Lancellotti, sotto il comando del brigadiere
» Winspeare. S'ingiungeva al medesimo di spingersi al-
» l'attacco, quando le colonne nemiche si vedessero in
» movimento, senza dare ad esse il tempo di stabilirsi in
» linea di battaglia.

» Il principe d'Ischitella aveva il comando in capo della
» porzione delle truppe impegnate nel combattimento, e
» sotto i suoi ordini erano il maresciallo Casella ed il bri-
» gadiere Lanza.

» Il Re si portò a disporre in ordine di battaglia la ca-
» valleria, la grossa artiglieria e quel tanto di fanteria,
» che già si trovava come scorta di quest' arma, sui piani
» verso la strada consolare che mena a Cisterna; ed ap-
» pena giuntovi, inviò al ministro della guerra i due prin-
» cipi di lui fratelli, ritenendo presso di sè l'Infante di
» Spagna Don Sebastiano.

» All'una pomeridiana era questa la posizione del Corpo
» napolitano.

» La forte posizione de' Cappuccini considerata come
» la chiave di tutte le operazioni della difesa era occupata
» dalla brigata Lanza con quattro pezzi di artiglieria, tenendo
» distaccamenti sul lato che guarda la strada di Genzano
» al nord di Velletri, ove erano altri obici di montagna.

» Gli angoli della cinta della città eran guarniti di
» artiglierie di vario calibro.

» Sulla dritta innanzi la Porta di Napoli era in po-
» sizione la brigata Winspeare.

» Finalmenté presso la strada che conduce a Cisterna
» a due miglia da Velletri, erano la riserva di cavalleria,
» la grossa artiglieria, ed il battaglione svizzero.

» Era così stabilito il Corpo napolitano e durava da
» alcune ore il combattimento vicino a Porta Romana e
» di contro alla collina dei Cappuccini, quando l'attitu-
» dine del Corpo del generale Roselli cangiava affatto.

» L'antiguardo comandato dal colonnello Marocchetti,
» col quale marciava lo stesso Garibaldi, aveva nel mat-
» tino preso posizione a circa un miglio da Velletri al-
» lontanandosi dal corpo di battaglia, il quale eseguiva il
» suo movimento senza piano e senza la guida del proprio
» generale. La piccola colonna napolitana che si spinse
» per riconoscerlo militarmente, avea rovesciata la caval-
» leria sulla strada consolare, obbligandola a voltar briglia
» rapidamente e mettersi in fuga, trascinando lo stesso
» Garibaldi, locchè gli produsse allarme e scoramento.

» L'ingrossarsi delle colonne repubblicane che si os-
» servavano marciare avanti ed attaccare con vigore, ad
» un tratto si arrestò, ed invece si vedevano irresolute
» ed ondeggianti lungo lo stradale al di là della casina
» Inviolata verso Valmontone; ed anzichè avvicinarsi per
» combattere i Napolitani, e mozzare loro la linea di ri-
» tirata, si allontanavano dalla sfera di azione, mantenen-
» dosi in una direzione opposta alla strada di Cisterna,

» ove il grosso del Corpo napolitano aveva preso posi-
» zione.

» La resistenza incontrata nella posizione de' Cappuc-
» cini ed innanzi Porta Romana, il campo del Re e le
» truppe del generale Winspeare già riconosciute da un
» drappello di cavalieri repubblicani rallentarono l'ar-
» dore di quelle masse, le quali scorate e stanche e prive
» oramai della speranza di vedersi soccorrere dalla brigata
» Galletti tuttora in movimento da Zagarolo, si dispone-
» vano da loro stesse alla ritirata.

» Il male inteso negli ordini, il ritardo nelle marcie,
» la mancanza de' viveri e delle tattiche disposizioni per
» l'accordo de' movimenti delle varie colonne, facevano
» a quelle masse raccogliticcie, per quanto più numerose,
» risentire tutti gli effetti dell'imperizia del comando. Ed
» infatti durava ancor l'attacco quando al declinar del
» giorno giungeva per la via di Genzano la brigata del
» generale Galletti; ma l'artiglieria già messa in quella
» posizione, e le truppe del general Lanza l'obbligarono
» a divergere il cammino abbandonando la direzione di
» Velletri. Questa brigata non prese parte all'azione com-
» battuta in quella giornata, nonostante che il fuoco du-
» rato avesse tutto il giorno!

» Al contrario il Corpo napolitano dopo di aver ri-
» conosciuto l'approssimarsi e la forza del nemico, si
» compose nell'attitudine difensiva offendente, che gli con-
» veniva dopo la presa risoluzione di ritirarsi sulla sua
» base di operazione, e che conservò fino a che il nemico,
» abbandonato il campo, si ritrasse. La cavalleria, la grossa
» artiglieria, e le bagaglie uscivano da Velletri per la strada
» di Cisterna con ordine e lentezza, non ostante che dal
» lato opposto le regie truppe fossero alle prese col ne-
» mico. Infine tutto il Corpo napolitano mentre all'una
» pomeridiana era pronto a marciare per Torre tre ponti,
» ed avea sostenuto un parziale attacco che durava da
» quattro ore, si teneva nel tempo stesso pronto a com-

» battere tutte le forze di Roselli, se mai si fosse presen-
» tato a dargli battaglia.

» L'attacco durò quasi otto ore. Il fuoco cessava a
» sera inoltrata, perchè le masse romane ritiravansi dalla
» parte di Mezza-Selva, Lugnano, e Valmontone, non con
» ordine tattico, o per occupare posizioni militari, conse-
» guenza di un piano prestabilito; ma soltanto, e confusa-
» mente, per sottrarsi dalla sfera dell'azione nemica, e
» col proponimento di non più affrontarlo, se per avven-
» tura non dovea lasciar Velletri.

» Gli ultimi colpi di fucile furon tirati avanti questa
» città, e col giorno 19 finiva per i Napolitani la speranza
» di combattere decisivamente le forze riunite del ge-
» neral Roselli, la di cui attitudine innanzi Velletri fu
» tutt' altro che offensiva!

» I Napolitani adunque, che per una novella combina-
» zione politica eran chiamati alla frontiera del loro Stato,
» non lasciarono di continuare la marcia in ritirata; e la
» picciola parte delle truppe, che combattè durante la gior-
» nata del 19, sfilò tranquillamente per Torre tre ponti,
» ove il Re l'accampò per farla riposare, e seguir quindi
» il cammino per Terracina.

» In questo fatto d' armi perdè il Corpo napolitano due
» ufficiali, circa quaranta soldati fra morti e feriti, e qualche
» prigioniero del 2° battaglione cacciatori: al contrario si
» ha dagli stessi rapporti trovati al Ministero della guerra
» a Roma, che la perdita de' Romani fu gravissima, ascen-
» dendo a cinque in seicento,[1] oltre la fuga di una quan-
» tità di questi avventurieri armati, i quali nelle prime ore
» del giorno combattevano con vigore, ma debolmente nel
» resto, e verso sera scorati confusamente abbandonarono
» il campo.

[1] Il Torre nega questa cifra, e pare anche a noi esagerata. — Vedi Torre, vol. II, pag. 134 e seguenti.

» Il generale Roselli assicurato del movimento verso
» Terracina del Corpo napolitano, occupò Velletri ad ora
» tarda del dì seguente 20 maggio; ma non spinse un solo
» distaccamento di cavalieri sulla strada di Cisterna, per
» esplorarne almeno da lungi il movimento, e la direzione
» della sua marcia verso Torre tre ponti, ove giunse nel
» mattino dello stesso giorno 20.

» Il generale Roselli coll'occupare una città non più di-
» fesa intese di aver pienamente corrisposto al carico affida-
» togli dalla Repubblica, di battere il Corpo napolitano, e
» mozzargli la linea di ritirata, onde non avesse a raggiun-
» gere la sua frontiera: ed infatti la dimane della sua en-
» trata a Velletri trasmise al Triumvirato il bollettino
» della giornata del 19, annunziando alla sua volta, come
» aveva già fatto Garibaldi a Palestrina il giorno 9: *una*
» *novella vittoria* riportata in quella breve spedizione dalla
» *giovine armata della Repubblica* e dell' *importante ser-*
» *vizio* reso alla patria allontanando dal suolo repubbli-
» cano le truppe di Napoli.

» Era questo senza alcun dubbio un servizio impor-
» tantissimo, ma esso fu l' effetto della presa risoluzione
» dal Re il giorno 17 maggio, in seguito dell'infranto ac-
» cordo fra le due potenze d' intervenire innanzi alla capi-
» tale degli Stati della Chiesa, per risolvere la questione
» romana, e non la conseguenza de' militari concepimenti
» de' Triumviri, o degli sforzi dell'abile condottiero delle
» masse repubblicane: poichè se piaciuto fosse al governo
» di Roma di occupare altramente le sue legioni sino al
» 21 maggio, il Corpo napolitano, che il 17 incominciato
» aveva il suo movimento retrogrado da Albano, sarebbe
» giunto il 20 a Fondi, e le milizie romane non avreb-
» bero deplorato le perdite della giornata di Velletri.

» La spedizione del generale Roselli mancò così al suo
» scopo, perchè non contribuì ad accelerare la ritirata de'
» Napolitani, non diede luogo ad alcuna battaglia o com-
» battimento che avesse procurato al generale romano de'

» successi, e molto meno raggiunse la meta di mozzare
» al nemico la linea di ritirata. »[1]

Parla pure il Torre del fatto di Velletri, e noi rimandiamo alla sua opera i nostri lettori, perchè troppo ci dilungheremmo riportando ancora le sue parole.[2]

Ascoltiamo però ciò che ne dice il maresciallo Vaillant nella sua opera sull'assedio di Roma, non già che ci dica cose che non conosciamo, o ce le racconti meglio degli altri, ma perchè il suo linguaggio, pel posto eminente che ricopriva, ci sembra soprammodo autorevole, e quindi tale da non doverlo pretermettere.

Diceva così:[3]

« Il 19 maggio, il generale di divisione Vaillant, del
» genio, e il generale di brigata Thiry, dell'artiglieria,
» giunsero al quartier generale; erano inviati ambidue in pre-
» visione dell'assedio che si era risoluto di fare se le nego-
» ziazioni abortivano.

» Quanto a queste negoziazioni, esse non avevano ancora
» prodotto che l'armistizio di cui si è parlato di sopra, e
» delle quali i Romani seppero profittare per iscongiurare
» il pericolo che li minacciava da un altro lato.

» Infatti, l'armata napolitana forte di 9000 uomini di
» infanteria, 2000 di cavalleria e 54 cannoni, sotto gli
» ordini del re di Napoli in persona, aveva occupato, nei
» primi giorni di maggio, le posizioni contigue ad Albano. In
» seguito del rifiuto di cooperazione del generale Oudinot,
» che aveva a questo proposito istruzioni formali, questa
» armata aveva cominciato il suo movimento di ritirata

[1] Vedi d'Ambrosio, *op. cit.*, dalla pag. 39 alla pag. 47.

Raffrontato il testo della relazione del d'Ambrosio stampata in Napoli nel 1851 col lungo brano riportato dall'autore di questa storia, abbiam trovato che in alcuni punti sembra ch'egli fosse contento di darcene un sunto.

L'Editore.

[2] Vedi Torre, vol. II, pag. 131.

[3] Vedi Vaillant, *Siége de Rome* ec., pag. 14.

» sin dal 17 di maggio, ed era arrivata il 18 a Velletri.
» Essa si disponeva a continuare la sua marcia retrograda
» su Terracina, allorchè nel mattino del 19 fu attaccata
» da Garibaldi. Questo capo di partigiani, rassicurato dalla
» parte dei Francesi pel fatto dell'armistizio, era sortito
» da Roma alla testa di 12 o 13 mila uomini, e, girando
» la montagna di Albano per la strada detta di Frosinone,
» si era avanzato su Velletri per Palestrina e Valmon-
» tone. Dopo un combattimento nel quale le truppe ro-
» mane conservarono il vantaggio dell'attacco, il re di
» Napoli abbandonò le sue posizioni e riprese, il 20 maggio,
» il suo movimento di ritirata, ch'effettuò fino a Terracina
» senz'essere altrimenti inquietato.

» Garibaldi rientrò in Roma. » (Così dice Vaillant. Ciò peraltro non è esattamente vero perchè prima di rientrare in Roma fece una scorreria, ed entrò nel regno di Napoli).

« I risultati del combattimento del 19 maggio, prose-
» gue il Vaillant, furono esagerati, come lo erano stati
» quelli della ricognizione fatta dai Francesi il 30 di aprile.
» Gli spiriti si esaltarono maggiormente nella città, e vi si
» prepararono ad una difesa vigorosa. »

Sembrerà, e con ragione, che ci siamo troppo diffusi nel parlare di questa fazione militare, ma lo facemmo per i seguenti motivi:

1.° Per mettere in sodo il fatto essenziale che la ritirata dei Napoletani era già ordinata e predisposta fin dal 17 maggio, e che quindi non fu la spedizione romana che la provocò.

2.° Per provare che lo scopo al quale fu diretta la spedizione stessa mancò completamente; e che perciò dal combattimento ch'ebbe luogo, se ben si considera, tutto sommato, questo solo risultonne, che perderono le parti belligeranti cento o duecento uomini per ciascuna, e che mentre l'una non raggiunse l'intento, l'altra non fu nè arrestata nè molestata nella esecuzione del fine propostosi.

Ci siamo inoltre diffusi perchè ove ben si rifletta fu questa la sola fazione militare di qualche importanza, essendo che in questo sol fatto i Romani presero deliberatamente l' offensiva spingendo tutta la loro armata a combattere quella dei Napoletani, laddove nel fatto del 30 di aprile ed in quei successivi dell' assedio di Roma essi si difesero necessariamente perchè attaccati dai Francesi, e lo fecero senza dubbio con abilità e valore, di siffatta guisa che gli stessi avversarî ne tributaron loro le debite lodi.

Ma in Roma ben diversamente si giudicaron le cose al rientrare dell' armata di Garibaldi. Era secondo la opinione generalmente diffusa, l' armata romàna che presentatasi a Velletri, attaccati e sbaragliati i Napolitani, gli aveva posti completamente in fuga: e con questo si pretendeva di aver ottenuto lo scopo prefissosi.

Siccome poi la fama e la volgare opinione non era favorevole affatto al valore napolitano, e siccome una delle loro qualifiche in voga era la tendenza a fuggire, qual meraviglia se ritornate in Roma le schiere dei combattenti romani in attitudine di trionfatrici (perchè allo apparir loro quelle dei Napolitani erano sparite in un subito), vi fosser di molti sarcasmi e caricature e risate a carico loro? Il saporito *Don Pirlone* pubblicò nel suo numero 213 una spiritosa vignetta esprimente il terrore che il solo nome di Garibaldi ispirava al Borbone di Napoli, rappresentato sotto la figura di un Pulcinella. [1]

La verità non si venne a conoscere che dopo; e noi col raffrontare che abbiam fatto i rapporti del Roselli pei Romani, del d' Ambrosio pei Napolitani, del Vaillant per la opinione che prevalse su questo fatto al campo francese, e la narrazione del Farini, avremo sparso, non possiamo dubitarne, abbastanza di luce su tale avvenimento storico, affine di poterne concludere che questo ardito divisamento dei repubblicani romani non riuscì felicemente,

[1] Vedi il *Don Pirlone* del 29 maggio 1849, n. 213.

quantunque venisse come una segnalata prodezza creduto e festeggiato.[1]

Esaurito così ciò che credemmo di riportare a schiarimento della spedizione dei Romani contro l'esercito napolitano, proseguiremo per ordine cronologico il nostro racconto.

Mentre il giorno 16 di maggio, siccome narrammo al principio del presente capitolo, usciva da un lato l'armata romana per la porta san Giovanni, giungeva la sera stessa ed entrava per la porta del Popolo il colonnello Mezzacapo napolitano colla sua divisione proveniente da Bologna.

Era un buon nerbo di truppe che rese inutili dopo la caduta di Bologna, venivano a rafforzare l'armata di Roma.

Componevasi la divisione del Mezzacapo di circa 4,000 uomini fra i quali erano:

Gli svizzeri di Bologna
La legione polacca
I civici bolognesi con Bignami alla testa
Due squadroni di cavalleria, e
Dodici cannoni.[2]

Il Mezzacapo era venuto in Roma chiamatovi dai repubblicani dopo aver difeso Bologna contro gli Austriaci per otto giorni; e lo stesso dì 16 in cui giungeva in Roma, Bologna capitolava per mezzo del suo municipio.[3]

[1] Sul combattimento di Velletri potranno consultarsi il *Monitore*, pag. 485, 494, 503, 504. — L'*Araldo*, di Napoli, giornale militare, n. 48 e 49. — Il *Tempo*, di Napoli, del 26 e 28 maggio. — I Documenti del IX volume della nostra raccolta, n. 71, 72 e 74. — La lista dei feriti nel *Monitore*, pag. 500. — L'opera del Roselli già indicata. — L'opera del Torre, vol. II, pag. 127. — L'opera del Farini, vol. IV, pag. 94 e 95. — L'opera del Miraglia, pag. 198. — L'opera del Rusconi, vol. II, pag. 38. — La *Relazione* ec. del d'Ambrosio nel vol. XXI delle *Miscellanee*, n. 6.

[2] Vedi *Monitore*, pag. 472. — Vedi la *Speranza dell'epoca*, n. 102, ove si parla di 5,000 uomini. — Il Roselli, *op. cit.*, pag. 43, dice invece essere 4,000 uomini.

[3] Vedi *Monitore*, pag. 484 e 485.

Nello stesso giorno 16 il general Roselli il quale godeva fama di onesto, e passava per uno dei repubblicani di buona fede, emetteva un ordine del giorno contro la licenza militare così concepito:

« *Ordine del giorno 16 maggio 1849.*

» Continui e scandalosi reclami arrivano tutto giorno a
» questo Comando Generale sopra gli abusi di una licenza
» militare che disonora il nobile uffizio di difensore della
» Repubblica.

» Questo Comando Generale è fermamente risoluto di
» porre alfine un termine a tanta sfrenatezza, proteggendo
» per tutte le vie legali la proprietà, e la sicurezza dei
» cittadini.

» In conseguenza di che mentre si prevengono tutt'i
» militari di qualunque grado od àrma del dovere di ri-
» spettare le leggi, la proprietà, e la sicurezza dei citta-
» dini, si dichiara che qualunque nuovo fallo in questo ge-
» nere, sia anche minimo, verrà punito colla *catena corta*
» da quindici giorni a due mesi secondo la gravità dei fatti,
» e salve sempre le pene maggiori per più enormi reati.

» I Comandanti de' Corpi faranno nota questa disposi-
» zione, e ne saranno personalmente responsabili della
» esecuzione.

» *Il Generale in Capo* Roselli. »[1]

Creavasi pure con ordinanza del ministro Montecchi, a tutela dei monumenti, una commissione composta dei cittadini

Visconti, archeologo
Podesti, pittore
Capalti, id.
Silvagni, id.
Bienaimé, scultore.[2]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 469.
[2] Vedi detto, pag. 469.

Sostituivansi il 18 ad alcuni membri della commissione per la liquidazione dei danni i seguenti

REGNOLI ORESTE
PETTINI ALESSANDRO
BALDINI GERMANO.[1]

E dichiaravasi lo stesso giorno sciolta la permanenza delle sedute dell'assemblea costituente.[2]

Rammenteranno i nostri lettori aver noi detto che la missione imbrogliatissima del Lesseps ebbe le apparenze di un ripiego per guadagnare tempo e porre l'armata francese (stante i rinforzi di truppa continuamente sbarcati a Civitavecchia) in misura d'intraprendere un assedio regolare. I Romani non si fidavano delle assicurazioni benevole dei Francesi, e lo provarono il 30 di aprile. Lo stesso e più avrebber provato in seguito, perchè sussidiati di forze, rinvigoriti di coraggio. L'assedio pertanto era decretato ed all'assedio dedicavansi i necessarî provvedimenti. In prova di che fin dal giorno 19 giungeva al campo francese il generale Vaillant, del genio, in compagnia del generale di artiglieria Thiry.

Quel generale pubblicò in seguito l'opera importantissima intitolata *Siége de Rome en 1849, par l'armée française. Journal des opérations de l'artillerie et du génie*, ec. Paris, 1851, in-4. fig.,[3] che noi abbiamo già varie volte citata nel racconto della missione del Lesseps e del combattimento di Velletri.

Avendo noi parlato dell'armistizio in che Roma versava, ci parrebbe che star dovesse in istato di pace e di sicurtà perfetta. Pur non ostante le misure che trae seco lo stato lacrimevole di guerra moltiplicavansi, e Roma intanto era in istato di assedio. Per lo che il capo d'officio

[1] Vedi *Monitore*, pag. 473.
[2] Vedi detto, pag. 476.
[3] Sull'arrivo del Vaillant, vedi la sua opera alla pag. 14.

Galvagni inibiva il 19 a tutti i cittadini la uscita dalla città, meno che ai campagnuoli, agl'incaricati per l'approvigionamento, ed a chi erasi munito di un regolare e speciale permesso. [1]

Del progetto di convenzione che fra il Lesseps e le autorità romane infruttuosamente venne proposto il 19, avendo parlato distesamente nel capitolo precedente, rimandiamo al medesimo i nostri lettori.

Procuravasi intanto con turpe consiglio di demoralizzare sempre più le masse popolari col produrre al pubblico riprovevoli sceniche rappresentazioni. E difatti al mausoleo di Augusto davasi un dramma intitolato *Il bastardo di Clemente VII ossia frate Lionardo Domenicano alla corte di Toscana*.

Figuravano nella 1.ª parte le monache di san Domenico.
» 2.ª la maschera e il bargello.
» 3.ª Michele del Tavolaccino.
» 4.ª il frate alla forca.
» 5.ª la morte del bastardo. [2]

Qualche giorno dopo davasi nello stesso anfiteatro una produzione che aveva per titolo *Le monache alla festa di ballo*. [3]

Fra gli aneddoti storici crediamo dover memorare una certa lettera che il famoso padre Ventura scrisse nel maggio 1849 da Civitavecchia, ov'era rifugiato, e che il *Monitore* del 19 pubblicò in parte nelle sue colonne. La celebrità del dotto scrittore ci obbliga a farne menzione stante l'effetto che cagionò sulle masse avide in quel momento soprattutto di leggere gli scritti del frate liberale. Del resto che la lettera fosse pubblicata è storia; che il padre Ventura poi la scrivesse realmente così, nol crediamo. Crediamo anzi che vi si fossero interpolate delle espressioni che facevan comodo, e che il Ventura ne'suoi

[1] Vedi *Monitore*, pag. 477.
[2] Vedi Documenti, vol. IX, n. 69.
[3] Vedi detti, n. 81 *A*.

scritti posteriori pubblicati mentre era in Francia fece palese che non potevano esser sue. Il paragrafo della sua lettera diceva così:

« In quanto al Papa, è vero che fuvvi un tempo in » cui io sostenni, come mezzo di sciogliere la quistione, » la repubblica colla presidenza del Papa *pro tempore.* » Questa opinione io l'avea comune con moltissimi dei » membri dell'Assemblea, e con qualche persona del » Governo. Questa opinione era fondata sull'antico diritto » pubblico dello Stato romano, dove il Papa, prima del- » l'infausto 1815, non era mai stato *di diritto* sovrano » assoluto, ma era stato il presidente, il protettore d'un » aggregato di municipî indipendenti che formavano tante » piccole repubbliche: essendosi detto sempre sino agli » ultimi tempi: *Sancta Dei Ecclesia & Respublica Roma-* » *norum.* Ma siccome l'uomo di Stato prudente e sincero » deve saper fare il sagrificio della sua opinione quando » la vede in opposizione col voto pubblico del popolo; » siccome in politica, ciò che è facile ad eseguirsi in un » tempo, diventa impossibile in un altro; siccome solenni » fatti hanno dimostrato ai più ciechi, che oggi, al punto » cui sono ridotte le cose, l'accennata combinazione sa- » rebbe impossibile; così io, e tutti coloro che dividevano » la stessa mia opinione, prima ancora della mia partenza » da Roma, l'avevano solennemente ritrattata; e non si » è mai più nulla da noi pensato, molto meno tentato, per » farla prevalere. Dietro le dottrine che io ho professato » a voce ed in iscritto, il voto libero del popolo è la vera » base di ogni politico ordinamento. E siccome questo voto » negli Stati romani si è decisamente pronunziato per una » assoluta separazione dello spirituale dal temporale, così » non sarei io colui che avrei la follía di pur pensare a far » trionfare una opinione contraria a questo voto. Ripeto che » la cosa era possibile mesi addietro. Ora più non lo è, e » non bisogna più pensarvi. Non si è voluto da quelli stessi » da cui si dovea volere: peggio per loro. Oggi il Clero

» deve dimenticare assolutamente ogni partecipazione an-
» che indiretta nel governo temporale dello Stato. Oggi si
» deve solo occupare di predicare colle parole e coll'esem-
» pio la vera dottrina del Vangelo al popolo libero per
» prevenire ogni traviamento; e perchè il gran movimento
» che tutto agita e tutto sconvolge, e che nessuna forza
» umana può arrestare, di cristiano che è stato ed è
» tuttavia, non diventi protestante o Volterriano. A questo
» scopo prezioso intendo di lavorare da quindi innanzi
» io stesso, senza badare al temporale del Clero. Il perdere
» le croci d'oro pel Clero cattolico non è una sventura:
» una croce di legno ha conquistato l'universo.

» VENTURA.[1] »

Se noi abbiamo riportato questa lettera la quale quantunque scritta da un uomo eminente per dottrina come era il padre Ventura, non lascia di contenere principî eccentrici e diametralmente opposti all'universale delle idee cattoliche, lo facemmo prima di tutto perchè trattandosi di storia, nulla volemmo sopprimere di ciò che sia buono, sia cattivo, ci dettero i tempi che correvano, in secondo luogo perchè conoscano i nostri lettori sotto quali impulsi, e da qual parte provenienti, eran travagliati i Romani, ed abbiano per tal modo una spiegazione maggiormente plausibile di quello stato di eccitamento in cui molti di essi versavano.

Ma avesse pure il padre Ventura scritto quello che si contiene nella lettera riportata di sopra (quando cioè a lui come a tanti altri bolliva il cervello) non ci maraviglierebbe nè punto nè poco. Questo sì diciamo che in epoca posteriore, e quando quest'uomo insigne erasi estricato dalle influenze della rivoluzione, insegnò e pubblicò teorie assai diverse le quali distruggevano interamente le aberrazioni passate della sua mente. Ecco dunque che cosa

[1] Vedi *Monitore*, pag. 477.

ha egli lasciato scritto nella sua celebre opera sul potere pubblico divulgata nell'anno 1859: [1]

« Un papa non re, nell'ordine temporale, sarebbe ne» cessariamente un papa suddito di un altro re; ed un » papa suddito di un re sarebbe un oggetto per lo meno » di diffidenza per gli altri re; ed allora l'indipendenza e » l'imparzialità della sua autorità spirituale sarebbero for» temente compromesse agli occhi del mondo cattolico. » Potrebbe la Francia, per esempio, diceva Napoleone I, di » cui abbiamo riportato altrove la rimarchevole testimo» nianza nella sua integrità, potrebbe la Francia conten» tarsi di un papa suddito dell'Austria, o l'Austria di un » papa suddito della Francia? Osservate piuttosto con » quale facilità tutte le potenze e tutti i popoli veramente » cattolici si contentano di un papa romano, cioè di un » papa indipendente anche temporalmente da qualunque » altra potenza temporale: di un papa-re. Ed anche nell'in» teresse della loro dignità, di cui si deve tener conto » nelle questioni di questo genere, i principi temporali, » come ancora i loro popoli, non vogliono e non posson » volere un *papa-suddito.* » Quindi soggiunge:

« Ciò che è necessario esiste, noi lo ripetiamo ancora » una volta con san Tommaso; così dunque la Provvi» denza, che regge il mondo nell'interesse della Chiesa, » incaricata d'illuminare e di reggere il mondo spiritual» mente; la Provvidenza, che armonizza in un modo tanto » ammirabile le vicissitudini degl'imperî e le vicissitudini » della Chiesa, si servì della fede di certi popoli e della pietà » di certi principi, come ancora degli errori e dei delitti » di altri popoli e di altri principi, per costituire *un re» gno temporale al Capo visibile della Chiesa.* Dimodochè » questo regno uscito come un fatto necessario, logico e » provvidenziale dalla nuova condizione religiosa e politica » del mondo, è il solo che nulla deve alla sorte delle

[1] Vedi padre Ventura, *Essai sur le pouvoir public* ec. Paris, 1859, in-8, pag. 594.

» battaglie, che non abbia costato nè una goccia di sangue
» nè una lacrima ai popoli, ed il solo che possa rammen-
» tar la sua origine senza arrossire.

» Così il più grande e il più prezioso degl' interessi
» religiosi, l'interesse della libertà e della indipendenza
» della Chiesa, va unito a questo che il suo augusto
» Capo non sia il suddito di alcun re, ma che abbia *un*
» *dominio temporale* ove comandi sotto tutti i rapporti, ed
» ove niuno comandi a lui sotto qualsiasi rapporto: cioè
» che, *pontefice e re nel tempo stesso, possieda una sovra-*
» *nità politica.* »

Questa dotta dichiarazione del padre Ventura sopra la questione più vitale della umana società, emessa nel 1859, quando chi la scrisse aveva dieci anni di più di dottrina e di esperienza, vale ben altro che la sua pretesa lettera da Civitavecchia dell'anno 1849 scritta sotto l'influenza della rivoluzione in mezzo alla quale trovavasi.

Mentre il 19 maggio Romani, Romagnoli, Lombardi ed ogni sorta di gente raccogliticcia contro i Napoletani battevansi, come abbiam raccontato in principio di questo capitolo, si discutevano fra il triumvirato, l'assemblea ed il Lesseps le condizioni di una composizione. Riuscite a mal fine le pratiche, si ruppero momentaneamente. Ciò dicemmo per disteso nel capitolo precedente, tutto consecrato al Lesseps, e se ora lo memoriamo, è soltanto per non interrompere il filo dei fatti storici più notevoli, rimandando i lettori desiderosi di meglio conoscerli, là ove ne abbiamo diffusamente trattato.

Ma altro e più grave episodio delle nostre storie ci si presenta, e questo viene a convalidare ciò che in altra parte de' nostri scritti asserimmo circa il tentarsi dal Mazzini riforme anche in senso religioso. Premetteremo al racconto di ciò che avvenne in Roma quello che lo stesso Lesseps dice relativamente a tali tentativi del Mazzini:[1]

[1] Vedi Lesseps, *Ma mission* ec., pag. 37.

« Io sospetto che il Mazzini, uomo ragguardevole e
» influentissimo, voglia favorire uno scisma religioso; i suoi
» scritti lo devono far temere. Egli ha spesso conferenze
» con personaggi inglesi viaggiatori; vede missionarî pro-
» testanti di tutte le nazioni. — Cercare di liberarlo da
» queste influenze e persuaderlo che la Francia, di cui
» diffida, deve esser la sola speranza delle libertà italiane;
» distorlo dalle sue idee di scisma ed, occorrendo, de-
» nunziare queste tendenze a qualche patriota dell'Assem-
» blea facendole considerare come un tradimento alla causa
» della libertà italiana che non deve separarsi dal catto-
» licismo. »

Egli è dunque a sapersi che il 20 di maggio furono tolti parecchi confessionali dalle chiese di san Carlo al Corso e di san Lorenzo in Lucina. Vennero trasportati sulla piazza del Popolo e messi in ordine di parata, quasi che volessero bruciarsi. Non mancaron parole ed atti di scherno per parte di taluni contro il culto cattolico.

Queste improntitudini però provocarono tale una disapprovazione nel popolo, e si disse perfino in molti di quei giovani onorati i quali formavano la legione lombarda, che convertissi, o era sul punto di convertirsi, in una popolare sommossa; sicchè vennero ordini per soprassedere al mal riuscito esperimento. Lo stesso Farini accennando il fatto dice che i sollevatori, i settarî, i ciurmadori, i tristi che il Mazzini indiava, « facevano ludibrio
» della confessione, togliendo i confessionali dalle chiese
» per farne un falò sulla piazza del Popolo, e non com-
» pivano il disegno perchè i Triumviri coi manifesti pub-
» blici, col danaro e colle persuasioni furono in tempo
» di frenare l'empia frenesia. » [1]

L'atto officiale che rese alle chiese i mal tolti confessionali diceva così:

[1] Vedi Farini, vol. IV, pagina 149.

« *Romani!*

» Parecchi fra voi, in un moto di zelo irriflessivo, pro-
» mosso da sentori di nuovi pericoli, hanno ieri posto
» mano, disegnando farne arnesi di barricate, sopra al-
» cuni confessionali appartenenti alle chiese.

» L' atto sarebbe grave e punibile se noi non cono-
» scessimo le vostre intenzioni.

» Voi avete creduto, con quella dimostrazione, far
» nuova testimonianza che ogni cosa è oggimai possibile
» in Roma fuorchè il ripristinamento del governo sa-
» cerdotale caduto. Avete voluto esprimere il pensiero
» che non è nè può essere vera religione dove non è
» patria libera; e che oggi la causa della religione vera,
» la causa delle anime nostre libere ed immortali, si
» concentra tutta sulle barricate cittadine.

» Ma i nemici della nostra santa Repubblica vegliano
» in ogni parte d' Europa a interpretare male i vostri
» atti; e ad accusare il popolo d' irriverenza e d' irreli-
» gione. Tradirebbe la patria chi fornisse motivo a sif-
» fatte accuse.

» Romani! La Città vostra è grande e inviolabile fra
» tutte le Città d' Europa, perchè fu culla e conserva-
» trice di religione. Dio protegge e proteggerà la Repub-
» blica, perchè il santo suo nome non è mai scompagnato
» dalla parola *Popolo*, e perchè da noi si combatte per
» la sua Legge di amore e di libertà, mentre altrove
» si combatte per interessi e ambizioni, che profanano
» e rovinano ogni credenza. In quelle chiese, santuario
» della religione dei nostri padri, s' innalzeranno, men-
» tre combatteremo, preghiere al Dio dei redenti. Da
» quei confessionali, d' onde pur troppo uscirono talvolta,
» violazione del mandato di Cristo, insinuazioni di cor-
» ruttela e di servitù, esce pure, non lo dimenticate,

» la parola consolatrice alle vecchie madri dei combattenti
» per la Repubblica.

» Fratelli nostri nella Causa benedetta da Dio e dal
» Popolo! I vostri Triumviri esigono da voi una prova
» di fiducia che risponda alle accuse, conseguenza d' un
» atto imprudente.

» Riconsegnate voi stessi alle chiese i confessionali
» che ieri toglieste. Le barricate cittadine avranno difesa
» dai nostri petti.

» Dalla residenza del Triumvirato li 20 maggio 1849.

» I Triumviri. »[1]

Tale atto in sostanza ci sembra rivestire i caratteri di derisione e d' ipocrisia, imperocchè niuno potrà persuadersi che il rapimento dei confessionali venisse fatto alla insaputa del triumvirato. Questo vide bensì che il pero non era maturo, che la religione non era estinta, che sintomi mal celati di sdegno popolare rivelavansi; e allora cangiando scena, assunse il linguaggio di disapprovazione e di scusa ad un tempo, perchè poverini, quei che tolsero i confessionali, lo fecero per *uno zelo irriflessivo* temendo un attacco. Eglino dando di piglio a ciò che si parava loro d'innanzi, videro i confessionali, parvero loro adattati per far barricate, e li presero. Poveri figli, eran compatibili.... Il fine era santissimo, non buono il mezzo per conseguirlo! — Questa fu la farsa indegna che si recitò.

I Romani assennati ed accorti non videro in ciò che una esplorazione, uno scandaglio: riuscendo, lodi; non riuscendo, un biasimuccio foderato di scusa quale la mamma farebbe al figlio discolo ma prediletto, ove gli fosse venuto il vezzo di percuotere la fantesca. La mamma lo riprende sì, ma sorridendo, e quasi attribuendo l' infantile improntitudine a soverchia vivacità di carattere

[1] Vedi *Monitore*, pag. 485.

A completare poi la farsa si chiamò in iscena il frenator delle tempeste, Ciceruacchio, al quale secondo il *Monitore* si diresse il governo, *invitandolo ad impedire un atto irriverente e indecoroso alla maestà della religione e del popolo. E questo bastò perchè il popolo smettesse, e se ne andasse a casa sua.* Quindi aggiunse che si sarebber fatte accurate indagini per iscoprire l'autore del disordine. [1]

Era intanto argomento di lutto per la Roma repubblicana la resa di Bologna, la quale non può niegarsi che diede prova di spiriti marziali resistendo per otto giorni agli assalti austriaci. Ne venne annunciata la caduta ai Romani con quel celebre proclama che incomincia così:

« L'Austriaco inoltra. Bologna è caduta: caduta dopo » otto giorni sublimi di battaglie e di sacrificî. » Poi vi si parla dei soliti tre milioni che vogliono seppellirsi tutti sotto le rovine, e quindi si chiude il proclama con queste parole:

« Chi non combatte in un modo o nell'altro l'invasore straniero s'abbia l'infamia: chi, non fosse che per » un istante, parteggia per esso perda la patria per sempre o la vita. Sia punito chi abbandona all'invasore materiali da guerra: punito chi non s'adoperi a togliergli » viveri, alloggio, quiete: punito chi, potendo, non s'allontana dal terreno ch'esso calpesta. Si stenda intorno » all'esercito che innalza bandiera non nostra, un cerchio di fuoco o il deserto. La Repubblica, mite e generosa sinora, sorge terribile nella minaccia.

» Roma starà.

» Dato dalla residenza del Triumvirato li 21 maggio 1849.

» I Triumviri. » [2]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 482. — Vedi *Positivo* del 22 maggio, pag. 315.

[2] Vedi detto, pag. 486. — Vedi la *Pallade* del 22 maggio, n. 546. — Vedi l'originale tutto di carattere del Mazzini, nella nostra raccolta, volume *Autografi* ec., n. 27.

La caduta di Bologna, dopo una accanita resistenza di oltre una settimana, ebbe luogo in seguito di capitolazione col municipio ed a tutela della città e degli averi. Secondo però le teorie mazziniane nè proprietà nè terre nè vite umane eran da aversi in considerazione. Perdere tutto, tutto distruggere, tutto sacrificare: col nemico cedere, patteggiare giammai!

Queste teorie venner diffuse nel pubblico mediante un articolo inserito il 23 maggio nell'*Italia del popolo* ch'era il giornale del Mazzini, cui a noi fa nausea di trascrivere qui intieramente. Nel *Sommario* lo darem per intiero;[1] eccone intanto qualche brano:

« L'Italia tenta oggi uscire dal suo carcere doloroso;
» vuol sferrarsi dai ceppi papali ed imperiali — Italia
» vuol essere Italia; e purchè si adempia il suo destino
» corrano pure fiumi di sangue; siano pur distrutte città
» sopra città; le battaglie succedano agli incendi, e gl'in-
» cendi alle battaglie; e la grandezza della nostra guerra
» tremenda sia pari alla grandezza di Roma futura. »

E più sotto:

« Noi esortiamo dunque milizia e popolo, noi esortiamo
» con questo grido di guerra e i valorosi che combattono
» e gli animosi che a combattere si accingono; noi esor-
» tiamo sopra tutto chi conduce la guerra perchè la guerra
» si faccia tale che al vincitore non rimangano le nostre
» città intere; ma trovi ad ogni passo la morte.

» Perchè vinta è Bologna? Perchè si capitolava — Nella
» guerra nostra non si cede ma si distrugge; e si distrugge
» per edificare.

» Così combatterono i Greci moderni, i quali, anzi che
» cedere alle armi ottomane le loro città, le incendiavano;
» e ai vincitori rimanevano mucchi di pietre e cadaveri
» arsicciati.

» Se queste nostre parole saranno sentite, intese, effet-
» tuate, avremo vinto — La guerra si farà tremenda; tutta

[1] Vedi *Sommario*, n. 93.

» la vita del popolo sarà in opera di rivoluzione; e col-
» l'esempio nostro accenderemo alla guerra repubblicana
» le altre nazioni; e vedranno le genti che gl'Italiani che
» in nome di Dio e del Popolo combattevano, non menti-
» vano alle loro credenze —

» Combattiamo adunque come si combatte per le cose
» eterne; non si tema lo sterminio. »[1]

Noi non pretendiamo di sostenere che l'articolo surriferito sia stato scritto dal Mazzini stesso. Può darsi di sì, può darsi pur di no. Questo diciamo, che si formulavano in esso le dottrine mazziniane, perchè l'*Italia del popolo* pubblicavasi sotto la ispirazione del grande agitatore, e noi conserviamo ancora nella nostra raccolta l'*Annunzio al pubblico* di quel giornale, in gran formato, ove il nome di Giuseppe Mazzini figura a lettere cubitali.[2]

Lo stesso giorno 23 maggio il *Monitore* trascriveva nelle sue colonne la protesta del governatore di Sarsina contro i Francesi la quale per la uniformità di linguaggio colle dottrine mazziniane, abbiam creduto meritevolissima di riferire in *Sommario*.[3]

Questa protesta, l'articolo dell'*Italia del popolo* riportato sotto il n° 93, ed il canto rivoluzionario del Mastrella riferito sotto il n° 89, sono preziosissimi documenti perchè accolgono i princìpi e le dottrine tutte del partito mazziniano, e possono far conoscere agli illusi per mancanza di cognizioni che cosa da quello sperar potesse di ottenere la civiltà umana.

Questo articolo che abbiamo in parte qui trascritto, e la protesta di Sarsina, e il canto del Mastrella ci sforzano ad esclamare: Italiani! superbi di poter mostrare al mondo intero i monumenti della vostra grandezza, i miracoli del genio artistico de' padri vostri, creatori e cultori

[1] Vedi *Italia del popolo*, n. 32. — Vedi Balleydier, nella prefazione alla sua *Histoire de la révolution de Rome* ec.

[2] Vedilo annesso all'*Italia del popolo*.

[3] Vedi il *Sommario*, n. 94.

sommi in ogni genere di arte e di civiltà; e voi, stranieri di tutto il mondo, ch'eravate pur lieti di venire come ammiratori in Italia a contemplare queste sue grandezze, e ad istudiarvi il genio del grande e del bello, tornatevene: queste grandezze più non vi sono, sparirono. N'esistono bensì gli avanzi, e saran soggetto di escavazioni come lo sono quelli di Tebe, di Ninive, di Babilonia. I quadri del Canaletto vi diranno come era Venezia, i volumi del Gori quale il Museo Fiorentino, il Vaticano illustrato del Pistolesi quali le meraviglie del nostro museo e le ricchezze della prima basilica del mondo; ma nulla più. L'ambizione dei demagoghi, le ire fraterne, la esagerazione dell'amore di libertà le distrussero.

Così disgraziatamente dovremmo esclamare ove il programma dei mazziniani e le loro dottrine avessero avuto il lor compimento: poichè se attuate venissero cosiffatte teorie, tutto piombar dovrebbe in balia del ferro e del fuoco *purchè si combatta e si vinca.* E così assiderebbonsi un giorno gli sventurati Italiani sui mucchi di pietre (come Mario sulle rovine di Cartagine) a contemplare lacrimosi le rovine d'Italia e di Roma.

Ora vogliam narrare come ed in qual modo adoperavansi i repubblicani di Roma per procacciarsi amici e protettori all'estero, fino al punto di voler suscitare commovimenti e rivolture che tornar potessero a loro vantaggio; con quali artificî agir facessero all'estero i loro incaricati; e come nell'interno col terrore non solo, ma colle blandizie, colle lusinghe, e colle promesse di un migliore avvenire, sapesser tenere in rispetto ed in freno le ingannate popolazioni. Nè a questo limitavansi le lor pratiche, imperocchè non una, ma più e più volte studiarono e trovarono il modo di far pervenire all'armata francese foglietti stampati in carattere minutissimo, per tentarne la fedeltà. Tutte queste cose verranno da noi partitamente indicate e documentate, e non riuscirà al certo

una delle parti meno piccanti e profittevoli della nostra storia.

Egli è prima di tutto a sapersi che, come abbiamo già accennato nel capitolo XIV, uno dei primi pensieri del Mazzini era sempre quello di tenersi amica la *Montagna francese*, della quale il Ledru-Rollin figurava siccome l'arbitro supremo. Tramavasi alacremente dalla medesima per la caduta di Napoleone e pel trionfo della repubblica rossa. L' elezioni in senso socialista, i discorsi all'assemblea favorevoli a Roma repubblicana, e la proposta di porre in istato di accusa il Bonaparte presidente della repubblica, confortavano il Mazzini in queste speranze.[1]

A porgere intanto nelle mani de' suoi amici parigini un'arma á due tagli per iniziare le loro accuse e rovesciare, se fosse possibile, l'attuale governo di Francia, meditato aveva il Mazzini di far compilare una raccolta contenente non solo le adesioni dei popoli dello stato romano al governo della repubblica, ma la espressione del loro abbominio del governo francese che ordinato aveva una spedizione per abbatterla.

Vennero affidate agli agenti del governo nelle provincie le pratiche per ottenere le sottoscrizioni; la riunione poi, la compilazione e la stampa venne affidata all' ex sacerdote friulano Francesco Dall' Ongaro, una delle lance spezzate del Mazzini. Il compimento e la pubblicazione di questo repertorio, cui diessi il nome di *Protocollo della Repubblica Romana*, ebbe luogo il giorno 24 maggio e subito venne consegnato, per recarlo a Parigi, a quel Michele Accursi ch'era giunto in Roma col Lesseps dieci giorni prima.

Quest' uomo era in voce di aver recitato nei tempi passati due parti nella commedia stessa, la qual cosa se noi con ripugnanza accenniamo senza garantirla minimamente, egli è perchè uno dei passati direttori di polizia

[1] Vedi *Monitore*, pag. 470, 479, 480, 502 e 514.

del governo pontificio ce l'assicurò sul suo onore, autorizzandoci ben anco a narrarla siccome cosa incontestabile e documentata. Del resto, anche senza l'autorizzazione in discorso, lo asserire che *era questa la voce*, mentre non garantisce la cosa in se stessa, enuncia una opinione in voga, e ciò entra sempre nel dominio della storia.

Partì dunque l'Accursi per Parigi lo stesso giorno 24 di maggio seco recando la macchina di guerra, il cui scoppio s'intese il 13 di giugno. Sarem quindi obbligati di parlarne sotto quella data. Lasciamo intanto viaggiare in pace l'Accursi col suo *Protocollo*, e veniamo a designare un altro genere di pratiche cui si ebbe ricorso, per guadagnare amici alla repubblica proclamata sul Tebro.

Rammenteranno forse i nostri lettori che dopo la catastrofe del 16 novembre il Canuti non vedendo procedere a suo modo le cose di governo, chiese licenza da Roma, e colorì il suo allontanamento col pretesto di una missione che gli venne affidata pei governi di Francia e d'Inghilterra.

Recossi difatti il Canuti in Londra a lord Palmerston e ne ottenne cortese accoglienza: ma l'astuto diplomatico cui già parea di veder sparire, per le intemperanze rivoluzionarie, le franchigie ottenute, lungi dal fare buon viso alle utopie repubblicane, consigliava modi conciliativi coll'esule pontefice, *altrimenti* (diceva) *avrete il Papa certamente, le pubbliche libertà no.*

Altri incaricati dei repubblicani romani il Manzoni, cioè, il Carpi ed il Marioni non altro che belle parole ottenevano dall'inglese ministro. Il Marioni però veniva ammesso a più lunga confabulazione, ed al medesimo fra le altre cose diceva: « Accettate il Papa con una costitu-
» zione larga e vera, colla stampa senza ceppi e con
» tutte le garanzie per la libertà e pel progresso avvenire,
» colla condizione espressa della separazione intera e per-
» petua dei due principî, delle due potestà ecclesiastica
» e secolare. »

Il Marioni poi, secondo il Farini,[1] scriveva al governo di Roma avergli soggiunto Lord Palmerston che: « Accada » quello che in Francia può accadere, non saremo mai ri- » conosciuti permanentemente come Repubblica: che il » Papa ci sarebbe imposto di nuovo sotto qualunque titolo, » con qualunque nome e colore, anche se in Francia s'in- » staurasse la Repubblica rossa, lo che è assai difficile. »

Questi conciliaboli e questi consigli che il lord inglese al rappresentante romano largiva, si tennero occulti dal Mazzini. L'inglese lord Napier, ci racconta lo stesso Farini, si recò in Roma sotto mentito pretesto nel maggio 1849 e dette presso a poco gli stessi consigli che non vennero ascoltati.[2]

Noi non neghiamo che lord Napier venisse in Roma in quel tempo; ci sovveniamo però che venne anche lord Mount-Edgecombe, che si abboccò ancor esso coi caporioni della rivoluzione, e che dette una relazione officiosa al suo governo. Gran disgrazia è stata sempre per l'Italia lo essersi trovata in condizioni di ricorrere alle protezioni ed ai consigli degli stranieri.

Ma il pezzo più grosso che si mise in movimento per battere la campagna fu lo stesso Rusconi che reggeva in Roma il ministero degli affari esterni. Partì da Roma dopo la metà di maggio e giunto in Londra, diresse subito una lettera a lord Palmerston, ove incominciò a mettere in campo al solito i *tre milioni di abitanti che non vogliono il papa*, ed a scongiurarlo di voler prendere le difese della repubblica romana per tutte quelle ragioni che come ardente repubblicano seppe svolgere al corifeo delle moderne perturbazioni.

Ma il lord incoraggiatore delle rivoluzioni sul Continente e patrocinatore costante dei governi costituzionali, limitossi a vaghe promesse di voler prendere in considerazione le romane proposte, e intanto con linguaggio sibillino

[1] Vedi Farini, vol. IV, pag. 142.
[2] Vedi detto.

accomiatava il romano ambasciatore. Il quale però non si ristette, e ci racconta esso stesso di aver veduto a Londra e a Parigi gli uomini più influenti, di averne ottenuto assicurazioni di simpatia, ma nulla più: ci dà anche i nomi di taluni e sono lord Beaumont, lord Minto, sir Riccardo Cobden, Milnes, in Inghilterra, Ledru-Rollin, in Francia. Di altri si limita ad indicare le iniziali. [1]

Se queste pratiche furono le palesi e quelle di cui la storia potè prendere ricordo, lasciamo che i nostri lettori s'immaginino le altre d'indole tenebrosa che rimarranno occulte eternamente, e che pure ebber luogo fra tutti i democratici della gran famiglia europea, ai quali Roma dava ad un tempo impulso ed incoraggiamento.

In addizione a quanto abbiamo detto giova rammentare che verso la fine di maggio venne trasmessa alla municipalità di Parigi la nota dei danni cagionati dai Francesi alla basilica di san Pietro. [2]

È vero che un mese dopo monsignor Lucidi economo di quella fabbrica smentì solennemente la esistenza dei danni presunti: ma l'odiosa accusa restò, e la difesa pochissimi la lessero. [3]

Ma non basta. Altre pratiche e di genere clandestino adottaronsi verso i soldati francesi.

Stampavansi in sesto piccolissimo proclami, indirizzi, e bullettini diretti all'armata francese ch' era al campo nel mese di maggio, ed in carattere per conseguenza appena intelligibile. Taluni non avevano che tre pollici di largo contro cinque di lungo, e trovavasi la maniera d'inviarli al campo. Diffamavasi in quelli il governo attuale di Francia, e vi si parlava della vittoria dei socialisti nelle elezioni che incominciarono in Parigi alla

[1] Vedi Rusconi, vol II, pag. 70, 87, 89 e 93. — Vedi Farini, vol. IV, pag. 142. — Vedi *Monitore*, pag. 505.

[2] Vedi *Monitore* del 30 maggio 1849, pag. 522.

[3] Vedi *Giornale di Roma* del 4 luglio 1849.

metà di maggio,[1] e del futuro trionfo per conseguenza di Ledru-Rollin. Si disse perfino che allorquando i repubblicani romani inviarono il 26 di maggio cinquantamila zigari e duecento libbre di tabacco da fumo al campo francese, vi fossero incastrati proclami microscopici in tal quantità, che tutti i soldati potessero averli.[2]

Per darne una idea, trascriveremo il seguente:

« *Soldats de l'armée française!*

» Les nouvelles de France qui nous arrivent à l'instant,
» sont excellentes. Les élections sont toutes dans le sens
» radical pur. Ledru-Rollin a été nommé à Paris le 2[e]
» par 130 mille voix, sans compter quatre autres dépar-
» tements qui l'ont élu.

» L'armée sera représentée à la Legislative par trois
» sous officiers

» Le sergent Boichot

» Le sous officier Rattier

» Le maréchal de logis commissaire.

» Monsieur Bugeaud a été repoussé par les électeurs de
» Paris, ainsi que presque tous les Ministres, et les chefs
» principaux de la réaction. La République française triom-
» phe, et la République romaine est sauvée.

» Le peuple n'a plus besoin de fusils désormais, pui-
» sque les fusils sont entre les mains de ses frères. Il est
» temps que la République retourne les armes contre les
» rois étrangers. »

Un altro proclametto diceva così:

« *Soldats de la République française!*

» Un gouvernement de traîtres et de lâches renégats
» de tous les régimes, déshonore la France, et trahit la li-
» berté.

[1] Vedi *Monitore*, pag. 502.
[2] Vedi Torre, vol. II, pag. 173. — Vedi *Monitore*, n. 114.

» Louis Bonaparte trahit la République par sa honteuse
» alliance avec les despotes du Nord: il a pour jamais
» déshonoré son nom. Mais ses bassesses ne salissent que
» lui, et la Nation française est trop grande pour que son
» déshonneur l'atteigne.

» Soldats! avant de tourner contre nous les armes de
» la France, rappelez vous que vous êtes Citoyens français,
» et dans la lutte à mort que nous allons soutenir, soyez
» les dignes enfans des soldats de Marengo.

» Vive l'armée. Vive la France. Vive la République ro-
» maine.

» L'armée française a voté pour les candidats les plus
» radicaux. »

Uno poi di questi foglietti è un bullettino del fatto contro i Napolitani a Velletri: nello stamparlo si ebbe evidentissimamente per iscopo di trascinare tanto le truppe francesi, quanto le napolitane a defezionare ed unirsi ai repubblicani romani. Esso terminava così:

« Noi abbiamo vinto i soldati francesi, mandati per
» inganno a comprimere le nostre libertà; noi abbiamo
» vinto l'armata di Napoli, ligia al Papa ed al Re. È tempo
» che i popoli aprano gli occhi, che i soldati s'accorgano
» che sono uomini anch'essi. Francesi! alziamo un solo grido:
» *Viva la Repubblica*. Napolitani! gridate con noi: *Viva*
» *l'Italia e morte ai tiranni*. Noi divideremo con voi la
» nostra vittoria, e l'ora dei Re sarà sonata per sempre.

» Viva la Repubblica. Viva l'Italia. »[1]

Esaurito così ciò che avevamo a dire sulle pratiche palesi e nascoste, in voce e in iscritto, a Parigi, a Londra, e al campo francese, diffuse pel mezzo tenebroso delle consorterie politiche, e tutte tendenti a guadagnare amici e protettori alla romana repubblica, rammemorar dobbiamo altro fatto di quel tempo non abbastanza schia-

[1] Vedi i detti stampatini clandestini nei *Documenti*, vol. IX, n. 74, 80 *A*, e 80 *B*.

rito, e del quale diremo quel poco che sappiamo, e che possiamo documentare.

Il fatto in discorso è un tentativo di Garibaldi per penetrare nel regno di Napoli, sia che volesse esplorarne le condizioni o le disposizioni degli abitanti, sia che intendesse introdurvi il fuoco della rivoluzione.

Terminato il fatto di Velletri, nel quale, come si vide, il Garibaldi volle agire di proprio moto sottraendosi alle regole e agli ordini della militar disciplina, rientrarono in Roma le soldatesche parte il giorno 25, e parte il giorno 27 di maggio.[1]

Il Garibaldi però in compagnia di Masi recossi (è incerto se colla intesa o no del triumvirato) nel regno di Napoli, per la piccola città di Arce. Gli abitanti fuggirono, e gli avamposti napoletani voltaron le spalle; così racconta il Torre.[2] Considerando però che quel paese era difeso da due fortezze di prim'ordine Gaeta e Capua, e che il general Nunziante con buon nerbo di truppa era per correrne alle difese, il triumvirato saviamente vista l'inutilità di tale spedizione, richiamò il Garibaldi.[3]

Il tristamente famoso Sterbini, che siedeva in quel tempo preside in Frosinone, volle darne l'annunzio con un atto che stante la sua brevità riportiamo:

« **Repubblica Romana**

» Notificazione.

» Si sapeva che alcune truppe napoletane stavano vi-
» cine al nostro confine: una falsa voce ne aveva ingran-
» dito il numero. Il Generale Garibaldi ha voluto ricono-
» scerle, e col suo solito ardire si è spiuto entro il regno

[1] Vedi *Monitore*, pag. 506. — Vedi *Pallade*, n. 549. — Vedi Torre, vol. II, pag. 138.

[2] Vedi Torre, vol. II, pag. 138.

[3] Vedi Torre, vol. II, pag. 138, 139 e 140.

» di Napoli: le poche truppe napoletane al primo attacco
» sono fuggite, e il Generale è entrato in Arce e nella
» rocca di Arce: ma conoscendo che tutto all'intorno non
» vi erano nemici, e che il confine era libero, è rientrato
» nel nostro Stato.

» La patria chiama la nostra invitta armata a nuovi
» combattimenti, e a nuove vittorie.

» Un forte presidio resterà nella provincia di Campagna,
» malgrado che una nuova invasione napoletana sia di-
» venuta impossibile; così grande è lo spavento che le gior-
» nate gloriose per noi di Palestrina e di Velletri hanno
» gettato nell'esercito del Borbone.

» Frosinone 28 maggio 1849.

» *Il Commissionario straordinario ff. di Preside*
» P. STERBINI. »[1]

Quello poi del Garibaldi diceva così:

« Figli d'Italia! popoli traditi! noi siamo con voi,
» noi che vincemmo il vostro tiranno a Palestrina e a
» Velletri: il vostro tiranno che primo a fuggire vi tra-
» scinò col suo esempio, e spense in voi ogni scintilla di
» coraggio.

» Se oggi non somigliate a quei Napolitani, che un giorno
» vinsero con tanto valore lo straniero a Velletri, non è
» vostra la colpa, ma di quella tirannide che vi condu-
» ceva a combattere contro i fratelli; e voi pure sarete
» degni del nome italiano quando pugnerete animati dal
» santo amore di libertà, e d'indipendenza.

» Noi non veniamo ad imporvi alcuna legge; noi ve-
» niamo per aiutarvi a rompere la ignominiosa catena,
» noi veniamo per dirvi una parola libera, motrice di ma-
» gnanimi affetti, noi veniamo per innalzare in mezzo a
» voi il vessillo della patria comune.

[1] Vedi *Monitore*, pag. 517.

» La fortuna vi si presenta propizia per lavare la
» macchia dello schiavo; se lasciate sfuggire l'occasione
» il vostro servaggio sarà eterno.

» L'ultimo dell'abborrita razza borbonica, ad onta di
» tanto sangue sparso dai martiri italiani, ad onta di tante
» maledizioni, vi calpesta ancora, ma tremante, ma con
» la coscienza del condannato che fu segnato in fronte
» dalla vendetta di Dio.

» L'Austria vinta le cento volte dalla valorosa Un-
» gheria, combattuta dai popoli di Germania che risor-
» gono a libertà, è un colosso di creta che si spezza e
» cade. Un feroce Generale Tedesco coi suoi Croati corre
» oggi impunemente alcune provincie d'Italia, ma ricor-
» diamoci che pochi mesi sono i Croati entrarono nella
» capitale dell'Ungheria, e che oggi gli Ungheresi entrano
» a Vienna.

» In ogni paese di Europa s'innalza possente la voce
» del popolo e caccia i Re, e trionfa delle frodi diplo-
» matiche, e trascina nel fango i ministri che si vendono
» ai Re e ai traditori. Quei Francesi, ch'erano venuti per
» abbattere la libertà in Roma, sono divenuti oggi am-
» miratori del valore romano, e si chiamano nostri amici.

» Fratelli! imitate l'esempio di Roma e di Venezia.
» Fratelli! sorgete, e al solo grido di libertà uscito dai
» vostri petti, fuggiranno i tiranni e gl'infami servi dei
» tiranni. »[1]

Ci nausea per verità il dover riportare ad ogni momento proclami ai Romani, proclami ai Francesi, ai Napolitani, agli Ungheresi, ai popoli della Germania, e tutti tendenti a distoglierli dai sentimenti del dovere e della fedeltà, tutti eccitanti al disordine e all'esterminio. Ci grava di averne riferiti già tanti nel contesto della nostra storia; e pure se vogliono conoscersi bene i tempi che correvano, le passioni ch'erano in giuoco, e gl'in-

[1] Vedi Documenti, n. 90. — Vedi *Pallade*, n. 551.

ganni che ordivansi alle disgraziate popolazioni, ci è forza di metterli sotto gli occhi dei nostri lettori, perchè sugli uomini, sulle cose, e sui tempi di allora, possan portare adequati giudizi.

Un altro proclama pertanto ci viene somministrato fra quelli che in quel tempo pubblicaronsi. In esso dicevasi fra le altre cose: « Che aspettiamo più? quale altra vergogna dob-
» biamo soffrire da questo scellerato Governo?.... Ferdi-
» nando... ha condotti i suoi soldati nello stato romano: ma
» Dio l'ha punito.... Roma ha vinto: Bologna ha fatto un
» macello di Tedeschi: gli Ungheresi hanno distrutto l'im-
» pero d'Austria e stanno per venire in Italia. E noi che
» aspettiamo più?

» . . . .

» Il tempo è giunto, prendiamo le armi. All'armi, o
» Abruzzesi, unitevi al valoroso Garibaldi che vi chiama:
» all'armi, o Pugliesi, o Sanniti, o popoli ec. »

Siccome il Garibaldi portossi precipitosamente nel regno di Napoli per la via degli Abruzzi, è chiaro che questo proclama fu da lui scritto e divulgato in quella occasione.[1]

La escursione garibaldiana però non sortì un buon effetto, perchè l'eroe di Montevideo alle 11 antimeridiane del giorno 31 maggio si restituì in Roma, e poco o nulla si parlò della sua spedizione ne' giornali.[2]

Agli offici diretti, per noi rammemorati più sopra, dei repubblicani a fine di propiziarsi vie maggiormente la benevolenza e l'appoggio di lord Palmerston e consorti in Londra, e dei Montagnardi in Parigi, voglionsi aggiungere taluni sotterfugî diplomatici, o falsità manifeste, cui per ingannare la opinione pubblica in quelle potentissime regioni che nomansi Francia e Inghilterra, si ebbe ricorso. Era ciò di grave momento pei repubblicani romani, in quanto che ritenevasi le lor sorti essere in balía di quelle regioni che,

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 86.

[2] Vedi *Speranza dell'epoca* del 31 maggio.

maestre di rivolture, godon fama di promotrici di libertà e di alimentatrici dell'incivilimento europeo.

Ed appunto per questo si escogitò il già mentovato *Protocollo*, d'onde risultar dovessero le adesioni dell'universale alla repubblica, poco importa se con firme vere o mendaci, se d'illetterati, di dipendenti, di forzati; poco importa se esprimenti una frazione più che dubbia e, ciò che più monta, infinitamente impercettibile delle popolazioni romane. L'essenziale si era che si vedesse una filatessa di firme. Ma queste firme contate da noi non raggiungono che la cifra di 8,912, e quindi sopra tre milioni di abitanti non equivalgono che ad $^1/_{337}$ della popolazione, ossia appena ad un terzo per cento tra maschi e femmine, fra' quali moltissimi *croce segnati*, perchè non sapevan leggere nè scrivere: basti solo il conoscere che nel comune di Graffignano, governo di Bagnorea, in 370 sottoscritti non furono che 58 quelli che sapevano scrivere.[1]

Nello intendimento poi di commovere le viscere sensibilissime degli esteri per la Roma monumentale, inviavasi pure a documento di barbarie la lista, siccome già dicemmo, dei danni inferiti dai Francesi ai monumenti venerandi delle belle arti, danni non solo esagerati, ma quasi diremmo immaginarî, bastando il percorrere Roma, le sue chiese, i suoi palagi, i suoi monumenti, i suoi musei, le sue gallerie per convincersene.

Si affidava ai Canuti, ai Carpi, ai Manzoni, ai Marioni, ai Rusconi, ed ai Frappolli il carico di patrocinare presso i sommi politici d'Inghilterra e di Francia la causa delle popolazioni romane languenti (così dicevasi) sotto la sferza crudele dei preti e de' sanfedisti. Gli avevano finalmente scacciati, è vero, ma temevano di riaverli sul collo. S'indirizzavano in fine quegli esagerati ed eccitatori proclami ai soldati francesi per tentare il loro onore, rattiepidire la lor fede, indurli ad infrangere la militare disciplina.

[1] Vedi *Protocollo della Repubblica Romana*, pag. 599.

Tutte adunque, tutte le arti furon messe a profitto per ingannare Camere, parlamenti, ministri, sovrani, popoli; diciam meglio per ingannare il mondo intero: e su di ciò ci siam diffusi abbastanza.

Eppure un'altra ne resta, e fu quella di riuscire ad ingannare e prevalere sull'animo di quel semplicione dell'agente consolare inglese Giovanni Freeborn, il quale più pratico, convien credere, di cose di banco e di commercio che di geografia e di statistica (e questo ci sembra il meglio che per noi possa dirsi ad esonerazione di lui), si lasciò persuadere dai repubblicani che fosser tanti e poi tanti i Romani armati, che senza avvertire se il numero affermatogli fosse o no in proporzione co' loro mezzi, con la capacità degli alloggi, e con la stessa popolazione di Roma, ti spiattellò la sua informazione officiale a lord Palmerston. Egli sicuramente non contò le soldatesche, non passò in rivista i volontarî ed i corpi franchi, e stette a quello che gli si disse, e così cadde nell'errore madornale che siam per narrare. Noi estraggliamo tutto ciò da quel libro che la regina d'Inghilterra fece pubblicare per norma del parlamento britannico, allorchè si dovette parlare nel 1851 degli affari di Roma, e che porta per titolo: *Correspondence respecting the affairs of Rome, 1849*, ossia *Corrispondenza relativa agli affari di Roma, 1849.* [1]

Ebbene nella sua lettera a lord Palmerston, in allora ministro degli affari esteri della Gran Brettagna, del 19 maggio 1849 asserisce il signor Freeborn che l'armata romana ed i difensori di Roma erano i seguenti:

« Nota dei mezzi di difesa nella città di roma.

» 1ª Divisione, comandata dal General Garibaldi,
» composta di truppe bene armate. 3,400
» 2ª Divisone, comandata dal General Galletti,
» come sopra 4,100

Da riportare 7,500

[1] Vedi la detta opera stampata a Londra da Harrison e figlio, in fog. pag. 35.

Riporto	7,500
» 3ª Divisione, comandata dal General Roselli, » come sopra	5,500
» 4ª Divisione, comandata dal Colonnello Mezzacapo	3,600
» Riserva, tutte le truppe.	6,500
	23,100
» Popolazione, armata con fucili a doppia canna	4,000
» Detta, con cortelli e picche	40,000
» Guardia nazionale, bene armata.	10,000
» Totale	77,100

» N. B. — Quaranta cannoni da campagna.

» Dei suddetti, 14,000 con 20 pezzi di artiglieria han » lasciato Roma per attaccare l'armata napolitana, dello » stesso numero circa. »

» *Roma*, 19 *maggio*, 1849. »

Il Roselli in vece afferma che non furono in tutto che 10,874 i Romani che recaronsi contro a' Napoletani; ed il Roselli, come generale in capo, ne sapeva in ciò assai più dell'inglese banchiere e diplomatico.

La verità però fu ed è che tutta l'armata regolare ed irregolare non ammontava che a un 15 o 16,000 uomini; diciamo . . . . uomini 16,000

La popolazione armata con fucili a doppia canna, se pur dovrà ammettersi, non potrebbe essere che per una quarta parte, ossia per	»	1,000
I 40,000 di popolazione armata non furono che nella fervida immaginazione del Freeborn, e quindi si deducono interamente come una falsità delle più sfacciate. . .	»	»
Da riportare uomini		17,000

Riporto uomini 17,000

Quanto poi alla guardia civica, essa in luogo di 10,000 non componevasi che di 8,000 uomini, fra i quali vogliamo contare una quarta parte mobilizzata, dunque . . » 2,000

E se diciamo 8,000 in luogo di 10,000 egli è perchè tanto il Freeborn che ciò asseriva, quanto il Vaillant che nei suoi specchi parlava di 12,000, sbagliarono entrambi. Lo stesso comando della guardia nazionale fece questa rettificazione officialmente.[1] E se prendemmo la quarta parte soltanto egli è perchè la immensa maggiorità giammai non ebbe parte nella difesa della città, e limitossi a tutelarne l'ordine interno.

Aggiungeremo per volontarî diversi, circa un . . . . » 1,000

Avremo in tutto . . . . uomini 20,000

dei quali per lo meno due quinti consistevano in corpi franchi. Il resto era composto, per la massima parte, di truppa di linea già esistente in Roma, e dell'armata venuta recentemente da Bologna, la quale, come dicemmo più sopra, componevasi di un 4,000 uomini.

I 77,100 uomini pertanto del signor Freeborn ridurrebbonsi a un 20,000, ossia a poco più della quarta parte. Che se pur noi volessimo aggiungervi, per sovrabbondare, gli altri 6,000 uomini di guardia nazionale, non sarebbero più di 26,000 uomini, ossia il terzo di ciò che così leggermente venne asserito dal Freeborn.

E se di tal guisa dava la sua relazione un semi-diplomatico subalterno al suo diplomatico superiore, se falsità di questa natura furon dette, udite e stampate in via officiale, si rifletta su quali elementi inesatti venne scritta

[1] Vedi *Monitore* del 4 giugno, pag. 511.

la storia e sulla necessità di rettificarla, a disingaano dei presenti e dei posteri.

Mentre le cose che abbiam narrato accadevano in Roma, sbarcavano il 27 maggio 4,500 Spagnoli a Gaeta, sotto il comando del generale Cordova. La *Speranza dell'epoca* ne annunciavá 4,000 soltanto. [1]

Ora non ci resta che a parlare e a richiamare alla memoria la solita filatessa dei proclami, degli editti, degli ordini, delle notificazioni, de' rapporti e decreti che nella seconda quindicina di maggio emanaronsi e che per amore di regolarità è d'uopo indicare: essi furono i seguenti.

Il 16 maggio leggevasi nel *Monitore* la sentenza che il Consiglio di guerra aveva pronunziato il 13 contro tre militi rei di rapine commesse nella villa Pamphily, uno dei quali condannavasi a morte e due ai lavori forzati. [2] La pena di morte venne però commutata qualche giorno dopo co' lavori forzati.

In detto giorno si pubblicavano alcune disposizioni del capo d'ufficio Galvagni sulla organizzazione delle squadre armate, [3] e del municipio pei beccaî e possessori di granaglie. [4]

Il 22 maggio escludevansi dalle requisizioni di cavalli quelli delle stazioni per servizio dei corrieri e delle diligenze. [5]

Giungevano lo stesso giorno in Roma 200 Toscani per combattere in favore della repubblica romana. Il *Positivo* che dava questa notizia aggiungeva pure che venivano anche *guerrieri francesi.* [6]

L'*Italia del popolo* annunciava il 23 che in Roma erasi formata una società d'operai intitolata dei *Fratelli uniti* e che si adunava in un teatrino alla salita di Marforio. [7]

[1] Vedi *Speranza dell' epoca* del 30 maggio.
[2] Vedi *Monitore*, pag. 465.
[3] Vedi detto, pag. 466. — Vedi Documenti, vol. IX, n. 66.
[4] Vedi *Monitore*, pag. 466.
[5] Vedi detto, pag. 495.
[6] Vedi il *Positivo*, pag. 322. — Vedi l' *Indicatore*, pag. 94.
[7] Vedi l' *Italia del popolo*, n. 32.

La istituzione di questa società provocò gli elogi del detto giornale che vide nella sua formazione un ripetuto esempio di moralità e di progresso civile. Tutti gli uomini sensati però non videro in ciò che un saggio di spirito socialistico far capolino per poi irrompere un giorno irrefrenabile a danno degli stessi poveri operai ingannati ed illusi, i quali non sanno che i loro veri protettori e mecenati non sono che l'ordine, la quiete, e la perfetta sicurtà dei cittadini. Disposizioni governative, decreti, prescrizioni, intervento dell'autorità, provvedimenti tutelari, esortazioni, minacce, tutto riesce di danno ai lavoranti. Date ai cittadini ordine e quiete, avrete prosperità, e senza eccitamenti o coazioni i lavori vengon da se naturalmente.

Surrogavansi il 23 ai membri assenti del Consiglio di guerra i seguenti:

Colonnello SAVINI
Tenente colonnello ROSSI
Maggiore MAFFEI
Capitano RAVIOLI
Capitano PASINI
Capitano AMORETTI
Capitano MONOSILIO.[1]

Alle disposizioni annunciate sotto il giorno 19 in favore dei campagnuoli, si aggiunse il 23 un decreto per escluderli dai lavori delle barricate,[2] ed il 28 un ordine del giorno del ministro della guerra e marina che permetteva ai medesimi la libera entrata e uscita dalla città.[3]

Il ministro della guerra poi lo stesso giorno 23 dava ordine che coloro i quali senza far parte di un corpo mi-

[1] Vedi *Monitore*, pag. 495.
[2] Vedi detto del 24 maggio, pag. 499.
[3] Vedi detto del 30 maggio, pag. 521.

litare ne vestivano la divisa, dovessero o smetterla o farsi inscrivere in uno dei corpi militari.[1]

Un decreto emanavasi il giorno 24 il quale ci sembra stravagante ed ineseguibile, imperocchè interdicevasi con esso agl'impiegati e funzionarî governativi o municipali ogni cooperazione agli ordini di coloro che si erano imposti con la forza alla direzione delle provincie.[2] Ciò alludeva chiarissimamente a Bologna caduta e ritornata sotto il regime clericale, ed ove monsignor Bedini in qualità di commissario straordinario per le quattro legazioni, avea ristabilito il governo del pontefice col sussidio degli Austriaci. Era egli possibile che gl'impiegati ad onta della interdizione del triumvirato sottrarsi potessero alla obbedienza? No certamente; ed in tal caso non fu questo un decreto pazzo e sconnesso?

Il generale Avezzana nello stesso dì 24 istituiva con un ordine del giorno un corpo militare denominato *Deposito degli uffiziali.*[3] E con decreto del triumvirato autorizzavansi i contribuenti delle tasse a pagarle in boni.[4]

Ponevansi il 25 sotto sequestro i beni del re di Napoli per esser venduti, e indennizzare col prodotto que' cittadini che avevan sofferto danni per la invasione napoletana.[5] Ed ai proprietarî di cavalli ingiungevasi di condurli nel palazzo Colonna.[6]

Con ordine del giorno 26 il ministro della guerra Avezzana minacciava di cancellare dai ruoli gli ufficiali assentatisi dai corpi senza permesso.[7] E con ordinanza dello stesso giorno esentava dalla requisizione i cavalli de' macellai, degli ortolani e de' vignaroli.[8]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 499.
[2] Vedi detto.
[3] Vedi detto, pag. 503.
[4] Vedi detto.
[5] Vedi detto, pag. 506.
[6] Vedi detto, pag. 507.
[7] Vedi detto.
[8] Vedi detto.

Il Direttore del debito pubblico Nocchi invitava i possessori dei titoli o certificati dei prestiti Rothschild di Parigi e Parodi di Genova di esibire i cuponi al debito pubblico, ove desiderassero di esser pagati in Roma. [1]

Associavansi poi, lo stesso giorno, alla commissione degli ospedali i seguenti:

CRISTOFARI FRANCESCO
CIOJA ANTONIO
BERNABEI *dottor* MATTIA
ERCOLANI *dottor* GIOVANNI
LUNATI *avvocato* GIUSEPPE
LUCIANI *dottor* GIOVANNI BATTISTA
MASSIMI ANDREA
PIANESI *avvocato* LUIGI
PALMIERI SANTE
PASCOLI VITTORIO
PASQUALI *dottore* ANDREA
VINCIGUERRA SISTO. [2]

Venivano invitati i cittadini il giorno 28 dalla commissione di aggiudicamento degli oggetti requisiti a presentare i loro documenti intorno alle requisizioni a cui fossero stati assoggettati. [3]

Giungevano in quel dì in Roma 130 Fulignati volontari armati per ingrossare quella che chiamavasi armata romana e che avrebbe dovuto chiamarsi piuttosto armata cosmopolitica. [4]

Raccontammo in principio del presente capitolo i fatti di Velletri e l'allontanamento dei Napolitani non solo da quella città e da' luoghi circonvicini, ma da tutta la provincia di Marittima e Campagna. Egli era per conseguenza ben

[1] Vedi *Monitore* del 26, pag. 507.
[2] Vedi detto, pag. 507.
[3] Vedi detto, pag. 511.
[4] Vedi l'*Indicatore* del 29. — Vedi *Speranza dell'epoca*, n. 113.

naturale che il governo romano vi riassumesse l'impero, e lo fece collo spedire in Frosinone il famoso poeta e demagogo Pietro Sterbini in qualità di commissario straordinario facente funzione di preside, quello stesso di cui più sopra riportammo una notificazione.

Entrato lo Sterbini in officio, emise due proclami l'uno il 23, l'altro il 25 con i quali annullava tutte le nomine fatte in tempo della invasione napolitana, e questi proclami vennero inseriti il 28 nel *Monitore.*[1]

In Roma con un decreto del detto giorno prescrivevasi che sull'aia soltanto dovesser percepirsi dagli ex baroni le corrisposte dei cereali.[2] E con un atto simile autorizzavasi il ministro del commercio e delle belle arti a ricevere un fondo addizionale di scudi dieci mila.[3]

Abbiamo veduto più sopra che lo Sterbini era stato inviato a Frosinone quale commissario straordinario facente funzione di preside. Ora è da avvertire che ciò non fu mica una eccezione che volle farsi in suo favore, ma sì bene un cambiamento di organizzazione governativa, perchè anche nelle provincie di Perugia, Macerata ed Urbino, venivano con un decreto del 29 sospesi i presidi e sostituiti i commissarî straordinarî.[4]

E con decreto parimenti del 29 ammettevasi la formazione sul territorio della repubblica romana di una legione polacca per combattere sotto i segni di Roma a favore dell'indipendenza italiana. *La legione*, prescrivevasi, *innalzerà il vessillo nazionale polacco*, *colla sciarpa tricolore italiana.* Il comando avrebbe dovuto farsi in lingua polacca. Volevasi fare ascendere detta legione a 2,000 uomini: il soldo eguale a quello dell'esercito romano.[5]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 512 e 513.

[2] Vedi detto, pag. 516

[3] Vedi detto, pag. 516.

[4] Vedi detto del 29 maggio, pag. 520.

[5] Vedi *Monitore* del 30 maggio, pag. 521. — Vedi *Italia del popolo*, n. 38. — Vedi l'originale di carattere del Mazzini nel nostro volume *Autografi* ec., n. 28.

Obbligavansi con decreto le autorità municipali a prestare man forte agli esattori della dativa. [1]

Il giorno 30 veniva pubblicato un decreto del 27 col quale si assoggettava la santa Casa di Loreto a somministrare immediatamente la somma di scudi trenta mila. [2] Nel primitivo progetto era scritto scudi quaranta mila. Poi il Mazzini stesso corresse il decreto, e lo restrinse a trenta. Ciò diciamo perchè l'originale dell'atto è nelle nostre mani. [3]

Esentavansi dalla requisizione, con decreto del 29, i carri per uso della nettezza pubblica. [4]

Un ordine poi del triumvirato del 30 scioglieva la legione romana (ossia il 10° di linea) e decretava la formazione d'un nuovo reggimento. [5] Aprivasi un credito al ministro dei lavori pubblici di scudi 1,584 51 per indennizzare i danneggiati dall'Aniene. [6] E promulgavasi dal municipio una notificazione sul trasporto del letame. [7]

Notificava poi il triumvirato il giorno 31 che le ordinanze restrittive del libero transito per le porte di Roma, non erano applicabili ai rappresentanti del popolo i quali facessero constare della lor qualifica, mostrando la medaglia. [8] Accordavasi inoltre il giorno 31 una proroga di dieci giorni per le cambiali o effetti commerciali scadenti dal 1° al 15 di giugno. [9]

Fra le cose meritevoli di esser notate citeremo la partenza per Ancona del ministro della guerra Avezzana, accaduta il 31 maggio, per una missione straordinaria. [10]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 521.
[2] Vedi detto.
[3] Vedi *Autografi* ec., n. 72.
[4] Vedi *Monitore*, pag. 521.
[5] Vedi detto, pag. 521. — Vedi *Speranza dell'epoca* del 31.
[6] Vedi *Monitore*, pag. 525.
[7] Vedi detto.
[8] Vedi detto, pag. 528.
[9] Vedi detto del 1° giugno, pag. 529.
[10] Vedi *Speranza dell'epoca* del 31 maggio.

Si chiuse il 31 maggio, precisamente allo spirare del giorno naturale (24 ore), col rifiuto formale di aderire alle nuove e definitive proposizioni del Lesseps approvate e sottoscritte dal triumvirato; e questo rifiuto venne fatto dal generale Oudinot comandante supremo della spedizione francese, come abbiamo già detto.

Con questo atto solenne e significantissimo per le conseguenze, venne a rompersi la tregua fra Roma e Francia, e a subentrar lo stato di guerra all' armistizio.

Le negoziazioni noiosissime ch' ebber luogo, e la semiridicola missione del Lesseps furono il soggetto di un capitolo intero delle nostre storie, ch'è l'antecedente a questo. Nel capitolo che segue ci occuperemo dello stato di assedio, e non avrem da parlare che di battaglie e di guerra.

CAPITOLO XVII.

[Anno 1849].

Agitazione in Roma del 1 e 2 giugno per il rifiuto del generale Oudinot alle proposizioni del Lesseps. — Denuncia della cessazione dell'armistizio.— Disposizioni dei Romani per la resistenza. — Il generale Oudinot attacca i Romani il 3 di giugno e non il 4 come aveva promesso. — Onorevole resistenza dei Romani e dei loro ausiliarî per la massima parte non romani. — I Francesi restano padroni delle posizioni. — Lettera del generale Oudinot al comandante dell'armata austriaca. — Discorso del medesimo al colonnello Buenaga spagnolo ed ai colonnelli napolitani d'Agostino e Nunziante. — Incominciamento dell'assedio regolare e progressi delle operazioni strategiche fino all'ingresso dei Francesi per le brecce nella notte dal 21 al 22 di giugno. — Racconto della sortita dei Romani detta l'*incamiciata*. — Pratiche del generale Oudinot per arrestare le ostilità. — I Romani non vogliono cedere. — Rigori usati dal governo romano per tener celati i progressi dei Francesi nelle operazioni dell'assedio. — Disposizioni governative dal 1° al 22 di giugno. — Il Mazzini racconta il 20 all'assemblea la mala riuscita della rivoluzione tentata dal Ledru-Rollin in Parigi. — Le cose di Roma volgono a mal fine per i rivoluzionari.

Conosciuto che fu il rifiuto del generale Oudinot (e non vi volle molto a conoscerlo, perchè la mattina del 1° di giugno quel *no fatale* era su tutte le bocche), le ire dei Romani proruppero acerbe contro il nome francese, e da ogni banda accenti sdegnosi udivansi e propositi di vendetta. E come già non pochi erano per istinto avversi alla Francia, ed altri lo divennero dopo il 30 di aprile, così le pratiche del Lesseps contennero per quindici giorni, e per rispetto al triumvirato, i loro sdegni. Costoro pertanto durante le negoziazioni dubitaron sempre, e poco o nulla fidenti nelle promesse francesi, non peritavansi di ripetere a mezza voce quel celebre: « *equo ne credite*,

Teucri; » mentre altri più franchi ed aperti imprecavano e maledicevano al generale, ai soldati, alla nazione, e perfino al presidente della repubblica Luigi Napoleone Bonaparte.

Che anzi a tal punto di aperta contrarietà pronunziossi il partito esagerato, che come indizio dell' alto disprezzo in cui teneva il francese dittatore, non ebbe riguardo di farlo rappresentare nel *Don Pirlone* (ch'era l'organo più dichiarato della rivoluzione) siccome un uomo senza testa o colla testa di asino. Dietro tali preliminari può ognuno immaginare l'effetto terribile prodotto in quelle teste vulcaniche dal rifiuto del generale, e quali i discorsi, i fogli stampati, e le caricature per esprimer lo sdegno e il disprezzo che invadeva le menti.

Il primo giorno di giugno pertanto si passò fra le grida, le minacce, gli schiamazzi e le recriminazioni. L'accaduto però conoscevasi, ma vagamente soltanto.

Nel giorno 2 il *Monitore* mise tutto in chiara luce, ed il triumvirato informò i Romani con una grida, della convenzione col Lesseps e del rifiuto del generale di ratificarla.[1] Con altro proclama poi gli avvertiva che il generale anzidetto aveva rotto la tregua.[2] Pubblicavasi inoltre l'ultima lettera del Lesseps in data del 1°, nella quale annunziava di partire per Parigi per far ratificare la convenzione del 31 di maggio.[3]

Tutte queste particolarità noi le abbiamo già esposte alla fine del nostro capitolo XV sulla missione del Lesseps. Ne abbiamo ora riparlato succintamente onde seguire per ordine cronologico la serie degli avvenimenti occorsi in sui primi di giugno.

Analogamente alle sue promesse il generale Oudinot non avrebbe dovuto assalire i Romani che il lunedì 4 giu-

[1] Vedi *Monitore* del 2 giugno, pag. 533.

[2] Vedi detto.

[3] Vedi la lettera del Lesseps nelle lingue italiana e francese riportata nel *Monitore* del 2 e del 3, pag. 536 e 537.

gno. Ma secondo ciò che a noi manifestò confidenzialmente il Le Duc segretario del Lesseps, si riteneva che dovessero battersi il 3. E si disse difatti che la sera del 2 i Romani vi si mostrassero preparati, perchè alcuni giovani andarono gridando pel Corso in quella sera: *a domani a domani*, *senz'aspettare lunedì*.

Come ed in qual modo possa spiegarsi la infrazione per parte del generale Oudinot della sua promessa, nol sappiamo; come il Le Duc potesse tenere a noi che scriviamo quel linguaggio, è un mistero; ma è un fatto positivo che i Romani vennero attaccati la mattina della domenica 3 di giugno in sul far dell'alba.

Prima però che facciamo il racconto dello scontro fra i Romani ed i Francesi, crediamo di dover informare i nostri lettori che allorquando venne denunciata la cessazione dell'armistizio, l'armata francese era stata portata a ventimila uomini, e quella di Roma a ventunmila settecento sessanta combattenti, oltre dodicimila uomini di guardia nazionale, e centoquattordici cannoni. Abbiamo estratto queste cifre dall'opera del maresciallo Vaillant sull'assedio di Roma.[1]

Trascriveremo più sotto lo specchio dell'armata romana datoci dal medesimo Vaillant, osservando preliminarmente ch'egli si era tenuto al largo dando millesettecento uomini alla legione di Garibaldi, compresivi i lancieri, la quale appena componevasi di millecinquecento, e dodicimila alla guardia nazionale, che appena ne contava ottomila.

Ci racconta il maresciallo che il 25 di maggio (clandestinamente s'intende) egli era penetrato in Roma, ne aveva studiato le difese ed i mezzi, e si era deciso per fare della porta san Pancrazio il punto di attacco, affine di annullare così tutte le barricate ed i trinceramenti del Trastevere.[2] Queste particolarità non riusciranno sgradite ai nostri lettori.

[1] Vedi Vaillant, pag. 30.
[2] Vedi detto, pag. 183.

Ecco, secondo il Vaillant, la

Composizione dell'Armata Romana

CONCENTRATA NELLE MURA DI ROMA.

		Uomini	
FANTERIA	Un reggimento di veterani . .	745	17,935
	1° reggimento di linea	1,864	
	2° *idem*	2,000	
	3° *idem*	1,493	
	5° *idem*	2,193	
	6° *idem*	1,740	
	Un battaglione di bersaglieri (comandato da Melara)	379	
	2° battaglione dell'8° di linea .	729	
	9° reggimento di linea (Unione) .	1,841	
	Legione romana (volontarî) . .	251	
	Bersaglieri lombardi (comandati da Manara)	1,000	
	Battaglione universitario (studenti)	300	
	Legione bolognese (volontarî) .	650	
	Divisione Arcioni (Piemontesi) .	450	
	Legione Garibaldi (Piemontesi e Lombardi)	1,500	
	Lancieri di Garibaldi (di cui 40 a cavallo)	200	
	Carabinieri mobilizzati	400	
	Legione polacca	200	
CAVALLERIA	1° reggimento di dragoni . . .	889	1,751
	2° *idem*	862	
ARTIGLIERIA	Artiglieria di linea	1,383	1,574
	Artiglieria di volontarî . . .	191	
GENIO			500
		Totale	21,760
	Indipendentemente dalla guardia civica addetta più specialmente alla polizia della città, e di cui l'effettivo elevavasi a circa		12,000[1]

[1] Vedi Vaillant, pag. 185.

Asserisce inoltre il Vaillant che i volontarî o corpi franchi dell'armata romana formavano un sei mila uomini circa,[1] ossia presso a poco una terza parte della medesima. A noi sembra giusto il suo calcolo, ed aggiungeremo che in questi si riconcentrò la parte più attiva ed efficace della resistenza romana. La truppa regolare o di linea vi prese piccolissima parte, ed i Romani vi erano in una proporzione minima, essendochè dalle note di tutti i feriti divulgate per le stampe, nelle quali e nome e patria e corpo militare di ciascuno dei combattenti sono riportati con diligenza, e che può chiunque lo voglia esaminare a suo bell'agio, si rileva che sopra mille e duecento novantotto feriti i Romani non furono se non che centotrentasei, ossia nella proporzione di un decimo circa.[2]

Roma pertanto in sui primi di giugno era risolutamente per la guerra. Ed in previsione di ciò che andava necessariamente ad accadere a momenti, la commissione delle barricate composta di Cernuschi, Cattabeni, Andreini, annunziava il 2 di andare a riprendere le sue funzioni.[3]

L'assemblea dichiaravasi in permanenza,[4] ed il triumvirato invitava i Romani di recarsi alle mura, alle porte e alle barricate.[5]

Il nuovo ministro dell'interno Mayr, entrato in ufficio il 2 di giugno in sostituzione del Rusconi partito per una missione all'estero, ordinava lo stesso giorno che tutte le campane fosser mute e al rintuono di quella del Campidoglio rispondessero a stormo, e che il Santissimo venisse esposto nelle chiese.[6] Ed il maggiore Galvagni invitava i cittadini a spargere terra e pozzolana avanti le

[1] Vedi Vaillant, pag. 30.

[2] Vedi le liste dei feriti nel *Giornale di Roma* del 15 settembre 1849, e nel volume IX Documenti, n. 105.

[3] Vedi il *Monitore* del 3 giugno, pag. 539.

[4] Vedi detto.

[5] Vedi detto.

[6] Vedi detto, pag. 540.

case affine di render facili i movimenti della cavalleria.[1] Dal triumvirato poi decretavasi che le botteghe di commestibili e le farmacie dovessero, come nella giornata del 30 aprile, rimanere aperte, e stabilivasi, circa le campane, quanto si è testè riferito.[2]

Tutte queste disposizioni davansi dall'autorità, perchè si ardeva da ambe le parti di venire a combattimento e di finirla.

E la mattina difatti del 3 di giugno sul far del giorno i Francesi avanzaronsi dal campo per recarsi alla villa Pamphily ch'era occupata dai Romani. I Francesi per rendersi padroni del terreno sul quale volevasi aprire la trincea, dovevano far precedere il discacciamento dei Romani, come pure trovavansi costretti di occupare la chiesa e il convento di san Pancrazio, e gli altri locali e le ville adiacenti alla porta che da san Pancrazio prende il nome.

Mentre dunque da un lato una compagnia di cacciatori francesi del 1° battaglione ed una compagnia di zappatori seguiti dal 33° di linea forzavano il passaggio nella villa Pamphily, altri corpi francesi occupavano la chiesa, il chiostro, ed il giardino di san Pancrazio, occupavan pure la villa Valentini, ed apparecchiavansi ad attaccare la villa Corsini ov'erano trincerati i Romani. I Francesi per farsi strada nella villa Pamphily fecero esplodere un sacco di polvere in una fenditura di un muro divisorio, e così, rottolo, dettero accesso alla colonna di attacco. Centocinquanta soldati appartenenti all'armata romana, e parecchi ufficiali con una bandiera furon fatti prigioni.

Dopo di ciò un attacco non già parziale ma generale ebbe luogo: e quantunque esso fosse formidabile per parte de'Francesi, provocò una difesa onorevole e valorosa dal lato dei Romani. Questo più che scontro, vero combattimento, durò dall'alba alla sera: e dopo che le ville Corsini, Valentini e le case vicine furon prese, abbandonate,

[1] Vedi *Monitore*, pag. 510.
[2] Vedi detto.

e riprese, or da' Francesi, or da' Romani, finalmente questi dovettero cedere e lasciare gli anzidetti locali nelle mani dei Francesi. Non così potè dirsi della villa già Giraud, e del casino chiamato il *Vascello*, il quale rimase costantemente e durante tutto l'assedio nelle mani dei Romani, ad onta degli sforzi de' Francesi per occuparlo.

La gloria e l'onore della difesa dei Romani si dovette precipuamente alla legione di Garibaldi ed a quella lombarda. Ma le perdite in entrambi le legioni, e massimamente tra gli ufficiali, furono immense ed irreparabili. Il fiore di questi vi perdette la vita.

Secondo la relazione del general Garibaldi perirono gli ufficiali seguenti, cioè:

I colonnelli — Masina — Daverio — Pollini.
Il maggiore — Ramorino.
I capitani — Dandolo — David.
I tenenti — Cavalleri Emmanuele — Bonnet — Grassi Gazzaniga — Scarani — Lorete.
L'aiutante maggiore — Peralta.[1]

Tra i feriti poi furon da annoverarsi:

Il colonnello — Marocchetti.
Gli uffiziali — Bixio — Mameli.

Posteriormente fu pubblicata dal governo una nota generale di tutti i feriti, la quale ne porta il numero a 350, fra i quali erano 27 gli ufficiali.

Secondo però il Torre, meglio di tutti informato di queste faccende, gli ufficiali uccisi nei fatti del 3 di giugno furono 19, ed i feriti 32; e cosa notevole e rilevantissima si è che fra tutti questi morti e feriti non vi fu un solo che potesse dirsi veramente romano. Il medesimo Torre poi dice che furon 500 i soldati tra feriti e morti.[2]

Intanto e mentre ferveva il combattimento sul Gianicolo, un distaccamento francese passato il fiume a nuoto nelle vicinanze del ponte Molle il quale era rotto, veniva

[1] Vedi *Monitore*, pag. 560.
[2] Vedi Torre, vol. II, pag. 184.

a stabilirsi e trincerarsi sulla riva sinistra che fortificava alla meglio. Il ponte fu reso praticabile anche alle più pesanti vetture nella mattina del dì seguente.[1]

Il risultato dei fatti del 3 di giugno, quantunque i Romani ed i loro ausiliarî facesser prova di un coraggio perseverante e di una bravura incontrastabile, fu che i Romani vennero respinti nella piazza, lasciando libera tutta l'estensione di terreno ove dovevano stendersi le trincee francesi. Occuparono i Francesi e fortificarono la chiesa di san Pancrazio, e nell'alto Tevere s'impossessarono e ritennero il passaggio importantissimo del ponte Molle, stabilendosi sulla sua riva sinistra. Il monte Mario da varî giorni per astuzia e non per valore era già nelle loro mani.

Ci siamo un poco diffusi nel raccontare queste particolarità, perchè le credemmo necessarie per l'intelligenza de' fatti successivi. Ripetiamo che i Romani non ebbero la gloria di aver vinto. Ebber quella bensì di essersi mostrati coraggiosi ed abili quanto i Francesi. Chi desideri più ampli ragguagli sulle fazioni militari del 3 di giugno, potrà rinvenirle nel Vaillant, nel Torre, e nel Balleydier.[2]

Terminato il combattimento colla peggio dei Romani, incominciarono le opere di umanità a sollievo de' sofferenti. Le ambulanze porsero un confortevole ricovero agli sventurati cui dovevansi curar le ferite. Lo spirito di carità, e l'amore di patria e d'indipendenza (non vogliam dire se rettamente o sinistramente o esageratamente professati) presiedevano all'opera umanitaria, e varie signore anche spettabili per condizione sociale vi si dedicarono.

Noi non ne citeremo i nomi, nè ci abbandoneremo, come fecer taluni, a censurare la loro condotta, e tanto meno

[1] Vedi Vaillant, *Siége de Rome* ec., pag. 34.

[2] Vedi Vaillant, dalla pag. 31 alla pag. 38. — Vedi Torre, vol. II. pag. 177 e seguenti. — Vedi Balleydier, *Histoire de la révolution de Rome* ec., vol. II, pag. 199. — Vedi le relazioni circostanziate dei generali Garibaldi e Roselli nel *Monitore*, pag. 559 e 560, non che quelle del Pietramellara e del generale Galletti nel *Monitore*, pag. 565.

a sparger dubbi sulla loro onestà. L'opera buona che praticarono, rifulge di luce sì vivida, da far sparire le ombre, e la carità cristiana c'insegna a non pensare a male. Era direttrice delle suore umanitarie la principessa Trivulzio di Belgioioso.

I triumviri emisero un indirizzo per lodare i Romani e congratularsi con loro.[1] La commissione delle barricate in istile scherzevole al solito, emetteva il suo che incominciava così: « Un giorno di guadagnato. Hanno mancato di parola. Ma noi terremo la nostra di resistere ec. »[2]

Dal giorno 4 giugno incominciano le operazioni di assedio regolare, che noi racconteremo in questo capitolo seguitamente sino al giorno 22, posteriore a quello in cui i Francesi entrarono per la breccia.

Prima però di por mano a questo racconto crediamo di dover riferire

1° La lettera che si vuole essere stata scritta in sugli ultimi di maggio o in sui primi di giugno dal generale Oudinot al comandante in capo dell'armata austriaca.

2° Il discorso pronunciato dal medesimo al colonnello Buenaga spagnolo, al colonnello d'Agostino ed al tenente colonnello Nunziante, napolitani entrambi, per indurli a lasciarlo solo nella intrapresa di prendere Roma. Ecco l'una e l'altro:

Lettera al comandante austriaco.

« *Generale*,

» Ho appreso che voi siete arrivato a Perugia con una
» parte delle vostre truppe e che vi proponete di con-
» tinuare la vostra marcia in avanti, mettendovi in co-
» municazione coll'armata napolitana negli Abruzzi. Devo
» rammentarvi che l'armata francese ha incominciato sola

[1] Vedi *Monitore*, pag. 544.
[2] Vedi detto, 540.

» l'assedio di Roma, ch'essa è sul punto d'impadro-
» nirsi del Ponte Molle, ch'essa è, per conseguenza, in
» comunicazione colle strade di Firenze e di Ancona. Io
» sono risoluto di fare avanzare la mia armata verso questa
» direzione; sospendete dunque la vostra marcia: l'onore
» delle nostre armi lo esige.

» Io imparai a onorare sul campo di battaglia le truppe
» austriache; ma, in questo momento, qualunque dimostra-
» zione da parte loro sopra Roma sembrerebbe offensiva
» od ostile alla Francia. Se in queste condizioni i nostri
» soldati s'incontrassero, potrebbero risultarne conflitti
» che entrambi abbiamo a cuore di prevenire. »[1]

Discorso ai comandanti spagnuolo e napolitano del 5 di giugno 1849, secondo il Torre,[2] del 7, secondo il Balleydier.[3]

« *Signori*,

» Con la franchezza del soldato esporrovvi, come io
» io la comprendo, la situazione rispettiva delle armate
» cattoliche riunite in questo momento sul territorio del
» governo pontificio.

» Apparteneva alla Francia, figlia primogenita della
» Chiesa, di prendere l'iniziativa del ristabilimento in Roma
» della sovranità temporale del papa intimamente legata al-
» l'autorità spirituale. Evidentemente in questo scopo un
» corpo di spedizione fu diretto a Civitavecchia. Tutta-
» via, la situazione politica della Francia, la forma del
» suo governo, le imponevano doveri complessi e speciali.

» Le istituzioni liberali che la reggono le prescrivono
» di opporsi alle reazioni assolutiste. I governi austriaco.
» spagnolo e napolitano sono a questo riguardo in con-

[1] Vedi Balleydier, pag. 169.
[2] Vedi Torre, vol. II, pag. 192.
[3] Vedi Balleydier, vol. II, pag. 208 e seguenti.

» dizioni differentissime dalla nostra. Questa distinzione è
» stata subito stabilita dal primo proclama datato da Ci-
» vitavecchia, ma compilato a Parigi dal governo stesso.

» Le disposizioni del mio paese per il Santo Padre e
» le sue simpatie pel vero popolo romano unite ai rag-
» guagli che da ogni parte mi eran pervenuti, hanno do-
» vuto fare affrettar la mia marcia sopra la città santa.
» Io spinsi una forte ricognizione su Roma piuttosto come
» mediatore che come conquistatore, con le armi a braccio
» per così dire. Vidi subito che le nostre intenzioni erano
» state mal conosciute. La giornata del 30 di aprile di
» cui tutti conoscono l'esito e di cui le armi francesi
» possono andar gloriose, mi obbligò ciò non ostante a
» ripiegarmi su Palo. Io sperava di essere attaccato in
» questa ritirata a campo aperto, ma quantunque io ab-
» bia impiegato cinque giorni in eseguirla, neppure un solo
» distaccamento dell'armata romana osò inquietare la nostra
» marcia. Io feci al mio governo un rapporto conforme
» alla più esatta verità. Io dichiarai che le popolazioni
» essendo sotto l'impero del terrore non verrebbero punto
» in nostro aiuto, e che rinforzi, sopra tutto in munizioni,
» erano necessarî per assediare la città. Piacemi di ren-
» dere questa giustizia al mio governo, che mi spedì forze
» superiori a quelle che mi erano rigorosamente indispen-
» sabili. Appena giunte, ripresi l'iniziativa dell'attacco; e
» si fu allora che il signor di Lesseps giunse da Parigi con
» una missione diplomatica. Ciò che mi han fatto soffrire
» esitazioni, lentezze e sotterfugi così poco in rapporto
» colle abitudini militari, Dio solo ed io il sappiamo. Voi
» mi comprenderete quando io vi dirò qui, o signori, che
» il mio carattere di soldato è stato messo a crudeli prove.

» Io doveva dare a' miei subalterni l'esempio della
» pazienza; io l'ho dato loro fino al momento in cui il si-
» gnor di Lesseps mi presentò, per essere da me firmata, una
» convenzione ingiuriosa per l'onore delle nostre armi e
» per la dignità della Francia.

» La mia rottura col signor di Lesseps doveva essere,
» come fu, strepitosa. La maniera colla quale questo diplo-
» matico ha eseguito la sua missione, è in oggi conosciuta
» ed apprezzata. Essa lo è stata subito, sono felice di
» poterlo dire, dal presidente della repubblica francese e
» dal suo gabinetto. Il signor di Lesseps era richiamato a
» Parigi nel momento stesso in cui io gl'interdiceva l'in-
» gresso nel campo. Mi si restituirono i pieni poteri dovuti
» ad un generale in capo. Allora io detti alle operazioni
» di guerra lo slancio atto a finir l'impresa.

» In seguito di parecchi vigorosi combattimenti, le no-
» stre truppe s'impadronirono di tutte le posizioni esterne,
» ed ora esse son padrone del Ponte Molle sopra l'alto
» Tevere come ancora delle comunicazioni con Firenze e
» con Ancona. Incontro alla basilica di San Paolo sono
» alcune chiatte, ed un ponte di barche è gittato sul basso
» Tevere; la mia cavalleria percorre tutta la pianura che
» si estende fra Roma, Frascati e Albano. Noi abbiamo di
» già aperta la nostra prima parallela a trecento metri
» dalla città. Le nostre batterie sono stabilite; fra qualche
» giorno noi saremo padroni di Roma, e se le disposizioni
» ch'io ho prese ritardano il successo, almeno esse evite-
» ranno alla città eterna gl'infortunî della guerra.

» Ebbene! quando una grande nazione come la Francia
» ha di già compiuto tali cose, quando ella ha fatto sacrifici
» e spese sì enormi, quando è stata offesa, le bisogna una
» riparazione solenne. Essa deve ottenerla senza alcuna
» partecipazione ausiliaria, senza alcun soccorso straniero.
» No, nelle circostanze attuali, la Francia non può per-
» mettere che alcuna nazione venga a toglierle la gloria
» che le appartiene esclusivamente, e che non può sfug-
» girle. Qualunque armata che si avanzasse in questo mo-
» mento verso di Roma, non potrebbe farlo che come
» nostra amica o come nostra nemica; soccorrendo gli as-
» sediati o gli assedianti. Noi non possiamo accettare nè
» l'una nè l'altra di queste combinazioni. Noi entreremo in

» Roma senza il soccorso delle armate alleate; credo alle
» loro buone intenzioni, ma se esse non sospendessero
» immediatamente la loro marcia, l'armata francese si
» porterebbe senza ritardo ad incontrarle e non esiterebbe
» punto a trattarle come nemiche.

» Io ignoro gli avvenimenti che possono aver luogo nel-
» l'ordine politico e sociale di Europa; io ignoro ancora
» il partito definitivo che prenderà la Francia negli imba-
» razzi che seguiranno la resa di Roma; ma in oggi il mio
» dovere è tracciato; nella città santa il mio paese farà
» conoscere le sue ultime risoluzioni sopra l'avvenire de-
» gli Stati pontificî.

» Per non offendere la giusta suscettibilità delle armate
» napolitana e spagnola, io vi leggerò la lettera che ho
» scritta sullo stesso oggetto al comandante in capo delle
» truppe austriache le quali trovansi negli Stati romani. »

Dopo di aver letto rapidamente la lettera che abbiamo riportata di sopra, il generale Oudinot continuò:

« *Signori*,

» Io non so se questo linguaggio sia diplomatico quanto
» alla forma, ma esso è l'espressione di una volontà ir-
» removibile. Ho l'orgoglio di credere che otterrà il vostro
» assentimento e quello de' vostri sovrani rispettivi. »

Si persuasero gl'inviati spagnolo e napolitano al discorso ragionevole e risoluto del comandante francese, si scambiarono vicendevolmente attestazioni di amicizia e di stima, e fecer tutt'insieme colezione. E siccome il colonnello Buenaga avea recato al generale Oudinot una lettera per parte del suo comandante in capo generale Cordova, così il generale Oudinot lo pregò di recargli la sua risposta, che può leggersi nel nostro *Sommario*.[1]

[1] Vedi *Sommario* n. 95. — Vedi la lettera del generale Oudinot al general Cordova in Torre, vol. II, pag. 390, e in Balleydier, vol. II, pag. 442.

La determinazione del generale Oudinot di volere restar solo e di non voler compagni nella presa di Roma, quantunque ragionevole, non potè non essere sentita con sorpresa e direm pure con timore tanto dal governo di Napoli, quanto dalla corte pontificia residente in Gaeta.

Ma noi lasciando gli uni e gli altri fra i timori, i sospetti e le speranze, torneremo a parlar dell'assedio.

Nella mattina del 4 giugno i Romani fecero una sortita per attaccare la casa detta di Merluzzetto (che gli assedianti chiamavano *la maison des six volets verts*) debolmente occupata da' Francesi. Questi avendo avuto un rinforzo, i Romani ritiraronsi senza far fuoco. Cannoneggiaron gli assediati poco dopo dal bastione 6 contro la stessa casa, e vi uccisero due soldati ed un capitano di artiglieria di marina. Nella notte dal 4 al 5 giugno si aprì da' Francesi la trincea incominciandola dalla chiesa di san Pancrazio, ove la prima parallela doveva appoggiare la sua estrema sinistra, fino ai pendii che scendono alla via Portuense; e costruironsi la 1ª e la 2ª batteria, quella contro il bástione 6, questa contro le batterie romane di sant'Alessio e di Testaccio.[1]

Il giorno 5 furono pubblicati i seguenti dispacci:

« Primo.

» Il combattimento ha incominciato alle ore 4 e $^1/_2$.
» Fanno fuoco san Pancrazio, monte Aventino, porta Por-
» tese, Testaccio, e questo quinto baluardo (Vaticano).

» San Pancrazio fa miracoli colle granate.

» La moschetteria è vivissima da per tutto.

» Due grossi cannoni francesi fanno fuoco alla vigna di
» sant' Antonio sulla dritta del Tevere, al mezzogiorno da
» san Pancrazio.

» Altro cannone nemico è nella vicinanza di san Paolo.

[1] Vedi Vaillant, pag. 38 e seguenti. — Vedi de Cuppis, *Atlante generale dell'assedio di Roma avvenuto nel giugno 1849* ec. Roma, 1849, un volume in-4 oblungo, figurato.

» Ponte Molle, monte Mario, e villa Mattei rimangono
» come ieri.

» Secondo.

» Due cannoni francesi sono posti a villa Pamphily, nella
» direzione di questo quinto baluardo (Vaticano).

» Terzo.

» Ore 9 antimeridiane

» Il fuoco è cessato.

» I Francesi si concentrano a villa Pamphily. Dall'Os-
» servatorio di santa Maria Maggiore si dice, non vedersi
» nulla. A porta san Giovanni v'è movimento ma per la
» direzione di san Paolo.

» Quarto.

» Ore 9 e 30 antimeridiane.

» Un colpo di cannone dal quinto bastione Vaticano
» ha disperso lo Stato maggiore francese, ch'era raccolto
» sul piazzale di villa Pamphily. »[1]

Secondo poi lo scrittore del *Sommario storico*,[2] l'oggetto pei Romani fu quello di cacciare i Francesi da villa Pamphily, ed a tale scopo fecero una sortita, e due compagnie francesi del 33° venner massacrate. Quanto alle perdite dei Romani la nota generale pubblicata in settembre numera 42 feriti.[3]

Egli è innegabile che nei fatti di questo giorno i Romani e gli artiglieri massimamente si condussero assai bene, ed in qualche cosa anche meglio de' Francesi, per confessione dello stesso Vaillant, il quale asserisce inoltre che le perdite dell'armata francese nei giorni 4 e 5 furono di

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 547.
[2] Vedi *Sommario storico* ec., pag. 278.
[3] Vedi Documenti, vol. IX, n. 105.

10 uccisi e 73 feriti, fra i quali 3 ufficiali.[1] Tra i feriti romani fuvvi il colonnello de' bersaglieri Pietro Mellara bolognese, il quale morì in luglio per effetto della ferita.[2]

Fu incominciata nella notte dal 5 al 6 dai Francesi la batteria n° 3 nella 1ª parallela; e siccome aveva per iscopo di molestare i difensori de' bastioni 6 e 7, così fu stabilita in una posizione intermedia contro la faccia diritta del primo e la sinistra del secondo. Un uragano che imperversò nelle ore pomeridiane del 6 danneggiò molto le opere dei Francesi.[3]

Durante la giornata del 6 le batterie nⁱ 1 e 2 continuarono il loro fuoco, la prima contro il bastione 6, la seconda contro le batterie della riva sinistra del Tevere. I Francesi ebbero fra gli uccisi il tenente Clère, ed un cannoniere ferito.[4]

Nella notte dal 7 all'8 incominciossi dai medesimi a costruire la batteria n° 4 opposta alla faccia destra del bastione 6. Ebbero i Francesi 5 uomini uccisi e 10 feriti.[5]

Si cannoneggiò il giorno 8 da ambe le parti, e il cannone romano, per confessione dello stesso Vaillant, inquietò molto i Francesi. Smascherarono i Romani due nuove batterie, l'una vicino a quella di sant'Alessio, l'altra a sette in ottocento metri all'est del monte Testaccio, avanti la chiesa di san Saba.[6]

Il 9 verso sera fu tentata una sortita dai Romani per fare una ricognizione. Rientrarono la sera stessa, senza aver raggiunto lo scopo. Perdettero un aiutante ufficiale, ed ebbero 8 o 10 feriti.[7] Il generale Vaillant dice che

[1] Vedi Vaillant, pag. 47.

[2] Vedi Torre, vol. II, pag. 192.

[3] Vedi Vaillant, pag. 49. — Vedi Torre, vol. II, pag. 194.

[4] Vedi Vaillant, pag. 50. — Vedi *Atlante generale dell'assedio* ec., pag. 2. — Vedi Torre, vol. II, pag. 194.

[5] Vedi Vaillant, pag. 55. — Vedi *Atlante generale dell'assedio* ec., pagina 2.

[6] Vedi Vaillant, pag. 56 e 57.

[7] Vedi *Monitore*, pag. 568.

la sortita dei Romani produsse una qualche emozione, e che anche i lavoranti si misero a rispondere al loro fuoco. Altro uragano danneggiò i lavori dei Francesi.[1] Nella notte eran giunti alcuni battaglioni per prender parte alla guerra. La legione romana, comandata dal Masi, era rientrata nella mattina.[2]

Dal 9 al 10 furon continuati per parte de' Francesi i lavori di trincea, e si fece la traccia di una piazza d'armi appoggiantesi a villa Corsini. La batteria n° 4 era quasi armata, e sul ripiano di villa Corsini s'incominciò la costruzione di una batteria.[3]

Lo stesso giorno 10 fece il suo ingresso in Roma il generale Arcioni lombardo colla sua legione reduce dall'Ascolano. Erano fra i suoi legionarî anche de' giovinetti, in tutto 617 uomini. Il *Monitore* l'annunziò per 700. L'Arcioni, il quale già trovavasi in Roma fin dal marzo alla testa della legione degli emigrati, ne era partito il 5 maggio per recarsi a battere gl'insorti nella provincia di Ascoli.[4]

I Francesi, in proseguimento dei loro lavori di assedio regolare, e volendo stringere Roma e toglierle i soccorsi dei paesi circonvicini, spedirono il capitano Ragon con un distaccamento di zappatori ed un battaglione del 13° sull'Aniene, per tagliare i tre ponti Salario, Nomentano e Mammolo.[5] Non pensarono però a tagliare anche il ponte Lucano, in prossimità di Tivoli, e quindi ne risultò che non raggiunsero completamente l'intento d'isolare Roma. Mediante il ponte Lucano mantennersi non interrotte le comunicazioni con la Toscana e con Ancona, e salvo un giro più lungo, il servizio postale da quel giorno in poi si fece passando per ponte Lucano, fino al termine dell'assedio.

[1] Vedi Vaillant, pag. 61.
[2] Vedi *Monitore*, pag. 564.
[3] Vedi l'*Atlante generale dell'assedio* ec.
[4] Vedi *Monitore*, pag. 568. — Torre, vol. II, pag. 217.
[5] Vedi Vaillant, pag. 63.

Lo stesso giorno fu pure tagliato dai Francesi l'acquedotto dell' acqua Paola, per deviarla da Roma.[1]

Egli è per noi ragionevole, storicamente parlando, di notare nella notte del 10 all'11 di giugno il racconto di una sortita che fecero i Romani, della quale poco o nulla si parlò all'aperto perchè non riuscita affatto, ma che costituisce non pertanto uno degli episodi più notevoli della storia dell'assedio di Roma. Sono però dissenzienti gli scrittori sul giorno preciso in cui accadde.

Il Torre la pone nella notte del 10 all'11, e con lui consente uno dei militi che vi preser parte, il quale ne pubblicò la relazione. Il suo nome è Michele Stagi.

Il Vaillant però, il conte Lubienski, ed il giornale l'*Album* del 29 settembre 1849 ne parlano come accaduta nella notte del 17. Ma la precisione del Torre ch' era sostituto al ministero della guerra, la sua qualifica di storico, e l'esser deputato all'assemblea costituente, danno un gran peso alla sua opinione. Il racconto circostanziato che ce ne fornì, e l'esser convalidato da un testimonio di fatto, quale fu lo Stagi, c'inducono ad adottare la data da lui indicata. Ecco il racconto:

« La nostra armata dovea uscir di Roma per la porta
» Cavalleggeri divisa in cinque brigate la notte del 10
» per combattere all'alba del giorno 11. La prima brigata
» doveva dirigersi per il monte delle cave della creta al
» casale di san Pio V, girare a sinistra ed attaccare al ri-
» dosso Villa Pamphily: altre tre brigate seguendo la
» prima a giusta distanza e giunte in linea colla estremità
» di detta Villa doveano spiegarsi per masse in battaglia,
» fronte alla medesima e piombare su quella posizione
» con un movimento a scaloni per la diritta. In tal guisa
» le nostre schiere si sarebbero trovate su di una linea
» quasi perpendicolare dietro la sinistra delle trincee fran-
» cesi. La quinta brigata avanzando sulla strada da porta
» Cavalleggeri a porta san Pancrazio avea ordine di oc-

[1] Vedi Vaillant, pag. 63. — Vedi Torre, vol. II., pag. 200.

» cupare le case che erano qua e là sulla sua diritta per
» proteggere l'artiglieria che era destinata alla sinistra
» della linea di battaglia. La cavalleria poi uscendo an-
» ch'essa da Porta Cavalleggeri e trapassato il recinto
» Vaticano doveva tenersi più innanzi appostata su quelle
» alture onde impedire alla brigata che era a monte Ma-
» rio e ponte Molle poter soccorrere il campo attaccato
» dai nostri. Questo era il disegno del generale in capo e
» del suo stato maggiore: noi lo abbiamo riferito come
» storici dubitando assai della felice riuscita di quella im-
» presa, chè le nostre giovani milizie non usate agli esercizi
» ed alle discipline del campo non potevano prosperosamente
» combattere all' aperto truppe brave, agguerrite, non
» meno delle italiane impetuose agli attacchi. Il generale
» Garibaldi volle il comando di quella impresa di cui non
» sappiamo se intendesse seguire in tutto l'idea o solo
» operare una sortita per manomettere i lavori del nemico.
» Riunì otto mila uomini sulla piazza di san Pietro la sera
» del 10, e perchè tra le tenebre si potessero distinguere
» uscirono incamiciati da porta Cavalleggeri. Invece di man-
» dare innanzi per esploratori i soldati del paese marcia-
» vano avanti a tutti i Polacchi, i quali tra quei difficili
» luoghi scambiato sentiere anzichè procedere s'imbatte-
» rono nella legione italiana testa della prima brigata. Le
» prime file dinnanzi in quella oscurità della notte trave-
» dendo nemici nei compagni tirarono ciecamente sopra
» loro, si scomposero, e in quella confusione feritisi al-
» cuni tra loro si precipitarono gli uni sugli altri, ed
» avrebbero col loro esempio sciolte le ordinanze anche
» delle altre milizie se il bravo colonnello Mezzacapo alla
» testa della seconda brigata non avesse tenuto fermo, e
» posto sui fuggenti stessi alcun ordine. »

Questo racconto dice chiaramente la mala riuscita della fazione militare cui si diè il nome d'*incamiciata*.

I Francesi poi sembra che quasi neppur si avvedessero della sortita del Garibaldi dalla porta san Pancrazio, e nella

stessa notte fecero un'apertura nel muro di sostegno di villa Corsini. Il Vaillant ci dice semplicemente nella sua opera che i Romani si ritirarono perchè trovarono ben custodite le trincee.[1]

L'unico indizio di questa sortita che si dette nel giornale ufficiale dell'11 fu un indirizzo del general Roselli, ove si accenna quasi misteriosamente la sortita, senza farvi menzione nè della *incamiciata*, nè delle fucilate fra i militi dell'armata romana, nè della confusione che ne seguì, in somma del mal successo della intrapresa. Ecco le parole del Roselli:

« **Repubblica Romana**
» in nome di Dio e del Popolo.

» *Cittadini!*

» La breve assenza delle truppe dalla città mi ha dato
» campo a conoscere come il Popolo Romano sia sempre
» pronto alla difesa de' suoi sacri diritti. I cittadini sono
» corsi numerosi alle mura, la Guardia Nazionale pronta
» alle armi, e la città era guardata con egual vigilanza.
» La truppa è rientrata poichè sapemmo il nemico
» prevenuto della mossa; voi, cittadini, tornate alle dome-
» stiche cure, ed accettate, in nome della Patria, i miei
» sentimenti di viva soddisfazione.
» *Viva la Repubblica.*
« Roma 11 giugno 1849.

» *Il Generale in Capo*
» Roselli. »[2]

In un modo o nell'altro però la sortita detta della *incamiciata* è un fatto, ed un fatto il quale non che non avere avuto l'esito che se ne sperava, non ne ebbe alcuno affatto, e questo mal successo porge una spiegazione del

[1] Vedi Vaillant, pag. 89. — Vedi Torre, pag. 200 e 202.
[2] Vedi il *Monitore* del 1849, pag. 569.

silenzio conservato da' giornali sul medesimo. E se noi ne parlammo diffusamente, egli è perchè sentimmo raccontarlo ripetutamente e nol credemmo. Non fu dunque che dopo la lettura delle opere del Vaillant, del Torre, del Lubiensky, dell'opuscolo dello Stagi, e dell'articolo dell'*Album*, (tutte pubblicazioni posteriori alla restaurazione del governo pontificio in Roma) che dovemmo persuaderci della sua esistenza. A ciò si deve pertanto quella cura speciale che abbiam posto nello schiarire questo avvenimento, e citare tutti i documenti che ne constatino la esistenza. [1]

Proseguendo la narrazione sommaria di ciò che all'assedio si riferisce, fino al primo ingresso dei Francesi per la breccia, diremo che nella notte dal 10 all'11 venne incominciata la costruzione della batteria n° 5 contro la faccia sinistra del bastione 7. [2]

La mattina del 12 i Romani fecero verso la batteria n° 5 una sortita, di cui parla il Vaillant dicendo che poteva riuscir fatale ai Francesi, e che i Romani si batterono con tale accanimento, che ove non potè farsi uso del fucile, si ricorse alle pietre. Ebbero i Francesi 7 uomini uccisi e 25 feriti. [3]

Il bullettino del general Garibaldi pubblicato nel *Monitore* racconta che quando per uccidere mancò per un istante la munizione, i Romani si rivolsero ai sassi, e strapparon le baionette dalle mani del nemico. Vi prese parte il secondo battaglione del reggimento Unione comandato dal maggiore Pietro Panizzi modenese il quale vi perdette

[1] Vedi Torre, vol. II, pag. 201. — Vedi Vaillant, pag. 89. — Vedi Stagi Michele, *Due anni di vita di un emigrato* ec. Genova 1849, nel vol. IX delle *Miscellanee*, n. 12, pag 94. — Vedi conte Lubiensky, *Guerres et révolutions d'Italie en 1848 et 1849*, pag. 461. — Vedi l'*Album* del 29 settbre 1849, pag. 254.

[2] Vedi Vaillant, pag. 65.

[3] Vedi Vaillant, pag. 70. — Una bella litografia esprimente questo fatto è nel volume stampato a Parigi intitolato *Souvenirs d'Italie. Expédition de Rome, 1849. Album dédié au prince Anatole de Démidoff* par Raffet, n. 23.

la vita insieme con due ufficiali egualmente non romani Cremonini e Giordani.[1] I cenni sulla vita e morte di Pietro Panizzi fratello del Panizzi bibliotecario del museo britannico in Londra, e amico di lord Palmerston, posson leggersi nel *Monitore.*[2]

Lo stesso giorno, mentre l'assemblea e il triumvirato occupavansi ostinatamente della difesa di Roma, il generale Oudinot mandava alle autorità romane un indirizzo ove, dicendo che gli eventi della guerra aveano condotto l'armata francese alle porte di Roma, le invitava a cedere per risparmiare sanguinose rovine alla capitale del mondo cristiano.[3]

Nell'intervallo però in cui discutevansi e combinavansi le risposte pel generale Oudinot, il deputato Cernuschi capo della commissione delle barricate, e il Lombard (uno dei gerenti e collaboratori del *National* di Parigi, inviato in Roma per sostener la rivoluzione) recavansi al campo francese a villa Santucci.

Il Cernuschi vi era stato chiamato da un tal Sala che aveva conosciuto a Milano e che, siccome egli ci raccontò, era amantissimo della libertà italiana e francese. L'oggetto della chiamata fu un tentativo di accomodamento; ma esso non ebbe luogo affatto, come rilevasi dalla relazione che ne dette lo stesso Cernuschi all'assemblea il giorno 14.[4] Eran pure arrivati al campo, e si ritrovarono presenti alla discussione, il signor de Corcelles ed il signor de la Tour d'Auvergne.[5]

La risposta delle autorità romane fu quale poteva attendersi, un rifiuto assoluto di cedere, appoggiandosi precipuamente alla convenzione del 31 di maggio col signor di Lesseps.

[1] Vedi *Monitore*, pag. 577 e 578. — Vedi la *Pallade*, n. 556.
[2] Vedi *Monitore*, pag. 611.
[3] Vedi il *Monitore* del 13 giugno, pag. 577.
[4] Vedi gli Atti dell'*Assemblea costituente romana*, pag. 457.
[5] Vedi detti, pag. 453. — Vedi Documenti del vol. IX, n. 93 e 94.

L'indirizzo del generale Oudinot e le risposte dell'assemblea, del generale comandante la guardia nazionale, del general Roselli, e del triumvirato, sono, per riguardo alla storia, del massimo interesse, e posson leggersi nel *Monitore romano.* [1]

Quanto alla risposta negativa delle autorità di Roma, di cui l'anima e il cuore era il Mazzini, se dicemmo che fu qual'era da attendersi, lo dicemmo per la semplicissima ragione che quello che al generale francese sembrava un sufficiente motivo per consigliarne la resa, cioè il desiderio di risparmiare sanguinose rovine alla capitale del mondo cattolico, non era e non poteva esserlo affatto pel Mazzini cui nulla caleva di Roma, dei monumenti e delle chiese al culto cattolico consecrate.

Il risparmiare pertanto queste rovine non poteva essere soggetto dei palpiti del Mazzini; poichè come già raccontammo sotto la data del 23 maggio, egli ed i suoi professavano il principio che chi delle rovine ha paura non comprende la vita, e che purchè l'Italia si facesse, sarebbe stato indifferente che corressero fiumi di sangue, che le rovine succedessero agl'incendî e gl'incendî alle rovine. Il Cernuschi poi, che fu chiamato per prender parte alla discussione, tanto meno poteva lasciarsi ammorbidire dalle considerazioni conservatrici dell'Oudinot, esso che vantossi in un atto pubblico di avere arso ed atterrato lietamente le ville e le delizie suburbane di Roma, per salvare questa, com'egli disse, capitale d'Italia. [2]

Un uomo come il Cernuschi, ch'era la quintessenza del mazzinianismo più esagerato, che con cinico lepore scherzava sugli effetti delle bombe, parificandole ai giocattoli dei bimbi, e che si allietava per le rovine della città eterna, era egli presumibile che potesse mettersi in pena per le scrostature degli edificî onde favorire un ac-

[1] Vedi il *Monitore* del 13 giugno, pag. 577.

[2] Vedi l'atto della commissione delle barricate del 13 giugno nel *Monitore*, alla pag. 581.

comodamento? Possibile, che temesse tanto le bombe chi aveva detto, scritto, e fatto in certo modo l'apologia delle bombe e delle granate? Le risposte dunque al generale Oudinot con uomini di tempra siffatta che disgraziatamente erano alla testa delle cose nostre, furon quali era da immaginare, assolutamente negative.

Appena giunto al campo francese il signor de Corcelles inviato straordinario della repubblica francese in Roma, indirizzava al cancelliere di Francia de Gerando una lettera in data del 13 ove sosteneva che il Lesseps non poteva entrare in verun accordo il 31 di maggio, perchè le facoltà erangli state ritirate dal governo, il quale in conseguenza non aveva potuto ratificare la sua convenzione. Consigliava al governo romano di desistere da una inutile resistenza, e diceva chiaramente non aver la Francia che uno scopo, cioè quello di restituire la libertà al capo venerato della Chiesa, la libertà in pari tempo agli stati romani, e fare ogni sforzo per ristabilire la pace del mondo. Rispose il Mazzini alle proposte del de Corcelles, e fece inserire la sua risposta nel *Monitore*. [1]

Quanto alle operazioni dell'assedio è da sapere che le batterie n[i] 3, 4, 5, e 6 (quest'ultima costruita sul piccolo spianato della villa Corsini) eran compiute; ma il generale Oudinot volendo attendere la risposta all'intimazione inviata alle autorità romane, ordinò che non principiassero il fuoco che il giorno 13. [2] Nella mattina ritornato al campo l'ufficiale che come parlamentario era stato inviato a Roma, annunziò che le proposte di una conciliazione erano state respinte, e che il governo romano rifiutava qualunque proposizione. [3] Allora si ordinò che tutte le batterie francesi cominciassero a far fuoco. I Romani ne risentiron danno. Le facce dei bastioni 6 e 7 furono sconquassate, e

[1] Vedi il *Monitore* del 16 giugno 1849, pag. 592.
[2] Vedi Vaillant, pag. 70.
[3] Vedi detto, pag. 73.

i fuochi della piazza rallentarono. I Francesi poterono in quel dì far uso di ventuna bocca da fuoco.[1]

In quello stesso giorno 13 la fonderia di porto d'Anzio, la quale somministrava ai Romani il principale approvigionamento di proiettili, venne distrutta dai Francesi. Il capitano di stato maggiore Castelnau eseguì quest'incarico. Trovaronsi in quella fonderia ottocento proiettili, tremila chilogrammi di mitraglia, ed un cannone. Tre cannoni erano stati inchiodati sul luogo.[2]

Il 14 giugno ebbe luogo uno scontro fra i Romani ed i Francesi fuori la porta del Popolo, tendente a discacciare questi ultimi da ponte Molle, ma non riuscì.[3]

Dal 14 al 15 continuaronsi i lavori di trincea per parte dei Francesi. Furono eseguiti sessanta metri di piazza d'arme in vicinanza del bastione 6, e circa cento e venti di comunicazione a zig-zag per giungere alla detta piazza d'arme ove dovean piantarsi le batterie di breccia. A tale scopo venner fatti alcuni lavori a villa Corsini. La batteria n° 4 danneggiò il bastione 6, la batteria n° 6 danneggiò il 7, e dirigeva i suoi proiettili contro l'8, dietro il quale è il palazzo Savorelli.[4]

Il 15 un attacco più serio di quello del giorno precedente ebbe luogo fuori la porta del Popolo per isloggiare i Francesi dal ponte Molle. Sostennero i Romani il loro attacco con alcuni pezzi di artiglieria che avevano sopra i monti Parioli. Il generale Guesviller si portò contro di loro e li respinse, facendo 6 ufficiali prigionieri, e 40 fra sott'ufficiali e soldati. Restarono sul campo 100 morti. Così il Vaillant.[5] Il generale in capo Roselli nell'appendice al bullettino dei fatti d'arme dei giorni 14 e 15, inserita nel

[1] Vedi Vaillant, pag. 74.

[2] Vedi detto.

[3] Vedi il *Monitore*, pag. 589. — Vedi l'*Atlante generale dell'assedio* ec., pag. 3.

[4] Vedi Vaillant, pag. 78. — Vedi l'*Atlante generale dell'assedio* ec., pag. 3.

[5] Vedi Vaillant, pag. 81.

n° 134 del *Monitore* dice che nel dì 15 i Romani ebbero 40 feriti e 10 morti, fra' quali il capitano Fiume, il tenente Oliva napolitano, ed il capitano dello stato maggiore generale Podulak polacco, di cui loda la intrepidezza di animo. Egli nota pure il valore di un altro ufficiale polacco per nome Taczanowski, ferito mortalmente.[1] È da osservarsi che fra i detti ufficiali uccisi o feriti non vi fu alcun romano.

Dal 15 al 16 proseguironsi i lavori di trincea per parte dei Francesi, e i difensori di Roma abbandonarono i bastioni 6 e 7, il saliente del primo dei quali essendo completamente ruinato. I Francesi inoltre andavano ad essere presto in grado di battere dal casino dei Quattro Venti la porta san Pancrazio, il Vascello, ed il casino Savorelli.

I Romani smascherarono il 16 un obice sul fianco diritto del bastione 5, ma fu subito ridotto al silenzio. Il bastione 7 era quasi ruinato del tutto.[2]

Altro piccolo scontro accadde in quel giorno. I Romani ebber 17 feriti.[3]

Dal 16 al 17 nella 3ª parallela s'incominciarono le batterie di breccia n° 7 e n° 8, quella destinata a battere la cortina, questa la faccia diritta del bastione 6. La batteria n° 4 tirò su i Romani al bastione 6 per impedir loro di riparare la breccia.[4]

Dal giorno 17 giugno (domenica) l'assemblea giudicò opportuno di trasferirsi al Campidoglio, in luogo del palazzo della Cancelleria. Il *Monitore* del 19 ne parlò in questi termini:

« L'Assemblea Costituente Romana tiene da tre giorni
» le sue sedute nella gran sala del Campidoglio. L'antica

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 593 e 589.

[2] Vedi Vaillant, pag. 83. — Vedi *Atlante generale dell'assedio* ec., pag. 3.

[3] Vedi la nota generale dei feriti ne' Documenti, vol. IX, n. 105.

[4] Vedi Vaillant, pag. 86. — Vedi *Atlante generale dell'assedio* ec., pag. 3.

» residenza, per giudicio de' periti, diveniva di giorno in
» giorno meno sicura, e reclamava pronto ristauro.

» L'Assemblea si trasferì dunque domenica alla sua
» stabile sede, ancorchè fatta segno e bersaglio alle palle
» francesi che pur questa mane offesero le case vicine
» e sfiorarono lo scalone. Come gli antichi padri, noi sta-
» remo aspettando colà fermi al nostro posto l'esito della
» pugna. Là cominciammo a discutere, al tuono delle arti-
» glierie francesi, le nostre leggi: là mostreremo ai repub-
» blicani di Francia lo spettacolo d'un'Assemblea, la quale
» non ha che uno spirito, non ha che un voto, *e non passa*
» *all'ordine del giorno* quando si tratta della salute della
» patria e dell'onor nazionale. »[1]

Dal 17 al 18 si fece progredire il lavoro della 3ª parallela, fu incominciata la costruzione della batteria nº 9 contro la faccia sinistra del bastione 7, e principiata parimenti la costruzione sullo spianato grande della villa Corsini della batteria nº 10 destinata a contro-battere direttamente la fronte della porta san Pancrazio.[2]

Fra i Romani che difesero Roma, oltre una lista di 93 individui appartenenti tutti alla guardia nazionale dei vari rioni, la quale venne sottoscritta dal capitano del terzo Oreste Regnoli, e che può leggersi nel *Monitore* del 13,[3] altra lista di 34 uomini ne pubblicò il maggiore Corsetti del settimo (Regola). Questi ultimi avevano realmente e coraggiosamente difeso Roma ai bastioni sotto il comando del tenente Bolasco.[4] Nel totale però queste due note non ci danno che centoventisette individui, che sopra ottomila di cui era composta la guardia nazionale, ne rappresentano la sessantatreesima parte soltanto. Dunque di sessantatre parti della guardia nazionale sessantadue guardaron le proprie case e fecero il servizio del quartiere, ed una parte

[1] Vedi *Monitore* del 19 giugno, pag. 604.
[2] Vedi Vaillant, pag. 87, 88 e 89. — Vedi *Atlante dell'assedio* ec., pag. 3.
[3] Vedi *Monitore* del 13 giugno, pag. 578.
[4] Vedi detto, pag. 598 e 599.

minima soltanto si adoperò per un certo tempo in difesa dei bastioni di Roma.

Dal 19 al 20 venti la 3ª parallela venne prolungata di altri 70 metri verso la sua sinistra, e furon fatti molti altri lavori. La batteria n° 9 pervenne a demolire il rivestimento della faccia sinistra del bastione 7. [1]

I Francesi però, per confessione del Vaillant, furono siffattamente inquietati nella giornata del 20 dalla moschetteria dei Romani diretta contro le batterie n¹ 7 e 8, che poco poterono far avanzare le brecce alla cortina ed al bastione 6. [2]

Il giorno 20 la batteria n° 10 posta avanti il casino dei Quattro Venti aprì il fuoco, fece cessare le batterie avverse dei Romani, distrusse il casino detto il Vascello, e fece crollare gran parte del casino Savorelli posto entro le mura, dietro al bastione 9. La caduta del Vascello uccise 20 giovani sotto le sue rovine. Pur nondimeno il Medici che vi comandava non dette indietro e perdurò costante nella sua difesa. [3]

La batteria n° 5 lanciò bombe sul casino Savorelli, e la batteria n° 3 diresse le sue contro i bastioni 6 e 7. [4]

Lo stesso giorno il *Monitore* designava alcuni guasti prodotti dalle palle francesi nell'interno della città. [5]

Desiderando noi che nulla manchi, o il meno possibile, al racconto delle particolarità che ci siam proposti di dare sull'assedio di Roma, gl'indicheremo brevemente.

Una palla da 24 fu lanciata il 19 verso la residenza dei triumviri, nella direzione del telegrafo di monte Cavallo. La palla cadde vicino ai colossi del Quirinale, e quindi sfondò il tetto della loggia de' Rospigliosi sopra la celebre Aurora di Guido Reni, e s'incastrò nel soffitto.

[1] Vedi Vaillant, pag. 94 e 95. — Vedi *Atlante generale dell'assedio* ec., pag. 3.

[2] Vedi Vaillant, pag. 96.

[3] Vedi Farini, vol. IV, pag. 201.

[4] Vedi *Atlante generale dell'assedio* ec., pag. 3.

[5] Vedi il *Monitore*, pag. 605.

Un' altra palla sfiorò il tempio della Fortuna Virile. I luoghi più bersagliati dalle palle francesi, secondo il *Monitore*, furono la chiesa di santa Maria in Trastevere, quelle di sant'Andrea della Valle e di san Carlo a' Catinari nelle quali sono gli affreschi del Domenichino, la chiesa ed il monastero di san Cosimato, noti pei dipinti del Pinturicchio, e finalmente il Campidoglio ove accolgonsi tante meraviglie di antichità e di arte. Al palazzo senatorio ancora caddero alcune palle.

Dal 20 al 21 fu prolungata la 3ª parallela. Le batterie nⁱ 7, 8, 9, e 10 continuarono il loro fuoco il giorno 21. Nella mattinata caddero i rivestimenti battuti in breccia dalle batterie nⁱ 7 ed 8. I mortari tirarono sui bastioni 6 e 7 e sulla porta san Pancrazio.

Racconta il generale Vaillant l'attacco infruttuoso per parte dei Francesi della casa Giacometti alla destra ed in avanti della villa Corsini, il quale non solo non riuscì, ma produsse confusione e perdite nelle loro file. [1] I Romani ebbero in detto giorno 43 feriti.

Le ricognizioni fatte nella giornata avendo constatato che le brecce erano praticabili, l'ordine di montare all'assalto venne dato la stessa sera.

In seguito di ciò nella notte dal 21 al 22 i Francesi entravano per le brecce del bastione 7, della cortina, e del bastione 6 al lato del casino dei Barberini. Le tre colonne di attacco eran comandate dai capi di battaglione

De Cappe
Dantin
De Sainte-Marie.

Le tre brigate di zappatori che preser parte all'attacco, eran comandate dal capitano de Jouslard, e dai tenenti Denfert e Guillemard.

Il capitano del genio Doutrelaine fu incaricato dei lavori da eseguirsi al bastione 6 sotto la direzione del co-

[1] Vedi Vaillant, pag. 97 e 98.

mandante Galbaud-Dufort capo di attacco. Il capitano Prévost ebbe lo stesso incarico pel bastione 7.

Il segnale dell'assalto fu dato dal colonnello Niel, quello stesso che più tardi fu incaricato di recare al Santo Padre in Gaeta le chiavi della città di Roma. [1]

Entrati i Francesi per le brecce, ecco come si annunziò il fatto nel *Monitore*: [2]

« Roma 22 giugno.

» Dopo l'assiduo cannoneggiare di ieri il nemico tentò
» questa notte un assalto su tutti i punti. Scambiate pa-
» recchie scariche senza effetto su quasi tutta la linea,
» la cosa parve cessata o rimessa ad altro momento. Nes-
» suno pensava che il Francese volesse tentare l'accesso
» come un ladro notturno, ma lo tentò. Fra porta Portese
» e porta san Pancrazio, a due a due, a tre a tre, quatti
» quatti, protetti dalle tenebre e dalle macerie, alcuni
» drappelli di nemici entrarono per le aperture praticate
» nel muro e s'accovacciarono in un casino là presso, mal
» guardato da' nostri avamposti. La prima luce del giorno
» li fece manifesti, che già protetti dai nostri lavori, ten-
» tavano ritorcerli a propria difesa contro di noi.

» Al primo grido sparso tra il popolo: *i nemici son*
» *dentro!* senza badare al numero, senza considerare che
» poco è il loro vantaggio, e poco il pericolo che ci mi-
» naccia per questo semplice fatto, fu dato l'allarme. La
» campana del Campidoglio, questa tromba del popolo
» sonò a stormo. La città si levò in armi; accorse verso
» il sito indicato pronta a ricevere il nemico in quel
» modo che a lui si conviene. Vi fu un'ora di tremenda
» ansietà, come apparirà dai proclami che seguono. Ma
» noi abbiamo colassù il nostro *gran portinaio*, il quale

[1] Vedi Vaillant, pag. 103.
[2] Vedi il *Monitore* del 22 giugno, n. 139.

» prende sopra di se quest' affare, e noi lo lasciamo a
» *Garibaldi* e a' prodi che dipendono dal suo cenno.[1]

« *Romani!*

» Coll' aiuto della tenebra, come un traditore, il ne-
» mico ha messo piede sulla breccia. Sorga Roma, sorga
» il popolo nella sua onnipotenza, e lo sperda! chiudano
» la breccia i suoi cadaveri! chi tocca, come nemico, il
» sacro terreno di Roma è maledetto da Dio.

» Mentre Oudinot tenta disperatamente l'ultimo sforzo,
» la Francia si leva commossa, e rinnega questo pugno di
» soldati invasori che la disonorano. Un ultimo sforzo da
» parte nostra, o Romani; e la Patria è salva per sempre.
» Roma colla sua costanza avrà dato il segnale a un nuovo
» risorgimento europeo.

» In nome dei vostri Padri, in nome del vostro avve-
» nire, levatevi a combattere, levatevi a vincere. Una pre-
» ghiera al Dio dei forti: — un pensiero di fiducia nei fra-
» telli: — e la mano al fucile. Ogni uomo oggi diventi un
» eroe. La giornata decide i fati di Roma e della Repubblica.

» 22 giugno 1849.

» I Triumviri. »[2]

« *Romani!*

» *Ore 11 antimeridiane.*

» La campana a stormo ha cessato. La grande voce di
» Roma dovea fare intendere ai Fratelli combattenti che
» i Cittadini stanno pronti a soccorrerli; e al nemico, che
» l'intera città si rovescerà, occorrendo, sulle sue linee.
» Ora basta. Il bollettino del Comando in Capo vi dirà tra
» pochi minuti la condizione delle cose. Serbatevi pronti

[1] Vedi *Monitore*, pag. 613.
[2] Vedi detto.

» all'azione. Preparate l'armi. Stringetevi fraternamente.
» Confortatevi a grandi fatti. La campana non sonerà più
» che per dirvi: *accorrete*. E accorrerete. Noi lo giuriamo
» per le giornate del 30 e del 3. — Viva la Repubblica!

» Roma 22 giugno 1849.

» I TRIUMVIRI. »[1]

« *Romani!*

» Il nemico, per quell'inevitabile progresso che hanno
» le opere dell'assediante, è giunto palmo a palmo, muo-
» vendo la terra, a salire sui bastioni; ma nel tempo
» stesso abbiamo messo in azione tre batterie costruite
» per questo oggetto; e fulminando i suoi lavori con quella
» destrezza e valore che distingue la nostra artiglieria,
» gli abbiamo cagionato perdite gravissime.

» Il Francese a caro prezzo non ha guadagnato che
» pochi metri di terreno. Esso è circoscritto dalle nostre
» batterie e dalle nostre truppe, che, molestandolo, cer-
» cano il momento propizio di attaccarlo. — Non può avan-
» zare d'un passo, prima d'aver compiuto, sotto il nostro
» fuoco, lunghi e faticosi lavori.

» Cittadini! La campana vi ha avvisati di ciò per
» risvegliare i vostri animi, certo del tutto pronti alla ri-
» scossa. Non sarete però chiamati che nel momento di
» adoprare i fucili.

» So che nessuno mancherà all'appello.

» Roma 22 giugno 1849.

» *Il Generale in Capo*
» ROSELLI. »[2]

Mediante gli atti sovradescritti abbiamo informato i nostri lettori delle dicerie poco dignitose, delle inutili querimonie, e degli ampollosi eccitamenti divulgati dal

[1] Vedi il *Monitore* del 22 giugno, pag. 613.
[2] Vedi detto.

governo, e da' suoi. Fra gli eccitamenti ampollosi non è da passare inosservato quello del primo proclama per un *risorgimento europeo*, affinchè apparisca sempre più la giustezza del nostro asserto che la rivoluzione romana era capo e centro della rivoluzione europea. Certo che un documento più concludente di questo difficilmente potrebbe trovarsi.

Raccontato fin qui ciò che venne pubblicato dal governo, narreremo come realmente passaronsi le cose.

Dopo le dieci ore della sera del 21 il tenente colonnello francese Espinasse fece cominciare un fuoco vivo e pertinace contro le mura di porta san Paolo, e contemporaneamente il generale Guesviller che era sui monti Parioli ad un terzo di miglio dalla porta del Popolo, attaccò Roma dalla parte di villa Borghese, facendo a tal effetto lanciare granate su quella parte nobilissima della città che corrisponde all'antico Campo Marzio. Eran per verità due finti assalti. Ciò non ostante molti difensori di Roma accorsero ai punti attaccati. Tutto questo, in una parola, non ebbe per iscopo che di richiamar l'attenzione e sparpagliare le forze dei Romani in tutt'altro punto che non fosse il Gianicolo.

Relativamente all' attacco dai monti Parioli non fu se non il giorno 24 che se ne conobbero le particolarità per mezzo di un bullettino sottoscritto dal generale Roselli. Varî distaccamenti di Romani vi preser parte, ed erano comandati dal perugino Masi, dal piemontese Pinna, dal romano Morelli, e dallo svizzero de Sère, sotto il comando del colonnello polacco Ysenschmid de Milbitz.[1]

Alle 11 difatti della sera del 21 il colonnello Niel dette l'ordine dell'assalto, e le colonne francesi slanciaronsi subito sulle brecce e le superarono. Gridò all'armi una sola sentinella del bastione 7, ma i Romani vedendosi in faccia al nemico comparso all'improvviso, sorpresi e vinti

[1] Vedi il *Monitore* del 21 giugno, pag. 621.

da timor panico, fecer sì una scarica, ma poi tutti insieme fuggirono, e i difensori della cortina seguirono il mal esempio. La casa de'Barberini servì di ricovero alle guardie romane del bastione 6, e colà sostenner l'assalto dei Francesi cui ferirono mortalmente due capitani, d'Astelet e de Jouslard; ma quantunque si difendessero valorosamente, furon sopraffatti, e ritiraronsi a san Cosimato.

Fu talmente sollecita e inaspettata la presa delle brecce, che al rimanente della divisione romana ch'era a difesa della seconda linea, sembrò uno dei soliti falsi allarmi, e il colonnello Rossi del reggimento *Unione*, di nulla avvedutosi, rondeggiava tranquillo, quando improvvisamente si vide fatto prigioniero da alcuni Francesi spintisi più degli altri innanzi. E n'ebbe bene a soffrire, perchè alcune voci maligne, alle quali fece eco lo stesso ministro della guerra, non mancaron di accusarlo di trascuranza, e perfino di connivenza col nemico, e volevasi ben anco sottoporlo ad un Consiglio di guerra. [1]

Superate appena le brecce, i Francesi non si ristettero un istante, e fecero colla lor nota speditezza tutto ciò che secondo le regole militari fa d'uopo per assicurarne il possesso. Gli ufficiali del genio segnarono sul terreno gli alloggiamenti, e posti i gabbioni lungo la traccia, i lavoratori stando al coperto poterono liberamente intendere ad aprir le trincee. Le mine preparate furon fatte scaricare.

Era il Garibaldi nel quartiere generale al palazzo Corsini, e colà ricevette l'annunzio dell'accaduto. Avebber voluto i suoi aiutanti spingerlo ad accorrere sulla breccia e rovesciarne il nemico. Si oppose: spedì in quella vece il colonnello Manara con una parte della legione lombarda al casino Savorelli, perchè facesse testa e difendesse ad ogni costo quella posizione ch'egli considerava come capo d'una terza linea di difesa. Mandò il colonnello Sacchi con un'altra parte di quella legione a villa Spada, e questi

[1] Vedi il *Monitore* del 24 giugno, pag. 621. — Vedi Torre, vol. II, pag. 233.

scontratosi co' Francesi, combattè validamente, ma perdette una ventina de' suoi. I Francesi poco o nulla essendo molestati dopo tale scaramuccia, poteron continuare i loro lavori.

La mattina del 22 pertanto, all'annunzio di questo avvenimento che si conobbe all'istante, la città fu commossa sì, ma non tanto come in alcune esagerate relazioni si dette a credere. Sonò a stormo è verissimo la campana del Campidoglio; ma l'eccitamento in città fu ben differente da quello prodotto dalla stessa campana il 30 aprile e il 3 di giugno. Poco o niuno fu l'entusiasmo per accorrer su' luoghi. E a che fare, se la truppa, la truppa stessa comandata dal Garibaldi lasciavasi nella inazione? Chiaro era dunque che se i Francesi eran penetrati nel recinto di Roma, il discacciarneli non sarebbe stato agevol cosa, e che dalle brecce stesse altri molti potevano venire ad accrescerne il numero. Eran pochi è vero i Francesi penetrati nel sacro recinto della città eterna; ma in quei pochi non era a considerare il distaccamento, la compagnia, il battaglione, era a vedervi la Francia, e questa aveva ben altri aiuti da poter inviare per rivendicar l'onore della propria bandiera oltraggiata il 30 di aprile. Queste considerazioni non isfuggivano. Aggiungi che già conoscevasi la mala riuscita della rivoluzione tentata in Parigi da Ledru-Rollin il giorno 13, e la sua fuga o l'arresto; cosicchè tutte le speranze de' repubblicani romani si trovarono svanite, perchè fondate appunto sulla riscossa preconcertata della Francia repubblicana.

Vedemmo noi stessi sul far del giorno, dal palazzo della famiglia Chigi ove noi alloggiavamo, ed ove alloggiavan pure i lancieri di Garibaldi, partire essi in gran fretta armati per condursi sul Gianicolo, e pochi momenti dopo riedere impolverati, trafelanti per sudore, abbattuti d'animo, e li sentimmo ripetere ad alta voce: « *che nulla vi era a fare, i Francesi essendosi già stabiliti e fortificati nel locale occupato.*

Si seppe allora che due o tre compagnie di linea eran fuggite dal Gianicolo, che era fuggito il distaccamento che vi si trovava, appartenente al reggimento *Unione*. Fuggiron pure alcuni de' nostri civici (erano per la massima parte del 3° battaglione), e fu tale la fuga per la china del monte, che si credette esser rimasto schiacciato in quello scompiglio da' suoi stessi compagni il tenente Capeccioni che nel fuggire cogli altri era caduto.

Dopo quest'epoca, e in seguito appunto dell'ingresso dei Francesi per le brecce (chi lo crederebbe?) furon diramate istruzioni severissime a voce onde impedire che dalle specole, dalle logge, e perfino dal piazzale sterrato della Trinità de' Monti, si osservassero con canocchiali o senza le operazioni degli assedianti, o per intenderci meglio, affinchè non si vedesse ov'era fatta la breccia. Si lasciò bensì fino all'ultimo momento la libertà ai curiosi di recarsi sul ripiano avanti la facciata della chiesa di Ara-Coeli, donde vedevasi tutto magnificamente, come vedevasi benissimo e dalla rupe Tarpea e da mille altri luoghi inosservati; cosicchè questa misura mentre riusciva vessatoria e tirannica, era ben lungi dal far conseguire lo scopo che era quello di occultare ai Romani la verità.

A questo proposito diremo che in Roma non si conosceva nè si parlava affatto dello sbarco degli Spagnoli a Terracina, nè di quanti fossero e dove stessero. Credevasi o studiavasi di far credere che i Francesi fossero pochi e malaticci, e provvisti di pochissimi cannoni. La malsania dell'aria poi dicevasi pubblicamente aver loro enfiato la regione addominale a guisa di rospi, e nel *Don Pirlone* di fatto pubblicossi una vignetta esprimente un rospo con cappello piumato che comandava a rospi col fucile in ispalla.[1] Nulla poi si sapeva del lavoro delle trincee, dei *zig-zag* o cammini coperti, delle gabbionate, e

[1] Vedi il *Don Pirlone*, n. 215.

delle altre opere degli assedianti. Sentivansi ogni giorno cannonate, ogni giorno si credeva o si temeva l'assalto, e non si poteva comprendere il perchè non accadesse.

L'ingresso dei Francesi per le brecce la notte del 21 al 22 incominciò a far comprendere qualche cosa sulle operazioni di un assedio regolare, di cui il popolo non aveva la minima idea. Riempironsi di stupore i Romani allorquando entrati i Francesi definitivamente in Roma, schierarono le loro artiglierie e fecer vedere di qual sorta di cannoni erano muniti.

Ritornando ora alle operazioni militari ripeteremo che i Francesi, appena superate le brecce, incominciarono immediatamente i lavori di trincea entro le mura della città. I difensori di Roma ritiratisi allora nel recinto Aureliano, aprirono alle 2 e $^1/_2$ della mattina il fuoco di due batterie, una all'estremità del primo ramo di quel recinto presso la porta san Pancrazio, l'altra avanti la chiesa di san Pietro in Montorio. Anche la batteria romana di sant'Alessio traeva colpi contro il bastione 6. Ben presto l'intensità di questi fuochi convergenti fu tale, che il capo dell'attacco giudicò non solo di far cessare il lavoro, ma di lasciare nel bastione la sola guardia necessaria rannicchiata negli scavi di già fatti.[1] L'artiglieria romana pertanto se non ebbe forza di distruggere i lavori de'Francesi, n'ebbe però abbastanza per molestarli gagliardamente e mostrar loro ad un tempo, che ne'Romani non era difetto di coraggio nè di perizia militare.

Parve che i Francesi ne fossero grandemente irritati, perchè sia per volersene vendicare, sia per fiaccare il romano orgoglio e la inesplicabil resistenza (sembrando loro insensata cosa il resistere al punto in cui eran giunte le cose), sia infine per iscuoterli, intimorirli, e determinarli alla resa, lanciarono nella sera in città oltre centocinquanta fra granate e bombe di piccol calibro, le quali caddero

[1] Vedi Vaillant, pag. 107.

quasi tutte nella parte centrale della città, e precisamente nella direzione di sant'Ignazio, piazza di Venezia, sant'Andrea della Valle, Argentina, Piè di Marmo, e ne'luoghi adiacenti. Osservavansi la sera tranquillamente le granate che scaturivano dal Gianicolo, e se ne accompagnava coll'occhio la lenta parabola, come si osserverebbe un fuoco di artificio. Non s' inteser grida e non nacque in città scompiglio veruno. Pochissimi furono i danni, e poco o nulla memorati; cosicchè andato a vuoto il progetto de'Francesi, rimase incontrastata la signoria della città ai repubblicani che avevan saputo ghermirla.

Abbiamo narrato le operazioni di guerra dal 1° al 22 di giugno, nel qual giorno fu a tutti palese che i Francesi erano non solo entrati per le brecce, ma che entrativi una volta, occorreva rassegnarsi a lasciarveli e farveli fortificare, e rinunziare all' idea di poterneli sloggiare. Ciò si pensava dagli assennati, ma non si osava dirlo; gli esagerati in vece ne preconizzavano l'esterminio. I primi soli però ebber ragione.

Ripiegandoci ora al principio del mese rammenteremo come in seguito della partenza del ministro dell' interno Rusconi per l'Inghilterra (la infruttuosa missione del quale raccontammo nel capitolo precedente) venne nominato a quell' ufficio l' ex preside di Ferrara Carlo Mayr. [1]

Enumereremo quindi tutte insieme le disposizioni governative che in detti 22 giorni ebber luogo, ed incominceremo da quelle che versavano su cose di amministrazione e di finanza.

Il giorno 2 ordinavasi dalla commissione di finanza che i censi e canoni soliti pagarsi nella Camera dei tributi si dovesser versare nella depositeria generale. Quanto alle provincie occupate interdicevasi di pagare i censi e canoni nelle casse locali, dovendosi anche questi indeclinabilmente versare nella depositeria di Roma. [2]

[1] Vedi l'*Indicatore* del 2 giugno 1849.

[2] Vedi il *Monitore*, pag. 537.

Ordinavasi pure dal triumvirato che la zecca e l'uf ficio del bollo acquistassero argento in pasta o manifatturato, coll'aumento del 20 per cento, per coniar moneta. [1]

Ordinavasi pure il 5 la sospensione della vendita di pegni al sacro Monte di pietà per le somme non superiori agli scudi 30. [2]

Decretavasi il 6 la emissione di 100 mila scudi in boni di 10 baiocchi; [3] e si devolveva con decreto alla sola commissione di requisizione la facoltà di requisir danaro, argenti ed altri valori metallici. [4]

Ed il giorno 7 i due rappresentanti del popolo Pietro Guerrini e Giovan Battista Luciani, commissari straordinarî del rione di Campo Marzo, all'oggetto di facilitare le compre dei generi commestibili e le minute contrattazioni, dichiaravan rei di tradimento verso la patria coloro che si ricusavano di cambiare i piccoli boni con moneta erosa o di rame. [5]

Savio, umano il provvedimento, ma inefficace quando la fiducia è spenta. In tal caso gli eccitamenti, le minacce non valgono a nulla: e pur troppo una delle piaghe di quell'epoca malaugurata, e uno degl'imbarazzi più serî pe'poveri cittadini vessati, spaventati, minacciati e costretti a tacere, furon quelli di non trovare chi desse resti in rame, in guisa che fu forza si acconciassero a ricever da' caffettieri, da'fruttajoli, e perfino dagli erbajuoli, piccoli boni sopra di loro per il residuo delle giornaliere minute contrattazioni. Lo scrivente prese un caffè sulla piazza di san Pietro, ed ebbe per resto un piccolo bono che non iscontò giammai.

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 537.
[2] Vedi detto, pag. 545.
[3] Vedi detto, pag. 553.
[4] Vedi detto, pag. 549.
[5] Vedi detto dell'8 giugno 1849, pag. 557.

Il giorno 9 la commissione di tutela e aggiudicamento per le requisizioni di ori, argenti e valori metallici composta di

Orazio Antinori
Giulio Govoni
Gio. Paolo Muti
Alessandro Malvezzi
Federico Doda

emise un indirizzo tendente a rassicurare i cittadini.[1]

Il giorno 11 la commissione municipale di approvigionamento, e per essa Angelo Tittoni, proibiva provvidamente ai fornari di vendere alcuna quantità di farine oltre il piccolo e consueto dettaglio.[2] Diciamo *provvidamente*, quantunque una siffatta misura, in tempi regolari, avrebbe potuto qualificarsi come attentatoria alla libertà del commercio; ma in momenti eccezionali com'eran quelli, le misure eccezionali erano reclamate dalla necessità. E nel caso attuale, senza un simile provvedimento, i soli ricchi si sarebber riempiuta la casa di farine, e la povera gente non le avrebbe avute neppure per il giornaliero consumo.

Con altro avviso poi la detta commissione autorizzava i fornari a prendersi gratuitamente nella villa Borghese la legna, le fascine, e i ramoscelli che vi erano.[3]

Ed il giorno 12 il triumvirato dichiarava illegali tutte le requisizioni che non si facessero d'ora innanzi in virtù di un mandato segnato dal triumvirato stesso.[4]

Ed affinchè non si creda che queste requisizioni arbitrarie o latrocinî, di cui varie volte ci è occorso di parlare nelle presenti carte, fosser cosa di lieve momento, ricorderemo che entrati appena i Francesi in Roma, crearono una

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 561.
[2] Vedi detto, pag. 575.
[3] Vedi detto.
[4] Vedi detto, pag. 577.

commissione di ricuperamento degli oggetti requisiti, per farne la restituzione.

E questa commissione, come altrove dicemmo, in adempimento del proprio mandato fece pubblicare ed affiggere per la città successivamente 16 grandi liste contenenti la descrizione degli oggetti i quali venner quasi tutti restituiti ai rispettivi proprietarî. Esse comprendevano nientemeno che 2,954 articoli. Noi le abbiamo conservate tutte e posson leggersi nella nostra raccolta. [1]

I bisogni dell' erario però, non ostante le requisizioni di argenti e la emissione di carta, facendosi sentire imperiosamente, determinarono il triumvirato a pubblicare un decreto sotto il giorno 15 giugno, per la emissione di boni della repubblica per quattro milioni di scudi romani, da garantirsi coi beni nazionali. [2]

E siccome se erano stringenti i bisogni dell' erario, stringentissimi erano pur quelli de' poveri commercianti, così fu d'uopo che il triumvirato facesse il 16 un decreto col quale si accordava una ulteriore proroga facoltativa ai debitori delle cambiali, dei biglietti o pagherò all'ordine, e di qualunque altro effetto di commercio, pagabili in Roma e nel suo territorio, di data anteriore al giorno 15, e scadenti dal giorno stesso 15 a tutto il corrente giugno. [3]

La commissione municipale centrale, per soddisfare alle incessanti richieste della commissione delle barricate e fortificazioni, invitava il 18 tutti i possessori di canevaccio e tele ordinarie a denunciarne la quantità e la qualità, entro lo spazio di 24 ore, sotto pena di perderle, non denunciandole. [4]

[1] Vedi il volume intitolato *Atti ufficiali della restaurazione pontificia e delle autorità francesi in Roma* ec. della nostra raccolta, numeri 35, 36, 38, 39, 41, 44, 48, 50, 56, 61, 66, 68, 72, 74, 81, e 96.

[2] Vedi il *Monitore*, pag. 589.

[3] Vedi detto.

[4] Vedi detto, pag. 601.

Agli stringenti bisogni dell'erario pubblico veniva però a porgere un qualche sollievo il famoso Filippo Paradisi del quondam Tiberio, del quale parlammo, e forse troppo, sia sotto la data del 20 novembre 1847 per le accuse da lui dirette contro Torlonia, sia sotto il giorno 15 aprile per la diminuzione del prezzo del sale, sia finalmente sotto il 5 maggio per il processo verbale relativo ai prigionieri francesi.

Quest'uomo dunque beneficato già dal governo pontificio, e benemerito poscia della repubblica romana, scriveva nel *Monitore* del 18 giugno: « In Londra si è istituito un » Comitato per raccogliere danaro onde soccorrere i feriti » in Roma e le famiglie degli estinti nella lotta che questo popolo sostiene. Oltre 4,800 franchi sono stati versati in un giorno da Americani, da Inglesi e da poveri » emigrati Italiani, e le oblazioni continuano. — A momenti » riceveremo da altri punti del globo le offerte dell'umana » famiglia — 200 milioni di figli sperava poter volgere il » papa contro di noi, ma non ha trovato che pochi sgherri; » le migliaia offerte oltre mare ed oltre monte lo faranno » fremere nel dover confessare che la nostra è guerra di » umanità contro la forza bruta, e contro i falsificatori del » Vangelo. »[1]

A queste ridicole millantazioni del Paradisi risponderemo con un semplice fatto. Mentre i nemici del papato appartenenti al vecchio ed al nuovo mondo, accozzavano la meschina somma di 4,800 franchi pei repubblicani di Roma, i cattolici dell' universo intiero senza strepito e senza millantazioni, inviavano al Santo Padre in Gaeta oltre 1,000,000 di scudi.

Il giorno 19 veniva assoluto dal Consiglio di guerra, e dimesso dal forte sant' Angelo il colonnello Amadei del genio, accusato di oscitanza in servizio.[2]

[1] Vedi il *Monitore* del 18 giugno, pag. 599.
[2] Vedi detto, pag. 608.

Ritornando indietro ancora una volta, andremo spigolando e rammentando qualch'altra cosa occorsa, e che pur ci sembra meritevole di ricordo.

Diremo pertanto che accaduti i fatti del 3 di giugno, nei quali non mancò certamente il coraggio negli assaliti per mostrare agli assalitori non esser poi cosa sì agevole lo attaccarli ed il vincerli, egli era ben naturale che stante un assedio del quale andavansi ad incontrare tutti gl'inconvenienti, fosse nell'interesse del governo di incoraggiare e sostenere nelle romane popolazioni non solo lo spirito bellicoso, ma di fare qualche cosa altresì che ne menomasse i disagi.

A tal effetto sorgeva il triumvirato e con enfatiche parole dirette alle *Romane! Figlie del popolo*, decretava:

« Le famiglie popolane le cui case fossero minacciate » dalle bombe o dal cannone, durante l'assedio, a cominciar da domani, e occorrendo anche prima, avranno alloggio per cura del governo in case, palazzi o conventi » fuori d'ogni pericolo. » [1]

E lo stesso triumvirato per retribuire con degno premio i cittadini benemeriti della patria, ordinava con decreto la coniazione di tre specie di medaglie, in rame, in bronzo, e in oro. [2]

Il primo di questi due decreti era opportunissimo per amicarsi il popolo del Trastevere, ma nel tempo stesso era una indegnità, perchè, a parte il provvedimento umanitario il quale affezionava i Trasteverini al triumvirato, quel porre le popolane romane ne'dorati palagi e nelle aule profumate delle romane principesse, non poteva non concitare sensi d'odio e di rancore verso la romana aristocrazia. Difatti « *vedete*, dicevano, *quante e quanto spaziose camere per due o tre persone*, *mentre noi stentatamente col sudor della fronte viviamo in meschinissimi tugurî!* »

[1] Vedi il *Monitore* del 6 giugno, pag. 549.

[2] Vedi detto.

Descrive con molto spirito il Farini le donne del popolo le quali, abbandonate le consuete catapecchie, trassero ai sontuosi ostelli, dove si pavoneggiavan fra gli addobbi e le ricche suppellettili delle invidiate principesse, quasichè ritenessero che non ostante il volgere delle umane vicende, esser potesse stabile una momentanea ed illusoria trasformazione.

Questo fatto ci suggerisce la riflessione seguente. Le donne trasteverine rientrando ne' loro tuguri abbandonati, avran lasciato sulla soglia degli aurati palagi, nell'uscirne, l'invidia e il livore, o gli avran seco loro portati negli umili casolari del Trastevere? Il veleno lo avean trangugiato. Ebbero esse l'antidoto per liberarsene?

Ritorniamo alla narrazione delle cose di Roma. La commissione delle barricate, facendo eco al triumvirato, dirigeva al popolo col suo stile faceto al solito le parole seguenti:

« *Popolo!*

» Oggi fu battaglia di cannoni. La meno sanguinosa.

» La palla di moschetto colpisce gli uomini, la palla di
» cannone, la bomba, il razzo, colpiscono le mura e le
» case. È rarissimo il caso degli uccisi, oggi non abbiamo
» un sol morto.

» Anche gl'incendî difficilmente si sviluppano. I nostri
» esperti vigili saprebbero prestamente estinguerli.

» Dunque coraggio, sangue freddo, e buon umore. Si
» tratta della Repubblica Romana e di tutta Italia.

» Quelli che sono armati di fucili a lungo tiro, di ca-
» rabina, o di stutzen faranno bene a trovarsi sulle alture
» del Montorio. Di là potranno, bene appostati, mirare i
» cannonieri nemici tostochè avvicinino i pezzi.

» Popolo, noi parliamo col cuore, quindi con sincerità
» repubblicana. Mantenete il coraggio romano nelle vostre
» donne. Il governo troverà per loro alloggi principeschi

» se le case dove abitano pericolassero. Non diamo retta
» agli allarmisti. Imponiamo loro silenzio coll'esempio, e
» col patriottismo.

. . . .

» *Viva la Repubblica, viva la nostra Italia!*

» La sera del 5 giugno 1849.

» *I Rappresentanti del Popolo*
» CERNUSCHI
» ANDREINI
» CATTABENI. »[1]

Intanto con un decreto del 5 ordinavasi la consegna delle carabine a palle forzate.[2] Invitavansi inoltre il giorno seguente dal triumvirato i buoni cittadini ad offerirsi lavoratori volontarî alle barricate,[3] e gl'impiegati nei pubblici dicasteri a voler consegnare i loro fucili.[4]

Ricorreva il giorno 7 la festa solenne detta del *Corpus Domini*. È a tutti nota la processione imponentissima che nella mattina soleva aver luogo nella piazza di san Pietro, coll'intervento del papa, dei cardinali, della corte pontificia e di tutti gli ordini religiosi. Ridicolo quindi sarebbe stato il parlare di questa processione partiti il papa, i cardinali e la corte, avviliti o proscritti o vicini alla proscrizione gli ordini religiosi. Doppiamento ridicolo, e direm pure insultante, perchè da varî mesi l'occhio erasi disvezzato dal vedere preti e frati, ed erasi invece accostumato a veder soldati d'ogni specie, con assise militari differentissime.[5] La processione essendo una pompa religiosa deve farsi all'aperto e sotto gli occhi di tutti; quindi una processione privata, riservata, clandestina, nella città ch'è sede del cattolicismo, ci sembrava cosa inammissibile. Eppure piacque al ministro

[1] Vedi il *Monitore* del 6 giugno, pag. 549 e 550.
[2] Vedi detto, pag. 549.
[3] Vedi detto, pag. 553.
[4] Vedi detto, pag, 353.
[5] Vedi tutti i figurini nel volume *Stampe e litografie* dal n. 80 al n. 99.

dell'interno Carlo Mayr d'invitare i parrochi e i cappellani a farla nelle chiese rispettive. Inutile il dire che l'invito ministeriale rimase lettera morta, e nè all'aria aperta nè privatamente si vide processione di sorta alcuna.[1]

Istituivansi poi, il giorno 6, compagnie ordinate sotto il nome di *Squadre dei sette colli* per la difesa della città.[2] Ancor queste rimasero in *fieri*. E così fu dei triboli, dei sacchetti di terra, e di altri eccentrici provvedimenti.

Sembra però che ad onta dell'invito del triumvirato del giorno 6, per andare a lavorare alle barricate, memorato poco sopra, scarso assai fosse il numero di quelli che si presentassero a tal fine, perchè il giorno 7 facevasi di nuovo il triumvirato stesso a pregare i buoni cittadini per questo oggetto. Ecco come esprimevasi:

« **Repubblica Romana**

» In nome di Dio e del Popolo.

» Molti uomini sono ai lavori: molti più si richiedono.
» Noi vogliamo e dobbiamo averli; e per questo chiediamo
» la cooperazione attiva di tutti i buoni.

» Cessino tutti i lavori privati. Oggi, non esiste più che
» la cosa pubblica, LA SALUTE DI ROMA. Le case private,
» gli edifizî cittadini si proteggono alle mura. Roma e
» l'Italia stanno sull'opere di fortificazione. Un palmo di
» terrapieno può salvare a un tempo l'onore del paese e
» la vita d'un figlio di Roma. I cittadini vi pensino, e ci
» aiutino tutti nell'opera santa.

» I volenterosi si presentino o mandino al Campidoglio
» e alla Commissione delle barricate: avranno destinazione,
» e su i luoghi di lavoro, viveri e retribuzione.

» Roma 7 giugno 1849.

» *I Triumviri.* »[3]

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 553.
[2] Vedi detto.
[3] Vedi detto, pag. 557.

L'originale di questo atto, tutto di carattere del Mazzini, è presso di noi.[1]

Lo stesso giorno 7 si ordinava pure ai vetturini di trovarsi nella notte coi loro veicoli di qualunque sorta ne' luoghi che destinavansi all'uopo.[2]

E il giorno 8 invitavansi i cittadini di portare al capo della sezione di artiglieria, tenente colonnello Busi, i proiettili lanciati e che avrebbero lanciato su Roma le truppe nemiche.[3]

Ma una notificazione di maggiore importanza e che ci chiamerà a qualche commento, è quella contro i terrificatori o spargitori di male nuove, che diceva così:

« **Repubblica Romana**

» In nome di Dio e del Popolo.

» Pochi codardi, taluni forse con tristi mire, diffondono
» tratto tratto nuove terrificatrici e vergognosi consigli.
» Pochi imprudenti ed esagerati nei rimedî rispondono
» arrogandosi di sostituirsi al governo, e additando nomi
» d'individui presunti colpevoli al rancore del popolo.

» Il popolo, migliore degli uni e degli altri, sprezzerà
» i consigli della paura come quelli della vendetta.

» E il Governo forte dell'amore del popolo invigila
» sugli uni e sugli altri, e provvederà energicamente con-
» tro i terrificatori come contro i provocatori di rimedî
» illegali e pericolosi: contro i primi, non perchè tema
» l'influenza di consigli codardi, ma perchè consigli e ru-
» mori siffatti sono una offesa a un popolo di generosi: —
» contro i secondi, perchè l'anarchia è funesta a una
» bella causa quant'è la paura; e perchè importa non
» solamente salvare dalle offese esterne la bandiera repub-
» blicana, ma serbarla pura, incontaminata d'eccessi. La

[1] Vedi *Autografi di personaggi politici* ec., n. 35.
[2] Vedi *Monitore*, pag. 557.
[3] Vedi detto, pag. 559.

» repubblica è forte e santa. I difensori delle mura di
» Roma hanno valore e virtù.

» *I buoni cittadini accusino al Governo gli spargitori di*
» *male nuove:* verranno severamente puniti. Ai buoni cit-
» dini il Governo, certo d'essere inteso e seguito, affida
» il mantenimento dell'ordine e il rifiuto di partiti estremi
» che rivelano anch'essi paura, e minacciano disonore
» alla nostra bandiera.

» Roma dalla residenza del Triumvirato li 9 giugno 1849.

» *I Triumviri.* »[1]

La tessitura di questo atto in genere ci sembra valer poco, la chiusa in ispecie ci sembra pessima. Incoraggiare non solo, ma far soggetto di un decreto il consiglio al popolo di erigersi in accusatore de' suoi concittadini non colpevoli, ma forse ingannati o illusi, ci sembra cosa esorbitante. Se un atto consimile si fosse emanato dall'autorità decaduta, che cosa non avrebbe pubblicato la stampa? E perchè lo diceva Mazzini, silenzio. Eppure ci sembra tale atto, da potersi qualificare per tirannico, antisociale, anticristiano.

Il *Monitore* del detto giorno riportava un atto emanato il giorno 8 dal generale Avezzana ministro della guerra, ritornato testè da una sua missione in Ancona, il quale essendo un modello di esaltazione in istile biblico-orientale, crediamo prezzo dell'opera il riferirlo per disteso. Eccolo:

« **Ministero di Guerra e Marina**

« Ordine del giorno 8 giugno 1849.

» *Soldati!*

» Mentre io mi perigliava in una missione per Ancona,
» voi con miracoli di valore che hanno superato i fatti

[1] Vedi il *Monitore*, pag. 564. — Vedi l'originale del detto atto nel volume *Autografi di personaggi politici* ec., n. 36.

» eroici, le gesta omeriche del passato, respingevate per
» la quarta volta i nemici della Romana Repubblica.

» Eglino ad onta della fede data, col grido fraterno
» sorpresero alcuni dei vostri, e i traditi mandarono in
» terra straniera come trofeo di una vittoria — sperata in-
» vano — perchè voi eletti dal Signore a rompere il bastone
» degli empî, la verga dei dominatori, vendicaste i tra-
» diti; vinceste i forti guidati al fratricidio.

» L'accanita lotta che duraste per 16 ore nel 3 giu-
» gno coi più agguerriti soldati d'Europa — la carica alla
» baionetta sette volte rinnovata contro a battaglioni grossi
» e le artiglierie fulminanti, vi hanno meritata l'ammira
» zione dell'Europa, la riconoscenza della patria, l'amore
» di tutti i buoni.

» Soldati! dalle vostre ferite gronda il sangue che re-
» dime la terra, lavando i peccati d'una generazione dalle
» mani fiacche, dal cuore smarrito.

» Dio ha alzato la bandiera alle nazioni, — ha adunato
» in Roma gli scacciati del nuovo Israello ed accolte le
» dispersioni del suo popolo dai quattro canti della terra.

» Quella bandiera è confidata alle vostre mani.

» L'Italia, la Francia stessa, la riceveranno da voi
» consacrata dal sangue dei nuovi martiri, — simbolo della
» giustizia che sarà fatta sulla terra — vessillo del regno
» di Dio che succederà a quello dei despoti — dei re
» dalla polvere coronata.

» Questa è l'ultima lotta del genio del bene con quello
» del male.

» Voi chiuderete la storia delle umane sventure colla
» vittoria dei popoli — col trionfo di Dio.

» Soldati! questa è missione che fa invidiabili le vo-
» stre ferite — belli i vostri disagi — cari i patimenti di
» ogni maniera.

» Orgoglio delle madri vostre — maraviglia dei figliuoli —
» onore delle vostre spose — figli prediletti della Repub-
» blica, avrete dalla storia romana la immortalità della vita.

» Soldati! io godo di essere tornato fra voi per dividere i vostri pericoli — per meritarmi il vostro amore.

» Continuate, e vinceremo!.....

» *Il ministro di Guerra e Marina*
» Giuseppe Avezzana. »[1]

Fra tutti gli atti emanati sotto il governo repubblicano questo ci sembra il più originale ed eccentrico. Avevamo esitato a crederlo una genuina emanazione del repubblicano ministro della guerra; ma poichè divenimmo possessori dell'atto originale colla firma del ministro stesso e col sigillo del ministero, venne dileguata qualunque nostra dubbiezza.

Non diresti, o lettor mio, a prima giunta, essere opera di uno studente di teologia, o di un missionario fervente di fede e carità cattolica? Eppure tanto coloro che lodavansi, quanto chi intesseva le lodi, non eran quegli stessi che alla religione cattolica, a'suoi ministri, e al capo venerato di quel culto santissimo facevano acerba guerra? E non è questo un giocarsi sfacciatamente della umanità ingannata e tradita? E non pubblicavasi l'atto sovraccitato in quella città stessa ch'è sede del culto cattolico, d'onde per opera appunto di chi innalzava codesti *osanna*, e papa, e cardinali, e prelati, e corte, e ottimati eran fuggiti, ed ove il clero rimasto aveva dovuto, per salvarsi, sostituire alle vestimenta degli ecclesiastici l'abito de' secolari?

Proseguendo a tessere la storia degli atti governativi fino al giorno 22 di giugno, dobbiamo rammentare ancora le seguenti disposizioni.

Fin dal 14 con un indirizzo del triumvirato chiedevansi ai militi della guardia nazionale i fucili a percussione per averne altrettanti a pietra.[2]

[1] Vedi il *Monitore* del 9, pag. 561.

[2] Vedi detto, pag. 585.

La commissione delle barricate avvisava il 15 il trasferimento del suo ufficio dal palazzo Borromeo a quello Farnese. [1]

Invitavansi inoltre i possessori di un fucile a stutzen o di una carabina di Vincennes a recarsi alla porta san Pancrazio ond'essere riuniti in una squadra. Oltre i viveri di campagna assegnavansi loro cinque paoli al giorno. [2]

Se entriamo in tante minute particolarità egli è perchè vogliamo farle conoscere tutte. Siamo nell'epoca repubblicana, e come conoscerne estesamente lo spirito senza esaminarne tutti e singoli gli atti, ed il linguaggio de' suoi caldeggiatori? Le molte raccomandazioni, per esempio, ai cittadini affinchè concorressero alle barricate, non provano fino all'ultima evidenza ch'entusiasmo reale non v'era, e che se fosser corsi spontanei e numerosi, non faceva d'uopo di chiamarveli iteratamente? E quel chiedere ora i fucili a percussione, ora le carabine o gli stutzen, ora una cosa, or l'altra, non somministra un'idea chiara e distinta sia del poco ordinamento, sia della vessazione costante che esercitavasi sui cittadini? A che tutte queste richieste e queste raccomandazioni se fosser stati veri i 77,100 uomini designati dal poco critico Freeborn? E queste osservazioni minute che noi facciamo, ed i confronti che veniamo istituendo, avremmo potuto farli senz'avere schierato d'innanzi ai nostri lettori in precedenza tutti gli atti e le disposizioni governative che ce ne porsero l'argomento?

Ma ora è tempo di passare al racconto di ciò che accadde in Parigi il 13 di giugno, per la ragione che il movimento il quale venne colà suscitato infruttuosamente, fu connesso non solo, ma provocato dalle cose di Roma, e la protrazione della resistenza romana, siccome dicemmo più addietro, era basata sul cangiamento di scena che volevasi operare in quella dominante a profitto della repubblica romana.

[1] Vedi *Monitore*, pag. 585.

[2] Vedi detto, pag. 588.

Già fin dall'11 di giugno erasi conosciuto il cambiamento di ministero colà accaduto, e che ci dava i nomi seguenti

ODILON-BARROT	*presidente del Consiglio*	
TOCQUEVILLE	*ministro*	*degli esteri*
FALLOUX	»	*dell'istruzione pubblica*
DUFAURE	»	*dell'interno*
LANJUINAIS	»	*del commercio*
LACROSSE	»	*dei lavori pubblici*
RULLIERE	»	*della guerra*
TRACY	»	*della marina*
PASSY	»	*delle finanze.* [1]

Il 19 di giugno poi si sparse in Roma la notizia che in Parigi fosse fuggito il presidente, e che Ledru-Rollin fosse alla testa del governo.

Non fu però che il giorno seguente, che il triumviro Mazzini comunicò all'assemblea la notizia della tentata rivoluzione di Parigi del 13, alla testa della quale era il Ledru-Rollin. [2]

Aveva il medesimo deposto, secondo il Mazzini, il giorno 11 nell'assemblea una proposta di accusa contro il presidente della repubblica, ed aveva dichiarato che la costituzione essendo stata violata, egli l'avrebbe difesa anche coll'armi. Tutta la Montagna si era alzata per acclamar la proposizione, ma l'ordine del giorno puro e semplice fu l'accoglienza che si fece alla medesima. Aggiungeva poi il Mazzini, che com'era da prevedersi, vi fu tumulto sui *boulevards* ed in altri luoghi della città, che vi furon vetture rovesciate, sassi lanciati, botteghe di armaiuoli saccheggiate. Il timore però che il movimento potesse estendersi aveva indotto il governo a proporre, e l'assemblea

[1] Vedi *Monitore*, pag. 572.
[2] Vedi detto, pag. 608,

aveva approvato lo stato d'assedio della prima divisione militare, che è quella la quale comprende Parigi.

Si avevano, continuava il Mazzini, notizie di arresti di deputati, e fra questi correvan voci che fosse lo stesso Ledru-Rollin. Dicevasi che le provincie pure erano in fermento, e che il motivo principale del malcontento fosse la spedizione contro Roma. La *Presse* del 14 riferiva i bullettini del *Monitore romano* del 4 giugno.

Concludeva poi il Mazzini che la resistenza di Roma rimaneva sempre feconda di possibili, anzi probabili conseguenze, e che questa resistenza sarebbe riuscita efficace.

Il giorno seguente poi il *Monitore* apriva le sue colonne colla narrazione particolareggiata dei fatti accaduti in Francia nei giorni 11, 12 e 13 corrente, ma la conclusione era questa, che la tanto desiderata rivoluzione capitanata dal Ledru-Rollin aveva fatto le sue prove senza successo, e che il governo era rimasto superiore.[1]

Egli è innegabile che la rivoluzione di Parigi, quantunque abortita nel suo nascimento, fosse preconcertata a profitto della repubblica romana. A convincersene meglio basterà il seguente aneddoto. Mentre eran seguîti varî arresti in Parigi, e mentre si era impegnata all'assemblea una discussione sull'arresto di Suchet, giungeva a cavallo il ministro dei lavori pubblici Lacrosse, con due ufficiali di stato maggiore e due guardie repubblicane, per recare parole di conciliazione. Fu allora circondato e separato dagli ufficiali che lo accompagnavano, e si gridò innanzi a lui: « *Viva la Costituzione! viva la Repubblica romana!* » S'invitò a rispondere a questo grido, ed i suoi abiti venner lacerati. Il ministro a stento potè ricovrarsi in una casa vicina.[2] — Oltre a ciò e per acquistare maggior convinzione, si leggano nel *Monitore romano*, tra i varî proclami pubblicati allora in Francia ed ivi riportati, quelli della Mon-

[1] Vedi *Monitore* del 21 giugno, pag. 609. — Vedi *Speranza dell'epoca* del 22 giugno.

[2] Vedi *Monitore romano*, pag. 610.

tagna e del Comitato elettorale tipografico, e nella *Pallade* la protesta dell'Associazione democratica degli amici della costituzione. [1]

Queste manifestazioni di simpatia francese pertanto a nulla valsero, e per nulla avvantaggiarono la condizione delle cose dei repubblicani in Roma. Egli è anzi più ragionevole il supporre che il pericolo scampato in Parigi, e l'esser certi che la causa e lo eccitamento eran venuti da Roma, lungi dall'amicarsi quel governo e la classe numerosa ch'è dedita soltanto a' proprî affari, non abbian prodotto altro risultato, tranne quello d'inasprire maggiormente sì l'uno come l'altra contro di Roma e de' suoi momentanei dominatori.

Anche in Roma il francese Ippolito Theoleyre già noto per la caldezza delle sue pubblicazioni, aveva divulgato fin dal giorno 11 una protesta de' suoi amici contro il governo di Francia. E questa protesta elaborata in Roma e partita da Roma, quantunque di tipo francese, non potè non aggiungere esca al fuoco nel governo di Parigi contro quello di Roma. [2]

Non ostante dunque le simpatie che i repubblicani romani sforzavansi di eccitare in proprio favore sul continente europeo, le cose loro volgevano a mal fine. Imperocchè dopo la caduta di Bologna la periferia entro la quale ardeva il fuoco repubblicano veniva restringendosi di giorno in giorno in più angusti confini. Gli Austriaci invadevano il nord dello stato pontificio. Gli Spagnoli ed i Napolitani eran pronti nella opposta direzione. La campagna romana formicolava all'occidente di soldati di Francia, e la recente caduta di Ancona, la cui capitolazione aveva avuto luogo il giorno 19, [3] faceva sì che la occupazione austriaca si estendesse eziandio sulla plaga orientale. Balenata vana-

[1] Vedi *Monitore*, pag. 613 e 614. — Vedi la *Pallade*, n. 563.

[2] Vedi il *Monitore*, pag. 575.

[3] Vedi il *Monitore*, n. 141, pag. 621. — Vedi la *Speranza dell'epoca*, n. 127. — Vedi *Memorie ec.* di un veterano austriaco, vol. II, pag. 285.

mente negli spiriti indomiti dei repubblicani di Roma la speranza di una rivoluzione francese in loro sussidio, la quale avesse convertito gli sdegni dei Galli in amplessi fraterni co' discendenti dei Camilli; e cangiata in sogno questa speranza fallace, null'altro restava loro che una resa onorevole, poichè i Francesi eran penetrati non solo, ma eransi di già stabiliti e rafforzati dentro le mura di Roma.

Potevan dunque le sorti romane versare in più tristi condizioni? E i Romani non pertanto, non che non sentissero la lor prossima fine, sentivanla, ma non diederlo a divedere, nè commisero atti di viltà o scoramento, fin che non furono sopraffatti dalle armi straniere.

Il proseguimento pertanto delle romane difese fino alla caduta della repubblica e di Roma che n'era la sede, formerà il soggetto del capitolo seguente.

CAPITOLO XVIII.

[Anno 1849].

Cose occorse dal 23 giugno al 3 luglio 1849. — I Romani dopo l'ingresso dei Francesi per la breccia, perseverano impavidi nella resistenza. — Ritorno dell'acqua Paola già tolta dai Francesi. — Morte del general Ferrari. — Il corpo consolare dimanda al generale Oudinot di desistere dal bombardar la città. — Sua risposta. — Proseguimento delle operazioni dell'assedio. — Il dottor Gogliuso s'interpone in favore della repubblica romana. — La cupola di san Pietro illuminata la sera del 29 giugno festa di san Pietro. — I Francesi attaccano definitivamente Roma sul Gianicolo nella notte dal 29 al 30. — Zuffa micidiale che ne seguì, e morte del Manara comandante la legione lombarda. — Roma desiste dalle difese. — Sforzi disperati del Mazzini e de'suoi per la resistenza. — Il Garibaldi vi si oppone, e abbandona Roma il 2 luglio con 4 o 5,000 uomini, e lungo codazzo di compromessi. — Ultimi atti dei repubblicani. — La commissione delle barricate emana il suo ultimo proclama. — Uccisione di preti il 3 luglio. — Il dottor Pantaleoni e l'abate Perfetti assaliti dai repubblicani. Il primo si salva fuggendo, il secondo è ferito. — Ingresso dei Francesi. — Il Cernuschi nel Corso si pone alla testa di un attruppamento ostile ai Francesi che lo disperdono. — I Francesi restano tranquilli occupatori della città.

Rari non sono gli esempî d' uomini che affetti da morbo letale e vicini a morte, pur tali sintomi manifestino di vitalità, che quasi diresti essere in via di risorgimento. Se non che tali sforzi supremi di reazione, effetto non già della guarigione che si manifesta, sibbene della morte che si avvicina, sogliono poi venir meno in un tratto, convertendo le speranze in disinganno, le lusinghe in pianto, le apparenze fallaci in realtà dolorosa.

Così giudicando degli sforzi supremi che operaronsi dai repubblicani italiani nell'ultima settimana di giugno in Roma, sarebbesi potuto concludere ch' eglino si sentivan rinvigoriti di forze e di coraggio per guisa che non già l' ultimo fine, ma dovesse approssimarsi per loro il desiderato trionfo.

La narrazione di questa lotta suprema e delle cose occorse in sì breve periodo di tempo, che noi protrarremo fino al 3 luglio, giorno in cui i Francesi fecero in Roma il loro ingresso formale, sarà il soggetto del presente capitolo.

Incominciando dalle operazioni dell' assedio, risulta dal giornale del Vaillant e da altre memorie che abbiamo, avere i Francesi nella notte dal 22 al 23 aperto altre comunicazioni dall' esterno della cinta con le brecce, essersi stabiliti più solidamente nel bastione 6 e nel casino Barberini, ed avere aperto un nuovo cammino, sboccando da villa Corsini, verso la casa Giacometti. [1]

In quella stessa notte s'incominciò dai Francesi sulla breccia della cortina (6-7) la costruzione della batteria n° 11 che armossi poi di due cannoni da 24 e due da 16. Speravano di poter battere così vantaggiosamente una parte del recinto Aureliano e soprattutto l'altura di san Pietro in Montorio, i cui fuochi rendevan molestissima la occupazione de' bastioni. [2]

I Romani dal canto loro smascherarono il 23 una nuova batteria sul recinto Aureliano (vascone di villa Spada), ed abbandonarono la posizione avanti sant' Alessio per prenderne un' altra ne' giardini dietro quella chiesa, donde inquietavan molto i Francesi. Molestati per contrario i Romani dalla moschetteria, trasportarono i cannoni della batteria di villa Spada dietro il fianco diritto del bastione 8. [3]

[1] Vedi Vaillant, pag. 109. — *Atlante generale dell' assedio* ec., pag. 4.
[2] Vedi Vaillant, pag. 111.
[3] Vedi detto, pag. 112. — *Atlante generale dell' assedio* ec., pag. 4.

L'acqua ch'era stata tolta dal fontanone di san Pietro in Montorio si vide in un subito ricomparire, e ciò mentre i Romani tentavano di farvi una mina per danneggiare i Francesi. Si disse che nella irruzione subitanea dell'acqua per l'acquedotto vi rimanessero annegati tre lavoranti.

Il *Monitore* annunziava con gioia il ritorno dell'acqua, e scherzevolmente proverbiava i Francesi di aver voluto, divertendola, assetare la città. [1]

Proposizione più sciocca di questa non potrebbe pronunziarsi. E chi è che ignori non esservi al mondo alcuna città la quale sia come Roma ricca di acque perenni, fresche e salubri, sia che faccian di se bella mostra nelle pubbliche fontane, sia che pe' meati sotterranei delle case pacificamente trascorrano?

E indipendentemente dall' acqua Paola non abbiamo gli acquedotti che ci conducono dall' esterno l' acqua Vergine e l' acqua Felice? E nell' interno della città non abbiamo alle falde del Quirinale numerose sorgive dell'acqua detta del Grillo? E se pure tutti gli acquedotti fosser tagliati, senza parlare dei pozzi numerosissimi, la sola acqua Sallustiana che a guisa di fiume sotterraneo scorre sotto la piazza Barberini non sopperirebbe essa un quantitativo sufficiente per dissetare gli abitanti di Roma? Abbiamo anche l' acqua di san Giorgio che scaturisce o si mostra in prossimità della cloaca massima, e che dall'archeologo Fea venne designata come l'antica acqua di Mercurio.

Che se pure i lamenti del *Monitore* si fosser limitati alla città Leonina cui l' acqua Paola disseta, tolta anche questa, è tanto ricca Roma di acque, che vi rimarrebbe pur quella detta delle Api, e l' altra detta Lancisiana, amendue nel recinto della città Leonina, che provvidamente allacciate, furono con apposite fontane rese di pubblico uso.

Laonde la insinuazione del *Monitore*, se fu odiosa e sconnessa, altrettanto si riconobbe per maligna e bugiarda. Su ciò basti.

[1] Vedi il *Monitore* del 24 giugno 1849, pag. 622.

Il giorno 23 dopo lunga e affannosa malattia passava a miglior vita il generale Andrea Ferrari napolitano, quello stesso che nel marzo dell'anno 1848 partì da Roma alla testa dei volontarî romani per combattere gli Austriaci nella Lombardia.

Aveva il Ferrari militato sotto l'impero nell'armata di Napoleone I. Reduce in Napoli, servì sotto il re Gioacchino Murat, e la rivoluzione del 1820 lo contò fra i suoi promotori.

Perseguitato poscia da quella polizia sotto la restaurazione borbonica, riuscigli di evadere da Napoli nell'anno 1830. Condottosi in Parigi, entrò nella legione straniera e si recò a combattere in Algeri, e quindi in Ispagna per sostener le parti della regina Isabella contro le pretensioni di Carlo V.

Il 23 marzo 1848 venne nominato generale dell'armata pontificia. Ebbe per aiutanti di campo il duca don Filippo Lante di Montefeltro, ed il poeta Luigi Masi segretario in allora del famoso principe di Canino, don Carlo Bonaparte.

Prese parte alla guerra della indipendenza italiana. Vuolsi che tenesse di preferenza per la Venezia e pel principio repubblicano del quale sembrava sostenitore, e che si trovasse continuamente in disaccordo col suo emulo o compagno il general Durando, il quale mostrossi costantemente aderente al Piemonte e al principio monarchico, come rilevasi anche dalle Memorie del Montanelli,[1] e da quelle del Montecchi.[2] Il generale Guglielmo Pepe biasima la condotta del Ferrari in Venezia, o almeno dice che fu biasimata da quel governo.[3]

[1] Vedi Montanelli, *Memorie sull' Italia* ec., cap. 38, e 39.

[2] Vedi Montecchi nella raccolta *Documenti della guerra santa d'Italia.* Capolago, 1850, pag. 26, 27 e 117.

[3] Vedi Pepe, *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849.* Bruxelles, 1850, pag. 211.

Fino al 7 dicembre dell' anno 1848 rimase in Venezia. Trasferitosi quindi in Roma venne nominato il 18 gennaio 1849 generale della civica romana, e fu eletto deputato all' assemblea costituente.

Morto come si disse il 23, ebbe luogo il giorno seguente 24 di giugno il trasporto della sua spoglia mortale nella chiesa di sant' Andrea delle fratte, dalla sua casa ch' era in via Gregoriana.

L' accompagnarono i rappresentanti del popolo, quattro battaglioni della guardia nazionale, varî distaccamenti di linea, molti officiali, ed il ministro della guerra. La mattina seguente nella detta chiesa furon celebrate l' esequie, ed il capitano Checchetelli ne lesse l'elogio. Se non ebber luogo gli onori funebri, fu conseguenza dello stato di assedio sotto del quale trovavasi Roma.[1]

E ritornando a parlare dell' assedio, diremo che lo stesso giorno 24 i Romani costrinsero la batteria francese n° 11 a tacersi. Il loro fuoco, di *una estrema vivacità*, come dice il generale Vaillant, rovesciò tutti i gabbioni ed i sacchi di terra. Onde i Francesi trovaronsi costretti di ricostruire più solidamente la batteria suddetta e di stabilire ne' bastioni 6 e 7 due nuove batterie di 4 cannoni ciascheduna, per ridurre al silenzio le bocche da fuoco de' Romani poste sulla seconda linea di difesa, e così attivamente servite. La batteria del bastione 6 fu designata sotto il n° 12, quella del 7 prese il n° 13.[2]

Vennero nello stesso giorno allietati i difensori di Roma dall' arrivo di un migliaio di militi tra soldati del 3° reggimento leggeri, e volontarî; e la loro venuta tanto più fu in buon punto perchè in que' tristi momenti recarono un soccorso assai considerevole di viveri in bestiami e granaglie. Questi fatti somministrarono al *Monitore* motivo di esclamare che *poche centurie dei repubblicani d' Italia non temevano le migliaia dei repubblicani d' oltralpe:* perchè a

[1] Vedi il *Monitore romano* del 25 giugno, pag. 626.
[2] Vedi Vaillant, pag. 116 e 117.

dir vero nello stato in cui erano le cose, co' Francesi penetrati in città, con le speranze deluse dei movimenti parigini, e con l'Europa quasi tutta collegata contro i Romani, vi voleva di molto coraggio e fermezza per continuare ad affrontare il cozzo dell' armata francese. E quindi non del tutto impropriamente riportò il *Monitore* que' versi di Orazio:

« Si fractus illabatur orbis
» Impavidum ferient ruinæ! » [1]

Se non che volendo i repubblicani risparmiare alla città i disastri di un bombardamento rigoroso, divisarono un espediente per allontanarne il pericolo.

Questo bombardamento per verità aveva già avuto luogo in qualche parte, o come direbbero i Francesi con *ménagement*. Erano state lanciate in varie riprese e su qualche punto parziale della città alcune bombe o granate, e la sera soltanto del 22 se ne lanciarono un centinaio e mezzo, di piccolo calibro, come a suo luogo e tempo narrammo nel capitolo precedente. Pochissimi però furono i casi in che que' proiettili riuscisser fatali, e tra questi si registrarono la morte di una Colomba Antonietti parente del Masi, e quella di una familiare nel palazzo Caserta alle Botteghe Oscure. [2]

I difensori di Roma d'altra parte, ove fossero occorsi casi moltiplici, non avrebber già avuto interesse di occultarli, ma sì bene di propalarli per mantenere ed accrescere nel popolo sensi d'ira e propositi di resistenza. Alcuni poi di questi proiettili che venivan chiamati bombe, erano piuttosto granate, e molte si confusero con le palle di cannone che in buon numero caddero sulla città e che danneggiarono esteriormente le case risguardanti il Gianicolo, fra le quali sopratutto soffersero il palazzo Farnese ed il palazzo Spada. [3]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 622.

[2] Vedi *Monitore*, pag. 584. — *Pallade* n. 557. — Rusconi, vol. I, pagina 156 e 157.

[3] Vedi *Monitore*, pag. 580, 588, 605, 611, 622, 633.

Comunque si voglia, adempieron l'officio di benemeriti cittadini i componenti la romana magistratura indirizzando ai rappresentanti esteri in Roma la seguente circolare; e siccome non avevamo, diplomaticamente parlando, veri rappresentanti, così venne inviata ai consoli delle rispettive nazioni. Eccone il tenore:

« *Onorevole signore!*

» Da ventidue giorni si lanciano proiettili dalle truppe
» francesi sopra l'abitato di questa città, rimanendone
» offesi anche i tempî, ed i monumenti più insigni. Nella
» notte dal giorno 22 al 23 fu aumentato oltremodo questo
» mezzo di aggressione, tanto più vituperevole quanto è
» maggiore il grado dell' attuale civiltà: vecchi, donne, fan-
» ciulli ne furono vittima. Il Magistrato Romano in questo
» stato di cose volgesi a voi, tenendo certo che nell'interesse
» umanitario, e rappresentando una nazione grande e civile.
» non possiate rimanervi testimonio indifferente di un fatto
» così barbaro contro la città monumentale per eccel-
» lenza, e vi adoprererete valevolmente perchè una guerra.
» d'altronde non provocata, non prorompa almeno in
» quelli eccessi che ripugnano alla condizione presente
» delle nazioni civili di Europa.

» Aggradite le sincere proteste dell'alta nostra stima.

» Dal Campidoglio li 24 giugno 1849.

» Francesco Sturbinetti *Senatore*
» Gallieno Giuseppe
» Tittoni Angelo
» Lunati Giuseppe — *Conservatori*
» Galeotti Federico
» Corboli Curzio
» Giuseppe Rossi *Segretario.* »[1]

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 99. — Vedi *Monitore* del 24 giugno pag. 622.

In seguito di ciò l'agente consolare inglese Giovanni Freeborn il quale faceva da capo dèl corpo consolare, rispose quanto segue:

« Regio Consolato
» di S. M. Britannica in Roma.

» Non appena il sottoscritto Agenté Consolare di S. M.
» Britannica ha ricevuto il pregiato dispaccio delle SS. VV.
» Illme rappresentanti il Magistrato Romano, in data di que-
» sto giorno, si è fatto sollecito di convocare in sua casa i
» soggetti componenti il Corpo Consolare residente in que-
» sta Capitale, coi quali sin dalla prima comparsa dell'ar-
» mata francese alle mura di Roma si era posto di con-
» certo per offerire, siccome fecero, per mezzo del Ministro
» delle relazioni estere, i loro servigî alla Magistratura
» Romana per qualunque officiosa interposizione presso il
» Comandante in Capo di quell'armata, Generale Oudinot.
» Il medesimo dispaccio è stato da tutti sentito col
» più vivo interessamento, e ben tosto intesi sul modo e
» forma di corrispondere all'invito delle SS. VV. Illme,
» una energica, quanto officiosa dichiarazione, nel modo
» che meglio per noi si potesse, è stata diretta allo stesso
» Generale Oudinot, che qui acclusa io mi affretto di ri-
» metter loro in originale e copia, onde Elleno proveg-
» gano al modo di far pervenire il primo al campo fran-
» cese colla massima sollecitudine, nella fiducia che la
» medesima venga accolta favorevolmente.
» Il sottoscritto, di concerto co'suoi Colleghi, si permette
» di aggiungere che ove il Magistrato Romano giudicasse
» opportuno di valersi dell'opera loro personale presso lo
» stesso Generale in Capo per ulteriori ufficî, i medesimi non
» esiteranno a prestarvisi con ogni buon grado, sempre che
» le SS. VV. Illme proveggano che si ottenga per parte

» delle parti combattenti una tregua sufficiente di tempo
» per la loro gita e ritorno al campo francese.

» In tale intelligenza lo scrivente ha l'onore di rasse-
» gnarsi.

» Li 24 giugno 1849.

» *Umilissimo devotissimo servitore*
» GIO. FREEBORN.[1]

» *Agli onorevoli* MEMBRI
» DELLA MAGISTRATURA ROMANA. »

La dichiarazione del corpo consolare portava quanto segue:

« *Signor Generale.*

» I sottoscritti Agenti Consolari rappresentanti i loro
» Governi rispettivi, prendono la libertà di esporvi, si-
» gnor Generale, il loro profondo dispiacere di aver veduto
» la Città eterna subire un bombardamento di parecchi
» giorni e notti. La presente ha per oggetto, signor Gene-
» rale, di fare le più energiche rimostranze contro questo
» modo di attacco, che non solamente mette in pericolo
» le vite e le proprietà degli abitanti neutri e pacifici, ma
» quelle eziandio delle donne e de' fanciulli innocenti.

» Noi ci permettiamo, signor Generale, di farvi noto,
» che questo bombardamento ha già costato la vita a pa-
» recchie persone innocenti, ed ha portato la distruzione
» a capi d'opera di belle arti che non potranno giammai
» essere rimpiazzati.

» Noi confidiamo in voi, signor Generale, che in nome
» dell'umanità e delle nazioni civili voi vorrete desistere

[1] Vedi *Monitore*, pag. 626. — Documenti, vol. IX, n. 99.

» da un bombardamento ulteriore, per risparmiare la di-
» struzione alla Città monumentale, che è considerata come
» sotto la protezione morale di tutti i paesi civili del mondo.

» Abbiamo l'onore di essere con profondo rispetto,
» signor Generale,

» *Vostri umilissimi servitori*

» FREEBORN, Agente consolare di S. M.
» Britannica.
» D. MARSTALLER, Console di S. M. il Re
» di Prussia.
» *Cav.* P. C. MAGRINI, addetto alla Lega-
» zione di S. M. il Re dei Paesi Bassi.
» GIOVANNI BRAVO, Console di S. M. il
» Re di Danimarca.
» FEDERICO BÉGRÉ, Console della Confe-
» derazione Svizzera.
» *Cav.* KOLB, Console di S. M. il Re di
» Würtemberg.
» *Conte* SHAKERG, Segretario della Repub-
» blica di S. Salvador nell'America
» centrale.
» NICCOLA BROWN, Console degli Stati Uniti
» d'America.
» GIACOMO E. FREEMAN, Console degli Stati
» Uniti d'America per Ancona.
» GIROLAMO BOREA, Console generale di
» S. M. il Re di Sardegna, e provvi-
» soriamente anche della Toscana. »[1]

Due o tre giorni dopo volle associarvisi pure il console generale di Portogallo il colonnello Husson.[2]

[1] Vedi *Monitore*, pag. 626.
[2] Vedi detto, pag. 638.

Sentiamo ora dal maresciallo Vaillant come fu presentato questo indirizzo, e quale impressione produsse al campo francese. Egli dice così:

« Verso le otto ore del mattino (25 di giugno) un officiale
» superiore romano si presentò davanti le trincee del bastione 7, siccome parlamentario, recando al generale in
» capo una protesta di parecchi consoli stranieri contro il preteso bombardamento di Roma. Si capì subito che egli non
» cercava che di riconoscere lo stato de' nostri lavori: si
» ritenne la lettera e licenziossi l'officiale immediatamente.»[1]

Il complesso di questi fatti ci fa conoscere che il municipio romano prese le mosse per dare corso a un indirizzo il cui scopo era quello di scemare ai Francesi gli spedienti dell'assedio. Il municipio però, ove direttamente avesse reclamato, non avrebbe ottenuto ascolto. Si rivolse allora al console inglese Freeborn, le cui morbidezze verso i repubblicani eran piuttosto palesi, e palese pur anco la sua facilità nell'accogliere esagerate o false informazioni, di che dette prova allorquando scriveva al suo superiore lord Palmerston che in Roma oltre la linea e la civica, eranvi *quarantamila Romani armati di picche e coltelli.*[2]

Il Freeborn pertanto che in quel tempo figurava qual maestro di cappella del concerto consolare, convocò i suoi colleghi, scrisse la nota, e la fece a tutti sottoscrivere: e siccome lo scopo era umanitario e civile, non vi fu al certo chi si ricusasse dallo associarvisi.

Ma i tempi eran tali che non potevan prendersi le cose pel sottile, nè verificare se e fino a qual numero fosser caduti i proiettili, se e fino a qual misura fossero risultati i danni. L'indirizzo si sottoscrisse e fecer bene; ma noi domanderemo ora quale fu fra i templi, quale fra i palagi dei magnati, quale l'oggetto di arte che venisse danneggiato o distrutto?

[1] Vedi Vaillant, pag. 110.
[2] Vedi *Correspondence respecting the affairs of Rome, 1849*, pag. 35.

Comunque si voglia l'indirizzo ebbe il suo corso, e se fu esagerato poco male perchè tendente a produrre un bene evidente ed a preservare da quei guasti che se non accaduti, potevano accadere a detrimento dei monumenti di Roma. Così lungi noi dal disapprovare l'atto in discorso, ne porgiamo ai promotori i nostri rallegramenti. Nè è il primo caso in cui il corpo consolare presentasse l'esempio d'intromettersi per uno scopo sì salutare ed umano, perchè in Palermo il 19 gennaio 1848 quel corpo consolare fece altrettanto per impedire o arrestare il bombardamento.[1]

A noi peraltro piacerebbe di più che talune corti, o governi, o nazioni, o tribune, o stampe libere, e fra queste in primo primissimo grado comprendiamo Francia e Inghilterra (perpetue fomentatrici di torbidi in Europa), in luogo di ricorrere quando arde il fuoco al filantropico officio di estinguer gl'incendî, usassero invece maggior cautela nel non accenderli sia colla parola incoraggiatrice, sia colle armi, sia cogli emissarî, sia coll'oro. Se si astenesser da ciò non vi sarebbe allora bisogno delle loro pietose interposizioni. Bell'officio per verità sarebbe quello dei vigili o pompieri se occultamente eccitassero un incendio per darsi poi la soddisfazione di saperlo estinguere alla vista di tutti, e carpirne mal compre lodi e ringraziamenti. Egli è certo una cosa curiosa il vedere che i buoni amici politici prendon sempre la parte d'intercessori verso i padri affinchè trattino i figli dolcemente, e mai non si vedano dirigersi ai figli per inculcare loro sommissione e obbedienza a' proprî genitori! Queste nostre verità riporteranno (osiamo sperarlo) l'approvazione di $^4/_5$ dei nostri lettori, ed $^1/_5$ a cui non piaceranno, se non ci loderà apertamente, sogghignerà occultamente, e converrà che abbiam colto nel segno.

[1] Vedi l'opera *Ruggiero Settimo e la Sicilia. — Documenti sulla insurrezione siciliana del 1848*, pag. 13.

Dopo esserci diffusi in queste osservazioni per dilucidare un punto di storia che a noi parve interessante, riporteremo la risposta del generale Oudinot alla protesta del corpo consolare. Eccola:

« **Corpo di spedizione del Mediterraneo**
» Il Generale in capo

» Dal Quartier generale il 25 giugno 1849.

» *Signori*,

» Le ultime istruzioni del mio governo sotto la data
» del 29 di maggio contengono quanto segue:
» Noi abbiamo esaurito i mezzi di conciliazione, il mo-
» mento è venuto, nel quale bisogna necessariamente agire
» con vigore o rinunciare ad un'intrapresa per la quale si
» è versato il sangue de'figli della Francia; ad una intrapresa
» nella quale per conseguenza il nostro onore è impegnato
» come pure i nostri più grandi interessi di politica esterna.
» In una tale alternativa lo esitare non è possibile. Importa
» dunque, o generale, che, senza perdere un istante, voi vi
» dirigiate su Roma colle forze imponenti in questo mo-
» mento riunite sotto il vostro comando, e che voi vi
» prendiate posizione non ostante tutte le resistenze. Tale
» è la volontà del governo della repubblica, della quale io
» sono stato incaricato di trasmettervi l'espressione.
» Voi lo vedete, o signori, gli ordini del mio governo
» sono assoluti. Il mio dovere è tracciato. Io compirò la
» missione di cui sono incaricato.
» Senza dubbio il bombardamento di Roma trarrà seco
» l'effusione di sangue innocente e la distruzione di mo-
» numenti che dovrebbero essere imperituri. Niuno saranne
» afflitto più profondamente di me. Il mio pensiero a questo
» riguardo, o signori, vi è ben conosciuto; esso è riassunto
» nelle notificazioni che io indirizzai il 13 di questo mese

» al triumvirato, al presidente dell' Assemblea costituente,
» ai comandanti della guardia civica e dell'armata, agli abi-
» tanti della città di Roma!

» Io ho avuto l'onore di darvi immediatamente notizia
» di questa notificazione di cui aggiungo qui nuovi esem-
» plari.

» Dopo il 13 la situazione delle due armate è total-
» mente cambiata. Dopo alcuni combattimenti gloriosi le
» truppe sotto i miei ordini han dovuto montare all' as-
» salto. Esse si sono energicamente stabilite sopra i ba-
» stioni di Roma. Tuttavia il nemico, non avendo ancor
» fatto alcun atto di sottomissione, io sono obbligato di
» continuare le operazioni militari.

» Più la resa della piazza sarà differita, più grandi
» saranno le calamità che voi temete così giustamente, ma
» i Francesi non potranno essere accusati di questi disastri;
» la storia gli affrancherà da qualunque responsabilità.

» Ricevete, vi prego, o signori, le assicurazioni della mia
» perfetta considerazione e de' miei sentimenti distintissimi.

» *Il Generale in capo*
» *dell'armata di spedizione francese*
» OUDINOT DI REGGIO.

» *Ai signori* AGENTI CONSOLARI
» *delle Potenze estere in*
» **Roma.** »[1]

Ritornando alle operazioni dell' assedio, diremo che la batteria n° 10 bersagliava co' suoi colpi tanto il trinceramento della Montagnola dietro il recinto Aureliano, quanto il casino Savorelli; e che essendosi dai Romani abbandonata la così detta *Maison blanche* posta all'esterno della cinta avanti la cortina (7-8), i Francesi eseguirono in quel

[1] Vedi Documenti, vol. IX, n. 99 *A*. — Vedi il testo francese di questo atto nel *Sommario*, n. 96.

luogo nella notte dal 24 al 25 due nuove trincee per formare una 4ª parallela.[1]

Scavarono i Francesi nella notte dal 25 al 26 metri 110 di trincea nella parte centrale della 4ª parallela che fu così compita, ed altri 60 metri incominciando da questa e venendo a riuscire avanti la casa Giacometti, verso la strada che mena alla porta san Pancrazio.[2]

Nella stessa notte tentarono ancora una volta di discacciare i repubblicani italiani dal casino detto il Vascello fuori la porta san Pancrazio. L'attacco fu bravamente respinto sotto il comando del tenente colonnello Medici, e del maggiore Cenni. Il Vaillant non ne parla affatto, ma il Garibaldi pubblicò il suo bollettino che può leggersi nel *Monitore*.[3]

Il giorno 26 l'assemblea volle consolare i difensori di Roma con una grida di lodi e d'incoraggiamento, che potrà leggersi in *Sommario*.[4]

Nella notte dal 26 al 27 di giugno fu compiuta la batteria n° 12; le altre due n° 11 e 13 lo erano fin dal giorno innanzi. Fu costruita ed armata la batteria n° 14 destinata a battere in breccia il fianco sinistro del bastione 8. E qui è da sapere che i lavori dei Francesi venner molestati così gagliardamente dai Romani che dovettero sospenderli. Ci serviremo delle stesse parole del Vaillant: « La vivacità del » tiro del nemico non permise agli officiali incaricati della » esecuzione di questa trincea (vicino alla casa Giacometti) » di mantenervi i loro lavoranti. » E più sotto: « Un tenta» tivo egualmente infruttuoso fu fatto sopra la cortina (5-6), » per coronar di trincea la prominenza su cui sorge il » casino Barberini. La fucilata della trincea dei Romani ed » il cannoneggiare di san Pietro in Montorio impedirono di » proseguire questo lavoro. »[5]

[1] Vedi Vaillant, pag. 118. — Vedi *Atlante generale dell'assedio* ec., pag. 1.
[2] Vedi Vaillant, pag. 121.
[3] Vedi *Monitore*, pag. 629.
[4] Vedi *Sommario*, n. 97. — Vedi *Monitore* del 26 giugno, n. 143.
[5] Vedi Vaillant, pag. 123 e 124.

Son queste tali parole (e non già le sole) che pronunziate da un'autorità sì competente come il Vaillant, costituiscono il più grande elogio per la bravura dei Romani, sopratutto nel tiro dell'artiglieria.

Nel giorno 27 la batteria di mortari n° 5, e sei piccoli mortari cominciarono a far fuoco. Anche la batteria n° 10 si rimise a tirare. L'artiglieria romana rispose subito con tiro vivissimo e perfettamente ben diretto,[1] talchè la batteria francese del bastione 6 fu obbligata a tacere. Pure le batterie romane soffersero. Ebbero i Francesi 3 officiali feriti Canu, Brisac, e Tricoche, 2 cannonieri uccisi e 10 feriti.[2]

Nella notte poi del 27 al 28 i Romani dai loro trinceramenti avanti il Vascello e dal bastione 8 con una fucilata vivissima molestarono molto i Francesi che prolungavano la trincea avanti la casa Giacometti. Anche i lavoranti preser le armi e lasciarono la trincea. Ritornarono poi al lavoro che avanzò poco; e siccome al far del giorno non eran per anco al coperto fu d'uopo abbandonarla di nuovo.[3] Ebbero i Francesi nelle ventiquattro ore 5 uccisi e 36 feriti fra i quali i 3 officiali già nominati.[4]

Nella stessa notte la cavalleria francese sorprese sulla strada di Albano più di un centinaio di vetture cariche di viveri che portò al campo.[5]

Verso le ore 11 circa della mattina del giorno 28 la lotta tra l'artiglieria dell'attacco e quella della difesa potè riguardarsi come terminata. « Uopo è dirlo, questo com-
» battimento di artiglieria, che durò un giorno e mezzo,
» fu sostenuto da ambedue le parti con un vigore notabile
» e con molta perseveranza e bravura. » Così il Vaillant.[6]

[1] Vedi Vaillant, pag. 124.
[2] Vedi detto, pag. 125.
[3] Vedi detto, pag. 128.
[4] Vedi detto, pag. 128.
[5] Vedi detto, pag. 128.
[6] Vedi detto, pag. 129

La batteria francese n° 14 aveva però continuato dal mattino a trarre in breccia contro il fianco sinistro del bastione 8. Alle ore 4 e $^1/_2$ della sera il muro cadde: alle ore 8 la breccia era quasi praticabile. Furon prese subito le disposizioni per dar l'assalto durante la notte montando direttamente per la breccia del bastione 8, mentre un'altra colonna, nell'interno della cinta, avrebbe attaccato di viva forza questo bastione alla gola; ma alle ore 9 della sera il generale in capo fe' sapere che l'assalto doveva differirsi alla notte seguente. [1]

Anche il giorno di san Pietro (29 di giugno) vi fu cannoneggiamento tutta la giornata. I Francesi tirarono sopratutto sul bastione 8 per isquarciarne la breccia e molestare i Romani che lo munivan di difese, sul bastione 9, e sul palazzo Savorelli. Alle 3 pomeridiane circa la breccia fatta al bastione 8 era visibile da tutti, anche ad occhio nudo, accanto al casino di villa Spada. Vi fu pure in quel giorno cannoneggiamento fra la batteria n° 2 e quella dei Romani nel giardino di sant' Alessio. [2]

Prima di raccontare l'attacco finale che mise Roma in potere dei Francesi, dobbiamo far menzione di due episodi storici.

Consiste il primo in una lettera che un tal Goglioso dottore in medicina dell'università di Pisa e della facoltà medica di Parigi, diresse al generale Oudinot.

Era il medesimo giunto in Roma da un mese coll' intendimento di cooperare ad imprimere alla vertenza franco-romana un indirizzo più conforme ai diritti e ai doveri delle due repubbliche.

In quella lettera il dottore medico-politico dimandava all' Oudinot di desistere dal bombardamento perchè non

[1] Vedi Vaillant, pag. 129 e 130. — Vedi *Atlante generale dell' assedio* ec., pag. 4.

[2] Vedi Vaillant, pag. 132 e 133, *Atlante generale dell'assedio* ec., pag. 4.

ispaventava i Romani, non dava coraggio a' reazionarî, ma solo produceva danni. — Ci asterremo dal fare osservazioni su questa e sulle altre cose che ivi si dicono. [1]

Roma, come tante volte avvertimmo, era divenuta il ritrovo generale di tutti i faccendieri politici; ed anche il dottor Goglioso volle venirvi a dare un saggio della sua valentia non già nella medicina, ch'era la sua professione, ma in politica, ove quasi tutti fan naufragio. E naufragò ancor lui, essendo disconosciuti i suoi consigli: sicchè annunziava la sua partenza per Pisa affine di riassumervi la cura de' suoi malati, i quali è da sperare nol fossero gravemente, altrimenti la sua assenza di un mese poteva esporlo al rancore di non trovarli più fra i viventi.

Il secondo episodio fu la occupazione per parte dei Francesi della polveriera in Tivoli, la quale, ad impedire la fabbricazione ulteriore delle polveri, venne distrutta completamente, gettando nell'acqua la polvere, il salnitro e lo zolfo. [2] Inoltre ci racconta il Vaillant che furon prese centottanta vetture, la maggior parte cariche di vino e alcune di polvere, che dirigevansi a Roma. [3]

Ripiegandoci ora all'interrotto racconto delle cose militari, diremo che il 29 di giugno come festa di san Pietro sarebbesi dovuto, se in tempi regolari, solennizzare colla solita pompa. Assenti però il papa, i cardinali, e la corte pontificia, nè il pontificale nè le altre sacre funzioni ebber luogo. Solo si fece la sera, per ordine del municipio, la consueta illuminazione della facciata, del colonnato, e della cupola di san Pietro. Se non che un temporale orribile suscitatosi appunto nell'ora dell'illuminazione, impedì alla popolazione di concorrervi. Vi fu dunque, ma passò quasi del tutto inosservata. I Francesi vedevanla dal campo ma di sghembo; e intanto meditando di dar l'assalto finale

[1] Vedila *per extensum* nel *Monitore* del 28 giugno 1849, pag. 637.
[2] Vedi *Monitore*, pag. 645. — Vedi Vaillant, pag. 131.
[3] Vedi Vaillant, pag. 131 e 132.

in quella notte dal 29 al 30, prendevano a tal uopo tutte le necessarie disposizioni.[1]

Formavansi cioè quattro colonne,

la 1ª di attacco comandata dal capo di battaglione Lefebvre,

la 2ª di riserva comandata dal capo di battaglione Lerouxeau,

la 3ª di sostegno comandata dal capo di battaglione Laforêt,

la 4ª di lavoranti comandata dal capo di battaglione Galbaud-Dufort.

Si dava al tenente colonnello Espinasse il comando superiore delle quattro colonne ed al general di brigata Levaillant (Carlo), in qualità di generale di trincea, quello di tre battaglioni di guardia (della trincea).

Adottate queste disposizioni, alle ore 2 e $^1/_4$ del mattino, a' primi albóri, la colonna di sostegno che era negli alloggiamenti del bastione 7, ed il cui movimento doveva preceder quello delle truppe ch'erano al di fuori della cinta, ebbe ordine di sboccarne. Alcuni istanti dopo il colonnello Niel, capo di stato maggiore del genio, dava il segno dell'assalto del bastione 8, e subito la prima colonna di attacco comandata dal Lefebvre superava la breccia non ostante una viva fucilata. Sono molto interessanti tutte le particolarità di quest'assalto e della difesa de' Romani, le quali vengon narrate con chiarezza e precisione dal Vaillant nella sua opera sull'assedio di Roma, cui rimandiamo i nostri lettori non potendo noi dire più o meglio.

Si era giudicato opportuno da' Francesi all'intento di dividere gli sforzi del nemico e render così facile l'assalto che preparavasi, di far operare una diversione dal generale Guesvillier che aveva preso posizione con fanteria, zappatori, ed artiglieria su' monti Parioli fuori la porta

[1] Vedi Vaillant dalla pag. 134 alla pag. 146. — Vedi *Atlante generale dell'assedio* ec., pag. 4 e 5.

del Popolo. Un'ora avanti l'attacco di fatto incominciarono i cannoni a lanciar proiettili che penetravano nella città nella direzione del Corso ch'è l'arteria principale della Roma moderna.

Destati ed esterrefatti i cittadini dal tremendo tonar de'cannoni che senza tregua colpiva le loro orecchie, ritennero che la pioggia di proiettili (pioggia non benefica al certo) fosse un formale bombardamento. Ratti que' pochi ch'eran nelle strade dieronsi alla fuga, ma i più, vestitisi in fretta o alla meglio copertisi, nei più reconditi luoghi si rifugiarono. Ciò avvenne specialmente in quel quartiere che nomasi Campo Marzo e che è più vicino ai monti Parioli d'onde partiva quella grandine di proiettili.

Parole d'ira uscivano in quei momenti dalle bocche indignate dei cittadini. Molte imprecazioni udivansi che non solo al generale e alla francese nazione s'indirizzavano, ma sì bene a chi faceva gli onori di Gaeta. Tristi momenti son quelli ne' quali la passione copre d' un velo gli umani giudizi, talchè al retto s'impreca, al disonesto e all'ingiusto s'inneggia. Non una sola voce in momenti siffatti tu ascolti che alla verità renda omaggio. Il delitto allora è virtù cittadina; la giustizia ed il diritto vengon derisi o capovolti; e la confusione, invidiosa del bene, passeggia trionfante e compiacentesi sulle infrante rovine del senso morale.

Cessò alle tre il creduto bombardamento, sicchè durò poco men che due ore: ma furon quelle due lunghe ore di spavento e di agonia nelle quali tumultuariamente ricovraronsi ne' sotteranei delle case, nelle stalle, e perfin nelle grotte in un confusi coi padroni i servi, co' magnati i privati, e con loro anche taluni dell'infima plebe. Cessato però il fuoco, cessò quell'ansia affannosa. I più timidi fecero capolino, altri più coraggiosi uscirono all'aperto, e quindi preser tutti animo ritornando nelle lor case d'onde il timore gli aveva discacciati.

Dal lato opposto, in quella stessa notte, i cannoni di marina francesi ch'erano sull'altura al nord della basilica

di san Paolo, traevan palle e granate sopra la città per contribuire ad accrescer l'incertezza e il turbamento dei difensori. Questa diversione aveva luogo nel momento stesso in che i Romani facevano un nuovo ed inutil tentativo d'incendiare il ponte francese di battelli, detto di santa Passera, lanciandogli contro sul Tevere varie piccole barche cariche di materie incendiarie. [1]

Intanto sul Gianicolo erasi accesa la zuffa terribile, ostinata, micidiale. L'assalto fu tremendo: tremenda e coraggiosa del pari fu la difesa. Ai Francesi furon subito feriti i capi di battaglione Lefebvre e Galbaud-Dufort. E fra i Romani fu ferito mortalmente il non romano colonnello Manara, comandante la legione lombarda.

Dopo otto o nove ore di fuoco e di carnificina (perchè i Romani ebbero oltre a quattrocento morti, ed altrettanti se non più ebbero a deplorarne i Francesi) cessò il cozzo delle armi. Le vittime dei dissidî politici languivan sul campo rosseggiante di sangue, seminato di membra infrante, divenuto baccano orrendo di grida disperate, di bestemmie e di pianto: e queste vittime reclamavano cura, aiuto, sepoltura. A mezzo giorno i Romani inviarono un parlamentario per dimandare un armistizio affine di poter raccogliere i morti ed i feriti sparsi qua e là su' luoghi dei combattimenti. Il general di trincea accordollo, e per tal modo si potè dall'una parte e dall'altra compiere questo pietoso e commovente officio. Dopo il mezzo giorno poi si dimandò di capitolare: così finì la guerra. [2]

Crediamo prezzo dell'opera il riportare qui i nomi di alcuni dei nostri officiali uccisi o feriti nel combattimento del 30 di giugno, desumendoli dagli scritti del diligentis-

[1] L'altro tentativo d'incendiare quel ponte, ugualmente non riuscito, ebbe luogo la notte dal 10 all'11 giugno. Vedi Vaillant, pag. 67.

[2] Vedi la relazione del generale Garibaldi nel *Monitore*, pag. 653. — Vedi Vaillant da pag. 134 a 146. — Farini, vol. IV., pag. 201. — Vedi *Sommario storico* ec., vol. IV, pag 339. — Vedi Torre, vol. II, pag. 262 e seg.

simo Torre: e ciò facciamo unicamente affinchè si veda quanto pochi furono i Romani.

Si ebbero dunque fra i feriti:

FRANCESCO VILDI	*di Forlì.*
GIOVANNI VOLPATO	*di Roma.*
IGNAZIO LONGHI	*di Ferrara.*
FINOCCHI	*romagnolo.*
RIVALTA	*di Roma.*
GIUSEPPE PERON	*di Pavia.*
NICOLA VARANI	*di Mantova.*
EMILIO DANDOLO	*lombardo.*
FRANCESCO CATTANEO	*di Milano.*
CARLO GUGLIELMI	*di Frosinone.*
GIOVANNI GOGLIANI	*dell'isola della Maddalena.*
BASSANO BIGNAMI BOLTRINI CESARE	*di Mantova.*
VINCENZO UGOLINI	*di Forlì.*

Fra i morti:

Il moro ANDREA AGHIAR	*americano* (ordinanza del general Garibaldi).
GIUSEPPE VERZELLI	*di Bologna.*
PIETRO SIGNORONI	(*di Brescia?*)
(LUIGI?) BANDI	*romagnolo.*
LUCIANO MANARA	*di Milano.*
EMILIO MOROSINI	*lombardo.*

Fra gli artiglieri feriti o morti:

CESARE SCARINZI	*di Lugo.*
(MARIO?) TIBURZI (CANDIDO?) CASINI	*di Roma.* [1]

I Romani ai non Romani stanno come 4 a 23.

[1] Vedi Torre, vol, II, pag, 267 e 268.

L'assemblea intanto si riuniva la mattina del 30 e continuava la discussione degli articoli della costituzione della repubblica elaborata dal Saliceti. Gli atti della medesima ci somministrano i discorsi che si pronunziarono, e sono gli ultimi stampati e pubblicati di questa collezione importante. E qui si avverta che noi possediamo gli atti dell'assemblea fino al giorno 30 giugno, mentre tutti gli abbonati non li ricevettero che fino al giorno 27, ossia fino alla pagina 502. Noi perciò abbiamo altri quattro fogli stampati e non distribuiti, dalla pagina 503 alla pagina 518: e questa è una delle tante singolarità della nostra raccolta.

Or bene: nella discussione che incominciò alle 11 di quella mattina non una parola fu detta circa gli avvenimenti memorabili del giorno.

La sera però ebbe luogo una riunione straordinaria che si conobbe in genere, ma della quale il pubblico non fu se non che confusamente informato. L'ingresso dei Francesi non permise di stampare e pubblicare gli atti alla medesima relativi.

Siamo quindi costretti di ricorrere alla *Gazzetta di Genova* che ce ne conservò la memoria, e dalla quale estragghiamo la interessantissima narrazione degli ultimi fatti concernenti l'assemblea; eccola:

« Roma 1° luglio 1849.

» Dietro i gravi disastri sofferti dall'armata romana
» nel combattimento di ieri mattina l'Assemblea Costituente
» nelle ore pomeridiane si radunò in comitato segreto.
» Le relazioni che a questa fece il Mazzini, dicendo di
» seguire i rapporti del Garibaldi, benchè presentassero un
» infelice aspetto, nondimeno si conchiudeva dallo stesso
» Mazzini che dovevano attendersi le 9 della sera, ed al-
» lora prendere un qualche finale provvedimento.

» La Camera, non ostante che opinasse quasi tutta per
» una totale desistenza dalle ostilità, e per una resa, non-

» dimeno, mossa dalle persuasioni del Mazzini, si piegò a
» procrastinare la sua risoluzione.

» Il Generale Bartolucci che fino allora aveva assistito
» in silenzio all'Assemblea, domandò la parola, e siccome
» quegli che ben conosceva il vero stato delle cose, e che
» aveva originalmente letti i rapporti del Garibaldi, parlò
» in modo che persuase tutti i deputati a prendere una
» sollecita risoluzione, perchè la Città non avesse a sof-
» frire più gravi disastri.

» Faceva egli riflettere, essere del tutto impossibile
» qualunque ulteriore difesa, nè a lui dare il cuore di
» vedere ruinata l'eterna Città.

(Degna risposta fu questa di un Romano che abborre dalle rovine della sua patria, e ben dissimile da quella del Cernuschi il quale appunto perchè non romano ma lombardo, si allietava, sorridendo, per *la distruzione delle ville e delle delizie suburbane di Roma*).

» La Camera dunque a tale discorso riprese animo,
» persuadendo il Mazzini ad un'onorevole resa. Questi
» fe' appello al Garibaldi domandando che di persona
» venisse all'Assemblea per notiziarla a voce. Dopo due
» ore il detto Generale era nella sala. Egli fece conoscere
» quanto tremenda fosse la posizione della truppa, e quali
» i vantaggi ottenuti dai Francesi, e perciò non rimanere
» che due partiti o di arrendersi onoratamente o di una
» disperata difesa con richiamare tutti gli abitanti del Tra-
» stevere nella sinistra del fiume, piantare ivi e sui ba-
» stioni di S. Spirito le batterie.

» Presso tali disposizioni la Camera decretò in questi
» precisi termini:

« In nome di Dio e del Popolo

» L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa
» divenuta impossibile, e sta al suo posto.

» Il Triumvirato è incaricato della esecuzione del pre-
» sente decreto.

» Roma li 30 giugno 1849.

» *Il presidente*
» A. SALICETI.

» *I segretarî*
» PENNACCHI — ZAMBIANCHI
» FABRETTI — COCCHI. »[1]

Il Mazzini però ch' era per la guerra a oltranza, lungi dal curvare il collo allo imperio delle circostanze, avrebbe voluto in vece tentar di nuovo la sorte delle armi, secondo il sistema di guerra suo favorito, cioè guerra non regolare, guerra di popolo.

Esso come campione indomabile della resistenza e della guerra di barricate, d'incendî e di rovine, mal comportava una resa fatta con rassegnazione; laonde dirigeva all'assemblea la lettera seguente:

« La mia coscienza si oppone che io assuma l'incarico
» di comunicare al generale Oudinot il Decreto dell'As-
» semblea del 30 giugno. Io era con vostro mandato Trium-
» viro per difendere la Repubblica e Roma; l'atto che mi
» commettete, muta il mandato. Mi sento libero, e lo ras-
» segno nelle vostre mani. »

Gli altri due suoi colleghi protestarono ugualmente e si dimiser dall'ufficio. Trattossi allora di sostituire un altro potere.[2] Questo fu eletto e non sotto il nome di *triumvirato*, ma sotto quello di *potere esecutivo*; ne furon membri:

SALICETI
CALANDRELLI
MARIANI.[3]

[1] Vedi *Gazzetta di Genova* del 6 luglio 1849. — Vedi *Monitore* del 1° luglio, pag. 649. — Vedi altresì il racconto del Torre, vol. II, pag. 270, 271, 272.

[2] Vedi *Gazzetta di Genova* del 6 luglio 1849, pag. 3, riportata come documento nel vol. X, n. 5. — Vedi *Monitore* del 1° luglio, pag. 649.

[3] Vedi *Monitore* del 1° luglio, pag. 649.

Egli è singolare che questa nomina venne annunziata nel *Monitore* senza formalità veruna di decreto, ordine, o notificazione, ma con un semplice articolo di giornale, e senza veruna sottoscrizione; cosicchè resterebbe sempre a sapersi da chi venne eletto questo potere esecutivo.

L'assemblea peraltro decretò il 1° di luglio che i cittadini Armellini, Mazzini e Saffi avevano ben meritato della patria. [1]

Il generale Garibaldi poi ed il ministro della guerra Avezzana, accennando ai fatti accaduti, indirizzarono il 1° di luglio parole di elogio e di consolazione ai Romani, le quali posson leggersi nel nostro *Sommario*; [2] ed il triumvirato nel dimettersi dava l'addio ai Romani con un proclama da noi riportato nel *Sommario.* [3]

Il Consiglio comunale venne incaricato di intendersela coi Francesi. Pe' quali il generale Oudinot propose alcuni articoli che riferiamo in *Sommario*, [4] ed il municipio alla sua volta volle aggiungerne quattro che posson leggersi egualmente in *Sommario.* [5] Rigettati dal generale Oudinot, decise il municipio di non accettar patti per non compromettere minimamente la dignità del popolo romano, dichiarando solo di *cedere alla forza.* Ciò annunziava col seguente proclama che crediamo dover trascrivere:

« S. P. Q. R.

» *Romani!*

» Il coraggio da voi dimostrato nella difesa di Roma,
» i sacrificî che incontraste vi hanno assicurata la gloria
» e la stima degli stessi stranieri. Una difesa ulteriore,

[1] Vedi *Monitore*, pag. 653.
[2] Vedi *Sommario*, n. 98 e 99.
[3] Vedi detto, n. 100.
[4] Vedi detto, n. 101 e 102.
[5] Vedi detto, n. 103.

» come fu annunciato dal decreto dell'Assemblea, sarebbe
» stata impossibile, senza volere la distruzione di una città
» che conserva memorie le quali non debbono perire. La
» vostra Rappresentanza municipale non ha accettato patti
» per non compromettere menomamente la dignità di un
» popolo così generoso, ed ha dichiarato di cedere alla
» forza. Le leggi di umanità e d'incivilimento, la disciplina
» di un'armata regolare, le assicurazioni dei Comandanti
» ci ripromettono il rispetto delle persone e delle cose.

» La vostra Rappresentanza municipale vi promette
» che non mancherà di fare quanto è in suo potere, onde
» non si rechi ingiuria ad alcuno. Abbisogna però del vostro
» concorso, ed è certa di ottenerlo. Fida nel vostro con-
» tegno dignitoso e nella esperienza costante, che ha di-
» mostrato al mondo come i Romani in circostanze prospere
» o avverse hanno saputo egualmente mantenere l'ordine,
» e costringere anche i nemici a salutare con riverenza la
» città dei monumenti, e rispettarne gli abitanti che con
» la loro virtù rendono impossibile l'obblio della romana
» grandezza.

» Dal Campidoglio il 2 luglio 1849.

» FRANCESCO STURBINETTI *Senatore*
» LUNATI GIUSEPPE
» GALLIENO GIUSEPPE
» GALEOTTI FEDERICO
» DE ANDREIS ANTONIO
» PIACENTINI GIUSEPPE
» CORBOLI CURZIO
» FELICIANI ALCEO
» TITTONI ANGELO
Conservatori

» GIUSEPPE ROSSI *Segretario*. »[1]

[1] Vedi *Monitore* del 3 luglio 1849, pag. 658.

Noi simpatizziamo col municipio repubblicano del 1849 e ne abbiam fatto l'elogio nel capitolo XII pel modo col quale si condusse a tutela del popolo romano. Con pari franchezza però dobbiamo criticare questo suo atto, perchè ivi si dice che i nemici salutano in Roma la città dei monumenti. Permetterà il municipio che un Romano gli domandi se Roma (anche parlando soltanto storicamente) non abbia altro merito se non che quello di essere la città de' monumenti? Crediamo che a questa domanda si troverebbe assai imbarazzato per dare una risposta.

Occupandosi sempre lo stesso municipio dei provvedimenti a mantenimento dell'ordine, vietava di togliere il legname e qualunque altro materiale delle fortificazioni tanto interne quanto esterne, lungo le mura della città, senza un ordine in iscritto della magistratura romana. [1] E prometteva di elargire soccorsi a coloro che nella difesa della patria furono resi inabili al servizio, od ai loro congiunti che traevano dai medesimi il sostentamento. [2]

La mattina poi del 2 fu memorabile pel servizio funebre celebrato nella chiesa di san Lorenzo in Lucina in suffragio dell'anima del colonnello Manara morto il 30 giugno per la ferita toccatagli sul Gianicolo.

Luciano Manara appartenente ad una chiara famiglia di Milano aveva preso una parte attivissima nella rivoluzione lombarda del 1848, e fu il condottiero di quella legione che allora formossi, e che poi si chiamò legione lombarda.

Non è luogo a rammemorarne le gesta che con tanta semplicità, ingenuità, chiarezza ci narra nel suo aureo libretto il conte Emilio Dandolo, sotto il titolo: *I volontarii ed i bersaglieri lombardi* ec., pubblicato in Torino nel 1849.

Il Manara non aveva che 24 anni, e lasciava, morendo, una tenera moglie con tre figlioletti. Spirò fra le braccia del Dandolo stesso che era stato ed era il suo amico più sviscerato.

[1] Vedi *Monitore* del 3 luglio, pag. 658.
[2] Vedi detto.

Fu accompagnata la salma al tempio da un 400 giovani, residuo dei 900 onde componevansi i due battaglioni della detta legione.[1] Una musica romana seguiva i soldati, poi la bara (ahi spettacolo tristo e lacrimevole!) coperta della tunica insanguinata. Venivan quindi un centinaio di feriti che si erano a stento trascinati fuori del letto per salutare l'ultima volta il povero loro colonnello.

L'esequie ebbe luogo nella chiesa. Solo è a lamentarsi che il padre Ugo Bassi, immemore della santità del luogo, recitasse sul feretro non la orazione funebre ma un'atroce piuttosto e violentissima diatriba contro il papa e il clero, quel clero cui apparteneva pur esso.[2]

Convenutosi come dicemmo, che ai Francesi non si sarebbe fatta violenza ulteriore, ed incaricato il municipio di provvedere al modo di rendere meno acerba la resa della città e l'ingresso dell'oste vincitrice, s'immagini ognuno la sorpresa e lo sgomento che cagionò il vedere nelle ore pomeridiane del giorno 2 che distruggevansi i parapetti del ponte Quattro Capi. Si seppe poi ch'eran questi gli sforzi supremi del partito esagerato che il Mazzini capitanava, e che sognava tuttavia una resistenza quanto impossibile, altrettanto fatale alla città. Non era più il Mazzini però come triumviro (perchè erasi già dimesso), ma sì bene Mazzini il grande agitatore, che simili indegnità come semplice privato fomentava. Che se pure, come taluni sostenevano, egli vi fu estraneo, eran sempre le sue dottrine che professate da fanatici settatori accendevano e tenevan vivi propositi sì esorbitanti. In quel momento il mal genio di Roma per brevi istanti sollevò il capo truculento e sanguinoso su lei. Ma la necessità, la ragione, il buon senso pubblico prevalsero, e lo ricacciarono negli antri

[1] Alla legione lombarda di 600 uomini era stato aggiunto in Roma nel maggio un altro battaglione di bersaglieri composto della così detta legione Trentina e di una compagnia del 22.° Vedi Dandolo, pag. 186.

[2] Vedi Dandolo *op. cit.*, pag. 244 e 245. — Vedi *Monitore*, pag. 654. — Vedi Miraglia, pag. 292.

suoi tenebrosi. Le convenzioni segnate e statuite non venner rotte, e Roma fu salva.

Ed affinchè sparisca ogni dubbio sulla esistenza di questo episodio appena conosciuto delle nostre lacrimevoli sventure, riporteremo un brano di storia che ci dette un tal Ruggeri in un opuscolo sulla ritirata di Garibaldi da Roma, che pubblicò in Genova nel 1850. Esso dice così:

« Roma più non reggea.... L'Assemblea nazionale avea » disperato.... Il Triumvirato avea rimesso il potere.... Quel » gran popolo desolato, ma pur sempre magnanimo, at» tendea con calma l'armata irrompente, e l'ire pontificali, » amministrate dalla *nazione delle libertà*.

» La santa città, benchè minacciata dal Gianicolo, ben» chè aperta al nemico, non parea vinta. Una parola si » avea pronunziata di novella difesa alla linea del Tevere, » e già in un baleno mille braccia cittadine si apppresta» vano a rovinare i ponti, cari per memorie, a ritrarre » all'amica sponda i molini e le barche, ed alzare fortini » lungo la riva.

» Ma non fu che una parola, e ben tosto sopraggiunse » il silenzio e la tristezza. Roma sarebbe salva, *se a tanto » avessero bastato l'abnegazione ed il coraggio de' suoi di» fensori.*

» I militi di Garibaldi, gli ultimi reduci dalle rovine » della estrema difesa di san Pancrazio, davano l'ultimo ad» dio a quei valenti borghigiani.

» Composto alla calma consueta, Garibaldi dall'alto » delle mura di san Giovanni esaminava le linee nemiche; » egli avea in quel momento decisa la partenza: era il » 2 luglio.

» L'odio implacabile allo straniero per cui l'Italia no» stra geme nella servitù e nella sciagura, la gallica mala » fede troppo nota pei fatti del 3 giugno e pel seguito, » ispirarono il disegno di abbandonare Roma a Garibaldi, » e di aprirsi il passo in mezzo ai nemici, abborrendo di » piegare il collo ai patti del vincitore, ed a qualunque

» costo intento a condurre i suoi in terra italiana, ove de-
» poste le armi potessero però servire anche una volta
» alla sperata riscossa. Il generale fissò la mente a Ve-
» nezia, e colà fu suo intendimento di condurre le sue
» schiere. »[1]

Coll'aver noi riportato questi brani dell'opuscolo sovra indicato siam venuti anche accennando l'inizio della celebre ritirata di Garibaldi e de' suoi, vogliam dire gli avanzi della sua legione, di quella lombarda, e di tutti que' volontari che sotto il suo comando militarono. A loro poi associaronsi molti altri individui compromessi in primo grado nella romana rivoluzione. Sommava il corpo esulante ad un 4 o 5,000 uomini. Il Ruggeri dice ch'eran 4,000 fanti e 800 cavalli.

Si riunirono nelle ore pomeridiane sulla piazza di san Giovanni in Laterano. Fra i cavalieri erano molti dragoni che al loro giungere in quel luogo venivan festeggiati. Sull'imbrunire dell'aria al venir della notte partirono, prendendo per le mura della città la direzione di Tivoli.

Sorprese da un lato questo ritiro del duce dell'armata, Garibaldi, perchè non avevasene alcun sentore, ma se ne penetrò da taluni il disegno, e si disse perfino esservi nei piani del generale di voler trasportare e sostenere colla sua armata il governo repubblicano in altra parte d'Italia[2] o gettarsi, se ne venisse discacciato, nella Venezia. Le vicende di questa ritirata sono a tutti note, e nell'opuscolo del Ruggeri più volte citato se ne possono rinvenire le particolarità.

I Romani pacifici furon gratissimi al Garibaldi per cosiffatta determinazione, perchè col suo allontanamento andavasi spegnendo negli esaltati repubblicani l'ardore di parte di cui il Garibaldi era il più valido ed incoraggiante appoggio; e di tal guisa vennersi ad impedire conflitti tremendi coll'armata francese irrompente nelle mura dell'eterna

[1] Vedi E. Ruggeri, *Della ritirata di Garibaldi da Roma — Narrazione.* Genova, 1850, in-12, nelle *Miscellanee*, vol. XV, n. 11, pag. 5, 6, e 7.

[2] Vedi Ruggeri *op. cit.*, pag. 8 e 9.

città. È da considerare che con lui partirono molti fra i più virulenti demaghoghi, e fra questi il padre Ugo Bassi, i Ciceruacchio padre e figlio, e il disgraziatamente famoso Zambianchi.[1] Doppiamente poi obbligati, in quanto che indipendentemente dai conflitti co' Francesi, era voce che fosse a temersi che tanti soldati, esasperati per il mal successo della loro resistenza, avesser meditato di lasciare, prima di partire, con un saccheggio un tristo ricordo alla città. Noi nol crediamo, ma lo si temeva da molti, ed asseveratamente lo ripetevano.

Comunque si voglia, prima di narrare l'ingresso dei Francesi in Roma, ingresso che costituisce l'atto finale di questo dramma doloroso, crediamo opportuno di annunciare i proclami, i decreti e le altre disposizioni tutte che compatibilmente colle circostanze vennero adottate in quei supremi momenti.

Il 30 giugno in vista dello stato disastroso del commercio accordavansi dieci giorni di proroga pel pagamento degli effetti commerciali.[2]

Il direttore della zecca Pietro Girometti dava lo stesso giorno un rendiconto di tutto l'argento ricevuto dai cittadini, cominciando dal gennaio fino a tutto il mese di giugno, ed una esposizione dello stato di quell'importante stabilimento.[3] E davansi il giorno stesso alcune disposizioni pel pagamento della tassa prediale o scutato, che in Roma nomasi *dativa reale.*[4]

L'assemblea dichiarava il 3 luglio che il municipio romano era benemerito della patria,[5] e decretava che la legge del 29 marzo riguardante le pensioni da accordarsi ai feriti ed alle famiglie degli estinti per la guerra dell'indipendenza

[1] Vedi la *Speranza dell'epoca* dell'11 luglio.

[2] Vedi *Monitore*, pag. 652.

[3] Vedi *Supplemento* al n. 150 del *Monitore romano* del 3 luglio. — Vedi Documenti n. 104 del vol. IX.

[4] Vedi *Monitore* del 3 luglio, pag. 660.

[5] Vedi *Supplemento* al n. 150 del *Monitore*.

italiana, venisse estesa ai cittadini uccisi in occasione della guerra combattuta per la repubblica.[1] Autorizzava il triumvirato ad assistere gl'Italiani e gli esteri venuti a difendere la repubblica romana.[2] Accordava il diritto di cittadinanza romana a tutti gl'Italiani non appartenenti allo stato, i quali avevan combattuto per la repubblica.[3]

Per la rinuncia poi emessa dal cittadino Mattia Montecchi al ministero del commercio ordinava il triumvirato che le funzioni fosser disimpegnate dal sostituto cittadino Cesare Agostini. E per la dimissione data al ministero della guerra dal cittadino generale Avezzana, e per la demissione data dal sostituto cittadino Montecchi ordinava che quel ministero fosse retto interinamente dal segretario cittadino Federico Torre. Ed infine per la dimissione del cittadino Salvati dalla carica d'intendente generale, ordinava il triumvirato che le dette funzioni fosser provvisoriamente disimpegnate dal sotto intendente cittadino Rossi; e per la rinuncia emessa dal cittadino Mattia Montecchi al ministero dei lavori pubblici ordinava che quelle funzioni venissero disimpegnate dal sostituto Paolo Provinciali.[4]

L'ultimo atto poi della commissione delle barricate, che fu l'addio o il *vale* ai cittadini romani, pubblicato il 3 di luglio poco prima ch'entrassero i Francesi, fu il seguente:

« **Commissione delle Barricate.**

» *Popolo!*

» Da un anno le città italiane sono bombardate e mi-
» tragliate dallo straniero e dai Re. Roma ebbe i più ci-
» vili stranieri, ebbe il più sacro dei Re per Bombardatori,

[1] Vedi *Supplemento* al n. 150 del *Monitore*.
[2] Vedi detto.
[3] Vedi detto.
[4] Vedi tutte le dette nomine nel *Supplemento* al n. 150 del *Monitore*.

» Roma è vinta — La Repubblica francese volle immergere
» nel cuore della Repubblica romana un pugnale, mentre
» gli Austriaci e i Borboni ne torturavano barbaramente
» le membra. E perchè mai, o giustizia di Dio?

» Il leone ferito a morte è ancora maestoso. Non gar-
» risce, non rimprovera, non guata a chi lo ferì, non pro-
» rompe in un estremo, inutile sfogo di vendetta. No; la
» morte dei forti è spettacolo di dignità.

» Popolo! la virtù non s'insegna, è nel cuore.

» Ascolta il tuo, che è cuore romano, e sarai grande.

» Roma 3 luglio.

» *I Rappresentanti del Popolo*

» CERNUSCHI

» CATTABENI

» CALDESI

» ANDREINI. »[1]

Anche di questo prezioso documento l'originale è in nostro potere.[2]

Per ultimo poi leggevasi dalla loggia del Campidoglio, la mattina stessa del 3 di luglio (ch'è quanto dire pochi momenti prima che i Francesi occupassero la città), fra gli applausi di una turba esilarata, acciecata e baccante, la costituzione della repubblica romana e con solennità festeggiavasi. Che mai fa il fanatismo! La repubblica romana non era soltanto moribonda, ma era già morta, e pur non ostante statuivansi le regole per farla ben vivere.

Ecco come si espresse il *Monitore* su tale proposito:

« A mezzo giorno, dalla loggia del Campidoglio, fu pro-
» mulgata la Costituzione della Repubblica Romana, tra i
» plausi e gli *Evviva la Repubblica* del popolo. »[3]

Chi leggerà queste cose le crederà un sogno. Difatti scrivere, discutere, proclamare, festeggiare la costituzione

[1] Vedi *Supplemento* al n. 150 del *Monitore*.

[2] Vedi *Autografi* ec., n. 53.

[3] Vedi *Monitore* del 3 luglio.

della repubblica romana in Roma, nel mezzo al secolo XIX, e mentre il mondo incivilito e tutte le potenze cattoliche erano in azione per rovesciarla ed abbatterla, non è un sogno, un delirio, un vaneggiamento?

Ritornando all'ingresso de' Francesi, dietro le premesse intelligenze non era a dubitarsi ch'esso sarebbesi operato nel massimo ordine: e per verità la popolazione in genere era rassegnatissima a questo espediente risolutivo, e diremo di più che n'era contenta, perchè tendeva a far cessare uno stato così anormale, e rimuovere la causa di un pericolo permanente il quale, o per sè, o pe' suoi, o per gli amici, teneva tutti in uno stato di palpitante agitazione.

I Francesi difatti sul far del giorno occuparono il Trastevere fino al di qua dei ponti Sisto e Quattro Capi, e quanto alle porte, Portese, san Pancrazio ed Angelica come più vicine al Gianicolo, ne avevan preso possesso nella sera antecedente. Le truppe ch'erano fuori della porta del Popolo preser possesso del Pincio, della Trinità de' Monti, e del Quirinale.

L'ingresso dei Francesi nel Trastevere fu accompagnato da dimostrazioni benevole. Alle 8 i Francesi bivaccavano sulla piazza del fontanone di ponte Sisto, fattivi i fasci d'armi: e nel Trastevere uomini e donne guastavan le barricate, e si portavan via le legna non ostante il divieto del municipio.

Alcuni pochi Francesi vedevansi alla spicciolata passeggiare per Roma nella massima buona fede, ed in un aspetto decisamente inoffensivo.

Se non che più tardi si disse che un trasteverino accompagnando un Francese per la città, fosse stato trucidato all'istante. Alcuni preti vennero uccisi barbaramente. Di uno fra gli altri raccontaronsi cose tali, che rifugge la penna dal ripeterle.

Fra le 3 e le 4 l'abate Perfetti e l'ex-deputato del Consiglio, dottor Diomede Pantaleoni, vennero aggrediti alle stalle di Chigi. Pantaleoni si difese colla spada ch'era

nel suo bastone, e salvossi fuggendo. L'abate appiattatosi al muro, si raccomandava e supplicava per aver salva la vita, quando da un vicino caffè esce di tutta furia un giovane esaltatissimo, e gli scaglia nel ventre un colpo di daga. È da sapere che tanto il Perfetti quanto il Pantaleoni avevano avversato la repubblica ed appartenevano entrambi al partito del Mamiani ch'era il capo dei così detti moderati o di parte mezzana.[1]

Alle 5 eransi riuniti molti giovani al Caffè Nuovo, in quello delle Belle Arti, e ne' luoghi adiacenti. Eran fra i medesimi i più dichiarati repubblicani, ed a capo figurava il famoso Cernuschi. Era loro intendimento all'imminente passaggio dei Francesi per que' luoghi, di fare una dimostrazione ostile.[2] Bastaron però un 50 o 60 cacciatori spediti a passo celere per discacciare tutti, e far chiudere tanto il caffè quanto la trattoria delle Belle Arti. Giunse verso le 6 l'armata francese la quale era entrata per la porta Cavalleggieri, e procedendo per ponte sant'Angelo, la via dell'Orso, la fontanella di Borghese, ed il Corso, si diresse verso piazza Colonna. Erane alla testa il generale Oudinot col suo stato maggiore. Arrivato al caffè delle Belle Arti, e vedutavi inalberata tuttavia la bandiera repubblicana, ordinò che venisse tolta, il che agevolmente si ottenne.

Ma l'attruppamento del Caffè Nuovo se pure non erasi ingrossato, si credette in forza non tanto per numero quanto per ardire, passati che furono i Francesi, di prorompere in urli e fischi. Il Cernuschi portava la bandiera della repubblica romana, e baccante inanimava quei giovani sconsigliati. Passata l'armata, questo che neppure chiameremo vero attruppamento, sibbene una mano di giovani arrabbiati e furenti, la seguiva nel suo cammino lungo il Corso, e giunse quasi alla piazza Colonna. Annoiato allora il generale da tale insensata disfida, ordinò ad

[1] Vedi *Speranza dell'epoca* del 4 luglio 1849.
[2] Vedi *Sommario storico* ec., vol. II, pag. 251.

uno de'suoi capitani con pochi uomini d'imporre silenzio a quelle provocanti vociferazioni. E bastò il solo mettersi in attitudine di voler disperdere quel gruppo d'indemoniati condotto sempre dal Cernuschi, perchè si arrestassero; e fatta una qualche resistenza per non consegnare la bandiera, venne lor tolta. Ed allora le grida cessarono, ed i pochi ma molesti ammotinatori si dispersero.

Si racconta l'ingresso dei Francesi nel supplemento di un mezzo foglio al *Monitore* del 3 di luglio, supplemento che fu distribuito a qualcuno soltanto degli abbonati, e che conseguentemente è divenuto rarissimo.

Il racconto però, opera del partito repubblicano irritato e soccombente, dimostra tutta la passione e l'esagerazione di partito, e non è quindi tale da potersene fidare.

Sappiam noi ch'eravamo in Roma quale giorno di trepidazione e di terrore fu quello. Era partito il Garibaldi è vero con quattro o cinquemila combattenti. Ma ve n'erano altri dieci o quindici mila per lo meno. V'era una parte della civica mobilizzata, composta massimamente di gioventù indisciplinata e pronta al mal fare. V'eran tutti gl'impiegati o i beneficati dal nuovo governo: vi eran pure i nemici più dichiarati dei clericali fra i cittadini di bassa e di media classe. Chi ignora poi che il ributto, il lezzo, il fondo della sentina di una grande città somministra sempre molti torbidi e pestiferi elementi? E questi vi erano e fermentavano e ribollivano, e le ire compresse non erano spente.

Si conoscevan già dal pubblico le avvenute uccisioni di preti o di altri di cui facemmo discorso, ma si temeva di peggio; e quindi tutti i cittadini d'indole temperata e tranquilla stavano nelle lor case. Chiuse eran le porte; chiuse, è verissimo, le imposte delle finestre all'ingresso dei Francesi. [1] Taluni lo avran fatto per odio, altri e molti più lo fecero per timore: e così o per timore o per

[1] Vedi Dandolo, pag. 247.

odio facendo tutti la cosa stessa, si vide Roma deserta. E siccome da molti erasi divulgato che all'ingresso dei Francesi lo scoppio dell'ira avrebbe fatto nascere inevitabilmente un conflitto e conflitto sanguinoso, aveasi ben altra voglia che quella di far mostra di se per le strade o baldoria in piazza in un momento così supremo e pericoloso. E si può esser certi che chi trovossi all'entrar de' Francesi in compagnia di Cernuschi e consorti, osservò che eran proprio di quelli che amavano di accattar brighe, ed ai quali (come se poco se ne fosse versato) non sarebbe rincresciuto di vedere scorrere altro sangue umano. E che fra questi vi fosser di coloro che gridarono morte a Pio IX, morte ai preti, morte al cardinale Oudinot, evviva la repubblica romana, come dice la relazione stampata, lo crediamo agevolmente; ma il quadro che abbiam tracciato farà conoscere da quanti e da chi in quel momento cosiffatte grida pronunciaronsi.

La sera la città tutta era occupata dai Francesi. Altri sconci non accaddero. Roma versava nel più cupo silenzio. La sua condizione però era tristissima, perchè l'assemblea con quel suo fiero spartanismo che la portò a ricusare ogni trattativa di resa, volle rinnovellar l'esempio o meglio scimiottare il contegno dei senatori romani che rimasero all'entrar de' Galli fermi al loro posto. Meglio però ci sembra avrebbe fatto provvedendo con patti e condizioni alla incolumità de' suoi difensori, fra i quali v'erano i giovani lombardi, meritevoli al certo d'ogni rispetto. Non essendo stata pattuita condizione veruna, restaron tutti alla mercè dei vincitori senza malleveria di sorta alcuna, e il Dandolo stesso a ragione se ne lamenta.[1] A lode per altro dell'onore francese, eglino non abusarono del loro stato, ed ebbe ragione il Cernuschi di esclamare nell'atto di sopra riferito, che Roma ebbe i più civili stranieri per soggiogarla.[2]

[1] Vedi Dandolo, pag. 247.

[2] Vedi *Supplemento* al n. 150 del *Monitore*.

Ma con tutto ciò tra per le non pattuite guarentigie che lasciavano esposti i Romani agli sdegni dei vincitori, per il livore dei vinti, e pel terrore inspirato dalle uccisioni del giorno o dalle minacce di uccisioni e di sangue, i cittadini rimaser tutti in istato di costernazione, e quindi nel più assoluto silenzio e riservatezza. E così viene spiegato luminosamente il perchè all'entrar de' Francesi nella città ella apparisse cupa, silenziosa, e deserta.

Se questi motivi ragionevolissimi per comandare il silenzio non avessero esistito, non vi ha dubbio veruno che una gran parte della popolazione si sarebbe recata loro incontro per festeggiarne l'ingresso. Le unanimità non esistono: elleno sono o finzioni o violenze. Ogni città è composta di uomini parteggianti, chi pel vecchio, chi pel nuovo ordine di cose. Questa è la verità. Ma la verità nella nostra rivoluzione stette sempre in fondo di un pozzo.

Così finì l'assedio di Roma.

Ora crediamo di dover riportare la lista dei morti e feriti ch'ebbero i Francesi durante l'assedio, desumendone le cifre dall'opera più volte citata del generale, ora maresciallo, Vaillant direttore del medesimo. Eccola:

Date		Feriti	Morti	Pagine dell'opera del Vaillant.
4 e 5	giugno 1849	N.° 73 .	N.° 10 . . .	47
6 al 7	»	» 9 .	» 5 . . .	52
7 all' 8	»	» 10 .	» 5 . . .	55
8 al 9	»	» 19 .	» 2 . . .	59
9 al 10	»	» 17 .	» 4 . . .	62
10 all'11	»	» 9 .	» 1 . . .	67
11 al 12	»	» 25 .	» 7 . . .	71
12 al 13	»	» 12 .	» — . . .	72
13 al 14	»	» 33 .	» 9 . . .	76
14 al 15	»	» 7 .	» 1 . . .	80
15 al 16	»	» 10 .	» 2 . . .	83
16 al 17	»	» 6 .	» 2 . . .	87
17 al 18	»	» 6 .	» 2 . . .	90
18 al 19	»	» 19 .	» 4 . . .	92
19 al 20	»	» 12 .	» 3 . . .	95
20 al 21	»	» 12 .	» 7 . . .	98
21 al 22	»	» 60 .	» 15 . . .	107
22 al 23	»	» 31 .	» 6 . . .	112
23 al 24	»	» 26 .	» 4 . . .	115
24 al 25	»	» 20 .	» 2 . . .	119
25 al 26	»	» 14 .	» 3 . . .	122
26 al 27	»	» 10 .	» — . . .	124
27 al 28	»	» 36 .	» 5 . . .	128
28 al 29	»	» 14 .	» 2 . . .	132
29 al 30	»	» 98 .	» 20 . . .	142
		N.° 588	N.° 121	

I feriti dell' armata romana durante l' assedio furono, secondo la lista pubblicata col *Giornale di Roma* il 15 settembre 1849:

Date		Feriti	Date		Feriti
4 giugno 1849	N.°	17		Riporto N.°	368
5 »	»	42	18 giugno 1849	»	13
6 »	»	8	19 »	»	14
7 »	»	4	20 »	»	34
8 »	»	13	21 »	»	43
9 »	»	19	22 »	»	51
10 »	»	61	23 »	»	23
11 »	»	16	24 »	»	48
12 »	»	35	25 »	»	22
13 »	»	25	26 »	»	18
14 »	»	39	27 »	»	47
15 »	»	52	28 »	»	48
16 »	»	17	29 »	»	64
17 »	»	20	30 »	»	155
Da riportare	N.°	368	In tutto	N.°	948

Sui quali i Romani feriti, giusta il ristretto nella suddetta lista, dal 4 al 30 giugno furono 113, ossia circa una nona parte della totalità dei feriti.

Crediamo poi non inopportuno di sottoporre alla considerazione dei nostri lettori alcuni appunti storici su tutti i feriti che ebbe l'armata romana in tutti i combattimenti dal fatto del 30 di aprile a quello definitivo del 30 di giugno, desumendoli tanto dal giornale officiale, quanto da alcune opere valutabili per la loro esattezza, le quali trattarono questo argomento.

E prima di tutto abbiamo la mentovata lista generale dei feriti che il governo romano pubblicò il 15 settembre 1849 ed ove la loro totalità ammonta a

N.° 1,298, cioè
350 nel fatto del 3 di giugno,[1] e
948 in tutti i fatti dell'assedio dal 4 al 30 di giugno.

1,298. Si aggiungono
» 200 pel fatto anteriore del 30 di aprile, circa il quale si distribuì, insieme col *Monitore romano*, un elenco di feriti che li faceva ascendere a 111; ma questa cifra fu rettificata nel rapporto del triumvirato inserito nel *Monitore* il 5 maggio, portandola a 200. Più
» 500 pe' fatti di Palestrina e di Velletri. Quanto al primo pubblicossi nel *Monitore* una lista di feriti che li faceva ammontare a 81.[2] Quanto al secondo non se n'ebbe verun elenco: la opinione prevalente però fu che i feriti ne'due combattimenti non fossero stati meno di 500. Avremo pertanto

N.° 1,998 feriti in tutto, giusta le memorie stampate ed il ragionamento.

Il Vaillant però dice che, secondo i documenti pubblicati a Torino, i difensori di Roma avrebbero avuto un 3,063 feriti, e 1,700 o 1,800 morti.[3]

Ma consultando il Torre, che a noi sembra il più esatto ed il meglio informato di tutti in simili materie, vi si troverà presso a poco la conferma dei nostri calcoli.

[1] La cifra di 350 non concerne soltanto i feriti nel fatto del 3 di giugno, come scrive l'autore, ma sì bene i feriti dal 1° maggio al 3 di giugno. Così è detto nella lista pubblicata dal governo romano il 15 settembre del 1849, alla pagina 17, dalla quale l'autore stesso desume quella cifra. Laonde può ritenersi che nei 350 sian compresi se non tutti una parte dei feriti ne' combattimenti di Palestrina e di Velletri.

L' editore.

[2] Vedi *Monitore* del 24 maggio, pag. 500.

[3] Vedi Vaillant, pag. 159.

Egli dice quanto appresso:

« Durante l'assedio di Roma e nei tre combattimenti
» del 30 aprile e di Palestrina e Velletri l'esercito romano
» ebbe a deplorare tra morti e feriti circa tremila uomini
» in tutto fra i quali centosettanta officiali d'ogni grado. »

Quindi soggiunge in nota:

« Il nostro amico l'egregio dottore Agostino Bertani di
» Milano, che giunto in Roma durante l'assedio volle gra-
» tuitamente prestar l'opera sua negli ospedali militari
» anche dopo l'ingresso dei Francesi, prese cura di cor-
» reggere per quanto potè il catalogo de' nostri morti e
» feriti, e pubblicò in Genova una sua relazione sul pro-
» posito. Egli reca la cifra di 2063 che come egli stesso
» confessa non raggiunge la vera. Noi coll'aiuto di alcuni
» rapporti intorno ai fatti d'armi abbiamo fatto alcune
» aggiunte e correzioni a quel catalogo, nè perciò lo cre-
» diamo ancora esatto. Oltrecchè molti Romani feriti pre-
» ferivano la casa propria per essere assistiti dai parenti,
» dicasi altrettanto dei provinciali che avevano dimora e
» amici in Roma, e spesso accadeva che di essi non si
» avea notizia. Così anche di molti feriti prigionieri dei
» Francesi, e dei morti i cui cadaveri erano sepolti dal ne-
» mico o dai nostri senza conoscerne i nomi e prenderne
» nota. Ciò specialmente avvenne il 30 giugno ultimo giorno
» del combattimento. Quindi se è esagerata la cifra di 4000
» riportata dai Francesi (*Gazette Médicale de Paris*, 3 no-
» vembre 1849) quella di 3000 incirca da noi recata se non
» è sicura non si discosterà molto dalla vera. » [1]

Constatato pertanto, secondo il Torre, che non più di 3,000 uomini in tutto possa aver perduto l'esercito romano, può desumersene ragionevolmente che 2,000 fossero i feriti, e 1,000 i morti circa.

Ed ammettendo che i feriti siano stati 2,000 in tutt'i combattimenti, vediamo, secondo le liste stampate che ce ne han conservato il nome e la patria, quanti fossero i Romani.

[1] Vedi Torre, vol. II, pag. 274.

Secondo l'elenco dei feriti nel fatto del 30 di aprile, distribuito insieme col *Monitore*, i Romani furono

N.° 24, e nei fatti posteriori dal 1° maggio al 30 giugno, come dal *Giornale di Roma* del 15 settembre, furono

» 113 uomini. [1]

Nella stessa proporzione sui fatti di Palestrina e Velletri, essendovi stati circa 500 feriti, si computano a

» 48 i Romani, ossia in tutto

N.° 185. Poniamo anche che fossero 200 i Romani sopra 2,000 feriti, eglino sarebber sempre nella proporzione di $^1/_{10}$ circa: il che è importante per la storia di poter constatare.

Narreremo nel seguente capitolo le disposizioni governative dei Francesi, e tutt'altro dal 4 al 15 luglio giorno in cui il governo pontificio venne ristabilito nella città di Roma, la quale coll'ingresso dei Francesi il 3 di luglio, e colla nomina il giorno stesso del general Rostolan a governatore della medesima, rimase per quasi due settimane sotto la dominazione esclusiva dei Francesi.

[1] I Romani feriti dal 1° maggio al 30 di giugno furono 136, secondo la lista pubblicata dal governo romano il 15 settembre 1849, alla pagina 17, con la quale concorda su ciò un articolo nella prima pagina del *Giornale di Roma* di quel giorno, e non già 113 come enuncia l'autore. Egli riportando separatamente il numero de' Romani feriti nel fatto d'armi del 30 di aprile, desunto dall'elenco distribuito insieme col *Monitore romano*, credette forse di dover diminuire la cifra di 136; ma l'una lista non è da confondere con l'altra perchè riguardanti cose diverse. Quanto poi a' Romani feriti nei combattimenti di Palestrina e di Velletri torna la osservazione da noi fatta nella nota antecedente, che cioè può supporsi essere eglino compresi almeno in parte nei 136, la qual cifra, lo abbiam detto di sopra, rappresenta la totalità de' feriti dal 1° maggio al 30 di giugno.

L' editore.

CAPITOLO XIX

[Anno 1849]

Ciò che accadde dal 4 al 15 luglio 1849. — Stato dello spirito pubblico. — Astuzie dei mazziniani per organizzare la intimidazione. — Disposizioni adottate dai Francesi. — Disarmo della guardia civica, con promessa del generale Oudinot di ripristinarla. — Fallacia della sua promessa. — Commissione di ricuperamento e restituzione degli oggetti requisiti. — Abolizione dei giornali. — Ministri provvisorî. — Il municipio repubblicano. — Iscrizione decretata e preparata in marmo pel senatore Sturbinetti. — Nuova commissione municipale provvisoria. — Lettera del commendatore Kolb, incaricato di affari di Würtemberg, al generale Oudinot, in rettificazione della protesta dei consoli inviata al campo francese il 25 di giugno. — Disposizioni per la festa del 15 luglio, destinata pel ripristinamento del governo pontificio. — Il generale Oudinot e il suo stato maggiore al tempio vaticano. — *Te Deum*. — Discorsi di monsignor Marino Marini e del cardinal Tosti al generale. — Risposte del medesimo. — Applausi che ricevette. — Illuminazione della città la sera del 15 luglio.

Roma col 4 di luglio entrava in una nuova fase. Distrutto era il governo di Mazzini, infranto il suo scettro triumvirale: ma lo spirito repubblicano non si dava per vinto, e la intimidazione teneva tuttora gli animi titubanti e compressi. Le uccisioni del 3 di luglio erano una minaccia ad un tempo ed un avvertimento; e quegli spettacoli atroci non permettendo allo spirito pubblico di manifestarsi liberamente, facevan sì che Roma perseverasse in realtà sotto l'impero del terrore. Tu non sapevi sotto qual regime fosse passata la eterna città: imperocchè se non era più una Roma repubblicana, tracce tu non vedevi neppure di una Roma clericale; e la chieresia avvilita e sbandeggiata peritavasi nell'ombra, quasi che non avesse coraggio di ricomparire restaurata e fidente.

Eran rimasti in Roma due o tre cardinali nascosti. Entrati i Francesi potevan mostrarsi, eppure non si vedevano affatto. Di preti e frati si aveva sempre lo stesso numero, ma non apparivano in pubblico, perchè di armi, di pugnali, e d' insulti v' era sempre a temere. E per la stessa ragione nè equipaggi vedevansi, nè domestici in livrea, nè alcuno di quei segni o indizî di una società in istato normale. Il malato (che era il governo pontificio) si diceva non esser morto. I medici anzi, ch'erano i Francesi, lo davan per risanato, ma segni di guarigione non iscorgevansi punto. Il triumvirato nel disciogliersi diceva ai Romani: « *Una nube* » *sorge oggi tra il vostro avvenimento* (avvenire?) *e voi. È nube* » *d'un'ora. Durate costanti nella coscienza del vostro diritto e* » *nella fede per la quale morirono, apostoli armati, molti dei* » *migliori fra voi...... La vostra non è disfatta; è vittoria dei* » *martiri ai quali il sepolcro è scala di cielo. Quando il* » *cielo splenderà raggiante di risurrezione per voi — quando,* » *tra brev' ora, il prezzo del sacrificio che incontraste lie-* » *tamente per l'onore, vi sarà pagato — possiate allora ri-* » *cordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita,* » *soffrono oggi dei vostri dolori, e combatteranno, occorrendo,* » *domani, misti nei vostri ranghi, le nuove vostre battaglie.* »[1]

Queste parole tremende, allettatrici per migliore avvenire, e promettitrici di future riscosse, risonavano ancora all' orecchio de' Romani liete per gli uni, agghiacciatrici per gli altri. Esse su i muri della città si leggevan tuttavia in larghi caratteri stampati, e potranno dare un'idea della diffidenza nella quale ancora vivevasi. Erano un addentellato che la rivoluzione cadente lasciava per la rivoluzione futura. I repubblicani parlavan sempre di riscossa e di future battaglie; speravan sempre in Garibaldi e nelle sue future prodezze. I militi che con lui partirono promisero ai rimasti di rivedersi fra tre mesi. Non basta.

Lo stesso giorno 4 un foglietto clandestino fu diffuso, ed era per le mani di tutti. Lo stile era di Mazzini, e se

[1] Vedi *Bollettino delle leggi della Repubblica Romana*, pag. 240.

non suo, del suo partito evidentissimamente. Parve gittato là fra le masse siccome il testamento politico del grande agitatore, ed il canone della condotta da seguirsi dai Romani durante la occupazione francese.

Esso diceva così:

« Al popolo romano.

» La sciagura si è aggravata novamente su noi, o fra-
» telli. Ma è prova di breve durata; è pietra di sepolcro la
» quale gitteremo via dopo tre giorni, sorgendone vitto-
» riosi e rifatti nazione immortale. Poichè con noi sta Dio
» e la Giustizia — Dio e la Giustizia che non muoiono mai
» e trionfano sempre: al contrario dei re e dei papi che
» morti una volta, non risorgono più.

» Intanto come foste grandi nei dì del combattimento
» dovete esserlo nei dì del dolore: — grandi di contegno
» civile, di sprezzo generoso, di sublime silenzio. Il silenzio
» è l'arma colla quale abbiamo a dare l'ultima sconfitta
» ai Cosacchi di Francia ed ai preti loro padroni, se mai
» ardissero ricomparire per breve tra noi.

» Per le vie non degnateli di uno sguardo: rispon-
» dete loro col silenzio se vi volgessero la parola.

» Nei caffè, nelle trattorie sorgete e allontanatevi alla
» loro comparsa.

» Le vostre finestre si chiudano sempre sul loro pas-
» saggio.

» Le loro feste, le loro parate non vi abbiano mai
» spettatori.

» L'armonia delle loro bande musicali sia pei vostri
» orecchi suono di schiavi; e fuggitelo.

» Il soldato liberticida sia condannato all'isolamento:
» sconti nella solitudine e nello sprezzo il delitto di aver
» servito ai preti ed ai re.

» E voi donne romane — sublime fattura della mano di
» Dio — non abbiate un guardo, un sorriso mai per questi

» vili satelliti di un papa abborrito. Maledetta quella di
» voi che dinanzi agli alleati laidissimi dell'Austria si scor-
» dasse di essere italiana! Noi ne pubblicheremmo il nome
» per consegnarlo inesorabile alla ignominia ed alla ese-
» crazione del popolo. E le meretrici, fino le meretrici
» sentano amore di patria; si riabilitino a dignità cittadina
» in faccia a costoro.

» E la nostra parola d'ordine, il nostro grido di ran-
» nodamento e di emancipazione sia ora e sempre

» VIVA LA REPUBBLICA.

» Questo grido incessante che neppure gli schiavi di
» Francia potranno contenderci, sarà preparazione novella
» al compimento del legato che ci ponevano sull'anima i
» martiri nostri; sarà rugiada consolatrice alle ossa imma-
» colate e sante che riposano — olocausto sublime di fede
» e di amore — presso le nostre mura e fanno doppiamente
» divina l'eterna città. In questo grido ci troveremo sem-
» pre fratelli; e vinceremo.

» VIVA ROMA CAPITALE D'ITALIA
» VIVA L'ITALIA DEL POPOLO
» VIVA LA REPUBBLICA ROMANA

» Roma 4 luglio 1849.

» *Un Romano.* »[1]

Questo foglietto piccolo di mole sembraci grande di importanza, perchè ci rivela il piano di condotta da tenersi dai Romani secondo la mente del Mazzini e del suo partito. È infine da riguardarsi, siccome dicemmo più sopra, per una specie di testamento politico del grande agitatore. S' intende bene che gli eredi fiduciarî erano i pochi ma operosi affigliati rimasti in città, fra i quali senza dubbio taluni più fidi avrebber dovuto costituire un centro direttore.

[1] Vedi Documenti del 2° semestre 1849, n. 3, *A.*

Importante ancora, perchè oltre al tracciare le norme che ciascuno doveva seguire, ci somministra una spiegazione di quella freddezza che non solo per parte della popolazione romana in genere osservossi verso i Francesi, ma in ispecie ben anco per parte di chi li voleva, gli amava, ed in cuor suo professavasi a loro obbligato. Coll' aver pronunziato il grido di maledizione a chiunque, uomini o donne, gli avesse avvicinati, si veniva a consacrare il principio d' intimidazione che pesava su tutti indistintamente. D' altra parte rincresceva troppo esser segnato a dito e designato siccome satellite de' tiranni e dei nemici della patria. E quantunque molti si sentissero scevri ed immacolati da questa taccia, e fossero anzi nemici dei tiranni, e della lor patria amantissimi, pur non volevano incontrare dispiaceri, e porsi al cimento di far esercitare su loro i pugnali degli assassini. Eran troppi i fatti in parte veri, in parte esagerati, delle vendette mazziniane. Ognuno temeva quel suo tribunale invisibile, e ciascuno preferiva di adottare per se il partito più sicuro, quello di non mostrarsi propenso ai Francesi. Qualche giorno dopo furon pubblicati altri due foglietti che portavano la sottoscrizione del Mazzini, stampati entrambi. Col primo de' medesimi si raccomandava ai Romani di *far vedere al mondo la loro separazione dagl' invasori.* Coll'altro raccomandavasi di *respingere le manifatture, i vini, e i libri francesi.* Questi due foglietti posson leggersi fra i nostri clandestini.[1] Per tal modo i mazziniani raggiunsero il doppio scopo di vendicarsi de' Francesi e d' ingannare gli esteri, i quali vedendo siccome quasi tutti i Romani si astenessero dall'avvicinarli, ne inferivan logicamente, essere a quelli contrarî. E così con un sistema ben combinato di falsità e di terrore, venivasi ingannando il mondo tutto, e si otteneva l' intento.

[1] Vedi la nostra raccolta dei foglietti clandestini, n. 60 e 61.

I mazziniani poi erano di tal tempra, da dire e fare le cose che promettevano. Un esempio ci è somministrato da ciò che ora narreremo e che a noi stessi accadde.

Erasi eretto il Caffè Nuovo in *Caffè militare francese*, e si era sparso che i Romani dovessero astenersi dall'intervenirvi.

Questo procedere tirannico ed all'esercizio delle libertà cittadine oltraggioso, scosse la suscettibilità di molte signore appartenenti alla borghesia. In una riunione serale se ne teneva proposito, e fra queste era la moglie di me che scrivo, la quale declamando contro il poco coraggio civile di cui avevan fatto prova i Romani lasciandosi imporre sul collo la repubblica che in genere non volevasi, eccitò altre sue amiche a volerla seguire una sera al Caffè Nuovo. Venti signore ed altrettanti uomini vi fecer difatti una sera il loro ingresso, e vi contrassero la conoscenza di qualcuno degli ufficiali francesi di stato maggiore ch'eran per verità il fiore della cavalleria di quella nobilissima nazione.

Bastò questo perchè comparisse dopo pochi giorni un foglietto clandestino, ove tanto falsamente quanto cinicamente rappresentavansi i mariti che accompagnaron le loro signore al Caffè Nuovo, come altrettanti vili che colà si recarono per prostituirvi le loro mogli; e fra questi era pur io. I nomi di tutti e di tutte vi furon fedelmente designati, e quello di mia moglie a capo di lista, in carattere più grande di tutte le altre.

Di questo documento non possiamo somministrare alcuna copia stampata, perchè l'unica che possedevamo venne da noi data al capitano Filippi aiutante di campo del generale Oudinot. Ripetiamo che non possiam produrlo, ma facciamo appello agli uomini di buona fede. Molti l'ebbero o lo lessero, e niuno oserà al certo di negare un fatto che in allora venne conosciuto pubblicamente. Una copia però manoscritta potrà leggersi nel X volume dei Documenti della nostra raccolta sotto il n° 10. Ricordiamo ben anco

che avendo dovuto, comandati, recarci a far visita al generale Oudinot, in sui primi di luglio, nel palazzo Rospigliosi, lo facemmo, quantunque di giorno, quasi di soppiatto: tanto era pericoloso il mostrarsi a contatto coi Francesi.

Or ci si dica se con questa sorta di esempî possibil fosse che Roma riacquistasse in un subito la sua naturale fisonomia, e non dovesse in vece assumere un aspetto fallace ed incomprensibile, il quale ti diceva ciò che non era, ed il vero sentimento teneva soffocato e nascosto? Eppure le cose erano in questo stato, ed i repubblicani volendo usufruttarlo, mantenevano abilissimamente la intimidazione, la quale nel caso in discorso e stante le particolarità che abbiamo narrato, serviva mirabilmente al loro scopo.

Non è però da credere che sia questo un artifizio nuovo. I rivoluzionarî usarono ed usan sempre in ogni paese la stessa astuzia. Prima di tutto organizzano il terrore non già manifestamente, ma misteriosamente per segreti messaggi o per lettere anonime o per qualche uccisione proditoria e coperta del più impenetrabil segreto. E quando il terrore è bene organizzato, e niuno per tema zittisce, allora si viene gridando che son tutti di un sentimento, e si ride sulla usata espressione « *sono un pugno di faziosi*, » volendo con ciò dare ad intendere che sono invece tutti di un colore; e niuno per verità mai non insorge a confutarli. In tal modo si perviene abilissimamente a far passare agli occhi altrui per maggiorità la minorità, cosicchè poi molti sel credono, se ne spaventano, e passan di fatto ad ingrossar le file della minoranza.

Siamo stati diffusi nel narrare questi episodî storici ed a sussidiarli colle nostre osservazioni: ma siccome noi non iscriviamo per prezzo, ma per carità di patria, e specialmente per amor di giustizia e di verità, afferriamo tutto ciò che ci si para dinanzi per metterlo in chiaro, credendo sinceramente con questo di renderci della società benemeriti.

Ora che abbiamo sparso un pochino di luce sullo stato morale di Roma durante la incominciata restaurazione, verremo enumerando quelle disposizioni che i Francesi all'oggetto di ristabilir l'ordine vennero adottando; e per prima cosa riporteremo il proclama emesso dal generale Oudinot il giorno successivo all' ingresso delle truppe. Eccolo:

« *Abitanti di Roma.*

» L'armata inviata dalla Repubblica francese sul vostro » territorio ha per iscopo di ristabilirvi l'ordine e la sicu- » rezza.

» Una minorità faziosa o traviata ci ha costretti di dare » l'assalto alle vostre mura. Siamo padroni della piazza: » adempiremo la nostra missione.

» In mezzo alle prove di simpatia che ci hanno accolti, » alcune vociferazioni ostili sono scoppiate, e ci hanno » forzati ad una immediata repressione.

» I cittadini dabbene ed i veri amici della libertà ri- » piglino fiducia. I nemici dell' ordine e della società siano » bene informati che se delle manifestazioni oppressive, » provocate da una fazione straniera, si rinnovassero, sareb- » bero punite con ogni rigore.

» Per dare alla sicurezza pubblica delle positive garan- » zie prendo le seguenti disposizioni.

» Provvisoriamente, tutt' i poteri sono concentrati nelle » mani dell' autorità militare. Questa domanderà subito il » concorso del municipio.

» L'assemblea e il governo, di cui il regno violento ed » oppressivo ha cominciato coll'ingratitudine ed ha finito » con un grido all'armi contro una nazione amica delle » popolazioni romane, non esistono più.

» I circoli politici ed associazioni politiche sono vietati.

» Ogni individuo non militare, arrestato portatore di » armi visibili o nascoste, sarà immediatamente tradotto » dinanzi al consiglio di guerra.

» Sarà lo stesso per ogni individuo militare che facesse
» uso delle sue armi.

» Ogni pubblicazione col mezzo della stampa, ogni
» affisso non permesso dall'autorità militare, sono provvi-
» soriamente vietati.

» I delitti contro le persone e le proprietà saranno
» giustiziabili dai tribunali militari.

» Il Generale di Divisione Rostolan è nominato a Go-
» vernatore di Roma.

» Il Generale di Brigata Sauvan è nominato a Coman-
» dante della Piazza.

» Il Colonnello Sol è nominato a Maggiore di Piazza.

» Roma li 4 luglio 1849.

» *Il Generale Comandante in Capo*
» OUDINOT DI REGGIO. »[1]

La sera poi dello stesso giorno 4 il generale anzidetto inviava alcuni soldati all'assemblea costituente. Vi si rinvenne una delle sezioni in permanenza, ed alla medesima intimossi di sciogliersi. Carlo Bonaparte principe di Canino che presiedevala, protestò nel modo seguente:

« In nome di Dio; in nome del popolo degli Stati Ro-
» mani che liberamente, con suffragio universale ha eletto
» i suoi rappresentanti; in nome dell'art. 5 della Costitu-
» zione Francese; l'Assemblea Costituente Romana prote-
» sta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia
» al mondo incivilito contro la violenta invasione della sua

[1] Vedi *Raccolta di editti e leggi emanate dal generale Oudinot di Reggio Comandante le truppe francesi, agli abitanti di Roma, in italiano e in francese.* Roma, 1849, Ajani, pag. 3.

» sede operata dalle forze francesi il giorno 4 di luglio
» alle ore 6 pomeridiane.

» Roma, nel Campidoglio, 4 luglio 1849.

» Per l'intera Assemblea
» *Il Presidente di sezione*,
» C. BONAPARTE.

» *Il Segretario*
» QUIRICO *professor* FILOPANTI. »[1]

Il generale Rostolan facendo uso dei poteri conferitigli, emanò il giorno seguente 5 di luglio le opportune disposizioni per lo stato di assedio della città di Roma.

Veniva quindi interdetto ogni assembramento nelle vie pubbliche; e se formatosi, doveva essere sciolto colla forza. La ritirata sarebbesi sonata alle ore 9 pomeridiane. La circolazione nella città doveva cessare alle ore 9 $^1/_2$. Potevano percorrerla nella notte soltanto i medici e i pubblici funzionarî muniti di un *lascia-passare* firmato dall'autorità militare. In quella stessa ora i luoghi di riunione dovevan chiudersi. Si diceva che i circoli politici che, non ostante il proclama del generale in capo, non fossero già chiusi lo sarebbero stati con la forza. Minacciavasi infine di punire immediatamente con modo esemplare ogni violenza, ogn' insulto contro i soldati francesi o contro le persone che avevano con loro amichevoli relazioni, ed ogni impedimento recato all'approvigionamento. Terminava con queste parole:

« Abitanti di Roma! Voi volete l'ordine, io saprò ga-
» rantirvelo. Coloro che sognassero di prolungare la vostra
» oppressione, troverebbero in me una severità inflessibile.

» Roma 5 luglio 1849.

» *Il Generale di Divisione*,
» *Governatore di Roma*
» ROSTOLAN. »[2]

[1] Vedi Torre, vol. II, pag. 281.
[2] Vedi *Raccolta* ec., pag. 5.

In seguito di ciò, alle ore 9 tutti ritiravansi in casa: e quando si sentiva sonar la ritirata dalle stridule e stonate trombe francesi, si sentivan pure ogni sera dalle alture delle case talune grida imitanti quelle de' galli al levar del sole espresse con un *chicchirichì*, il quale divenuto poi oggetto di curiosità, di attenzione e d'ilarità, finì coll'essere ascoltato con compiacenza da tutti ed anche dagli aderenti ai Francesi che con quelle grida volevasi porre in ridicolo. E così diveniva un passatempo la sera il sentire da un lato lo squillo assordante e molesto di quelle sguaiatissime trombe guerresche in istrada, e dall'altro risonar l'aere dai tetti delle case per il saporito *chicchirichì* dei cittadini.

Nello stesso giorno notificavasi dal generale Oudinot che il capitano dello stato maggiore Castelnau, nominato segretario generale del ministero della guerra e marina di Roma, aveva la direzione de' negozî a quello relativi.[1]

Emetteva inoltre un ordine generale che conteneva le seguenti disposizioni.

Le truppe romane stanziate in città avendo quasi tutte prestato atto d'intiera sommissione all'autorità militare francese, consideravansi d'allora in poi come truppe alleate, e si lasciavano nella piazza fino a nuovi ordini. I corpi che non si erano ancora sottomessi venivan sciolti immediatamente.

Il general di brigata Le Vaillant (Giovanni) nominavasi provvisoriamente comandante dell'armata romana, sotto gli ordini superiori del governatore di Roma.

Il tenente colonnello Pontevès si nominava capo di stato maggiore e comandante in secondo della suddetta armata.

Il capo squadrone di artiglieria Devaux era specialmente incaricato della riorganizzazione de' varî Corpi.

La direzione degli affari amministrativi confidavasi al sotto intendente militare Pagès.

[1] Vedi *Raccolta* ec., pag. 4.

Il generale comandante l'artiglieria francese doveva procedere immediatamente all'inventario delle armi e munizioni d'ogni sorte che si trovasser nella piazza.[1]

Ugualmente nel dì 5 luglio il governatore di Roma Rostolan diceva in un suo bando che avendo la maggior parte dell'armata romana offerto al generale in capo il suo concorso per la pacificazione così della città come degli stati romani, ed essendo stata accettata la sua cooperazione, si sarebber vedute d'allora in poi le truppe francesi e le romane procedere d'accordo per ottenere il fine dell'ordine e della quiete.[2]

Nel medesimo giorno in cui queste cose accadevano in Roma, altro atto più solenne compievasi in Gaeta. Fu colà che dimorando tuttora il Santo Padre con la sua corte, il colonnello Niel gli rimetteva le chiavi della città di Roma, accompagnate da una lettera del generale Oudinot al quale il Santo Padre dirigeva in risposta la lettera seguente:

« *Signor Generale* Oudinot di Reggio

» **Roma.**

» Il conosciuto valore delle armi francesi, sostenuto » dalla giustizia della causa che tratta, ha raccolto il » frutto che a quelle armi era dovuto, la vittoria.

» Accetti, signor Generale, le mie congratulazioni per la » parte principale che in così grave avvenimento è a lei » dovuta, congratulazioni non pel sangue sparso dal quale » abborre il mio cuore, ma pel trionfo dell' ordine sopra » l'anarchia, e per la restituita libertà alle persone oneste » e cristiane, per le quali non sarà quindi innanzi un delitto o di usufruire i beni che Dio ha loro dispensati, o » di poterlo adorare fra la divota pompa del culto, senza » pericolo di perdere la libertà o la vita.

[1] Vedi *Raccolta* ec., pag. 4.
[2] Vedi detta, pag. 5.

» Per le gravi difficoltà che dovranno incontrarsi in » appresso, confido nella protezione divina.

» Credo che non sarà inutile per le truppe francesi » di conoscere la storia degli avvenimenti che si sono » succeduti durante il mio pontificato. Questi sono accen- » nati nella mia allocuzione, ch'ella, signor Generale, » conosce, ma che non ostante le rimetto in un numero » di copie, affinchè possa essere letta da quelli ai quali » ella conosca opportuno di far conoscere; si vedrà sem- » pre meglio da quella che il trionfo dell'armata francese » è stato riportato sopra i nemici della umana società, e » perciò dovrà sempre riscuotere i sentimenti di gratitudine » di quanti sono in Europa e nel mondo gli uomini onesti.

» Il signor colonnello Niel che unitamente al suo ri- » verito foglio mi ha presentato le chiavi di una delle » porte di Roma, le recherà questa mia: e sono ben con- » tento di valermi di questo mezzo per esternarle i sen- » timenti paterni del mio affetto, e l'assicurazione delle » preghiere che faccio continuamente al Signore per lei, » per l'armata, pel governo, e per tutta la Francia.

» Riceva l'apostolica benedizione che di cuore le com- » parto.

» *Datum Cajetæ die 5 Julii 1849.*

» PIUS PAPA IX. »[1]

Roma era inondata in quel tempo (oltre i boni del tesoro dell'anno 1848) dai boni della repubblica di scudi cento, cinquanta, venti, dieci, cinque, due, uno, e di baiocchi quaranta, trentadue, ventiquattro, sedici, e dieci. Fra i detti boni ve n'eran molti falsi. Dispose pertanto il generale Oudinot con atto del 6 che tutti i boni in circolazione venissero entro dieci giorni, dal 10 di luglio, recati alla cassa della depositeria

[1] Vedi *Speranza dell'epoca* dell'11 luglio. — Vedi il *Costituzionale romano* del 9 luglio. — Vedi Balleydier, vol. II, pag. 293.

per esservi impresso un nuovo bollo. Si sperava con questa savia disposizione di arrestare la fabbricazione di altri boni falsi a danno del pubblico; e si raggiunse lo scopo.[1]

In quello stesso giorno l'Oudinot decretava un disarmo generale, e con altro atto scioglieva la guardia civica di Roma promettendo che (sono sue parole) *si sarebbe immediatamente riorganizzata secondo le sue basi primitive.* La esecuzione di queste due misure veniva affidata al generale Rostolan governatore di Roma.[2] E questi con un bando del 7 indicava i luoghi nei quali sarebbonsi dovute consegnare le armi e munizioni, cioè:

Per i rioni di Monti, Trevi e Colonna, *il palazzo di Venezia.*

Per i rioni di Campo Marzo, Ponte e Parione, *il palazzo Borghese.*

Pe' rioni di Regola, Pigna e sant' Eustachio, *il palazzo della Sapienza.*

Per il rione di Borgo, *il palazzo Torlonia* (a san Giacomo Scossa Cavalli).

Pe' rioni di Ripa, Campitelli e sant'Angelo, *il Campidoglio.*

Per il rione di Trastevere, *san Calisto.*

Le fazioni francesi poi che erano di guardia alle porte venivano incaricate di visitare minutamente le persone, le vetture e le bestie da soma uscenti dalla città. Comminavansi infine le pene contro i trasgressori.[3]

Il disarmo ebbe luogo pacificamente. Moltissime armi si raccolsero, quantunque fosse opinione comune che non poche ne rimanesser nascoste.

Ne increbbe però, ed a ragione, la ingannevol promessa del ripristinamento della guardia civica. Noi non crediamo che molti ne fosser vogliosi, sebbene lo dicessero, perchè avvi di molte cose che si dicono o si finge di desiderare

[1] Vedi *Raccolta* ec., pag. 7.
[2] Vedi detta, pag. 8.
[3] Vedi detta, pag. 9.

in pubblico, e che in privato o nel fondo del cuore si ripudiano. Diciamo bensì che non v'era bisogno alcuno di promettere una cosa se non si aveva la intenzione o non si aveva acquistato la certezza di poterla concedere. La promessa è rimasta registrata negli atti pubblici, la giustificazione del non averla mantenuta ancora si attende. E tanto più doveva sfuggirsi dal generale Oudinot il caso di una promessa non osservata, perchè era ancor fresca la memoria dell'altra di non attaccare Roma prima del 4 di giugno, mentre in fatto l'attaccò il 3: e questa è storia che abbiamo già a suo luogo e tempo narrato.

Ben trista però era la condizione di Roma in quei disastrosi momenti, perchè come suole accadere in tutte le rivoluzioni o restaurazioni incipienti, molti lavoranti mancavan del pane. Ciò suggerì l'idea a varî soldati francesi di aprire una sottoscrizione per raccoglier danaro affine di aiutare gli abitanti del Trastevere, con che peraltro il sussidio avesse il suo correspettivo nel prestare eglino la loro opera a distruggere le barricate tuttora esistenti nella città. Questa determinazione venne significata l'8 luglio alla magistratura di Roma dal generale Oudinot.[1]

Fu poi soggetto di discussione fra i capi del governo, che in quel momento poteva dirsi acefalo, se ed in qual modo potesse decretarsi la sparizione degli stemmi repubblicani. Il decreto a ciò relativo che si affisse al pubblico era espresso come segue:

« La bandiera e gli stemmi d'un governo che ha cessato la sua esistenza, come pure il berretto rosso, insegne d'anarchia e di terrore, spariranno nelle 24 ore.

» I comandanti de' varî corpi stanziati ne' rioni di Roma sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

» Roma li 8 luglio 1849.

» *Il Generale in Capo*
» OUDINOT DE REGGIO »[2]

[1] Vedi *Raccolta* ec., pag. 10.
[2] Vedi detta, pag. 11.

Le ruberie che sotto il nome di perquisizioni eransi nei mesi decorsi commesse, incominciarono a scuotere coloro che le avevan sofferte, sicchè venne fuori il giorno 8 una ordinanza del prefetto di polizia Francesco Chapuis, colla quale i sacri vasi, gli arredi di chiesa e le campane tolte agli stabilimenti religiosi di Roma, ed esistenti ancora, venivan messi a disposizione dei direttori di quegli stabilimenti ai quali appartenevano. [1]

Un atto di ordine e di giustizia si rinvenne nello aver comandato lo stesso prefetto di polizia il dì 8 luglio che tutti gli antichi presidenti dei rioni di Roma riassumessero da quel giorno le loro funzioni. [2]

Altro atto di ordine e di giustizia riparatrice fu quello col quale il suindicato prefetto di polizia ingiungeva il 9 a tutti i detentori di oggetti requisiti dal cessato governo di farne la denunzia, entro 3 giorni a datare dall'atto stesso, alla prefettura generale di polizia, e stabiliva che l'infrazione a tale ordine sarebbesi considerata e punita come furto qualificato. [3] Più tardi venne creata una commissione di ricuperamento e restituzione degli oggetti requisiti, la quale si compose dei seguenti:

PREFETTO DI POLIZIA *Presidente*
Principe DON GIROLAMO ODESCALCHI
Cavaliere FERDINANDO DE' CINQUE
Avvocato PIETRO BERTINI
» FRANCESCO TOMASSETTI
} *Membri*
DOMENICO FARINA *Segretario.* [4]

Occupossi indefessamente quella commissione nell'esercizio del suo mandato. Gli oggetti ricuperati furono, come altrove ci è occorso di raccontare, nientemeno che 2,954, di cui esistono sedici note che si affissero al pubblico.

[1] Vedi *Raccolta* ec., pag. 11.
[2] Vedi detta, pag. 11.
[3] Vedi detta, pag. 13.
[4] Vedi il *Giornale di Roma* del 20 luglio.

Tali oggetti venner quasi tutti restituiti a chi seppe giustificarne la proprietà. [1]

Con altro atto del generale in capo, del giorno 9, ripristinavasi il principe Massimo nel suo officio di sopraintendente generale delle poste, ed il principe di Campagnano in quello d'ispettore generale delle medesime.[2] Due giorni dopo, il giornale la *Speranza dell'epoca* ch'era il giornale di Mamiani, Farini e consorti, insorse contro detta reintegrazione e la criticò severamente.[3] I due principi reintegrati rimasero al posto, ma la *Speranza dell'epoca* non comparve più. Quell'articolo fu ad un tempo la chiusa del numero 139, e l'addio della *Speranza dell'epoca* mal veduta dai clericali, esecrata dai repubblicani.

Questo giornale che rappresentava l'opposizione tanto al triregno papale quanto al berretto repubblicano, non si limitò nel numero 139 sopra mentovato a parlare epigrammaticamente dei due principi romani, ma volle rilasciare un po' troppo le redini, perchè riportò anche una corrispondenza di Francia ad un giornale inglese nella quale si diceva desiderarsi di condurre il papa a scegliere il Mamiani per suo primo ministro.

Un articolo di fondo poi, e perciò non estratto da altri giornali, si pubblicò nelle sue colonne, e parve assai più meritevole di censura, poichè a chiarissime note vi s'insinuava essere impossibile in Roma il ripristinamento del governo dei preti. Esso dopo di aver declamato contro la sottoscrizione di certi fogli per chiedere il ripristinamento del governo di Pio IX, esciva in questa sentenza:

« A non lasciare frattanto indurre in errore uomini di » buona fede, o lontani stranieri, a non lasciare insultare

[1] Vedi le dette 16 note nel volume *Atti officiali della restaurazione pontificia* ec., della nostra raccolta.

[2] Vedi *Raccolta di editti e leggi emanate dal generale Oudinot* ec., p. 13.

[3] Vedi *Speranza dell'epoca* n. 139, sotto la rubrica *Recentissime*, dell'11 luglio.

» il senso comune con simili mistificazioni, noi ripetiamo
» qui come annunzio di un fatto positivo, e che sfidiamo
» i più sfrontati a voler smentire — che non un solo grido,
» una sola voce, in questi sette dì, si levò in favore del
» Governo di Pio IX: che non un solo scritto che l'in-
» vocasse apparve neppure nelle mura, che pure sono
» lorde di tante altre iscrizioni insultanti, che vorremmo
» anzi veder sparite. »

E noi risponderemo tutto questo essere stato verissimo. Non grida di gioia, di lodi, di contentezza per l'instauratore governo, qualunque si fosse. Salvo poche sillabe laudatrici, anche le Muse si stetter mute. E se qualche grido sentivasi, forse fu di tutt'altra specie. Ma che perciò? Il non esservi stato nulla o quasi nulla, col dire troppo, non prova niente, o per meglio dire prova troppo limpidamente che nella sola paura può trovarsi la spiegazione di tale silenzio, ovvero nelle speranze quasi sempre fallaci di un migliore avvenire e di un vivere a buon mercato, che ad arte si erano insinuate nel popolo per amicarselo e farlo stare zitto. Imperocchè un governo rovesciato e ristabilito conserva sempre i suoi partigiani di qualunque tempra esso sia. Se mite, onesto, moderato e provvidente, avrà per sè i miti, gli onesti e i moderati; se ingiusto, improbo e tirannico, avrà gli uomini di cattiva indole, e per disgrazia nostra la società umana ne abbonda. I soli discacciati poi e le vittime sofferenti del governo rovesciato che si ripristina, bastano per formare un partito, ed un partito esultante alla sua reintegrazione. E nel caso nostro il clero col codazzo de'suoi aderenti, il clero numerosissimo e influente per moltiplicità di rapporti e per l'impero delle coscienze, che in parte sbandeggiato, in parte nascosto, nella totalità vilipeso ed oppresso, venivasi a liberare dalle catene, non costituiva esso solo una massa importante di popolo che tripudiar doveva al discacciamento dei repubblicani? Eppure nol fece.

E perchè? Al buon senso dei nostri lettori rimettiamo la soluzione di questo problema.

Proseguendo nella narrazione dei fatti diremo che fin dal 7 di luglio il *Costituzionale romano*, giornale di color clericale, era stato riabilitato a riassumere le sue pubblicazioni. Siccome poi la soppressione della *Speranza dell'epoca* aveva eccitato alcuni richiami all'autorità francese, questa per ischermirsene, pubblicò il 13 un'avvertenza nella quale diceva che: « Il Consiglio superiore di amministrazione so- » spendendo quei giornali, la pubblicazione dei quali nelle » attuali circostanze gli sembrò pericolosa all'ordine pub- » blico, non intende rendersi solidale di quelli che ha au- » torizzato. »[1] E per tal modo il governo francese veniva conservando sempre quella natura anfibia che non era nè carne nè pesce, e non si sapeva mai definire con chiarezza nè che desiderasse, nè che intendesse, nè quale reggimento positivamente volesse fondare o ripristinare. Questo difetto però è stato sempre, più o meno, proprio di tutto quello che ci è venuto dal governo di Francia.

E così il *Costituzionale* ancora, dopo aver sopravissuto due giorni al suo competitore la *Speranza dell'epoca*, dette il 13 di luglio gli ultimi tratti e *requievit in pace*.

Il 14 poi venne fuori un decreto del prefetto di polizia Chapuis, col quale si sopprimevano tutt'i giornali ad eccezione del giornale officiale col titolo di *Giornale di Roma*.[2] Questo si era incominciato a pubblicare fin dal 6 di luglio senza lo stemma pontificio in fronte, ma sibbene con una vignetta rappresentante il genio della pace col ramo di olivo in mano, la quale rimase fino al 14 luglio. Il 15, come diremo, venne ripristinato il governo sotto il titolo di pontificio; e da allora in poi ricomparve su quel giornale l'arma di Pio IX col triregno e le chiavi.

Quanto al ministero per reggere provvisoriamente la cosa pubblica ne venne improvvisato uno di elezione francese.

[1] Vedi *Giornale di Roma* del 13 luglio.
[2] Vedi detto del 16 luglio.

Della grazia e giustizia si nominava commissario straordinario l'avvocato Piacentini; delle finanze l'avvocato Lunati; dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio il professor Cavalieri.[1] All'interno era stato proposto l'avvocato Pasquale De Rossi, ma avendo esso ricusato, venne invece designato l'avvocato Marc' Antonio Ridolfi; e l'ambasciatore di Francia de Rayneval si recò da me che scrivo i presenti fogli, affinchè gli suggerissi una persona che influir potesse sull' animo del Ridolfi per determinarlo ad accettare. La persona fu trovata, fu parlato all'avvocato, ma esso si ricusò ricisamente. In quella occasione imparammo che il governo di Francia voleva impiantare in Roma un governo *sagement libéral.* L'avvocato Pietro Tinelli, antico assessore del ministero dell'interno, vi riprese provvisoriamente fin dal 7 di luglio le sue funzioni e fu incaricato di organizzare il servizio di quel ministero;[2] egli però rimase in officio pochi giorni soltanto. Anche il Lunati non restò in officio che pochi giorni, e subito gli sottentrò il computista Angelo Galli.[3]

Continuando la narrazione delle disposizioni governative, rammenteremo siccome il 9 di luglio venne emessa un'ordinanza di polizia colla quale prima di tutto stabilivasi lo arresto di coloro ai quali si era rilasciato il passaporto ed ingiunto di partire da Roma, se non ne fosser partiti entro le ventiquattr' ore. In secondo luogo si ordinava agli stranieri autorizzati a rimanere in Roma, di presentarsi entro cinque giorni, dall'indimani, agli officî delle presidenze regionarie per ottenere il foglio di sicurezza. Quindi si prescriveva ai forestieri che venivano in Roma di presentarsi entro le ventiquattr' ore alla polizia per fare apporre il visto ai passaporti e ricevere la carta di sicurezza. Gli albergatori infine, gli altri che affittavan case, ed anche coloro

[1] Vedi *Giornale di Roma* dell'11 luglio.
[2] Vedi detto del 13 luglio.
[3] Vedi detto del 16 luglio.

che davano alloggio gratuito dovevan denunciare l'arrivo de' forestieri ugualmente entro le 24 ore.[1]

Ordinavasi poi il giorno 10 che il baiocco romano venisse considerato del valore di cinque centesimi, il paolo come cinquanta centesimi, e lo scudo romano eguale a cinque franchi.[2]

Piacque questa disposizione ai Romani; imperocchè quantunque fosse vero che ai Francesi dovesse valutarsi per dieci paoli la moneta di cinque franchi la quale a ragion di tariffa non vale che nove paoli e tre baiocchi, pure essendo che in quel momento l'oro e l'argento godevan di un aggio dal 20 al 30 per cento, ne veniva che il 7 per cento che doveva pagarsi di più nel prendere il pezzo di cinque franchi era compensato, e con grande utilità de' cittadini, cambiando tale moneta con la carta.

Nello stesso giorno furono prorogate le scadenze commerciali fino a tutto il 20.[3]

Il giorno 10 il clero romano rappresentato da una deputazione che componevasi del cardinale Castracane penitenziere maggiore, di monsignor d'Andrea arcivescovo di Mitilene, del generale dei Domenicani, del generale e del procuratore generale dei Bernardini, del procuratore generale dei Trappisti di Francia, di monsignor Santucci decano del capitolo di san Giovanni in Laterano, e di altri prelati e membri illustri del clero anzidetto, si recò al palazzo Rospigliosi per porgere un atto di ossequio e di ringraziamento al generale Oudinot.[4]

Convenne poi riparare all'inconveniente invalso, che molte persone cioè andasser per la città con uniformi che non avevan diritto d'indossare: a tal effetto fu pubblicata il giorno 12 un'ordinanza del prefetto di polizia con la

[1] Vedi *Raccolta* ec., pag. 12.
[2] Vedi detta, pag. 14.
[3] Vedi il *Giornale di Roma* dell'11.
[4] Vedi il *Costituzionale* dell'11, n. 53.

quale comminavasi la pena dell'arresto e di multe a chi avesse continuato in tale abuso. [1]

Ed il governatore di Roma generale Rostolan emetteva l'11 un bando col quale a datare dal giorno 12 veniva concesso alla popolazione di circolare per la città fino alle ore 10 e mezzo di sera. Alle 11 poi ogni circolazione era interdetta e minacciavasi l'arresto a coloro che si fosser trovati per le strade. [2]

Il 12 si pubblicava un'ordinanza relativa alla nettezza della città. [3]

Cessato in Roma coll'ingresso dei Francesi il reggimento repubblicano, cessar doveva dalle sue funzioni il municipio che per legge della romana repubblica era stato eletto. Esso però rimase in officio finchè il municipio successore gli fu sostituito. Risulta anzi che il giorno 6, cioè tre giorni dopo che i Francesi tenevan la città, emanava un atto che crediamo importante di riportare siccome l'ultimo di quella rappresentanza municipale che in tempi difficilissimi, *per operosità, previdenza, e provvidenza, seppe rendersi benemerita del paese.*

Diceva quell'atto quanto appresso:

« S. P. Q. R.

» *Romani!*

» Il proclama del generale Oudinot, Comandante in capo
» l'armata francese, annunzia che l'autorità militare di-
» manderà subito il concorso del Municipio. La vostra Rap-
» presentanza municipale non ebbe parte nelle disposizioni
» finora pubblicate. Essa però rimane al suo posto a solo
» fine di non abbandonare la tutela de' suoi concittadini
» in momenti supremi. Essa vi rimane, finchè le sia pos-

[1] Vedi *Raccolta* ec., pag. 14.
[2] Vedi detta, pag. 15.
[3] Vedi detta, pag. 16.

» sibile trattare convenientemente gl'interessi municipali,
» e tutelarvi, per quanto sarà in lei, da più gravi circo-
» stanze. Essa ha sempre il proponimento di non deme-
» ritare quella fiducia che le accordaste nell'eleggerla.
» Essa riceverà sempre i vostri reclami; nè risparmierà
» la sua interposizione presso l'autorità onde vi sia resa
» giustizia, ed abbiano sempre a diminuirsi le gravezze
» dell'attuale stato di cose.

» Romani! Anche in questa situazione deve mostrarsi
» l'indole vostra leale. Noi ci adopereremo perchè questa
» possa arrecarvi un migliore avvenire.

» Dal Campidoglio li 6 luglio 1849.

» Francesco Sturbinetti *Senatore*
» Lunati Giuseppe
» Gallieno Giuseppe
» Galeotti Federico
» De Andreis Antonio
» Piacentini Giuseppe — *Conservatori*
» Corboli Curzio
» Feliciani Alceo
» Tittoni Angelo
» Giuseppe Rossi *Segretario.* »[1]

In segno di gratitudine poi al benemerito senatore Sturbinetti il Consiglio municipale aveva decretato una iscrizione marmorea a sue spese per onorarlo. La iscrizione era già stata composta e scolpita, e non mancava che la formalità del decreto, perchè vedevasi da vari giorni nella sala dei conservatori in Campidoglio appoggiata al muro sul pavimento. L'incastro era già fatto in una delle pareti, e doveva porsi a lato della statua del generale ed ammiraglio Marc'Antonio Colonna. Questa iscrizione potrà leg-

[1] Vedi *Giornale di Roma* del 7 luglio, pag. 5. — Vedi l'atto originale nel volume in foglio atlantico intitolato *Appendice agli atti officiali* ec., n. 66. — Vedi Torre, vol. II, pag. 291.

gersi fra i nostri Documenti.[1] Essa non venne però collocata nel luogo destinato perchè succeduto un nuovo municipio in senso di ripristinazione, questo non potè permettere che si rendesse di pubblica ragione un monumento glorificante il senato repubblicano. Si disse che fosse stata dettata dal professore Emiliano Sarti. Quella iscrizione non portava l'anno di Cristo 1849, ma sì bene l'anno della fondazione di Roma 2602; ossia

anni 753 dalla fondazione di Roma alla venuta di Gesù Cristo, e
» 1849 dell'era cristiana, in tutto.

Anni 2602 — Ed anche tale episodio storico era bene che si conoscesse.

Il municipio repubblicano teneva la sua ultima seduta la sera del 13 luglio, ed il generale Oudinot nominava il giorno 14 una commissione provvisoria municipale composta dei seguenti:

Lorenzo *dottore* Alibrandi
Bartolommeo *dottor* Belli
Antonio Bianchini
Cavalier Pietro Campana
Marchese Bartolommeo Capranica
Professor Carpi
Marchese Giovanni Battista Guglielmi
Avvocato Filippo Massani
Principe Don Pietro Odescalchi
Vincenzo Pericoli
Professor Pieri
Avvocato Filippo Ralli
Marchese Sacchetti
Avvocato Ottavio Scaramucci
Pietro Paolo Spagna
Dottor Tavani.[2]

[1] Vedi il vol. X, n. 6 *A*.
[2] Vedi *Raccolta* ec., pag. 17. — Vedi *Giornale di Roma* del 14 luglio.

Qualche giorno dopo vennero aggiunti alla commissione provvisoria municipale dal generale Oudinot i seguenti:

Don Giovanni *de' principi* Chigi
Il *canonico* Don Luigi Gagiotti
L' *avvocato* Felice Des Jardins
Il *cavaliere* Giacomo Palazzi *architetto*
Lorenzo Santini.[1]

Quantunque la nostra storia debba cessare col 15 luglio, giorno in cui il governo pontificio venne ripristinato, non di meno volendo dire qualche parola di questo municipio provvisorio, che pure sostenne per oltre un anno e mezzo l'incarico gelosissimo di tutelare la città e i suoi monumenti, e del quale facemmo parte ancor noi, ci troviamo costretti di oltrepassare quel limite per farne conoscere chiaramente e completamente la costituzione: poichè oltre le persone qui sopra menzionate ed i cui nomi sono nel giornale officiale, altre ne vennero elette in appresso fino a tanto che il loro numero giunse a quello di trenta, sotto la presidenza del principe don Pietro Odescalchi. E siccome de' membri aggiunti non si trova memoria veruna nel giornale officiale, così riportiamo qui sotto un elenco di tutti i componenti la commissione provvisoria municipale, compresi perciò anche quelli il cui nome non fu riferito dal *Giornale di Roma*. Questo elenco stampato fa parte della nostra raccolta. Eccolo:

[1] Vedi *Giornale di Roma* del 19 luglio.

Commissione provvisoria municipale.

ODESCALCHI *principe* DON PIETRO *presidente*
1 ALBERTAZZI *cavalier* GIOACCHINO
2 ALIBRANDI *dottor* LORENZO
3 AMICI IGNAZIO
4 BELLI *dottor* BARTOLOMMEO.
5 BENEDETTI *cavalier* GIOVANNI BATTISTA
6 BOLOGNETTI *conte* ALESSANDRO
7 CAMPANA *commendatore* GIOVANNI PIETRO
8 CAPRANICA *marchese* BARTOLOMMEO
9 CARDELLI *conte* CARLO
10 CARPI *dottor* PIETRO
11 DALL'OLIO LUIGI
12 DEDOMINICIS *avvocato* ENRICO
13 GAGGIOTTI *canonico* DON LUIGI
14 GIRAUD *conte* BERNARDINO
15 GUGLIELMI *marchese* GIOVANNI BATTISTA
16 MARINI PAOLO
17 MASSANI *avvocato* FILIPPO
18 MODETTI NICCOLA
19 OSTINI *avvocato* FELICE
20 PALAZZI *cavalier* GIACOMO
21 PERICOLI VINCENZO
22 PULIERI *avvocato* GIUSEPPE
23 RALLI *avvocato* FILIPPO
24 SCARAMUCCI *avvocato* OTTAVIO
25 SENNI FRANCESCO
26 SPAGNA PIETRO PAOLO
27 SPADA GIUSEPPE
28 TAVANI *dottore* ALESSANDRO
29 TONETTI LUIGI
30 VESCOVALI LUIGI. [1]

[1] Vedi Documenti, vol. X, n 27 *A*.

Queste persone, meno una o due, accettaron tutte, e figurarono nel municipio che chiamossi provvisorio.

Nulla diremo dell' operato di questa commissione. Il pubblico però la giudicò favorevolmente. Rammentiamo soltanto che il da fare dopo tanto scompiglio fu immenso: perchè alle solite attribuzioni municipali si dovè aggiungere ancor l' altra di provvedere d' alloggio più di 30,000 Francesi, liquidare le occupazioni forzate di tanti locali, e ascoltare interminabili reclami. Gli altri municipî si ebber pure le rose, ma noi non avemmo che spine. Oltre a ciò gloria veruna; niuna rimunerazione onorifica. L' aura popolare di coloro soprattutto che parlano, scrivono, e tiranneggiano a posta loro la pubblica opinione, non poteva essere per noi che ascrivemmo fra' cittadini romani il generale Oudinot, e tanto a lui quanto al conte di Montalembert decretammo medaglie onorifiche. I nostri amici ci stimavano sì, ma camuffavan la loro stima in un prudente riserbo. Tutto ciò coi tempi che correvano allora, e che corrono adesso, si comprende agevolmente.

Ora passando ad un altro particolare, rammenteremo come sotto la data del 25 di giugno, nel capitolo XVIII, parlammo della protesta de' consoli al generale Oudinot per farlo desistere dal bombardamento, e dicemmo quanto ai danni designati, che se pure non ne fu inventata la esistenza, furon per lo meno esagerati, potendo di ciò far fede lo stato delle chiese, de' monumenti, dei palazzi, e de' musei.

Ora in comprova del nostro asserto viene una dichiarazione dell' incaricato di affari del regno di Würtemberg commendatore Carlo Kolb. Egli pertanto scrisse il 13 di luglio una lettera al generale Oudinot, ove diceva che durante l' assedio di Roma il partito che dominava in questa città pubblicava che il cannoneggiamento delle batterie francesi aveva prodotto la distruzione irreparabile di monumenti; che la fede prestata a simili asserzioni, la esattezza delle quali non si poteva allora verificare, indusse il corpo consolare a dirigere a lui una lettera ove se ne riproduceva

la sostanza; ma che avendo potuto convincersi che il cannone francese non aveva distrutto alcun monumento, e che non aveva danneggiato nell'interno della città se non i muri di qualche abitazione, si faceva un dovere di tornare a parlare di detta lettera che aveva sottoscritta ancor lui, affinchè col tacere non gli si attribuisse il proposito di sostenere un fatto inesatto. [1]

Da tutto ciò emerge che siccome il promotore di detta lettera, la quale equivalse ad una protesta, fu il vice console o agente consolare di sua maestà britannica in Roma Giovanni Freeborn, e che egli indusse o trascinò gli altri a sottoscriverla, senza esame e senza una previa verifica, così la tenerezza inglese pei monumenti romani non fu in realtà se non la gelosia inglese verso la Francia, ed il desiderio di distruzione del papato romano, unica meta dei protestanti nella mercantessa Albione.

Ora che abbiamo accennato quelle disposizioni governative atte a somministrare una qualche idea del modo col quale venne retta la cosa pubblica in que' giorni di semi-interregno, o transizione fra il distrutto e il da ricostruirsi, non ci resta che a parlare delle altre che si emanarono per solennizzare il giorno 15, destinato alla ripristinazione del governo pontificio ed all' inalberamento degli stemmi.

A tal effetto pertanto si dirigeva il giorno 14 dal generale Oudinot un proclama ai Romani, nel quale parlava della restaurazione della sovranità temporale del capo della Chiesa nella capitale del mondo cristiano. A noi per verità sembra che avrebbe dovuto dire in vece cattolico, perchè cristiani sono anche i protestanti, sien luterani, calvinisti, metodisti, o frazione, o parte, o tutto di quella interminabil caterva di dissenzienti che pur si dicono e sono cristiani, perchè credono nel Cristo.

[1] Vedi il *Giornale di Roma* del 4 di agosto 1849.

Nondimeno fu questa la prima volta che i Francesi nel 1849 estricatisi dagli arzigogoli e dalle anfibologie di linguaggio ci disser chiaramente che il governo pontificio ristabilivasi, ossia *la sovranità temporale del capo della Chiesa.* [1] Mai non si vide tanto chiara, quanto nel proceder de'Francesi qui da noi, la verità di quella massima del non potersi cioè servire a due padroni, che erano nel caso nostro il papa e la rivoluzione della quale si volevano (lo diremo con un francesismo) *ménager les exigences.*

Inoltre lo stesso Oudinot informava il pubblico, con un ordine generale del 14, che l'indómani domenica 15 luglio sarebbesi cantato nella basilica vaticana un *Te Deum* in rendimento di grazie pel felice esito delle armi francesi, e per lo ristabilimento dell'autorità pontificia. Tutti i corpi di guarnigione in Roma avrebbero assistito a questa cerimonia religiosa che doveva aver luogo alle 4 pomeridiane. Si annunziava una grande rivista dopo il *Te Deum.* Le truppe romane vi sarebbero state presenti prendendo la sinistra dei corpi francesi di simile arma. Una salva di cento colpi di cannone poi tirati dal castello sant'Angelo avrebbe annunziato alla città l'istante in cui sarebbesi inalberata la bandiera pontificia. Dovevano illuminarsi nella sera gli edifizî pubblici. Terminava dicendo che a nome del governo francese si sarebber distribuiti soccorsi agl'indigenti ne'loro domicilî. [2]

Ed il prefetto di polizia francese emetteva il 14 un'ordinanza in cui davansi le disposizioni relative alle carrozze stante la pubblica festa militare e religiosa del giorno seguente, e la illuminazione nella sera della cupola di san Pietro. [3]

Questo fu l'ultimo atto del prefetto di polizia Chapuis, perchè il 15 per motivo di salute si ritirò, e gli venne surrogato il capo di battaglione Le Rouxeau. [4]

[1] Vedi *Sommario*, n. 101.

[2] Vedi *Raccolta* ec., pag. 17.

[3] Vedi detta pag. 19.

[4] Vedi *Giornale di Roma* del 16 luglio.

La commissione provvisoria municipale poi in un atto che pubblicava in quella occasione, il 15 luglio, faceva noto di avere accettato l'officio di provvedere temporaneamente ai comunali interessi; prometteva di non risparmiare studio e fatica per soddisfare ai bisogni de' Romani ed apparecchiare a quelli che dovevan succederle una via più spedita di migliorare le loro sorti; dimandava il concorso operoso di tutt'i buoni e la cooperazione sincera di tutte le classi della società; ed annunciando il ristabilimento dell'autorità temporale del sommo pontefice negli stati della Chiesa, diceva ai Romani: « Voi saprete corrispondere all'invito » dell'autorità che ci regge, e dimostrare col fatto la » vostra riconoscenza a quella nazione generosa, che of- » frendosi amica vi rassicura in quest'oggi che non sarà » delusa la vostra fiducia. »[1]

In seguito di queste disposizioni si videro fin dal mattino del 15 segnali di gioia in parte vera e sincera, in parte apparente e interessata, mediante i soliti addobbi o parature di finestre e balconi in molte delle vie principali della città. Diciamo in parte *vera*, in parte *apparente*, perchè lumi, fiori, parati ed altri segni esterni per gratificarsi il potere non li valutiamo gran cosa. Accade in casi moltiplici, e diremmo nel più dei casi, che l'apparenza non si trova all'unisono con la spontaneità e la sincerità. Onde crediamo che moltissimi attaccati al papa non misero i parati perchè tementi ancora le ire de' repubblicani, ed altri viceversa di poco netta coscienza lo fecero astutamente, per propiziarsi il potere ripristinato.

Alle 2 pomeridiane mossero le truppe francesi alla volta del Vaticano, e si collocaron sulla piazza. Alcuni distaccamenti di varie armi entrarono nel tempio principale de' cattolici, ad accrescerne l'ornamento; e varî corpi militari si estesero lungo la via del Borgo Nuovo sino al castel

[1] Vedi *Raccolta* ec., pag. 20. — Vedi il *Giornale di Roma* del 16 luglio.

sant'Angelo. Le truppe romane preser posto accanto al colonnato verso la porta Angelica.

Alle 3 ½ la bandiera pontificia fu inalberata sul castello sant'Angelo e sulla torre del Campidoglio, e fu salutata da 100 colpi di cannone.

Alla sacra funzione il generale Oudinot avea invitato i cardinali presenti in Roma, cioè Tosti, Castracane e Bianchi, il corpo diplomatico (impropriamente così chiamato perchè non avevamo che consoli) ed altri nobili personaggi, fra i quali citeremo il signor di Corcelles che nella sua qualifica d'inviato straordinario della repubblica francese a Roma ed a Gaeta apparteneva alla diplomazia. Si eran preparati in chiesa i banchi pel clero, i palchi dei posti d'onore e le due orchestre. La funzione doveva celebrarsi all'altare della Confessione.

Il generale Oudinot accompagnato dagli altri generali e dallo stato maggiore generale uscì alle 5 dal palazzo Rospigliosi per recarsi a san Pietro. Venne acclamato per via, in ispecie presso il ponte sant'Angelo. Passò a rassegna le truppe tanto francesi, quanto romane: e giunto alla porta della basilica, fuvvi ricevuto dal clero vaticano che aveva alla testa monsignor vicegerente di Sua Santità. Quivi monsignor Marino Marini segretario del capitolo vaticano pronunciò un discorso che potrà leggersi in *Sommario.* [1] A questo discorso rispose il generale con le parole che riferiamo pure in *Sommario.*[2] Recossi quindi al suo posto di onore avendo a' lati i generali, lo stato maggior generale ed il signor di Corcelles. I due cardinali Bianchi e Tosti ed il capitolo collocaronsi ne' luoghi consueti; ed assisteron tutti al *Te Deum* intonato dal cardinale Castracane. Dopo di ciò accostatosi il cardinal Tosti al palco del generale, pronunziò il discorso che potrà leggersi parimenti

[1] Vedi *Sommario*, n. 105, *Discorso di monsignor Marino Marini al generale Oudinot.* — Vedi il *Giornale di Roma*, pag. 34.

[2] Vedi detto, n. 106, *Risposta del generale Oudinot a monsignor Marino Marini.* — Vedi il *Giornale di Roma*, pag. 34.

in *Sommario.*[1] A questo discorso replicò pure il generale, ed in *Sommario* troverassi il testo della sua risposta.[2]

Il cardinale soggiunse alcune poche parole, ed al suo dire: *viva la religione*, *viva il sommo pontefice*, *viva la Francia*, gridaron gli astanti: *evviva il Santo Padre*, *evviva Pio IX*, *evviva la Francia*, *evviva il generale Oudinot.* Mentre poi il generale avviavasi verso la porta per uscire dal tempio, la moltitudine ivi affollata dettegli alti segni di fervente gratitudine con animatissime grida, sventolar di fazzoletti e lacrime di gioia; e queste non compre o imposte davvero, ma emananti dal cuore. Esse furon tali che a chi vi si trovò presente infusero sensi incancellabili di tenerezza. Non diremo che fossevi tutta Roma. V'erano tutti quelli (ma eran molti) che avevano sofferto, ch'erano stati per tema nascosti, ed avevan pregato piangendo, o fremuto tacendo e rassegnandosi al gastigo di Dio; chè tale agli occhi dei veri cattolici e non altra era la spiegazione de' lacrimosi avvenimenti che abbiam narrato. Eravi infine se non tutta, una buona parte di quella massa di cittadini (che pure dovrà ammettersi non esser pochi), i quali videro nella rivoluzione una calamità, un segno dello sdegno di Dio, una lezione a' prepotenti, un ammonimento ai superbi, un rimprovero agl' irrequieti e agli oziosi o infingardi; nel soccorso francese una provvidenza; nel trionfo delle loro armi un'iride di pace; nel ripristinamento del governo pontificio il ritorno dell'ordine manomesso e la prevalenza del diritto e della giustizia sull'inganno sleale e sulla violenza tirannica. Ripetiamo non v'era tutta la popolazione romana, perchè molti per tema si astennero dallo andarvi, tanto più che ad arte erasi sparso che vi sarebbe stato subbuglio. Quel popolo però che vi era potremo esser creduti asserendo che applaudiva con

[1] Vedi detto, n. 107, *Discorso del cardinal Tosti al generale Oudinot.* — Vedi il *Giornale di Roma*, pag. 34.

[2] Vedi detto, n. 108, *Risposta del generale Oudinot al cardinal Tosti.* — Vedi il *Giornale di Roma* come sopra.

tutto il cuore, con tutta la effusione della gioia che noi stessi vedemmo invader gli animi. Vedemmo, commossi, alcuni appressarsi al generale per baciargli la mano, altri la spada, altri le vesti, ed osservammo con quale ansia e con quale dolce violenza tutto ciò facevasi; talchè fu visibile a tutti la commozione del generale e de' cittadini che si trovaron presenti a queste manifestazioni.

Ebbe luogo in seguito il difilar della truppa: e la sera una generale illuminazione dava compimento alla gioia del giorno. [1]

Rialzato lo stemma pontificale, la Francia potè vantarsi di aver compiuto l' opera sua, opera doverosa, logica, tradizionale: e così riparò in parte le ferite cagionate in altri incontri al papato. Le sette peraltro non si dieron per vinte, e gli sforzi del protestantesimo, le cupidigie di uno stato vicino, le speranze di sorte migliore nei bramosi di rivolgimenti, l'incuria di alcuni governi, l'egoismo di molti fra i grandi e la loro passiva indolenza prepararono al papato nuove sventure, ch'è fuori del nostro proposito di narrare.

Noi qui arrestiamo i nostri racconti, di cui i nostri documenti sopperirono i materiali. E con ciò poniam fine al compito che ci eravamo assegnato.

[1] Vedi *Giornale di Roma* del 16 luglio 1849.

CAPITOLO XX.

Enunciazione delle cause ch'esercitarono una influenza sulle condizioni morali dei Romani dal tempo della restaurazione pontificia nel 1815 sino all'assunzione di Pio IX al pontificato, affine di spiegare l'appoggio che dettero, quantunque in piccola parte, alla romana rivoluzione. — Conclusione dell'opera.

Coll'ingresso dei Francesi in Roma il 3 luglio 1849 fu spenta la romana rivoluzione la quale ebbe il suo incominciamento non già nell'anno 1848, siccome molti credono, ma nel giorno stesso in cui si conobbe l'atto di amnistia, ossia il 17 luglio 1846: e la Francia che ne fu l'istigatrice e l'educatrice primitiva stante la diffusione delle sue dottrine, la Francia fu quella che spegnendola fece bene, ma distrusse l'opera sua.

Intanto, quantunque abbiamo provato nel contesto delle nostre storie che questa rivoluzione fu in gran parte cosmopolitica, che genti d'ogni nazione e di svariate dottrine la capitanarono e la sostennero, che i Romani vi figurarono in una impercettibile minorità, e che la maggioranza appartenne agli estranei, non è per questo men vero che un certo appoggio vel dette anche Roma: perocchè alcuni principî sia di desiderato progresso, sia di mal celato scontento, sia infine di odio manifesto del dominio clericale (sebbene in piccola quantità comparativamente alla popolazione) vi germinavan da varî anni, e solo nel tempo di sopra accennato presentarono il loro sviluppo in un modo lato e palese.

Ora il ricercare le origini d'onde emanarono siffatti germi di ostilità non fia disutile investigazione. Se facemmo il racconto della malattia, è giusto lo indagare le cause che la produssero.

Egli è innegabile che i tempi, le letture, lo svolgimento e la diffusione dei lumi, le comunicazioni moltiplicate e accelerate fra gli uomini, tendenti a formare della Europa quasi un'intiera famiglia, il giornalismo politico, le effemeridi scientifiche, lo studio delle lingue moderne sostituito in gran parte a quello delle antiche, lo spirito di associazione, una certa tendenza in presso che tutti, se non alla indipendenza, ad un rispetto maggiore per la propria dignità, una passione più grande per gli agî della vita e pel materiale benessere, e direm pure un bisogno maggiore, se non di libertà di coscienza, di libertà civile, ora provato dalla classe colta ed illuminata della umana società; egli è innegabile, ripetiamo, che tutto ciò, agendo sia in una maniera sia in un'altra, costituisca nei tempi presenti un nuovo mondo con tendenze, passioni, aspirazioni diverse da quelle del mondo passato. Vogliamo o no, questo è un fatto, ed alla logica inesorabile dei fatti di tal natura egli è forza chinare il capo.

Entriamo pertanto a raccontare que' cambiamenti che andavansi svolgendo nel morale degli abitanti, a dilucidazione di quanto più sopra abbiamo esposto.

Fin dall'anno 1817 allorquando infermossi Pio VII, si manifestò un movimento nel Maceratese con lo scopo di far sorgere un governo libero per tutta Italia, tranne il regno delle due Sicilie, ed alla testa di questo movimento ponevasi un conte Cesare Gallo di Osimo. Abortita e discoperta la congiura, se ne compilò regolare processo, e nel 1818, con tre separate sentenze, vennero condannati tredici a morte, dodici alla galera perpetua, sette alla galera per dieci anni, uno per anni sette ed uno per anni cinque. Ma il clemente Pio VII commutò la pena di morte in relegazione perpetua in una fortezza, e diminuì agli altri le pene.[1]

[1] Vedi Gigliucci *Memorie della rivoluzione romana*. Roma, 1851, vol. I, pag. 24. — Vedi Coppi *Annali d'Italia dal 1750*. Roma, 1850, tomo VI, dal 1814 al 1819, pag. 257. — Vedi il ristretto del processo che porta per titolo *Macerata, ed altri luoghi di fellonia*, nella nostra raccolta.

Questo avvenimento però non produsse la minima commozione in Roma la quale già trovavasi in istato florente, ed era in sugli amori col reintegrato Pio VII. Rammemoriamo questo fatto come un appunto storico e nulla più.

Nel 1820 poi si ebbe l'esempio di Spagna, Napoli, e Grecia, che si levarono a rumore. Richiedevan le due prime regioni il beneficio di una costituzione; sforzavasi l'ultima di affrancarsi dal servaggio della Mezzaluna.

Tali movimenti, e tutti nello stesso tempo, in quelle regioni, ne persuasero che la stessa corrente elettrica fosse stata la motrice di cosiffatte turbolenze. Gli stati della Chiesa non si mossero è vero, ma pure una certa tendenza per le discussioni politiche vi si veniva introducendo; e nella stessa Roma s' incominciavano a leggere con gusto i diarî napoletani ispirati dall'aura seducente di libertà. In Francia intanto si uccideva proditoriamente il duca di Berry, designato successore a quel trono. Pochi mesi dopo, nel 1821, il principe di Carignano, che fu poi re sabaudo sotto il nome di Carlo Alberto, si fe' campione, ma per un istante soltanto, del movimento italiano. Uno dunque il principio, uno il movente, simultanee le mosse. Chiamaronle alcuni aspirazioni di libertà, altri movimenti o rivolture di setta.[1]

Fra queste sette avvene una la quale tende per migliorare il mondo a capovolgerlo, e tiene per influenza ed estensione il primato sopra tutte le altre. I suoi adepti nomansi *framassoni* o *liberi muratori*. Si ritengono di antichissima origine facendola rimontare nientemeno che al tempo di Salomone. Contro la medesima setta fulminarono alcuni papi la condanna: di che fan prova la costituzione di Clemente XII *In eminenti* del 1738, quella di Benedetto XIV *Providas* del 1751, quella di Pio VII *Ecclesiam* del 1821, quella di Leone XII *Quo graviora mala* del 1825, e final-

[1] Vedi l'opera intitolata *Le Piémont en 1821 par un Piémontais.* Paris, 1822, in 8.

mente la enciclica di Pio IX che incomincia *Qui pluribus*, e che è dell'anno 1846. Vuolsi poi che Leone XII in una conversazione intima, parlando delle società segrete, dicesse: *E noi abbiamo avvertito i principi, e i principi han dormito; e noi abbiamo avvertito i ministri, ed i ministri non han vegliato!* [1]

Roma per verità incominciò a cambiare fisonomia e ad entrare in una fase del tutto nuova dopo il ritorno del Santo Padre nel 1815. Prima dell' impero qualche raro signorotto inglese la visitava. Durante l'impero tre soli vi rimaser per anni e furono un Motteux negoziante, un Money che vi si accasò, e il dotto archeologo Dodwell che tolse in isposa la contessa Giraud, poi contessa Spaur. Questi furono tutti i visitatori inglesi che accolse per anni e anni la città eterna.

Accaduta la restaurazione del 1815, restáurazione nella quale la Inghilterra ebbe una parte precipua, gl'Inglesi che per tanti anni, stretti dal blocco continentale di Napoleone, eran rimasti chiusi nelle loro isole, gl'Inglesi che avevano contribuito notevolmente a far restituire a Roma gli oggetti d'arte ed i manoscritti del Vaticano, gl'Inglesi infine che come protettori (in allora) del diritto, e sapendosi fra i liberatori di Roma, capivan bene che vi sarebbero stati magnificamente accolti, furono presi da tale una smania di visitare la nostra città, che equivaleva ad una *Romamania*. A Roma dunque, nella capitale del mondo cattolico, nell'emporio incontestabile delle arti recavansi, e Roma per ritrovo annuale d'istruzione e di divertimento, nella stagione invernile, sceglievan di preferenza.

Accoltivi ospitalissimamente dal cardinal Consalvi ministro e segretario di stato del reintegrato Pio VII, ben ricevuti dall' aristocrazia romana con la quale subito si unirono in amichevoli legami, acclamati e benedetti siccome amici e protettori dalla popolazione di Roma, e mas-

[1] Vedi Artaud, *Histoire du Pape Léon XII.* Paris, 1843, vol. II, pag. 21. — Vedi Cantù, *Storia di cento anni (1750-1850)*, edizione di Firenze del 1852, pag. 325.

simamente dal ceto artistico, vi ritrovarono tutto ciò che render potesse lieto e piacevole il loro soggiorno. Altri e di altre nazioni pure vi concorrevano; e da quell'anno in appresso Roma divenne il ritrovo, sopratutto nella stagione del verno, degli uomini più ragguardevoli di tutte le parti del mondo.

Roma poi in que' primi anni della restaurazione (siccome il sole il quale risplende più vivido dopo una violenta tempesta) risplendeva per una eletta di uomini illustri in tutti i rami delle arti, delle scienze e delle lettere; e noi, per quanto la memoria ce ne sopperisce i nomi, ci compiacciamo di trascriverli. Primeggiavan pertanto in Roma

Un professor Nibby
Un professore Re
Un Edoardo Dodwell
Un sir W.m Gell
Un abate Uggeri
Un avvocato Fea
Un abate Amati
Un monsignor Marini
Un abate Guattani
Un Aurelio Visconti ed
Un Alessandro Visconti, fratelli entrambi del celebre Ennio Quirino

nell'archeologia e nella lapidaria.

Un marchese Biondi
Un cavalier Perticari
Un cavalier Tambroni
Un marchese Marini
Un Battistini
Un Marsuzi
Un Cecilia
Un cavalier Giovanni Gherardo De Rossi
Un conte Giovanni Giraud
Un abate Mariottini

nella poesia e nelle belle lettere.

Un cavalier Camuccini Un cavalier Landi Un cavaliere Wicar	nella pittura.
Un cavalier Canova Un commendatore Thorwaldsen Un Tenerani Un Finelli	nella scultura.
Un cavalier Valadier Un cavalier Stern	nell'architettura.
Un abate Scarpellini Un abate Conti Un abate Calandrelli Un canonico Settele	nell' astronomia.
Un cavalier Girometti Un Cerbara.	nella incisione di camei.
Un dottor Lupi Un dottor Bomba Un dottor Morichini Un dottor Sisco Un cavalier Trasmondo	nella medicina e nella chirurgia.
Un monsignor Bartolucci Un monsignor Tassoni Un avvocato Cavi Un avvocato Bontadosi Un avvocato Tavecchi Un avvocato Amici Un avvocato Cristaldi	nelle scienze legali.
Un Brandolini Un Cavalieri san Bertolo Un Venturoli Uno Scaccia	nelle matematiche, nella scienza idraulica ec.

Non diciamo già che questi fosser tutti gli uomini ragguardevoli per merito che Roma accoglieva. Altri certamente ve ne saranno stati di cui forse non serbiamo memoria.

Egli è chiaro che dal concorso di forestieri che le migliorate condizioni di Roma attraevano, risultava un incremento sommo ed un lodevole incoraggiamento per le arti; sicchè quegli anni furono decisamente felici per Roma. E siccome non si parlava affatto di politica in quegli anni di beatitudine, e se parlavasene, egli era di politica ristoratrice e non sovvertitrice, tutto in Roma si atteggiava a gioia, a festa, a culto di studî, a movimento commerciale, a sviluppo di civiltà. E quindi nobili e borghesi contraevano per la prima volta amicizie e legami co'figli della nebbiosa Albione.

La progrediente civiltà intanto andava suggerendo l'abolizione di certi vecchiumi ripudiati dal secolo. Spariron perciò gradatamente l'uso della corda, della fustigazione pubblica e del cavalletto ai delinquenti. Venne pure abolita la giostra coi bufoli e coi tori, avanzo dei gusti barbari degli antichi Romani. Lo stesso tribunale della Santa Inquisizione, quantunque mitissimo in Roma, venne raddolcendo ancor più i suoi procedimenti: e così mentre alcuni rancidumi romani venivano sfumando e rientrando nelle ombre, porgevasi amica accoglienza a più ingentilite e ricercate consuetudini, e si favoreggiava l'accesso a più civili e giovevoli istituzioni.

Meritano fra queste una special menzione le casse di assicurazione dagl'incendî: e si pensò alla instituzione ed all'organamento dell'utile e benemerito corpo dei Vigili. Si provvide pure ad assicurare la vita, e dai disastri marittimi e fluviali il commercio: e più tardi si eresse una banca, come n'esistono in tutte le grandi città, la quale si chiamò Banca romana. Fondaronsi inoltre una Camera ed un tribunale di commercio, e si ebbe pur anco la benefica istituzione di una cassa di risparmio.

Sotto la dominazione francese la parte clericale declamava contro gli aggravi del bollo e registro, e contro i gravami del regime ipotecario. Reintegrati però i clericali al potere, si avvider del tornaconto, e convertirono in legge, adottandole, quelle stesse istituzioni che in altre mani e sotto altri padroni avevano biasimato e vituperato. Però troviamo che in fondo fecero bene e per la regolarità delle transazioni, e per gl'interessi dello stato.

Accaduta la restaurazione anche le Muse vollero rivendicare i diritti al loro culto per varî anni abbandonato; e quindi ad ampliazione del medesimo, presentossi sorella nascente alla vecchia sorella Arcadia l'accademia Tiberina.[1] Euterpe pure non si ristette, e nel 1823 venne fondata in Roma l'accademia che chiamarono Filarmonica.

Avvenne poi che fra il 1820 e il 1821 recaronsi in Roma alcune persone che vi si stabilirono. Elleno detter maggiore impulso alla recitazione, e quasi diremmo riunirono le membra sparte dei dilettanti di quell'arte che già vi erano, e si venne così formando una specie di scuola di declamazione. Da ciò la passione che in seguito si svolse più grande per recitar le tragedie, e lo stabilimento più tardi di un'accademia che dicevasi degl' Imperiti, e quindi dell'altra più regolare che nomossi accademia Filodrammatica. Questo contribuì a far meglio conoscere le produzioni dell'inimitabile Astigiano, e a suscitare in alcuni giovani caldi sensi di libertà, abborrimento dalle frivolerie, indirizzo e propensione a studî maschi e severi. Si ravvivò pure in quegli anni lo studio di Dante, e invalse il gusto di declamare i canti della divina Commedia.

Ma fra i miglioramenti sociali che in Roma si vennero introducendo dopo la restaurazione del 1815, altri ve ne sono e d'indole importante, perchè alcuni si riferiscono alla pubblica morale, altri alla nettezza e decenza pubblica.

[1] Questa accademia si estese dopo la restaurazione, ma per verità fu instituita fin dal 1813 sotto il governo francese.

Cessato il dominio di Napoleone in Roma, la quale veniva considerata siccome la seconda città dell'impero, non possiamo tacerlo, rimase uno spaventevole rilassamento nei costumi, il quale francescamente appellossi *galanteria*. L'autorità ecclesiastica ne veniva a poco a poco distruggendo le tracce pubbliche che partorivano uno scandalo pubblico, ma sopravvissero le private per qualche tempo. Il cicisbeismo che si portava ancora in trionfo in una parte delle classi alta e media, era per consuetudine tollerato, non eccitava fierezza, nè ripulse, nè mortificazioni, nè dava luogo a triviali pettegolezzi.

Ma intanto siccome la società si veniva a mano a mano facendo morale e accomodando sopra un tono del tutto diverso, così il cicisbeismo incominciò a ripudiarsi: esso non era più del *buon genere*. Invalse per gradi, e venne sommamente in onore il culto per la decenza e la costumatezza. Ritiratisi dal consorzio umano, o trasferitisi altrove, o spariti per morte i vecchi elementi, non si ebbero i nuovi in luogo di quelli; e se furonvi, ciò avvenne riservatamente. Il famoso *si non caste saltem caute* di sant' Agostino fu posto in pratica: però vi vollero alcuni anni prima che le cose giungessero a tal punto.

Oltracciò incominciarono a introdursi istituzioni molteplici di pietà o di beneficenza, e prime le signore romane furono ad associarvisi. Fra queste si segnalò la principessa Guendalina Borghese, onore e modello delle dame romane, specchio delle madri e delle spose, esempio di virtù, madre dei poveri. Fra gli uomini poi tenne il primato per eguali virtù il non mai abbastanza lacrimato commendatore don Carlo Torlonia. A lui si debbe in epoca più recente la istituzione di un conservatorio, in via di sant' Onofrio, per le povere orfanelle.

E la contessa piemontese marchesa Ignazia de Lützow, nata Teulada, fondò scuole gratuite in vicinanza del Foro romano.

Sursero in que' tempi e conservansi tuttora:

La Congregazione delle dame ascritte alle Conferenze di san Vincenzo de' Paoli pei lavori femminili.

La Commissione de' sussidî alla quale prendon parte anche le signore.

L'istituto della Propagazione della fede, e più tardi quello della sant'Infanzia per riscattare i bambini abbandonati ne' paesi degl'infedeli.[1]

Narreremo inoltre siccome recatesi a Roma le Dame del Sacro Cuore, vi ebbero stabilimenti alla Trinità de'Monti, a villa Lante, a santa Ruffina. E quindi le Suore di san Vincenzo de' Paoli vennero ad esercitarvi il ministero della carità e dell'istruzione. E dipoi s'introdussero scuole per le giovinette civili, sul modello di quelle che sono in Francia, sotto la direzione delle Suore della Divina Provvidenza.

Avemmo pure le Scuole regionarie, le Scuole notturne, gli Asili infantili, le Conferenze di san Vincenzo de' Paoli, ed un Istituto agrario.

Le arti ancora ebbero nella Congregazione de' virtuosi al Pantheon, e nella Società degli amici di belle arti, onore ed incoraggiamento. E la scienza delle antichità venne in maggiore onoranza per l'apertura dell'Accademia romana di archeologia, e per la fondazione di un Istituto archeologico.

La città in somma s'ingentilì moralmente e si migliorò materialmente per guisa, che in 30 anni circa, se non fu fabbricata di nuovo, si vide in grandissima parte migliorata ed abbellita, e ne avemmo un esempio in primo grado nella via Borgognona nobilitata per cura e spese del duca don Marino Torlonia. Si eseguì pure la livellazione del Corso, e si fecer successivamente sparire quelle immani bocche di fetide cloache che facevan di loro pubblica mostra. S'incominciarono con alacrità gli scavi nel

[1] Vedi su queste materie l'opera di monsignore (ora cardinale) Morichini intitolata *Degli istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma, Saggio storico e statistico*, pag. 76, 128, 171 183 e 189.

Foro romano, si eseguirono quelli del Foro Traiano, e si dette principio all' abbellimento del Pincio ed alla formazione di un orto botanico e di un giardino botanico. S' introdusse dai nobili (il primo dei quali fu il principe don Alessandro Torlonia) il costume di chiuder le scale con bussole per garantirsi dal freddo. A lui pure dobbiamo gli ornamenti al teatro di Apollo fatti a sua cura e spese. Incominciossi a far uso de' caloriferi; sostituironsi da per tutto le lastre di cristallo ai vetri delle finestre; e la illuminazione della città ebbe un regolare organamento. I tappeti poi per gli appartamenti furono adottati anche dall' ultimo della borghesia. Non basta. Uno stabilimento pubblico per la mattazione degli animali destinati a nutrire la popolazione, fu per ordine governativo costruito; e questo si dovè a Leone XII di cui parleremo in appresso. La proprietà degli alberghi, la decenza ed il lusso di alcuni fondachi e di molte botteghe non faceva invidiare quelle di Parigi o di Londra. Per ciò poi che si attiene all'agricoltura, le piantagioni dei gelsi e degli olivi ottennero un premio: e premiati ed incoraggiati venner pure i fabbricanti di pannine.

Man mano poi che i costumi s' ingentilivano, si vennero introducendo stabilimenti litografici, e invalse pure l' uso de' biglietti di visita, delle sopraccarte, degli *album*, delle bomboniere, e de' fiori veri e artificiali. Si ebbero in appresso anche esposizioni di orticoltura: ed un commercio di fiori e di piante venne ad abbellire il paese ed a somministrare i mezzi per vivere a' loro cultori.

Queste son cose vere, e che datano dalla restaurazione in poi: e dovrà convenire ognuno che tutte riunite (e non pretendiamo di averle tutte memorate), fecer cambiare fisonomia al nostro paese, imprimendogli tale aspetto da non renderlo riconoscibile agli uomini del secolo passato.

Vanno pertanto errati grandemente coloro che parlando di Roma, e fra questi poniamo in prima linea alcuni scrit-

tori inglesi e non pochi romanzieri francesi, si compiacquero di rappresentarla siccome una città rimasta incommensurabilmente indietro in fatto di miglioramenti e di civiltà.

Risulterà quindi per le cose da noi narrate in modo sommario, che Roma fra l'abolizione del vecchio e la introduzione del nuovo, venivasi *rimodernando*, *inforestierando* e direm pure *liberalizzando* gradatamente.

La folla continua degli esteri visitatori fece nascer l'industria dello affittare gli appartamenti mobiliati, e fece pur salire il prezzo delle pigioni, e perciò dei fondi urbani. La ricchezza pubblica conseguentemente venne aumentando, e Roma quasi si divise in due città. L'antica, tutta aderente alle antiche consuetudini, clero, confraternite, congregazioni ecclesiastiche, dataria, benefici, canonicati, prebende, scapulari, novene, processioni, indulgenze: la moderna lusso negli equipaggi, *grooms alla Dumont*, caccia della volpe, corrieri, artisti, busti, ritratti, danze, concerti, uso del thè, corse sui cavalli dette a campanile, con pericolo di rompersi la noce del collo; tutto in somma che sentiva di moderno, di moda (che qualificossi coll'epiteto di *fashionable*), e di oltramontanismo.

Questo stato di cose mantenendosi ed accrescendosi tutto giorno in Roma, apportar dovea una qualche alterazione nelle idee di una parte de' suoi abitanti. Il florido stato poi in cui vedevansi gli esteri protettori incominciò ad invogliare i bisognosi protetti di tutto ciò che di francese o d'inglese portava l'impronta: da qui surse quello spirito che si qualificava coll' appellativo di *francomania* e *anglomania*. E siccome eran forniti entrambi, Inglesi e Francesi, di quel genere di governo che nomasi rappresentativo, verso i governi rappresentativi si portavano alcune delle romane aspirazioni.

Perchè il vedere che gl' Inglesi e i Francesi eran ricchi, prosperi, civili e potenti, rendeva per taluni se

non chiaro, per lo meno probabile e presumibile che i governi rappresentativi fossero i governi da preporsi come modello; quindi alle lodi che a questi si prodigavano contrapponevansi parole di biasimo pei governi assoluti, cui si largivano tali epiteti, che sonavano *barocchismo*, *anticaglie*, *edificî tarlati* e *per vecchiume fatiscenti*. Egli è manifesto pertanto che quanto più questi desiderî venivansi rinfocolando, e questi parlari ripetendo, il governo de' preti per cotestoro scapitava in dignità, in rispetto, ed in vigore; mentre gli ammodernati in vece si portavano alle stelle e guadagnavano ammiratori.

Altra circostanza venne a portare alterazione di umori, introducendo a poco a poco idee nuove tanto nella media quanto nella bassa classe del popolo romano. Eranvi fra' reduci dalla grande armata restituitisi in Roma, molti ufficiali; eranvi pure non pochi soldati semplici. Gli ufficiali per condizione convenuta coi governi restauratori, vennero addossati al governo pontificio coll'onere di dover largire loro ciò che militarmente chiamasi *mezza paga*.

Era comune opinione pertanto che se non tutti, molti degli officiali reduci che non furono riabilitati al servizio militare, avessero appartenuto a congreghe segrete, e che quindi le loro idee, quantunque i preti li pagassero e mantenessero, fossero a' medesimi poco favorevoli, per non dire decisamente contrarie. Fra gli officiali reduci vi fu anche qualcuno ch' entrò nella gerarchia ecclesiastica, e si mise in prelatura: tra questi rammentiamo monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli il quale, dopo esser divenuto decano della sacra Rota romana, finì la sua carriera coll'essere prima presidente dell'Alto Consiglio sotto il papato costituzionale, quindi ministro del governo provvisorio, membro dell'assemblea costituente, presidente del Consiglio de' ministri e ministro dell'istruzione pubblica sotto il governo della repubblica romana del 1849. Dicemmo sul suo conto alcune parole nel capitolo V di questo terzo volume.

Quanto poi ai soldati semplici, rientrati che furono nei focolari domestici, deliziavan co' loro racconti gli ascoltatori, riepilogando le glorie della repubblica o dell'impero; e mentre si conciliavano interessamento e simpatia, ingeneravasi a lungo andare freddezza o disistima pel clericato, antipatia o nimistà pei restaurati regnanti. Di cotal fatta entrava a mano a mano in taluni del basso popolo una specie di culto pel gran capitano, e questo culto equivaleva poco meno che a indifferentismo pel papato. Laonde ognuno dei reduci di tal tempra costituiva un centro diffonditore d'idee nemiche al governo; e gli avvenimenti del 1820 vennero in buon punto per loro, poichè come più capaci consultavansi, ed essi cattedraticamente venivan spiegando le notizie ed i bollettini, o commentando gli atti pubblici dei governi caduti sotto l'impero della rivoluzione.

Dicemmo più sopra che, accaduta la rivoluzione di Napoli e di Spagna del 1820, molti giovani leggevano con diletto i diarî napolitani perchè pieni a ribocco d'idee d'indipendenza e di libertà. Il Borbone intanto vi scapitava, e gli encomiati nomi dei Dragonetti, dei Poerio, dei Pepe sonavano gradevolmente alle orecchie dei leggitori. Leggevansi pure con interesse le cose di Spagna; e gli eroi in predicamento eran sempre i Riego, i Quiroga, i Mina ed i Ballesteros.

Accaduta più tardi la rivoluzione parigina del 1830, i campioni che andavan per le bocche di tutti erano i Laffitte, i Lafayette, i Foy, i Lamarque, i Mauguin. Lo stesso per quei del Belgio o della Polonia.

Avvenne dopo nel febbraio del 1831 la rivoluzione dei Bolognesi: ma la solerte polizia gregoriana non avrebbe permesso che si facessero impunemente ovazioni agli Orioli, ai Vicini ed ai Silvani, o che fossero apertamente lodati, come si era fatto pe' corifei della napolitana, della spagnola e della francese rivoluzione.

E qui cade in acconcio di raccontare come riuscita a mal fine la rivoluzione romagnola del 1831, incominciaron

le pratiche del Mazzini e la diffusione delle massime della *Giovine Italia*, alla quale non è a dubitarsi che taluni dei Romani si ascrivessero. E siccome la distruzione del papato era l'ultimo fine di quella politica associazione, e in genere di tutti i rivoluzionari italiani, e d'altra parte a conseguire tale scopo precipuo si ritenevan di ostacolo gli abitatori del Trastevere, venne adottato (affine di pervertirli e guadagnarli alla causa della rivoluzione) il temperamento di contrarre seco loro amicizie e rapporti: a tale effetto, come racconta il professor Montanelli nel 1° volume delle sue *Memorie*, alla pagina 53, alcuni borghesi travestiti da popolani recavansi nelle bettole di quel rione, facevano amicizia coi popolani veri, intavolavano discorsi di genere politico, e venivano astutamente ed insidiosamente tirandoli alla loro causa.

Ripiegandoci ora alcun poco indietro diremo che ad onta dei tentativi in genere che possano esservi stati per alterare e corromper la fede dei Romani, si visse in Roma tranquillissimamente e vi si menò una piacevolissima e beata vita durante tutto il pontificato di Pio VII, cioè per tutta la massima parte dell'anno 1823.

Venuto però al potere il 28 settembre dell'anno 1823 il cardinal della Genga, che assunse il nome di Leone XII, incominciarono, e più apertamente si manifestarono in seguito durante il suo pontificato, talune tracce di malcontento.

Era Leone animato da eccellenti intenzioni. Conoscendo troppo da un lato, e troppo poco dall'altro, il suo tempo, cercò di riparare al mal costume che, in grazia di una innegabile libertà di fatto goduta sotto Pio VII in Roma, vi si era alquanto mantenuto come retaggio della francese dominazione. Egli volle prender tutto di fronte, con modi aspri e severi, e più adattati pel medio evo o pel secolo di Sisto V, che pel secolo XIX. Introdusse i famosi cancelletti o ripari di legno alle bettole per correggere in parte gl'incitamenti alla ubbriachezza. Operò

saviamente è vero, ma si venne con questo alienando una parte del popolo minuto, amante dichiarato della libertà della bettola. Stato essendo cacciatore espertissimo, provvide leggi emanò sulla caccia de' volatili. Introdusse alcune economie, alleggerì il popolo di qualche tassa, e fece altri miglioramenti, di che ci son garanti le parole del Farini quando ne parla nelle sue storie.[1] Eccole: « La » verità vuole che si narri, che regnante Leone duodecimo, » e governante Bernetti, alcune buone ed utili cose furono » operate. Vennero tolti abusi, e puniti abusatori; si cercò » di dare acconcio agli ospitali ed istituti pii di Roma: » strade, ponti ed altri pubblici lavori furono incominciati, » o condotti a fine; la pubblica sicurezza fu ristabilita in » quelle contrade che prima erano saccheggiate dagli sche» rani: venne posto modo alle spese, e scemata la tassa » fondiaria d'un terzo: fu creata con sufficiente dote una » cassa di ammortizzazione del debito pubblico. »

Noi aggiungeremo pure che emise un motu-proprio sulle riforme dell'amministrazione pubblica. Creò una commissione e pubblicò una enciclica per la riedificazione della basilica di san Paolo. Istituì la Congregazione degli studî. Stabilì un locale per la mattazione degli animali di cui si nutre la popolazione. Fece costruire il così detto porto Leonino. Stabilì un collegio veterinario sotto la direzione del professore Metaxà. Fondò un osservatorio astronomico sul Campidoglio, confidandone la direzione al benemerito abate Scarpellini. Arricchì la biblioteca vaticana coll'acquisto di quella famosa del veneziano conte Cicognara. Così facendo, si mostrò amante delle arti e del progresso. Non crediamo però che fosse felice nella scelta degl'individui. Quella a mo' d' esempio del cardinal Pallotta in qualità di suo legato *a latere* per la estirpazione del brigantaggio, venne disapprovata e derisa, massimamente dopo il famoso editto che il cardinale stesso emanò il 15 maggio 1824.

[1] Vedi Farini, *Lo Stato romano* ec. Firenze, 1850, vol. I, pag. 28.

Ripetiamo che le intenzioni di Leone XII erano ottime, ma non proporzionate alle sue forze. Tutto avrebbe voluto rimescolare ed a tutto apportare rimedio, mediante un sistema di riforme che assumeva l'aspetto di preconcetta vessazione. Così facendo veniva aumentando di molto il numero de' malcontenti, ed in tutte le classi; perchè indipendentemente da quelle misure che alla politica, alla istruzione, alla legislazione ed alla finanza appartenevano, volle internarsi perfino nel sacrario delle mura domestiche: e siccome prima di essere papa aveva esercitato l'ufficio di vicario di Pio VII, e conosceva per minuto le galanterie del paese, credette di farlo morale attraversando e sciogliendo violentemente amichevoli relazioni; e così a riparazione di qualche scandalo privato, introdusse lo scandalo pubblico.

Aggiungi che, a ristoro di devozione, pose le guardie svizzere in chiesa affinchè ne discacciassero i cani e sopravvegliassero agl'indevoti, occasionando il più delle volte scenate scandalose e ridicole.

Leone XII in somma, non amico delle libertà pubbliche, non potevasi affezionare quella parte della classe colta e intelligente che ha vaghezza di ordinamenti moderni; distruggitore della intemperanza delle bettole, si disaffezionò il popolo basso; persecutore troppo dichiarato ed acerbo di consuetudini galanti, o diciam meglio degli amori supposti illegittimi, si disgustò e alienò tutte le classi, anche i cultori della legittimità degli amori, perchè videro nelle misure da lui adottate il pericolo di un male maggiore, rendendo pubblico e notorio a tutti ciò ch' era noto soltanto a qualcuno.

Ordinò la celebrazione dell'anno santo pel 1825. Se ne riprometteva grande concorso di esteri, rinfervoramento di pietà, edificazione e compunzione generale. Non crediamo però che producesse quei frutti che se ne speravano. Questo bensì sappiamo che chiusi i teatri, e rimasti privi di questo innocente divertimento i giovani,

si dettero alcuni di loro a cospirare tenebrosamente, e, con dolore di tutte le anime oneste, si scoperse la introduzione in Roma di combriccole carbonaresche. Ciò dette luogo al famoso processo di Targhini e Montanari.[1] Grave fu il dispiacere e lo scandalo, perchè per la prima volta da secoli si vide un processo per politica cospirazione in Roma, e vidersi sudditi pontificî condannati al patibolo per delitto di lesa sovranità.

Morto nel 1829 Leone XII, il pubblico non ne fu dispiacente, perchè il suo pontificato lasciò voce se non di odioso, per lo meno di vessatorio e quasi antisociale. In prova di che alla sua morte si diffuse una satira che compendiava il pensare del popolo a suo riguardo, e che diceva così:

« V' ha chi al chirurgo appone
» La morte di Leone;
» Roma però sostiene
» Ch' egli ha operato bene. »

Dopo la morte non compianta di Leone XII successero 18 mesi di sonnolenza sotto il successore Pio VIII. Le cospirazioni si tacquero, ma la rivoluzione francese del 1830 venne subito a riaccendere le speranze. Le ingannevoli assicurazioni del ministro francese Sebastiani sul *non intervento*, promettendo impunità ai sommovitori, incoraggiarono la insurrezione di Bologna e di Modena nel febbraio del 1831.[2] Ripudiate però le promesse del Sebastiani e pur quelle dei Laffitte, dei Dupin, dei Soult e dei Lafayette dal nuovo ministro Casimiro Périer, l'ingresso agli Austriaci nelle Romagne non venne contrastato, e la rivoluzione quasi in sul nascere fu spenta.[3]

[1] Vedilo manoscritto in-4° nella nostra raccolta sotto la rubrica *Processi politici* ec. — Vedi Farini, vol. I, pag. 23.

[2] Vedi Farini, vol. I, pag. 27.

[3] Vedi Louis Blanc, *Histoire de dix ans, 1830-1840*. Bruxelles, 1847, pag. 293, e seguenti.

Così gli eroi delle barricate, dopo aver sedotto ed eccitato i Romagnoli, li abbandonarono agli artigli dell'aquila bicipite. Le province insorte vennero rioccupate, e la reazione alzò il capo in tutto il suo vigore.

Mentre veniva assunto Gregorio XVI allo impero delle somme chiavi nel febbraio del 1831, auspicavane i primordi la rivoluzione e assorbiva le prime sollecitudini del nuovo papa per incatenarla. Non poteva pertanto l'incolpabile monarca e pontefice non vederla con occhio torvo e sdegnoso, e cercare di schiantarla e combatterla validamente. A tal uopo rafforzato lo spionaggio, create le commissioni inquisitorie, introdotti i centurioni nelle provincie, raddoppiati i rigori, dovette iniziare con questi il suo regno. Da qui la contrarietà sua pei congressi scientifici, per le strade ferrate, e in genere pei moderni ordinamenti. Ebbe fama di papa dotto e retrivo: e nato sotto la dominazione austriaca, austriaco si disse fino alle midolle, e quindi nemico dichiarato ed aperto della rivoluzione italiana.

Quanto però alla contrarietà sua pe' congressi scientifici, dette saggio papa Gregorio di politico accorgimento avversandoli, poichè a rivoluzione scoppiata i rivoluzionarî stessi ci confessarono che la scienza non ne fu che il pretesto, e che servirono invece per preparare la rivoluzione e coordinarne lo svolgimento.

Dobbiamo a Gregorio XVI la introduzione del bollettino delle leggi, raccolta utilissima che prima non si stampava, e la riforma del codice di procedura civile la cui compilazione affidò ad una commissione composta dei giureconsulti Giuseppe Maria Bartoli, Vincenzo Cini, Pietro Brenda, Bartolomeo Belli, e Camillo Ciabatta. Dobbiamo ugualmente a quel pontefice che un pubblico cimitero fosse formato al campo Verano. E pure lui imperante, e per opera del suo ministro delle finanze cardinal Tosti, vennero introdotti i battelli a vapore pel servizio del Tevere, fu costruita l'aula capitolare in san Giovanni in Laterano, e selciata la piazza tragrande di quell'arcibasilica. Venne anche

da lui migliorato di molto lo stabilimento di san Michele a Ripa, e riattivato il pomerio. Restaurò chiese e monasteri. Arricchì di antichità una parte del museo che nominossi museo Gregoriano. Edificò il bosco Parrasio sul Gianicolo, e decorò di un portico, colle colonne tratte dall'antica Veio, l'officio della posta in piazza Colonna. Migliorò più di una strada, e fece quella magnifica da porta Portese a porta Cavalleggeri.

Intanto però, per ovviare alle spese impreviste della rivoluzione del 1831 e delle sue conseguenze, convenne contrarre un primo prestito di tre milioni di scudi romani a Parigi nel 1831, altro nel 1832, altro nel 1833, altro nel 1837, ed altri successivamente; e tutti furon figli (e pessimi figli) di più che pessima madre. Di ciò parlammo diffusamente e ragionatamente nel capitolo X del primo volume di queste storie. Ma se cattiva fu la madre e cattivi i figli, cattive esser doveano le conseguenze, perchè i frutti agglomerati dei prestiti e le pattuite ammortizzazioni non permisero di alleviare in modo alcuno i pubblici balzelli. Pur tuttavia Roma fu prospera e felice, e molti richiamarono, e richiamano ancora, quei tempi ricordatissimi per prosperità materiale: imperocchè abbondantissimamente l'oro e l'argento circolavano, e lietamente le romane popolazioni traevan la vita. Il governo difatti negli ultimi anni del pontificato di Gregorio era vigile sì, ma non vessatorio, e lasciava parlare, tenendoli d'occhio, gl'irrequieti: e siccome gli esteri recaronsi incessantemente in Roma sotto il governo di Gregorio XVI, le arti di pace vi fiorirono in sommo grado. Per tal modo i guadagni straordinarî vennero a ripianare i guasti che la rivoluzione del 1831 aveva cagionati.

Questi pochi cenni che abbiamo dato sarebbero per se stessi sufficienti ad ispiegar le cause per le quali si venne gradatamente a spianare la via al compimento della rivoluzione; poichè seppure Roma non accoglieva un numero imponente di novatori, egli è innegabile che un certo desi-

derio di miglioramenti, o di riforme, o di larghezze nel viver civile, o di qualche cosa insomma che non fosse lo *statu quo* erasi traforato alcun poco in tutte le classi, in guisa che volevasi da molti una qualche cosa, la quale facesse uscire Roma da quello stato che discordava col movimento progressivo del secolo. Ammettiamo pure che certe idee fossero state inoculate da altri di non retto sentire; ma queste idee, questi desiderî, queste aspirazioni esistevano. A tali cause poi sono da aggiungerne anche altre, e noi le vogliamo mentovare affinchè di tutto si tenga conto per rinvenire la ragione di quella alterazione di umori che si andò palesando in Roma.

E prima d'ogni altra cosa daremo un cenno de' viaggi. Ei parve che taluni Romani facesser la grande scoperta che non si poteva più vivere in Roma, durante la state, per il caldo e la malsania dell' aria. Ma i padri loro non se n'erano avveduti: dal che conveniva inferirne o che i padri non capisser nulla, o che le condizioni atmosferiche ovvero la condizione fisica dei Romani fosser cambiate. Comunque sia, egli è certo che molti incominciarono a viaggiare per respirare aure più fresche. Altri viaggiavano pel pensiero lodevole d'istruirsi. Altri infine che difettavan di spirito recavansi a Parigi e a Londra per acquistarlo. Da queste cause dunque surse gradatamente la smania dei viaggi, la quale divenne poi di moda, come l'uso dei *kraus* e delle crinoline. Ritornati nella città natale i *Romani toristi*, alcuni la ritrovavan barocca, altri non vi rinvenivano il *comfortable* degl'Inglesi e le galanterie della seducente Parigi: e non mancaron di quelli che col sorriso dispregiatore e col sarcasmo beffardo sulle labbra, volendo far mostra di spirito indipendente, ti sciorinavano *mirabilia* degli esteri, deprimevan le cose patrie, e finivano col vergognarsi di essere governati dai preti. Ora passiamo pure a parlare di qualche episodio scandaloso.

Eran pochi anni dacchè era accaduta la restaurazione, allorquando taluni impiegati camerali per abusi in officio ar-

ricchitisi, erano stati allontanati dall'impiego, ma non puniti; sicchè vedevansi fruire impunemente delle male acquistate ricchezze, e godersela in villeggiature, pranzi, teatri, e sfarzo di equipaggi: e un certo Pila, prevaricando in officio, toglieva di molte e molte migliaia di scudi all'erario pubblico, e svelava ad un tempo o qualche difetto nell'organamento, o la trascurata sorveglianza nei capi, quantunque dal governo largamente retribuiti.

Furon pure soggetto di scandalo la condotta irregolare di alcuni prelati, e fra questi rammenteremo la misteriosa fuga di monsignor Pacca, gli scialacquamenti e i debiti di monsignor Foscolo, le galanterie di monsignor Calcagnini, le iniquità dell'abate Abbo e di monsignor Monticelli, l'allontanamento del padre Vernaud, e la sparizione più recente di monsignor Durio.

Ove però si consideri ciò con occhio filosofico ed imparziale, questi pochi fatti di cui conserviamo la memoria, lungi dal discreditare il ceto ieratico composto di 3 o 4,000 ecclesiastici, parte regolari e parte secolari, ne tornano in lode: poichè se nel periodo di oltre trent'anni fra varie migliaia di ecclesiastici che stabilmente vivono in Roma, non ci è dato di memorare che sei o sette casi, e sian pure un quindici o venti o trenta, sarà sempre vero che la immensa maggiorità, direm meglio la quasi universalità, die' saggio di condotta proba ed irreprensibile. Pur tuttavia abbiamo voluto narrare que' casi per la trista impressione che produsser nel volgo, a pervertire il quale è più efficace la irregolarità di un solo, che non sia di edificazione la condotta incontaminata di mille.

Altra causa di dicerie e di lamenti è stata sempre più o meno quella lungaggine che s'incontra nel disbrigo degli affari governativi per fiacchezza di esecuzione, quella mancanza di attività ed energia in molti impiegati (quantunque questi difetti sian più applicabili ai laici che agli ecclesiastici), quella trascuranza in somma del servizio pubblico. Sinistra impressione producevano certamente nell'universale

questa rilassatezza, effetto in taluni d'infingardaggine, l'abuso delle vacanze, e la facilità dei permessi di assenza sotto mentito pretesto di salute, o per altri non plausibili motivi. In un secolo in cui tutto è vita ed il cui difetto è forse la troppa vitalità e celerità di movimenti, l'inerzia e la poltroneria presentavano un contrasto troppo forte con ciò che volevasi dalle moltitudini, e ne eccitava quindi i clamori. Da alcuni anni a questa parte però, dobbiam convenirne, una più rigorosa disciplina è venuta a porre un argine a questi riprovevoli inconvenienti.

Che direm poi delle grida ch'eccitava la banca romana per certe sue esclusività e predilezioni (fosser pure false o presunte) nel favorire piuttosto ricchi negozianti di cereali o incettatori di generi, che il piccolo commercio e la non abbastanza protetta industria patria? Noi non vogliamo unirci alle grida il più delle volte sconnesse delle moltitudini. Soltanto le citiamo perchè avendole udite ancor noi, sono argomento di storia, e perchè dobbiamo stimarle siccome una delle cause di clamori e di malcontento.

Nella enumerazione però delle cause che contribuirono ad alterare gli umori delle romane popolazioni non possiamo pretermettere la lettura di romanzi di scuola francese, la qualità degli spettacoli sia in ballo sia in musica, i drammi e le tragedie immorali che dieronsi e si danno tuttora sulle pubbliche scene.

Sappiamo pur troppo che lo scopo precipuo di chi prese a dirigere la educazione della presente e delle future generazioni fu quello di cambiare passioni, gusti, tendenze, allucinando la mente e corrompendo il cuore per venire così spianando la via e preparando gl'Italiani alla trasformazione morale che meditavasi.

Ma fu sicuramente una imperdonabile trascuranza ed una strana cecità quella che invase tutti i governi, di permettere cioè e favoreggiare la recita sulle pubbliche scene

di drammi, tragedie e commedie immoralissime, e certi libretti per musica tendenti a rendere da per tutto odiosa la sovranità, odiosi i sacerdoti, odioso il matrimonio, e qualche volta odiosi pur anco i padri di famiglia. In vedendo ciò non avresti tu detto che i governi stessi si fosser fatti solidarî smerciatori di corruzioni e d'infamie? Come non accorgersi che un piano generale di setta, tendente a corrompere le nascenti generazioni, venivasi riducendo in atto una volta che davansi lezioni al pubblico sul modo di adoperare il pugnale e di eseguir le congiure? E come non riconoscere la ferita mortale che cagionavasi al sentimento religioso, facendo udire sulle scene i canti di chiesa, ponendo sulle medesime e organi, e monache, e frati, e rappresentandovi le caverne dei demonî alternate con le sacre celle o coi templi dedicati al culto della Divinità?

Come non accorgersi in fine che tutto tendeva a porre in abbominio e in esecrazione la sovranità in genere, quando non altri episodî, non altri fatti sceglievansi nelle storie patrie o delle altre nazioni, se non quelli che rivelavano le corruzioni o vere o finte o esagerate delle corti reali e ducali? Perchè sceglier sempre il male e farne pubblica mostra, piuttosto che il bene e le azioni virtuose ed oneste di cui le storie più sovrabbondano?

Si rispose talvolta che si esponevano sulle pubbliche scene i vizî e i delitti dell'alta società per farli prendere in disprezzo e in esecrazione. Ma quando avrete abbeverato di fiele la bocca, e attossicato il cuore colla rappresentazione costante de' vizî e dei delitti de' grandi, dei potenti, de'sacerdoti e de'magistrati, a chi mai più obbediranno le popolazioni? Si uccide prima il principio di autorità, e poi si vorrebbe che vivesse? E non è piuttosto a presumere che si metta in cattiva vista per volerlo distrutto radicalmente?

La influenza dunque esercitata dagl'italiani scrittori di libretti teatrali fu immensa. Ci menerebbe tropp' oltre il

parlarne in particolare: solo diremo che la loro potenza fu di gran lunga maggiore di quella degli scrittori di opere scientifiche e letterarie, perchè queste comparativamente son lette da pochi, mentre le produzioni teatrali son lette e gustate da tutti, da ambo i sessi, a qualunque condizione appartengano; perchè le parole associate alla musica esercitano una preponderante influenza sugli animi degli ascoltatori e lasciano in loro tracce indelebilmente profonde. Guai se la scelta è cattiva! Le conseguenze riuscir possono luttuose, incalcolabili. E disgraziatamente quasi tutte le produzioni teatrali ch'ebber luogo dall'anno 1820 all'anno 1846, e pressochè per tutta Italia, non riuscirono edificanti sotto verun riguardo; che anzi qual più qual meno, quale per un verso quale per l'altro, furon quasi tutte riprovevoli.

Non saranno dunque mai abbastanza biasimati e governi e municipî e polizie e autorità locali, da cui non intendiamo di escludere del tutto anche le nostre, quantunque più assai delle altre cautelate e guardinghe, perchè permisero alcuni libretti di musica interi o malamente rattoppati, o non seppero antivedere ciò che si preparava e di cui dovevano esser conscie perfettamente.

Di fatto fin dall'anno in che il Maroncelli appose le sue note alle *Mie prigioni* di Silvio Pellico ci disse chiarissimamente che dopo l'abortita impresa murattiana del 1815 erasi deliberata dai caporioni del movimento italiano la rigenerazione morale d'Italia. Ecco le sue parole: « Ma l'im-
» presa di Murat andò fallita. — Il conte Porro era frattanto
» tornato a Milano, ove il governo provvisorio era divenuto
» governo permanente. Perciò agli onesti cittadini non re-
» stava altro che attendere, ed intanto, in mezzo ai fremiti
» di quella falsa pace, proteggere nobilmente ogni industria,
» ogni commercio, ogni coltura, ogni arte. Ed ecco an-
» cora uniti Confalonieri e Porro, i quali dissero: « *Riedu-*
» *chiamo il nostro paese, rieduchiamo tutto da capo.* » E
» lettere ed arti, e scuole e manifatture, tutto fu chiamato

» a contribuire a questo nuovo piano d'educazione ita-
» liana. »[1]

E più sotto:

« Ma per formarsi un giusto criterio del Giornale *il Con-*
» *ciliatore*, il meno che occorra è leggere il Giornale stesso:
» bisogna penetrare lo scopo di quella società e conoscere
» gli uomini che la componevano. Quella società intendeva
» *educare*, o al meno *preparare una nuova generazione di*
» *autori*, intendeva fondare una *scuola logica di libertà*. Il
» governo austriaco la chiamò *congiura*; ed è verissimo,
» che in un certo senso, ogni onesto sforzo di migliora-
» mento sociale è congiura dei buoni contro i cattivi,
» congiura che il Vangelo ordì contro tutti gli errori, tutti
» i pregiudizi e tutte le iniquità. »[2]

Se dunque conoscevasi così chiaramente da chi è alla cima degli affari che questo piano esisteva; che per formare la rivoluzione erasi da lunga mano statuito d'impossessarsi della educazione della gioventù; che perciò opere, opuscoli, giornali e produzioni teatrali, tutto dovea rivolgersi a questo scopo, e perchè non mettersi in guardia e ripararvi a tempo?

Questa nostra dissertazione sui danni che cagionarono precipuamente le produzioni teatrali dal 1819 in qua (e l'epoca ci viene indicata dal Maroncelli stesso) tende a provare, giusta il nostro scopo, che anche il teatro contribuì possentemente a trasformare il morale di una parte della nostra gioventù che il movimento del 1846, 1847, e 1848 trovò matura.

E che non dovrem dire per battere e balestrare acerbamente la tolleranza imbecille e la diffusione di quella peste di romanzi venutici dall'estero, atti solo a staccare la gioventù dalle dolcezze della famiglia per trascinarla in braccio o di un agghiacciante sentimentalismo o di una sconfor-

[1] Vedi Silvio Pellico *Le mie prigioni, memorie, colle addizioni di Piero Maroncelli.* Firenze, 1859, pag. 213.

[2] Vedi detto, pag. 220.

tante disperazione? No, non siete voi, o Alessandro Dumas, o Eugenio Sue, o Vittorio Ugo, o Giorgio Sand, da tanto per moralizzare la società; sibbene lo siete per infradiciare e disperdere i germi della moralità e del pudore, e per far sparire completamente dal mondo la umana felicità!

Ma altra causa precipua, più diffusa e più costante di grida, di allarmi, di dicerie e di motteggi, la quale andò sempre aumentando, e massimamente nel basso popolo, contro l'autorità governativa, si rinviene nel caro dei viveri necessarî al sostentamento individuale ed in quello delle pigioni delle case, dei foraggi pel bestiame e del combustibile per gli usi domestici.

Egli è un principio stabilito dalla economia politica e constatato dalla esperienza che lo sviluppo di vitalità delle nazioni, la facilità delle comunicazioni tra gli uomini, e fra queste in primissimo grado le strade ferrate, l'oro e l'argento che dall'America e dall'Australia viene ogni giorno ad accrescere la circolazione nei mercati di Europa, son tali cause, da aumentare la spesa per la vita pubblica e privata, e non soltanto qui da noi, ma nel resto d'Italia, in Ispagna, in Francia, in Germania, da per tutto.

Noi aggiungeremo cause di questo aumento, quel genere di ricchezza costituito dai capitali e dalle rendite in azioni industriali, il quale ha moltiplicato a dismisura i capitalisti o *rentiers* che agiatamente sen vivono, senza possedere un palmo di terreno, co' soli frutti e dividendi delle loro azioni.

È questa nella società una classe immensa ed estesa la quale 40 anni indietro non esisteva. Ella fa maggiore la concorrenza in tutte le cose, e ne fa quindi salire il prezzo. Prima che sorgesse questo nuovo genere di capitalisti, non si conoscevan per tali se non i proprietarî di fondi rustici e urbani, molini, fabbriche industriali, danaro contante, e pietre preziose; e fra i *rentiers* semplici non ponevansi se non i possessori di rendite pubbliche sui governi, tanto nominative o inscritte, quanto al portatore.

Ma dacchè industrie molteplici venner nascendo, progredendo, e prendendo ogni giorno uno sviluppo più grande (frutto della pace di cui si godette dalla restaurazione in poi), e l'uso del vapore fu applicato ad ogni specie d'intraprese, sursero le compagnie delle strade ferrate, le società anonime de' canali, dei trasporti sulle acque, degli scavi di zolfi, carbon fossile ed altri minerali, dei prosciugamenti di laghi e paludi, delle fabbricazioni di zuccheri, ed altre moltissime di genere diverso delle quali ci menerebbe tropp' oltre il parlare per minuto. Egli è questo un fatto importante che abbiam creduto di dover notare. Esaminiamone le conseguenze.

È incontestabile che i capitali rappresentati da cosiffatti nuovi valori costituiscono un accrescimento di ricchezza della umana società nei tempi moderni. Or bene questa maggior ricchezza ha moltiplicato i concorrenti all'acquisto di beni stabili, e questi per conseguenza han quasi duplicato di valore in 40 anni. La popolazione intanto vien sempre e dappertutto aumentando, poniamo di un sol centesimo all'anno, e le statistiche son là per attestarcelo; l'amore pei comodi e per l'agiatezza si accresce; il numero dei concorrenti ricchi si viene pure moltiplicando, e ciò a profitto esclusivamente degli antichi proprietarî.

Crescono quindi le pigioni delle case e crescon pure gli affitti delle terre; e questi accrescimenti di rendite mentre recan vantaggio a' proprietarî, danneggiano i poveri proletarî e, indistintamente poveri e ricchi, tutti i consumatori. Fra i consumatori però (chè tali son tutti) i consumatori possidenti trovano un amplo compenso nell'accrescimento della rendita de' loro fondi, mentre il semplice consumatore, il domestico, l'artiere, il bottegaio, l'impiegato, ove trovano un compenso proporzionato? Se oltre le case, delle quali è raddoppiato il valore, le carni, l'olio, il vino, il combustibile, son cresciuti smisuratamente di prezzo, aumentarono in correspettività le mercedi o gli onorarî mensuali che soglionsi a quelli retribuire pel necessario sostentamento?

È questo il dilemma che noi ci limitiamo a proporre, e che lasciamo agli altri di risolvere. Ma intanto questo dilemma insoluto, questo sbilancio che colpisce milioni di persone, finchè non si trovi il modo di risolverlo adeguatamente coll'equiparare per quanto è possibile le spese con i proventi delle moltitudini, non lascia di essere una delle più terribili piaghe sociali, una minaccia costante, una causa permanente di malcontento, e quindi un fomite a quelle tendenze de' popoli a secondare in ogni dove i moti rivoluzionari. D'altra parte chi soffre è ben naturale che gridi, e queste grida tocca ai governanti di studiare il modo non già di soffocarle colla forza, sibbene di farle tacere con qualche efficace rimedio.

Ma se a lungo svolgemmo e partitamente parlammo di alcuni aggravî siccome eccitatori di schiamazzi e di malcontento, giustizia e verità esigono che al quadro non del tutto lusinghiero che presentammo delle cose di Roma, facciam succedere la narrazione di un fatto di gravissimo momento, il quale venne a migliorarne le condizioni e a porgere un considerabile compenso. E questo fatto è l'affluenza costante di forastieri che dal 1815 al 1847 ebbe luogo. Calcolasi che il loro concorso vi abbia fatto entrare un cento milioni di scudi romani, valutando un tre milioni all'anno circa. Questo concorso però, non c'illudiamo, mentre costituì un nuovo provento, alterò le condizioni di Roma contribuendo all'accrescimento del vivere. Imperciocchè è manifesto che se da un lato aumentò l'agiatezza, dall'altro quest'agiatezza maggiore deprezzò il danaro, accrebbe il valore di tutte le cose necessarie alla vita, e fu causa precipua dell'aumento delle pigioni contro di che tanto si grida.

Egli è chiaro come la luce del giorno che se alle rendite territoriali già esistenti aggiungevansi ogni anno circa un 3 milioni di scudi (e chi scrive le presenti carte come uno dei principali impiegati ed uno dei rappresentanti il primo banco d'Italia può parlare di ciò fondata-

mente), coloro che li guadagnavano aumentavan le spese ed accrescevano la concorrenza. Una maggiore ricerca di vetture, maggior numero di cavalli esigeva, e maggior consumo di foraggi. Il consumo delle carni, del latte e del burro venne progredendo smisuratamente, e così quello delle legna pe' caminetti divenuti quasi una sequela della progredente civiltà. Ma se di tutte queste cose aumentò la ricerca, ne venne pur crescendo il costo: crebbe cioè il prezzo delle carni, del latte e delle legna, e conseguentemente anche l'affitto o il prezzo delle boscaglie.

Il lusso poi e la ricercatezza nelle mobilia e nei comodi degli appartamenti, sia che servisser per uso proprio, sia per motivo di speculazione, portarono un rinnovamento completo nelle decorazioni e nelle suppellettili, e quindi un accrescimento notabile della mano d'opera a profitto di alcuni artieri e lavoratori. E che i guadagni spingesser più gente a spendere e a divertirsi, ce ne somministra una prova non dubbia il maggior numero di caffè, di birrerie, di pasticcerie e di liquorerie che si apersero in città, ed il maggior concorso ne' teatri.

Anche il governo è vero trovavasi necessitato a spendere di più. Gli antichi consuntivi camerali non portano che un 3 o 4 o 6 od 8 milioni di scudi all'anno, mentre i recenti ne presentano 10 o 12, e più ne presenteranno quelli che verranno in seguito. Ma se più spende il governo, più viene introitando; cosicchè tutto sommato, riviene allo stesso. E ciò che diciamo del governo pontificio, deve dirsi di tutti gli altri governi; ed ancor questi più andremo in là, e più dovranno spendere, e conseguentemente introitare dalle popolazioni mediante più o maggiori tasse, per le quali però i sudditi degli stati pontificî pagan di meno degli altri.

La sola cosa che a noi sembra non aver camminato di pari passo, ci è forza ripeterlo, è quella degli onorarî agl'impiegati e de' salarî ai domestici, i quali sono pressochè rimasti al punto in cui eran prima, mentre il vivere

in genere è cresciuto tanto di costo. Sotto il reggimento francese v'era eccessivo rigore e severissima disciplina per gl'impiegati, ma il governo francese professava il principio che *fosser pagati* e *bene*. A parte la giustizia, vi guadagnava la moralità. Noi non dimandiamo una legge. I governi debbono astenersi da leggi suntuarie o attentatorie alla libertà individuale. Noi facciamo un appello alla equità, al buon senso e direm pure all'interesse che tutti hanno di riordinare la società sconvolta, pregandoli ed esortandoli a rivolgere su ciò la loro più seria attenzione. Quanto agli esercenti professioni libere, noi invochiamo pace e tranquillità. Il lavoro e la retribuzione delle fatiche andran da se. In tempi regolari il prezzo deve livellarsi alla mercanzia e all'opera.

Ad illuminare poi i nostri lettori, ed a rettificare un'idea erronea che è in molti, dobbiam prendere le difese del governo pontificio contro chi lo accusa di sperperamento o di mala amministrazione della fortuna pubblica. Declamasi contro i debiti contratti e l'accrescimento della partita che va sotto la rubrica di *debito pubblico*.

Le apparenze sono contro il governo; contro il governo son molti scritti e le dicerie in corso; ma la verità si trova in opposizione con le accuse: imperocchè risulta da documenti incontestabili che in tutta l'amministrazione dalla restaurazione del governo all'anno 1828, vi fu un sopravanzo di circa cinque milioni di scudi romani. In seguito di che, come abbiamo narrato, negli anni 1828 e 29 si potè diminuire di un quarto la dativa reale, e altrettanto e più si sarebbe potuto fare in appresso, se non fosse venuta la rivoluzione delle Romagne del 1831 (figlia di quella francese del 1830) a impedirne il progetto.[1] La rivoluzione del 1831 occasionò il primo prestito a Parigi. Le

[1] Vedi in *Sommario*, n. 11, lo specchio di monsignor Morichini. — Vedilo pure in Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani* ec., volume I. *Documenti*, pagina 90.

condizioni furono onerose è vero (il 62 per cento netto circa), ma i tempi eran tristissimi, ed il governo pontificio, non godendo credito veruno in Francia, dovè assoggettarsi a quelle che gl'impose il Rothschild, unico sovventore che in quelle strettezze presentossi. Questo primo prestito, stante i frutti e l'ammortizzamento annuo, contribuì ad accrescere l'annuale dispendio, e quindi a doverne contrarre altri in seguito, l'ultimo de' quali fu quello dell'anno 1848 col de la Hante per un milione di scudi, che poi per gli avvenimenti che tutto scomposero, e per la sospensione della detta casa, andò a vuoto.

Lo sbilancio adunque incominciò e provenne dalla rivoluzione: e la rivoluzione che grida, che accusa il governo, e che compiange i popoli, fu quella appunto che lo produsse. Senza di ciò non abbiam difficoltà di asserire che *deficit* annuali non sarebbervi stati; che anzi si sarebbero avuti sopravanzi i quali esperimentandosi a mano a mano, avrebber dato agio al governo d'introdurre successivi alleggerimenti nelle tasse o ne' balzelli.

Fu d'uopo in vece puntellare la casa, e si gridò per la spesa della puntellatura; ed i primi a gridare furon precisamente quelli che colle lor mene tenebrose tentarono di farla cadere.

Esiste però qualche tarlo nell'amministrazione pubblica e sono le pensioni che fan parte e riportansi nei bilanci annuali, sotto la rubrica di *debito pubblico*. Noi rispettiamo quelle che spettano *de iure* ai figli ed alle vedove d'impiegati governativi o di militari fedeli. Ci sanguina il cuore bensì nel vedere come il governo troppo proclive alla mitezza e al perdono, venga retribuendo con pensioni ed onori le benemerenze antiche dei padri, per esserne retribuito colle ingratitudini moderne dei figli, e sentire talvolta pur troppo gridare contro il governo i tristi beneficati, mentre i pretermessi onesti ne prendono le difese. Questo tarlo peraltro più forte in passato, è andato di molto diminuendo. Per il di più e per ciò che concerne le finanze

dello stato pontificio, i prestiti contratti, e tutt'altro relativo, tenemmo più ampiamente proposito nel capitolo X del primo volume di queste storie.

Noi abbiamo con quanto precede procurato d'investigare, nel miglior modo che per noi si potesse, quelle cause che vennero a modificare le opinioni, e rattiepidire l'affezione di una parte del popolo romano al papato, dalla restaurazione in poi. Egli è impossibile in cose simili di calcolare numericamente, come se fosser schierati in due campi di battaglia, quelli di un colore e quelli di un altro. A noi è bastato di analizzare le cagioni che storicamente eccitarono o presumibilmente possono aver eccitato malcontento e guadagnato talune persone alla causa del movimento italiano nel senso anti-papale, perchè per movimento in senso di miglioramenti di ogni specie, salvi però e rispettati i diritti altrui, ci siamo ancor noi, e ci dovrebbero esser tutti. In cosiffatto lavoro abbiam procurato di essere imparziali e severi, non occultando neppure talune cose che avremmo potuto tacere.

Ma quantunque abbiamo mentovato varie cause di dicerie e di reclami, chi conosce il popolo romano (che più o meno ha fatto sempre lo stesso) non ne deve inferire che il numero delle persone entrate nello spirito della rivoluzione giungesse ad una cifra assai estesa. A parlare e criticare non furon pochi, ma a cospirare pochissimi.

Se nel 1848 o 49 si fosse fatto un recensimento delle opinioni, si sarebbe trovato, potendolo fare, il che per altro non è mai possibile, che in Roma *i nemici della dominazione austriaca in Italia e gli amici della indipendenza italiana furon molti*, i nemici del papato pochissimi. La cosa ripetiamo fu così fino agli anni 1848 e 1849. Ciò che sarà in seguito, Dio solo lo sa.

CONCLUSIONE DELL' OPERA.

Leggendo da cima a fondo le nostre Memorie storiche, le quali potremmo pur chiamare Cronaca o Annali storico-politici, n' emergerà che in Roma non solo vi fu rivoluzione, ma che incominciò subito coll' amnistia; e che questa rivoluzione fu prima colla maschera, dipoi senza, consistendo in principio nelle *dimostrazioni pacifiche* abilissimamente e perfidamente immaginate e condotte, in fine nelle violenze, nelle spogliazioni e nell' uso del ferro e del fuoco.

La prima dimostrazione fu fatta dagli amici degli amnistiati; le altre da loro stessi e dai loro aderenti che non furono pochi, e che a Roma, come a quartier generale, istantaneamente concorsero. La rivoluzione fu *antipapale* fin dal principio, *cosmopolitica* e *socialistica* in fine. E quando in principio assumeva l' aspetto di voler *sostenere il papato*, intendeva risolutamente e segretamente di *abbatterlo* e *rovesciarlo*. I Romani non se ne avvider punto e secondarono docilissimamente gl'iniziatori del movimento. Le riforme, pei capi, un pretesto, i ringraziamenti popolari e spettacolosi un inganno preconcertato. Il *viva Pio IX solo*, che con tanta semplicità alcuni Romani ripetevano senza conoscerne il significato, equivaleva nientemeno che ad un *abbasso il papato*. Tutto quello che accadde non solo non fu spontaneo, ma organizzato precedentemente in estere officine, ne' comitati che in Parigi, in Londra, in

Malta, in Corfù risiedevano, ed a capo de' quali eran tutti i condannati politici esuli dalla patria loro per le passate rivoluzioni. Il *viva Pio IX* un *motto d'ordine*; l' intendimento quello di farne intanto il *campione dell' italico risorgimento* costringendolo a *romper guerra all'Austria*. Ottenuto ciò, disfarsi del campione come si farebbe di un arancio dopo averne estratto il liquore. Questa l' orditura della tela. Il papa non ebbe la salutare ispirazione di parlar chiaro fin dal principio, ripudiando ciò che non voleva e che si faceva credere volesse, e disingannando così gl'illusi ed i creduli. Votarono il sacco dei superlativi per amicarselo e ingannare il mondo: e quando giunti tropp'oltre, esso alzò finalmente la voce, svelò gl' inganni e respinse le fallaci dottrine che gli si volevano attribuire, allora rivolti gli elogi in biasimi, gl' inni festevoli in lugubri elegie, e gli *osanna* in *crucifigatur*, gli contestarono perfino i diritti della sovranità e l' arbitrato supremo della divina parola.

Il Santo Padre, uomo di rettissime intenzioni, di animo nobile, elevato e generoso, di coscienza pura ed intemerata, prestò fede in principio alle assicurazioni ed ai pentimenti, e se ne allietò; credette alle richieste di riforme e le concesse; veniva festeggiato e se ne compiacque perchè credeva ricondotte all' ovile tante pecorelle smarrite, che non gli sarebbe sembrato giammai possibile che si convertissero un giorno in tanti lupi.

Date da Pio IX le riforme, chi le chiedeva non era mai contento e gridava a tutta gola perchè si migliorassero. Avrebber voluto che Roma in fatto di libere istituzioni venisse subito appaiata o con Londra o con Parigi, dimenticando ch' ella era la sede del papato, il centro del cattolicismo, il faro illuminatore delle sane dottrine, il simulacro della pace fra gli uomini e fra le nazioni, il baluardo della giustizia e del diritto.

Si ammisero, e fu sbaglio madornale, circoli e banchetti pubblici, e s' introdusse la guardia cittadina: ma coi

circoli, coi banchetti pubblici, colla guardia cittadina mentre si voleva fortificare il governo, si venne a distruggerlo del tutto, sostituendo al governo del Quirinale quello della piazza. Non si creda però che l'ottimo papa facesse queste cose di proprio moto, ma sì bene perchè falsi amici del papato lo *supplicavano*, lo *circuivano*, lo *scongiuravano a far ciò per pubblico bene.*

L'ultimo fine, come dicemmo, della rivoluzione e dei rivoluzionarî italiani era la distruzione del papato, idea fissa e costante, nel realizzar la quale consentirono *ab antiquo* tutte le sètte.

A ciò miravano fin dallo scorso secolo gl' *illuminati* di Germania, i *filosofi* di Francia ed i *liberi muratori* di tutto il mondo. A ciò pure i *carbonari* d'Italia surti nel secolo presente. A ciò i protestanti inglesi massimamente che credono di veder nel papa l'Anticristo in persona. A ciò infine i deisti, i razionalisti, gli atei, sparsi su tutta la superficie del globo. Tutti miravano allo stesso scopo, e applaudivano a quello che nel 1846 e 47 facevasi, perchè vedevan bene ove si andava a parare.

A questi intendimenti settarî si dovette la prima rivoluzione di Roma del 1798 e la fuga del papa Pio VI. Furon dessi che partorirono la guerra acerba fatta al mitissimo Pio VII, e l'iniqua scalata al Quirinale, e la violenta e selvaggia sua deportazione, e la barbara prigionía che sostenne. Perfino nel 1814, allorquando Napoleone era nell'isola dell'Elba, alcuni cospiratori italiani volendo cingere il capo di lui colla corona d'imperatore d'Italia, compilarono e sommisero una costituzione, ma col patto precipuo che *il papato fosse abolito, e il papa allontanato per sempre da Roma.* Noi dimandiamo: eran questi voti di popoli o artificî di setta? [1]

[1] Vedasi a tal effetto l'opuscolo pubblicato colla data di Bruxelles, anno 1829, e che porta per titolo *Delle cause italiane nella evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba*, nel vol. 67, n. 5, delle *Miscellanee storico-politiche* della nostra raccolta.

Noi enumerammo questi casi in ristretto, unicamente per provare ai nostri lettori che i movimenti antipapali furon sempre sistematici, e che l'impulso venne sempre dalle grandi aggregazioni settarie; cosicchè fosse pure asceso sul trono pontificale un papa che governasse come Licurgo, o Minosse, o Solone, o Augusto, o Cesare, o Tito, o Antonino Pio, o Traiano, o Ildebrando, o Sisto V, o Benedetto XIV, sarebbe stato sempre lo stesso. Il buono o il cattivo governo, il benessere o il malessere dei sudditi, la prosperità o la miseria, per nulla entravano come causa impellente a colorire gli empî disegni.

I Romani intanto cui in su' primordî di Pio IX avevano riscaldato la testa, e che di queste faccende ne sapevan meno di quello che forse pretendessero di saperne, dettersi a cantare, a inneggiare, a sparger fiori: e così facendo, venivansi suicidando allegramente.

Dal caldo e dagli amori si passò poi alle freddezze, e dalle freddezze all' odio. Ciò che accadde lo dice la storia. L'anarchia alzò la cresta; il primo ministro del pontefice fu ucciso proditoriamente; il papa fuggì; venne il governo provvisorio e finalmente la repubblica, ch' era la *meta voluta* e il punto di fermata: seppure un punto di fermata esiste per gli uomini che alle idee stemperate lascian libero il freno.

Per tal modo quegli uomini stessi che il papa avea perdonato, quegli uomini cui volle pietoso terger le lacrime, tergendole così anche alle loro famiglie, venuti in Roma, vi attossicarono le sorgenti tutte della felicità, e, conseguenza dei lor desiderî, chiamarono sulla città del perdono le perfidie e gl'inganni, la miseria e la guerra. Trovaron l'oro e l'argento abbondanti, e vi lasciarono la sudicia carta scapitante il 40 per cento; vi trovaron la letizia e la pace, e vi seminarono l'odio e il livore fra' cittadini; scissero i padri dai figli, da' mariti le spose; sbandeggiarono il clero benefico e inoffensivo; costrinsero ad esulare il sovrano; e finalmente a tanto spinsero la loro empietà,

che stanche le potenze cattoliche di tanto strazio che al diritto, alla morale, alla religione facevasi, ricorsero alle armi, e i conati antisociali affogaron nel sangue e nelle rovine.

I Romani, è vero pur troppo, dieder mano in qualche parte alla rivoluzione. Ma se si considera poi che Roma fu la città sopra le altre presa di mira siccome quella che più di tutte interessava alla rivoluzione di far cadere; se si rammenta ch' ebbe per tre anni un giornalismo sbrigliato, la stampa libera, ed anche la clandestina; che inoltre subiva la pressione dei comitati residenti all' estero e l' azione dei circoli e delle sètte all' interno; e che infine i rivoluzionarî più sperti, in numero di alcune centinaia, fecer diuturna permanenza fra le sua mura per alterare e corrompere la morale de' cittadini; chi stupirà di quello che i Romani fecero, o non piuttosto di quel che non fecero e che impunemente avrebber potuto fare? Fu tale, rammentiamolo ancora una volta, la prevalenza e l'impero che negli anni 1846 e 1847 lasciossi all'elemento rivoluzionario (sotto l'aspetto di dar lezione ai Romani di papalinismo), ch' è forza concluderne, Roma aver contenuto in sè rigogliosi germi di salutare resistenza ed un attaccamento ben radicato e profondo al papa ed al papato.

Difatti Roma si assoggettò alle impostele forme repubblicane, ma tu non vedesti giammai le sciocchezze che vi si videro sotto la repubblica del 1798: quel tagliarsi i capelli per imitare i Bruti, gli alberi della libertà intorno a' quali gavazzavan torme impudiche di arrabbiata bordaglia, quelle concioni pubbliche o nel ghetto o al Foro romano, la parodia al culto della dea Ragione, la suddivisione del mese in *decadi*, la nuova nomenclatura de' mesi in *piovoso*, *ventoso*, *pratile*, *termifero* e simili, ed infine le altre servili imitazioni delle ridicolaggini francesi.

Non si ebbe l' esempio del pubblico deporre il proprio nome per assumer quello di Tesifonte, nè l'altro di preti o frati dimentichi del loro sacro carattere. Il clero in vece fu

esemplare durante la repubblica del 1849; si travestì, è vero, quasi tutto per timore, ma compieva il suo officio e non mancò ai proprî doveri. L'aristocrazia romana, che rimase al suo posto, in nulla si mischiò. Qual nome potè vantarsi la repubblica di averle fatto corona? Nè vedemmo romani giurisperiti di vaglia, meno uno o due, accostarsele e primeggiare in officio.

Ciò volemmo rilevare in comprova maggiore della nostra proposizione che in Roma cioè, non ostante gli eccitamenti immoderati e la scuola diuturna di corruzione, gli elementi di resistenza prevalsero e dieron di se amplissima testimonianza.

Noi ci siamo arrestati al 15 luglio giorno nel quale venne ripristinato il governo pontificio in Roma. Ciò si chiamò e fu restaurazione. Ma ella fu cosiffatta, che parve più officiale che verace: poichè, è pur forza confessarlo, accadde che la resistenza romana ai Francesi aveva riscaldato la testa in tal maniera, che allorquando col loro ingresso venne posto un termine alle distruzioni ed alla effusione del sangue, molti dei riscaldati lungi dal sentirsi infiacchiti e depressi, conservarono il calore nel cerebro ed il veleno nel cuore, si assoggettarono più in apparenza che in realtà al giogo che di nuovo imponevasi, e rimasero aderenti ai capi che, partendo, trasportaron seco, se non la sede del governo, il fuoco sacro, com'essi dicevano, che vive mantener doveva le loro aspirazioni.

Fu dunque restaurazione, ma di carattere timido, parziale, non universale. La espansione non ebbe uno slancio libero e generale. Parve di vedervi più una compressione momentanea, che un radicale ripristinamento. Scorgevasi in somma chiaramente che se alla parte maggiore piaceva, all'altra non soddisfaceva nè punto nè poco. È vero bensì che molti dei buoni spaventati dalle minacce di un prossimo ritorno dei repubblicani, si contennero prudentemente o paurosamente, quasi che non volessero compromettersi per ogni futura contingenza.

I repubblicani di fatto partiron dicendo: « *Ci rivedremo fra poco. È prova di breve durata; è pietra di sepolcro la quale gitteremo via dopo tre giorni, sorgendone vittoriosi e rifatti nazione immortale.* »

Ciò a noi sembra di grave momento e da dover ricordare: imperocchè parve a molti che, fiduciati troppo i restaurati sul patrocinio de' restauratori, credessero per converso tutto stabilmente assicurato, e che quindi non si desser tutto quel carico, nè ponessero quello studio solerte, ch'ei pur faceva d'uopo, per mitigare certe cause di malcontento e antivenire così possibilmente nuove sciagure. Talune cose è vero si fu impediti dal poterle fare, ma per quelle che potevasi non ci si mise forse abbastanza energia. Il tanto famigerato *piede di piombo* mal si attaglia col *vapore* e la *elettricità* che a tutto dan vita ne' giorni nostri.

Parve pur anco che mentre i fuggiti tutt' altro che disanimati apparecchiavansi ad una nuova riscossa e pubblicavan subito diarî, memorie, libelli, storie bugiarde e ingannevoli, promesse e minacce di eccitamenti, i reintegrati per converso se ne stessero colle mani alla cintola passeggiando tranquillamente o riposando sonnacchiosi in una placida beatitudine.

Questo stato di cose noi lo designamo perchè potrebbe porgere un esplicamento intorno a ciò che fosse per accadere in seguito, vogliam dire gli avvenimenti posteriori alla restaurazione del 1849: nel qual caso questi potrebber parificarsi al *corpo di armata*, i rivolgimenti dal 1846 al 49 all'*antiguardo* soltanto. La storia dell'*antiguardo* della rivoluzione è quella che abbiamo compiuto. Ad altri e più di noi abili la storia degli avvenimenti successivi.

Tempi difficili e tristi esperimentammo, e ne narrammo l'inizio e lo svolgimento. Gravidi di avvenimenti gli attuali. Difficilissimi e tristissimi prevediamo i futuri.

Esigenti, irrequieti, travagliati i popoli cercano il meglio nelle perturbazioni, e trovano il peggio. Travagliati e peritosi alla lor volta i governi, sono impossibilitati a

fare quel bene che vorrebbero. Le diuturne perturbazioni in ogni dove sofferte, e quelle che sono a temersi esigendo eserciti stanziali poderosissimi, sui popoli se ne riversa l'aggravio. Gridano i cattivi perchè debbon sistematicamente gridare; gridano i buoni perchè ingiustamente bersagliati. In somma gridan tutti, e col gridare incomposto le proprie e le altrui condizioni possentemente danneggiano.

Qual sarà il fine di questo conflitto, quale lo scioglimento di questo nodo gordiano? La sola Provvidenza ordinatrice degli eventi e distributrice de' farmachi atti a guarire i mali, ne possiede fra i suoi imperscrutabili segreti l'arcana soluzione.

Il 28 febbraio 1859.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TERZO

DELLA STORIA DI ROMA

dal 20 novembre 1848 al 15 luglio 1849.

CAPITOLO I. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO II. — [*Anno 1848.*]

Capitolo III. — [Parte prima]. — [*Anno 1848.*]

Capitolo III. — [Parte seconda]. — [*Anno 1848.*]

Capitolo IV. — [*Anno 1849.*]

CAPITOLO V. — [*Anno 1849.*]

CAPITOLO VI. — [Parte prima]. — [*Anno 1849.*]

CAPITOLO VI. — [Parte seconda]. — [*Anno 1849.*]

CAPITOLO VII. — [*Anno 1849.*]

CAPITOLO XII. — [*Anno 1849.*]

CAPITOLO XIII. — [*Anno 1849.*]

Capitolo XV. — [*Anno 1849.*]

Capitolo XVI. — [*Anno 1849.*]

CAPITOLO XVII. — [*Anno 1849.*]

CAPITOLO XVIII. — [*Anno 1849.*]

Capitolo XIX. — [*Anno 1849.*]

Capitolo XX.

FINE DEL VOLUME TERZO.

CATALOGO

ALCUNI BOZZETTI LETTERARI di B. CARANTI. 1.° *Giulia Molino-Colombini*. 2.° *Pietro Giuria*. Opuscoli in-8. L. 1,50 caduno.

ANNUARIO DEL COMMERCIO, DELL'INDUSTRIA, DELLA MAGISTRATURA E DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA CITTÀ DI FIRENZE, contenente: il Ruolo professionale degli Esercenti compilato dalla Camera di Commercio ed Arti, le pubbliche Autorità, i Ruoli nominativi degli Avvocati, Procuratori, Notari, Medici, Chirurghi, Ingegneri, Architetti, Pittori, Scultori ed i principali Istituti esistenti in Firenze.
Un vol. in-8. — L. 4, 00.

ARITMETICA E CONTABILITÀ COMMERCIALE di G. B. RICCHINI. Un bel vol. in-8. gr. L. 4, 00.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA, compilata sui documenti comunicati dal R. Ministero dell'Istruzione Pubblica. Si pubblica il 15 e il 30 d'ogni mese. Prezzo per l'anno in Italia L. 7,50 per l'Estero L. 9,00.

CALENDARIO TASCABILE per l'anno 1870 . . . . L. 0, 15

CARTA BIBLICA E STORICA della Palestina antica e moderna, disegnata dal Dott. ERMETE PIEROTTI. In sei fogli. — Metri 1. 80 × 1. 30 . . . . L. 25, 00.

CARTA DELLE COMUNICAZIONI TELEGRAFICHE dell'Europa cogli altri tre continenti. Un foglio. — Metri 0. 90. × 0. 70 . . . . . L. 2,50.

CARTA DELLE STRADE FERRATE ITALIANE per commissione del Ministero dei Lavori Pubblici. Un foglio. — Metri 1. × 0. 70. L. 2, 00.

CARTA IDROGRAFICA DEL MAR ROSSO per commissione del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Fogli 4. — Metri 4. 80 × 75 . . . . L. 30, 00.

CARTA ITINERARIA D'ITALIA, per cura dello Stato Maggiore Generale. Scala 1,100,000 in 6 fogli a 3 colori . . . . L. 10, 00.

CARTA MURALE della PALESTINA, ARABIA ed EGITTO ANTICO redatta per lo studio della Storia Sacra nelle Scuole elementari d'Italia da *Giovanni Venturini*. Metri 2. 30. × 2. 10.
I sei fogli sciolti. . . . . L. 15, 00.
Montati su tela . . . . „ 25, 00.

Mancava assolutamente una Carta geografica che compilata sulle tracce della Bibbia, le servisse d'illustrazione guidando lo studioso nel lungo ed interessante periodo storico che corre dall'andata degli Ebrei in Egitto alla morte di Mosè. Il lavoro dell'egregio G. Venturini ripara completamente a questa mancanza. È accompagnata da un repertorio alfabetico e illustrativo dei punti più importanti della Carta medesima.

(Vedi MANUALE DELLO STUDIOSO).

CALLIGRAFIA (LA) PER COMANDO. Nuovo Metodo economico e sollecito del Piov. Dott. P. BOTARELLI e TITO e CARLO Nipoti.

Economia di spesa ed economia di tempo sono i primi, incontestabili vantaggi di questo metodo. Distruggendo il barocchismo degli antichi sistemi, pone, chi non sa scrivere, in grado di apprendere da sè, senza il soccorso del Maestro.

I 12 *Quinterni* che contengono le 160 lezioni e la carta preparata per trascriverle, costano . . . . L. 4, 00.

Le *Regole* annesse al Metodo . „ 0, 30.

CATALOGO POLIGLOTTO DELLE PIANTE compilato dalla contessa di *S. Giorgio* nata *Oxford*. Un vol. in-8. (*In corso di stampa*).

CURIOSITÀ DELLA SCIENZA CONTEMPORANEA di ALESSANDRO ANSERINI. Anno I. — *Sommario* — Mobilità della Scienza. — Antichità della vita sulla terra. — Lo Spettroscopio. — Materia del Sole. — Origine del calore solare. — Celerità della Luce. — Gli Anelli di Saturno. — L'ultima parola sulla Generazione spontanea. — La Fecondazione artificiale. — La Chimica organica — La specie primitiva del Genere Umano. — Abitanti dei globi celesti. — La seconda sorgente del Nilo. — Procelle magnetiche. — La temperatura della terra. — La natura del diamante. — L'istruzione pratica in Italia. — Conclusione. — Un volume in-8. . . . . . L. 1, 00.

Anno II. — *Sommario*. — Teorie della creazione. — Antichità dell'uomo. — Aereoliti ed Asteroidi. — Cause del Movimento degli Astri. — La Tipo-Telegrafia ed il Telegrafo a Spole. — La Fotobiografia. — Il Telegrafo transatlantico. — Effetti della folgore. — Le Correnti atmosferiche. — La medicina antica e moderna. — Conclusione del 1866. — Un volume in-8. . . . . L. 1, 00.

DESCRIZIONE DI GENOVA illustrata, di BANCHERO (Monumenti Pubblici). Un grosso volume in-8. con 40 incisioni. . . . . L. 40, 00.
Senza incisioni. . . . . „ 15, 00.

GRAMMATICA DELLA LINGUA ITALIANA proposta da COMOTTI professore FERRANTE FERDINANDO agli alunni delle Scuole Elementari Superiori, Tecniche e Ginnasiali del Regno. Un vol. in-8. . . . . . . L. 2, 50.

GRAMMATICA ARABA VOLGARE del prof. GIUS. SAPETO. Un vol. in-8. . . L. 8, 00.

GUIDA AL LIBRO DI LETTURA per gli adulti. Sistema proposizionale esposto dal Maestro ORESTE BRUNI. . . . . L. 0, 20.

I CODICI ITALIANI E LE LEGGI COMPLEMENTARI, con la correlazione fra loro degli articoli di ciascun Codice, e fra quegli degli altri Codici e delle Leggi, con un copiosissimo indice alfabetico-analitico di tutte le disposizioni contenute nel volume, e un'introduzione del prof. G. Saredo. (*In corso di stampa*). Edizione tascabile.

IL CODICE PENALE PER L'ESERCITO DEL REGNO D'ITALIA (*29 novembre 1869*). Edizione contenente la conferenza degli articoli del Codice fra loro, e fra quelli degli altri Codici e Leggi vigenti. — Il testo delle leggi e degli articoli del Codice penale comune che lo completano e a cui il Codice penale militare si riferisce. — La corrispondenza degli articoli del Codice con quelli del Codice militare del 1859 abrogato. — Con un copiosissimo indice analitico. (*In corso di stampa*). Edizione tascabile.

IL NEGOZIANTE ITALIANO, Manuale degli Uomini d'affari e Trattato teorico-pratico della scienza commerciale ad uso specialmente dei commercianti d'Italia. Un grosso volume in-8. grande di pagine 625. L. 10, 00.

IL SINDACATO GOVERNATIVO, LE SOCIETÀ COMMERCIALI E GLI ISTITUTI DI CREDITO NEL REGNO D'ITALIA. Pel Commendatore Carlo de Cesare. Un vol. in-8.
Anno primo . . . . L. 5, 00.
Anno secondo . . . . „ 5, 00.

ISTITUZIONI DI DIRITTO CIVILE ITALIANO per l'Avv. Emidio Pacifici Mazzoni.

Libro Primo. — Nozioni preliminari del diritto e delle leggi in generale e del diritto italiano in particolare. — Della formazione, promulgazione, pubblicazione e sanzione delle leggi. — Dell'interpretazione delle leggi. — Dell'applicazione delle leggi. — Dell'abrogazione delle leggi. — Della cittadinanza e del godimento dei diritti civili. — Del domicilio civile e della residenza. — Degli assenti. — Della parentela e dell'affinità. — Del matrimonio. — Della filiazione. — Dell'adozione. — Della patria potestà. — Della minore età, della tutela e della emancipazione. — Della maggiore età, dell'interdizione, della inabilitazione. — Dei registri delle tutele dei minori e degli interdetti, e delle cure degli emancipati e degli inabilitati. — Degli atti dello Stato civile. Un volume in-8. . . . . L. 10, 00.

Libro Secondo. — Della distinzione dei beni. — Della Proprietà. — Delle servitù personali. — Delle servitù prediali. — Della Comunione. — Del Possesso. — Un v. in-8. . L. 8, 00.

Libro Terzo. — Parte I.ª — Dei modi di trasmettere la proprietà e gli altri diritti sulle cose. — Dell'Occupazione. — Delle Successioni. — Delle Donazioni. — Un vol. in-8. . L. 8, 00.

Libro Terzo. — Parte II.ª — Delle Obbligazioni e dei Contratti in genere. — Del Contratto di Matrimonio, della Vendita, della Permuta, dell'Enfiteusi e del contratto di Locazione. — Un volume in-8 . . . . L. 8, 00.

Libro Terzo. — Parte III.ª (*In corso di stampa*).

ISTITUZIONI DI DIRITTO ROMANO comparato al Diritto Civile patrio dell'Avvocato prof. F. Serafini. (*In corso di stampa*).

L'AMMINISTRAZIONE dell'AGRICOLTURA, dell'INDUSTRIA, e DEL COMMERCIO, durante l'anno 1868 per Carlo De Cesare. Un vol. in-8. grande . . . L. 5, 00.

LA LETTERA DI CAMBIO, Studi critici di Legislazione comparata del Prof. avv. Ercole Vidari. — Un vol. in-8. L. 10, 00.

LA POLITICA, l'ECONOMIA e la MORALE dei MODERNI ITALIANI per Carlo De Cesare. — Un vol. in-16 di pag. 268. L. 4,00.

LEZIONI DI ARITMETICA, ALGEBRA, GEOMETRIA e TRIGONOMETRIA compilata secondo i Programmi ministeriali per le scuole speciali e per l'ammissione alla scuola superiore di Guerra dal prof. Armando Guarnieri. Un vol. in-8. di pag. 600 con 12 tavole litografate L. 15, 00.

MANUALE dello STUDIOSO di STORIA SACRA ossia Illustrazione Storica e Geografica alla Carta della Palestina, Arabia ed Egitto antico, di *G. Venturini*. (Vedi la Carta murale dello stesso autore). Un vol. in-8. L. 2,50.

NUOVO GIORNALE DI BOTANICA. — Ogni trimestre, se ne pubblica un fascicolo non minore di 4 fogli di stampa. in-8. con tavole. — Prezzo d'abbonamento per un anno in Italia L. 14, 00. Per l'Estero . . . . L. 16, 00

PRINCIPJ DI ECONOMIA POLITICA recati alla portata degli operai Italiani. Per cura dell'avv. G. Bruzzo. Un vol. in-16. . . L. 0, 80.

QUESTIONI DI DENARO. — L'assicurazione per Edmondo About. Nuova Traduzione Italiana. Un vol. in-12. . . . . . L. 2, 00

RIVISTA GENERALE della PALESTINA ANTICA E MODERNA. Cronologia storica. — Topografia. — Divisioni. — Prodotti. — Leggende. — Tradizioni. — di E. Pierotti. Un volume in-4 . . . . L. 3, 00.

SCRITTI PER LE GIOVINETTE della Contessa Leontina Fantoni. — L'AMICIZIA. Un bel vol. in-16. leg. alla bodoniana. L. 2, 00.

SCUOLA DELLA SPADA per P. De Scalzi, seconda edizione. — Un vol. in-8. L. . 5, 00.

STORIA della RIVOLUZIONE DI ROMA E DELLA RESTAURAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIO dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849 del Comm. Giuseppe Spada. — Prezzo del 1.° e del 2.° volume L. 4,00 caduno. 3.° volume L. 5,00.

TRATTATO DI DIRITTO INTERNAZIONALE MODERNO, per Giuseppe Sandonà, prof. di Diritto Internazionale nella R. Università di Siena. (*In corso di stampa*).

UNA GITA di PIACERE alla CAPITALE. (Terza edizione del Firenze in Tasca) Guida economico-pratica illustrata . . L. 1, 00

VITE DI ARTISTI CELEBRI scritte ad ammaestramento del popolo da O. Bruni. — *Luca della Robbia, Fra Filippo Lippi; Andrea del Castagno, Polidoro da Caravaggio e Maturino da Firenze; Benvenuto Cellini; Michelangelo Buonarroti; Giovan Battista Lulli, Salvator Rosa; Leonardo da Vinci, Niccolò Grosso* detto *il Caparra; Giovanni Flaxman, Raffaello Sanzio da Urbino; Giosia Wedgwood, Niccolò Poussin* detto *il Pussino, Gio. Battista Pergolese; Bernardo Palissy, Giovanni Paisiello; Riccardo Arkwright, Niccola Antonio Zingarelli, Francesco di Quesnoy; Antonio Canova.* — Un vol. in-16 legato alla bodoniana . . . L. 2, 00